OPERE

DEL PROPOSTO

LODOVICO ANTONIO MURATORI

GIA' BIBLIOTECARIO

DEL SERENISSIMO SIGNORE

DUCA DI MODENA.

TOMO DECIMO.

PARTE SECONDA.

IN AREZZO MDCCLXX.

PER MICHELE BELLOTTI Stampat. Vesc. all'Insegna del PETRARCA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

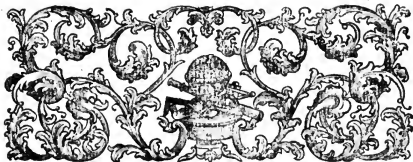
OSSERVAZIONI CRITICHE DI MONSIG. GIUSTO FONTANINI SOPRA IL LIBRO INTITOLATO: *LAMINDI PRITANII DE INGENIORUM MODERATIONE IN RELIGIONIS NEGOTIO*, E RISPOSTA FATTA LORO DAL PROPOSTO LODOVICO ANTONIO MURATORI FINO DALL'ANNO 1717. ORA PER LA PRIMA VOLTA DATE IN LUCE.

MOTIVI DI CREDERE TUTTAVIA ASCOSO, E NON ISCOPERTO IN PAVIA L'ANNO *1695*. IL SAGRO CORPO DI S. AGOSTINO DOTTORE DELLA CHIESA IN RISPOSTA ALLE SCRITTURE PUBBLICATE NELL'ANNO 1728. IN FAVORE DELL'IDENTITA' DI ESSO CORPO.

VITA DI LODOVICO CASTELVETRO COMPOSTA DA LODOVICO ANTONIO MURATORI.

PRIMO ESAME DEL DETTO MURATORI DEL LIBRO INTITOLATO *DELL' ELOQUENZA ITALIANA*.

ESAME FATTO DAL MARCHESE SCIPIONE MAFFEI DEL LIBRO INTITOLATO *DELL' ELOQUENZA ITALIANA:* TRATTO DAL SECONDO TOMO DELLE SUE OSSERVAZIONI LETTERARIE, NEL QUALE SI REGISTRA UN GRAN NUMERO DI LIBRI ITALIANI, LA MAGGIOR PARTE IMPORTANTI, CHE ERANO STATI OMESSI NE'CATALOGHI DELL'HAIM, E DI MONSIG. FONTANINI, RIVEDUTO, E AMPLIATO DALL'AUTORE MEDESIMO.

BOLLA DI BENEDETTO XIV. NELLA QUALE SI DA IL METODO DA TENERSI, E LE REGOLE DA OSSERVARSI DALLE CONGREGAZIONI DELLA UNIVERSALE INQUISIZIONE DI ROMA PER L'ESAME, E PROIBIZIONE DE' LIBRI, POSTA DOPO LA PREFAZIONE DELL' EDITORE.

PREFAZIONE.

BENCHE' le Opere dell'immortale Proposto *Lodovico Antonio Muratori* ſiano tutte inſieme, e ciaſcuna per ſe degne di lode pel commune applauſo, ed eſtimazione dei buoni, e ſinceri Letterati, contuttociò il Trattato *de Moderatione Ingeniorum in Religionis negotio* dal medeſimo dato alla luce per la prima volta ſotto il nome di Lamindo Pritanio con le ſtampe di Parigi nell'anno 1714 tuttochè alterato ſenza di Lui ſaputa (del che ſe ne lamentò fortemente, come ſi raccoglie dalla lettera ſcritta ad uno degli Autori del Giornale dei Letterati d'Italia in data del 20. di Febbrajò 1716., che abbiamo ſtimato bene di riportare nella prima parte di queſto ſteſſo Trattato) è ſtato, e ſarà ſempre un'Opera originale delle più complete,

giudizioſe, perchè ſommamente iſtruttiva, che ſia uſcita dalla dotta penna del noſtro Ch. Autore, come l'anno giudicata tanti Uomini inſigni, ed appieno la teſtificano le frequenti reiterate edizioni, che ne ſono ſtate fatte, tra le quali nel riſtamparla ora noi abbiamo ſcelta quella di Venezia dell'anno 1752. come la più eſatta, e corretta, e dallo ſteſſo Autore accreſciuta, e riviſta.

Vero però è, che divulgataſi detta Opera, e particolarmente in Roma, trovò ivi un'antico emulo Cenſore, che fu il *Ch. Monſig. Fontanini*, che dopo le fiere controverſie avute col *Propoſto Muratori* a motivo delle Cauſe, che vertevano tra la Santa Sede, e la Sereniſſima Caſa d'Eſte ſopra il dominio di Comacchio, e di Ferrara, non laſciò, come fervido, e malcontento ch'egli era, di prendere ogni riſcontro per contradire, e criticare le Opere del ſuo Antagoniſta. Il credito, che aveva l'Arciveſcovo di Ancira in quella Città, credo, che foſſe il motivo, che molti, (come ſpeſſo addiviene) che ſenza aver, non dico poſatamente guſtata qualche Opera, ma alle volte ne pur letta (a), ſi la-

(a) Quando l'eruditiſſimo *Monſig. Guarnacci* Decano della Segnatura di Giuſtizia, e Canonico di S. Gio: Laterano, diede fuora la ſua laborioſa, e ben ragionata Opera *delle Origini Italiche*, e qual nuovo Colombo ſolcò i mari più vaſti e difficili dell'antica Storia, dimoſtrando, che i Toſcani furon quelli, che ripopolarono l'Italia dopo il diluvio, e che dal bel regno d'Italia paſſarono poi a popolare la Grecia, dalla quale ritornarono dopo a portare a Roma, e all'Italia tutta coſtumi, ed arti, che per altro originalmente erano noſtre, ſi ſa, che una ſocietà d'Uomini Letterati non volle ne pur leggerla, perchè con queſta ſi gettavano a terra le tante adulanti imposture di Dioniſio Alicarnaſſeo, che era ſtimato un'Oracolo infallibile. Ma il dotto Prelato ha ad evidenza provato quanto mal ſicura ſia l'autorità pi queſto Storico, quanto alle volte a ſe ſteſſo contradittorio, e quanto diametralmente oppoſto ſia all'autorità dei più antichi Autori, e ſpecialmente

si lasciano guidare dall' autorità di qualched'uno ad applaudire, o a censurare le altrui fatiche disapprovassero *jurantes in verba magistri*, il detto Trattato, come manifesto è dalla lettera di *Monsig. Gio: Cristoforo* (a) *Battelli*,

mente di Omero, Tucidide, e altri venerabili maestri della greca antichità. Ma di quest' erudita Opera di Monsig. Guarnacci abbastanza ne parlarono il Magazzino di Venezia dell' anno 1768. e nelle Novelle Letterarie il Ch. Sig. Dott. *Gio: Lami*, rapitoci dalla morte in questo corrente anno con universale cordoglio dei Letterati per le tante dotte Opere date alla luce, sommamente applaudite, e stimate a dispetto dei maligni, che le volevano oscurare con i soliti, più tosto sfoghi di maldicenza, che di ragioni.

Oltre a queste due pubbliche testimonianze potrebbe il dotto Prelato mostrare infiniti altri attestati non solamente di Uomini illustri, ma di Università intiere congratulantisi delle di Lui recondite ricerche, e del suo giusto, e ben fondato ragionare. Ma il voler criticare senza leggere le Opere altrui non sarà un giudizio dato da un Cieco della vivacità, o languidezza dei colori? E pure quanti sono alla giornata i Giudici di tal sorta, i quali al più averanno letto qualche piccol saggio o ristretto, e subito vogliono decidere come Oracoli infallibili.

(*a*) Questo dotto Prelato era della Provincia di Urbino. Fu celebre per la sua varia erudizione sì sagra, che profana, come lo testificano varie Opere da Esso date alla luce, ma divenute in oggi rarissime, e sono

Dissertatio de Sarcophago marmoreo Probi Anicii, & Probae Faltoniae in templo Vaticano Romae in 4. 1705.

Ritus annuae ablutionis Altaris Majoris in Basilica Vaticana in die Caenae Domini explicatus, & illustratus. Romae in 4. 1702.

Expositio aurei numismatis Haeracliani ex Museo SS. D. N. Clemen. XI. P. M. Romae in 4. 1702.

Oratio de Laudibus S. Pii V. habita in Liberiana Basilica ad Clemen. XI., quum ejusdem S. Pii recens divinis honoribus aucti solemnia ibidem celebraret die Dominica secunda Octobris anni 1712. Romae 1712.

Brevis enarratio rituum servandorum in aperiendo, & claudendo Portam Sanctam Patriarchalis Basilicae Sanctae Mariae Majoris ab Eminentiss. ac Reverendiss. Petro Cardinali Ottobono S. R. E. Vicecancellario. Opus ab Auctore inchoatum, & a Dominico Norcia absolutum, & praefatione exornatum. In 4. Romae 1726.

Fu il detto Monsig. Battelli molto accetto all' illuminatissimo Pontefice Clemente XI., che lo fece suo Bibliotecario Segreto, e poi Segretario dei Brevi *ad Principes*, onde questa sola Opera, che è nella raccolta dei Brevi *ad Principes* del detto Pontefice, lo rende presso a tutti i Letterati d' eterno nome, e stima. Creollo poi Arcivescovo d' Amasia, e nel memoriale, che suol darsi agli Eminentissimi Cardinali nella provvista delle Chiese, fu nel Concistoro segreto del 5. di Ottobre del 1716. lodevolmente caratterizzato

telli, che quì si da annessa con la risposta dello stesso Muratori, dalla lettura della quale ben si comprenderà qual sinistra interpretazione si voleva dare ai sentimenti del nostro Proposto Lodovico.

Lettera scritta da Monsignor Battelli al Sig. Proposto Lodovico Antonio Muratori.

Illustris.[mo] *Sig.*[r] *Mio Sig.*[re] *Osservandiss.*[mo]

„ TArdi rispondo al foglio gentile di VS. Illustrissima „ delli 11. Dicembre, perchè hò avute in questo tem„ po innumerabili distrazioni, e perchè hò voluto sco„ prire con sicurezza quel che occorreva nel particola„ re del libro = *de Ingeniorum Moderatione* da Lei „ pubblicato sotto nome di *Lamindo Pritanio*. =

„ Prego dunque in primo luogo la bontà sua a scusare la mia „ tardanza, cagionata in gran parte dal desiderio di ben servirla. „ Vengo assicurato, che il suddetto libro fin'ora non sia stato de„ nunziato a questa Sagra Congregazione dell'Indice, ed hò fatto „ notificare al P. Segretario della medesima la sua buona intenzio- „ ne,

rizzato così: *Promovendus ad Ecclesiam Amasien. est de legitimo matrimonio, ex Catholicis honestisque Parentibus ex Dioecesi Urbanien. ortus, annorum* 58. *circiter, e pluribus annis Presbyter, & juris utriusque Doctor, qui munera Auditoris Abbatiarum bon.*[e] *mem.*[e] *Caroli Cardinalis Barberini, Bibliothecarii Secreti, & Epistolarum latino idiomate Sanctitatis Suae summa cum laude obivit, & ad praesens Prothonotarius Apostolicus, Canonicus Sanctae Mariae de Urbe, Praelatus Domesticus ejusdem SS. Domini Nostri, & Brevium Apostolicorum ad Principes a Secretis existit: Vir gravis, prudens, in agibilibus praestans, in Ecclesiasticis functionibus diu versatus, optimisque moribus imbutus, & dignus habitus, qui dictae Ecclesiae in Archiepiscopum praeficiatur.*

Ai 30. di Luglio del 1725. passò agli eterni riposi quell'illustre Prelato nell'età sua di anni 67., e mesi 8. con universale dispiacimento dei dotti di Roma, e fu seppellito in Santa Maria Maggiore, come Canonico di quella Basilica, ove esiste ancora il suo Elogio sepolcrale. Si è voluto dare un esatta contezza di questo ragguardevole Prelato, perchè sia noto quali amiche corrispondenze avesse il nostro *Muratori* con la Corte di Roma, nella quale non furono ascoltate le troppo impetuose censure, che gli venivano fatte, e particolarmente dall'emulo suo fervente *Monsig. Fontanini*.

„ ne, affinchè proceda lentamente, e con ogni più civile riguardo,
„ come sarà, quando l'accusa comparisse, come è probabile. Da al-
„ tra parte sono avvisato, che, oltre il punto dell'infallibilità de'
„ Sommi Pontefici nelle materie di Dogma, si contenghino nel li-
„ bro altre cose non buone, e specialmente, che Ella non parli da
„ buon Cattolico in quel, che appartiene al credere, che il Papa,
„ sia vero Papa, ed alla validità delle proibizioni de' libri. Si ag-
„ giugne, che Ella abbia bastantemente mostrato la sua non retta
„ intenzione in queste materie, mentre in altre sue Opere ha avan-
„ zate proposizioni, e massime cattive, e degne di censura, che
„ ben osservate in Zurigo ed altrove, qualche Protestante ne giub-
„ bilava, e diceva, che l'Autore delle accennate Opere non sentiva
„ diversamente da loro. Mi avanzo per tanto ad insinuarla da buon
„ amico che Ella scriva, e parli con maggior cautela, di manie-
„ ra, che le sue Opere non abbino ad inciampar mai in alcuna
„ censura, perchè vorrei che siccome Ella ha giustamente fama di
„ gran Letterato, così avessi in ogni luogo concetto di buon Cat-
„ tolico. Per quello poi, che appartiene al suddetto Libro = *de
„ Ingeniorum Moderatione* = e specialmente all'aggiunta, che Ella
„ dice essersi fatta in Francia contro il suo sentimento, crederei,
„ che facesse molto bene, se per lettera scritta ad un suo Amico,
„ o in altro modo congruo spiegasse la fraude, e dichiarasse la sua
„ vera intenzione e procurasse, che questa si facesse pubblica nel
„ Giornale dei Letterati di Venezia, perchè venendone in Roma
„ moltissimi esemplari, si renderebbe palese la verità del fatto, e o
„ si impedirebbe l'accusa del libro, o si farebbe buona difesa per
„ Lei, quando fosse già stato accusato. Nel resto mi creda VS. Il-
„ lustrissima altrettanto pieno di stima della virtù sua, quanto desi-
„ deroso di servirla in tutte le occasioni; E resto baciandole cor-
„ dialmente le mani.

„ Di VS. Illustrissima.

Roma 10. Febb. 1717.

„ *Affezzionatiss. ed Obbligatiss. Servitore*
„ G. C. Battelli Arcivescovo d'Amasia.

Risposta del Muratori.

Illustriss. e Reverendiss. Sig. Sig. Padr. Colendiss.

„ IN somma VS. Illustrissima è quell' onoratissimo Signore, e
„ Galantuomo, che mi è stata da molti descritta, ed io non
„ poteva averne miglior pruova, quanto dall' ultimo suo sti-
„ matissimo foglio, ove leggo con amorevol sincerità spiegato
„ ciò, che le dà fastidio intorno alla mia Persona. Stimo più
„ quest' atto di franchezza, certo indizio di animo generoso, che
„ ogni altro favore; e però sommamente la ringrazio, e la suppli-
„ co di permettermi, che riverentemente Le risponda quanto mi
„ occorre intorno al mio libro *de Ingeniorum Moderatione*. E pri-
„ mieramente mi dolgo forte della calunnia di chi ha supposto a
„ VS. Illustrissima aver io parlato non bene della validità delle
„ proibizioni dei libri. Se io abbia ragione dolermi di ciò potrà
„ vederlo: Vegga Lib. II. Cap. V. pag. 244. dell'edizione di Pari-
„ gi. Secondariamente: Egli è bensì vero aver io inclinato a tene-
„ re che non sia di fede divina il credere che il tal Papa sia il vero
„ Papa. Ma osservi di grazia, che ne ho parlato con tutta mode-
„ stia e con sottomettere ogni mio sentimento alla Santa Sede, trat-
„ tandosi d'una questione non per anche decisa. Vegga Lib. I. Cap.
„ XVIII. pag. 147. Ma perchè lasciarsi portare in tale opinione?
„ Non già per poco affetto a cotesto Cielo, ma appunto, perchè
„ credo, che pesate con tutto amor del vero le mie ragioni, s'ab-
„ bia costì ad aver caro, che io abbia parlato così. Imperocchè am-
„ messa l'opinione contraria resterebbe atterrato uno dei saldi prin-
„ cipj della Teologia Cattolica Romana, che mette non darsi, ne
„ potersi ammettere nella Chiesa di Dio articoli nuovi di Fede:
„ Vegga Lib. I. Cap. XIII. pag. 101. e Cap. XVI. pag. 134. Oltre
„ a ciò in tal opinione ho io seguitato i Decreti d'un Sommo Pon-
„ tefice, cioè di Paolo IV., e se così non si avesse a tenere, par-
„ mi, che i Maimburghi ed altri potrebbero opporci, aver quel
„ Papa errato in dogma, e dogma proferito dalla Cattedra. Lo stes-
„ so è per la canonizzazione dei Santi, e per tanti altri fatti: so-
„ pra di che la prego di riflettere, che negli articoli di Fede non
„ può mai cadere nè falsità, nè mutazione, e per conseguente, se

„ fosse

„ fosse di fede, che il tal Santo canonizzato fosse in Cielo, e il „ tal Papa vero Papa, queste verità sarebbono indubitatissime, e „ sempre immutabili. Ma non è impossibile, che si trovi col tempo, „ che quel tale canonizzato non fù vero Santo, e Paolo IV. „ mette anch'egli per non impossibile lo scoprire fautore d'eresia „ uno già eletto, e riconosciuto per Papa, nel qual caso Egli il „ dichiara per non vero Papa, oltre al concedere i Teologi, che „ un Papa possa cadere privatamente in Eresia, e perciò lasciar d' „ esser successore di S. Pietro. Adunque non può asserirsi articolo „ di Fede nè l'una, nè l'altra di queste Proposizioni.

„ Ma dirà VS. Illustrissima, che sarebbe dell'infallibilità del „ Sommo Pontefice? Saldissima sarebbbe essa come ho ivi in esso „ Capitolo pag. 150. provato, e in fine dell'antecedente; ed appunto „ quel luogo, e quel Capitolo XVIII. fa veder chiaro, che io „ suppongo per cosa certa questo Privilegio della Santa Sede. Anzi „ per chiarir meglio, che non è per mancamento d'amore, e di „ rispetto verso la Cattedra Romana, che io abbia così scritto, ho „ ivi nella stessa guisa sostenuto non esser di fede che il tal Concilio „ generale sia vero e legittimo, e non poter la Chiesa tutta „ far di ciò Articoli di Fede. Avrebbe almen ciò dovuto dar fastidio „ in Francia, ove Ella sa tenersi, e con ragione per infallibile „ ne'dogmi il Concilio generale, e la Chiesa tutta, ma non vi „ han trovato, ne vi ritrovan da ridire quei Teologi, e non per „ altro, se non perchè conoscono bene accordarsi la mia sentenza „ co'principj della Teologia, nè venirne discapito all'infallibilità, „ ne discredito alla Chiesa. Ma costì (mi perdoni VS. Illustrissima) „ v'ha delle Persone troppo delicate. Chi non si sottoscrive „ ad ogni sentenza favorevole al Sommo Pontefice, o tocca per „ amor del vero, e del pubblico bene qualche verità non molto „ gustosa ad alcuni, sembra tosto ai medesimi poco Amico, o Nemico. „ Tale io certo non sono. Mi appello allo stesso mio Libro „ stampato in Parigi, ove ho parlato con sommo rispetto della Santa „ Sede, ed esortato tutti a far lo stesso; nè in altri miei libri „ si potrà mostrare che io abbia diversamente favellato della stessa, „ nè sparso mai massime perniciose, o contrarie alla Santa „ Chiesa, e Religione, che professiamo. Avremmo Cattolici tutti „ i Protestanti, se volessero sentire, e parlare, come io sento, e „ parlo; e però supplico VS. Illustrissima di non credere di me alle „ relazioni di certe persone, ma si chiarisca colla lettura delle mie

„ Opericciuole, perciocchè adoperando verso di me, siccome son „ certo che farà, i lumi del suo sapere, e del suo non appassionato „ Giudizio, troverà, che indebitamente ha cercato qualcuno di pri- „ varmi della sua pregiatissima stima, e del suo tanto da me rive- „ rito affetto. Forse anche più resterebbe Ella persuasa di ciò, se „ mi conoscesse di vista, o chiedesse conto di me a chi mi ha in- „ timamente praticato, e mi pratica. Per la Dio grazia sono, e mi „ pregio d'essere Cattolico Romano, e venero la Cattedra di S. „ Pietro quanto si deve da un suo buon servo, e figliuolo, risoluto „ di umiliar sempre ogni mio sentimento ai sentimenti della mede- „ sima, ed in quante occasioni ho potuto la mia penna è scorsa „ nelle lodi del Regnante ottimo Pontefice, la cui gran mente, „ eloquenza, intrepidezza insieme, e mansuetudine con tante altre „ doti fanno, che io continuamente gli vada augurando in faccia „ di tutti una lunghissima vita. Per altro tengo io un opinione a „ cui son certo aderire anche VS. Illustrissima, e mostrarlo ben El- „ la ancora coi fatti, cioè che i veri Servitori della Santa Sede, „ ed anche di tutti i Principi, non sono i lusinghieri, nè gli adu- „ latori, ma sì bene gli Uomini francamente sinceri, ed amanti „ più del vero, che della fortuna, e tanto più di questi ha da far „ conto ogni Sommo Pontefice, quanto, che la sua autorità, e la „ Santissima nostra Religione non ha bisogno di adulazioni, di fa- „ vole, ne di esagerazioni per esser sostenuta, essendo appoggiata „ sopra troppo saldi principj. Che se mai al mio povero talento si „ presentasse occasione d'impiegarsi in difesa di così riverita autori- „ tà (voglia Dio, che non ne abbiamo mai bisogno) Ella mi ve- „ drebbe prontissimo, e con isperanza di persuader più di qualcun „ altro la verità, perchè io nulla più cerco, che questa. Del resto „ farò volentieri che nei Giornali di Venezia comparisca in breve „ un disinganno del Pubblico con franca dichiarazione de'miei sen- „ timenti intorno all'infallibilità Pontificia; ed intanto sommamen- „ te ringrazio la di Lei bontà per questo consiglio, siccome anche „ la ringrazierò d'ogni altro, che mi suggerisse, affinchè io mag- „ giormente potessi far intender costì il mio riverente affetto e ri- „ spetto verso la Santa Sede. Non si troverà, lo spero, nel mio „ libro sentenza alcuna tanto intollerabile, che si abbia a proibire „ per cagione di essa tutta l'Opera esaminata, ed approvata anche „ da saggi Teologi in Italia, prima d'andare in Francia. Di gra- „ zia un po di quartiere per un libro fatto in difesa di S. Agosti-

„ no,

„ no, e creduto non poco utile ed anche molto onorevole per la
„ Santa Chiesa Cattolica Romana. Non si può dire quanto presso
„ gli Eretici faccia credito alla nostra S. Religione, e comunione
„ una certa nobil sincerità, ed è meglio senza paragone, che dichia-
„ mo noi i nostri difetti, che lasciare agli Eretici la cura, e il gu-
„ sto di rinfacciarceli. Ho assai espresso nel mio libro (Lib. II.
„ Cap. XIV. pag. 339.) qual sia il mio genio, e qual dovrebbe es-
„ sere quello di tutti gli Scrittori Cattolici. Per altro ogni fortuna
„ d'esso libro sarà da me in tutto attribuita all'amorevole Protezio-
„ ne di VS Illustrissima, e molto più a quella moderazione, e
„ benignità, che regna sotto il Pontificato presente più glorioso per
„ questo, che tanti altri dei Secoli scorsi. E quì protestandomi più
„ che mai dipendente da' suoi riveriti comandamenti con baciarle
„ ossequiosamente le Mani mi ricordo.
„ Di VS. Illustriss. e Reverendiss. Modena 2. Marzo 1717.

„ A Monsig. Battelli Arcivescovo d'Amasia,
„ e Segretario de' Brevi a' Principi.

Quello per altro, che non si sa perdonare a certi troppo franchi censori è il volere screditar le Opere dei grand' Uomini coll' iniqua taccia di scrittori scandalosi, sospetti, ed Eretici, come si raccoglie dalla lettera di Monsig. *Battelli*, che correva allora la voce in Roma, contro il Trattato *de Moderatione Ingeniorum*; nè vi è da dubitare, che questa guerra non la suscitasse Monsig. *Fontanini*, come apparirà chiaro dalle espressioni contenute nelle osservazioni critiche fatte dal prefato Monsig. al detto libro, che escono ora per la prima volta alla luce con la risposta del nostro Ch. Autore, e che anno dato motivo di aggiungere all'intero Trattato questa seconda parte, che conterrà anche altre Opere, nelle quali ebbe pure il coraggio Monsig. *Fontanini* di assalire il *Muratori*. Se

b 2 quest'

quest'Opera fosse escita alla luce avanti il 1708., nel qual tempo Monsig. *Fontanini* era molto amico (a) del *Muratori*, certamente sarebbe stato uno degli approvatori, e dei panegiristi di quella, come in fatti furono anche in quei tempi molti altri insigni Letterati, e specialmente Teologi, non inferiori certamente nella Dottrina a Monsig. Arcivescovo di Ancira; ma amareggiato quel Prelato dalle passate controversie, lasciossi trasportare dalla sola passione nel censurar questo Trattato.

Guai per tanto a quei Libri, e molto più a quei poveri Autori, che cadono nelle mani di Letterati prevenuti da' pregiudizi di diversa scuola, e mossi alle volte da varj fini e vedute, e da qualche avversione, odio, o rancore agitati! Anche l'oro il più puro in vile metallo convertesi, la luce in tenebre, e il vero istesso talmente sfigurasi, che per falso si apprende. Ma quello, che è peggio, e che è il più potente veleno, si è, che con le loro derisioni, declamazioni, e spesse fiate ancora con calunnie, e detrazioni e gli scritti e gli autori (e spesse volte innocenti, e non degni di sì vergognose censure) ingiuriano, disprezzano, malmenano, e in pessima veduta altrui li ripongono. Non s'intende quì di voler parlare di certi librettacci, che non contengono, che maldicenze, e villanie, perchè questi non potranno solleticare il piacere, e cattivarsi il seguito, se non degli sciocchi, malcostumati, ed ignoranti; ma parlasi di quei libri, che gior-

(a) Vedasi l'Appendice seconda alla Vita del Proposto Lodovico di questa ristampa alle pag. 352. e 353. e dagli squarci di lettere scritte dal Fontanini al Muratori, ben si conoscerà l'affetto, e stima che conservava verso il medesimo.

giornalmente escono alla luce a criticare le altrui opere per lo più con gli speciosi titoli di ricercar la verità, e di difender la Religione. Quando per altro si riconosce poi dai Savi Leggitori, i quali (secondo il sicuro metodo nel leggere i libri) informatisi preventivamente dello spirito, dell'educazione de'loro autori, dei principj da essi appresi e in quale scuola, dei gradi, o ministeri, nei quali son collocati, e finalmente, se abbiano qualche privata passione; che niente meno che la verità, e l'amor del giusto, e del pubblico bene, o della religione fu la causa impellente di quell'Opera, che si pubblica; altro non vi si ritrovando, che falsità, imposture, cavillazioni, ed iniquissime accuse. La verità, ed egualmente la Santa Religione Cattolica non anno bisogno per sostenersi di maldicenze, e d'imposture, e la di loro sussistenza dipende dalla semplice sincera narrazione; ed al più l'una, e l'altra ammetteranno in qualche punto più oscuro una più distinta, e chiara dilucidazione; e circa alla seconda, conviene alle volte umiliare anche la nostra mente per le verità, che ci propone, perchè superiori al nostro corto intendimento.

Da un altro fonte nasce in alcuni il prurito, e la smania di criticare, e censurare le altrui opere, cioè da un ignorante superbia, che gli accieca, e dalla quale delusi, credono di potersi con questo metodo guadagnare il primato sopra gli altri Letterati, e comecchè non mancano adulatori, che gli applaudiscono, così trasportati da questo inorpellato credito, che in qualche parte si lusingano d'aver'acquistato, senza riflettere per altro, che mai non incontreranno il

genio,

genio, e l'approvazione dei buoni, e ſinceri ſtimatori del vero, tutti attaccano, e cenſurano tutti. Ma qual merito poi veramente ſi acquiſtino pur troppo con un poco di tempo i miſeri ſe ne accorgono, divenendo per lo più il nome loro ſpregevole, ed in eſtremo odioſo quando attaccati ſi trovano e convinti, e ſconfitti da quei Valenti Uomini iſteſſi, che avevano non con ragioni, nè con buone regole di critica (a), ma con inſulſe e maligne cavillazioni gravemente offeſi e provocati. Un altro peſſimo, ed abominevol veleno ſerpeggia ne' Scrittori di tal tempra, che vedendo e conoſcendo quanto ſiano falſi i loro attacchi, corrompono il ſenſo dell'Autore, cui ſono male affetti, mutilando periodi, ed alterando, e ſtravolgendo con temerarie interpretazioni le eſpreſſioni di quello, quali benchè

(a) L'Arte Critica di Giovanni Clerc non può negarſi, che non ſomminiſtri ottime regole per verificare le Opere delli Scrittori, e giudicare della loro identità; ma eſſendo egli nato e viſſuto ſeparato dalla Santa Romana Cattolica Chieſa, e ſoſpetto di Sociniana Ereſia, vuol con ſomma cautela, e con ſana prevenzione eſſer letta l'Opera ſua. Al noſtro *Muratori* però ſembra non piaceſſe affatto la definizione, che dette della Critica il Clerc, avendo egli laſciato ſcritto tra ſuoi fogli inediti = *Si Joannem Clericum audimus, virum ex Heterodoxorum familia famoſum, Criticem vocamus Artem intelligendorum Veterum Scriptorum, ſive numeris adſtricta, ſive ſoluta oratione utentium, & dignoſcendi quaenam eorum genuina Scripta ſint, quae ſpuria.* = Hoc ille argumentum regulis non paucis ingenioſe excogitatis, multaque eruditione pertractavit, ſed immixtis pro more ſuo inſidioſis ſententiis, quae Socini Haereſim olere videntur. Mihi latiori ſignificatione hoc in loco ſumitur *Critices* nomen, ut ſit = *Ars rite judicandi de hominum Libris, opinionibus, moribus, dictis, aut factis*..... Itaque Literati hominis intereſt noſſe, quae ſint intrinſecae, atque honeſtae Leges Criticae, ut iis, prout occaſio fert, legitime & cum decore utatur. Hanc autem provinciam praeoccupavit *P. Honoratus a S. Maria* inter Carmelitas Excalceatos Gallos vir Clariſſimus, qui ejuſdem Criticae Regulas Gallico ſermone contextas in unum congeſſit, atque Animadverſiones ſuas in ipſas adjecit tribus Libris in 4. digeſtas, quas anno 1738. Latio donatas typis Venetis recudit P. Marcus a S. Franciſco Carmelita itidem Excalc. Italus = . Queſte convien che ſi leggano da chi vuole apprendere a cenſurare onoratamente, e con giudizio.

chè dette in ottimo ſignificato, tanto fanno, e tanto dicono, che agli incauti ſpeſſe volte le fanno comparire per ree, e malvagie. Simil peſte d'impoſtori, e di calunniatori anderebbe pubblicamente punita, e ſeveramente caſtigata. Dio voleſſe, che dopo tanta luce, nella quale viviamo, foſſero mancati tali cenſori, e che dopo uno ſdegno ben giuſto di tutti gli Uomini da bene, e veri Letterati contro queſta maligna genìa di Scrittori, non ne ripullulaſſero ogni giorno, come Idre maledette. Con queſta arte diabolica ſi attaccano gli Scrittori più oneſti, ad accreditati, e quel che è peggio ſi malmenano fino i Santi Padri, che ſono ſempre ſtati luminari della Chieſa, e maggiori Letterati di queſti novelli ſcioli caparbi, ed ignoranti. Non ſi nega, che qualunque Uomo errar non poſſa, e il crederſi infallibile ſarebbe preſunzione confinante alla pazzia. Ma ſe qualcuno o incautamente, o forſe anche innocentemente cadeſſe in qualche errore, perchè uſar non ſi dovrà verſo colui, quella carità, che è la Madre comune, che ci lega in perfetta ſocietà, e non correr ſubito ad interpretazioni perverſe, e vomitar contro quello il più acre, e mordace veleno, che ſpeſſe volte non da altra ſorgente proviene, che da un privato odio, o rancore.

Sarà ſempre di una eterna glorioſa memoria, e di un'illuſtre eſempio il dottiſſimo P. Idelfonſo di S. Luigi Carmelitano Scalzo, della maniera, con la quale ſi deve manifeſtare la verità, e con quale moderazione, e criſtiana carità ſi devono ſcuoprire, e correggere gli errori, ſe alcuno in quelli, o per inavvertenza, o per

qua-

qualunque altro titolo fosse incorso (a). Se s' introducesse questo onesto scrivere particolarmente nelle questioni Teologiche, cesserebbero tanti insulsi, e vergo-

gnosi

(a) E' nota la celebre disputa, che ebbe il dotto, e nobil Signor Marchese Carlo Mosca Barzi in un privato familiar colloquio con altro Letterato Soggetto, che allevato in altro clima, ed educato con diversi principj non concordava nei sentimenti del Sig. Marchese, anzi impugnava vigorosamente le di lui opinioni.

Tra le più vive altercazioni, che corressero tra questi due Letterati, certamente fu quella, che dall' avversario si oppose al Sig. Marchese circa all' interpretazione di un passo di S. Agostino, col qual Testo diceva, che il Santo Dottore aveva insegnato, che la limosina poteva scancellare alcuni peccati gravi, cosa contraria agli altri Santi Padri, ed al senso della Chiesa, e conseguentemente essere un' assurdo ben grande, che ne proveniva dalla Dottrina del Santo, come altri ne derivano dalle sue Opere. Il Sig. Marchese, che oltre alla vasta letteratura conserva una soda pietà, sentendo malmenare un Santo Padre, che è, e sarà sempre reputato dei più gloriosi luminari della Santa Chiesa di Dio, si riscaldò talmente contro il di lui troppo ardito avversario, che spinto da un' acceso zelo di difendere il Santo Padre s' impegnò per modo di argomentazione a sostenere, che qualora il Santo Padre avesse asserito, *che la limosina scancellasse qualche grave peccato con tutte le condizioni, che sembra volere, non avrebbe il Santo Dottore proferito un' assurdo, che non si potesse e con la Scrittura, e con i Santi Padri difendere.*

Quindi il Sig. Marchese scrisse la prima Lettera, o Dissertazione, nella quale con uno sfoggio ben grande di talento, ed erudito apparato si sforzò di provare, che in quel passo del Cap. XXVII. *de Civitate Dei*, che aveva dato motivo alla controversia, o disputa, il Santo Dottore aveva inteso di parlare di alcuni peccati gravi, che potevano scancellarsi in vigore della limosina, e che per questo non erasi allontanato dal sentimento della Chiesa, e degli altri Santi Padri. Ma al divulgarsi di questa Lettera furono al Sig. Marchese fatte infinite obiezioni, benchè a tutti fosse ignoto il motivo, e la circostanza per la quale si era mosso a scrivere, onde dall' istesse opposizioni, che erangli fatte prese materia di distendere la seconda Lettera; quali dopo il corso di qualche tempo, che in varie copie giravano, furono stampate in Roveredo senza saputa del medesimo Sig. Marchese.

Non mancò subito, chi prese la penna contro il detto Signore, e con incivile trattamento, e con stile assai opposto, e contrario alla maestosa gravità, con la quale dovrebbonsi trattare le materie Teologiche, senza informarsi prima dello stato della controversia, del vero sentimento, che nudrisse il dotto Cavaliere, furiosamente l' impugnò con uno scritto, che intitolò „ Ammonizioni al Sig. Marchese „ ma col solito linguaggio di alcuni Scrittori alla moda, i quali credono di vincere qualora abbondano più di maldicenze, e d' improperj. Così almeno ne scrive l' Autore, che era

stato

gnosi accapigliamenti tra li Scrittori, e quel che è peggio tra le Scuole stesse, che divengono ben spesso materia di disprezzo, e di dileggiamento presso li stessi avversarj della Religion Cattolica. Non si può veramente intendere senza orrore l'ardimento, e petulanza di alcuni, che in ascoltare qualche proposizione a loro nuova, e che non averanno letta in quei pochi Autori (e chi sa di che calibro), che tengono sul Tavolino,

stato Maestro del Sig. Marchese, e che esaminò l'Ammonizione fatta al prefato Signore in questi termini „ Sono già alla fine della vostra bella, edificante, e dotta Ammonizione, ed ora mi accorgo, che altro non vi è „ circa al dottrinale, e che restano soltanto altre invettive, e motteggi „ contro il Marchese Mosca come non ne avesse detti abbastanza sul primo, che vi fete fatto a scrivere, avendo impiegato XXVI. intiere pagine a tal proposito, oltre altri improperj sparsi in tutta la vostra Ammonizione, talchè nettando la medesima dai motteggi, invettive, ed ingiurie, non resterebbero che poche pagine, piene di errori non pochi „. In fatti l'Ammonitore contro il Sig. Marchese Mosca (per quanto si legge nell'esame fatto dal suo Maestro) non è altro che un fervido cervello, ed inconsiderato declamatore, che non sapendo il motivo della disputa, proruppe in termini assai inconvenienti, e indegni del bel carattere di Cristiano, giacchè con troppo ardire arrivò ad esprimersi, che le Lettere del Marchese Mosca sono „ un tessuto di spropositi, di bestialità, di eresie, che non vi è buon senso, nè scienza, che la sola ignoranza poteva farlo parlare in tal modo, e la sola temerità parlar di tali materie „. Non so, se peggior linguaggio possa usarsi. Il Sig. Marchese per altro, che come si disse, oltre alla varia cognizione, e possesso delle Scienze più sublimi, come di Matematica, di Filosofia, e di Sagra e Profana Storia nudrisce una pietà soda, e sentimenti di vero, e buon Cattolico, fece comparire alla luce una Lettera scritta ad un suo Amico in Roveredo, nella quale con esemplarissima umiltà si spiega molto bene, qual venerazione, e rispetto abbia alle decisioni della Santa Chiesa Cattolica, alla quale si rimette in tutto, e per tutto, confessando ingenuamente il motivo, che aveva avuto di così allora pensare, ma dall'altro canto manifestando la rettitudine dell'animo suo, onde si può dello stesso dir ciò, che della creduta viziosa Donna, ma per altro innocente disse Ovidio

„ *Conscia mens recti famae mendacia risit*.

Ora il dotto, ed erudito P. Idelfonso per puro privato letterario esercizio (benchè occupatissimo in molte produzioni del suo talento) si pose a trattare su questa materia, ma con quella civiltà, e cristiana carità, che richie-

lino, o non la ritroveranno notata nei loro scartafacci pieni di baje, e d'inutili notizie, che ben tosto vogliono censurarla, e quel che è peggio, trattandosi di Teologia, e alle volte anche di Filosofia, condannarla per scandalosa, per empia, e per eretica.

Se si volesse quì annettere il Catalogo di quei poveri Letterati, che in questo medesimo Secolo erano stati battezzati per eretici, per scandalosi, e per empj da qualche maligno arrabbiato censore, troppo in lungo anderebbe questa Prefazione; ma il bello è, che da chi

ha la

richiedeva il soggetto da trattarsi, e il riguardo al nobile suo avversario dovuto, ed ha dato alla luce, stimolato dagli Amici, il suo libro intitolato „ della Giustificazione, e della Limosina „ in data di Firenze in questo stesso anno 1770., dedicato a quel dottissimo, e piissimo Monsig. Francesco Incontri Arcivescovo, notissimo anche alla Repubblica Letteraria per le tante sue ottime, ed edificanti Notificazioni in varie occasioni pubblicate per la sua Diocesi, e per l'eruditissimo suo libro sopra le Feste, e per l'altro parimente molto dotto sopra le Sagre Ordinazioni, e per la fedele, ma non servile traslazione dalla lingua Francese nella nostra Toscana favella delle dottissime Lettere del P. Seedorff della Compagnia di Gesù, tanto benemerito della Religione Cattolica. Ma il Trattato degli Atti Umani parto pure della felice penna di detto Monsig. Arcivescovo sarà sempre meritamente stimato un compendio di ben ragionata, e sicura dottrina Morale, un' esemplare ai Giovani per bene studiare la detta Scienza, ed un monumento perpetuo del giusto pensare, e della pietà di detto Prelato.

Non mancarono per altro degli emoli fanatici delle loro opinioni, che gli suscitarono delle brighe e delle angustie, dalle quali per altro la purità della sua dottrina, le autorità dei migliori Scrittori, e particolarmente dei Santi Padri, dei Concili, e delle Definizioni della Santa Chiesa, con i quali fondamenti prova, e corrobora i suoi detti, facilmente lo liberarono. Anzi il dotto P. Idelfonso non solo ha lodato meritamente nella sua Dedica quest' aureo Trattato, ma ingenuamente ha confessato, che molto ha ripetuto ciò, che egli detto avea, e che ha preso norma da quello per distendere questa sua letteraria eruditissima Produzione. La profondità della di lui dottrina, la vastità dell'erudizione, l'urbanità, e la modestia con le quali si dibattono le ragioni, e le autorità riportate dal Sig. Marchese non possono spiegarsi, se non leggendole. Dio volesse, che tutti i Teologi seguitassero l'esempio di questo modesto, ma dottissimo Religioso, quest'Opera sola del quale lo renderà glorioso ed immortale presso tutti i Letterati.

ha la suprema infallibile autorità stati dichiarati non sono incorsi nella condanna, come appunto addivenne al nostro Ch. Autore *Lodovico Muratori* per la sua Opera *de Moderatione Ingeniorum:* quale benchè da *Monsignore Ancirano* con tanto fervore, e con tanta farragine di accuse fosse perseguitato non ne risentì danno alcuno, ne censura, come era da sperarsi particolarmente sotto il governo di quel dotto Pontefice *Clemente XI.*, al quale benchè fosse noto, che il *Muratori* per difendere il suo natural Sovrano, aveva scritto contro la temporalità del Dominio della Santa Sede, non si lasciò punto trasportare da passion privata, ma amò, e volle, che si desse luogo alla verità, ed alla giustizia, all'opposto di ciò che fu tentato, e intrapreso incessantemente contro del *Muratori* dallo accanito *Monsig. Fontanini*.

L'illuminatissimo, e di sempre eterna gloriosa memoria *Benedetto XIV. Pontefice O. M.* nell'aureo, e instruttivissimo libro *de Synodo Dioecesana* propone molte questioni, che vengono agitate nelle Scuole, e da pari suo avverte, che niun Vescovo osi nelli suoi Sinodi di censurarle, e proibirle, essendo questo un punto da discutersi dalla S. Chiesa Cattolica Romana, e non da private Chiese. Or se questa autorità non risiede in un Vescovo assiso con il suo Clero in Sagra adunanza, risiederà essa in un privato Dottore di qualunque scienza egli sia adorno, e ripieno? E' bene obbligato ogni Vescovo a mantenere pura, e illibata la Dottrina Evangelica tanto risguardante il Domma, quanto la Morale nella sua Diogesi, ed attenersi all'autorità infallibile della Sagra Scrittura, dei Concilj, dei Sommi Pontefici, e dei Santi Padri, e della Tradizione, e tutto quello,

che da queſti Fonti proviene, cuſtodirlo, come un geloſo depoſito ad eſſo affidato.

Con queſti ſodi principj decider ſi debbono le controverſie, che naſcer poſſono, come uſavaſi negli aurei ſecoli della primitiva Chieſa, ceſſato eſſendo ſolamente queſto ſanto, e ſalutevol metodo dopo l'alluvione di tante, e diverſe Scolaſtiche Scuole, come avverte il dottiſſimo *P. Mabillone de Studiis Monaſticis* (a). Ma quali precauzioni non ricerca Roma ſteſſa prima di fulminare la condanna dei libri, come contrarj ai Dommi della Santa Religione Cattolica? E perchè il mondo ſi diſinganni anche ſu queſto punto, ſi da in fine quì anneſſa la ſaviſſima Bolla del lodato prudentiſſimo, e dotto Pontefice, che con sì ſaggi avvertimenti, e giuſte regole ha comandato la più geloſa, ed eſatta circoſpezione, e cautela prima di devenire alla condanna, parendo, che abbia avuto in veduta alcuni prudenti ſuggerimenti, dallo ſteſſo noſtro chiariſſimo Autore in queſte riſpoſte al *Fontanini* già molto prima ideati, e propoſti, e che ſarebbero ſtati di ſomma di lui conſolazione, ſe aveſſe avuto la ſorte di poterli, vivendo, vedere confermati dall'Autorità Pontificia.

Se alcuni poi ſi contentaſſero di prendere l'eſame di qualche Opera in quella materia, nella quale per lungo corſo di anni anno eſercitato il loro ſtudio, e lodevol fatica, e ſi conteneſſero con modera-zione

(a) Perniciosior ſcholaſticae facultatis uſus multiplicatio fuit Doctorum Theologiae Moralis. Sub initium tantum tertii decimi ſeculi coepit haec ſchola floreſcere: in primitiva ſiquidem Eccleſia ſola puritas & cordis rectitudo, quae inter Paſtores, atque fideles apprime vigebat, Doctrina item Evangelica, Patrum Dogmata, & Epiſcoporum Deciſiones, neceſſarium lumen abunde ſuppeditabant ad dubia, identidem occurrentia, reſolvenda. Mabill. de Stud. Monaſt. Cap. VII.

zione nella censura della medesima Opera, certamente quelle scoperte, che potessero farvi riuscirebbero di somma utilità, e di vantaggio al pubblico, ed alle lettere; ma alle volte trasportati dalla stima, ed applauso, che si sono meritati per qualche insigne Opera in una materia, e molto più affascinati dalla vanagloria di primeggiare tra gli altri, vogliono con tuono decisivo, vantando il tanto decantato amore di scoprire la verità, e di far' uso delle ottime regole della critica, metter la falce nella messe altrui, censurando, e malmenando alcune Opere trattanti di certe scienze, nelle quali sono alle volte affatto digiuni, o meno di quello ricercherebbesi in quelle esercitati (a).

Non

(*a*) Il Sig. Mattia Canali Rettore del Collegio Bandinelli in Roma, Uomo fondatissimo nelle scienze più astruse, e particolarmente della Matematica, e che aveva il perfetto possesso di varie lingue, particolarmente Greca, Ebraica, e Latina, e noto ed accetto a tutti i Letterati di quel tempo in Roma, mi raccontava, che dovendosi stampare un Trattato di Sezioni Coniche, fu consegnato a rivedersi ad un buon Religioso, e che aveva credito di valente Teologo, il quale letto tutto il manoscritto, andò a ritrovare l'Autore, e dopo un affettuoso complimento, e lode alla di lui fatica, gli chiese scusa, se si era preso l'ardire di correggere una parola sola, tanto più che la credeva errore di penna, e gl'indicò la parola *Coniche*, credendo, che dovesse dir Croniche. L'Autore ebbe veramente un bel contegno di non fargli una squacquerata risata in faccia, ma compostosi in volto placido, e serio gli domandò, se quella parola *Coniche* la considerava contraria alla Santa Religione, ed ai buoni costumi, o offensiva del rispetto dovuto ai Prencipi, al che gli rispose immediatamente di nò il buon Religioso, ma che la sostituita da esso la credeva più elegante, e più espressiva; ma l'Autore lo pregò a lasciarla correre, come stava nell'originale.

Il celebre Sig. Dottore Mattia Damiani, che tanto onore fa alla sua antica Patria della Città di Volterra, e sì noto alla Repubblica delle Lettere per le sue non tanto leggiadre, che filosofiche, e nobili Poesie, (delle quali se ne fa al presente una più esatta, e copiosa ristampa nella Città di Livorno) ritrovandosi un giorno in un familiar congresso, dove eravi un' ottimo Religioso, e introdottosi il discorso sopra il bizzarro sistema della pluralità dei Mondi, tra i quali dicevasi, che la Luna era uno di quegli, nei quali contavansi e fonti, e mari, e colli, e pianure, e fiere, ed anche abita-

Non bisogna dunque lasciarsi subito abbagliare dal luminoso nome dell'Autore, che porta in fronte il libro della censura, perchè spesse volte addiviene, che gli si approprj meritamente il rimprovero dato all'antico Ciabattino, che volle criticare la famosa Pittura di Apelle, o di chiunque altri si fosse; ma convien leggerle con somma attenzione, e riflessione, per vedere, se

abitatori, il buon Religioso, al quale erano del tutto nuove queste curiose filosofiche ricerche, molto si contorse, e credè di potere atterrare l'Ipotesi con ricercare da questi nuovi filosofi, che gli assegnassero il luogo, dove andassero gli abitanti della Luna quando ella tramonta. Ognuno può riflettere, come fosse ricevuta quest' opposizione del buon Religioso, assai digiuno come si vede delle cose più semplici della filosofia; eppure aveva esso il nome di buon Moralista.

Questa vaga spiritosa Ipotesi di Monsieur Fontainelle fu poi un'argomento per una delle dotte, e filosofiche Poesie del lodato Sig. Damiani, che è l'Egloga VII. nella sua Raccolta intitolata „ Le Muse Fisiche „ dedicata all'immortale Sig. Abate Metastasio Poeta Cesareo, il di cui Nome basta per il più perfetto, e completo Elogio, che far si possa al più celebre, e più riverito Poeta del secol nostro.

E' da notarsi in questo Pastoral Componimento l'accorta riflessione, che fa fare il prefato Sig. Damiani al Pastore Elpino, il quale benchè nel decorso di tutta la vaga descrizione di questa Ipotesi sembri, che rimanga persuaso delle varie congetture, con le quali i due Pastori suoi compagni si sforzano a indurlo ad entrare nei di loro sentimenti, esso termina la sua Pastorale Allocuzione con un' ironico sprezzante dileggiamento. Erano di concerto questi Pastori, che si dovessero sagrificare cento Agnelle agli Dei per il discuoprimento di questi nuovi Mondi, e credendo uno di quelli, che già Elpino ne fosse persuaso, dice di voler portarsi alla sua greggia assai copiosa di Agnelle per farne il promesso Sagrificio; al che risponde l'accorto Elpino

> ..... *Ma quando*
> *Sì feconda non fosse,*
> *Potresti offrir di quelle,*
> *Che viver tu dicesti infra le Stelle.*

Gli esempli dei due buoni Religiosi, che benchè creduti versati in altri studj divennero miserabile oggetto e di risa, e di compassione perchè vollero mettere il becco in molle in cose a loro ignote, di quanti altri potrebbero essere ripetuti, se quì se ne volesse fare un catalogo? In somma è purtroppo vero il sentimento di Fabio il Pittore presso Quintiliano, e riportato da S. Girolamo nella Pistola LXVI. pag. 400. della nuova edizione di Venezia, che *felices essent Artes, si de illis soli Artifices judicarent.*

re, se quello, che dice percuote la difficoltà proposta, o divaga in altre digressioni, ed entra in altre materie (come per lo più con stravagante accortezza costumano costoro di fare) che nulla appartengono a ciò, che si desiderava apprendere.

Di queste letterarie controversie insorte tra Uomini illustri del nostro secolo, se ne potrebbero formare delle Librerie intiere, e certamente quelle, che sono trattate con una civile, e cristiana maniera possono in qualche parte illuminarci, le altre poi saranno sempre indegne d'occupare il luogo tra i libri utili, ed apprezzabili.

L'umana mente è limitata, ed è un privilegio specialissimo conceduto dalla Divina grazia l'avere sortito un'ingegno atto a comprendere l'università delle scienze, il poterne discorrere con giusto criterio, e sopratturo l'avere una memoria felicissima, per mezzo della quale sia presente alla nostra mente tutto il buono, ed il sicuro, che siasi letto, e considerato negli Autori. Veramente il nostro Ch. Proposto *Lodovico Muratori* ebbe dalla Divina Misericordia questi doni singolarissimi, quali coltivò con un'indefesso, e mai interrotto studio, e con un vivere da ottimo irreprensibile Ecclesiastico.

Si dirà forse da taluno, che le cose quì dette sono talmente trite, e note, che ormai il mondo abbonda di troppo di tali libri, che niente più abbisognino questi avvertimenti; nè si nega la forza di tal giusta opposizione. Ma per questo cessa il depravato costume di malmenare le Opere, e gli Autori, che di mano in mano escono alla luce? Forse che a tempo

di Mor.

di Monsig. *Fontanini* erano ignote queste stesse regole? Eppure con qual'impeto di velenosi attacchi perseguitasse il nostro *Muratori* ciascun savio amator del vero lo potrà sinceramente conoscere e confessare, particolarmente se si darà la pena di leggere le Opposizioni fatte al Trattato *de Moderatione Ingeniorum*.

Se Monsig. *Fontanini* avesse fatto riflessione a quei valenti Teologi, e particolarmente al dottissimo Melchior Cano, che cita in queste stesse opposizioni, onde convien credere, che l'avesse letto, avrebbe riconosciuto, che le proposizioni da esso criticate, erano state molto prima seguitate, ed insegnate da quelli, e da molti altri, parimente Teologi al sommo rispettabili, ed in particolare dal lodato Melchior Cano, del quale è già noto il credito, e la stima presso i migliori, e che anche vivente si acquistò nel Sagro Concilio di Trento.

Anche sul ritrovamento del Corpo del Glorioso S. Agostino ebbe briga Monsig. *Fontanini* col nostro *Muratori*, le cui Risposte noi quì annettiamo, riportandoci nel resto a ciò, che n'è stato detto, e particolarmente nella di lui Vita a pagg. 83. e seg. di questa Edizione.

Ma l'opera più velenosa, che vomitasse Monsig. *Fontanini* contro il *Muratori*, senza per altro nominarlo, fu le Note, che Esso distese nella nuova ristampa del suo libro intitolato l'*Eloquenza Italiana*, spettanti alla Vita del Castelvetro dal *Muratori* scritta, e che quì abbiamo riportata insieme con l'Esame da esso fatto alle Note del *Fontanini*; perchè quì veramente dimostra il suo mal'animo contro il suo antico Avversario.

sario.

sario. Anche il Ch. Sig. *Marchese Maffei* fu dall'ardente Monsig. *Fontanini* attaccato in quest'Opera dell' *Eloquenza Italiana*, alla quale fece ancor Esso il suo esame: e siccome il detto Sig. Marchese oltre a difender se, e far conoscere gli abbagli presi da quel Prelato in quell'Opera, venne pure a prender partito in favore del nostro Proposto, si è stimato bene aggiungervi l'Opuscolo di quell'insigne Letterato.

Non si è preteso di far quì un Apologia al Ch. *Muratori*, giacchè Egli stesso vi ha risposto abbastanza, ed il di lui Nipote *Proposto Francesco* (a) l'ha bravamente difeso nella Vita nuovamente accresciuta, e che è a fronte in questa nuova Edizione di tutte le Opere, edite, ed inedite dell'immortale Lodovico; ma quanto si è detto, e accennato di volo altro oggetto non ha, se non se di render ragione al Pubblico del nostro operare, e di quei motivi ben giusti, per i quali indotti ci siamo a ragunare, e porre sotto gli occhi altrui in questa Parte II. del Tomo X. quanto creduto abbiamo potesse conferire a mantener presso ognuno scevro da ogni taccia il sempre per se stesso rispettabile nome di *Lodovico Antonio Muratori*, che coll'irrepren-

(*a*) Questo degnissimo Ecclesiastico ben noto alla Repubblica Letteraria per varie Opere date alla luce, quasi sempre in difesa del di lui gloriosissimo Zio, rese l'anima al Creatore il dì *29*. Settembre dello scorso anno *1769*. Quanto ci affliggesse quest'amara perdita non si può abbastanza esprimere, poichè oltre alle amabili qualità, che abbiamo riconosciuto nel medesimo per il lungo carteggio di quasi cinque anni, Esso ci ha somministrato cortesemente tutto quello che vi è d'inedito del lodato di lui Zio, talmentechè questa nuova Edizione sarà la più perfetta, e la più completa, che mai sperar si possa. Non si è potuto omettere di dare al Pubblico quest' attestato di ossequio, e di gratitudine alla memoria di un sì degno Soggetto, del quale pure ne parlarono con somma stima le Novelle Fiorentine di questo corrente anno 1770.

ſibile tenor di Vita, e colle dotte ſue innumerabili fatiche letterarie utiliſſime, meglio per avventura del Venuſino, a ſe ſteſſo

Exegit monumentum aere perennius,
Regalique ſitu Pyramidum altius;
Quod nec imber edax, aut aquilo impotens
Poſſit diruere, aut innumerabilis
Annorum ſeries, & fuga temporum.

METHO-

METHODUS

Praescribitur in examine, ac proscriptione librorum a Congregationibus Romanae Universalis Inquisitionis, & Indicis servanda, certaeque Relatoribus ac Consultoribus proponuntur Regulae, quas in examine, judicioque ferendo sequantur.

BENEDICTUS EPISCOPUS

Servus Servorum Dei.

Ad perpetuam rei memoriam.

SOLICITA *ac provida Romanorum Pontificum Praedecessorum Nostrorum vigilantia in eam semper curam incubuit, ut Christifideles ab eorum Librorum lectione averteret, ex quibus incauti ac simplices detrimenti quidpiam capere possent, imbuique opinionibus ac doctrinis, quae vel morum integritati, vel Catholicae Religionis Dogmatibus adversantur. Nam, ut vetustissimum mittamus Sancti Gelasii I. Decretum, quaeque jam pridem a Gregorio IX., aliisque Pontificibus hac de re statuta fuerunt; ignorare neminem arbitramur, quae fuerint a Praedecessoribus Nostris Pio IV., Sancto Pio V., & Clemente VIII. diligentissimè praestita, ut saluberrimum opus a Sacrosanctae Tridentinae Synodi Patribus susceptum, maturè discussum, ac penè ad exitum perductum, de vetitae lectionis Librorum Indice conficiendo, atque vulgando, non absolverent solum atque perficerent, sed sapientissimis etiam decretis ac regulis communirent. Quod quidem negocium Apostolica Sedes continenter urget, ac promovet; ad id deputatis duabus Sanctae Romanae Ecclesiae*

 Cardi-

Cardinalium Congregationibus, quibus onus inquirendi in pravos noxiosque libros impositum est, cognoscendique, quibus emendatio, & quibus proscriptio debeatur. Id muneris Congregationi quidem Romanae Universalis Inquisitionis a Paulo IV. commissum perhibent, idque adhuc ab ea exerceri pergit, ubi de Libris ad certa rerum genera pertinentibus judicandum occurrit. Certum est autem, Sanctum Pium V. primum fuisse Congregationis Indicis Institutorem, quam subsequentes deinde Pontifices Gregorius XIII., Sixtus V., & Clemens VIII. confirmarunt, variisque privilegiis & facultatibus auxerunt: Ejusque proprium, ac ferè unicum Officium est, in examen Libros vocare, de quorum proscriptione, emendatione, vel permissione capienda est deliberatio.

§. 1. Qua maturitate, consilio, ac prudentia in Congregatione Universalis Inquisitionis de proscribendis vel dimittendis Libris deliberetur, cum neminem latere putamus, tum Nos ipsi planè perspectum, ac diuturna experientia compertum habemus; Nam in minoribus constituti, de Libris nonnullis in ea censuram tulimus, & Consultoris ejusdem Congregationis munere diu perfuncti sumus, postremò inter Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinales cooptati, Inquisitoris Generalis locum in ea obtinuimus; ac demum ad Apostolicam Sedem, meritis licet imparibus, evecti, non modo censorum animadversiones in Libros nonnullos aliquando legere, ac ponderare, sed etiam in Congregationibus, quae singulis Feriis quintis coram Nobis habentur, Cardinalium sententias atque suffragia, antequam de iisdem Libris quid decernatur, audire & excipere consuevimus. Haud minoris diligentiae testimonium ferre possumus, adeoque debemus, pro altera Congregatione Indicis, cui generaliter incumbit, ut supra diximus, de quorumvis Librorum proscriptione decernere. Dum enim in minoribus versaremur, cum primi, tum secundi Censoris, seu Relatoris Officium in ea Congregatione non semel obivimus; ex quo autem Supremum Pontificatum gerimus, nullius Libri proscriptionem ratam habuimus, nisi audito Congregationis Secretario, qui Libri materiem, Revisorum censuras, Cardinalium judicia & suffragia, accuratè Nobis exponeret.

§. 2. Sed quoniam compertum est Nobis, atque exploratum, multas Librorum proscriptiones, praesertim quorum Auctores Catholici sunt, publicis aliquando injustisque querelis in reprehensionem adduci, tanquam si temerè ac perfunctoriè in Tribunalibus Nostris ea res ageretur; operae pretium duximus, hac Nostra perpetuò valitura Constitutione, certas firmasque regulas proponere, juxta quas deinceps Librorum

rum

rum examen judiciumque peragatur; tametsi planè affirmari posset, idipsum jampridem, vel eadem prorsus ratione, vel alia aequipollenti, constanter actum fuisse.

§. 3. Porro Romanae Universalis Inquisitionis Congregatio ex pluribus constat Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalibus a Summo Pontifice delectis, quorum alii Sacrae Theologiae, alii Canonici Juris doctrina, alii Ecclesiasticarum rerum peritia, munerumque Romanae Curiae exercitatione, prudentiae demum, ac probitatis laude, conspicui habentur. His adjungitur unus ex Romanae Curiae Praesulibus, quem Assessorem vocant; unus etiam ex Ordine Praedicatorum Sacrae Theologiae Magister, quem Commissarium appellant; certus praeterea Consultorum numerus, qui ex utroque Clero Saeculari ac Regulari assumuntur; alii demum praestantes doctrina Viri, qui a Congregatione jussi, de Libris censuram instaurant, iisque Qualificatorum nomen tributum est. De variis in praefata Congregatione, iisque gravissimis rebus agitur, in primis autem de Causis Fidei, ac de Personis violatae Religionis reis. At cum Librum aliquem ad eam, tanquam proscriptione dignum, deferri contigerit; nisi ad Indicis Congregationem, ut fieri plerumque solet, judicandum remittat, sed pro rerum temporumque ratione sibi de illo cognoscendum esse arbitretur; Nos, inhaerentes Decreto lato ab eadem Congregatione Feria quarta Kalendis Julii Anni millesimi septingentesimi quinquagesimi, atque a Nobis confirmato Feria quinta insequente, hac ratione & methodo judicium institui mandamus.

§. 4. Primò nimirum uni ex Qualificatoribus aut Consultoribus a Congregatione designando, Liber tradatur, quem is attento animo legat ac diligenter expendat; tum Censuram suam scripto consignet, locis indicatis & paginis, in quibus notati errores continentur. Mox Liber cum animadversionibus Revisoris ad singulos Consultores mittatur, qui in Congregatione pro more habenda singulis Feriis secundis in Aedibus Sancti Officii, de Libro & Censura Sententiam dicant: Ipsa deinde Censura, cum Libro, & Consultorum suffragiis, ad Cardinales transmittantur, ut hi in Congregatione, quae Feria quarta haberi solet in Fratrum Praedicatorum Coenobio Sanctae Mariae supra Minervam nuncupato, de tota re definitivè pronuncient. Post ab Assessore Sancti Officii Acta omnia ad Pontificem referantur, cujus arbitrio judicium omne absolvetur.

§. 5. Cum autem sit veteri institutione receptum, ut Auctoris Catholici Liber non unius tantum Relatoris perspecta censura, illicò proscri-

proscribatur; ad normam praefati Decreti mensis Julii Anni Millesimi septingentesimi quinquagesimi, volumus eam consuetudinem omninò servari; ita ut si primus Censor Librum proscribendum esse judicet, quamvis Consultores in eandem sententiam conveniant, nihilominùs alteri Revisori ab eadem Congregatione electo Liber & Censura tradantur; suppresso primi Censoris nomine, quo alter judicium suum liberiùs exponat. Si autem secundus Revisor primo assentiatur, tunc utriusque animadversiones ad Cardinales mittantur, ut iis expensis de Libro decernant: At si secundus a primo dissentiat, ac Librum dimittendum existimet, tertius eligatur Censor, cui, suppresso priorum nomine, utraque censura communicetur. Hujus autem Relatio, si a priore Consultorum Sententia non abludat, Cardinalibus immediate communicetur, ut ipsi, quod opportunum fuerit, decernant. Sin minus, iterum Consultores, perspecta tertia Censura suffragium ferant; idque una cum omnibus praefatis relationibus, Cardinalibus exhibeatur, qui, re ità maturè perpensa, de controversia denique pronunciare debebunt. Quotiescumque autem Pontifex, vel ob rei, de qua in Libro agitur, gravitatem, vel quia id Auctoris merito, aliisque circumstantiis tribuendum censeat, Libri judicium coram se ipso in Congregatione Feriae quintae babendum decrevit; quod saepè a Nobis factum fuit, & quoties ita expedire judicabimus, in posterum quoque fiet; tunc satis fuerit exhibere Pontifici & Cardinalibus Libri censuras, & Consultorum suffragia, omisso examine Congregationis Feriae quartae, ejusque relatione, quam per Assessorem Pontifici faciendam diximus: Nam Cardinalium suffragiis coram ipso Pontifice ferendis, atque hujus definitiva sententia, vel alio opportuno consilio in eadem Congregatione capiendo, res absolvetur.

§. 6. *Altera quoque Indicis Congregatio plures complectitur Cardinales ipsi a Pontifice adscriptos, iisdemque dotibus praeditos, quibus S. Officii Cardinales pollere solent; quum etiam eorum aliquos in utraque Congregatione locum babere contingat. Ex iis unus ejusdem Congregationis Praefectus existit; Assistens verò perpetuus est Magister Sacri Palatii; Secretarius autem, a prima Congregationis institutione usque in praesentem diem, ex Ordine Fratrum Praedicatorum a Summo Pontifice pro tempore eligi consuevit. Sunt praeterea ex utroque Clero Saeculari & Regulari ejusdem Congregationis Consultores, & Relatores selecti; & quidem, ubi aliquis Librorum relationes coram Congregatione semel, bis, tertiò, laudabiliter peregerit, tum ipsa Congregatio Pontificem rogare solet, ut ejus auctoritate in Consultorum numerum referatur.*

§. 7. *Sub ipsa Pontificatus nostri primordia, ea Nos subiit cogitatio, ut certam aliquam & immutabilem methodum pro examine judicioque Librorum in hac Indicis Congregatione servandam statueremus. Qua de re non modo consilium exquisivimus dilecti Filii Nostri Angeli Mariae Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalis Quirini nuncupati ejusdem Sanctae Romanae Ecclesiae Bibliothecarii, & dictae Congregationis Praefecti, qui pari prudentia & doctrina suum Nobis sensum scripto declaravit; verum etiam antiquiores aliquos ejusdem Congregationis Consultores coram dilecto Filio Josepho Augustino Orsi Ordinis Praedicatorum, tunc ipsius Congregationis Secretario, nunc autem Palatii Apostolici Magistro, convenire jussimus, suamque sententiam aperire, quae pariter scripto concepta, Nobis jam tunc exhibita fuit. Cumque haec omnia diligenter apud Nos asservata fuerint, nunc demum veterem deliberationem Nostram resumentes, quemadmodum ea, quae ad Librorum examen, atque judicium in primodicta Congregatione Sancti Officii peragendum, pertinent, auctoritate Nostra constabilivimus; ita etiam ea, quae ad Congregationem Indicis, & ejusdem generis negocia apud eam tractanda facere possunt, opportunis Decretis constituere volentes, praelaudati Cardinalis Praefecti consiliis, dictorumque Consultorum votis inhaerendo, haec deinceps servanda decernimus.*

§. 8. *Cum Congregatio Indicis ad Librorum censuram unicè, ut dictum est, instituta, non ita crebrò convocari soleat, ut altera Sancti Officii Congregatio, quae ob causarum & negociorum multitudinem, singulis hebdomadis ter haberi consuevit; illius propterea Secretario peculiare munus & officium recipiendi Librorum denunciationes, ut fieri jam ante consuevit, committimus & demandamus. Is autem a Libri Relatore percontabitur diligenter, quas ob causas illum prohiberi postulet; tum Librum ipsum haud perfunctoriè pervolvet, ut de propositae accusationis subsistentia cognoscat; duobus etiam in eam rem adhibitis Consultoribus, ab ipso, praevia Summi Pontificis, aut Cardinalis Praefecti, vel ejus, qui Praefecti vices supplet, approbatione eligendis; Quorum collato consilio, si Liber censura & nota dignus videatur, unus aliquis Relator ad ferendum de eo judicium idoneus, illius nempe facultatis, de qua in Libro agitur, peritus, eâdem, quam nuper innuimus, ratione eligendus erit, qui scripto referat animadversiones suas, adnotatis paginis, quibus singula ab ipso reprehensa continentur. Sed antequam ejus Censura ad Cardinalium Congregationem feratur, haberi volumus privatam Consultorum Congregationem, quam*

olim

olim Parvam *dixerunt*, *Nos autem* Praeparatoriam *vocabimus*, *ut Relatoris animadversionibus ad Librum collatis*, *de earum pondere judicium fiat*. *Hujusmodi Congregatio semel omninò singulis mensibus*, *aut etiam saepiùs*, *si oportuerit*, *ab ipso Congregationis Secretario convocanda erit*, *vel in suis cubiculis*, *vel opportuniore*, *ut ipsi videbitur*, *loco*, *intra praedicti Coenobii Aedes*, *ubi is commoratur*. *Eique semper intererit Magister Sacri Palatii pro tempore existens*, *una cum sex aliis e numero Consultorum*, *singulis vicibus*, *pro qualitate argumenti & materiae*, *de qua disputandum erit*, *ut supra de primis duobus Consultoribus*, *& de Relatore constitutum est*, *a Secretario eligendi; praeter Secretarium ipsum*, *cujus partes erunt in tabulas referre Consultorum sententias*, *quas deinde ad Congregationem Cardinalium mittet*, *cum Relatoris Censura*. *In generali demum Congregatione omnia illa servari debebunt*, *quae superius statuta sunt pro Congregatione Sancti Officii circa Librorum examen*. *Ac quemadmodum ad Assessorem Sancti Officii pertinet*, *de actis in Congregatione Summum Pontificem certum reddere; ita ad Secretarium Congregationis Indicis spectabit*, *quoties haec Librum aliquem proscribendum*, *aut emendandum censuerit*, *ejusdem Pontificis assensum*, *praevia diligenti actorum omnium relatione*, *exquirere*.

§. 9. *Quoniam verò in Congregatione Indicis de sola Librorum probibitione agitur*, *nonnulla hoc loco adjungenda judicavimus*, *eidem Congregationi potissimum usui futura*, *quae tamen ab altera etiam Congregatione Sancti Officii*, *dum in hujus quoque generis causis se immiscet*, *ubi similes rerum circumstantiae se offerant*, *aequè observanda erunt*. *Quotiescumque agatur de Libro Auctoris Catholici*, *qui sit integrae famae*, *& clari nominis*, *vel ob alios editos Libros*, *vel fortè ob eum ipsum*, *qui in examen adducitur*, *& hunc quidem proscribi oporteat; prae oculis habeatur usu jamdiu recepta consuetudo probibendi Librum*, *adjecta clausula* = Donec corrigatur, *seu* donec expurgetur, = *si locum habere possit*, *nec grave quidpiam obstet*, *quo minus in casu*, *de quo agitur*, *adhiberi valeat*. *Hac autem conditione proscriptioni adjecta*, *non statim edatur Decretum*, *sed suspensa illius publicatione*, *res antea cum Auctore*, *vel quovis altero pro eo agente*, *& rogante*, *communicetur*, *atque ei quid delendum*, *mutandum*, *corrigendumve fuerit*, *indicetur*. *Quod si nemo Auctoris nomine compareat*, *vel ipse*, *aut alter pro eo agens*, *injunctam correctionem Libri detrectet*, *congruo definito tempore Decretum edatur*. *Si vero idem Auctor*, *ejusve Procurator*, *Congregationis jussa fecerit*, *hoc est novam*

vam instituerit Libri editionem cum opportunis castigationibus, ac mutationibus; tunc supprimatur proscriptionis Decretum; nisi forte prioris editionis exemplaria magno numero distracta fuerint; tunc enim ita decretum publicandum erit, ut omnes intelligant, primae editionis exemplaria duntaxat interdicta fore, secundae verò jam emendatae permissa.

§. 10. *Conquestos scimus aliquando nonnullos, quod Librorum judicia & proscriptiones, inauditis Auctoribus, fiant, nullo ipsis loco ad defensionem concesso. Huic autem querelae responsum fuisse novimus, nihil opus esse Auctores in judicium vocare, ubi non quidem de eorum personis notandis, aut condemnandis agitur, sed de consulendo Fidelium indemnitati, atque avertendo ab ipsis periculo, quod nocua Librorum lectione facilè incurritur; Si qua vero ignominiae labe Auctoris nomen ex eo aspergi contingat, id non directè, sed obliquè ex Libri damnatione consequi. Qua sane ratione minimè improbandas censemus hujusmodi Librorum prohibitiones, inauditis Auctoribus, factas; quum praesertim credendum sit, quidquid pro se ipso, aut pro doctrinae suae defensione potuisset Auctor afferre, id minimè a Censoribus, atque Judicibus ignoratum, neglectumve fuisse. Nihilo tamen minus, quod saepè aliàs, summa aequitatis & prudentiae ratione, ab eadem Congregatione factum fuisse constat, hoc etiam in posterum ab ea servari magnoperè optamus, ut quando res sit de Auctore Catholico, aliqua nominis & meritorum fama illustri, ejusque opus, demtis demendis, in publicum prodesse posse dignoscatur, vel Auctorem ipsum suam causam tueri volentem audiat, vel unum ex Consultoribus designet, qui* ex Officio *Operis patrocinium, defensionemque suscipiat.*

§. 11. *Quemadmodum verò, ubi de Congregatione Sancti Officii agebamus, eidem Nos semper interfuturos recepimus, quotiescumque de Libro, cujus materia gravioris momenti sit, judicium agatur; quod erit Nobis facillimum, quum eadem Congregatio qualibet Feria quinta coram Nobis habeatur; sic & Indicis Congregationi praesentiam Nostram impendere parati sumus, quoties rei gravitas id promereri videbitur. Neque enim id opus esse dicendum est, quum vel Haeretici hominis Liber denunciatur, in quo Auctor errores Catholico dogmati adversantes consultò tradit aut tuetur; vel Opus aliquod in examen adducitur, quo rectae morum regulae labefactantur, ac vitiis, & corruptelis fomenta praebentur. In his enim casibus ne illas quidem, quas supra scripsimus, accuratiores cautelas adhibere necesse erit; sed hae-*

retico

retico dogmate, vel pravo moris incitamento ſemel comperto, proſcriptionis Decretum illico ſanciendum erit, juxta primam, ſecundam, & ſeptimam Indicis Regulas, Sacroſancti Tridentini Concilii juſſu editas, atque vulgatas.

§. 12. *Cum in praelaudata Congregatione Sancti Officii ſeveriſſimis legibus cautum ſit, ne de rebus ejuſdem Congregationis quiſquam cum alio extra illam loquatur; Nos hanc eamdem ſilentii legem a Relatoribus, Conſultoribus, & Cardinalibus Congregationis Indicis religioſè cuſtodiendam praecipimus. Illius tamen Secretario poteſtatem facimus, ut animadverſiones in Libros cenſurae ſubjectos, eorum Auctoribus, vel aliis illorum nomine agentibus & poſtulantibus, ſub eadem decreti lege communicare queat; ſuppreſſis ſemper Denunciatoris, Cenſoriſque nominibus.*

§. 13. *Examinandis, corrigendiſque Libris peropportuna ſunt, quae decem Regulis Indicis a Patribus Tridentinae Synodi conſ ctis, atque editis continentur. In Inſtructione autem felicis recordationis Clementis Papae VIII. ejuſdem Regulis adjecta,* Tit. de correctione Librorum §. V., *Epiſcopis, & Inquiſitoribus cura committitur, ut ad Librorum edendorum examen* ſpectatae pietatis & doctrinae Viros adhibeant, de quorum fide & integritate ſibi polliceri queant, nihil eos gratiae daturos, nihil odio, ſed omni humano affectu poſthabito, Dei dumtaxat gloriam ſpectaturos, & fidelis populi utilitatem. *His porro virtutibus animique dotibus, ſi non majori, at pari certè de cauſa, praeſtare oportet hujus noſtrae Congregationis Reviſores, & Conſultores. Cumque eos omnes, qui nunc hujuſmodi munera obtinent, tales eſſe non ignoremus; optandum ſperandumque eſt, non abſimiles deinceps futuros, qui ad id eligentur: homines nimirum vitae integros, probatae doctrinae, maturo judicio, incorrupto affectu, ab omni partium ſtudio, perſonarumque acceptione alienos; qui aequitatem, libertatemque judicandi, cum prudentia & veritatis zelo conjungant. Cum autem eorum numerus nunc certus & conſtitutus non ſit; ab ejuſdem Congregationis Cardinalibus conſilium expectabimus atque capiemus, num eum pro futuris temporibus definire oporteat, vel expediat: Hoc tamen jam nunc decernentes, quatenus eorum numerus definiatur, ut tàm Relatores, quam Conſultores, ex utroque Clero, Saeculari nempè, & Regulari, aſſumantur, alii quidem Theologi, alii utriuſque juris periti, alii ſacra & profana eruditione praeſtantes, ut ex eorum coetu, pro varietate Librorum, qui ad Congregationem* *defe-*

deferuntur, idonei viri non desint ad ferendum de unoquoque judicium.

§. 14. *Ipsos autem Relatores, Consultoresque, tam nunc existentes, quam in posterum quandocumque futuros, monemus, ac vehementer hortamur, ut in examine, judicioque Librorum, sequentes Regulas diligenter inspiciant, accurateque custodiant.*

§. 15. *I. Meminerint, non id sibi muneris onerisque impositum, ut Libri ad examinandum sibi traditi proscriptionem modis omnibus curent, atque urgeant; sed ut diligenti studio, ac sedato animo ipsum expendentes, fideles observationes suas, verasque rationes Congregationi suppeditent, ex quibus rectum judicium de illo ferre, ejusque proscriptionem, emendationem, aut dimissionem pro merito decernere valeat.*

§. 16. *II. Tametsi hactenùs cautum sit, cavendumque deinceps non dubitemus, ut ad referendum, & consulendum in praedicta Congregatione, ii solum admittantur, qui scientiam rerum, quas Libri delati respectivè continent, diuturno studio acquisitam possideant; decet enim de artibus solos artifices judicare; nihilominus si fortè eveniat, ut alicui per errorem materia aliqua discutienda committatur, ab illius peculiaribus studiis aliena, idque a Censore aut Consultore electo, ex ipsa Libri lectione deprehendatur; noverit is, se neque apud Deum, neque apud homines culpa vacaturum, nisi quamprimùm id Congregationi, aut Secretario aperiat, seque ad ferendam de hujusmodi Libro censuram minus aptum professus, alium magis idoneum ad id muneris subrogari curet: Quo tantùm abest, ut existimationis suae dispendium apud Pontificem & Cardinales passurus sit, ut magnam potiùs probitatis, & candoris opinionem & laudem sibi sit conciliaturus.*

§. 17. *III. De variis opinionibus atque sententiis in unoquoque Libro contentis, animo a praejudiciis omnibus vacuo, judicandum sibi esse sciant. Itaque Nationis, Familiae, Scholae, Instituti affectum excutiant: studia partium seponant; Ecclesiae Sanctae dogmata, & communem Catholicorum doctrinam, quae Conciliorum Generalium Decretis, Romanorum Pontificum Constitutionibus, & Orthodoxorum Patrum atque Doctorum consensu continetur, unicè prae oculis habeant; hoc de caetero cogitantes, non paucas esse opiniones, quae uni Scholae, Instituto, aut Nationi certo certiores videntur, & nihilominus, sine ullo Fidei aut Religionis detrimento, ab aliis Catholicis viris rejiciuntur*

tur atque impugnantur, oppositaeque defenduntur, sciente ac permittente Apostolica Sede, quae unamquamque opinionem hujusmodi in suo probabilitatis gradu relinquit.

§. 18. *IV. Hoc quoque diligenter animadvertendum monemus, haud rectum judicium de vero Auctoris sensu fieri posse, nisi omni ex parte illius Liber legatur; quaeque diversis in locis posita & collocata sunt, inter se comparentur; universum praeterea Auctoris consilium & institutum attentè dispiciatur; neque vero ex una vel altera propositione a suo contextu divulsa, vel seorsim ab aliis, quae in eodem Libro continentur, considerata & expensa, de eo pronunciandum esse: Saepe enim accidit, ut quod ab Auctore in aliquo Operis loco perfunctoriè, aut subobscurè traditum est, ita alio in loco distinctè, copiosè, ac dilucidè explicetur, ut offusae priori sententiae tenebrae, quibus involuta, pravi sensus speciem exhibebat, penitus dispellantur, omnisque labis expers propositio dignoscatur.*

§. 19. *V. Quod si ambigua quaedam exciderint Auctori, qui alioquin Catholicus sit, & integrâ Religionis doctrinaeque famâ, aequitas ipsa postulare videtur, ut ejus dicta benignè, quantum licuerit, explicata, in bonam partem accipiantur.*

§. 20. *Has porro, similesque regulas, quae apud optimos Scriptores de his agentes facilè occurrent, semper animo propositas habeant Censores & Consultores; quò valeant, in hoc gravissimo judicii genere, conscientiae suae, Auctorum famae, Ecclesiae bono, & Fidelium utilitati consulere. Duo autem reliqua sunt in eum finem planè opportuna, quae hoc loco adjungenda omnino esse judicamus.*

§. 21. *Prodeunt aliquando Libri, in quibus falsa & reprobata dogmata, aut systemata, Religioni vel moribus exitiosa, tanquam aliorum inventa & cogitata, exponuntur & referuntur, absque eo quod Auctor, qui Opus suum pravis hujusmodi mercibus onerare satagit, ea refutandi curam in se recipiat. Putant vero, qui talia agunt, nulli sese reprehensioni aut censurae obnoxios esse, propterea quod de alienis, ut ajunt, opinionibus nihil ipsi affirment, sed historicè agant. At quidquid sit de eorum animo & consilio, deque personali in eos animadversione, de qua viderint, qui in Tribunalibus ad coercenda crimina institutis jus dicunt; dubitari certè non potest, magnam ejusmodi Libris in Christianam Rempublicam labem, ac perniciem inferri; quum incautis Lectoribus venena propinent, nullo exhibito vel parato, quo praeserventur, antidoto. Subtilissimum hoc humanae malitiae inven-*

inventum, ac novum seductionis genus, quo simplicium mentes facilè implicantur; quam diligentissimè Revisores advertant, ac censurae subjiciant; ut, vel hujusmodi Libri, si aliqua ex ipsis capi possit utilitas, emendentur, vel in vetitorum Indicem omninò referantur.

§. 22. *In ea, quam superiùs laudavimus, Praedecessoris Nostri Clementis Papae VIII. Instructione.* Tit. de Correctione Libror. §. 2. *sapientissimè cautum legitur, ut* quae famae proximorum, & praesertim Ecclesiasticorum, & Principum, detrahunt, bonisque moribus & Christianae disciplinae sunt contraria, expungantur. *Et paulò post:* Facetiae etiam, aut dicteria, in perniciem, aut praejudicium famae, & existimationis aliorum jactata, repudientur. *Utinam verò in aspectum lucemque hominum Libri ejusmodi in hac temporum licentia, & pravitate non efferrentur, in quibus dissidentes Auctores mutuis se jurgiis, conviciisque proscindunt; aliorum opiniones nondum ab Ecclesia dammatas censura perstringunt; adversarios, eorumque Scholas, ac Coetus sugillant, & pro ridiculis ducunt, magno equidem bonorum scandalo, haereticorum vero contemtu, qui digladiantibus inter se Catholicis, seque mutuo lacerantibus, plane triumphant. Etsi verò fieri non posse intelligamus, ut disputationes omnes e mundo tollantur, praesertim cum Librorum numerus continenter augeatur* = Faciendi enim plures Libros nullus est finis, *ut est apud Ecclesiasten* Cap. XII.; *compertum praeterea Nobis sit, magnam aliquando utilitatem ex iis capi posse; modum tamen in defendendis opinionibus, & Christianam in scribendo moderationem servari meritò volumus.* Non inutiliter (*inquit Augustinus in Enchirid. Cap. LIX. prope finem*) exercentur ingenia, si adhibeatur disceptatio moderata, & absit error opinantium se credere, quod nesciunt. *Qui veritatis studium, & purioris doctrinae zelum, quo suarum scriptionum mordacitatem excusent, obtendere solent, ii primùm intelligant, non minorem habendam veritatis, quàm Evangelicae mansuetudinis, & Christianae Charitatis rationem. Charitas autem de corde puro, patiens est, benigna est, non irritatur non aemulatur, non agit perperam,* (*utque addit idem Augustinus, Lib. contra Litteras Petiliani Cap. XXIX. num. 31.*) = Sine superbia de veritate praesumit, sine saevitia pro veritate certat = *Haec magnus ille non veritatis minus, quam charitatis Doctor, & scripto & opere praemonstravit. Nam in suis adversus Manichaeos, Pelagianos, Donatistas, aliosque tam sibi, quam Ecclesiae adversantes, assiduis conflictationibus, id semper diligentissimè cavit, ne quempiam*

eorum

eorum injuriis, aut conviciis laederet, atque exasperaret. Qui secus scribendo, vel disputando fecerit, is profectò nec veritatem sibi praecipuè cordi esse, nec charitatem sectari se ostendit.

§. 23. *Ii quoque non satis idoneam justamque excusationem afferre videntur, qui ob singulare, quod profitentur, erga veteres Doctores studium, eam sibi scribendi rationem licere arbitrantur; Nam si carpere novos audeant, fortè ab laedendis veteribus sibi minimè temperassent, si in eorum tempora incidissent; quod praeclarè animadversum est ab Auctore Operis imperfecti in Matthaeum Homil. XXXXII.* = Cum audieris, *inquit*, aliquem beatificantem antiquos Doctores, proba qualis sit circa suos Doctores: Si enim illos, cum quibus vivit, sustinet, & honorat, sine dubio illos, si cum illis vixisset, honorasset: Si autem suos contemnit, si cum illis vixisset, & illos contempsisset. *Quamobrem firmum ratumque sit omnibus, qui adversus aliorum sententias scribunt, ac disputant, id quod graviter ac sapienter a Ven. Servo Dei Praedecessore Nostro Innocentio Papa XI. praescriptum est in Decreto edito die secunda Martii Anni Millesimi sexcentesimi septuagesimi noni* = Tandem, *inquit*, ut ab injuriosis contentionibus Doctores, seu Scholastici, aut alii quicumque in posterum abstineant, ut paci & charitati consulatur, idem Sanctissimus in virtute Sanctae Obedientiae eis praecipit, ut tam in Libris imprimendis ac manuscriptis, quam in thesibus, ac praedicationibus, caveant ab omni censura & nota, nec non a quibuscumque conviciis contra eas propositiones, quae adhuc inter Catholicos controvertuntur, donec a Sancta Sede recognitae sint, & super eis judicium proferatur = *Cohibeatur itaque ea Scriptorum licentia, qui, ut ajebat Augustinus Lib. XII. Conf. Cap. XXV. num.* 34. Sententiam suam amantes, non quia vera est, sed quia sua est, *aliorum opiniones non modo improbant, sed illiberaliter etiam notant, atque traducunt. Non feratur omninò, privatas sententias, veluti certa ac definita Ecclesiae Dogmata, a quopiam in Libris obtrudi, opposita verò erroris insimulari; quo turbae in Ecclesia excitantur, dissidia inter Doctores aut seruntur, aut foventur, & Christianae Charitatis vincula persaepe obrumpuntur.*

§. 24. *Angelicus Scholarum Princeps, Ecclesiaeque Doctor, S. Thomas Aquinas, dum tot conscripsit nunquam satis laudata volumina, varias necessario offendit Philosophorum, Theologorumque opiniones, quas veritate impellente refellere debuit. Caeteras verò tanti Doctoris*

ctoris laudes id mirabiliter cumulat, quod adversariorum neminem parvipendere, vellicare, aut traducere visus sit, sed omnes officiosè, ac perhumaniter demereri; Nam si quid durius, ambiguum, obscurumve eorum dictis subesset, id leniter benignèque interpretando, emolliebat atque explicabat. Si autem Religionis ac Fidei causa postulabat, ut eorum sententiam exploderet, ac refutaret, tanta id praestabat modestia, ut non minorem ab iis dissentiendo, quam Catholicam veritatem asserendo, laudem mereretur. Qui tam eximio uti solent, ac gloriari Magistro (quos magnos numero esse, pro singulari nostro erga ipsum cultu, studioque, gaudemus) ii sibi ad aemulandum proponant tanti Doctoris in scribendo moderationem, honestissimamque cum adversariis agendi disputandique rationem. Ad hanc caeteri quoque sese componere studeant, qui ab ejus Schola doctrinaque recedunt. Sanctorum enim virtutes omnibus in exemplum ab Ecclesia propositae sunt: Cumque Angelicus Doctor Sanctorum Albo adscriptus sit, quamquam diversa ab eo sentire liceat, ei tamen in contrariam in agendo, ac disputando rationem inire omninò non licet. Nimium interest publicae tranquillitatis, proximorum aedificationis, & Charitatis, ut è Catholicorum scriptis absit livor, acerbitas, atque scurrilitas, a Christiana institutione ac disciplina, & ab omni honestate prorsus aliena. Quamobrem in hujusmodi Scriptorum licentiam graviter pro munere suo censuram intendant Revisores Librorum, eamque Congregationis Cardinalibus cognoscendam subjiciant, ut eam pro zelo suo & potestate coerceant.

§ 25. *Quae hactenus a Nobis proposita ac constituta sunt, Praedecessorum Nostrorum Decretis planè consona, Congregationum quoque Nostrarum legibus & consuetudinibus comprobata, in Librorum examine ac judicio instituendo, Apostolica auctoritate deinceps servari decernimus: Mandantes universis & singulis, qui in praefatis Congregationibus locum obtinent, seu illis quomodolibet operam suam praestant, ut adversus praemissa sic a Nobis statuta nihil edicere, innovare, decernere, aut intentare praesumant, absque Nostra, vel Successorum Nostrorum pro tempore existentium Romanorum Pontificum expressa facultate.*

§ 26. *Non obstantibus contrariis quibusvis etiam Apostolicis Constitutionibus, & ordinationibus, necnon earundem Congregationum, etiam Apostolica auctoritate, seu quavis firmitate alia roboratis Decretis, usibus, stilis, & consuetudinibus etiam immemorabilibus, caeterisque in contrarium facientibus quibuscumque.*

§. 27.

§. 27. *Nulli ergo omninò Hominum liceat paginam hanc Nostrorum Decretorum, Mandatorum, Statutorum, voluntatum ac derogationum infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, ac Beatorum Petri & Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum.*

Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem Anno Incarnationis Dominicae Millesimo septingentesimo quinquagesimo tertio, septimo Idus Julii, Pontificatus Nostri Anno Tertiodecimo.

D. CARD. PASSIONEUS.

J. Datarius.

V I S A

De Curia J. C. Boschi.

J. B. Eugenius.

Loco † *Plumbi.*

Registrata in Secretaria Brevium.

Publicat. die 23. ejusdem Mensis & Anni.

OSSER-

OSSERVAZIONI CRITICHE

DI MONSIGNORE

GIUSTO FONTANINI

SOPRA IL LIBRO INTITOLATO

LAMINDI PRITANII

De Ingeniorum Moderatione in Religionis Negotio,

E RISPOSTA FATTA LORO

DAL PROPOSTO

LODOVICO ANTONIO MURATORI

FINO DELL' ANNO MDCCXVII.

ORA PER LA PRIMA VOLTA DATA IN LUCE.

OSSERVAZIONI CRITICHE

DI MONSIGNORE

GIUSTO FONTANINI

SOPRA IL LIBRO

DE INGENIORUM MODERATIONE

E RISPOSTA FATTA LORO

DAL MURATORI.

OSSERVAZIONI.

L suo Titolo è questo: *De Ingeniorum moderatione in Religionis negotio, ubi quae jura, quae fraena futura sint homini Christiano in inquirenda & tradenda Veritate ostenditur: Et Sanctus Augustinus vindicatur a multiplici censura Johannis Phereponi.*

E' da notarsi quello scrivere *de Ingeniorum moderatione in Reli-*

RISPOSTA.

On ha mai pensato il Pritanio a prendere per argomento del suo Libro ciò, che il Censore immagina. L'intenzione sua è stata, e lo stesso Titolo, non che il Libro tutto ne fa fede, di reprimere la sfrenatezza di chi n'avesse bisogno nelle materie di Religione. Altro non può significar che questo il dire de Ingeniorum mo-

 de-

OSSERVAZIONI.

ligionis negotio, mentre non ſi comprende quello, che voglia dire. Poichè ſe intende d'inſegnare ai noſtri Teologi la moderazione, che debbono uſare trattando degli affari di Religione contro gli Eretici, pare che avrebbe dovuto dire così: *De moderatione ſervanda, ubi agitur de Religionis negotio contra Haereticos*. Se poi convenga al Sig. Muratori prenderſi queſto aſſunto, ſi laſcia all' altrui giudizio. Quello che ſegue *ubi quae fraena, quae jura futura ſint homini Chriſtiano*, ha pure gran biſogno di comento, non eſſendo ordinaria maniera di dire, *quae jura, quae fraena futura ſint*, quali abbiano da eſſere i *diritti*, e quali i freni all' Uomo Criſtiano.

RISPOSTA.

deratione in Religionis negotio. *Aggiunge egli di voler moſtrare, quai* diritti, *e quai* freni *abbia da avere in trattare di tali materie il Criſtiano; perciocchè la Chieſa laſcia Libertà di ſentire più in un modo che in un' altro agl' Ingegni in certe materie, e in altre poi giuſtamente mette, ed ha da mettere Briglia ai medeſimi: del che ſpecialmente han biſogno gli Eretici, contra de' quali principalmente prende a combattere il Pritanio. Che mai ſi può trovar quì, che poſſa fermare un Lettore anche de' più delicati?*

OSSERVAZIONI.

Nella Prefazione pag. XXIV. (della Parte Prima di queſta preſente Edizione quale ſi cita anche in proſeguimento) dice così: *Quamquam enim Auguſtinum ſupra quamplurimos Eccleſiae Catholicae Patres veneremur, ſupra illum tamen Veritatem eſſe colendam conſtat. Nimirum Sancti Patres ſigillatim ſumti, potius teſtes, quam Magiſtri Veritatis ſunt appellandi. Et ſiquidem Magiſtros* appel-

RISPOSTA.

Ma ſi maraviglieranno gl' Intendenti all' udire, che ſi voglia far paſſare oggidì per un' atto di diſprezzo il chiamare i Santi Padri, preſi ad uno ad uno, ſigillatim ſumti, *più toſto* Teſtimonj, *che* Maeſtri della Verità, *e l' aggiungere, che ſe pure vogliam chiamarli* Maeſtri, *non ſon però da dire incapaci d' errore. Propri e veri Maeſtri viſibili della Chieſa di Dio, perchè infallibili, ſo*no

OSSERVAZIONI.

appellare placet, nunquam tamen eos falli nescios reputabimus. Questo è un parlare con molto disprezzo de' Padri, e come si parlerebbe di qualunque ordinario Scrittore. Questo è quello, che sostiene il Calvinista Dalleo nel pestifero Libro *de usu Patrum*, cioè *nunquam eos falli nescios*. Teodoreto sentiva tutto il contrario dal Sig. Muratori, mentre nel Dialogo I. disse, che i Santi Padri erano *Spiritus Sancti rivi, & post Apostolos electi terrarum orbis Doctores*. Notisi *Doctores* cioè *Maestri*, e non sol *Testimonj*.

RISPOSTA.

no la Divina Scrittura colla Tradizione, i Concilj Ecumenici legittimamente congregati, ed approvati dal Sommo Pontefice, gli stessi Sommi Pontefici pronunzianti dalla Cattedra, e gli stessi Santi Padri, ma presi insieme, e concordi, come esso Pritanio ha dimostrato in più luoghi del suo Libro. Un Santo Padre, considerato da per se, non è un' infallibil Maestro della Chiesa Santa; perchè a niun d' essi, come a Pietro, e a' suoi Successori, e ai Concilj, e alla Chiesa, Dio ha conceduto il gran Privilegio di non errare. Questo è un Dogma della Chiesa Cattolica; e lo stesso, che dice il Pritanio, lo dicono de' Santi Padri, presi sigillatim, *tutti i migliori Controversisti della Comunione Romana. E se mai il Censore volesse insinuare il contrario, egli sì farà degno di Censura. Del resto nè pur si niega in questo Libro, che si possano chiamar* Maestri della Verità *essi Santi Padri, benchè* sigillatim sumti, *siccome costa dal passo medesimo, che vien citato, e da un' altro alla pag.* 547. *ove sono appellati* Apostolicae & Christianae Doctrinae testes, Magistri, & Judices. *E basta leggere tutto il Cap. XVI. del Lib. III. per conoscere, se il Pritanio parli con disprezzo, o pu-*

re

OSSERVAZIONI.	RISPOSTA.
	re con sommo rispetto ed onore de' Santi Padri, e se li difenda decorosamente dalla maldicenza degli Eretici.

OSSERVAZIONI.	RISPOSTA.
Pagina ultima della Prefazione. *Sunt etiam alia quaedam pauca, in quibus me non livoris quidem communione, sed amore veritatis, Censori ipsi tacitus adjungam.* Il Clerc Censore di S. Agostino impugna *ex professo* la Fede Cattolica; e un Prete Italiano *ipsi tacitus se adjungit.* Non occorreva, che protestasse di non farlo *livoris communione*, perchè si vede, che il fa *sententiae*, e non *livoris communione*. Seguita poi a parlare di S. Agostino con quella baldanza con cui si parlerebbe del più triviale Scrittore. Gli uomini di sana mente non parlano così de' Padri, ma gli difendono, e gli scusano, se han qualche neo.	*E gli uomini, non dirò io* di sana mente, *perchè non vo' rispondere ingiurie, ma sì bene provveduti alquanto di Carità Cristiana, e d'attenzione, parlano così? Leggasi l'Opera del Clerc contra di S. Agostino, e si vedrà, ch'egli non solo l'impugna in Dogmi di Fede, ma anche in punti di Erudizione, di Geografia, cognizion di Lingue, e in tante altre cose non pertinenti alla Dottrina della Chiesa. In alcune di queste coserelle,* pauca quaedam, *ha, e sembra avere ragione il Clerc; e però seco in esse si accorda il Pritanio, che crede ciò obbligo d'ogni onorato Scrittore Cattolico, e sa essere biasimevole il perfidiare in difesa di se, o d'altri contro la Verità conosciuta. Ma perchè non dir chiaramente, in che col Clerc sia d'accordo il Pritanio? L'ha egli benissimo detto, e a chiare note, e in quel medesimo sito; e se ne sarebbe tosto avveduto il Censore anch'egli, se con più buon cuore si fosse accostato all'esame di questo Libro. Dopo aver dunque*

OSSERVAZIONI. RISPOSTA.

que il Pritanio scusato S. Agostino, perchè in quelle bagattelle non abbia ben colpito nel vero, seguita nella stessa pagina a dire: Verum quae in illo notanda videantur, ejusmodi non sunt, ut vel tantillum gloriam Incomparabilis Viri minuant (*ecco quì con che disprezzo parli il Pritanio del S. Dottore*), MVLTOque MINVS Catholicae Veritati obsint. *Poscia si augura da Dio di poter difendere* in reliquis majoris momenti quaestionibus quum Augustinum, tum Ecclesiam, ac Veritatem. *Sicchè le poche cose, nelle quali si dà ragione al Clerc, sono minuzie, che non riguardano la Dottrina Cattolica; e però nell'altre, ove si tratta di essa Dottrina, il Pritanio è nemico del Clerc, e il protesta anche più di sotto con dire:* Etsi ejus sententias, in quibus a Catholica Religione dissentit, vehementer exhorream &c.

Aggiunge l'Osservatore, parlare ivi il Pritanio di S. Agostino con quella baldanza, con cui si parlerebbe del più triviale Scrittore. Scrive il Pritanio così: Erat Augustinus ad MIRACVLVM usque Acutissimo Ingenio instructus: at homo erat. Cum Eximia Literarum Peritia conjunxerat ille praecipuum Pietatis Studium: at homo erat. *Il dire, che S. Ago-*

stino

OSSERVAZIONI. RISPOSTA.

stino era un' Ingegno Miracoloso; un gran Letterato, un gran Santo: questo, secondo il Censore, è un parlare con baldanza di S. Agostino, e un trattarlo da Scrittore de' più dozzinali. Dove siamo mai noi? Ma son del Pritanio quelle parole: At homo erat, *e queste vogliono significare, che S. Agostino poteva errare, nè godeva il divino Privilegio dell' Infallibilità. Certo significano così; ma questo appunto è ricordato per difendere, e scusare quel gran Santo, non essendo da maravigliarsi, ch' egli in qualche minuzia non colpisse nel Vero, da che il Signor Iddio non l' aveva esentato da tutti i difetti della condizione umana nel maneggiar le Scienze. Ora ciò non solo non è parlar con disprezzo di quell' incomparabil Dottore, ma è profferire una Verità certissima della Chiesa di Dio; e tale è il sentimento di tutti i Teologi, e degli stessi Santi Padri, e d' uno principalmente, le cui proteste doveva quì aver dimenticato il Censore, cioè del medesimo Santo Agostino. Veggansi le parole di lui nell' Epistola a Fortunaziano, ed altrove, le quali son celebri, e son' anche rapportate dal Pritanio alla pag. 568.*

OSSERVAZIONI.

Pag. 13. e seguenti; Insegna a dubitare della Religione per conoscerla: il che appunto insegna il Clerc; donde poi ne viene, che si è senza Religione veruna, perchè *dubius in fide, est haereticus*.

Pag. 24. *Licitum est, inquam, aliquo modo dubitare, seu perscrutari, quam firme rationis atque auctoritatis principiis innitatur sua lex*. Al Cattolico non è mai lecito. Dubiti l'Eretico della sua; noi non dobbiamo dubitar della nostra, ma istruirci ben di essa: il che non è dubitare, ma credere.

RISPOSTA.

Si fa un fiero aggravio al Pritanio con dire, ch'egli insegna a dubitar della Religione per conoscerla. S'egli aveva da condurre, siccome era suo desiderio, gl'Infedeli, ed Eretici, a conoscere falsa la loro credenza, non poteva di meno di non mostrar loro, che si può prudentemente dubitare della Verità della sua Religione. Ma egli vien poscia ai Cattolici, e pruova non dover' eglino dubitar mai della Verità della propria; e mostra, in qual maniera possano essi lecitamente cercar le ragioni della credenza loro, senza punto deporre, ò perdere la divina Virtù della Fede. Anch' egli alla pag. 11. ha avvertito, che dubius in Fide, infidelis est; *e perciò ha provato alla pag. 23. non essere lecita la dubitazione al Cattolico, con aver' anche accennate alla pag. 16. le ragioni, perchè in ciò sia diverso il Cristiano dal non Cristiano. Se il Censore avesse anche prodotto le parole, che precedono, e seguitano il passo allegato della pag. 24. senza risposta si sarebbe tosto conosciuta insussistente l'accusa. E molto più si ravviserà ciò in leggendo tutto il filo di essa Questione.*

OSSERVAZIONI.

Pag. 72. I Cattolici tengono, che l'Interprete della Scrittura sia la Tradizione, e la Chiesa visibile. Il Sig. Muratori in questo Mondo non trova l'Interprete di essa, dicendo, *nullum alium puto, quam Deum;* e dice, che non lo sapremo, se non dopo morte: *Cujus sententiam nobis, nisi post exactos mortalis hujus vitae dies audire licebit.* Sicchè in questo Mondo non ci è Interprete fisso della Scrittura, e ognuno può esserlo, come appunto dicono gli Eretici. Quindi è, che presso loro ognuno l'interpreta a suo modo, e vi sono tante Eresie, quante persone per così dire.

RISPOSTA.

Più duro ancora è l'aggravio, che quì si fa alla Verità, e al Pritanio, quasi egli non riconosca per Interprete della Scrittura la Tradizione, e la Chiesa visibile. Ma se egli non fa altro, che andar provando nel medesimo Cap. IX. pag. 70. 71. e nei due susseguenti l'indispensabil necessità di questo Interprete, e di un Giudice visibile nelle controversie di Religione, e a tutto potere stabilisce l'Autorità della Chiesa Cattolica, e della Tradizione: come mai accusarlo ora di non riconoscere, e di atterrare i primi cardini della Teologia? Si appella egli al giudizio di chiunque intende il Latino, e prega tutti di leggere il lungo ragionamento da lui impiegato apposta per piantare la verità suddetta. Ma e non son elle del Pritanio quelle parole nullum alium puto quam Deum &c.? *Sono al sicuro; ma appunto son dette per far confessare ai Protestanti un assurdo patente del metodo loro. Attribuendosi ragione ognun di loro in controversie di Religione, e in interpretar le Scritture, e non ammettendo Interprete, nè Giudice visibile, ne vien per conseguente, che tai liti non potrebbono mai essere decise in vita nostra, perciocchè Dio, il qual potrebbe deciderle, non vuol fare de' Miracoli con-*

tinui

OSSERVAZIONI.

RISPOSTA.

tinui con farci udir la sua voce; e così la Religione andrebbe per terra. Condotti a confessar questo assurdo gli Eretici, inculca dipoi il Pritanio per inevitabile la necessità d'ammettere l'Autorità della Chiesa, la Tradizione, e il Giudice visibile, che decidano simili controversie. Questo è lume di mezzo giorno nell'Opera del Pritanio. Ma a chi cerca solo di far guerra, basta il prendere così in aria due parole, senza badare al resto. Staccato da un viso il naso, che brutta comparsa fa! Unito, è parte bellissima, e necessaria alla perfezion del medesimo.

OSSERVAZIONI.

E' osservabile, che in questo Libro per le Decisioni della Fede mai non si nomina il Papa; e se vi si nomina per caso, sempre è per supplemento, e dopo i Concilj. Del resto *Episcopos, & Ecclesiarum Pastores* pag. 92. *omnes Synodos, & Episcopos, Romanosque praesertim Pontifices* pag. 93. *Ecclesiarum, Conciliorum, Episcoporum, ac Patrum testimonia* pag. 94.

RISPOSTA.

Si vorrebbe pure far credere il Pritanio poco estimatore dei Sommi Pontefici: ma il suo Libro grida in contrario. Egli ha insegnato, essere infallibili i Papi nelle Decisioni di Fede: ciò fa ben toccare con mano la sua stima, e il suo cuore. Ma egli Mai non nomina il Papa *per queste Decisioni. La perdoni Dio a chi scrive così. Comincisi a leggere dalla pag. 89. andando innanzi, e si vedrà, se Mai sieno nominati i Papi. Aggiunge l'Osservatore, che se il Pritanio* li nomina per caso, sempre è per supplemento, e dopo i Concilj.

OSSERVAZIONI. RISPOSTA.

cilj. *Tutte interpretazioni sinistre, e non degne d'un Erudito, d'un Teologo. Tanti Valentuomini, che hanno trattato de' Luoghi Teologici, mettono prima l'Autorità del Concilio Generale, poscia quella del Sommo Pontefice: chi mai v'ha trovato da ridire? Non si oppone quì al Papa il Concilio senza il Papa, siccome fanno alcuni col Concilio di Basilea. Il Pritanio non entra in tali dispute. Nomina egli dunque prima il Concilio Generale, alla testa di cui è il Papa, e poi il Papa solo. Ora niuno ha mai preteso, che non sia convenevole (e potrei anche dire più convenevole) il nominar prima il Papa presidente ed unito a tutta la Chiesa, e dipoi il Papa solo; prima il Capo col Corpo, e dipoi il Capo solo, purchè questo Capo, preso anche solo, sia confessato per Infallibile. E tanto meno era quì luogo a tal osservazione, da che il Pritanio non ha avuto alcuna difficoltà a nominar anche prima il Papa, e poi il Concilio Universale, come può vedersi alla pag. 166. 173. ec. e in altri siti. Ma io sì, che voglio quì accennare un errore del Pritanio, perciocchè nella pubblica Dichiarazione da lui fatta delle Giunte non fue intorno all' Infallibilità del Papa, egli s'è lasciato fuggir* dagli

OSSERVAZIONI.

RISPOSTA.

dagli occhi un passo del suo Libro, il qual solo poteva anche esentarlo dal bisogno d'essa Dichiarazione. Scrive egli dunque alla pag. 94. Sequitur ergo, apud omnes tum Criticos, tum cordatos homines, Traditionis fontes, hoc est Catholicorum Concilia, Romanorum Pontificum Decreta, Sanctorumque Patrum concordia Scripta, in iis, quae ad Doctrinam Fidei, & morum spectant, Certissimum praebere Veritatis argumentum. *Questo con altri passi restò illeso in Francia, e servirà sempre più a far conoscere, se egli abbia, o non abbia sentimenti rispettosi verso la Santa Sede.*

OSSERVAZIONI.

Pag. 103. dice, che l'Autorità della Chiesa è stimata più del dovere; e che questo è un' error grande di stimarla tanto. *Verum nimia religione hujusmodi auctoritas nonnunquam respicitur: quae causa est, ut immoderate a quibusdam extollatur, & quod gravius est, immoderate iis succenseatur, qui cum moderatione de ipsa loquuntur.* Segue ad esagerare sopra questo errore di stimar tanto l'Autorità della Chiesa *in Conciliis, in Breviariis, in Romanorum Pontificum diplomatis, in Sanctorum Patrum Libris.*

RISPOSTA.

Non bisognerebbe risposta a questa per altro sì crudele accusa, ma solo si dovrebbe pregare, che fossero lette le antecedenti e susseguenti parole del passo citato, per chiarirsi subito del torto, che quì vien fatto al Pritanio. Tuttavia dirò, che dopo aver' egli stabilito, quanto sia necessaria e da stimarsi, siccome emanata da Dio, l'Autorità della Chiesa, passa a mostrare, non essere da lodar coloro, i quali condotti da Zelo smoderato, nullis pene finibus Ecclesiae Auctoritatem teneri opinan-

OSSERVAZIONI. RISPOSTA.

nantur; & ubi aliquid in Conciliis, in Breviariis, in Romanorum Pontificum Diplomatis, in Sanctorum Patrum Libris descriptum comperiunt, pro ipso tanquam pro aris & focis pugnant, & pugnandum contendunt. *Ora dagli antecedenti e dai susseguenti apparisce più chiaro del Sole, che il Pritanio non parla quì dell' Autorità della Chiesa nell' interpretar le Scritture, raccogliere la Tradizione, stabilire i Dogmi, regolar la Disciplina. Insegna egli quì, ed altrove, essere in ciò infallibile la Chiesa, e dovere noi tutti inchinare l' Intelletto e la Volontà alle Decisioni, e agli ordini di lei. Quì dunque tratta egli solo di ciò che riguarda l' Erudizione Ecclesiastica, e di metter freno al Zelo indiscreto, al Zelo mancante di Scienza d' alcuni, i quali trovata una notizia Istorica in qualche Concilio, in qualche Bolla, nel Breviario, o presso qualche Santo Padre, credono subito sacrilegio il non tenerla per insegnamento di Fede, e si adirano con chi ha talvolta ragioni sodissime di non accordarsi con esso loro. Ora il parlare così, è una delle lezioni più giuste della sana Critica, ed è una massima più che altrove saputa, e praticata in Roma, dove sono stati, e son tuttavia*

OSSERVAZIONI. RISPOSTA.

via tanti Eruditi e Teologi di buon gusto. Che romori non fecero anche negli anni addietro alcuni di questi Ingegni non sanamente Zelanti coll'aver mosso tutti i venti contro dell'insigne Opera de' Padri Bollandisti della Compagnia di Gesù, ed appunto con quell'abuso, che quì vien riprovato? Si sa qual fu il giudizio di Roma saggia; e si sa, che quell'Opera è finalmente stata rimessa nel suo decoro e nella sua libertà anche in Ispagna. Altri esempj ne abbiam tutto dì; e però è interesse della Chiesa di Dio, che si metta freno a sì fatto Zelo, che mal serve alla Religione con trovare dappertutto, o voler far nascere dappertutto degli Articoli di Fede. E chi volesse senza termini l'Autorità della Chiesa, metterebbe disavvedutamente tutti i preparamenti dal canto suo per distruggerla; e certo la screditerebbe presso i Cattolici intendenti, non che presso agli Eretici, con darle più che a lei non conviene, e più ch'ella non s'attribuisce. Egli è superfluo il dirne di più, da che scrivo a chi nè pure avea bisogno di udirne tanto per conoscere l'insussistenza di questa accusa. Ma leggasi il Libro in quel sito per chiarirsene meglio.

OSSERVAZIONI.

Pag. 105. dice, che non bisogna misurare l'Autorità della Chiesa *con la Pietà*, ma con la *Logica perfetta*, e con la *Critica*.

RISPOSTA.

Ma è bene sfortunato il Libro del Pritanio nell'essersi incontrato in sì poco attento Censore! Odansi le parole precise del medesimo, e si tenga poi, se si può, la maraviglia. Ut eidem (*Ecclesiae*) bene serviatur, & consulatur, non solus Zelus, non sola Pietas consulenda est, sed Scientia quoque, & Logica perfecta, & Critica, & Eruditio Antiquitatis, & omnium maxime Prudentia. *Tace l'Osservatore quel non* Solus, *tace quel* non Sola, *tace la* Scienza, l'Erudizione, *la* Prudenza; *e quantunque ognun veda, che il Pritanio non esclude, ma inchiude nel Catalogo di tali prerogative anche il* Zelo, *e la* Pietà: *pure il Censore nulla vede di questo, e fa diventar mal sonante una Massima, che ciascun saggio in Roma confesserà per una delle più certe ed utili, che possano darsi. Torno a dire: sfortunato Libro; ma si potrebbe dire qualche cosa di più.*

OSSERVAZIONI.

Pag. 140. Sostiene, che la Chiesa erra nel definire le questioni de' Fatti Dogmatici. *Nullum est Factum, quod verum certumque divinum & supernaturali, ut ajunt, Fide credendum sit, nisi*

RISPOSTA.

Non ha mai detto il Pritanio, che la Chiesa erri, *come stranamente vien quì proposto, nel definire le questioni di Fatti non rivelati. Ha detto, che possono essere certi certissimi tai Fatti, ma non*

OSSERVAZIONI.

si quod a Christo revelatum fuerit. Sicchè la Canonizazione de' Santi va a spasso con tante altre cose, e tutta la Tradizione, mentre non ammette, che il puro e semplice rivelato da Cristo.

RISPOSTA.

non essere da credersi Articoli di Fede, onde sia Eretico, chi non li crede con Fede soprannaturale; nè intendere la Chiesa di obbligare alcuno a tanto. E l' ha detto con ragioni credute da lui invincibili, perchè prese dalla stessa Teologia de' Sommi Pontefici, e de' Santi Padri, e senza che apparisca Decreto alcuno de' Papi, o de' Concilj, che imponga il tenere sentenza diversa. Ma di ciò più a basso, siccome ancora della Canonizazione dei Santi. *Quì solamente può avvertirsi l' indebita conseguenza dedotta dal Censore con dire, ch' essa Canonizazione per tal opinione* va a spasso; *imperocchè resta la medesima nel suo vero e sommo vigore che era, per le ragioni addotte alla pag.* 146. *e seg. Ma molto più strano si è il pretender' egli, che vada anche* a spasso tutta la Tradizione, mentre *il Pritanio* non ammette, che il puro e semplice rivelato da Cristo. *Finora s' è creduto nella Chiesa di Dio, che anche tutto ciò, che a noi viene dalla* Tradizione, *sia stato* rivelato da Cristo, *al pari di quanto abbiamo dalle divine Scritture: ed ecco una persona, che ci vien insegnando, non essere la* Tradizione *scienza* rivelata da Cristo. *In quanto al Pritanio egli è sì lontano dal far' andare* a spasso

OSSERVAZIONI. | RISPOSTA.

la Tradizione, che anzi nulla più egli sostiene (e lo sostiene in questo medesimo sito), provando, essere da creder di Fede tutti que' Dogmi e Fatti, che per Tradizione possono venire da Cristo, quando la Chiesa, o i Papi così decidano. Parla pertanto quì il Pritanio de' soli Fatti non rivelati da Dio nè colle sagre Scritture, nè per via della Tradizione. Che se il Censore vuol' anche mettere la Tradizione, e Tradizione obbligante a credere Articolo di Fede, i Fatti indubitatamente accaduti tanto tempo dopo la morte degli Apostoli: egli farà stupire i Teologi tutti d' una sì nuova nozione della Tradizione, e d' una pretensione, che non può tenersi in piedi.

OSSERVAZIONI.

Pag. 143. Non trova infallibilità, se non nei Fatti rivelati; e dice, che si possono ritrattare anche i Concilj Generali. *Ecclesia, & Summi Pontifices, falli possunt, & re ipsa quandoque erraruni.*

RISPOSTA.

Doveva esprimere l' Osservatore, di che veramente parli quì il Pritanio. Parla egli, non già dei Dogmi, *non già dei* Fatti *rivelati da Cristo per via della Scrittura, o della Tradizione Apostolica; ma solamente dei Fatti spettanti alla Storia ed Erudizione Ecclesiastica, e che non possono a noi venire nè dalla Scrittura, nè dalla Tradizione. Questi ultimi possono ben' essere certissimi, e s' hanno, quando così l' Evidenza richiede,*

OSSERVAZIONI. RISPOSTA.

de, a tenere per indubitati; ma non si possono già stabilir mai per Articoli di Fede, nè mettersi in eguale scanno colle Verità Rivelate. Dio è quello, che ci assicura di queste; la verità degli altri Fatti solamente può venire dai sensi, e dalle informazioni degli Uomini; e però in trattar di questi certo è, che si possono ritrattare i Concili Generali, *e che* Ecclesia, & Summi Pontifices, *possono ingannarsi, ed in fatti si son talvolta ingannati. Non aveva bisogno di pruove una tal proposizione presso i veri Eruditi, che sanno essere la medesima attestata dagli stessi Papi; e basterebbe leggere il solo Baronio, o pure il Bellarmino. Contuttociò ne reca il Pritanio vari Esempj, e pruove incontrastabili; ed è una maraviglia, che si voglia trovar da dire in cosa cotanto stabilita fra tutti i Teologi, ed anche riconosciuta come evidente da S. Agostino nel passo esaminato dal Pritanio alla pag.* 116. 117. *ec. che ognuno è pregato di rileggere ivi.*

OSSERVAZIONI.

Pag. 144. La suona alle Vite dei Santi, ai Miracoli, e alle Reliquie, e soggiunge: *Quae enim monstra, quaeso, non irrepsere*

RISPOSTA.

Era ancor quì obbligato il Censore a spiegar meglio i suoi, e gli altrui sentimenti. Se il suo la suona *vuol dire, che il Pritanio*

OSSERVAZIONI.

re in veterum Historias? Quae conficta non fuere aut ab improbis, aut a piis impostoribus, ut Sanctis Martyribus, Confessoribus, aliisque Religionis Christianae athletis major veneratio & fama apud posteros quaereretur? Inauditi etiam Coelites diptycis Ecclesiasticis adscripti fuere. E poi dice, che le Opere de' Santi Gregorio Turonese, Gregorio Magno, Antonino, ed altri sono piene di Santi finti. Dopo altre simili e peggiori proposizioni conclude: *Restat igitur, ut ex istis tum rationibus, tum exemplis colligamus, immutabiles non esse, neque esse divina Fide certissimas de Factis non revelatis in Ecclesiastica Historia sententias; neque bisce Factis eam, qua suapte natura carent, divinam auctoritatem, & inconcussam certitudinem communicare possunt vel Romani Antistites per sua diplomata atque edicta, vel Synodi Oecumenicae per sua decreta.*

RISPOSTA.

nio atterra tutte le Vite de' Santi, toglie la fede ai Miracoli, leva il rispetto alle Reliquie: egli fa un gran torto alla Verità. Se vuol dire, essere sentimento del Pritanio, che in Sanctorum hominum gestis, Reliquiis, atque Miraculis recensendis, sive proponendis, plus quam humanam Fidem Catholica Ecclesia expuscere non potest *(che tali son le parole del Pritanio): dirà bene esso Censore; ma non dirà mai bene a giudizio d'ogni saggio, che questo sia sentimento degno di censura; percioccbè tale è il parere di quanti finora banno imparato a distinguere gli oggetti della Fede Divina da quei della Fede Umana. Ma il Pritanio dice, trovarsi delle cose non credibili, e delle finzioni nelle Leggende dei Santi, ed essersi insino dati dei Santi insussistenti: adunque* la suona &c. *Non intendo io, che voglia dire* la suona; *ma intenderanno bene i veri ed esperti Teologi, che questo parlar del Pritanio è un suono di buona armonia, perchè fondato sopra un Vero troppo palese, e solo non conosciuto da chi è affatto ospite nella Sagra Erudizione, e non ha mai letto il Decreto di Papa Gelasio, nè le Opere dell' insigne Baronio, de' Bollandisti, de' Padri Mabillone, Ruinart ec.*

del

OSSERVAZIONI. RISPOSTA.

del Tillemont, e di tanti altri celebri Autori Cattolici. C'è di più: utile, ed anche necessario è alla Chiesa di Dio il non celare cotai difetti a chi s'applica allo studio dell' Erudizione Ecclesiastica; e chi non volesse, che si toccassero queste corde, sarebbe dietro a fare, che regnasse l' Ignoranza, che s'introducesse la Superstizione, due Mali gravissimi, da' quali ci desidera lontani la Chiesa, e da' quali niuno più che i Letterati di Roma procurano d' essere esenti, ed hanno da bramare esenti anche gli altri.

Ma il Pritanio aggiunge, che le Opere de' Santi Gregorio Turonese, Gregorio Magno, Antonino, ed altri, sono Piene di Santi finti. *Con che occhi abbia questo Osservatore letto il Libro del Pritanio, nol saprei dire; ma chiunque il leggerà con occhi disappassionati, troverà tosto, che ancor quì è fatto un duro aggravio al Vero. Non dice il Pritanio, che le Opere dei suddetti Santi parlino nè pure d' un Santo finto. Scrive in generale, che* Symeonis Metaphrastis spissum opus fabulis (*cioè di fatti non veri nelle Vite dei Santi*) uberrime refertum est, *e quindi soggiunge:* Neque iis carent Gregorii Turonensis &c. volumina. *Da quando in*

OSSERVAZIONI. RISPOSTA.

in qua iis non carent *vuol dire, che* ne ſon Piene le Opere *di quę Santi? Altro ciò non ſignifica, ſe non che tali Opere non vanno eſenti da ſimili difetti, e che anch' ivi ſi può trovare qualche coſa di non vero. Poca fatica ſi dura ad eſagerare, quando ſi vuol rendere odioſo, chi è oggetto della collera noſtra: ma è egli ciò ſecondo le Regole della Carità, e della Giuſtizia? In quanto poi allo ſteſſo dire, che le Opere di quę Santi non ſono eſenti da quel difetto: altro non è queſto, ſe non un ripetere il già detto da altri Cattolici, e Maeſtri del buon Guſto nella Chieſa di Dio. Sto a vedere, che oggi diventi un peccato il replicare ciò, che a gran caratteri laſciò ſcritto nel Lib. XI. de' Luoghi Teologici il dottiſſimo Veſcovo, Teologo, e famoſo Scrittore, Melchior Cano. E tanto men ſi dovea rilevar queſta partita, da che il Pritanio riſonde tali difetti nell' ardire, o nella troppa credulità, non dei Padri, ma di altre perſone, dagli errori poſcia delle quali* ſatis ſibi non caverunt piiſſimi alioquin & celebres viri. *Di grazia non voglia il Cenſore ſcreditar la Scuola Romana con farla credere ignorante di queſte Verità, o ſcreditar la Chieſa Cattolica con farla paſſare preſſo de' noſtri*

OSSERVAZIONI. RISPOSTA.

stri nemici qual nemica della Verità, e mancante di Critica, quand' essa si pregia, e dee pregiarsi mai sempre di distinguere il Vero dal Falso, il Certo dall' incerto. Sta ella salda sull' immobil fondamento della sua infallibil Dottrina, nè può temere nocumento alcuno da chi modestamente accenna qualche neo e difetto non sostanziale, da cui non può, nè potrà ella mai essere affatto purgata; e solo potrebbe temerne, se li volesse celati e rispettati, lasciandosi con ciò agli Eretici il comodo di farci maggior guerra. Leggasi di grazia ciò, che il Pritanio ha più diffusamente trattato nel Lib. II. Cap. XIV. e poi seguitino Censori di tal fatta a gridare, se loro dà l' animo. Nota in fine l' Osservatore, come sentenza non sana il concludersi dal Pritanio, che dunque non son certi di Fede i Fatti non rivelati della Storia Ecclesiastica, *e non potere nè i Papi, nè i Concilj universali farne* Articoli di Fede. *Ma è dottrina, che parla da se, purchè si sappia, cosa è Teologia; anzi sarebbe gravissimo errore il pretendere diversamente. De' Fatti Dogmatici ragioneremo fra poco.*

OSSERVAZIONI.

Scrive contra le Rivelazioni *quascumque*, dicendo, che non cadono nella considerazione di divine Dottrine *nunquam*.

RISPOSTA.

Non so perchè noti quel quascumque *così in aria. Doveva aggiungere, parlare il Pritanio solamente delle Rivelazioni non comprese nelle Sagre Carte, nè venute a noi dalla Tradizione Apostolica, cioè delle Rivelazioni di S. Brigida, di S. Geltruda, e simili. Ora egli è da stupire, come in faccia di tanti illustri Teologi, che sono in Roma, osi il Censore di trovar quì da riprendere. La sentenza del Pritanio è ancor quì sentenza delle migliori Scuole Cattoliche, e non occorre dirne di più. Per altro ammette in quello stesso luogo il suddetto Pritanio anche oggidì Rivelazioni da Dio, ma particolari; che possono esser vere, ma non mai diventare Articoli di Fede, nè nuovi Evangelj, nè servire di Dogma alla Chiesa tutta, con obbligare i Fedeli a sostenerle, occorrendo, a costo ancor della vita. E credo io, che nè pure in Roma s'appruovi, chi sul pergamo mette in mazzo ed Evangelisti, e sante Brigide, nel narrar la Passione del Salvatore; anzi si sa, quanto poca fortuna abbiano ivi trovato finora le Opere della per altro sì pia ed ingegnosa Suor Maria d'Agreda, benchè al dispetto dei divieti Romani esse vadano ogni dì più acquistando voga, e specialmente presso il vol-*

OSSERVAZIONI. RISPOSTA.

il volgo facile, e presso chi buonamente crede, potersi, o doversi tener per certissimo tutto ciò, che in questo genere ha aria di Divozione.

OSSERVAZIONI.

Pag. 148. *Non video, qui conciliari possit cum certissimis Regulis hactenus traditis eorum sententia, qui firmissimo assensu, divinaque Fide credendum censent, Ecclesiam, aut Romanos Pontifices talia decernentes falli nunquam posse.* Parla della Canonizazione de' Santi; e le sue Regole contrarie alle Romane sono *certissime.*

RISPOSTA.

Ma quali son queste Regole Romane, alle quali sieno contrarie quelle del Pritanio? Se alcun Sommo Pontefice avesse deciso, o decidesse per Articolo di Fede, che un Santo Canonizato sia Beato in Cielo: subito il Pritanio colla fronte per terra venererebbe ed abbraccerebbe tal Decisione. Ma questa Legge non l'abbiamo peranche. Ed intanto le Regole, delle quali si serve esso Pritanio, e che non son già Sue, *ma sono dei Santi Padri, e de' migliori Teologi, son chiare, e* certissime. *Cioè non darsi Rivelazion nuova di cose di Fede nella Chiesa di Dio; non poter crescere gli Articoli di Fede nella sostanza, ma solo nella spiegazione; nè altro essere le Decisioni infallibili dei Papi, e dei Concilj, se non interpretazioni, ed esposizioni di ciò, che fu insegnato da Dio nelle divine Scritture, o è venuto a noi per mezzo della Tradizione Apostolica. Odasi il solo Maestro delle Scuole S. Tommaso in 4. Sent. Dist. 17. Quaest.*

OSSERVAZIONI. RISPOSTA:

Quaest. 3. Art. 1. in solut. quaest. 5. Ecclesia fundatur in Fide, & Sacramentis: ideo ad Ministros Ecclesiae nec Novos Articulos Fidei edere, aut editos removere, aut nova Sacramenta instituere, aut instituta removere pertinet; sed hoc est potestatis excellentiae, quae soli debetur Christo, qui est Ecclesiae fundamentum. Et ideo sicut Papa non potest dispensare &c. *Così S. Bonaventura nel 3. Sent. Dist. 25. ed altri antichi, e moderni. Posti questi principj, e queste Regole, deduce il Pritanio, essere bensì degni di somma venerazione i Decreti delle Canonizazioni, ed aggiunge nelle parole precedenti al passo citato:* A suspicione Haeresis ille non absit, atque intolerandam, & poenis dignam temeritatem ac imprudentiam prae se ferat, qui rite Coelitum Catalogo adscriptos explodat, & in iis, ut ajunt, Canonizandis Ecclesiam re ipsa, & Romanum Pontificem errasse dicat: *dal che si vegga, quanto sia da prezzare secondo lui la Canonizzazione de' Santi. Ma seguita poi a dire, secondo le Regole suddette, non poter già entrare simili Decisioni nel numero dei Dogmi, che immediatamente s'hanno da credere di Fede; perciocchè son Fatti, de' quali nulla ha la*

Scrit-

OSSERVAZIONI. RISPOSTA.

Scrittura, nè la Tradizione; è son Fatti, allo stabilimento de' quali si va con testimonanze Umane non infallibili, e però non capaci di divenir Verità spettanti immediatamente alla Fede divina. Parla intanto il Pritanio con tutto il rispetto di chi porta opinione diversa; ed egli poi seguita in ciò S. Tommaso, S. Antonino, Melchior Cano, ed altri, figurandosi ben' egli che oltre alla forza delle Ragioni accennate l'Autorità anche del solo incomparabil Maestro delle Scuole S. Tommaso, basti non solo a giustificare, ma a sostener con tutto decoro l'opinione di lui, che è più unita ai principj stabiliti dal comune de' Teologi, e specialmente d'esso S. Tommaso.

OSSERVAZIONI.

Pag. 150. *Neque ad Fidem spectat in singulis hostiis, quas adorandas populo Sacerdotes exhibent, contineri vivum Christi Corpus, & Sanguinem.* Lo replica pag. 155.

RISPOSTA.

Di grazia che nessuno o poco amico, o nemico della S. Sede, venga a sentirne di queste, perchè si scandalezzerà di troppo, o prenderà motivo di alzar la voce. Finora tutti i migliori Teologi, e nominatamente il suddetto S. Tommaso, hanno tenuto, ed insegnato ciò, che accenna quì il Pritanio: nè si troverà valentuomo alcuno che sostenga il contrario. E pure ecco uscire in campo una persona,

OSSERVAZIONI. | RISPOSTA.

e in Roma, col notare tal ſentenza nel Pritanio, ſenza dire, ma pur volendo tacitamente dire, ch' eſſa non è di buon metallo. La ragione della ſentenza del Pritanio è non ſolo recata dai Teologi, ma è tale, che dà negli occhi anche dei non Teologi. E' di Fede, che in ogni Oſtia veramente conſecrata ſta realmente Criſto Signor noſtro. Ma come dover credere anche di Fede, ſino, ad eſſere obbligato a ſpargere il ſangue per ſoſtenerlo, che in cadauna Oſtia eſpoſta all' adorazione del Popolo, ſi contenga realmente eſſo Criſto, quando non è onninamente certo, che il Sacerdote l' abbia conſecrata, per difetto o di podeſtà, o d' intenzione, e può darſi, che non l' abbia in effetto conſecrata? Si hanno ben da adorare tali Oſtie, e ſenza condizione alcuna, perchè non s' ha quaſi mai ragione alcuna giuſta di dubitare o della podeſtà, o della intenzion del Miniſtro; ma non ſi può mai pretendere, che il Criſtiano ſia tenuto a credere Articolo di Fede, che in qualſivoglia d' eſſe Oſtie ſia la real preſenza di Criſto. Io nondimeno fo torto a chi ſa, ſpendendo anche queſte poche parole in difendere una ſentenza, che è preſſo tutti i migliori indubitata.

OSSERVAZIONI.	RISPOSTA.
Pag. 153. Si diffonde a mostrare, che in oggi questa proposizione: *Clemens XI. verus est Romanus Pontifex, non pertinet ad Fidem*. La ragion sua è questa pag. 155. *quia pendet a Facto, cujus veritatem a Coelo nequaquam edocemur*.	*Punto maestro, la decisione però del quale non credo io, che l'Osservatore si pensi d'averla data contro il Pritanio col solo aver accennata l'Opinione di lui; perciocchè se tale è il sentimento d'esso Pritanio, l'ha egli per ragioni, che a lui pajono invincibili, o almen troppo forti. Prima nondimeno d'entrare in aringo, conviên premettere due importanti riflessi. Il primo si è, che appena intesa l'Opinione del Pritanio, potrebbe dire taluno in Roma: mirate, che poco rispetto, anzi che mal animo verso la S. Sede. Ma nulla meno che questo. Ha professato sempre, e tuttavia professa il Pritanio quella somma venerazione, che da tutti i Cattolici è dovuto alla Sede, e ai Successori di S. Pietro; e n'ha egli fatta una solenne protesta nel medesimo luogo alla pag. 153. con sottomettere ogni suo sentimento al Trono Apostolico, e con insegnarne l'Infallibilità. Non fa così, chi manca di rispetto, e di cuore verso la maestà dei Romani Pontefici, e massimamente avendo il Pritanio esaltate in tanti luoghi le prerogative d'essi Sommi Pontefici. E quel poscia, che chiarisce affatto la sincerità dell'animo suo, si è, ch'egli egualmente esclude dagli Articoli di Fede gli altri Fatti*

OSSERVAZIONI. | RISPOSTA.

non revelati, credendo, che nè pure il Concilio Ecumenico, e la Chiesa tutta, possano imprimere in tali Fatti il divino sigillo de' Dogmi immediati di Fede. Sicchè il Pritanio non la vuol contro Roma; ma è chiaro, ch'egli unicamente la vuole per quello, ch'egli crede Verità, e crede volersi da Roma, e dalla Chiesa tutta. Il secondo riflesso è, che nè pure dalla parte dell'Intelletto può dirsi degno di riprensione il Pritanio; imperocchè oltre alla protesta uscitagli di cuore nella suddetta pag. 153. *fa egli vedere alla pag.* 105. *e alla* 180. *ed altrove, come s'abbia a ben servire alla Chiesa, e doversi in ogni dubbio inchinare la fronte, ai Decreti della medesima, e della S. Sede. Che se il Pritanio tratta con sentimento diverso da quello de' più moderni fra gli Scolastici, se sia immediatamente di Fede la proposizione notata dal Censore, certo il fa con termini di tal modestia, che niuno potrà mai tacciarlo di temerità, e solo dovrà in lui riconoscere un'onorato desiderio di colpire nel Vero.*

Ma in fine tal sentenza è malsana, è pericolosa ec. Ora siamo al punto. Per sentenziar rettamente in ogni materia scabrosa, bisogna aprir cento occhi, stenderli da tutte le

OSSERVAZIONI. RISPOSTA.

te le parti, e deporre ogni pregiudizio; e specialmente convien farlo nell'esame della presente questione, che tira seco delle incredibili e rilevantissime conseguenze. Perchè nel Secolo prossimo cominciò a nascer paura, che se non si ammetteva per Articolo di Fede la proposizione suddetta, fosse per andare a terra la S. Sede con tutta la sua Infallibilità; e sopravvenute le liti del Giansenio si accese la controversia del Fatto: quindi nacque la premura in molti, che tai Fatti fossero tenuti di Fede; e fattosi del romore contra chi non sentiva così, ne venne, che non pochi Scolastici cominciarono a creder meglio di ammettere ancor quì tutto il carattere degli Articoli di Fede. Ma, ciò non ostante, la Sede Apostolica, sempre pesatissima in Giudizj sì importanti, non ha voluto perancbe, siccome ella poteva, decidere tal controversia, e nè pur l'ha decisa il Sommo Regnante Pontefice nelle sue Bolle sopra il Fatto del Giansenio, lasciando con ciò aperto il campo al Pritanio di esaminar tuttavia col dovuto rispetto sì grave materia. A lui dunque sembra, che chiunque fra Teologi penetrerà ben'attentamente, e senza prevenzione, o passione, nelle fibre di questa materia, troverà,

OSSERVAZIONI.	RISPOSTA:
	rà, che quando si volesse stabilire spettanti agl' immediati Dogmi di Fede simili Fatti, si verrebbono ad accrescer nella sostanza gli Articoli della Fede, e si ammetterebbe nella Chiesa Rivelazion nuova di Dio contra il parere di tutti i migliori Maestri; giacchè la verità e certezza di questi Fatti non può venire dalla Scrittura, nè dalla Tradizione Apostolica, dalle quali nulla abbiamo, nè si può avere sopra questo; perchè ivi non è mai insegnato, che più tosto su questo, che sopra quell' altro Cardinale abbia da cader l' Elezione. In oltre, quando si volesse piantare per cosa da credersi di Fede un Fatto non rivelato una volta da Cristo, ed oggidì appellato Dogmatico, converrebbe ammettere nel numero degli Articoli di Fede tanti altri Fatti, da' quali dipende la Verità di quel Fatto: il che sarebbe uno strano assurdo. Veggasi il Pritanio alla pag. 152. 156. e seg. Finalmente conceduto, che un solo di tali Fatti immediatamente appartenesse alla Fede, si verrebbe ad aprire una porta nella Chiesa di Dio, per cui da quì innanzi si potrebbe pretendere, che ora uno, ora altro Fatto s' avesse a creder di Fede; e così andrebbesi all' infinito con pericolo sommo della Religio-

OSSERVAZIONI. | RISPOSTA.

ligione. Non miriamo noi, chi oggidì, abbandonata la sentenza di S. Tommaso, e della sua Scuola, tratta da Articolo di Fede la Beatitudine d'un Santo Canonizzato? Mirisi ancora pretender' altri lo stesso nel Fatto del Giansenio; e mirisi maggiormente, come il Censor medesimo, che quì rivede i conti al Pritanio, è dietro a moltiplicar' essi Articoli col non sofferire, che tanti altri Fatti sieno esclusi nell'Opera del Pritanio dal ruolo de' Dogmi immediati di Fede. Sostentano, è vero, alcuni Opinione diversa da quella d'esso Pritanio con dire, che nelle Massime generali, rivelate da Dio, sieno anche stati rivelati i Fatti particolari, e perciò sia rivelato, che quel Concilio sia legittimo, e quel tale sia il vero Successor di S. Pietro; ma è soggetta ad incredibili difficoltà una tal risposta; e fra l'altre cose, quando l'ammettessimo per giusta, non si potrà impedire, che un'infinità d'altri Fatti particolari non sia pretesa rivelata negli Assiomi generali della Santa Religione, e si vorrà che anch'essi per conseguente appartengano immediatamente alla Fede. Intenderà chi legge; ma non intenderanno altri meno attenti, che pericolosa porta sarebbe questa, se si aprisse. Un solo fat-

OSSERVAZIONI. RISPOSTA.

to dichiarato di Fede, che poi si scoprisse non sussistente, ecco per terra l'Infallibilità della Chiesa Cattolica, e per conseguenza la Fede, e seco la S. Sede. Non mancano guerre alla Chiesa, e alla Cattedra Romana, dai cervelli troppo forti, anche in Dogmi chiari: non apprestiam loro di grazia nuove, e quel che è peggio, più comode e facili occasioni di accrescerle.

Ma e se non avesse da credersi di Fede divina, che quel sia vero Papa, come poi sarebbono da credersi di Fede i suoi Decreti in materie di Dogma? Questo è quel gran Gigante, che ha già atterrito, ed atterrisce non pochi. L'ha mirato in viso anche il Pritanio; ma egli sostiene, essere un fantasma fabbricato, o ingrandito dalla Paura. Perciò ha egli mostrato alla pag. 157. *non poter seguire alcun danno all'Infallibilità de' Sommi Pontefici, e della Chiesa, quand' anche si escludano que' Fatti appellati Dogmatici dagli Articoli di Fede. Basta l'Evidenza e Certezza o Morale o Fisica, per salvar quì tutto. Basta formar questo argomento nella presente questione, e così a proporzione in tante altre simili.* Siam tenuti a credere di Fede tutto ciò, che vien decretato dagl' Infallibili Ministri di Dio, cioè dai veri Successori di

S. Pie-

OSSERVAZIONI. RISPOSTA.

S. Pietro, e dai veri Concilj Generali, qualora evidentemente conosciamo, essere quei veri Papi, e questi legittimi Concilj Generali, ed essere ciò stato decretato da loro. Ma noi con Evidenza e Certezza conosciamo, quello essere vero Papa, quel vero Concilio, e non possiam negarlo alla coscienza nostra; e parimente sappiamo, quello essere stato decretato da loro di Fede. Adunque dobbiam credere di Fede questo o quel Decreto da lor fatto in materia di Dogma. *Veggasi il resto presso il Pritanio; si esamini; e si troverà quanto giusta, vera, e naturale la soluzione, altrettanto insussistente in questa e in tante altre occasioni la Paura concepita. Quì non è luogo da dirne di più; ma certo è, non concepirne timore alcuno tanti altri Teologi ben' affetti, e sottomessi in tutto a Roma; e nè pur quelli d' alcuni paesi, i quali almen sono zelanti per l' Autorità, e l' indennizazione de' Concilj Generali. Non temono, dico, nè pur questi ultimi, che si nuoca all' Infallibilità de' Concilj, per avere egualmente il Pritanio insegnato de' medesimi Concilj ciò, che ha detto del Sommo Pontefice; perciocchè truovano assai provveduto agl' inconvenienti col filo, che suggerisce il Pritanio medesimo.*

OSSERVAZIONI. RISPOSTA.

E tanto più poi dee darsi passaporto a questa sentenza, quanto che essa è appoggiata non solo a gagliardissime Ragioni, ed unita più ai principj Teologici, stabiliti specialmente da Vincenzo Lirinense, e da S. Tommaso, ma ancora all' Autorità d' insigni Teologi. Odasi il famoso Melchior Cano, *il quale nel Tratt. de Loc. Theol. Lib. 6. Cap.* 8. *Resp. ad* 10. *lasciò così scritto:* Concilium Nicaenum &c. in fide errare non potuit. At quod Concilium Nicaenum, Chalcedonense, Ephesinum legitime fuerint coacta, ex divina Revelatione non creditur. Creditur tamen ex Humana Fide, & traditione Historiae fide dignae &c. *Soggiunge essere di Fede, che il Papa ha la Podestà medesima, che ebbe S. Pietro; ma che quest' altra asserzione* Episcopus Romanus est Petri Successor, *noi l' abbiamo solamente* ex Historiis a traditione virorum gravissimorum. *Insegna egli pertanto, che la verità e certezza delle cose determinate da' Concilj (lo stesso è, che dire definite dai Papi)* ex duobus quasi principiis pendere videtur, quorum alterum revelatum a Deo est, Concilia videlicet legitime congregata certissimae veritatis esse; alterum vero sola certitudine naturali creditur per ea, quae Scriptores

OSSERVAZIONI.

RISPOSTA.

ptores graves & incorrupti memoriae prodiderunt. *Ora chi così parla, ed insegna lo stesso, che ha insegnato il Pritanio, ogni Erudito sa, che è un Teologo, e Vescovo di sommo credito, ed uno de' Padri del Concilio di Trento; e ne parla egli in un Libro, il quale, son già tanti anni, corre pacificamente per le mani di tutti come capo d'Opera, e senza che nè la S. Sede, nè la Chiesa di Dio n'abbiano ricevuto se non lume ed utilità. E pure non è solo il Cano a tener questa sentenza. L'hanno pubblicamente insegnata anche il* Cardinale Torrecremata *Lib.* 4. *Summae par.* 2. *Cap.* 9. *in fine; il* Cardinal Gaetano *in* 2. 2. *quaest.* 1. *Art.* 3. *ad* 4. Alfonso da Castro *Lib.* 1. *contr. Haer. Cap.* 9. *il* Corduba *Lib.* 1. *quaest.* 17. §. 2. *il* Bannez *in* 2. 2. *quaest.* 1. *Art.* 10. *dub.* 2. §. *quapropter, il* Maldero, *ed altri. Dopo di che si vegga, se manchi peso, da qualsivoglia parte si miri, alla sentenza del Pritanio. Anzi è ben da osservarsi un'altra particolarità, che affatto la giustifica da ogni sospetto di temerità: cioè altro non sostenere il Pritanio, se non che la Proposizion suddetta* IMMEDIATE non pertinet ad Fidem. *E con ciò lascia egli luogo a tenere, che* Mediate pertineat, *come ha anche*

OSSERVAZIONI. | RISPOSTA.

anche insinuato alla pag. 159. *e seg. e viene a dire, che chi negasse tal Proposizione, potrà se non dirsi Eretico, almeno Scismatico. Ora chi ha fino ai dì nostri con tanta modificazione e riguardo sostenuta col Pritanio questa sentenza, non è dispiaciuto a Roma; e Roma non ne ha mai mostrato risentimento alcuno; e veggonsi le Opere di tanti lette senza contradizione de' Teologi Romani, e lodate, non che permesse, nella Chiesa di Dio. Ascoltisi il solo Gonet, che quantunque porti opinione diversa da quella d'esso Pritanio, pure così parla de Fid. Disp.* 4. *Art.* 4. *a num.* 117. COMMVNITER alii respondent, quod ille, qui negaret, hunc numero Romanum Pontificem esse verum Papam, non haberetur pro Haeretico, sed tantum pro Schismatico; quia non CONSTAT inter omnes Catholicos, id esse DE FIDE; sed PLVRES id negant, existimantes, Morali tantum Certitudine id constare. *Ecco dunque la sentenza medesima e precisa del Pritanio; e s'essa ha corso nelle Opere di tanti Valentuomini Cattolici, resta diritto anche al Pritanio di sperare, ch'essa non cominci ora a diventare spiacevole, perchè ripetuta da lui.*

Anzi

OSSERVAZIONI. RISPOSTA.

Anzi si vedrà, che ora maggiormente se le ha da far buona accoglienza, e da abbracciarla con coraggio, perchè a cagione delle nuove riflessioni fatte da esso Pritanio il sostenere opinion contraria, può nuocere al punto importantissimo dell' Infallibilità del Papa, e mandarla affatto per terra. Non ci vuol' altro, che attenzione e sincerità, per conoscere la certezza di questa proposizione. Stefano VII. Papa, non come persona privata, ma come Papa, e nel Concilio Romano, dichiarò, che Formoso, benchè dianzi riconosciuto da tutti per legittimo Papa, tale non era stato. Paolo IV. anch' esso citato dal Pritanio alla pag. 156. dichiarò solennemente in una sua Bolla, che poteva darsi caso, che uno eletto ed intronizzato Papa, per qualunque tempo avesse goduto il Papato, si scoprisse non essere stato, nè essere vero Papa. Lascio di mentovare altri Papi, e quei specialmente, che furono deposti nel 1044. e 1046. Lascio di ricordare la sentenza di quelli, che ammettono, potere il Papa divenire Eretico, nel qual caso il tengono subito decaduto dal Papato. Stiamo saldi sulle Decisioni dei due suddetti Sommi Pontefici. Ove noi volessimo di Fede la Proposizione, che ora è in campo, potrebbe ben

cadere

OSSERVAZIONI. RISPOSTA.

cadere il Cielo, e la Terra; ma non potrebbe mai essere, che un Papa eletto ed intronizzato non fosse vero Papa. E pure que' due Papi insegnarono il contrario. Adunque se si ammettesse oggidì per Articolo di Fede quella Proposizione: che altro diranno i nemici, o i poco amici della S. Sede, se non che due Papi avranno chiaramente errato in materia spettante alla Fede Divina? Sicchè vegga finalmente il Censore, e vegga altri, se il Pritanio nell' Opera sua serva bene, o male, agl' interessi della S. Sede. E' utile, anzi necessaria a Lei l'Opinione d'esso Pritanio. Che se al Censore è sembrato doversi temere della medesima, tema egli, e temano altri anche più di chi tiene in ciò parere diverso, e può influire in questo, e in altri non men gravi disordini. Conchiudo in fine, esigere la Giustizia, che stante le osservazioni fatte si dica giustificata a pieno la sentenza del Pritanio, ed esigere la Prudenza, che si lasci almen correre, siccome si fa di tante altre Opinioni Scolastiche controverse, e siccome s'è finora fatto della medesima in tanti Libri d'eccellenti Scrittori Cattolici, acciocchè si dia tempo ad altri di meglio, occorrendo, disaminarla, e non si ripruovi precipitosa-

OSSERVAZIONI. RISPOSTA.

pitoſamente nel Libro del Pritanio ciò, che un giorno potrebbe eſſere pienamente approvato dalla S. Sede. Aggiungo ora, che il P. Domenico Viva, inſigne Teologo vivente della Compagnia di Gesù, inſegna lo ſteſſo, che ha il Pritanio. Odanſi le ſue parole nel Lib. Damnatae Theſes &c. *Quaeſt. prodrom. num.* 14. Ad hoc ut de Fide credi debeat quodcumque Pontifex proponit infallibiliter credendum, non requiritur, quod definitum ſit, illum eſſe verum Pontificem. Sufficit, quod hoc ſit Moraliter Certum, ita ut rationabiliter negari non poſſit: ſicut in Omnium Sententia, ut de Fide credi debeant quaecumque Concilium Generale legitime congregatum definit, Non debet eſſe de Fide, quod ſit legitime congregatum; ſed ſufficit, quod ſit moraliter certum, ita ut rationabiliter negari non poſſit &c. *Il P. Viva è Teologo de' più rinomati tra i viventi, e le Opere ſue ſono in gran credito in Roma ſteſſa. Egli pubblicò pochi anni ſono quella ſua Opera, che già è ſtata più volte riſtampata; ed è chiaro, che il Pritanio non ſi ſcoſta in ciò da lui. Adunque non ci vuole di più per far toccare con mano, che l' Opinion del Pritanio non ſolo è tollerabile, e tollerata nella Chie-*

OSSERVAZIONI.

RISPOSTA.

sa di Dio, ma vien' anche creduta da' Maestri, ed eccellenti Teologi fondatissima.

OSSERVAZIONI.

Pag. 162. *Inter Fidei Dogmata numquam referre licebit, hunc, illumve hominem Haereticum esse, aut fuisse, puta Arium, Lutherum, Calvinum.*

RISPOSTA.

Se tante ragioni persuadono, non appartenere alla Fede i fatti esaminati nel §. antecedente, ognun vede, che molto men questi. Si fanno tali decisioni humano more, *e con informazioni e lumi, che suggerisce non la divina Rivelazione, ma il Giudizio pratico, l'Evidenza, e la Scienza della Teologia, e delle Leggi. Eccettuo sempre ciò, che riguarda la Dottrina di costoro. Saran certissimi, saranno evidenti simili fatti; e il negarli potrebbe far sospetto di Eresia, o di Pazzia, nel negante; ma non mai si può esigere, che sia creduto Articolo di Fede, che il tale sia Eretico. Chiunque è intendente non potrà non maravigliarsi, come l'Osservatore voglia oggidì pretendere il contrario.* Falli in his judiciis & Pontifices, & Concilia posse, Omnes alicujus notae Theologi postea referendi, docuerunt: *così ha il Contenson Lib. V. Differt. Praeamb. Cap. 2. Coroll. 2.*

OSSERVAZIONI.

Pag. 163. *Hujusmodi autem Facta ad judicium spectant Ecclesiae, Maximorumque Pontificum, & aliorum etiam Episcoporum, nullumque dubium est, quin iis judicantibus reverentia maxima debeatur. Reverentia, inquam, maxima, & assensus humilis, non autem Divina Fides; nam & ista judicia nihil aliud respiciunt, quam Facta a Deo minime revelata. Quare neque per se immutabilia sunt, neque ab omni prorsus erroris periculo immunia.* Non ammette altro, che la Rivelazione della Scrittura.

RISPOSTA.

Già è stato risposto ne' Paragrafi antecedenti, e quì non udiam' altro, se non la medesima accusa. Che poi sia indubitata la sentenza del Pritanio, lo fanno toccar con mano tanti esempj da lui recati oltre agli altri, che si potrebbono addurre in maggior copia. Ma dice il Censore, non ammettersi altro dal Pritanio, che la Rivelazione della Scrittura. *Parole non convenienti a chi è adoperato per informar Personaggi grandi de' veri sentimenti del Pritanio. Dappertutto insegna questi la* Rivelazione *scritta nelle* Sagre Carte, *ed anche la non iscritta, vegnente a noi per via della* Tradizione. *Come adunque rappresentarlo per sostenitore della sola Rivelazion della Scrittura? Che se il Censore pretendesse, che esso Pritanio oltre alle suddette due Rivelazioni, le quali però tornano ad una sola, avesse anche da ammetterne una terza specie, cioè altre, che Dio andasse concedendo anche oggidì per determinar di Fede alcuni Fatti moderni: non il Pritanio, che parla in ciò con tutti i migliori Teologi, ma il Censore stesso dovrà render conto ai Tribunali riveriti della Chiesa d' una tal pretensione, la qual va ad introdurre un Vangelo nuovo, e si allontana troppo dal sentimen-*

OSSERVAZIONI. RISPOSTA.

to de' Padri, e dei Teologi. Torno a dirlo, sentenza comune è di questi, non darsi Rivelazion nuova per insegnare alla Chiesa Cattolica Verità non prima rivelate da Cristo. Ha il Signor nostro promessa alla Chiesa, e a' Successori di S. Pietro l'Infallibilità nel Dogma, non già con rivelar loro qualche cosa di nuovo, ma solo con assister loro, affinchè espongano senza errore ciò, ch'egli già insegnò ad essa Chiesa o colle Scritture, o colla Tradizione, che noi chiamiamo Divina, ed Apostolica. Chi pretendesse di più, sarà obbligato a combattere contra tutti i migliori Maestri della Teologia, un solo de' quali basterà al proposito nostro. Egli è Gregorio da Valenza insigne Teologo della Compagnia di Gesù, il quale così scrive Comment. Theol. Tom. 3. Disp. 1 quaest. 1. pun. 6. Nego, ad Ecclesiam pertinere, asseverare Veritatem aliquam Fidei, vel proponere Revelationem aliquam, quae fuerit Apostolis penitus ignota. Spectat quidem ad Ecclesiam Veritates Fidei, quas Apostoli vel cognoverunt, vel tradiderunt, prout necessitas postulat, interdum de novo magis explicate tradere Fidelibus &c. Nullam tamen Veritatem docet, aut docebit umquam Ecclesia ita novam, ut Apostolis incognita fuerit.

OSSERVAZIONI.

Pag. 165. ***Quaerimus igitur, an Ecclesia decernens, qualis sit, & utrum Catholicus, an Haereticus alicujus Libri non divini, sive alicujus dicti, ac propositionis sensus, falli umquam possit, & sitne illius judicio hic adjungenda supranaturalis Fides.*** Conclude, ***che falli Ecclesia potest*** nel condannare i Libri, ed anco i Concilj Ecumenici possono errare in questi Fatti Dogmatici.

RISPOSTA.

Misera cosa l' abbattersi in Censori di tal fatta! Vogliono a tutti i patti reo un Libro; e però in accusare non la guardano molto per minuto; e se mai si trovasse un Giudice, che sulla relazion loro volesse riposarsi, ecco spedito quel Libro. Vero è, che le parole citate del Pritanio, siccome ognun vede, nulla contengono di malsano, perchè solamente propongono una questione; ma il Pritanio per attestato dell' Osservatore conclude, che falli Ecclesia potest nel condannare i Libri. *Quì si dovevano rapportar' anche le precise parole d' esso Pritanio; ma non s' è fatto, perchè elle son diverse da ciò, che quì pretende l' Accusatore. Leggasi dunque il Libro dalla citata pag. 165. e si vada innanzi, ed apparirà, aver sempre insegnato il Pritanio (e l' aveva anche detto con parole rotonde alla pag. 163.) non poter fallare la Chiesa, i Concilj, i Papi, nell' approvare, o condannar la dottrina di qualunque Libro. Loro eziandio scrive data la medesima Infallibilità nell' interpretare ed intendere* verba & sensum Canonum, Librorumque a Sanctis Patribus conscriptorum, *come egli stabilisce alla pag. 168. e seg. insegnando appartenere alla Fede simili Giudizj. Poscia alla pag. 176. mostra*

OSSERVAZIONI. RISPOSTA.

mostra co' primi principj della Teologia, non essere di necessità il credere anche Articolo di Fede, che le Parole delle persone private contengano veramente quella Dottrina, che la S. Sede, o i Concilj, con infallibil Giudizio avessero condannato nei Libri d'esse persone. Quindi passa ad occupare tutti i sutterfugi dei Protettori del Giansenio, provando, essere, ciò non ostante, da tener per certi, e da abbracciarsi con vera e piena sommission d'animo simili Giudizj, allegando la Bolla del Regnante Pontefice su questo punto, e condannando chi non ubbidisce, perchè obbligato ad ubbidire ancora in questi casi, e sostenendo alla pag. 183. che demens sit, & nonnumquam reputetur Haereticus, qui credere, & obtemperare nolit *ai Decreti anche di questa fatta. Adunque non dica il Censore, pretendersi dal Pritanio, che* la Chiesa può errare nel condannare i Libri. *I sentimenti del Pritanio son troppo diversi; ed egli in tanti luoghi, e massimamente alle pag.* 180. 181. *e* 238. *ha così precisamente confermato il Gius nella Chiesa di Dio di condannare, e proibire i Libri, che niuno può mai senza evidente aggravio della Giustizia rappresentarlo d'opinione contraria.*

OSSERVAZIONI.

Pag. 175. *Ecclesiastica judicia de privatorum hominum Libris ad Fidem pertinere minime videntur.* Lo ridice pag. 177.

RISPOSTA.

Se il Censore avesse aggiunto l'altre susseguenti parole, cioè: Et tamen Doctrina in iis aut probata, aut damnata, Fide supranaturali credenda: *si sarebbe tosto intesa la mente del Pritanio, nè si sarebbe gittata della nebbia nell' animo di chi era per leggere la nuda censura. Insegna dunque il Pritanio, essere da creder di Fede i Giudizj della Chiesa, de' Concilj, de' Papi intorno alla Dottrina di qualunque Libro. Quel solo, che per le ragioni da lui addotte, non impone debito di credenza soprannaturale e divina, ma spetta ad un' altra categoria di Fede, si è il giudizio* de privatorum hominum verbis, & phrasibus, & de solis verborum sensibus. *Purchè la Chiesa sia Infallibile in quello che importa, non c'è poi necessità di ammettere in lei questo Privilegio anche per le cose non necessarie. E s'abbia un poco la bontà di leggere le ragioni del Pritanio, e si troverà, che son dedotte da principj certi in Teologia, e portate con tutta la riverenza e modestia, che si richiede. Per muovere dei dubbj così in aria, non si dura gran fatica: ma ad esaminar' attentamente le cose, e a decidere, ci vuol molto e molto.*

OSSERVAZIONI.

Pag. 176. *Nulla est necessitas, ut assensu Fidei credamus, verba sonare & significare id, quod Ecclesia probat aut damnat.*

RISPOSTA:

Ma e perchè tralasciare dopo il credamus *due altre parole, cioè* effati illius, *che spiegavano la mente del Pritanio, perchè relative ad altre superiori? All'udir le sole citate, non si fa altro giudizio, se non che la Chiesa dee essere pretesa dal Pritanio Fallibile nell'intendere anche le parole, e i sensi della Scrittura, de' Canoni, e de' Padri: il che appunto vien da lui negato. Il Pritanio adunque unicamente parla della Chiesa,* dum effatum quodpiam privati alicujus hominis probat, aut damnat; *e solo in questo caso dice, non essere necessario il credere di Fede, che tali parole significhino di fatto quella Dottrina, che la Chiesa con infallibil decreto appruova o condanna in quel Libro. Non ha mai preteso la Chiesa Santa di più; e nè pur l'ha preteso il Sommo Pontefice Clemente XI. e però è strano, che il Censore voglia quì trovar da ridire. Per altro anche il Pritanio appella degni di gran venerazione questi medesimi Giudizj della Chiesa, e insegna doversi per altri motivi sottomettere l'Intelletto a simili Decreti, siccome può vedersi alla pag.* 178. *e seg.*

OSSERVAZIONI.	RISPOSTA.
Pag. 178. *Dicimus igitur, non exigi certe, ut divinae Fidei assensu credamus, hominem quempiam ab Ecclesia, sive ab Apostolica Sede tanquam Haereticum damnatum, re ipsa talem quoque esse in conspectu Domini Dei, cujus unius est hominum corda scrutari: aut revera alicujus Libri, sive Auctoris verba id sonare, quod damnatum ab Ecclesia fuit, eumque habere sensum, quem Ecclesia ipsis tribuere videtur. Fieri potest, ut ex aliis monumentis post judicium primum detectis, & ex diligentiori locorum verborumque collatione ille qui antea prave sentire putabatur, in recta sententia postea deprehendatur.*	*Va moltiplicando le partite per far più grosso il processo; e pur queste si riducono ad una sola, a cui s'è già più volte risposto. Cioè parlasi quì sempre di Fatti non rivelati, e di quei specialmente, ove non apparisce necessità, che la Chiesa abbia da essere infallibile. Ora il Censore è anzi egli tenuto a mostrare, come contra il sentimento di tutti i migliori Teologi voglia introdurre nuovi Articoli di Fede, e Leggi non conosciute dianzi nella Chiesa. Questo è un danneggiare la Chiesa stessa con dare a lei ciò, ch'essa non ha creduto finora di potersi attribuire, ed ha giudicato co i fatti non convenire a lei: Di questi fatti evidenti ne ha rapportato alcuni il Pritanio; e si vegga la pag. 177. e seg.*

OSSERVAZIONI.	RISPOSTA.
Pag. 197. e seg. Dice, che i Teologi, e la Chiesa non possono condannare i Sistemi Astronomici, contrarj alla Scrittura, perchè questa parla figuratamente. Con ciò riprende la condanna di Copernico, e del Galileo. Così anco alla pag. 204.	*Bisognava citar le parole; ma questo non s'è potuto; anzi non s'è potuto leggere presso il Pritanio se non il contrario, scrivendo egli a lettere cubitali alla pag.* 188. posse, ac debere Ecclesiam sententiam ferre, certumque illius fore judicium de Quaestionibus Physicis, Medicis, Astronomicis, Geographicis, Historicis, aliisque hujusmodi, quum consta- bit,

OSSERVAZIONI. RISPOSTA.

bit, uno potius quam altero modo opinari, contrarium esse evidenti Scripturarum Sanctarum, & Dogmatum veritati. *Leggasi ancora la pag. 186. ec. e multo più la 210. Nè il Pritanio ha mai ripreso la condanna del Copernico, e del Galileo, come scrive il Censore senza citar parola alcuna. Ha solamente proposto con tutto rispetto ciò, che dee star davanti ai Giudici in sì fatte questioni; e alla suddetta pag. 210. ha espressamente asserito, che trattandosi di tali Opinioni*, duplici modo suum jus Ecclesia exercere potest, aut ipsas Opiniones revera damnando, tanquam Fidei, & Sacrarum Literarum Doctrinae contrarias; aut solum vetando, ne publice tradantur, neve per Libros disseminentur in vulgus, prudentissime prospiciens incautis, ignaris, & novitatum amatoribus &c. *si può egli parlar più chiaro? Anzi protesta il Pritanio alla pag. 225. di non prendere il patrocinio del Sistema Copernicano; e alla pag. 199. e 208. ec. insegna, che la Chiesa, e la Sede Apostolica, possono determinar di Fede la condanna del medesimo. Veggasi dunque, se senza una gran passione s'è potuto scrivere dal Censore, pretendere il Pritanio, che* la Chiesa non possa condannare i Sistemi Contrarj alla Scrittura.

OSSERVAZIONI.	RISPOSTA.
Pag. 229. Parla delle Specie Eucariſtiche ſecondo Carteſio, e pag. 230. dà dei documenti ai Cardinali: *Cavere autem prae omnibus Eccleſiaſticos proceres debere, ne quis eorum auctoritate, & gratia abutatur.*	*Certo che parla delle* Specie Eucariſtiche; *ma dove mai aderiſce in ciò ai ſentimenti del Carteſio? Veggaſi il Libro. Anzi egli ſtabiliſce, appartenere alla Chieſa il giudicare, ſe ſieno aſſurdi, e falſi. Può in queſta maniera il Cenſore far' il proceſſo con poca fatica ad ogni parola del Pritanio. E non è meno ſtrano il dir' egli, ch'eſſo Pritanio* dà dei documenti ai Cardinali *colle parole citate. Non intende ciò il Pritanio; ma quand' anche l'intendeſſe: che delitto ſarebbe mai queſto? Quelle parole contengono verità; nè chi che ſia potrà mai dire, che v'abbia in eſſe minimo ſegno d'arroganza, o mancamento alcuno di riſpetto, non dicendoſi; che pur' uno pecchi in ciò, ma ſolamente accennandoſi un' avvertimento generale per chi mai col tempo poteſſe averne biſogno. Hanno infiniti Scrittori eſpoſto, ed eſpongono quello, che i Principi, i Re, i Veſcovi, i Cardinali, e i Papi ſteſſi han da ſeguire, o da fuggire; e purchè lo facciano ſenza Satira, e con modeſtia, niuno ſe n'è lagnato, o ſe ne lagna. Biſogna udir' oggi, chi non vuol ſofferire nè pur sì poco, facendo intanto egli diſavvedutamente credere sì pieni di ſe ſteſſi i Cardinali, che anche queſto così mode-*

OSSERVAZIONI. RISPOSTA.

sto e giusto ricordo abbia da far loro dolere lo stomaco. Ma eglino son bene diversi da quello, che li suppone il Censore.

OSSERVAZIONI.

Pag. 258. ec. Parla contro i Qualificatori, e i Cardinali dell' Indice, e del S. Ufficio.

RISPOSTA.

Chiama l' Osservatore parlar contro *l' accennar in generale alcuni dei difetti, da' quali s' hanno da guardare i Giudici Ecclesiastici, ed alcune delle Virtù, ch' essi debbono avere. Chi mai saprà lodare cotanta delicatezza? Altrettanto, e più, han fatto prima del Pritanio Melchior Cano, Alfonso da Castro, Teofilo Rinaldo, e tanti altri; nè i prudenti hanno mai disapprovato il loro consiglio. Dico i prudenti; perciocchè se qualche persona non assai provveduta di questa Virtù, sente ribrezzo di tutto, non è già essa, da cui i saggi abbiano da prendere legge. E' interesse della Chiesa di Dio, che tutti i Giudici, anche Ecclesiastici, sieno avvertiti de' lor doveri; e i saggi mirano di buon occhio cotai ricordi, purchè proposti con Cristiana moderazione, e onesto amore del vero, siccome appunto son quei del Pritanio. E quel poi, che finisce di giustificarlo in questa partita, si è l' aver egli con gran cura, e nel medesimo ragionamento, cioè alla pag. 262. inspi-*

OSSERVAZIONI. RISPOSTA.

inspirata la dovuta venerazione agli stessi Tribunali della Chiesa con dire: Nobis jam constat, neque Pontificibus Maximis, neque supremis aliis Ecclesiae Magistratibus isthaec esse tribuenda. Non nisi sanctissime instituta sunt Tribunalia, ad quae deferantur pravi Libri, eorumque Auctores. Optimis item legibus armata fuere; mentem quoque optimam in Judicibus maximis semper credere par est. Verum ne ibi quidem deesse potest infortunium illud, quod omnem potestatem fere semper comitatur. Caput brachiis indiget; laudanda vero capitis consilia nonnumquam frustratur aut prodit brachiorum infirmitas &c. *Chi così scrive, tanto è lungi dal poter nuocere alla Chiesa, che anzi non può se non giovarle, sì perchè mette in salvo il rispetto a' suoi Ministri dovuto, e dà un buon filo a chi n' avesse bisogno, e sì perchè fa vedere a tutti, e massimamente agli Eretici, che la sincerità è Virtù molto ben veduta fra i Cattolici.*

OSSERVAZIONI.

Pag. 263. Deride gl' Inquisitori, perchè secondo le istruzioni del S. Ufficio sono contrarj agli atomi.

RISPOSTA.

Ma non si troverà parola alcuna di derisione nel luogo citato. Loda il Pritanio la Sagra Congregazione: Quaesitores &c. *Loda i saggi*

OSSERVAZIONI. | RISPOSTA.

ſaggi e dotti Inquiſitori: Qui inter Quaeſitores &c. *Finalmente viene ad accennar il difetto di que' ſoli pochi, i quali paventano Ereſie dappertutto, e non ſi ſervono con tutta prudenza della loro autorità, aggiungendo di nuovo quelle riflesſioni, che debbono condur tutti al riſpetto verſo la S. Sede, e verſo i Sagri Tribunali della Chieſa. Egli non ſi può, nè ſi potrà mai impedire, che fra' Miniſtri Eccleſiaſtici non entri qualche perſona debole, e ch' eſſa poi alle occaſioni non ſi ſcuopra mancante al ſuo dovere, e ciò pubblicamente. Non è egli bene per loro, e per la Chieſa, che almen ſi notino tali difetti (ed in ciò ha anche uſata gran parſimonia il Pritanio) affinchè ne poſſa profittare, e ſenza ſuo roſſore, chi per avventura non vi aveſſe fatta dianzi rifleſſione? La correzion fraterna è precetto di Dio; ma giacchè non ſi può eſſa fare a' ſuoi ſuperiori a tu per tu, potrà almen giovare, e certamente è lecitiſſimo, il dar qualche Maſſima generale, e il toccar qualche difetto in aſtratto, ſenza nominar perſona, per quel deſiderio, che ogni oneſto Scrittore ha, e dee ſupporſi che più d'ogni altro l'abbia Roma ſteſſa, di vedere eſercitati i miniſteri ſecondo le regole migliori della Giuſtizia, della Carità, e della Prudenza.*

OSSERVAZIONI.

Pag. 268. Taccia quelli, che fanno Voto di difendere l' Immacolata Concezione della Madonna.

RISPOSTA.

Ci mancava ancor questa. Il Pritanio ripruova un' abuso, riprovato già dalla stessa Sagra Congregazione in Teofilo Rinaldo, e da qualche attento Inquisitore rimproverato ad alcuni Sagri Oratori: ed ecco che se gliene vuol fare un delitto. Son certo, che se ne stupiran tutti i saggi di Roma. Se il Censore pretende di voler far passare questo punto per Articolo di Fede, cioè far più che la S. Sede non ha fatto finora: egli ne renderà conto a chi gli è più vicino, che il Pritanio. E pur si noti, essere stato in quel luogo esso Pritanio anche più modesto e ritenuto, che non sarebbono stati altri; e ch' egli avrebbe potuto caricare alquanto più la mano. Imperocchè Alfonso da Castro Teologo insigne nel Trattato de just. Haeres. punitione Lib. 1. Cap. 8. stabilisce, che colui, il quale così fermamente tiene ed insegna qualche Opinione non pertinente alla Fede, come se fosse Articolo di Fede, & ita pro illius Opinionis defensione est mori paratus, sicut faceret pro illis, quae ad Fidem pertinere sunt nota, dicendus est Haereticus. *C' è di più. Quantunque Francescano, e perciò tutto per la sentenza dell' Immacolata Concezione, pure dà appunto in pruova di ciò il presente caso, al-*

legando

OSSERVAZIONI. | RISPOSTA.

legando la Bolla di Sisto IV. e il Concilio di Trento, i quali non han voluto definire tal controversia; e poi seguita a dire: Si quis stante hac Ecclesiae definitione, alterutram Opinionem tam firmo animo tueretur, ut illam putaret esse Fidem Catholicam, & admonitus perseveraret, pro illa sententia mortem subire paratus, hic talis absque ulla dubitatione erit censendus Haereticus. *Si spieghi il Censore, di che opinione egli sia: e poi la discorreremo.*

OSSERVAZIONI.

Pag. 270. Contra la Santa Casa, le Stimmate di S. Francesco, e di S. Caterina da Siena.

RISPOSTA.

Poche parole; ma però tali da far dubitare, ed anche credere, che il Pritanio debba avere screditato la Santa Casa di Loreto, e le Stimmate di que' Santi. Altro non dice ivi il Pritanio, se non che, se fosse da tollerarsi il Voto di dar la vita per sostenere la Concezion di Maria, altri potrebbono far lo stesso per sostenere ancora come indubitata e di Fede la verità della Santa Casa, delle Stimmate, e di tanti altri Miracoli, e Fatti. Che ci è quì, che dia adito a censure? Lascia il Pritanio nel suo stato la verità di queste cose, e la venera come gli altri; e solo, perchè tal verità non è Articolo di Fede, siccome non

OSSERVAZIONI.

RISPOSTA.

non è nè pur l'altra della Concezione, dice non essere da tollerarsi un tal Voto. Se forse il Censore volesse ancor tutti questi Articoli di Fede, egli, e non il Pritanio, avrà in ciò bisogno di medicina. Ma se non li crede tali: come poi trovar da dire, perchè il Pritanio disappruovi, chi li vuol tener saldi al dispetto di Roma come Articoli di Fede? Io non la so intendere.

OSSERVAZIONI.

Pag. 254. Dice male dei Martiri, che ruppero gl'Idoli, irritando i Magistrati.

RISPOSTA.

Disapprova il Pritanio, e con troppa ragione, lo smoderato Zelo di alcuni tra i Martiri, che senza necessità ruppero gl'Idoli, perchè aprirono la porta a gravissime persecuzioni, e tirarono innumerabili disastri sopra gli altri Cristiani colla rovina di molte Chiese. Parla da per se la cosa: contuttociò ha egli anche citato il Can. LX. del Concilio Illiberitano, ove si legge: Si quis Idola fregerit, & ibidem fuerit occisus: quia in Evangelio non est scriptum, nec invenitur ab Apostolis unquam factum: placuit eum in numerum non recipi Martyrum. *Ma il Censore non bada a questo, nè al Mendoza, che unisce altre autorità. E del Vescovo Auda, o sia Abda, allegato dal Pritanio, scri-*

OSSERVAZIONI.

RISPOSTA.

ve Teodoreto Lib. 5. *Cap.* 39. *Hist. ch'egli* immoderato Zelo accensus, Pyreum demolitus est, *siccome anche si può vedere presso il Baronio all' Anno* 420. *Sono parimente di Teofane quest' altre parole:* Divino quidem Zelo motus, at non eo ex Rationis norma usus, Ignis Templum succendit. *E pure il Censore non la vorrebbe così. Ma se anche a' di nostri un Vescovo, o Sacerdote Cattolico, incendiasse in Costantinopoli a caso pensato una Moschea, per non poter soffrire quel Sacrilego culto, ed involgesse con ciò tutti i Cattolici abitanti nell' Imperio Turchesco in una terribil persecuzione: chi non biasimerebbe il suo Zelo? o pure chi il loderebbe? Forse il solo Censore.*

OSSERVAZIONI.

Pag. 348. *Utique Cartesii Libros nonnullos cum Romanus Pontifex, tum Academia quaedam, nigro theta confixerunt. Sed numquid Haeresibus scatens quicumque Libri configuntur?*

RISPOSTA.

Il senso di queste parole, anche prendendole da se sole, e molto più poi colle antecedenti, e susseguenti, è verissimo, è giustissimo. Pretende forse il Censore, che tutti i Libri vietati dalla Sagra Congregazione contengano delle Eresie? Ci vorrebbe ancor questa. Ma se ciò non è, adunque è giustissimo l' argomentar del Pritanio, sapendosi, che per tante altre legittime ragioni si può proibire

bire

OSSERVAZIONI.

RISPOSTA.

bire un Libro. Siccome può vedersi alla pag. suddetta 348. non osa il Pritanio chiamare, e molto meno mantener tutte le Opinioni del Cartesio conformi alla Teologia Cattolica. Tuttavia non gli pare, che s' avesse a punire un Cartesiano con prigionia, ed altre pene gravi, finchè non sieno condannate chiaramente dalla Chiesa quelle tali Opinioni. Nè basta, soggiunge egli, il dire, che i Libri del Cartesio sono stati vietati da Roma: perciocchè non è questo un' argomento sicuro, che tutte (anzi nè pure una sola) le Opinioni di lui sieno Ereticali. Veggasi il resto; e poi si dica, qual benchè lieve, motivo ci sia di censura.

OSSERVAZIONI.

Pag. 488. *Neque supranaturali fide ullum credere cogimur ex iis Miraculis, quae extra Canonicas Scripturas ab Historicis, Sanctissimisque etiam viris referuntur.* Così dicono i Protestanti.

RISPOSTA.

Oh non parlano così i Protestanti, perchè s' altro che questo non dicessero, eglino in ciò sentirebbono co' Cattolici. Il male dei Protestanti è, che non credono, e non vogliono credere i Miracoli della Chiesa Cattolica per conto alcuno, e procurano di sbrigarsi dal lume di essi con trattarli da illusioni o finzioni. E così appunto fa ancora il Clerc nel luogo citato. Ove li credessero avvenuti, benchè non riputassero ciò Articolo di Fede, si condurrebbono facilmen-

OSSERVAZIONI.

RISPOSTA.

cilmente al grembo della nostra Santa Fede. Che poi il Pritanio parli con riputazione della certezza, e del gran polso dei Miracoli per confermare la Verità della Religion Cattolica, potrà ognuno accertarsene con leggere tutto il Cap. XI. Lib. 3. pag. 487. Ma egli non tiene per Articolo di Fede alcuno de' Miracoli, che fuori della Scrittura Sacra si narrano nella Chiesa di Dio. Certo che sì; e non per altro, se non perchè la Chiesa Santa non ha mai insegnato Opinione diversa. Anzi chi si mettesse oggi ad insegnarla, avrebbe contro i Teologi più saggi, e tutti i principj della Teologia già di sopra accennati; e sconvolgerebbe tutta la Scuola de' Cattolici, e la mente dei Fedeli, obbligandogli a dar la vita per sostenere un' infinità di cose, alle quali niuno s'è mai creduto per l'addietro obbligato. E però egli è necessario di metter briglia, non al Pritanio, ma ad ingegni sì fatti, che si credono di fare un bel colpo di Zelo, e di Pietà, e un gran servigio alla Chiesa di Dio con voler obbligar tutti a creder di Fede anche gli avvenimenti non rivelati, esponendo a pericolo la Religione, che se un d'essi venisse mai a trovarsi non sussistente, andasse per terra tutto il resto.

OSSERVAZIONI. RISPOSTA.

Ecco che il Censore non contento d'aver tanto esaltato i Fatti, da lui appellati Dogmatici, i quali però ne pur essi per le ragioni addotte sono eguali alle Verità Evangeliche, viene a pretendere Articoli di Fede anche i Miracoli, le Stimmate, la Santa Casa, e tanti altri Fatti unicamente dipendenti dalla Fede Umana. Ma si metta egli una volta in capo, che senza divina Rivelazione non può cosa alcuna salire al grado di Articolo di Fede. Quand'anche, a cagion d'esempio, per le preghiere d'un buon Servo di Dio oggi risuscitasse un Morto di più giorni; o fosse renduta la vista ad un Cieco nato, e ciò in faccia di tutto il Popolo di Roma: non perciò sarebbe questo Miracolo da annoverarsi tra gli Articoli di Fede. Sarebbe evidentissimo, indubitatissimo, ma per naturale Evidenza, e non per Rivelazione di Dio; cioè apparterrebbe alla Categoria della Fede Umana, ma non mai sarebbe sublimato alla Categoria della Fede Divina, la quale è di certezza infinitamente maggior, che tutto ciò, che può apparir di più certo ed evidente ai soli occhi nostri. Scrivo a' Teologi, e però nulla di più aggiungo.

OSSERVAZIONI.	RISPOSTA.
Pag. 547. Non fa alcuna grazia ai Santi Padri, chiamandogli *ignaros Criticae*, *Physicae imperitos*, *in Astronomiae*, *Eruditionis*, & *Geographiae scientia hospites*.	*E il Censore non solo non fa quì grazia alcuna, ma nè pure alcuna giustizia al Pritanio. Abbiasi un pò di pazienza per leggere ancor questo passo nell'Opera di lui; e si trattenga poi lo stupore, se si può. Prende il Pritanio a difendere i Santi Padri dal disprezzo, che ne mostra il Clerc dopo tanti altri suoi pari; e percioccbè esso Clerc in niuna parte dell'Enciclopedia li concede a noi buoni Maestri, il Pritanio, che vuole sbrigarla, e ridursi a quello che importa, distingue tosto ne' Libri dei Padri la Sostanza dagli Accessorj, cioè la vera Dottrina Cattolica per loro insegnata, dalla Critica, Astronomia, Geografia, Eloquenza, Gramatica ec. Ciò fatto, scrive, importar poco all'assunto nostro, se alle volte si trovasse alcuno de' Padri mancante nella perizia, o nell'uso di tali Accessorj. Il Massiccio de' loro Libri è la Dottrina santa e vera; e in questa furono eccellenti. E però soggiunge:* Dic ergo ipsos Declamatores: id temere plerumque dices &c. Dic ignaros Criticae, dic Physicae imperitos, parum in Logicae usu accuratos, in Astronomiae, Eruditionis, & Geographiae scientia hospites; dic plura ejusmodi. Non moramur: (*cioè non vo' stare a disputarne*). Parerga sunt isthaec in Patrum Libris,

OSSERVAZIONI.	RISPOSTA.
	bris, neque hinc acceſſit laus ipſis, neque ob eam cauſam tanti aeſtimantur, & commendantur in Eccleſia. Evangelica Doctrina &c. ea eſt, quam apud Sanctos Patres plurimi facimus. *Veggaſi il reſto. Adunque a chi può mai cadere in mente, che il Pritanio quì parli con diſprezzo de' Santi Padri? Non è egli, che li chiami* ignaros Criticae, Phyſicae imperitos &c. *Sono alcuni cervelli turgidi del noſtro tempo, ſono alcuni fra i Proteſtanti, e principalmente il Clerc, che lo dicono. Ora il Pritanio non vuol fermarſi a diſputare col Clerc di queſto punto; ma paſſa a difenderne la Dottrina, che è quello, che importa, e per cui la Chieſa li riconoſce inſigni Dottori del Cattoliciſmo. Come dunque rappreſentarlo per diſprezzatore dei Padri? Se il Cenſore voleſſe ora farſi onore, il campo è ſuo. Cioè prenda a moſtrare con qualche ſuo Libro, eſſere indebitamente tacciati tutti i Santi Padri anche negli Acceſſorj, e ne averà a lui grande obbligo il Pubblico; ed egli così impiegherà meglio quell' Ingegno, che il Signor Iddio gli ha dato, e quell' Erudizione, di cui l' ha fornito il ſuo ſtudio, che contro l' Opera di Lamindo Pritanio, cioè d' un ſuo Fratello, e di un buono e Zelante Cattolico al pari di lui.*

Ed ecco quanto s'è creduto di dover per ora rispondere alla Censura, comunicata dall'altrui Carità per udire dopo l'offesa anche la Difesa del Pritanio. E volesse Dio, che si costumasse, e si potesse costumare lo stesso atto di Carità per tutti gli altri Libri, ed Autori Cattolici, se pur'essi per gli loro troppo evidenti Errori e spropositi non se ne mostrassero indegni. Ma se questo non paresse praticabile, almeno sarebbe (mi si permetta il parlar così colla fronte per terra) una risoluzion gloriosa, che rallegrerebbe tutti gli Scrittori Cattolici d'ogni condizione, e riuscirebbe utilissima alla Chiesa di Dio, e a tutti i tempi avvenire, se il Sommo Regnante Pontefice deputasse nella Sagra Congregazione un'Avvocato per tutti i Libri, che venissero denunziati da quì innanzi come meritevoli di Censura, e se tale Avvocato fosse il più dotto, sincero, e franco fra'suoi Collegbi, e fosse obbligato a difendere non solo con ingenuo amore al vero, ma ancora con più particolare studio i rei, che ne fossero capaci. Con poca fatica, e poche parole, si può far comparire degno di condanna un Libro. Molto maggior impegno prende, chi dee difenderlo, e gli son necessarie forze più grandi. E quantunque nè pur questo possa alle volte supplire a ciò, che potrebbe fare l'Autore stesso, ove a lui fosse conceduto di difendersi, tuttavia riuscirebbe a cadauno di non poco soccorso. Varj Libri da non molti anni in qua (nominerò io i soli del Tillemont) già esaminati non avrebbono schivata la condanna; ma si trovarono persone sagge e piene di Carità, che assuntane la difesa, li salvarono.

Ora il Pritanio, benchè si persuada d'essere stato convenevolmente, e più che sufficientemente difeso in questa Risposta, sa nulladimeno di non aver potuto nè prevedere, nè smaltire tutto ciò, che si può andare inculcando in Roma da chi sembra voler pure abbattuto il Libro di lui. Se ad un'Avvocato fosse ivi appoggiata la suddetta caritativa incumbenza, anch'egli replicherebbe molto e molto in favore di lui, e leverebbe le cattive impressioni, che di mano in mano si potessero andar facendo. Direbbe, occorrendo, non meritar degli sfregi il Pritanio, da che nel suo Libro non può trovarsi nè Malignità, nè Superbia, nè desiderio di Novità, ma sì bene un continuo rispetto ai Vicarj di Cristo, e un'onesto amore del Vero, e di quel Vero, ch'egli ha anche creduto decoroso ed utile alla S. Sede, e alla Chiesa di Dio. Nulla aver'egli asserito, che sia contro Decisione alcuna della Chiesa, o dei Papi; e se questa ci fosse stata, e l'avesse egli conosciuta, avrebbe subito chinato il capo a terra, essendo prontissimo a così fare

a tutte

a tutte le Costituzioni de' Sommi Pontefici, siccome egli ha anche solennemente protestato nel medesimo suo Libro alla pag. 153. Anzi aggiugnerebbe, che l'Opinione di lui intorno ai Fatti Dogmatici, la quale unicamente può dar qualche apprensione in Roma a chi s'attien solo ad alcuni Scolastici moderni, è quella stessa, che tanti Teologi, e di prima riga, e in Opere stimate e lodate dalla Chiesa Romana, han sostenuto finora; e chi non la credesse tollerabile nel Pritanio, la riproverebbe in tanti altri Scrittori, ed accreditatissimi, e lumi della Chiesa. E tanto più doversi essa Opinion tollerare, anzi abbracciare, quanto più la giunta di qualche ragione, forse non osservata da' moderni Scolastici, ma rilevata dal Pritanio, facilmente dee persuadere alle menti acute e disappassionate, che il tenere Opinion diversa, mette, se non altro, a rischio evidente l'Infallibilità de' Sommi Pontefici. E se di questo Fatto Dogmatico s'ha da sentire così: molto più poi degli altri. Che se il Pritanio parla di qualche difetto di quegl' inferiori, che amministrano l'Autorità della Chiesa, de' quai difetti sempre ce n'è stato, e sempre ce ne sarà: non ne parla però giammai senza il dovuto rispetto; anzi dappertutto va insinuando la venerazione, che tutti dobbiamo all' Autorità d'essa Chiesa, e dei Papi; nè si mira mai mordacità o Satira nel Libro suo, essendosi egli studiato di dire ciò, che stima vero ed utile alla Chiesa, ma sempre con carità e modestia. Non poter recare danno nè discredito alla Chiesa una tale ingenuità, ed anzi farle onore presso i nemici della medesima; ed essere da pregar Dio, che ne conservi sempre il carattere, e l'uso presso i Cattolici, essendo certo, che i buoni Servitori dei Principi, e della Chiesa, non son quelli, che adulano; non son coloro, che vanno accattando il favore con applaudere a tutto; ma sì bene gli onorati e modesti Espositori di ciò, che credono vero, e giusto, e di sodo profitto per la Chiesa stessa. Nè essere da permettere, che taluno esiga troppo dagl' Ingegni; perciocchè il troppo in tutti gli stati tira sempre seco de' gravi disordini.

Finalmente potrebbe far riflettere, come punto di non minore importanza, qualmente riuscirebbe una decision troppo sensibile in favore del Clerc, e d'altri Eretici, il proibir l'Opera del Pritanio. Fanno costoro tanto romore contro S. Agostino, e contro la Chiesa Romana, quasichè quel gran Santo e Dottore si sia ingannato in tanti punti spettanti alla divina Grazia, e al Libero Arbitrio, e in altri simili Dogmi insegnati nel Cattolicismo, e quasichè gl' Ingegni de' Cattolici sieno tenuti in un'aspra schiavitù, non solo in ciò, che riguarda i

Dogmi di Fede (nel che ogni Ingegno è di dovere che si umilii alla Chiesa) ma anche in una infinità d'altre cose. Ora se il Libro del Pritanio, in cui è difeso colla Chiesa S. Agostino, e in cui si disingannano gli Eretici col mostrar loro, dove la Chiesa Santa esiga sommission d'Intelletto, e dove lasci libertà agl'Ingegni, venisse vietato da Roma stessa: ecco i nemici nostri confermati ne' lor sinistri sentimenti, e data loro un'arme in mano per rispondere a chi dipingesse i sentimenti nostri, e il Metodo della Chiesa Cattolica, troppo diversi da quel che suppongono. Similmente potrebbe far considerare, se convenisse anche per un'altro conto alla prudenza de' saggi Ministri in Roma il vietar l'Opera del Pritanio in tempi sì disastrosi, potendo essere, che ne facessero giuoco contra della stessa Santa Sede quei, che oggidì in Francia con dispiacere ed orrore di tutti i buoni Cattolici camminano con quei passi, che pur troppo son noti. Vorrebbono essi far credere processata, o abbandonata oggidì in Roma la Dottrina di S. Agostino. Ciò è falsissimo. Ma se un'Opera composta, e sanamente, in difesa della Dottrina d'esso Santo, e in materie appunto, a cagion delle quali s'è suscitata la tempesta, ed Opera a lor così nota, e che quasi si può dir l'unica opposta fra tutti i Cattolici alla sì divolgata fatica del Clerc contro di S. Agostino, restasse ora proibita da Roma: che direbbono? o che non direbbono? Questo, ed altro di più potrebbe rispondere un' Avvocato caritativo in Roma a favor del Pritanio. Che se pur'ivi si trovasse qualche poco amorevole verso di lui, che continuasse a fargli guerra con prevalersi della sua lontananza, e del non poter' egli rispondere ad accuse ignote; o chi si pensasse di farsi merito con seguitare a declamar contra di lui, per supporlo poco accetto a Roma: si consola egli col sapere, esser' ivi in maggior copia i Personaggi dotti, Protettori del Giusto, e liberi dalle passioni, e d'occhio, che prende gran paese, i quali non gli lasceranno far torto, e con ispontanea Carità difenderanno, se non lui, almeno il Libro di lui. Nè sarà loro difficile il farlo conoscere non già dannoso, ma come stimano tanti altri, utile alla S. Sede, e decoroso per la Chiesa di Dio, potendo esso giovarle non poco per tutti i tempi, ma specialmente per quei, che oggi corrono, e che dobbiamo sperare, che s'abbiano da acquietare in breve col braccio onnipotente di Dio, e colla prudenza e mansuetudine di Clemente XI.

MOTIVI DI CREDERE
TUTTAVIA ASCOSO E NON ISCOPERTO
IN PAVIA L' ANNO MDCLXXXXV.
IL SAGRO CORPO
DI SANTO AGOSTINO
DOTTORE DELLA CHIESA

In risposta alle Scritture pubblicate nell'Anno 1728. *in favore dell'Identità di esso Corpo.*

LO STAMPATORE DI TRENTO
A CHI LEGGE.

Essendo l' Anno passato uscita dalle Stampe di Sebastiano Coleti in Venezia una Raccolta di quanto era stato prodotto nella Causa dell'Identità del Corpo di S. Agostino Dottore della Chiesa, scoperto in Pavia l' Anno 1695., dedicata alla Felice Memoria di Benedetto XIII., ho stimato di far cosa grata agli Eruditi curiosi di questa Causa non defraudarli della presente Scrittura capitatami nelle mani appartenente alla medesima, essendone quella Raccolta manchevole. Godila, e vivi felice.

MOTIVI DI CREDERE
TUTTAVIA ASCOSO E NON ISCOPERTO
IN PAVIA L'ANNO MDCLXXXXV.
IL SAGRO CORPO
DI SANTO AGOSTINO
DOTTORE DELLA CHIESA.

CAPITOLO PRIMO.

Importanza della presente Controversia.

OPO venticinque Anni in circa di silenzio e riposo, torna in campo la Controversia insorta fin l'Anno. 1695. Se il sagro Corpo scoperto in quell'Anno nella Confessione, o sia nello Scuruolo di San Pietro in *Coelo Aureo* di Pavia, debba dirsi di Santo Agostino Vescovo d'Ippona e Dottore della Chiesa. Veggonsi pubblicate di fresco in favore di tale opinione due dotte Scritture; l'una, che porta questo titolo: *Justi Fontanini Archiepiscopi Ancyrani de Corpore Sancti Augustini Episcopi &c. Disquisitio*, stampata in Roma da Rocco Bernabò; l'altra è intitolata: *In Causa Identitatis Corporis Sancti Augustini &c. Scriptura facti & juris*, stampa-

ſtampata, per quanto ſi raccoglie dall'Appendice, in Milano. Intanto viene intimato a chi può avere intereſſe in queſto fatto, che nel termine di quindici giorni abbiano dedotte, ſe poſſono e vogliono, le loro oppoſizioni e ragioni davanti a Monſignore Illuſtriſſimo e Reverendiſſimo Pertuſati Veſcovo di Pavia. E ſi ſa, che nel termine di due meſi ſi verrà alla ſentenza diffinitiva. Già ſon pronti gli animi di ciaſcuno a ricevere tal ſentenza, qualunque ella ſia, con tutta venerazióne non ſolo, ma ancora con allegria, ſperandoſi che ſarà ben peſata, e quale ſi conviene a Quiſtione di tanto momento, come è il decidere, ſe quelle ſieno o non ſieno l'Oſſa ſagre di un sì gran Santo Veſcovo, e di un sì celebre Dottore della Chieſa Santà. Si tratta di un'affare, in cui tutta la Chieſa appunto tiene gli occhi intenti; perciocchè Santo Agoſtino non è meno ſplendore della nobil Città di Pavià, la qual gode il privilegio di conſervarne il ſagro Depoſito, che lume e gloria di tutte l'altre Chieſe del Criſtianeſimo. Ma appunto, acciocchè tal deciſione rieſca ben peſata e ſoda, par bene, che non ſi doveſſe già coartare con un termine sì breve e perentorio chi in tal Cauſa porta opinione diverſa da quella de' molto Reverendi Padri Eremitani. Se tanti meſi, dirò meglio, ſe tanti Anni di tempo hanno avuto eſſi Religioſi per potere con tutto comodo diſporre le loro armi, e chiamar di nuovo a battaglia i contraddittori: perchè mai ora sì poco tempo concedere (ſe pur ſi concede) a queſti altri, per mettere in ordine le proprie?

CAPITOLO SECONDO.

Accordarſi colla vera Pietà il muovere dei dubbj intorno alla preteſa ſcoperta del Corpo di Santo Agoſtino.

IO ſo, che il ſoſtenere in tal Controverſia la parte affermativa, cioè l'attribuire al glorioſiſſimo Santo Veſcovo Agoſtino le ſcoperte Reliquie, è un'impreſa plauſibile: e che al contrario ſembra ſolamente odioſa e invidioſa la parte negante. Ma non così giudica il coro de' Saggi; nè i dotti e prudenti Paſtori e Giudici s'accordano in ciò col vano giudizio, e co' deſideri del rozzo volgo, il quale miſura le coſe d'ordinario, non come elle ſono, o debbono eſſere, ma come eſſo vorrebbe che foſſero. Quando ſia giu-

sia giudicato, che l'Ossa scoperte sieno del Santo Dottore, non sono elleno forse tanto de' Canonici Regolari Lateranesi, che de' Padri Eremitani, fra' quali è comune l'Altare Maggiore, e tutto ciò, che sotto di esso si contiene? Ma s'egli è da bramare, che si scuopra il Corpo sagro, per tanti Secoli nascoso, del Santo Dottore, non è men da desiderare, che la Chiesa proponga alla venerazione pubblica il Corpo vero di esso Santo, e non già l'Ossa sagre di un'altro. Non è men da bramare, che i sagri Giudici si tengano lungi dall'errare, e che incautamente non ingannino se stessi e il Popolo; imperocchè non è vera, o non è saggia Pietà e Religione quella, a cui non istà a' fianchi la Prudenza, e cui non è guida la Verità. Quel medesimo gran Santo, di cui ora parliamo, si rideva di Cresconio Donatista (a) e de' suoi colleghi, i quali tutto ciò, che loro piaceva, credevano santo, certo, e inviolabile, e finchè loro piaceva. *Degradatio mira praedicentium hominum, non jam ut vetus proverbium fertur; quod volumus, Sanctum est; sed etiam Quando volumus, & Quandiu volumus.* Così fa la turba degl'ignoranti. Ma i Pastori della Chiesa di Dio camminano con altri principj, cioè con quelli della Sapienza, cioè col solo amore della Verità: certissimi, che questa unicamente si vuole da' Santi medesimi, ed è specialmente raccomandata in tanti suoi Libri dallo stesso santissimo Vescovo d'Ippona. Perciò in simili dispute non isprezzano, ma amano chi muove ragioni di dubitare, perchè tutto ciò serve a profferire con più fondatezza il loro giudizio, e a guardarsi dall'errore. Anzi con tale delicatezza mira la Chiesa di Dio le Cause spettanti alle Canonizzazioni e Reliquie de' Santi, che esige sempre in esse l'*Avvocato* o sia *Promotore Fiscale*, che occorrendo contradica e vegli, affinchè secondo le regole dell'Ecclesiastica disciplina, e le leggi autenticate dal consenso de' migliori, e praticate ne' Tribunali de' Saggi, per iscoprire il vero, e per fuggire gli abbagli, si formino i Processi, e si devenga a una giudiziosa sentenza. Perciò secondochè notò il de Matta (b), niuna Causa di Canonizzazione o Beatificazione s'incomincia, se non formato prima il Processo coll'intervento del Promotore della Fede, o del Promotore Fiscale. E il medesimo aggiugne (c), che le Cause delle Canonizzazioni sono contenziose, *quia super omnibus articulis & dubiis proceditur in forma judicii*

(*a*) Sanctus Augustinus Lib. IV. Cap. XXXVII. Contra Cresconium.
(*b*) De Matta de Canonizatione Sanctorum Part. I. Cap. III. num. 24.
(*c*) Idem de Matta Part. IV. Cap. I.

dicii contentiosi, *servatis servandis*, *&* *audito in omnibus Domino Fidei Promotore in Urbe*, *vel Promotore Fiscali in Partibus*. Aggiugne ancora, *tales Causas parificari probationibus causarum criminalium*. Conchiude, che si procede in esse *tanta maturitate & circumspectione*, *quia agitur de praejudicio Cardinalium*, *Consultorum*, *ac tanti Tribunalis*, *si in dando judicia super virtutibus & miraculis*, *vanis & falsis figmentis deciperentur*. Lo stesso è nelle dispute e Cause delle sagre Reliquie e de' Corpi de' Santi. Monsignore Illustrissimo e Reverendissimo Arcivescovo d'Ancira prorompe quì in una esclamazione (a) dicendo: *Quis mortalium hucusque umquam audivit*, *ad contentiosa rabularum principia Reliquias Sanctorum esse probandas?* S' egli dà questa sferzata anche ai Canonisti, lascerò io, che essi rispondano in difesa di se stessi, bastando a me di dire, che nascendo dispute intorno alle Reliquie de' Santi, e all'identità de' loro Corpi, non si può di meno di non formare una Causa contenziosa. E allora è necessario dirigersi coi principj e lumi, che le Leggi Canoniche somministrano, per iscoprire fra le tenebre la luce del vero. E i Canonisti medesimi non rifiutano in tali casi nè pure l'ajuto de' Legisti. Le cavillazioni, le Storie apocrife, e tutta l'altra generazione del falso, in ciascun Tribunale sì sagro come profano vengono abborrite: ma le buone massime, che guidano alla scoperta del vero, e a schivare l'inganno, sempre furono e saranno in onore. *I Teologi, ed altri Uomini pii*, secondochè ordina il sagro Concilio di Trento (b) debbono in sì fatte Cause essere consultati dal Vescovo, il qual poscia *ea faciat*, *quae Veritati & Pietati consentanea judicaverit*. Ma per giugnere a giudicare consentaneamente alla Verità e Pietà, si richiede Esame precedente, e Discussione dei Dubbj, che possono occorrere: i quali ragion vuole, che sieno pacificamente accolti e pesati, senza prevenzion di passioni, e solamente con animo rivolto all'intelligenza del vero. E così appunto suol farsi ne' Tribunali della Chiesa Cattolica.

CA-

(a) Fontaninius Disquisition. §. 27.
(b) Concilium Tridentinum Session. XXV. in Praefation.

CAPITOLO TERZO.

Disciplina della Chiesa intorno alla Sepoltura de' Santi poco propriamente pretesa oggidì ignorata.

SIA dunque lecito anche a me il proporre que' dubbj, che possono servire al Promotore Fiscale, e che parmi possano cadere sopra l'Identità del sagro Corpo scoperto l'Anno 1695. in Pavia, coll' esaminar brevemente (giacchè poco tempo mi è dato) se sieno, non dirò concludenti, ma bastanti le ragioni addotte nelle due Scritture ultimamente stampate, per provare, che quello sia il Corpo di Santo Agostino. E buon per noi, che Monsignore Illustrissimo Arcivescovo d'Ancira ci ha facilitata la via, per mirar chiaro in sì fatta Quistione, con farci egli sapere nella sua Prefazione di averla ridotta *ad vera sua principia*. E quali sono questi principj? *Veterem enim*, seguita egli a dire, *Ecclesiae Disciplinam in tumulandis Corporibus Sanctorum ubique Gentium vere Christianarum servatam, & jamdudum fortasse oblivioni traditam, explicantes, atque ad Augustini loculum sepulcralem, tanquam ad lydium lapidem conferentes, universa, quae simul cum sacris ejus exuviis reperta fuerunt, sanctioribus Ecclesiae ritibus undequaque congruere animadvertimus, adeo ut ex uno hoc capite earumdem Reliquiarum veritas facillime deducatur*. Mi credeva io, che non tanta ignoranza fosse oggidì presso i Cattolici, che avessero gli Eruditi viventi dopo tanti Libri di Storia e di Erudizione sagra, bisogno d'imparare da una nuova Differtazione l'antica Disciplina della Chiesa intorno al sepellire i Corpi de' Santi, *jamdudum fortasse oblivioni traditam*. Ma poichè è di tale opinione un Prelato sì dotto, profittiamo della luce, che egli ci porge, se pure essa basta a decidere la presente Controversia.

CAPITOLO QUARTO.

Vera Pietà e Religione men convenevolmente pretesa oggidì mancante.

IMPIEGA primieramente Monsignore Arcivescovo d'Ancira più e più Capitoli, per provare la persecuzione mossa in Affrica contra i Cattolici, e la Traslazione delle Ossa di Santo Agostino in Sardegna, e quindi a Pavia, per opera del Re Liutprando, e il tempo di tali atti. Pompa di erudizione è questa, che può pascere la curiosità dei men dotti, ma che nulla influisce alla disputa, che abbiam per le mani. Niuno ci è, che nieghi le Traslazioni suddette. Ciascuno è d'accordo, che quel prezioso Deposito fu trasferito a Pavia, e fu inoltre collocato nella Basilica di San Pietro in *Coelo Aureo*, dove tuttavia si truova. Nulla dirò io della Epistola di Pietro Oldrado da lui addotta, e che quantunque apocrisa, o almen dubbiosa, è divenuta in mano di lui una gemma. Nulla di quel *miracoloso Pozzo*, il cui prodigio egli confessa al Capitolo Decimoquarto, che è cessato; se non che egli fa maravigliare me, allorchè soggiugne di tal cessazione di prodigio non doversi maravigliare alcuno, *qui sanctam Pietatem*, *veteremque Religionem defecisse*, *animo repetere voluerit*. Bisogna, che quì sia scorso qualche errore di stampa: altrimenti potrebbe parere un prodigio più strepitoso di quello del Pozzo, il dirsi da Prelato Cattolico e in Roma stessa, che la *santa Pietà*, *e l'antica Religione* a' nostri giorni *è venuta meno*. Nulla dirò d'altri Autori da lui senza necessità citati, perchè sopra punti, che nulla son controversi.

CA-

CAPITOLO QUINTO.

Caſſa d'Argento trovata nel Sepolcro di Pavia, ſe ſia indizio, che ivi ſieno le ſagre Oſſa di Santo Agoſtino.

IN ſecondo luogo fa gran caſo Monſignore Arciveſcovo di Ancira nel Capitolo Vigeſimoquinto della *Caſſa d'Argento*, ove ſi trovarono l'Oſſa ſagre preteſe di Santo Agoſtino. Eſalta in ciò la magnificenza di Liutprando, e ſi mette a provare, eſſere conforme all'antica Diſciplina della Chieſa una tal Caſſa prezioſa, e che tali ſi fabbricavano *praecipuis ſingularium Eccleſiarum Patronis*. E quindi rapporta da un Libro dell'Abate Cordemoy una lunga ſerie di Caſſe d'Argento fatte per le Reliquie de' principali Patroni delle Chieſe. Ma quella ſincerità, che egli tanto brama in altri, vegga di grazia, ſe mai poteſſe deſiderarſi preſſo di lui in queſto luogo. Dovrebbe pur egli ſapere, che non ai ſoli Patroni delle Chieſe, ma agli altri Santi ancora sì Martiri, come Confeſſori, e Vergini, fu anche onorato il depoſito delle loro Reliquie con Caſſe d'Argento. Nè biſognava certo eſſere Re, per adornare in tal forma le memorie de' Santi; leggendo noi di tanti Veſcovi, Abati, ed altri Fedeli, i quali impiegarono molto più copioſi e prezioſi metalli ne' Sepolcri de' Servi Beati di Dio. Nè occorre andar lontano a cercare eſempli di queſta pia conſuetudine, da che il Catalogo ſteſſo, che ne ſomminiſtra il Prelato medeſimo, può convincere lui ſteſſo di una erudizione inutilmente profuſa, anzi contraria a' ſuoi detti medeſimi. Aſſeriſce egli in primo luogo, che il Braccio di Santo Agoſtino portato da Egelnoto Arciveſcovo di Cantuaria a Conventria, *clauſum fuit thecâ argenteâ*. Ma per quanto ſi ha dal Monaſtico Anglicano, (a) e dalla Carta della ſua fondazione ivi rapportata, la Chieſa di Conventria fu dedicata *in honorem Dei, & ſanctae Mariae Genitricis ejus, & Sancti Petri Apoſtoli, & Sanctae Osburgae Virginis*. Santo Agoſtino non era nè il Patrono, nè il Titolare di quella Chieſa. Il ſecondo eſempio è di Santo Everardo, il cui Corpo ornato *magnificâ thecâ argenteâ* fu ſeppellito nel Moniſtero Ciſoonienſe. Ma la Chieſa Ciſonienſe era dedicata in onore di San Caliſto

(a) Monaſticon Anglicanum Tom. I. pag. 303.

listo Papa; nè Santo Everardo ne fu Titolare. Il terzo esempio è di San Wigberto, le cui Reliquie furono *auro & argento exornatae*. Ma quel Santo Abate fu tumulato nel Monistero di Hersfeld, di cui non era Titolare. Non m'inoltro, perchè ho fretta, ad esaminare il rimanente degli esempli da lui recati: che bastano ben questi pochi a far conoscere, come si convenga bene al Catalogo suo quel titolo: *Thecae pretiosae summis & praecipuis Ecclesiarum Patronis ad condendas eorumdem Reliquias dicatae*. E tanto meno ciò occorre, perchè Servato Lupo nel Capitolo Vigesimoquinto della Vita di esso San Wigberto (a) chiaramente scrive, che tal costume di adornare *con oro e argento* le sagre Reliquie, era universale a que' tempi, cioè nell'Anno 836. *per tutti i Santi*, e non già per gli soli Patroni delle Chiese, come quì pare, che si voglia far credere. *Lullus*, dice egli, *Abbas monumentum illius*, *quo more per Gallias*, *Germaniamque CETERORUM SANCTORUM visuntur*, *Auro & Argento*, *nec non congruentibus metallis exornandum curavit*. Poteva aggiungere Servato Lupo anche per l'Italia. Che mirabili ornamenti abbiano fatti i Sommi Pontefici ai Sepolcri de' Santi, Anastasio Bibliotecario ne parla in tanti luoghi. Così Pietro Vescovo di Canosa *ex Argento Auroque contextam arcam super Corpus Sancti Sabini imposuit*, *& diversa ornamenta superinduxit*, come si ha dalla Vita (b). Così Desiderio Abate di Monte Cassino, poscia Vittore III. Romano Pontefice, *duo Argentea scrinia*, *plurima diversorum Sanctorum pignora continentia*, *intra ipsum Altare honorifice posuit*, come attesta Leone Marsicano (c); il quale eziandio narra (d), che il Corpo di Santa Lucia fu trasportato a Costantinopoli da Siracusa *in Argentea theca*. Tralascio altre testimonianze, per riparlare più a basso di questo rito.

Quello, che per ora importa, *la Cassa di Argento*, tanto magnificata da Monsignore Arcivescovo, ad altro non può servire, che contro le pretensioni di lui, essendochè poco conviene essa alla Magnificenza di un Re, e al merito singolare dell'Insigne Dottore della Chiesa Santo Agostino. Vero è, che essa è d'Argento, ma di picciola mole, e di rozza fattura. Vien'essa descritta *ulnae dumtaxat unius*, *& unciarum quinque* dal Padre Romoaldo da Santa Maria nella sua Papia Sagra (e). E il Padre Don Bernardo di Montfaucon Bene-

(a) Acta Sanctorum Ordinis Sancti Benedicti Part. I. Secul. III. pag. 681.
(b) Acta Sanctorum Bolland. Tom. II. Februarii, pag. 328.
(c) Leo Marsicanus Lib. III. Cap. XXX. Chronic. Casinens.
(d) Idem Leo Lib. II. Cap. LXVII.
(e) Pater Romualdus a Sancta Maria, Part. II. pag. 38. Papiae Sac.

Benedettino celeberrimo della Congregazione di San Mauro, il quale da Pavia rapportò questa controversia nel suo Diario Italico, la chiama *Capsulam Argenteam* (a). Monsignore Arcivescovo d'Ancira la fa *longam cubitum unum*, *unciasque quatuor*, *altam uncias novem*, *latam uncias septem*. Ecco l'insigne magnificenza di un Re Liutprando verso il celebratissimo Dottore della Chiesa Agostino, quando all'incontro non dirò solamente altri Re e Principi, ma gli stessi Vescovi ed Abati con *Oro e Gemme preziose* ornarono i Sepolcri de'Santi. Ne rapporta lo stesso Monsignore Arcivescovo di Ancira gli esempli. Santo Eligio, che fiorì molto prima del Re Liutprando, e Re non fu, ma Orefice, e poi Vescovo, *multa Sanctorum Auro Argentoque & Gemmis fabricavit Sepulcra*. Altrettanto fece Santa Batilde Reina al Sepolcro del medesimo Santo Eligio, e così altri nominati da lui. A'quali esempli potrei congiugnerne molti altri. Ma solamente mi basteranno questi pochi. Angilberto Abate Centulense, come si ha dalla Cronica di quel Monistero, pubblicata dal Padre Dachery (b), avendo raccolto dall'Italia, e da altri Regni, una prodigiosa quantità di Reliquie, le ripose nella sua Basilica, allorchè egli la fece dedicare da più Vescovi, cioè l'Anno 798. *Paravimus*, dice egli, *Capsam majorem Auro & Gemmis ornatam, in qua posuimus partem supra scriptarum Reliquiarum &c. Ceterorum Sanctorum Reliquias per alias tredecim Capsas minores Auro Argentoque vel Gemmis pretiosis honestissime paratas ponere curavimus*. Così dalla Cronica di San Trudone presso il suddetto Dachery nello Spicilegio abbiamo, che in quel Monistero si trovava *Reba ipsius Corporis Sancti Trudonis Auro Argentoque fabricata. Item Reba Sancti Fucherii Argento nobilitata. Item Altare Sanctae Mariae Auro Argentoque imaginatum cum Ciborio desuper. Item Capsa Gemmis Auroque insignita. Item Capsae Argento tectae* XXI. *&c.* Vedi il Du Cangio alla voce *Repa*, ove rapporta altri esempli d'insigni ornamenti d'Oro, Argento, e Gemme ai Sepolcri de'Santi. Inoltre per testimonianza di Paolo Diacono (c), Guntranno Re de'Franchi *Ciborium solidum ex Auro Mirae Magnitudinis, & Magni Ponderis, fecit, multisque illud pretiosissimis Gemmis decoratum, ad Sepulcrum Domini Hierosolymam mittere voluit. Sed quum minime potuisset, idem supra Corpus Beati Marcelli Martyris, quod in Civitate Cavallono situm*

(*a*) Bernardus Montfauconius Cap. II. pag. 27. Diar. Italic.
(*b*) Spicilegium Veterum Scriptorum D'Achery Tom. II. Edit. II.
(*c*) Paulus Diaconus de Gestis Langobardorum Lib. III. Cap. XXXV.

tum est, *poni fecit*. Un'altro esempio è anche più notabile, perchè riguarda un'altro insigne Dottore della Chiesa, cioè Santo Ambrosio. Angilberto Arcivescovo di Milano circa l'Anno 840. adornò il suo monumento con un preziosissimo Altare d'Oro, tuttavia esistente e maraviglioso ancora a vedere. Il Puricelli, che ne fa minuta descrizione (a), non sa saziarsi di ammirarne la ricchezza e magnificenza. *Frontale*, scrive egli, (*hoc est anterior pars*) *totum est Aureum*, *in eoque praecipua salutis nostrae mysteria cernuntur ad vivum expressa*. *Latera*, *&* *posterior pars sunt Argentea deaurata: ac tam ipsa*, *quàm frontale*, *interspersis abunde magnis*, *&* *omnigenis Gemmis Lapillisque pretiosis*, *omniquaque intermicant*.

Adunque altro convenevolmente non può risultare dalla picciola Cassa d'Argento scoperta in Pavia, e creduta di valore solamente *quinquaginta Aureorum*, se non un legittimo sospetto, che quella non sia fattura di un Re sì magnifico è pio, nè ricettacolo del prezioso Corpo del Santo Vescovo Agostino, *magno pretio*, come dice il suddetto Paolo Diacono, o *magno pondere auri* *&* *argenti*, come si legge nell'Epistola di Pietro Oldrado, comperato dai Sardi. Non si vuol però tacere, che Monsignore Arcivescovo di Ancira reca una pruova, che quella *Capsula* venga dalla pia munificenza del Re Liutprando. Secondochè attesta il sopra lodato Padre Montfaucon, e seco il Padre Romoaldo, al di fuori di essa Cassa *orbicularis sera posita erat supra crucem ex lamulis compactam*, *cui Cruci similes tres aliae visae*, *&* *praeferebant vultum Domini Jesu Christi cum litteris I. C. nec non Rosam* (di cui parlerò a suo luogo) *in extremis*. Gesù Cristo, come ognun sa, è il Salvatore del Mondo. Adunque, dice Monsignore Arcivescovo nel Capitolo Vigesimoprimo, avendo Liutprando fatto fabbricare *intra suum Palatium Oraculum Domini Salvatoris*, cioè un'Oratorio, per quanto scrive Paolo Diacono, a lui si dee attribuire la fabbrica ancora di quella Cassetta d'argento. Ma dovrebbe temere un Prelato per altro sì avveduto, che dopo aver fatto tanto strepito contra chi nella presente controversia si è servito d'argomenti leggieri o aerei, si rivolgessero ora i medesimi contro di lui, e chiedessero, come egli possa dare ad intendere a se medesimo e ad altri, che il volto e il nome di Gesù Cristo Signor nostro fosse un distintivo del Re Liutprando, quando esso è sempre stato, ed è comune a tutti i fedeli, e comparisce in infiniti monumenti dell'antichità Cristiana, e ne'Sepolcri ancora de'Cristiani non

Santi,

(a) Puricellius in monumentis Basilicae Ambrosianae num. 57.

Santi, ne' quali spesso si mira il Monogramma o la figura di Cristo, come osservano il Bosio, l'Aringhi, il P. Martene, e infin lo stesso Monsignore Arcivescovo nel suo Commentario di Santa Colomba al Capitolo Sesto. Osservino ancora i saggi Lettori, come questo Prelato si faccia lecito di scrivere non so a chi, certo non a Giudici intendenti e saggi, quelle animose parole: *Haec* (cioè le osservazioni da lui fatte intorno a quella Cassetta d'argento) *palam faciunt*, *a nemine*, *bonae mentis compote*, *jure dubitandum*, *quin Liudprandus hac Arcâ argenteâ condi voluerit Corpus Sancti Augustini*. Il trattare così francamente *da Pazzo*, chi non umilia tosto il capo alle opinioni o immaginazioni di lui, potrebbe parere ingiurioso a chi legge, e più a' Giudici stessi, e un pretendere tirannicamente la vittoria ne' Tribunali, ove egli è chiamato a far l'Avvocato.

CAPITOLO SESTO.

Se l'essere la Tomba scoperta sotto l'Altare maggiore, e il Velo, in cui sono involte le Reliquie, e il mancare fra queste l'osso di un Braccio, sieno indizj del Corpo di Santo Agostino.

MA in terzo luogo osserva egli al Capitolo Ventesimo Sesto, che essendo state trovate quell'Ossa sagre sotto l'Altare maggiore della Basilica di San Pietro in *Coelo Aureo*, bisogna conchiudere, che sieno di Santo Agostino. E quì si mette a provare a lungo, che i Corpi de' Santi si collocavano sotto gli Altari. Pompa d'erudizione è tutta questa, che nulla ha di novità, perciocchè il Baronio, il Bellarmino, il Bona, il Mabillone, per tacerne assaissimi altri, sì antichi che moderni, hanno insegnato lo stesso. Nè v'ha alcuno fra gli Eruditi, che non sappia bene una tal verità e consuetudine de' vecchi tempi. Il punto sta a provare, che quelle tali Ossa riposte sotto l'Altare suddetto sieno le proprie di Santo Agostino, e non d'altri Santi. Non si pruova in conto alcuno l'Identità del Corpo di Santo Agostino, quando concludentemente non si mostri, che il solo Corpo di esso Santo, e non d'altro, giaceva nella Confessione di San Pietro in *Coelo Aureo*, e nel sito e Sepolcro preciso, che fu scoperto nel 1695. A questo punto dell'Identità,

che è l'unico, si riduce la Controversia presente. Così intorno alle due *Ampolle*, *o Phiale* di vetro, fa un lungo ragionamento Monsignore Arcivescovo nel Capitolo Trentesimo terzo, e ne' seguenti. Ma basti per ora di dire, che fossero Vasetti con Sangue o con Olio, elle nulla possono influire a indicare, che ivi giacciano le Reliquie di Santo Agostino. Anzi si scorgerà, che solamente possono e debbono fare stimare tutto il contrario. Affatto poi si conoscerà, che è fuori del presente argomento il lungo discorso, che fa il sopralodato Prelato nel Capitolo Trigesimo nono intorno al *Velo*, ritrovato colle sagre Ossa scoperte. Pruova egli una cosa trita fra gli Eruditi, e a lungo provata dal Padre Giovanni Ferrando della Compagnia di Gesù (a), e da altri Scrittori prima e dopo di lui: che si solevano toccare i Sepolcri de' Santi con Veli e Fazzoletti, i quali si veggono chiamati *Brandea*, *Sudaria*, *Pallae*, *Oraria*, e in altre guise. E questi si tenevano poi per Reliquie, e Dio per essi in fatti ha operato in varj tempi assaissimi Miracoli. Di questo non si tratta nel nostro caso. Si tratta di un *Velo di seta rosso*, in cui erano involte le Ossa trovate nella Cassa d'argento. E da questo non si può alcun lume somministrare alla nostra quistione, sapendosi, che fu costume degli Antichi l'involgere in tali Veli, Pallj ec. le Reliquie de' Santi sì Confessori come Martiri. E perciò lo spendervi parole, serve a far conoscere, che si hanno molti Libri, e che questi si leggono; ma nulla influisce a diradare le tenebre, che quì s'incontrano: se pure a taluno non paresse, che il *Rosso* colore di quel Velo fosse da aggiugnere agli altri indizj, ch'io recherò a suo luogo, d'essere in quell'Arca le sagre Ossa di un *Martire*, e non già di un *Confessore*. Profusione altresì dee dirsi di erudizione il contendere nel Capitolo Quarantesimo, che il Braccio di Santo Agostino, portato a Conventria in Inghilterra da Santo Egelnoto Arcivescovo di Cantuaria, non fosse comperato, e molto meno a sì caro prezzo, da lui in Pavia. La Traslazione di questo Braccio l'abbiamo da Guglielmo Malmesburiense, il quale attesta (b) di avere ricavata tal notizia dall'Iscrizione posta *in caelatura thecae argenteae*, dove è chiuso esso Braccio, la qual dice: *Hoc Brachium Sancti Augustini Egenoldus Archiepiscopus rediens a Roma ad Papiam, emit centum talentis argenti, & talento auri*. Se si vuol falsa tale Iscrizione nell'una parte, io accetto la sincera sua confessione; e dico, che

(a) Johannes Ferrandus, Disquisition. Reliquiar. Lib. I. Cap. III. Articul. III.
(b) Guillielmus Malmesburiensis de Gestis Pontific. Angl. Lib. IV.

co, che secondo le leggi del retto ragionamento, e de' Tribunali più assennati, non le si può, nè le si dee prestar fede nell'altra. E così va per terra il fondamento, che vi fa sopra Monsignore Anci-rano. Ma quand'anche si volesse credere vera tal Traslazione, nè pure tal notizia giova, anzi solamente può nuocere a chi sostiene essere di Santo Agostino le Ossa scoperte in Pavia; perciocchè man-cando fra esse il solo *scapulae dexterae os ab humero ad cubitum*, chiamato nelle Visite *os adjutorium:* il Braccio portato in Inghilter-ra non s'accorda con tal nozione, essendo secondo i Notomisti pro-priamente il *Braccio* quella parte, che dal cubito va alla mano; e quando pur'anche si voglia prendere dalla spalla, esso comprende l' *os humeri*, & *duo focilia*. I focili tuttavia si contano fra l'ossa sco-perte. Che se mai sussistesse tuttavia in Inghilterra essa Reliquia, forse che la medesima servirebbe a distruggere tutta l'opinione di chi attribuisce ora a Santo Agostino le Ossa scoperte in Pavia.

CAPITOLO SETTIMO.

Che capitale possa farsi del nome di Agostino, il quale si pretende osservato segnato col carbone nella Tomba.

LASCIATE dunque in disparte tali notizie, e indagini, che ingrossano forte la Disquisizione di Monsignore Il-lustrissimo Ancirano, anzi ne occupano la maggior par-te, senza profitto alcuno fin' ora per la Controversia presente, quantunque egli ci avesse fatto sperare, che la sua gran perizia in quella Disciplina Ecclesiastica, la quale *jam-dudum fortasse oblivioni tradita est*, dovea restituire un bel meriggio a questa controversia: passiamo a considerare, s'egli apporti altre ra-gioni sode e individuali, per convincere, che il Corpo scoperto sia quello veramente di Santo Agostino; o pure se v'abbia giusti e so-di fondamenti di dubitare dell'Identità di esso Corpo a lui attribui-to. Scrive egli adunque al Capitolo Ventesimo, che nello scoprire quel sagro Avello, sopra la crosta del muro laterizio, da molti *li-teris colore nigro quasi carbone confectis, hisque uncialibus, sed ob ve-tustatem evanescentibus, lectum est AUGUSTINO, ex primaeva indo-le nascentis Italicae Linguae.* Così pure fu letto in un sito dell'Ar-

ca marmorea, ma con essere occorsa la disgrazia medesima, cioè che quelle lettere svanirono tosto anch'esse. Soggiugne, che non *Agostino*, come alcuni hanno scritto, ma *Augustino* fu letto; e così ricavarsi dal Processo. Oh questo sì, che ferisce la presente quistione. Ma confesso il vero, mi truovo io quì immerso in una gran notte. E verisimilmente accaderà lo stesso a chiunque rifletterà a quanto ingegnosamente ha creduto bene di dover tacere in questo luogo l'Illustrissimo Apologista, benchè espresso nelle Scritture pubblicate ne' primi anni della presente Disputa. Cioè che nella prima Visita nulla si parlò di questa pretesa scoperta del *nome di Agostino*, che pure potea dare qualche peso a riconoscere di chi fossero l'Ossa contenute in quella sagrata Arca. Poco è questo. Siccome si ha da essa prima Visita, e dal Decreto stampato, fatto da Monsignor Vicario Generale Scotti, il dì primo di Ottobre del 1695. fu da lui ordinato, *che si vada facendo diligenza per trovare qualche Iscrizione, per saper veramente, se dette Ossa sieno del corpo di Santo Agostino Dottore di Santa Chiesa, come piamente si crede, che sieno*, NON AVENDO TROVATO *nè sull'Arca, nè in detta Cassetta d'Argento, nè dentro di esse alcuna Iscrizione, nè memoria*. Lascio ai saggi Lettori il considerare il significato e le conseguenze di tali parole. Monsignore Arcivescovo d'Ancira per disgrazia non le avvertì. Secondariamente s'incontrano quì delle contradizioni sì grossolane e manifeste, che non si può (bisogna pur dirlo) di meno di non sospettare inganno o frode. Scrive Monsignore Arcivescovo, costare dal Processo, che altro non dicevano que' caratteri, se non *Augustino*. Aggiugne: *Literas vero istas fuisse Gothicas, nemo affirmavit in actis*. All'incontro il Padre Abate Bellini nella sua Risposta Apologetica (a) adduce anch'egli il Processo e gli Esami fatti su questo punto, e scrive, che il primo ad essere citato e interrogato fu Frate Bonaventura Villanova, il quale all'interrogazione Ventesima quarta rispose: *Se vidisse has literas Gothice conscriptas. Agostino*. Anzi il dottissimo Padre Don Gasparo Beretti Monaco Benedettino, e pubblico Lettore di Filosofia nell'Università di Pavia, che in favore del Corpo di Santo Agostino pubblicò il Licno Cronologico-giuridico, e stando in Pavia esaminò tutto l'accaduto in tale scoperta, e tutto il Processo, asserisce (b) che *ita deposuerunt testes: omnes characteres Gotbicos noverunt*. Seguitiamo a udire il

Padre

(a) Bellinus in Respons. Apologetic. Cap. XIII.
(b) Beretta in Lychno Chronologico-juridico, num. 131.

Padre Bellini, il quale continua a compilare il Processo, dicendo che nel dì 26. di Febbrajo del 1696. citato e interrogato Giuseppe Sala, rispose con queste parole: *Dum circa Altare rem agerem, casu diruto latere Arcae lateritiae, intro visum est vacuum, & praesente Patre Crippa, ejusque jussu alio latere oblato, melius detecta fuit Arca inclusa marmorea. Tunc qui circa laborabat, dixit se videre literas in crassitudine operculi lateritii.* Il nome dell'Operajo se l'era dimenticato il Sala. Aggiunse dipoi: *Intortitii lumine immisso dixit, se legisse AGOSTINO.* A dì otto di Marzo fu citato Marc'Antonio Pellino, e depose così: *Duplicis intortitii ope lectos hos characteres AGOSTINO; sed clare A. T. O, difficilius reliqua.* Comandato che scrivesse nella forma, che egli avea veduto, scrisse *AGOSTINO*. Adì 18 di Marzo, esaminato Francesco Sala, rispose: *primum omnium has literas revelasse Laicum quemdam Eremitarum, qui monuit Joseph Salam, ut introspiceret characteres apparentes, & vidisse solum has literas A. V. S. O.* Interrogato poscia, quante lettere si ricerchino alla parola *AGOSTINO*, si noti bene, come egli rispose, cioè: *se nescire, quia legere nesciebat: vidisse illas attamen frustulo candelae accensae*, e non già con quelle torce, che furono allumate per testimonianza degli altri: comandatogli di formare in carta la figura de'caratteri veduti, scrisse A. S. V. O.

Ecco quali sono i testimonj di un fatto tale, su'quali s'è voluto fabbricar tanto, nella Disputa presente. Se dà l'animo ad alcuno, gli accordi fra loro; e molto più procuri d'accordarli colle asserzioni del Prelato Ancirano, che non vuole nè *AGOSTINO* nè caratteri *Gotici*, ma sì bene AUGUSTINO, e caratteri *Romani*. Ci è di più. Se questo saggio Prelato rifiuta quì la testimonianza del chiarissimo Padre Don Bernardo di Montfaucon, il quale nel suo Diario Italico (a) scrive, che fu letto *Literis Gothicis AGOSTINO*, perchè fu ingannato *Scriptorum Forensium relatu;* come risponderà egli a quella del Padre Romoaldo da Santa Maria Eremitano Scalzo, uomo dottissimo, di cui nell'Anno 1699. fu pubblicata in Pavia l'Opera intitolata *Flavia Papia Sacra* in foglio? Era egli Pavese, abitante allora nel Convento di San Carlo di Pavia, presente a tutto, e attentissimo investigatore di quanto apparteneva a tale materia, che egli poi espose a lungo in esso suo Libro (b), con addurre quante ragioni e pruove potè, per attribuire le sagre Ossa scoperte

(*a*) Montfauconius Diar. Italic. pag. 27.
(*b*) Romualdus a Sancta Maria, Part. II. pag. 26. Papiae Sacrae.

perte al Santo Patriarca Agoftino. Ora egli fcrive così: *Legi in eo caemento contigit Gothico infcriptum charactere, ex nigricante, facilisque deletionis materia, quasi Carbone formatum, verbum AGOSTINO.* E' affinchè meglio fi fappia di qual pefo fia la fua autorità, egli foggiugne in fine: *Hoc autem eft, quod de Inventione Sacri Corporis fincere & pro fola veritate tradimus, nedum prout ex parte accepimus ab iis, qui primae hujus facri pignoris recognitioni interfuere, fed etiam prout & poftea vidimus in fecunda Vifitatione feu recognitione facrarum Exuviarum, quae contigit currenti Anno 1696. Quinto Idus Februarii; cui plena cordis exfultatione interfuimus tam prope, quod clare omnia & fingula videre ac audire potuimus.* Così egli. Non piace a Monfignore Ancirano quell'*Agoftino*, perchè ha troppo del recente. Gli difpiace quel *Gotico*, perchè troppo antico. Oltre di che, come mai gente rozza e affatto ignorante, intenderfi di *Gotico*, fe non erano imboccati da qualcheduno? Non credo io, che i Lettori, e molto meno i Giudici faggi e cauti, abbiano bifogno di mie rifleffioni full'efferfi giudicialmente detto nella prima Vifita, che *non s'era trovata alcuna Ifcrizione nè Memoria:* nè che occorra maggiore ragionamento fu quefti sì difcordi tefti: per conofcere che cattivo influffo portino effi fopra chi vorrebbe pure far cadere le bilance di quefto giudizio verfo la fua parte. Sanno effi meglio di me, con quanta cautela convenga procedere in fimili cafi, e con quanta pefatezza e rigore proceda la Sagra Congregazione Romana in materia di Santi: perciocchè fempre teme, che il defiderio di vedere efaltati i Servi di Dio, e glorificata la Patria fua colla gloria di effi, non trafporti alcuno a facilmente ingannarfi, e talvolta ancora a credere non illecito, anzi pio, il mentire in onore de' medefimi Santi. Molte altre confiderazioni potrebbono cadere fopra quefta mifera e fvanita Ifcrizione: la quale, fe fi voleva ignoto, che ivi foffe il Corpo di Santo Agoftino, non doveva avervi luogo; e fe pel contrario fi voleva qualche teftimonianza di un sì preziofo pegno, non doveva effere una parola fola, buttata là come le Ifcrizioni, che fi fanno dagli oziofi ne' pubblici luoghi; e può ricevere varie interpretazioni, e in fine ficcome fofpetta e dubbiofa, nulla conchiude, fe non forfe contro chi ha voluto adoperarla in prò della propria opinione. E' mirabile per altro il Prelato Apologifta, allorchè per indizio dell'antichità di tale Ifcrizione offerva omeffo il prenome *Sanctus*. E quefto dice egli *ex more antiquorum*, citando in pruova di ciò un Dittico Brefciano, riferito nel

Gior-

Giornale de' Letterati d'Italia, e fabbricato secondo lui l'Anno 522. ove si legge così: *Augustinu*, senza il titolo di *Sanctus*. Al che credo, che ogni novizio nell'erudizione saprebbe rispondere; cioè che è da maravigliarsi, come egli adoperi un'esempio di tanta antichità per un nome scritto (se pure fu scritto) in questi ultimi Secoli: e vie più, perchè si sa, che e prima, e specialmente in questi Secoli posteriori, non si usava di nominare in prosa non solo l'insigne Dottore, e grande ornamento della Chiesa Cattolica Agostino, ma ancora gli altri Martiri e Confessori, senza il titolo glorioso di *Santi*. Abbiamo un'infinità d'Iscrizioni poste o ai loro Sepolcri, o dentro i loro Sepolcri: e l'uso comune era di accompagnare il nome loro col più luminoso loro attributo, cioè con appellarli *Beati* e *Santi*. Nel Pseudo-Sinodo tenuto l'Anno 754. dagli Eretici Iconomachi in Costantinopoli, fra l'altre cose fu rinfacciato loro da un Vescovo Cattolico: *Annon adjectivum hunc SANCTUS ab omnibus justis, ab omnibus Apostolis, a Prophetis, a Martyribus, abjecistis?* Adunque che altro si può inferire di quì, se non che chi scrisse (se pure scrisse) quel nudo *Agostino*, era o un'ignorante, o un'ozioso, che non sapeva ciò, che egli segnava co' suoi Carboni?

CAPITOLO OTTAVO.

Non provarsi, che dal Re Liutprando il Corpo di Santo Agostino fosse posto sotto l'Altare maggiore di San Pietro in Coelo Aureo.

MA tempo è di venire a quel punto, ove maggiormente si può fondare Monsignore Arcivescovo d' Ancira, per collocare in esso la speranza della vittoria nella Disputa presente. Si esamini bene. Comparirà chiaro, che da tutta la sua lunga Disquisizione altro argomento a lui favorevole, e veramente degno di riguardo, non si può raccogliere, che quello del luogo, dove fu prima sepellito il Corpo di Santo Agostino, il quale egli pretende lo stesso, in cui l'Anno 1695. nel dì primo di Ottobre, si scoprirono l' Ossa sagre, le quali ora cerchiamo, a chi si debbano attribuire. Che il Corpo di questo glorioso Santo fosse riposto dal Re Liutprando nel Tempio di San Pietro in *Coelo Aureo*, e che il medesimo tut-

tavia

tavia si conservi e onori nello stesso Tempio: è verità confessata da tutti, nè si dee, nè si può mettere in controversia. In qual sito poi precisamente di essa Basilica quelle sagre Ossa riposino, questo resta a vedere. Monsignore Arcivescovo dappertutto con tuono decisivo ci fa sapere, che nella *Confessione*, o sia nello *Scuruolo* di essa Chiesa, e immediatamente sotto l'Altare, dove appunto si è scoperto il sagro Deposito finora controverso. Ma mi permetta egli di dire, che s'egli gode il privilegio di potere francamente pronunziare dappertutto, è da sperare, che altri ancora godano, e specialmente i Giudici di tal Causa, l'antiprivilegio di non lasciarsi incantare da sole strepitose parole, e di sapere distinguere ciò che è ragione, da ciò, che unicamente è maniera Rettorica di dire, e d'insinuare ciò, che si vuol persuadere. Ascoltiamo le sue ragioni. In tal guisa egli forma il sommario del Capitolo Quintodecimo: *Augustinus in eâdem Confessione pro eo solo recipiendo constructa, honorifice conditus*, cioè da Liutprando. Fabbrica eziandio quello del Capitolo Decimottavo con queste altre parole: *Basilica Sancti Petri in Coelo Aureo a Liutprando Rege constructa ob unum Augustini Corpus in ejus Confessione deponendum, ubi semper quievit*. Odasi ancora il Sommario del Capitolo Decimonono: *Corpus Augustini in Confessione semper quievit, & quiescere creditum est*. Aggiungo quello in oltre del Capitolo Ventesimoterzo: *Corpus Augustini debito honore in sola Confessione, non Alibi, conditum*. Magnifici titoli in vero, che promettono molto; e forse non mancheranno de' buoni Cristiani, i quali stando poco attenti, o pure bastando loro di leggere i titoli formati con sì grande franchezza, si figureranno, che fino da' tempi di Liutprando Monsignore Arcivescovo abbia provato, che il Corpo del Santo Dottore fosse veramente riposto nella Confessione di San Pietro. Anzi s'immagineranno provato, che precisamente sotto l'Altare Maggiore giacessero fin d'allora, e sempre dipoi, le sagre di lui Reliquie. E in fatti anche nel Capitolo Decimosesto il sopralodato Arcivescovo senza alcuna dubitazione l'afferma, scrivendo: *Corpus Sancti Augustini sub medio superiori Altari Basilicae Sancti Petri, & juxta Altare inferius in Confessione, pro illo Uno Dumtaxat excipiendo, servandoque, non pro Ullo Alio, constructâ, positum est*.

Ma quali Testimonj, quali Strumenti, quali Storici reca egli poscia in pruova di queste sue afferzioni sì risolutamente scritte e pubblicate, per essere lette dai saggi Eruditi, e dai Giudici di tal Controversia? Conviene attentamente osservare, che di tanti Scrit-

tori

tori antichi da lui citati niuno parla della *Confessione*, o sia della *Cripta* di San Pietro. Solamente attestano gli antichi, che quel sagro pegno fu onorevolmente riposto o sepellito nella Chiesa di San Pietro in *Coelo Aureo*. Il primo a parlare di essa Confessione, o Cripta, dopo cinquecento Anni dalla Traslazione si è *l'Anonimo Strozziano*, la cui Storia si dice inedita e condotta fino al 1200. ma senza che si possa da me conoscere, se in quell'Anno veramente fiorisse l'Autore. Poscia San Rodobaldo Vescovo di Pavia, che scrisse nel 1236. Appresso venne Vincenzo Belluacense, che copiò dall'Anonimo Strozziano (se pure questi il precedette) quel miracolo del Pozzo, ricopiato poi colle stesse parole da altri Autori susseguenti. Cioè nulla adduce di più intorno a questo punto, che non fosse già stato addotto nelle antecedenti Scritture sopra tal Controversia, e che tuttavia fu creduto non bastevole a levare le incertezze, nelle quali si truova l'affare. Di non lieve momento alla nostra quistione si vedrà fra poco, che è questo divario di cinque Secoli fra la Traslazione del Corpo di Santo Agostino fatta nell'Anno 722. e l'asserzione degli Storici dopo il 1200. Molto meno egli pruova andando innanzi, che il Corpo di Santo Agostino fosse collocato da Liutprando *sub Ara maxima in Confessione pro illo Uno Dumtaxat excipiendo constructa*. Solamente mostra egli al Capitolo Ventesimosesto, e ne' seguenti una verità assai trita, che si solevano seppellire sotto gli Altari i Corpi de' Santi: benchè non sempre, se si tratta di Confessori solamente. Ma doveva egli anche provare, che il Corpo del Santo Dottore fu riposto sotto l'Altare maggiore di S. Pietro, e non sotto altro Altare. Doveva provare in oltre, che del solo tesoro delle sue Reliquie, e non d'altro corpo di Martiri o Confessori, fu ornato quell'Altare maggiore: altrimenti l'Identità non comparirà ad occhio purgato di chicchessia. Ma nulla egli fa di questo. Ed è poi mirabile, come un sì dotto e ingegnoso Prelato voglia addurre per pruova quello stesso, che è ora in quistione. Dopo avere ricordato la consuetudine degli antichi di riporre sotto gli Altari i Corpi de' Santi, forma egli il Sommario del Capitolo Ventesimosettimo con queste parole: *Vetus Ecclesiae ritus in tumulando Corpore Augustini servatus ex postrema ejus Inventione manifestatur*. Nè contento di ciò, al Capitolo Vigesimonono assalisce chi legge con queste parole: *Nos habemus verum Corpus Augustini: deque hoc, non de alio, disputamus. Habemus autem illud sub Ara Maxima, & junta Altare in Confessione, ubi reperiri debuit, ubi semper jacuit.*

Alibi numquam positum, numquam repertum est, nec alibi quaeri debuit. E io chieggo ai saggi Lettori, che pesino attentamente questa forma di provare i suoi assunti, e facciano una esatta analisi delle pruove di sì fatte asserzioni. Troveranno, che egli prende per provato, e come confessato ciò, che resta tuttavia controverso, e di cui non ha egli potuto recar pruove. Troveranno, che in vece di provare, che a' tempi del Re Liutprando il sagro Corpo di Santo Agostino fosse posto sotto l'Altare maggiore, egli al rovescio argomenta così: *Il Corpo del Santo Dottore si è trovato nel 1695. sotto l'Altare Maggiore: adunque il sito è quello, dove Liutprando lo ripose*. Cioè si mette per certo quel medesimo, che è il fondo della presente Controversia, non senza stupore di chiunque sa i primi rudimenti della Dialettica. Pruove ci vogliono, e non entimemi sì difettosi a voler vincere le Cause.

CAPITOLO NONO.

Esame dell' Anonimo Strozziano, e di San Rodobaldo intorno al sito del Sepolcro del Santo Dottore.

MA e' dirà taluno, non bastano a provar questo fatto l'Anonimo Strozziano, San Rodobaldo, ed altri, che già furono citati nelle precedenti Scritture, e si ripetono ancor quì da Monsignore Arcivescovo d'Ancira? Certo non debbono essere stati creduti bastanti da chi non ha finora osato giudicare in tal Controversia. Imperocchè così scrive l'Anonimo suddetto: *Quod autem in praedicta Ecclesia* (di San Pietro in *Coelo Aureo*) *Corporis ejus pretiosus thesaurus sit reconditus, stupendo & evidenti miraculo elucescit. Siquidem in Crypta Ecclesiae, in qua jacet, Puteus est, qui quotannis in die Festi superinundans totam Cryptam supereffluit, ut signum, quod sicut, aqua illa diluit, sic sordes haereseon ab Ecclesia effluens ejus doctrina detersit*. Vincenzo Belluacense (a) ridice (se pure egli non è il primo) colle stesse parole il medesimo: *Quod autem in predicta &c.* se non che diversifica solo in queste poche parole: *qui aliquot annis in die Festi superinundans totam Cryptam supereffluxit*, cioè rappresenta

(a) Vincentius Belluacensis, Specul. Historic. Lib. XXIII. Cap. XIV. 8.

ſenta il Miracolo già paſſato. Lo ſteſſo fatto colle medeſime parole ripetono Bernardo di Guidone, Pietro de' Natali: e dal beato Giordano di Saſſonia, che fiorì nel 1370. (a) fu ſcritto: *ubi fons recentiſſimus ad ejus tumbam hauritur;* il che diſcorda da' precedenti. Così in una Bolla di Leone X. dell'Anno 1517. ove ſi parla del Moniſtero di San Pietro, vien detto: *In quo Corpus ejuſdem Sancti depoſitum exiſtit. Ibique ad ſanctitatis ſuae teſtimonium Fons indeficientis aquae uſque in hodiernum diem affluens oſtendit inexhauribilem ejus ſapientiae fontem.* E' ſtato dunque riſpoſto, e ſi ripete, indicare bensì tali parole, che il Corpo del Santo ſi credeva a' tempi di quegli Scrittori cuſtodito nella Cripta, o ſia Confeſſione di San Pietro, ma non indicare eſſe punto, che il medeſimo foſſe ſotto l'Altare Maggiore nel ſito ſteſſo, ove ſi ſono trovate l'Oſſa controverſe, *inter Puteum & Altare.* Io ſo, che l'Illuſtriſſimo Prelato di Ancira in più luoghi ſprezza e deride queſto eſigere *locum loci*, maſſimamente nel Capitolo Vigeſimoterzo, dove giugne a ſcrivere colla ſolita intrepidezza: *Illud Corpus certo eſſe in Confeſſione, quae adeo ampla non eſt, ut praeter unum Auguſtinum alia Sanctorum Corpora, hactenus ignorata, in ea quaeri debeant.* E pure ognun conoſce, che di quà ſolamente può dipendere la cognizione della verità, e la deciſione di queſta Cauſa. Certo non ſi dovranno cercare ivi Corpi d' altri Santi, nè chiarire, ſe oltre al ritrovato ve ne foſſe naſcoſo alcun'altro, quando ſia vero, che il ritrovato ſia indubitatamente quello di Santo Agoſtino, come Monſignore Arciveſcovo va ſupponendo dappertutto. Ma queſto è un ſupporre ciò, che è in quiſtione. E ſe mai cercando ſotto il ſagro Avello ſcoperto, o in altri ſiti ſotterra in eſſa Cripta, ſi ſcopriſſero altre Reliquie; e ſe nei laterali della Confeſſione ſi trovaſſero altri tumoli naſcoſi, e coperti appoſta da qualche muro, per ſottrarli, ſiccome diremo, ai furti della gente empiamente pia; e ſe in fine fra eſſi compariſſe a chiare note, e avvalorato da qualche Iſcrizione, o da altro ſegno autentico, il Corpo di Santo Agoſtino: che riſponderebbe allora, chi ha sì preſto deciſa queſta controverſia? Suſſiſterebbe anche in tal caſo l'aſſerzione dei ſuddetti Scrittori, che parlano del *Pozzo* e della *Cripta*, e ſi ſcorgerebbe, che viene non da ragione alcuna, ma ſolamente dalla fiducia di ſe ſteſſo ciò, che sì riſolutamente ſcrive il ſuddetto Prelato. E ſe anticamente da eſſa Confeſſione foſſe ſtato levato quel ſagro Corpo, per naſconderlo altrove, non ſi potrebbe egli dire, che [illegible] M 2 [illegible] la ceſ-

(a) Beatus Jordanus in Sermone 137.

la cessazione di quel miracoloso Pozzo indica appunto, che più non è in quel sito il Deposito del Santo Dottore? Nè maggior forza ha l'allegar quì San Rodobaldo, con pretendere nel Capitolo Quarantesimosecondo al numero sesto, che nel 1236. egli formasse un Catalogo delle Reliquie conservate in Pavia, con iscrivere: *In Ecclesia Sanctorum Apostolorum Petri & Pauli, quae dicitur Monasterium Sancti Petri in Coelo Aureo, quod aedificavit Rex Liutprandus & dotavit; in fundo Confessoris jacet Corpus Sancti Augustini*. E' stato opposto contro l'autorità ed antichità di tale Catalogo leggersi in esso: *In Ecclesia Sancti Jacobi Fratrum Minorum jacet Corpus Beati Bernardini de Feltrio:* il che se fosse vero, sarebbe da rigettare, come spuria quella Scrittura, siccome posteriore ai tempi di San Rodobaldo. Aggiungasi, essere una voce strana quell'*in fundo Confessoris*, in vece di *Confessionis;* nè mai conviene ad un Vescovo di Pavia il chiamare quella Basilica *Ecclesiam Sanctorum Petri & Pauli*, perciocchè tutti gli Antichi la denominarono la Chiesa di San Pietro solamente, come s'ha dallo stesso Epitafio anticamente posto in essa al Re Liutprando, in cui si legge.

„ *Praecipueque PETRO coelesti hac sede dicata*
„ *Clavigero, statuit Coelo quam providus Aureo,*
„ *Augustinus ubi huc aliunde abductus eodem*
„ *Rege jacet, cujus doctrinâ Ecclesia fulget.*

Rapporta il Padre Michele de Collibus nella sua Difesa altre parole di questo Catalogo, ove è detto, che parimente in essa Chiesa di San Pietro *jacet Corpus Luxiani filii Regis Luitprandi; & ossa Prandii Regis nepotis praedicti Luitprandi; & ibi jacet Corpus Regis Asprandi patris Luitprandi Regis*. Io lascio andare quel Lusiano figliuolo del Re Liutprando, non sapendo se sia nè vero nè falso. E solamente ricordo, che gli Storici Pavesi attestano seppellito il Re Ansprando, e il Re Ildebrando (sì malamente concio in quella Scrittura col nome *Prandii*) *in Aedicula Sancti Adriani in Sanctae Mariae Rotundae delubro*. In somma chi potesse vedere intero quel Catalogo, che viene attribuito a San Rodobaldo, Dio sa che giudizio ne formasse, quando quel poco, che viene esibito, contiene tanti errori. Sarebbe anche da chiarir meglio, se nell'Anno 1239. fiorisse San Rodobaldo, perchè per testimonianza dell'Ughelli alcuni lo han fatto vivo nell'Anno 898. nè si sa chi canonizzasse questo

Vesco-

Vefcovo, mentre nel Secolo Terzodecimo era riferbata ai foli Romani Pontefici la Canonizzazione de' Santi. L'Aulico Ticinefe, di cui parleremo fra poco, fra i Vefcovi Santi di Pavia non regiftra quefto Rodobaldo, nè lo accenna feppellito nella Cattedrale, come pur'egli dovea accennare, effendo vivuto effo Scrittore appena un Secolo dopo di lui. Oltre di che genera ancora qualche dubbio il vedere, che il Catalogo fuo citato negli Atti di quefta Caufa, e prefo dall'Archivio della Città, comincia così: *Anno Domini MCCXXXVI. Tibaldus Dei gratiâ Papienfis Epifcopus fecit inquirere Corpora Sanctorum &c.* L'Anfoffio dice, che è errore d'una lettera, e che s'ha da fcrivere *Ribaldus*. Tutto quefto merita rifleffione. Ma quand'anche effo Catalogo foffe parto legittimo: *in fundo Confeſſoris* altro mai non fignificherà, che l'Italiano *nel fondo dello Scuruolo:* il che vuol dire propriamente nella parte profonda, nella parte baffa e inferiore dello Scuruolo. *Ita eft*, dice quì Monfignore Arcivefcovo, *ad hanc Rodobaldi narrationem Anno Domini 1695. in ipfo fundo Confeffionis, Corpus Auguftini jacere compertum eft*. Ed ecco il folito giuoco e artificio di fupporre fempre ciò, che è in quiftione. Dovea dire: *L'Anno 1695.* fi trovò un Corpo Sagro *in ipfo fundo Confeffionis:* e poi, fe gli dava l'animo, tirare la confeguenza. *Adunque effo è il Corpo di Santo Agoftino:* che ognuno gliel' averebbe tofto negata, riflettendo, che oltre allo fcoperto Avello altri fe ne poffono fcoprire *in fundo Confeffionis illius*. E pofcia debbono vedere i periti, come poffa dirfi *nel fondo dello Scuruolo* un fagro Depofito, che non è nel fondo, ma fopra terra.

CA-

CAPITOLO DECIMO.

Non apparire da altri Autori il sito preciso del Sepolcro del Santo Vescovo d'Ippona.

ADUNQUE i passi finquì addotti da Monsignore Anciranno non concludono punto, che si sapesse o credesse, che il luogo del riposo delle Ossa di Santo Agostino fosse *sotto l'Altare Maggiore*. Vuole ben'egli, che molti e molti abbiano asserito ciò. Ma si stia attento, e si troverà, che nol dicono già le loro parole. Lo dice il solo suo Comento, o sia la sua Chiosa, che è quanto dire il solo suo desiderio, il quale colla stessa fiducia asserisce le cose certe, e le cose solamente probabili, anzi talvolta solo ideate dalla sua mente. Scrisse Tommaso Cantipratense circa il 1255. che *apud Papiam in Monasterio Sancti Petri, gloriosissimi Augustini Corpus jacet*. Ma che giova questo, se da Beda fino a'nostri giorni ognuno l'ha asserito? E se l'Illustrissimo Autore nella Disquisizione dice al Capitolo Quarantesimo secondo, al num. VII. chiosando quel passo: *Hinc eruimus, locum depositionis Beatissimi Viri non in Italia solum, sed ubique gentium exploratum*. Verissimo; ma non già che si sapesse in qual sito determinato della Basilica giacesse il Sagro suo Corpo: che nè pure si sapeva da'Pavesi più atti a saperlo, siccome vedremo. Così è da dire della Bolla susseguente di Giovanni XXII. Papa, data nel 1329. e di tanti altri passi, ne'quali niuno saprà mai ravvisare, che il Corpo di Santo Agostino si credesse collocato nella Confessione, o se pure di essa si parla, non si specifica punto ivi, che fosse sotto l'Altare. Vero è, che si pensa bene di trovarvi tutto col suo guardo perspicace Monsignore Arcivescovo. Ma il suo guardo giunse nel Comentario di Santa Colomba (a) fino a trovare, che San Leandro Arcivescovo di Siviglia parlò di Santa Colomba Vergine di Aquileja nella Regola data a Santa Fiorentina sua sorella in quelle parole: *Meditare ut COLUMBA, Sanctissima VIRGO, & mente pertracta, quae in futuro tibi maneat gloria &c.* Alle quali egli fa questo Comento: *Si vede, che San Leandro propone alla Sorella*

(a) Fontaninius, Comentario di Santa Colomba Cap. XXVI. pag. 67.

vella l' imitazione d' una Santa COLOMBA, *della medesima sua professione verginale, staccata dal Mondo, e consecrata a Dio. Nel Sesto Secolo, in cui fiorì San Leandro, noi non sappiamo dalla Storia Ecclesiastica essersi potuta proporre per idea pubblica di tal sagro istituto, alcuna Vergine famosa di questo nome, già stata prima di quel tempo, se ella non fu la nostra, la cui fama non sarebbe maraviglia, che fosse volata fin nelle Spagne per l' amicizia che San Leandro ebbe con San Gregorio. Che poi a questo gran Pontefice attentissimo investigatore delle cose de' Santi, massimamente d' Italia, non fosse ignota la nostra Colomba, io credo che noi possiamo supporlo senza alcuna difficoltà.* Non sia vero ch' io faccia Comento alcuno a questo Comentario. Lascerò che altri vel faccia, e che poi conchiuda, quanto cautamente si debbano lasciar condurre i Giudici Sagri da chi è giunto a ravvisare nel passo di San Leandro la sua Santa Colomba; Vergine sconosciuta a tutti gli antichi, ed ora solamente nota fuori del Friuli, perchè si legge un Comentario intorno ad essa di Monsignore Arcivescovo di Ancira; e Vergine, che gode bensì, e dee godere gli onori della Santità, perchè da lungo tempo ne è in possesso; ma che per l' antica sua Iscrizione, non potrebbe già sperare di ottenere a dì nostri un tale onore, mentre ivi non è rappresentata, che una Monaca dozzinale e simile a tante altre sagre Vergini, alle quali niun culto si dà, nè si può dare, senza che costi della loro Santità.

CAPITOLO UNDECIMO.

Bolla di Bonifazio IX. Papa allegata per l' Identità del sagro Corpo di Santo Agostino, ed esaminata.

ITORNO in sentiero; e dico, che essendo scoperte l' Anno 1695. quelle sagre Ossa sotto l' Altare maggiore di San Pietro in *Coelo Aureo* di Pavia senza alcuna Iscrizione, senza alcun segno nella Cassetta d' argento, senza memoria alcuna dentro essa Cassetta, da cui risulti un menomo indizio, quello essere il Corpo del glorioso Santo Agostino; l' unico rifugio per provare, che tale sia quel Corpo, può essere la *Tradizione costante*, che sotto esso Altare maggiore fossero posto,

poste, e non mai indi rimosse le Reliquie del Santo Dottore, come insegna il Padre Onorio da Santa Maria, citato dal medesimo Monsignore d'Ancira al Capitolo Quadragesimo terzo. *La costante Tradizione*, che in San Pietro in *Coelo Aureo* giaccia quel prezioso Corpo c'è: ma che sotto *l'Altare maggiore*, *e inter Puteum & Altare*; questo è quello, che ci resta a vedere. Nulla dissimulerò io quì di ciò, che veramente milita su questo per la parte opposta. Così esige l'amore del Vero, il quale unicamente si dee tenere davanti agli occhi in ogni disputazione. Fu dunque citata nelle precedenti Scritture, e si ripete da Monsignore Arcivescovo nel Capitolo Trentesimo primo una Bolla di Bonifazio IX. Papa dell'Anno 1401. ove si leggono queste parole; *Et quoniam per indivisum veniunt Altare majus & Altare inferius juxta Corpus Beati Augustini*. Dal Padre Abate Bellini nella sua Risposta Apologetica fu opposto alla legittimità di tal Bolla. Per questo m'immagino io, che nel loro Bollario non l'abbiano ammessa i Canonici Regolari Lateranesi. Manca eziandio a me in questa angustia di tempo la maniera di chiarire un dubbio, cioè se mai patissero eccezzione alcuna le Note Cronologiche d'essa Bolla. Perciocchè dicendosi essa data nell'Anno 1401. e vedendola io nelle Scritture stampate segnata *II. Kalendas Maii*, *Anno XI. Pontificatus*, non saprei accordarla con quell'Anno, sul riflesso, che creato Papa esso Bonifazio l'*Anno* 1389. *IV. Idus Novembris*, non potea correre nel Maggio del 1401. l'*Anno Undecimo* del suo Pontificato. Ma lasciate a parte simili opposizioni, rispondo, che anche ammessa per legittima e sicura essa Bolla, conviene ricordarsi, che il venerabil nome de'Papi in simili espressioni non accresce punto di peso o di credito alle cose. Perciocchè non sono parole in casi tali, che procedano da esame fatto da essi Sommi Pontefici, ma solamente asserzioni di chi fa la petizione della Bolla al Papa. Se non fosse così, noi avremmo troppe Bolle, che l'una discorderebbe dall'altra, o pure combatterebbe colla verità delle cose, quando in fatti gl'impetratori soli sono quelli, che combattono fra di loro, o pure contro la verità, e non già le Bolle dei Papi. A questo proposito egregia è l'osservazione del Padre Papebrochio al dì 11. di Aprile, dove pruova, che il Corpo di San Leone I. Papa si conserva in Roma, quantunque la Città di Perigueaux in Francia pretenda di possederlo con allegare le Bolle di Papa Sisto IV. *Si quae autem*, dic'egli, *sunt Sixti IV. Bullae*, *hujus corporis mentionem facientes*, *tanquam si apud Petrocorios esset*

Corpus

Corpus Sancti Leonis Magni: sunt eae integro Seculo priores apertione Sepulcri facta sub Gregorio XIII. &c. Et ejusmodi Bullae sicut ex bona supplicantium fide iisdem plerumque verbis concipiuntur, quibus supplicatio concepta fuerat, ita non majorem habent in re historica certitudinem, quam ea monumenta, quorum fidei innituntur; quando scilicet factum aliquod sic attingitur per Bullam, ut non intendatur ipsius facti confirmatio, serio veritatis examine facienda: quod in ejusmodi incidentibus casibus fieri non consuevit. Pertanto tutto ciò, che di quì si può ricavare, si è, che i Procuratori de' Padri Agostiniani, i quali impetrarono essa Bolla, credevano allora, che l'Altare della Confessione di San Pietro in *Coelo Aureo* fosse situato *juxta Corpus Sancti Augustini*. E potendosi tale espressione adattare al Sepolcro scoperto nell'Anno 1695. è lecito a chi milita per l'Identità del Corpo di Santo Agostino il registrare questa per pruova a se favorevole, quantunque il *juxta* non paja assai propriamente adoperato per un Sepolcro, che non è *prope Altare*, ma è unito e congiunto ad esso Altare; e quantunque il *juxta* ammetta molti gradi di vicinanza, e di lontananza, avendo i Latini detto *Sepultus juxta Viam Appiam*, e simili, e perciò potesse competere tale espressione al Corpo di Santo Agostino, anche seppellito nella Cripta in altro sito. Andiamo pure innanzi.

CAPITOLO DUODECIMO.

Ponderazione d'altre autorità allegate per la stessa pretesa identità.

GIOVEVOLE altresì all'opinione di essa Identità è il passo delle Convenzioni stabilite l'Anno 1509. fra i Canonici Regolari e i Padri Eremitani di San Pietro in *Coelo Aureo*, ove si legge; *Quod si contigerit aliquam expensam fieri in Campanili, aut circa Altare Majus, aut Altare Beati Augustini, & Sepulcrum ejus Inferius, aut circa alia loca Communia in ipsa Ecclesia &c.* Aggiungono un Decreto fatto ne' loro Comizj generali de' Padri Eremitani l'Anno 1575. ove fu determinato così: *Provincia nostra Lusitana bis mille aureos nummos exposuit ad Duodecim ardentes Lampadas, perpetuo fovendas coram Altari Inferioris Sacelli, ubi Sanctissima magni Parentis nostri Augusti-*

ni Ossa Condita sunt. Ma poca forza fa appresso di me una tale asserzione. Perciocchè al vedere, che quelle *Dodici Lampane* non si fecero mai ardere a quell'Altare, nasce subito un giusto sospetto, che i buoni Padri Lusitani meglio informati in Pavia, com'era dubbioso, e incerto il luogo della Sepoltura del Corpo di Santo Agostino, si ritirassero dall'impiegare la pia liberalità dei due mila Scudi d'oro in onorare un Sepolcro, che non si sapea se veramente fosse di Santo Agostino. Così nè pure sembrerà di gran peso il dirsi dai Padri Eremitani, che nelle Lezioni del loro Breviario, approvate da Papa Clemente VIII. si legge del Corpo di Santo Agostino: *Illic sub Ara conditum*, *magna veneratione Colitur*, *magnisque coruscat Miraculis*, *inter quae illud insigne est*, *quod Illo Ipso in Loco jugis aquae Fons divinitus emanarit*. Che quel *Fons divinitus emanarit*, sarebbe difficile ai Padri Eremitani il provarlo, da che gli antichi diversamente hanno parlato di esso *Pozzo*, e in tante altre Cripte si truovano Pozzi somiglianti. Ma più difficile riuscirebbe loro il mostrare, che il sagro Corpo di Santo Agostino giacesse *sub Ara*, cioè dello Scuruolo, giacchè si parla ivi dell' Altare, che sta *Illo Ipso in Loco*, dove è il Fonte o Pozzo. Ognun sa, che sotto quell'Altare non è l'Arca scoperta nell'Anno 1695. Però veggasi, se era bene informato chi compilò quelle Lezioni. E si torni a mirare il poco fa allegato Decreto del 1575. intorno alle *Dodici Lampane*, dove quell'*Ubi Sanctissima Ossa Condita sunt*, si scorgerà voler dire, che quelle sagre Ossa erano *in Altari inferioris Sacelli*. Il che ripeto, che non sussiste. Più a proposito fa per l'Identità suddetta la Relazione di Guglielmo Bastono Vescovo di Pavia, il quale nel 1597. scrisse: *Ex Puteo Prope Sepulcrum Sancti Augustini Doctoris*, *cujus Corpus Ibidem existit*, *aquam haustam bibentes devote ad febres expellendas prodesse plurimum existimant:* al che nondimeno si risponde, che anche in sentenza di chi crede chiuso sotterra, o nei laterali dello Scuruolo il Sagro Corpo, si verifica, che quel *Pozzo* è vicino al Sepolcro di Santo Agostino, il cui Corpo ivi esiste. Ma non si conforma già a tale idea l'autorità, che si allega del Sigonio, che scrive all'Anno 722. (a) *Luitprandus Ossa Sancti Augustini in Templo Sancti Petri ad Coelum Aureum a se condito*, *& Pretioso*, *quod adhuc extat*, *in Monumento recondidit*. Se il Monumento scoperto nell' Anno 1695. che è cosa triviale, possa mai chiamarsi *Prezioso* o per la materia, o per gli ornamenti, ne rimetto

(a) Carolus Sigonius de Regno Italiae Lib. III. ad Annum 722.

rimetto il giudizio a chiunque s'intende di cose Preziose. Poco diverse da queste son le parole di Matteo Bossio scritte dell'Anno 1500. a Girolamo Bossio Generale de' Canonici Regolari: *Credo*, dice egli, *majus nihil invenies*, *quam Coeli Aurei fulgens nomen*, *& ex Alabastro Perlustri*, *seu Marmore pumicato*, *& renidenti Divi nostri Augustini Mausoleum*, *& beatos illos Cineres*, *& quae celebri fide ibi coluntur*, *ejusdem Exuvias*. Vedranno i Saggi, se il tumolo scoperto possa dirsi *Mausoleo di lucido Alabastro*, o di *Marmo risplendente*. Questi sono gli Autori, che ho raccolto dalle Scritture stampate in favore dell'Identità, e sopra i quali si vuol fondare la *Tradizione* favorevole. Ma conviene in fine ricordarsi, che la *Tradizione*, affinchè serva di via a scoprire la Verità, dee esser fondata ne' suoi principj, e poi *Costante*, come lo stesso Monsignore Arcivescovo d'Ancira confessa nel Capitolo Quarantesimoterzo. Cerchiamo ora, se queste qualità porti seco una tal Tradizione.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Basilica di San Pietro in Coelo Aureo fabbricata, prima che vi fossero introdotte l'Ossa venerande di Santo Agostino.

PRIMIERAMENTE metto io per cosa certa, che la Basilica di San Pietro in *Coelo Aureo* fu edificata e dedicata, prima che vi fosse trasferito il Corpo di Santo Agostino. Ben giudiciosamente previde e intese, dove andasse a ferire una tale osservazione, se fosse opposta, il suddetto Monsignore Arcivescovo; e però la prevenne col Sommario del Capitolo Decimottavo, con iscrivere. *Basilica Sancti Petri in Coelo Aureo a Liutprando Rege constructa OB UNUM Augustini CORPUS, in ejus Confessione deponendum*, *ubi semper quievit*. Nè questo solo egli scrive, ma il medesimo asserisce della *Confessione* o sia dello *Scuruolo* al Capitolo Quintodecimo. Ecco le sue parole: *Augustinus in eadem Confessione*, *PRO EO SOLO recipiendo constructa*, *honorifice conditur*. Ma cerchino diligentemente i Lettori, s'egli rechi una minima pruova di sì fatte asserzioni. Niuna ne troveranno. Il solo Monsignore Arcivescovo d'Ancira lo dice. Ma per disavventura non si può in questo dar fede a lui; imperocchè gli Autori stessi da lui

citati parlano in contrario. Pietro Arcivescovo di Milano nella sua Lettera scritta a Carlo Magno, e pubblicata dal Cardinale Baronio all' Anno 725. (qualunque ella sia) parla di Liutprando, con dire, che *primo Regni sui Anno*, cioè nel 712. egli confermò la donazione dell' Alpi Cottie alla Santa Sede: *& Beato Petro Apostolorum Principi in Suburbio Papiensi Monasterium construxit, artificis opere excellenter ornatum, cui etiam indidit nomen Coelum Aureum*. Poi narra un voto fatto l'Anno 722. da esso Re di donare molti fondi *Ecclesiae Beati Petri, ad quam ipsum Sanctum Augustini Corpus deferre volebat*. Finalmente scrive, di quel prezioso pegno, *quod reposuerunt in Ecclesia Beati Petri in Coelo Aureo*. Altrettanto lasciò scritto Filippo Elemosinario nella Vita di Santo Agostino; e l'Anonimo Strozziano scrive: *Et in Basilica Beati Petri, quam praefatus Rex constituens Coelum Aureum dixerat, dignissime collocatur*. Aggiungo io l'autorità di Martino Polacco, che scrive nella sua Cronica: *In Ecclesia Beati Petri Apostoli, quam ipse exstruxerat, honorifice collocavit*. In oltre il Padre Mabillone negli Annali Benedettini all' Anno 722. scrisse: *Monasterii Sancti Petri conditio procul dubio praecessit Sancti Augustini Corporis e Sardinia insula Translationem Ticinum*. E certo quella magnifica Basilica non fu un lavoro di poco tempo; e però non si può pensare fatta all'improvviso, per collocarvi quel tesoro, al cui acquisto Liutprando solamente pensò, allorchè intese minacciata dai Saraceni la desolazione della Sardegna. Che più? Lo stesso Monsignore Arcivescovo al Capitolo Tredicesimo fu forzato a confessare tal verità con queste parole: *Haec produnt, Aedem Sancti Petri ante, non post, Augustini Ossium translationem a Rege aedificatam*. Accordi chi mai lo può, queste colle precedenti asserzioni dello stesso Prelato. Ma questo non basta. Scrivono gli Storici Pavesi, che Liutprando edificò bensì il Monistero, ma non già la Chiesa di San Pietro, la quale vogliono fabbricata molti Secoli prima. E in fatti si dee por mente, scrivere Paolo Diacono (a), che regnando il Re Agilulfo circa l'Anno 604. cioè cento anni prima del Re Liutprando, *apud Ticinum in Basilica Beati Petri Apostoli Petrus Cantor fulmine ictus est*. Due sole Basiliche di San Pietro si veggono in Pavia. L'una chiamata di San Pietro in Vincula, vien creduta quella stessa, che da esso Paolo Diacono (b) è detta *Basilica Beati Petri, quae ad Vincula dicitur*, nella quale furono

(a) Paulus Diaconus de Gestis Langobardorum Lib. IV. Cap. XXXII.
(b) Idem Paulus Lib. IV. Cap. V.

rono trasferite le Reliquie di San Sebaſtiano Martire, graſſando la Peſte in Roma e Pavia l'Anno 680. E tali Reliquie tengono eſſi Storici, che foſſero un *Braccio di San Sebaſtiano:* al che ſi dee riflettere per le Traslazioni delle Reliquie negate in que' tempi da Monſignore Arciveſcovo. Ma non è ben certo, che Paolo parli di tal Chieſa, come poſta in Pavia; perciocchè pretendono il Sigonio, il Baronio, ed altri, che le parole di Paolo debbano interpretarſi della Traslazione del Corpo di San Sebaſtiano nella Chieſa di *San Pietro in Vincola poſta in Roma*, dove tuttavia ſi mira un' Altare dedicato in onore di San Sebaſtiano, con un'antico Muſaico. Certiſſimo all'incontro è, che la *Baſilica di San Pietro*, poſcia appellata *in Coelo Aureo*, era anticamente, ſiccome è anche oggidì in Pavia, e che in eſſa il Re Liutprando ripoſe il ſagro Corpo di Santo Agoſtino. Ora Paolo Diacono nel luogo ſopracitato dove parla del *Cantore*, commemorando all'Anno 605. *la Baſilica del Beato Pietro Apoſtolo*, ſenza la giunta di *quae ad Vincula dicitur*, come fe' nell' altro luogo, e null'altro dicendo egli nel fine della ſua Storia, ſiccome nè pure Pietro Arciveſcovo di Milano nella ſua Lettera, ſe non che Liutprando *Monaſterium Beati Petri, quod Coelum Aureum appellatur, inſtituit:* ecco che la Baſilica di San Pietro fu molto prima de' tempi del Re Liutprando edificata; e non già, come coraggioſamente ſcrive Monſignore Arciveſcovo, eſſa fu *a Liutprando Rege conſtructa Ob Unum Auguſtini Corpus in ejus Confeſſione deponendum*. Potrà anche ſervire a comprovare fabbricata prima de' tempi di Liutprando Re eſſa Baſilica un Diploma di Ottone III. Re dato in Quintiliniburg l'Anno 989. ad Azone Abate *Cornobii, quod Coelum Aureum dicitur*. Fra l'altre coſe eſſo Ottone conferma *Cortem illam, quae Alpe Plana dicitur, praedicto Sancto loco emiſſam & conceſſam a quodam Langobardorum Rege Ariperto nomine*. Due Ariberti furono Re de' Longobardi, e amendue prima di Liutprando. Non poterono eſſi donar quella Corte al Moniſtero di San Pietro, perchè d'eſſo fu fondatore Liutprando. Adunque l'uno di loro la diede alla Chieſa di San Pietro, che prima del Moniſtero e del Re Liutprando eſiſteva. E ſe ivi fu ſeppellito il Corpo di Severino Boezio, che tuttavia vi ſi conſerva, adunque prima del Secolo Seſto quella Baſilica v'era. Tegniamo ſaldo queſto primo fatto, cioè queſta prima verità, e paſſiamo ad un'altra.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Basilica di San Piero in Coelo Aureo dedicata con altre Reliquie, che con quelle del Santo Dottore.

NOn solo era edificata, ma dedicata o sia consecrata essa Chiesa, prima che vi fosse aggiunto il prezioso ornamento delle Reliquie di Santo Agostino. Ciò chiaramente risulta dalle poco fa addotte autorità. S'essa Basilica portava già il nome del Principe degli Apostoli, allorchè di Sardegna venne il Corpo del beatissimo Confessore: adunque fu fabbricata in onore di San Pietro; adunque era stata dedicata a Dio in onore di quel grande Apostolo, avanti che colà si conducessero le Reliquie del glorioso Vescovo d'Ippona; e non già edificata per queste Reliquie, come senza testimonianza alcuna, e solamente perchè ha bisogno di dire così, dice Monsignore Illustrissimo Anciranno. Ma ciò posto, viene concatenata con questa un'altra verità, cioè che non si potè dedicare e ufiziare la detta Chiesa senza l'Altare Maggiore: e in questo per necessità erano state poste sagre Reliquie, prima che in essa Basilica s'introducessero quelle del celebratissimo Agostino, e probabilmente dei Secoli prima che si pensasse ad arricchire Pavia di quel Sagro pegno. Chiamisi quì in mezzo l'Ecclesiastica Disciplina, di cui è sì geloso osservatore il Prelato d'Ancira. Non empierò io quì le pagine di erudizione non necessaria. Basti sapere, che secondo i Canoni, e l'Uso della Chiesa, sempre fu ed è tuttavia vietato il consecrare o sia dedicare una Chiesa senza Reliquie. E celebre la risposta data da Santo Ambrosio a Marcellina (a). Imperocchè sollecitato a dedicare la Basilica da lui edificata, cioè l'Ambrosiana, rispose: *Faciam, si Martyrum Reliquias invenero.* Trovò in fatti i Corpi dei Santi Protasio e Gervasio, e la dedicò. Però nel Concilio Cartaginese Quinto (b) fu ordinato, che niuno Altare o Chiesa si dedichi, se non vi sieno le Reliquie de' *Martiri*. E il Concilio Niceno Secondo Ecumenico (c) ha queste parole: *Episcopus posthac Templum consecrans sine Sanctis Reli-*

(a) Sanctus Ambrosius Epistolâ XXII. ad Marcellinam.
(b) Concilium Carthaginense V. Canon. XIV.
(c) Concilium Nicaenum Oecumenicum II. Canon. VII.

Reliquiis, deponatur, ut qui Ecclesiasticas traditiones transgressus est. E lo stesso Concilio, benchè celebrato tanti anni dopo la Traslazione del Corpo di Santo Agostino, insegna, che i sagri Templi si consecravano con Reliquie di *Martiri: Quaecumque ergo Templa consecrata sunt absque sacris RELIQUIIS MARTYRUM, in iis fieri statuimus Reliquiarum depositionem.* Tralascio come superflui gli altri sì antichi come moderni testimonj di tal verità. Quali Reliquie (o qual Corpo) di Santi fossero riposte nell'Altare Maggiore di San Pietro in *Coelo Aureo* nella sua prima Dedicazione, noi nol sappiamo. Ma bene si sa, che ogni pio Fondatore di Chiesa a gara si sforzava in que' tempi di mettervi delle Reliquie insigni, e de' Corpi interi di Santi. E massimamente lo procuravano i Re e gl' Imperadori. Santo Angilberto celebre Abate di Centula, rammemorato di sopra (come si ha dalla Cronica di San Richario) descrive (a) la Dedicazione fatta nell'Anno 798. dai Vescovi, di tre Basiliche da lui edificate. Narra d'aver ivi riposte le insigni e numerose Reliquie, che egli coll'ajuto di Carlo Magno, e con somme fatiche, avea dianzi raunato *de diversis partibus totius Christianitatis. In primis de Sancta Romana Ecclesia, largiente bonae memoriae Adriano Summo Pontifice &c. De Constantinopoli, vel Hierosolymis, per Legatos illuc a Domino meo directos. Deinde de Italia, Germania, Burgundia, Gallia &c.*

Più di due Secoli prima, cioè circa l'Anno 572. San Donnolo Vescovo Cenomanese, come si ha da uno Scrittore coetaneo presso i Bollandisti al dì 16. di Maggio, e dal Padre Mabillone ne' suoi Analetti, fabbricò un Monistero, e una Basilica in onore de' Santi Martiri Vincenzo e Lorenzo, *& in eadem Ecclesia Caput Beati Vincentii Martyris, & magnam Craticulae partem, in qua Sanctus Laurentius assatus est, honorifice reposuit.* Così San Wandregisilo fondatore del Monistero di Fontanella, per testimonianza della Cronica d'essa Badia, pubblicata dal Padre Dachery, fece dedicare l'Anno 658. tre Basiliche da lui fabbricate: *Misit autem isdem venerandus Pater, dum huic operi insisteret, nepotem suum Godonem ad Urbem Romuleam, propter pignora beatissimorum Apostolorum & Martyrum Christi, ut aedificatis Basilicis, in promtu haberet Reliquias, quas imponeret.* Aggiugne: *accepeam maximam Reliquiarum copiam Apostolorum ac Martyrum Christi, quas etiam dinumerare laboriosum est,* rediens

(a) Chronicon Sancti Richarii Lib. II. Cap. IV. apud Dachery Tom. II. Spicileg. Editionis secundae.

rediens secum detulit. Nella Storia della Traslazione d'esso Santo presso il Mabillone e i Bollandisti (a) si legge, che fra esse Reliquie portate da Roma, fu *Genu Sancti Leonis Papae*, con altre Ossa di Santi. Così l'Anno 765. Crodegango Vescovo di Metz ottenne da Roma i Corpi de' Santi Martiri *Gorgonio*, *Nabore*, *e Nazario* (diverso dal Milanese) per attestato di Paolo Diacono; che gli servirono a dedicare le Chiese de' Monisteri Gorziense, Lauresamense, e Hilaricense, i quali presero il Titolo da que' Santi. Nella stessa guisa Desiderio Re de' Longobardi fondando l'insigne Monistero delle sagre Vergini di Brescia, gli procurò dalla Corsica il Corpo di *Santa Giulia Vergine e Martire*, di cui oggidì ritiene il titolo. Astolfo parimente Re de' Longobardi nell' Anno 753. impetrò da Stefano Papa il Corpo di *San Silvestro*, per riporlo nel Monistero Nonantolano, come s'ha dagli Atti de' Santi Benedettini del Padre Mabillone. Circa quegli stessi tempi Fulrado Abate di San Dionigi ottenne da Roma il Corpo *di San Vito Martire*, e lo condusse a Parigi come c'insegna la Storia d'essa Traslazione presso i Bollandisti (b). Altrettanto fece Lodovico II. Imperadore, il quale volendo circa l'Anno 872. rendere celebre il Monistero Casauriense, opera sua, impetrò, per farne la Dedicazione, il Corpo di *San Clemente Papa e Martire* dal Pontefice Adriano II. e ivi lo ripose, come costa dalla Cronica d'esso Monistero, pubblicata dal Du-Chesne, dall'Ughelli, e dal Dachery. In quello stesso Secolo Everardo Duca del Friuli, per dedicare la Chiesa del Monistero Cisoniense, da lui edificato, impetrò da Roma il Corpo di *San Callisto Papa e Martire*, per quanto ne scrive Frodoardo. Lascio altri esempli. Ora se tanto facevano altri Fondatori pii di Chiese per arricchirle co' preziosi Depositi de' Santi, crederemo noi, che facesse di meno il Re Liutprando, se pure egli fu, come vorrebbe il Prelato d'Ancira, che dedicò la Basilica di San Pietro in *Coelo Aureo?* Principe, che fu glorioso per la sua pietà, e per avere fondate tante Chiese, come attesta Paolo Diacono nel fine della sua Storia, con dire: *Multa per loca singula divina Templa instituit. In Olonna Miro Opere in honorem Sancti Anastasii Martyris Christo domicilium statuit, in quo & Monasterium fecit &c.* E quanta premura egli avesse di raccogliere le Reliquie de' Santi, ben lo conosciamo dalla medesima Traslazione del Corpo di Santo Agostino, comperato sì caro. Siccome ancora,

che ne

(a) Bolland. ad diem XXII. Julii.
(b) Bolland. Tom. III. Part. II. Junii.

che ne potesse ottener molte da Roma, lo possiam dedurre dalla conferma delle Alpi Cozie da lui fatta alla Chiesa Romana, e da altri atti d'amicizia, che passarono fra i Papi e lui ne' primi suoi anni, e anche dipoi, come si può vedere presso il Cardinale Baronio: per nulla dire di quelle, che egli potè portare a Pavia da altri luoghi del suo Regno, o pure dalle Città conquistate. Ma siccome abbiam veduto, non solo non è certo, che Liutprando edificasse la Basilica di San Pietro in *Coelo Aureo*; ma è quasi certo, che la medesima fosse fabbricata anche prima dell'Anno 524. E quanto più antica noi la troviamo, tanto più viene ad essere probabile, che la medesima fosse dedicata colle Reliquie di qualche *Santo Martire*, come osserviam fatto in Milano da Santo Ambrosio a varie Basiliche. Perciocchè non era in que' primi Secoli per anche ben' introdotto di mettere sotto gli Altari i Corpi de' *Santi Confessori*, come bensì era de' *Martiri*.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Giustamente presumersi, che le Reliquie scoperte in Pavia appartengano a Santo, diverso da Santo Agostino.

VEDUTO dunque, che prima della Traslazione del Santo Vescovo d'Ippona fu edificata, e dedicata a San Pietro la Basilica, e che per conseguente ivi era l' Altare Maggiore arricchito di sagre Reliquie, e verisimilmente di qualche Corpo Santo; i Giudici e Lettori Saggi avranno immediatamente intesa e preveduta un'altra necessaria conseguenza, che è di non lieve momento per la Controversia presente. Cioè aver noi un principio tutto opposto all'opinione di chi crede spettare a Santo Agostino le Reliquie scoperte l' Anno 1695. sotto quel medesimo Altare. Se noi abbiamo, che non le Reliquie del Santo Dottore, ma altre (e forse il Corpo di altro Santo, e probabilmente di qualche *Martire*, secondo il costume di que' Secoli) furono collocate sotto l'Altare: come vorremo noi ora dire e sostenere, che elle son quelle di Agostino, e non già le prime riposte ivi nella Dedicazione della Chiesa? Ad atterrare la forza di questo argomento, altro non può valere, che il provare, che

 quelle

quelle prime Reliquie furono levate di colà, e colà fu messo il Corpo solo di Santo Agostino. E in fatti, siccome abbiam veduto di sopra, Monsignore Arcivescovo d'Ancira mirando da lungi questo difficil passo, ha francamente asserito, che la Basilica di San Pietro fu costrutta *ob* UNUM AUGUSTINI CORPUS *in ejus Confessione deponendum*. Ma io scongiuro di nuovo chiunque legge di ben ravvisare l'insussistenza di tale asserzione; perciocchè dall'un canto niun testimonio, niuna autorità egli allega, nè può allegare in pruova di questo suo arbitrario detto; e noi dall'altro canto abbiam provato poco fa co' suoi medesimi Autori, e con altri, il contrario: cioè che appunto non per Santo Agostino fu edificata quella insigne Basilica, ma bensì in onore di San Pietro, e dedicato il suo Altare Maggiore con qualche Reliquia o Corpo Santo, diverso da quello di Santo Agostino.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Luogo incerto dello Scuruolo di San Pietro in Coelo Aureo, dove riposano le Relique del Santo Vescovo e Dottore.

MA e' si può dire: Non basta egli l'avere provato con alcuni Autori, che il sagro pegno del glorioso Dottore fu posto da Liutprando *in Confessione pro Eo Solo Recipiendo constructa*, come scrive Monsignore Arcivescovo al Capitolo Quintodecimo? Ma niun dice questo, ed egli non l'ha provato. Que' pochi Autori parlano, è vero, della *Cripta o Confessione*. Nè pur uno dice, che l'Ossa sagre di Santo Agostino giacessero *sub Ara Maxima*. La Confessione, o sia lo Scuruolo di San Pietro, torno a ripeterlo, tanto sotterra, e sotto la stessa Cassa scoperta l'Anno 1695. quanto nei lati del suo circuito, può capire altri Corpi di Santi ivi nascosi, e celati appunto per esentarli dai furti e dalle rapine dei cacciatori o pii o empj delle sagre insigni Reliquie. Però ancorchè si ammetta immediatamente sotto l'Altare Maggiore il Corpo di un'altro Santo, può sussistere insieme l'asserzione di chi scrisse conservato nello *Scuruolo* o sia nella *Confessione* il Corpo del Santo Vescovo Agostino: ma non sussiste già il volere, che sia d'esso Santo Agostino il Corpo scoperto

sub

ſub Altari; perchè per teſtimonianza di alcuno antico Scrittore non ſi ſa, che ſotto la Menſa dell' Altar grande foſſero ripoſte l'Oſſa di quel celebratiſſimo Santo Veſcovo; e all' incontro noi ſappiamo per le ragioni poco fa addotte, che quell' Altare fu la prima volta dedicato con altre Reliquie, o pure col Corpo d'altro Santo, e veriſimilmente *Santo Martire*. Si può replicare: Ma ha provato Monſignore Arciveſcovo, che i Corpi de' Santi, e maſſimamente dei Patroni delle Chieſe, ſi riponevano *ſotto gli Altari:* quello adunque di Santo Agoſtino dovette eſſere ripoſto ſotto l'Altare Maggiore. Riſpondo: che non ſo io intendere, come ſi chiami Santo Agoſtino *Patronus* di quella Baſilica. Egli è ben Patrono, o ſia Protettore della nobiliſſima Città di Pavia; ma Patrono, cioè Santo Titolare di quella Baſilica non ſo, che altri ſia, ſe non il Principe degli Apoſtoli San Pietro. Per quanto coſta da Anaſtaſio Bibliotecario nella Vita di San Zacheria Papa, e dalle Bolle di varj Papi, e dai Diplomi Imperiali, e da altre memorie, tanto quella Baſilica, quanto il Moniſtero portavano e portano il titolo *Sancti Petri in Coelo Aureo*. Però è a noi ignoto, in qual ſito preciſo foſſe ripoſto a' tempi di Liutprando il Corpo di Agoſtino; nè ſappiamo, ſe la Confeſſione ſia opera di que' tempi, o pure de' poſteriori. Anzi nè pure ſi pruova, che ſolamente ſotto gli Altari ſi metteſſero allora i Corpi de' Santi; imperocchè il Padre Mabillone nella Prefazione al Secolo Secondo Benedettino oſſerva al numero decimo, *Sanctorum Corpora antiquitus vel ſub Altari, vel ſubtus apſidem recondi ſolita eſſe*. Potrei recare molte pruove di queſto: ma non le reputo neceſſarie, baſtando a tutti il detto di sì celebre Letterato. Quello sì, che ſappiamo, ſi è, che alcuni Autori dopo il 1200. cioè ben tardi, hanno ſcritto, che a' giorni loro le ſagre Oſſa di Santo Agoſtino giacevano nello Scuruolo, o ſia nella Cripta, o Confeſſione. Ma ſi ripete, che poteva eſſere il ſuo Depoſito ſotterra, e ſotto quel medeſimo ſagro Corpo, che ſi è ſcoperto, o ſotto l'Altare inferiore della Confeſſione ſteſſa. Anzi poteva giacere in altri ſiti, che per timore, ſiccome diremo fra poco, dei ladri, e maſſimamente potenti, foſſero ſtati chiuſi, mutati, e murati nella Cripta medeſima. Poteva in ſomma poſare in eſſa Confeſſione, e ſotto un' Altare, ma ſenza eſſere immediatamente ſotto la menſa dell' Altare Maggiore.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Corpi de' Santi anticamente seppelliti in luogo profondo sotterra, e con altra Arca di sopra.

BISOGNA ben'intendere ciò che fossero le Cripte degli Antichi. Ariolfo presso il Dachery (a) scrive, che Gervino Abate di Centula *Cryptam satis insignem condidit, in qua per Quatuor, quae ibi sunt, Altaria, tanta, tamque gloriosa Domini Christi, & Sanctorum ejus reposuit pignora, ut si alia non essent, his revera satis superque decenter insigniretur nostra Patriola.* Adunque nelle Cripte fatte in volto sotto il pavimento delle Chiese si facevano varj Altari, e sotto essi si riponevano le sagre Reliquie; e noi non possiamo asserire con sicurezza, che altro Altare ivi non fosse una volta col Corpo di Santo Agostino, il quale per saggia paura non sia stato dai Vescovi, e dalla Repubblica Ticinese coperto con muro, e sottratto agli occhi del pubblico. Bisognerebbe ancora, siccome dissi, poter chiaramente vedere, se sotto la medesima Arca scoperta nel 1695. altra ve ne fosse in sito più basso. Parranno queste cavillazioni a chi solamente desidera, che si precipiti la presente Causa; ma non così a chi per le strade vere della Prudenza cammina in traccia della sola Verità. Per quanto si ha dallo Spicilegio della Storia di Ravenna, stampato in Milano (b), fu cercato, e ritrovato nel Monistero Classense di Ravenna l'Anno 1173. il Corpo di Santo Apollinare: *Quum igitur* (scrive quell'Autore) *usque Biduum Foderetur* (ecco se bisognò andar bene sotterra) *ventum est ad locum, ubi Duo reperta sunt Sepulcra. In uno quidem, quod Inferius videbatur, non dubium erat, Sanctorum Martyrum Abdon & Senen Corpora requiescere. In ipso autem, quod eminebat, spes & fiducia erat, quaesitum inveniendi thesaurum,* come in fatti si trovò: ma *con tre lamine di argento*, che attestavano l'Identità del Corpo del Santo Vescovo e Martire. Il che conviene notare, perchè tale era l'uso di mettere ne' Sepolcri de' San-

(a) Lib. IV. Cap. XVIII. Chronici Centulensis apud Dachery.
(b) Spicilegium Historiae Ravennatis editum a Muratorio in Part. II. Tom. I. Rerum Italicarum Anno 1725.

de' Santi qualche memoria, di cui affatto è privo lo scoperto in Pavia l'Anno *1695*. Osservisi ancora, quanto *sotterra* fosse trovato il Corpo di Santo Apollinare. Colà l'avea riposto circa l'Anno *652*. Mauro Arcivescovo, di cui scrive l'antico Storico Agnello: *Iste Corpus Beati Apollinaris qui dudum in Ardica fuit, exinde tulit & in medio Templi collocavit, & ipsius Martyris historiam laminis argenteis infixit*. E quì prego i Padri Eremitani di ricordarsi, come sia tuttavia controversa l'Invenzione e Traslazione del Corpo di Santa Monnica, Madre di Santo Agostino, che essi credono di conservare oggidì nella lor Chiesa di Santo Agostino in Roma: Sopra di che è da vedere ciò, che lasciò scritto il Padre Papebrochio al dì 4. di Maggio negli Atti de' Santi. Fu, per quanto s'ha dalle loro memorie, trovato a' tempi di Martino V. Papa quel venerabil pegno in Ostia nella Chiesa di Santa Aurea in una sotterranea Cripta. Quivi giacevano più Arche. *Ad dexteram tria erant Sanctorum Corpora*, cioè *Lini Martyris, Felicis Pontificis & Martyris, tum & Asterii Martyris. In sinistra erat Beatae Constantiae primum Sepulcrum, ubi cum filia jacuerat (nam simul ambae Martyrium susceperant). Dehinc Arcula Beatae Aureae Virginis & Martyris Ossa continebat. HUIC SUBJECTUM erat Beatae Monnicae SEPULCRUM, cujus magnitudo hominis staturam implebat*. Sicchè non solo era sotterra il Corpo di Santa Monnica, ma sopra l'Arca sua ne giaceva un'altra col Corpo di Santa Aurea Vergine e Martire. Il che è da osservare nella presente Causa; siccome ancora, che Maffeo Vegio Datario di esso Papa Martino *ad recipiendas, & honorifice collocandas Sanctae Monnicae Reliquias, marmoreum Sepulcrum, MIRA ARTE elaboratum, erigendum tunc curavit*. Vi fu anche posta l'*Iscrizione*. Così fu fatto alle sagre Reliquie di Santa Monnica.

E intanto a noi si vorrebbe far credere, che l'Ossa tanto più preziose di Santo Agostino si lasciassero sopra terra per tanti Secoli, quasi neglette nello Scuruolo di San Pietro in *Coelo Aureo*, in un' Arca dozzinale, senza Iscrizione alcuna, anzi con una indecente incamiciatura di pietre cotte. A chi si potrà ciò facilmente persuadere? Aggiungo, che avendo il famoso Abate di Monte Casino Desiderio, poi Papa Vittore III. circa il 1070. riedificata con incredibile magnificenza la Basilica di quell'insigne Monistero, per testimonianza di Leone Marsicano (a) *tres non integras ulnas fodiens*, cioè sotto il pavimento del Presbiterio, *subito Benedicti Patris venerabilem*

(a) Leo Marsicanus Lib. III. Cap. XXVIII. Chronici Casinensis.

lem Tumulum reperit. Monque cum religiosis viris communicato consilio, ne illum aliquatenus mutare praesumeret, eumdem Tumulum eodem, quo fuerat, loco pretiosis lapidibus reoperit; ac Desuper, Arcam de Pario marmore in transversum Basilicae, idest a Septemtrione in Meridiem quinque per longum cubitis, opere nimis pulcro, construxit. Hoc itaque modo aditus in eminentia priori permansit, ita ut a pavimento ipsius usque ad pavimentum Basilicae otto gradibus descendatur. Oggidì ancora in quella insigne Basilica si mira l'Altare Maggiore, e nella Cripta v'è l'Altare di San Benedetto; più basso riposa il Corpo del Santo Patriarca. Osservisi posta un' *Arca sopra il Sepolcro del Santo*, in quella stessa guisa, che Walafrido Strabone nella Vita di San Gallo (a) scrive, che il Vescovo di Costanza seppellì il Corpo di quel Santo Abate, *& desuper, ut MORIS EST, Arcam altiorem construxit, fossam vero terrâ replevit.* Notisi ancora, che Alessandro II. Papa (b) consecrò *Altare Beati Benedicti*, nel quale furono riposte *Reliquiae Sanctorum Apostolorum Philippi & Jacobi, Martyrum autem Alexandri Papae, Sebastiani &c. Praeter has duo argentea scrinia, plurima diversorum Sanctorum pignora continentia.* Se sotto questo Altare posava il Corpo del Santo Patriarca, ecco che altre Reliquie vi furono poste di sopra. Ma nulla più può dar lume alla Cripta Ticinese della splendidissima Cripta, che si mira e venera nella Basilica del Vaticano, ove riposano l'Ossa sagre de' Santi Pietro e Paolo. Il Padre Filippo Bonanni illustratore di essa Basilica insegna (c), *hanc Confessionem* (cioè l'antica) *sub Altari Majori fuisse collocatam, & in ea Aliud Altare fuisse, sub quo sacra Corpora servabantur.* Scrive di più il Padre Corrado Janningo (d), a lungo trattando della Cripta Vaticana antica, che *fuit Confessio Sancti Petri Aedicula, aut Cubiculum subterraneum, immo duo Cubicula talia, alterum altero depressius, subter Majus Altare Basilicae. Cubiculum superius fuit justae magnitudinis, & plurium hominum capax, eoque e plano Basilicae descendebatur per gradus. Intus cooperiebatur fornice, aut camerâ. In medio stabat Altare, quod subtus cavum erat usque ad pavimentum ad instar arcae seu cistae. In cujus fundo seu pavimento fuit fenestella, aut potius foramen. Si quis vero per illud despiciebat, alterum detegebat Cubiculum, magis subterraneum, in eoque monumentum abeneum integrum, condens intra se*

(a) Walafridus Strabo in Vita Sancti Galli Lib. II. Cap. II.
(b) Chronicon Casinense Lib. III. Cap. XXX.
(c) Philippus Bonannus Historia Templi Vaticani, Cap. XXIV. pag. 116.
(d) Acta Sanctorum Junii Tom. VII. pag. 113.

tra se loculum cum sacris Apostolorum Lipsanis. Ora ecco in che basso luogo fossero, e molto più ora sieno dopo la reedificazione del Tempio Vaticano, Maraviglia del Mondo, i Sagri Corpi de' Santi Apostoli.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Più Altari una volta nelle Basiliche, tutti consegrati colle Reliquie de' Santi. E Corpi di essi profondamente sotterra riposti.

QUESTE poche notizie, alle quali altre si potrebbono aggiugnere, se non ci fosse scarsezza di tempo, bastano bene per far cauti i Giudici saggi a non correre sì tosto a chiamare Corpo di Santo Agostino lo scoperto nel 1695. Chi ci assicura, che in sito molto più basso, o sotto altro Altare, o ne' fianchi dello Scuruolo, per nasconderlo, non istia chiuso, e non si conservi quel prezioso Deposito? e con tali contrassegni e memorie, che di quello non si possa dubitare, siccome giustamente si dubita del presente? Non so intendere, perchè Monsignore Arcivescovo abbia voluto far credere ai poco periti nel Capitolo Ventesimosesto, che a' tempi di Liutprando nelle Chiese altro Altare non si mirasse che il Grande: *Mos ille*, scriv' egli, *deponendi Corpora Servorum Dei in Confessione sub Ara Maxima, quae tunc UNA erat, rerum sacrarum peritis notissimus est*. Ma non sussiste, che ogni Chiesa avesse una Confessione, o sia Scuruolo, o Cripta. E molto meno sussiste, che a' tempi della Traslazione di Santo Agostino, cioè nel 722. le Chiese non avessero che un' Altare. Ne' primi Secoli della Religione Cristiana era così. Ma un Prelato sì dotto maraviglia è, che abbia dimenticato in tal congiuntura, che si mutò ben tosto un tal rito. Santo Ambrosio (a) scrive a Marcellina, che i Soldati in segno di pace corsero a baciare gli Altari della Basilica Porziana, *irruentes in Altaria*. San Gregorio Turonese (b) descrive la Basilica Burdegalense di San Pietro Apostolo, dicendo: *Hujus Altare positis in altum pulpitis, locatum habetur: cujus pars inferior in modum Cryptae ostio clauditur, habens*

(a) Sanctus Ambrosius Epistola XX. ad Marcellinam.
(b) Sanctus Gregorius Turonensis Lib. I. Cap. XXXIV. de Gloria Martyrum.

habens nihilominus & ipsa cum Sanctorum pignoribus Altare suum. Adunque due Altari almeno erano quivi, e tutti e due ornati nel di dentro di sagre Reliquie. Ma sopra tutto mettono in chiaro tal verità le parole di San Gregorio il Grande, che un Secolo prima di Liutprando fiorì, scritte a Palladio Vescovo (a). Dice di avere inteso, *Fraternitatem Vestram, Ecclesiam in honorem Beati Petri & Pauli Apostolorum &c. construxisse, atque illic TREDECIM ALTARIA collocasse; ex quibus quatuor necdum dedicata comperimus remansisse, ob hoc quod suprascriptorum Sanctorum Reliquias illic collocare disponitis.* Vegganfi ivi le note de' Monaci Benedettini della Congregazione di San Mauro; e vegganfi quelle del Muratori al Natale Undecimo di San Paolino al Verso 398. di cui varj passi ivi citati rendono manifesto, che anche nel Secolo Quarto e Quinto della nostra Epoca più d'un'Altare si usava nelle Chiese. Probabilmente Monsignore Arcivescovo sì perito della Disciplina Ecclesiastica non ha saputo questo, perchè non gli tornava il conto di saperlo, se voleva persuadere, che il Corpo di Santo Agostino altrove non si potè collocare, che sotto l'Altare Maggiore di San Pietro in *Coelo Aureo*. Ma può ben'egli andar dicendo, che quel sagro pegno fu posto sotto l'Altare Maggiore, il quale era secondo i suoi desiderj *Unico* in quella Basilica, che i Giudici saggi non si riposeranno mai sul suo detto, perchè non avvalorato da testimonianza alcuna degli Antichi. E tanto più si guarderanno dal quietarsi su la parola di lui, quanto più osserveranno ciò, che a' tempi di San Carlo Borromeo fu osservato in Milano. Doveasi risarcire la Basilica insigne, dedicata a Dio in onore de' Santi Apostoli, siccome quella di Pavia fu consegrata a Dio in onore del Principe degli Apostoli. In essa avea il grande Arcivescovo di Milano Santo Ambrosio trasferito il Corpo del Martire celebratissimo San Nazario, da cui col tempo essa Chiesa prese il nome di *Basilica Nazariana*. E perciocchè era necessario di atterrare gli antichi Altari, per conseguente convenne muovere le sagre Reliquie sotto d'essi rinchiuse. Chi chiedesse a Monsignore Ancirano, dove in tal congiuntura si dovessero cercare l'Ossa del gloriosissimo Martire sì riverito nella Chiesa di Dio, e divenuto Titolare della Basilica, egli subito risponderebbe secondo la Disciplina sua: *Sotto l'Altare Maggiore*. Ma non fu così. Odasi il Vescovo, e oculare testimonio Carlo a Basilica Petri, o sia Bascapè nella Vita di San Carlo (b). *Quum Altare praecipuum*

(a) Sanctus Gregorius Magnus ad Palladium Lib. VI. Epistola XXXXIX.
(b) Carolus a Basilica Petri Lib. V. Cap. VI. in Vita Sancti Caroli Borromaei.

cipuum (Così dice egli) *ex media Ecclesia tolleretur, invenimus sub eo Corpora Sanctorum Antistitum nostrorum Venerii, Glicerii &c. In medio loco Arculam argenteam, & in ea quaedam Velamina &c.* che San Carlo giudicò essere le Reliquie degli Apostoli, colà poste per testimonianza di Paolino Diacono nella Vita di Santo Ambrosio. Poscia non sotto quell'Altare Maggiore, ma *sub alio praecipuo Altari ad caput Ecclesiae constituto, quod itidem tollendum fuit, celeberrimi Martyris Nazarii, unde praesens nomen Ecclesia accepit, Reliquias invenimus*. Sicchè vegga Monsignore Arcivescovo, quanto fosse vario in ciò il rito della Chiesa, e dove vada a terminare lo sforzo della sua Erudizione ed eloquenza in dire e ridire dell'*Altare Maggiore*, ed unico come egli suppone. Aggiugne il Giussano nella Vita di esso San Carlo al Libro Quinto, che il Corpo di San Nazario *fu ritrovato sotto terra circa sette o otto braccia in un Sepolcro di alcune lastre di finissimo marmo, sotto un lastricato durissimo*. Che più? Il diligentissimo investigatore de' Riti antichi della Chiesa nel seppellire i Corpi de' Santi, cioè il Canonico Marcantonio Boldetti, nel Terzo Libro Capitolo Settimo de' Cimiterj in Roma stessa così scrisse, trattando *di quello, che dovrà praticarsi nella ricerca de' Corpi Santi, che riposano sotto gli Altari antichi delle Chiese. Furono*, dice egli, *soliti gli antichi nostri Maggiori, qualora deponevano i Corpi de' Santi nelle Chiese e Basiliche, collocarli molto profondamente sotto gli Altari: onde accade SOVENTE, che in molte di queste, benchè da lunghissimo tempo già diroccate, o profanate, si ritrovino i sagri Tesori; attesochè nell'atto di demolire gli Altari non siasi fatta Tutta la più diligente Ricerca sotto i Pavimenti de' medesimi*. Soggiugne più abbasso: *E' d'uopo pertanto sapere, che nelle Chiese antiche i Corpi de' Santi PER ORDINARIO si collocavano MOLTO PROFONDAMENTE sotto gli Altari. Quindi è, che nel demolire i medesimi, conviene scavare il terreno, o altre fabbriche, che talora s'incontrano, quanto mai sia possibile; poichè si sono alle volte rinvenuti questi sacri Tesori fino a quindici, e venti palmi sotto terra. E BENE SPESSO entro Urne o Casse SOVRAPPOSTE l'una all'altra*. Ne reca egli varj esempli, ch'io per brevità tralascio.

CAPITOLO DECIMONONO.

Corpi de' Santi non sempre una volta seppelliti sotto gli Altari.

HO ricordato questa particolarità, giacchè Monsignore di Ancira ci fa sapere ai Capitoli Ventesimottavo, e Ventesimonono *morem, seu ritum, disciplinamque fuisse, ut Corpora Sanctorum super terram collocarentur inter parietem & Altare*. In testimonianza di che egli cita la sopra memorata Vita di San Gallo, stampata dal Surio, dal Goldasto, e dal Mabillone, ove dice: *Sumens loculum, in quo Sanctum Corpus erat, posuit super terram inter parietem & Altare, & desuper* (*ut Moris erat*) *Arcam altiorem construxit, fossam vero terra replevit*. Poi soggiugne il dottissimo Prelato: *Ita factum in depositione Sancti Augustini*. Non niego io, che dopo il Secolo Settimo non si truovi esempio di Corpi de' Santi posti sopra terra. Niego solamente, che questo fosse il Costume; e il Padre Mabillone, o il Dachery nella Prefazione al Secondo Secolo Benedettino, già insegnò il contrario. Quell' *ut Moris est* di Walafrido riguarda il mettere sopra il Sepolcro de' Santi *un' Arca* più alta, siccome vedemmo fatto anche al Tumolo di San Benedetto: e però una tale autorità è contra il Sepolcro scoperto in Pavia. Milita ancora un tal passo contro la Disciplina tanto decantata dal Prelato Ancirano, che vuole seppelliti tutti i Santi *Sub Altari*. Se San Gallo fu deposto *inter parietem & Altare*, adunque non era *Sub Altari*. Così l' Anno 754. fu fatta in Parigi la Traslazione del celebre Vescovo San Germano, i cui Atti si leggono rapportati dal Surio al dì 25. di Luglio: *Ventum erat ad fossam* (scrivea così quell' Autore, o sia Carlo Magno autore di tal narrazione) *in Orientali parte hujus Ecclesiae, quae praeparata tantum onus exspectabat suscipere*. Segue a dire, che miracolosamente *motus est Sarcophagus de vestibus illis, & celeri lapsu, cunctis stupentibus, & prae timore ora tenentibus, depositus in fossam sibi praeparatam*. Adunque fu seppellito sotterra. E il Padre Mabillone negli Annali Benedettini a quell' Anno dice, che *pone Altare Sanctae Crucis, non reserato loculo in Fossa compositum est*, e non già *Sub Altari*. Non aggiungo altro, perchè assai ne

abbiamo

abbiamo per intendere, che varia fu in que' Secoli la Disciplina della Chiesa, e nulla poterne inferire Monsignore Arcivescovo per additarci il luogo, dove furono riposte le Sagre Ossa di Santo Agostino. E però sta saldo il primo principio da me posto, che l'Altare Maggiore di San Pietro in *Coelo Aureo* fu dedicato e ornato di Reliquie, o di qualche Santo Corpo, prima che si trasferissero in essa Chiesa l'Ossa di Santo Agostino. E per conseguente spetta a Monsignore Illustrissimo d'Ancira il provare, che esso Corpo, o Reliquie antecedenti ne fossero tolte, per dar luogo al solo sagro pegno del Santo Dottore. Ma dirà egli, scrivere varj Autori dopo l'Anno 1200. che giaceva quel prezioso Deposito nella Confessione di essa Basilica. Per le ragioni addotte ciò non basta, perciocchè altri Corpi ora nascosi, fra' quali può essere quello di Santo Agostino, si potrebbono trovare sotto la Cripta, e dopo i muri, che la circondano. Sicchè si riduce tutto il nerbo delle ragioni sue a que' pochi Autori di sopra riferiti, che sembrano attestare collocato il Sepolcro del gloriosissimo Vescovo d'Ippona non solamente nella Cripta, ma nel sito stesso, dove nel 1695. fu scoperta l'Arca, di cui ora si disputa. Tali Autori, dirà egli, formano una sufficiente *Tradizione* per l'Identità del suo sagro Corpo. Ma se noi trovassimo, che tale *Tradizione* è dubbiosa, incostante, e combattuta da una *Tradizione* contraria: ognun tosto intende, che l'unico fondamento di Monsignore Arcivescovo, e di chi gli è compagno, andrebbe per terra. E mancando la *Tradizione costante*, nè comparendo alcun'altro titolo e indizio, non so io intendere, come mai si potesse decidere con ragionevol giudizio intorno all'identità del Corpo di Santo Agostino.

CAPITOLO VENTESIMO.

Passi dell' Aulico Ticinese, e di altri Autori, contrarj alle pretensioni di chi vuole ora scoperto il Corpo del glorioso Santo Agostino.

ABBIAM già veduto, che la prima volta fu dedicato l' Altare Maggiore di San Pietro in *Coelo Aureo* con Reliquie o Corpo Santo, diverso da quello di Santo Agostino: e però sorgere la Presunzione, che le sagre Ossa ivi scoperte possano essere quelle stesse, che nella prima Dedicazione furono colà riposte. Che tal Presunzione non sia abbattuta *da Tradizione costante* in contrario, apparirà da ciò, che ora passo a dire. Nel Secolo Quattordicesimo, e circa il 1330. scrisse l' Aulico Ticinese il suo Libro de *Laudibus Papiae*, dove s' incontrano queste parole degne di attenta considerazione (a). *Et est sciendum, quod visitantes Altaria & areas Sanctorum Corporum, praesertim Beatorum Confessorum Syri & Augustini, qui sunt in Cryptis Ecclesiarum, semper stant ab Aquilone Viri, & a Meridie Mulieres propter honestatem. Habent enim specialem Patronum ipsum beatissimum Augustinum. Unde ne sibi (quod absit) auferretur ab ullis Regibus vel Principibus, ipsum in Profundo & Secretissimo Loco per Tale Artificium incluserunt, quod auferri non posset, etiamsi illic Multi per Multum Temporis laborarent. Et insuper statutum fuit per eos, quod debeat ab omnibus semel in hebdomada visitari. Nam propter illum intra Urbis septa servandum, a parte illa per murum tertium, tantum terrae spatium incluserunt, quod illud Monasterium Sancti Petri nunc intra Urbis moenia retinetur. Mallent enim corporis vitam, quam illud perdere. Numquam enim Beatus Valerius praedecessor ejus Episcopus Hipponensis ipsum viventem cariorem habuit, quam Nos mortuum possidemus. Nullum autem per Dei gratiam Corpus Sanctum legi umquam ab eis fuisse ablatum, praeter Corpus Beati Epiphanii nostri, quod legi per quemdam Imperatorem Ottonem in Germaniam esse translatum.* Ora io quì prego i Lettori di ben considerare, perchè Monsignore Arcivescovo, che non si sazia di caricare i suoi fogli d' Autori, anche superflui per la Controversia

(a) Aulicus Ticinensis, de Laudibus Papiae, Cap. XVII.

versia presente, non abbia degnato nè pure d' un guardo questo Scrittore, benchè allegato nelle Scritture prima d'ora stampate in questa Causa. Se ne accorge ognun tosto, perchè le parole di lui diametralmente si oppongono all'intento suo: e però è a lui bastato con una occhiata sprezzante di passarvi sopra, con deridere tal pretensione, e con dire al Capitolo Vigesimonono, senza nominar lui, *contra veterem Ecclesiae Disciplinam eos pugnare, qui somniis suis indulgentes Profundum & Secretissimum Locum obtrudere, & comminisci non erubescunt, ubi aliud Corpus quaerant, quod pro Augustiniano venditent*. Me ritiene il rispetto, che professo al sagro e venerabil carattere, che porta con seco l' Illustrissimo Prelato di Ancira. Ma non so, se tutti si riterranno dal dire, che non è di suo onore il prorompere in tali parole ingiuriose, e lo spacciar quì una Disciplina Ecclesiastica, la quale voglia Dio che non dicano, che egli più tosto *somniis suis indulgens* ha di fresco inventata secondo il bisogno de' suoi desiderj. Si dee pertanto por mente, che l' Aulico Ticinese, tanto per la sua antichità, quanto per la sua perizia delle cose di Pavia Patria sua, è Autore, che merita sommo riguardo e stima nella Causa presente. Già s'è detto; che il Catalogo di San Rodobaldo è Scrittura almeno almeno dubbiosa, e però da non paragonare coll' Opera autentica, certa, e indubitata di questo Scrittore. Benchè quand' anche prendessimo per autentico quell' *in fundo* attribuito a San Rodobaldo, esso non discorda dal *Profundo*, che ora incontriamo in quest' altro Autore. L' Opera di lui già fu lodata dall' Ansossio Canonico Pavese (a), che ne rapporta le stesse parole, ch' io ho addotto. Dice l' Ansossio al paragrafo quinto, numero diciottesimo: *Fas sit recensere formalia verba cujusdam Chronici in Avenionensi Civitate scripti, Auctore incerto, tempore Johannis* XXII. *Qui Auctor, ut ex ejus lectura est videre, erat Papiensis Ecclesiasticus, & ut existimo, Aulicus Pontificius in Curia Pontificia Avenioni. Liber hic est antiquus, scriptus in membrana characteribus antiquis &c. Is est compilatus, ut in fine apparet, Anno* 1330. *die Mercurii* XIX. *Septembris*. Dell' Opera di questo Scrittore ne può oggidì giudicare ognuno, giacchè la medesima è stata ultimamente pubblicata in Milano nell' Undecimo Tomo *Rerum Italicarum*. Nè v' ha dubbio, che tutti conosceranno, esser' egli persona dotta, Cittadino ed Ecclesiastico di Pavia, e informatissimo di tutte le cose della sua Patria, di cui egli diede piena relazione alla Corte Pontificia,

(a) Ansossius Tractatu de Sacr. Reliquiarum Cultu.

ficia, allora dimorante in Avignone. Certo ſcrive, che ſi andava bensì alla *Cripta di San Pietro in Coelo Aureo*, per venerare il ſagro Depoſito di Santo Agoſtino, nel che s'accorda con altri, che aſſeriſcono di que' tempi lo ſteſſo. Ma aggiugne di più, che quell' Oſſa preziose erano chiuſe *IN PROFUNDO, & SECRETISSIMO LOCO per tale ARTIFICIUM, quod auferri non poſſet, etiamſi illic MULTI PER MULTUM TEMPORIS laborarent*. Sa tutta la Città di Pavia, che il Corpo ſcoperto nel 1695. non ſolo non era *in Profundo & Secretiſſimo Loco*, ma sì bene era ſopra terra, e talmente eſpoſto, che alle prime martellate de' muratori ſi ſcoprì quel ſagro Avello; e però eſſere affatto contraria all'opinione di Monſignore Arciveſcovo, e di chi ſente con lui, la teſtimonianza di queſto Autore. Biſognava riſpondere all'aſſerzione di Scrittore sì antico e qualificato, e non diſſimularne e declinarne induſtrioſamente la forza e il peſo, con aggiugnervi anche degli ſtrapazzi. Se in queſta maniera ſi poſſano vincere le Cauſe, lo diranno i ſaggi Lettori. Ma il dottiſſimo Prelato ſcrive, ſiccome vedemmo, *pugnare contra veterem Eccleſiae Diſciplinam, qui Profundum & Secretiſſimum Locum obtrudere, & comminiſci non erubeſcunt*. Dio buono! *obtrudere & comminiſci?* Ma non ſon'eglino quattrocento Anni, che uno Scrittore Paveſe, peritiſſimo delle Chieſe e Reliquie inſigni della ſua Patria, ſcriſſe quell'Operetta, e in eſſa a lettere rotonde atteſtò, che il Corpo di Santo Agoſtino giaceva rinchiuſo *in Profundo & Secretiſſimo Loco?* Come dunque tacciare i moderni di *ſognatori, e falſarj?* E tanto più, che altri Autori Paveſi ſuſſeguenti concordano in ciò coll'Aulico Ticineſe. Ma quello, che maggiormente ci dee perſuadere la verità di quanto afferma un tale Scrittore, ſi è la ragione, che egli adduce dell'eſſere ſtato naſcoſo un sì gran teſoro dai Veſcovi e Cittadini Paveſi; *ne ſibi (quod abſit) ab ullis Regibus vel Principibus auferretur*. Il riſchiarar queſto punto ſervirà a maggiormente illuminare la Controverſia preſente, e a far conoſcere, quanto indebitamente ſi chiami *pugnare contra veterem Eccleſiae Diſciplinam* l'avere così naſcoſo quel prezioſo ornamento della nobil Città di Pavia.

CA-

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO.

Costume ne' vecchi Secoli di rubare le sagre Reliquie, e di trasportarle altrove.

PRIMIERAMENTE non ha saputo, nè saprà mai Monsignore Arcivescovo d'Ancira addurre Canone, o Autore, che ripruovi, o vieti, o chiami contrario alla Disciplina Ecclesiastica il serbare le sagre insigni Reliquie in *Luoghi profondi*, *e Segreti*. Infiniti sono i Corpi de' Santi, che tuttavia riposano sotterra, e d'altri, i Sepolcri de' quali erano una volta visibili, poscia pel timore, e per la cautela, che allega l'Aulico Ticinese, furono nascosi, e più non si mirano, nè si possono, se non con gravi difficoltà, discoprire. L'esecrando abuso di rubare le Reliquie e i Corpi de' Santi, per arricchirne le proprie Chiese, e quel che è peggio, talora per venderle, è antichissimo. Potrei recare quì le autorità di San Girolamo, di Sozomeno, di San Gregorio Turonese, di San Gregorio Magno ec. Ma lo credo superfluo. Ne hanno ancora trattato due dottissimi Scrittori della Compagnia di Gesù, Giovanni Ferrando (a), e Teofilo Rinaldo (b), per tacere d'altri Autori. Celebre fu in Italia il furto fatto dai Monaci Floriacensi l'Anno 653. del Corpo del glorioso Patriarca San Benedetto, trasferito da essi in Francia, da dove poi si crede, che fosse riportato a Monte Casino. Ma niuno più dei Longobardi fu avido di rapire e trasportare a Pavia le Reliquie de' Santi. Astolfo Re de' Longobardi assediò Roma nell'Anno 755. Anastasio Bibliotecario nella Vita di Stefano III. o per meglio dire II. Papa, scrive di esso Re: *Multa Corpora Sanctorum*, *effodiens eorum Coemeteria*, *ad magnum animae suae detrimentum abstulit*. Lo conferma il Cardinale Baronio all'Anno 761. con una Bolla di Paolo Papa data in quell'Anno, ove dice de' Longobardi, che *aliquanta ipsorum effodientes Martyrum Sepulcra*, *& impie devastantes*, *quorumdam Sanctorum depraedati*, *auferentes*, *secum deportaverunt Corpora*. Non è improbabile,

(a) Joannes Ferrandus, Disquisitione Reliquiarum, Lib. I. Cap. VIII.
(b) Theophilus Raynaudus, Part. I. de Heterolit. Spirit. Sect. III. Punct. VIII. pag. 315.

bile, che altrettanto avesse fatto il Re Liutprando, il quale nell' Anno 740. strinse anch'egli d'assedio la Città di Roma. Si noti questo, non tanto per assicurarci dell'empia consuetudine di rubare o violentemente o con frode i Corpi de' Santi, quanto ancora per intendere, che la Città di Pavia, siccome pure offervò l'Anfossio, ne possiede moltissimi, senza che si sappia la loro Traslazione, e senza che ne apparisca il nome. Così nel Secolo Nono Sicone Principe di Benevento rapì il Corpo di San Genaro Martire ai Napolitani, e lo trasferì a Benevento, come s'ha da Leone Marsicano. Sicardo Principe suo figliuolo, per quanto sta scritto nella Cronica dell' Anonimo Salernitano (a), assediata di nuovo Napoli, *Corpora Sanctorum effodiens, eorum sacra Mysteria abstulit*. Aggiugne nel Capitolo Cinquantesimottavo, che esso Principe *Tyrrheni aequoris Insulas, Ausoniaeque universa loca circuivit, ut Corpora Sanctorum, quotquot invenire posset, Beneventum cum debito honore deferret*. E allora fu, ch'egli *ex Insula Liparitana Bartholomaei Beati Apostoli Corpus Beneventum cum magno gaudio deferri jussit:* dove il già Eminentissimo Cardinale Ursino, Arcivescovo d'essa Città, ora Santissimo Pontefice felicemente regnante BENEDETTO XIII. eruditamente ha provato, che il medesimo sagro Corpo si conserva, e non già in Roma. Allora anche fu, che lo stesso Principe Sicardo per forza preso in Amalfi il Corpo di *Santa Trifomene Martire*, lo trasportò a Benevento, come si ha dal suddetto Anonimo.

Specialmente per ottenere simili sagri pegni dall'Italia, o colla frode, o colla forza, o con altre arti, continuamente ansavano i Francesi, e i Tedeschi, di modo che circa l'Anno 836. fu rubato ai Ravennati il Corpo dell'insigne lor Vescovo *San Severo*, e trasferito in Germania, come attestano varj antichi e moderni Autori. E l'Anno 826. Rodoino Preposito del Monistero di San Medardo Suessionense non solamente impetrò il Corpo di *San Sebastiano* da Eugenio Papa, per raccomandazione di Lodovico Pio, ma ancora guadagnati con danari i custodi, fraudolentemente rubò, e portò seco in Francia il Corpo del gloriosissimo Pontefice *San Gregorio Magno*, se noi vogliamo prestar fede ad uno Anonimo Contemporaneo, e ad altri Autori, rapportati dai Padri Bollandisti al dì 20. di Gennajo, e al dì 12. di Marzo. Altrettanto accadde nel Secolo Decimo, regnando gl'Imperadori Ottoni; perciocchè non solamente i Vescovi ed Abati,

(a) Anonymus Salernitanus Cap. XXXXVII. Chronic. in Part. II. Tom. II. Rerum Italicarum pag. 209.

Abati, prevalendosi del potente appoggio degli Augusti, e dell'autorità, che molti godevano, ma i medesimi Augusti spogliarono di Santi varie Chiese d'Italia, per arricchirne quelle della Germania. E' notissimo ciò, che scrive il suddetto Leone Marsicano (a), che Ottone richiese ai Beneventani il Corpo del sopra mentovato Apostolo San Bartolomeo: *Qui nihil tunc illi negare audentes, callide illi pro Corpore Apostoli, Corpus Beati Paulini Nolani Episcopi ostenderunt. Et eo sublato recessit, tali fraude deceptus.* Così nell'Anno *969.* prevalendosi Teodorico Vescovo di Metz della parentela, che passava fra lui e gli Ottoni Augusti, e del suo soggiorno in Italia per tre anni, saccheggiò varie Chiese di essa Italia, con ottenere o per amore o per forza una copia incredibile di Reliquie e di Corpi Santi, la cui enumerazione fu pubblicata dal Dachery (b). Sigeberto ne fa anch'egli menzione nella sua Cronica all'Anno suddetto, scrivendo, che questo Vescovo *Corpora & pignora multa Sanctorum de diversis Italiae locis, Quocumque Modo Potuit, collegit.* Annovera poi questi Santi. E per intendere bene ciò, che significhi il *quocumque modo potuit*, sappiasi per attestato d'esso Sigeberto, e dell'Annalista Sassone, pubblicato dall'Eccardo, che trovandosi esso Prelato presente, quando Giovanni XIII. Papa guarì colla Catena di San Pietro un famiiare di Ottone I. Augusto, *eam catenam Theodericus Metensis Episcopus arripuit, dicens, nisi manu abscissa se illam non dimissurum. Tamdem Imperator, sedato litigio, a Papa Johanne obtinuit, ut Annulum hujus Catenae exsecutum Episcopus mereretur.* Così a' tempi di Lodovico Pio Augusto il Corpo di *San Venanzio Martire* fu rubato a Rimini, e trasportato a Fulda, dove era Abate Rabano Mauro. Vegganfi i Bollandisti al dì primo di Aprile negli Atti de' Santi. Lascio assaissimi altri esempli, bastandomi di dire, che anche nel Secolo Duodecimo durò questa biasimevole ingordigia di rapire, o trasferire altrove i Corpi de' Santi; e ne vide Milano un lagrimevole esempio, perchè nel funestissimo Anno *1162.* in cui dall'ira di Federigo I. venne essa Città atterrata, furono ad essa rapiti i Corpi de *i tre Re Magi*, e trasportati a Colonia. Aggiungono altri (non cerco se con fondamento), che quelli ancora de' *Santi Nabore e Felice* furono rapiti e donati alla Germania. Anzi Brisaco decantà di avere colla stessa occasione avuti dalle spoglie di Milano i Corpi de' gloriosi *Martiri Protasio e Ger-*

(*a*) Leo Marsicanus Lib. II. Cap. XXIV. Chronici Casinensis.
(*b*) Spicilegium Dachery, Tom. II. Editionis ultimae.

vasio: il che essere falso ha dimostrato ne' suoi Libri il dottissimo Sassi Bibliotecario dell'Ambrosiana. E non andarono forse gli stessi Pavesi (probabilmente nel Secolo Nono) a rubare in Comacchio il Corpo di Santo Appiano loro Concittadino? Gli Atti di quel Santo al dì 4. di Marzo presso il Boltando ce ne assicurano.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

Perciò, necessità, e consuetudine di studiosamente nascondere que' sagri tesori.

QUESTA era l'Anti-disciplina, o sia l'empia, o certo non lodevole consuetudine di que' tempi. Ora che ne avveniva? Bramosi i Servi di Dio, e gli abitatori delle Città, di conservare ciascuno, e difendere i tesori delle proprie Reliquie, e massimamente i Corpi de' Santi insigni, nascendo timore di nemici, trasportavano altrove que' sagri pegni, come avvenne in Francia nelle barbariche incursioni de' Normanni; o pure se erano sopra terra i Depositi di essi Santi, li nascondevano in segreti luoghi, e nelle Cripte più cupe. E occultamente ciò facevano, affinchè niuno potesse rivelare a que' potenti ladroni, dove si avessero a cercare i sagri e preziosi pegni delle loro Chiese. Il Padre Giovanni Ferrando poco fa lodato (a) commenda *diligentiam Majorum nostrorum in pretiosis Sanctorum exuviis abscondendis. Christiani certe penitissimos specuum recessus, locaque invia, & ignota quaeritantes, Venerabiles Reliquias auro contra sibi pretiosas alte in terram fodere consueverant, quando gravius aliquod impendebat periculum, ne in hostium concederent potestatem. Cujus solicitudinis aeternum Commendandae non pauca exempla legas apud Scriptores Sacros, quae brevitatis caussa referre supersedeo.* Così egli tutto all'opposto di Monsignore Arcivescovo di Ancira. Ma non vo' io lasciare affatto digiuno questo argomento. Il gran padre degli Annali Ecclesiastici il Cardinale Baronio, dopo aver narrata all'Anno 820. la Traslazione a Venezia del Corpo di San Marco, scrive così: *Quum autem ingentem adeo Thesaurum Veneti essent adepti, ut caute eum custodirent, omnem adhibuerunt industriam. Sciebant enim,*

(a) Johannes Ferrandus Lib. I. Cap. VI. Disquisitionis Reliquiarum.

enim, Francos, penes quos erat in Occidente summa vis atque potentia, Sanctorum Corporum cupidissimos, venati ea; jamque ex Italia complura ipsorum in Gallias transtulisse. Ne quid igitur ejusmodi pati cogerentur inviti, ita in sumtuosa recens erecta Basilica eadem sacra pignora collocarunt, ut ubi locorum in ea posita essent, penitus ab aliis fuerit Ignoratum. Quum tamen certo ab omnibus ex majorum assertione tradatur, ipsa eadem sacra Basilica contineri. Così il Baronio. Il più comune sentimento de' Veneziani è, che quel sagro Corpo riposi sotto l'Altare Maggiore, Altare ornato a maraviglia di pallio, lamine, e figure d'Oro, d'Argento, e di Gemme preziosissime. E colà va il Popolo a porgere le sue preghiere, e a venerare il monumento del Santo Evangelista. Ma la verità si è, che nell'Anno 1094. bruciata quell'insigne Basilica, e trovato il sagro Deposito, *segretamente* fu riseppellito, e che quel luogo *omnibus Usque in Hodiernum Diem exstat incognitus*, come attesta Andrea Dandolo Doge nella sua Cronica. E se pure si sa da alcuno, tal notizia si serba sotto rigoroso arcano, pel timore appunto, che sì gran tesoro restasse esposto alle rapine, provate di tanti altri Corpi Santi. Così l'Abate Giovanni Tritemio nella Cronica Hirsaugiense all'Anno 891. narra, che Arderado Abate, presentendo le incursioni de' Normanni, *& timiens, ne locum Sancti quoque Aurelii Hirsaugiensem destruerent, sapienti fratrum usus consilio, testudinem in Ecclesia subterranea fecit, in qua Corpus sanctissimi Praesulis Aurelii cum tabula, Inscriptionem nominis & dignitatis ejus continente* (si noti qual fosse il rito in simili casi) *tanta subtilitate Abscondit, ut considerari penitus a nullo mortalium posset, eo in loco quicquam esse repositum.* Attesta il medesimo Scrittore all'Anno 1072. che a' tempi de' Normanni suddetti il Corpo di *San Paolino* Arcivescovo di Treveri *a fidelibus in Crypta fuit Absconditum, & os Speluncae fortiter Obstructum.* Così nell'Anno 881. come s'ha dalla Cronica Trudonese presso i Bollandisti al dì 20. di Febbrajo, i Corpi de' *Santi Trudone ed Eucherio* per timore de' Normanni *intra subterraneam Cryptam, seu Voltam, quae retro Altare ipsius Beati Trudonis ad hoc nuper constructa fuit, supinata & Occultata sunt, ubi multis annis Latuerunt.* Era ben molto sotterra essa Volta, come si raccoglie da ciò che seguita.

Ora ecco come si collocavano una volta le Ossa preziose de' Santi, per difenderle dalle mani degli empj, o de' pii cacciatori de' Sepolcri de' Santi. Nè altrimenti fecero i saggi Milanesi, gelosissimi

anch'essi di conservare i gloriosissimi Corpi di Santo Ambrosio Dottore della Chiesa, e de' Santi Protasio e Gervasio Martiri, seppelliti sotto l'Altare Maggiore della Basilica Ambrosiana. Siccome pruova il Puricelli ne' Monumenti di essa Basilica al numero cinquantottesimo, vi dovea fino all' Anno 1130. essere qualche sotterraneo *Cuniculo*, per cui si potea vedere il Sepolcro di essi Santi; perciocchè di quell' Anno San Bernardo Cardinale e Vescovo di Parma fu segretamente di notte condotto a vederlo, come si ha dalla sua Vita stampata. Ma certo è, che da lì innanzi talmente con forte muro fu precluso ogni adito a quel preziosissimo Sepolcro, che niuno ora può accostarsi colà; nè quella Cripta si stende sotto l'Altare Maggiore, dove probabilmente si stendeva una volta. Il Puricelli pensa ciò fatto per divina Provvidenza, *quae futuri conscia excidii*, *quod triginta duos circiter inde annos Urbi ab Aenobarbo imminebat*, *ut eo securius Sanctorum Ambrosii*, *&* *Protasii*, *Gervasiique Corpora suo in loco intra Basilicam istam perenniter conservarentur*. Scrive ancora il Sassi (a), che *communius tradunt Scriptores*, *excavatum subtus humum fuisse in putei modum*, *ut ibi Ambrosii Corpus reconderetur*. Soggiugne il medesimo alla pag. 151. num. 99. in rammemorando la perdita fatta da Milano de' Corpi dei Re Magi: *Hoc certe a civibus nostris praecautum*, *quando bellis Italiam scindentibus*, *Sanctorum Magorum Corpora* (*quamvis infelici eventu*) *quae in Eustorgiana Basilica conspicua erant*, *Altius Abdita sunt*, *antiqua docent monumenta*.

CA-

(a) Saxius Dissertatione Apologetica pro Sanctis Gervasio & Protasio, pag. 147. num. 97.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Corpi de' Santi Apostoli Pietro e Paolo con quanta diligenza nascosi sotterra.

NE' Roma stessa credette se stessa esente da sì fatti pericoli; però provide alla sicurezza del celebratissimo Sepolcro del Principe degli Apostoli in varj tempi. L' Aringhi (a) nella Roma Sotterranea, citando gli Atti Manuscritti, rapporta, che San Damaso *construxit Basilicam, ubi recondita fuerunt Corpora Apostolorum* (Petri & Pauli) *cum & Graeci, ut ad Orientem deferrent, de locis, in quibus sepulta fuerant, tentaverunt*. Rapporta ancora l'antica pittura, che una volta rappresentava l'immissione in un Pozzo di que' Gloriosissimi Corpi, per timore che non fossero rapiti. Pietro Manlio, che circa l' Anno 1170. fece la descrizione della Basilica Vaticana, pubblicata dai Padri della Compagnia di Gesù nel Tomo Settimo degli Atti de' Santi, scrive, che San Silvestro dedicò la Basilica Vaticana *Beati Petri nomine, ibique ejus Sanctissimum Corpus locavit. Et ne umquam a quolibet tam pretiosus inde thesaurus possit Auferri, circa loculum ipsum, quo beatum Corpus continetur, tantum aeris, ciprique* (o sia *cuprique*) *liquorem praecepit effundi, ut ex omni undique latere, & tam supra quam subter, ad quinque pedum crassitudinem vastam molem efficeret; quae non solum minime rescindi, sed nec de loco, ullo modo moveri possit*. Tratta a lungo di questa maraviglio- sa, pesantissima, e impenetrabil'Arca di bronzo, il Padre Corrado Gianningo nel suo Commentario *de Basilica Sancti Petri*; che verisimilmente fu fatta molto tempo dopo San Silvestro. Ora ecco come anticamente si pensasse a bene assicurare dalle rapine i Corpi de' Santi celebri per tutto il Cristianesimo. Nè questo bastò col tempo ai Papi. Odasi il Padre Filippo Bonanni nella Storia del Tempio Vaticano (b). *Fuerat*, dice egli *longo temporis intervallo sacra Petri Confessio Muris Obstructa, nec ulli aditus amplius patuit ab Anno* 1200. *quo Michael Lonigus affirmat, Innocentium III. ejus januas penitus*

(a) Aringhius Lib. III. Cap. XII. Romae Subterraneae.
(b) Philippus Bonannus Historia Templi Vaticani Cap. XXII.

nitus obfirmasse, ne amplius pateret Pseudo-Pontificibus; a quorum impietate Sancti Petri Sepulcrum violari poterat, sacroque pignore Romanam Urbem orbari, ut eo vel Byzantium potiretur, vel quaevis alia Orbis regio, sicuti olim Graeci clam subripere conati fuerunt Divi Pauli Caput, ut narrat in sua Epistola ad Constantiam Augustam Divus Gregorius. E di quà procede, che moltissimi Corpi di Santi insigni son tuttavia nascosi in Italia, nè si sa il luogo preciso e certo, dove riposino, benchè sia certo, che riposino in certe Chiese o Cripte, alle quali il Popolo pio giustamente porta i suoi voti, ma senza sapere determinatamente, ove sia il loro Sepolcro. Così non v'ha dubbio alcuno, che fu trasferito a Roma il Corpo d'un altro gloriosissimo Dottore della Chiesa, cioè di San Girolamo, e posto nella Basilica di Santa Maria Maggiore *ad Praesepe;* e a quella Cappella, come si ha dalla Vita di lui scritta da Mariano Vittorio, e dedicata a San Carlo Borromeo, fu da Pio II. Papa *plenaria, Sepulcrum ejus die Translationis adeuntibus, criminum Indulgentia condonata.* Ma dovette essere così ben celato e ascoso sotterra quel sagro pegno, che venuto pensiero a Clemente VIII. per quanto scrisse l'Ansossio (a), o pure a Sisto V. come altri affermano, di cercarlo, per esporlo a maggior venerazione, *non tamen est inventum occulto Dei judicio*, o sia perchè non trovarono esso sagro Corpo in quel sito, o sia perchè vi trovarono un Corpo sagro, ma senza memoria o segno alcuno, che quello fosse il Corpo del Santo Dottore; siccome è avvenuto anche in Pavia, nell'Anno 1695. allo scoprirsi di un sagro Corpo, privo d'ogni nome e segnale, che denoti l'Identità del medesimo.

CA-

(a) Ansossius, Disquisitione Reliquiarum §. 11. num. 26.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

Deposito delle sagre Ossa di Santo Agostino in Segretissimo e Profondo luogo.

POSTE queste verità, io crederei, che Monsignore Arcivescovo d'Ancira oramai si ridesse di quella sua Disciplina, violata, come egli mostra di credere, da chi riponeva i Corpi de' Santi *in Profundo & Secretissimo Loco*. Crederei di più, che egli non avesse difficoltà a concedere, che i Cittadini Pavesi (siccome notò ancora l'Aulico Ticinese) sommamente in tutti i tempi apprezzassero il Corpo sagro di quell'egregio Dottore, che è gloria di tutta la Chiesa Cattolica, e onore invidiabile, e particolare della loro Città: e che eglino dovessero avere una singolar cura e premura di ben custodirlo e difenderlo dalle mani rapaci de' potenti e de' nemici. Ma se è così, io scongiuro chiunque sia di riflettere, se mai possa convenire a un sì prezioso Sepolcro, quale è quello di un Santo Agostino, il Sepolcro scoperto colà nel 1695. cioè un Sepolcro isolato, sopra terra, e come abbandonato in una Cripta, che tutti i Ladri avrebbono saputo trovare e toccare, e massimamente qualora si ammettesse ciò, che va dicendo nel Capitolo Quadragesimo secondo, al numero settimo, Monsignore Arcivescovo, cioè, *locum depositionis beatissimi Viri non in Italia solum, sed ubique Gentium exploratum fuisse*; e che esso non fu giammai rimosso di colà. Un Sepolcro, dico, che alle prime martellate sopra il muro laterizio si diede a vedere; e un Sepolcro, come dirò appresso, poco degno di sì gran tesoro, in comparazione di tanti altri Sepolcri di Santi, che in merito e fama sono bene inferiori ad un'Agostino. E perciò potrà ben Monsignore di Ancira, potrà Monsignor Vescovo di Pavia decidere, che quello è il Corpo del Santo Dottore; ma come mai potranno facilmente persuadere agl'Intendenti e Saggi, che tale esso sia in fatti, non potendosi ciò asserire, senza incolpare di una somma negligenza, e di poca cura di un sì gran Santuario il piissimo Popolo di Pavia? Perciocchè converrebbe dire, che quando gli altri Popoli con tanta gelosia ne' Secoli pieni di guerre e di latrocinj nascondevano le insigni lo-

gni loro Reliquie, le difendevano, le adornavano, essi Pavesi come negletto avessero lasciato il nobilissimo e sagratissimo Sepolcro del gran Vescovo d'Ippona Agostino, il quale infiniti sì Oltramontani che Italiani, avidissimi di tali prede, con tanta facilità avrebbono potuto espilare, e trasportare altrove; e specialmente riflettendo, che ne' vecchi tempi la Basilica dove si conserva così gran tesoro, era fuori della Città, e perciò senza difesa. E tanto peggio scrive pel loro onore, chi ce li rappresenta in ogni Secolo cotanto informati, che quel rozzo Avello chiudeva l'Ossa sagre di così illustre ornamento della loro splendida Città. Ma no, che non cade sopra il Clero e Popolo di Pavia la taccia di tanta trascuratezza. Quand' anche testimonio alcuno non avessimo della somma loro stima e gelosia pel sagro Corpo di Santo Agostino, con tutta ragione possiamo e dobbiam credere, che eglino in mezzo ai tumulti e pericoli dei Secoli passati, avran posto in luogo sicuro, e nascoso un tanto tesoro, con serbarlo nella stessa Chiesa, anzi nella stessa Cripta, ma in luogo chiuso da muro, e sottratto alle violenze e frodi de' nemici, e dei ladri. Si aggiugne di più, aver noi un testimonio autentico di questa loro diligenza e premura, cioè un dotto lor Concittadino, ed Ecclesiastico, il quale non era fazionario, e il quale quattrocento anni sono, cioè in tempo, ch' egli potea ben sapere ciò che scrivea, e rendere ragione del detto suo, ci assicurò, che i Pavesi tenevano per ispeciale loro Avvocato e Patrono Santo Agostino, e che più tosto avrebbono voluto perdere la vita, che il preziosissimo tesoro del Corpo suo; e che essi l'amavano più teneramente morto, che Valerio Vescovo l'avesse amato vivo; e che *ne sibi (quod absit) Auferretur ab ullis Regibus & Principibus, Ipsum in Profundo & Secretissimo Loco per Tale Artificium Incluserunt, quod Auferri non posset, etiamsi illic Multi per Multum Temporis laborarent*. Soggiugne ancora, che appunto per ben custodirlo inchiusero con nuovo recinto di mura nella Città il Monistero di San Pietro in *Coelo Aureo*, il quale dianzi era ne' Borghi. E noi li vorremmo ora sì trascurati, e sì dimentichi di Santo Agostino, anzi di loro medesimi?

CA-

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

Pavia sbattuta da varie tempeste, e di colà asportati i Corpi di Santo Epifanio Vescovo, e di San Vito Martire.

E Forse che Pavia non fu sottoposta ad assedj, a saccheggi, ad incendj, e ad altre fierissime vicende ne' Secoli barbari? Gli Ungheri nel principio del Secolo Decimo fin sotto alle sue mura corsero, e tutti i suoi contorni saccheggiarono. Poscia dai medesimi nell'Anno 924. fu assediata essa Città, presa, e data miseramente alle fiamme, come lagrimando narra Liutprando Storico Ticinese (a). Nel quale Anno medesimo l'Abate di San Zenone di Verona, e i suoi Monaci, *Corpus Sancti Zenonis Episcopi & Martyris penes se conditum (quod ne furto subriperetur, magnopere metuerunt) in Aedem Divae Mariae Majoris, in ejus Sacrario servandum, deportarunt*, come scrive il Panvino. Così nell'Anno 1004. l'armata di Arrigo I. di nuovo distrusse Pavia col fuoco. Quindi irritato contro i Pavesi Corrado I. fra gli Augusti nell'Anno 1026. fece loro aspra guerra, per attestato di Wipone Storico di que' tempi: *Papiensem Urbem, quoniam valde populosa fuit, subito capere non potuit. Multae eorum Ecclesiae in Circuitu cum ipsis Castellis incensae sunt; & Populus, qui illuc confugerat, igne & gladio periit. Agri vastati sunt. Vineae truncabantur. Exitum & Introitum Rex prohibebat. Navigium abstulit. Mercimonia vetuit. Et ita per biennium omnes Ticinenses afflixit, donec omnia, quae praecepit, compleverunt.* Era allora tuttavia fuori di Città la Basilica di San Pietro in *Coelo Aureo*. E oggidì si vorrebbono i Ticinesi sì mal'avvertiti, e quasi dissi balordi, che non occultassero, se non era dianzi nascoso il prezioso Tesoro dell'Ossa di Santo Agostino, anzi lo lasciassero abbandonato sopra terra, e visibile all'avidità de' Tedeschi grande verso le Reliquie de' Santi? Cominciarono ancora nell'Anno 1022. le guerre fra le due nobilissime Città di Milano e di Pavia, per emulazione d'imperio, cercando l'una di sottomettere o abbassare l'altra, finchè dopo infinite battaglie, assedj, e saccheggi, toccò al Popolo di Pavia di soccombere, a' tem-

(a) Liutprandus Lib. II. Cap. IV. Et Lib. III. Cap. I.

a' tempi appunto dell' Aulico Ticinese. L'immaginarsi ora, che i saggi Pavesi, dai quali era ed è tenuto in tanta venerazione e pregio il preziosissimo Corpo di Santo Agostino, sempre lasciassero in vista di tutti esposto il suo Tumolo, *allora posto fuori della Città*, alle ruberie de' nemici, egli è far loro un gran torto. Sapevano essi ciò, che era accaduto a tante altre Città anche vicine (e massimamente a Milano) alle quali erano stati rapiti i Corpi de' Santi; e però non si può di meno di non intendere, che, quand' anche il Re Liutprando non l'avesse fatto, eglino con somma sollecitudine e cautela dovettero provvedere all' indennità e sicurezza di quel sì caro e prezioso Tesoro. Ma che dissi delle Città vicine? l'esempio di simili pericoli e danni l'avea provato in casa propria lo stesso Popolo di Pavia. E questo vien' anche ricordato dall' Aulico Ticinese, come cosa nota nella sua Patria: cioè la perdita fatta da loro del Corpo di *Santo Episanio* rinomatissimo Vescovo di essa Città. Nel Tomo II. di Gennajo degli Atti de' Santi del Bollando si legge la Storia d' essa Traslazione da Pavia al Monistero d' Ildesheim di Germania, scritta da un Autore contemporaneo. Stava in Pavia nell' Anno 962. Ottone il Grande Augusto, e seco era con altri Principi Othwino Vescovo d' Ildesheim, il quale sommamente bramoso di portar seco in Germania il Corpo di qualche Santo riguardevole, s' invogliò di rubare quello di esso Santo Episanio. Compì il suo disegno una notte con varj uomini, furtivamente introdotti nella Chiesa. Come seguisse il furto, si legge in essa Storia, di cui gioverà il rapportare queste parole: *Primo Sancti Patris Sepulcrum solerti diligentia usquequaque perlustrantes, vident, quod hypogeo* (subterraneo) *specu ad quinque pedes sarcophagus, ut post claruit, infossus, desuper marmore fulciebatur, quadrato insuper adhuc muro exstructo. Columna quoque nihilominus marmorea, Altaris Vice, ejus honori dicata, simul & nomini, caput versus stabat erecta, basis parte Sarcophagum occupans, ut geminam praestaret gratiam, decorem scilicet & munimen. Animositate freti facillime muro partim rescisso, marmore immensi ponderis mirifice admodum a paucissimis remoto, purgantes locum sanctum, tandem invenere Sepulcrum. Illud igitur aperire certantibus, maxima difficultas occurrit de statua, quae licet parte pedis, ut dixi, supposita esset, ita tamen sibi vendicavit Sarcophagum, ut in aperiendo omne studium eluderetur & ingenium. Desperantibus jam omnibus, actu, consilioque diu suspensis, clarum divinae Pietatis effulsit miraculum. Nam repente Columna, quae Tumulum occupabat parte, stupenti-*

pentibus, qui aderant, frangitur, alia incolume Altare firmiter sustentante, ipsoque impetu currendo, longius ab ambitu Sepulcri revoluta, facultatemque illis coeptum opus implendi, celeriterque praestabat. Rebus deinde ad votum cedentibus, nil operis eludebatur: apertoque sine vi Sarcophago, Frater cum fide ac summa devotione coelestem thesaurum, pretiosissimum Sancti Epiphanii Corpus, integre colligens, puro atque ad hos usus parato linteo involvens, venerabili Orbwino Episcopo desiderabile munus apportavit. Possono di quì imparare i nostri moderni, con quanta cura, ingegno, e cautela conservasse una volta il Clero e Popolo di Pavia i sagri pegni de' suoi Santi. *Cinque piedi sotterra* giaceva l'Arca di Santo Episanio, con un *Muro Quadrato di sopra*, e colla giunta di un *Marmo soprapposto:* Oltre a ciò v'era una Colonna di marmo *Altaris vice*, che poggiava nel pavimento superiore alla Cripta, e con parte della sua base premeva e fermava il Sepolcro, di modo che senza un Miracolo non si potè aprire l'Arca suddetta.

Ora se con tanta industria si custodiva dai Pavesi nell'Anno 962. il Corpo di Santo Epifanio, la Storia della cui Traslazione scrive il Padre Romoaldo da Santa Maria conservarsi tuttavia nel pubblico Archivio d'essa Città: che si farà poi fatto, per custodire e difendere il Tesoro tanto più amato e prezioso dell'incomparabile Santo Agostino? E quanto più non si farà fatto per assicurarlo da simili infortunj dopo il funesto esempio dell'Ossa di Santo Epifanio, e venuti dopo il Secolo Decimo tanti pericoli e perturbazioni di guerre, e d'altri pubblici mali, che afflissero per lungo tempo quella Regia Città? Perciò l'Ansossio Canonico di Pavia (a) scrive, che era creduto meglio in Pavia il tenere *sotterra*, che *nell'Urne* i Corpi de' Santi, *ne forte militum incursionibus, potentissimorum Principum consilio, alio transferrentur, quorum clade oppressam hanc Civitatem bis atque iterum fuisse experientia erudiuntur Papienses ipsi. Quid enim aeque cupiunt Principes victores, quam Sanctorum Reliquias ad se advocare, illi praesertim, qui a Religione non sunt alieni?* Ma nè pure da' soli fatti fin quì rapportati ha imparato il Popolo di Pavia a ben custodire e difendere il Corpo di Santo Agostino. Anche nell'Anno 1355. fu loro levato, e contra lor voglia, da Carlo IV. Imperadore *il Corpo di San Vito Martire*. Di ciò fanno menzione gli Storici Pavesi, ma più distintamente quel medesimo Augusto, che li privò di quel sagro Deposito. Rapportano

R 2 i Padri

(a) Ansossius, Disquisition. Reliquiar. §. 111. num. 10.

i Padri Bollandisti al dì 15. di Giugno (a) un Diploma d'esso Carlo IV. dove confessa, che avendo inteso, *qualiter in Civitate Papiensi in Monasterio Sancti Martini, Ordinis Sancti Benedicti, in Majori Altari inclytus quondam Astulphus Lombardorum Rex ab annis octingentis citra, Caput, & Corpus beatissimi Viti Martyris, & Patroni nostri eximii, mira cum devotione & honorificentia collocavit* (ecco di quante sagre Reliquie, trasportate da Roma, il Re Astolfo arricchisse le Basiliche di Pavia) *harum pretiosarum Reliquiarum desiderio ferventer accensi, continuo venerabiles Papiensem, Bergomensem, & Vicentinum Episcopos &c. ad dictam Papiensem Civitatem nostra providit Serenitas dirigendos, pro parte nostrae Celsitudinis, Caput & Corpus praedictum instantissime petituros. Quibus ad arduam precum nostrarum, & desiderii ardentis instantiam, in multorum Nobilium, Praelatorum, Civiumque praesentia, praedicto Altari aperto, Abbas Sancti Marini, nec non Nobiles, & Cives Civitatis praefatae Papiensis, LICET INVITI, & earumdem Reliquiarum AVIDI, nostris tamen votis ac precibus satisfacere cupientes, ipsas non Sine Lacrymarum Profluvio praesentarunt, per eos nostrae Celsitudini assignandas, quas Pretiosissimum Civitatis, & Ecclesiae Papiensis Thesaurum communis eorum assertio proclamabat.* Veggasi ancor di qui, se il saggio Popolo di Pavia avea ragione di ascondere l'inestimabil Tesoro dell'Ossa di Santo Agostino, per non incorrere nella disavventura stessa, che provarono alle forti istanze d'un Imperadore, e maggiore la poteano temere, se mai fosse stata espugnata la loro Città, o si fosse in altre guise adoperata la forza.

CA-

(a) Bollandistae, Part. II. Tom. III. Act. Sanctor. Junii.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO.

Sepolcro di Santo Agostino ignoto ed occulto ne' tempi addietro.

ADunque e per le ragioni intrinseche, e per gli esempli, e per l'autorità autentica dell'Aulico Ticinese, siam condotti, anzi forzati a credere celato in qualche *Profondo e Segretissimo luogo* entro la Basilica di San Pietro in *Coelo Aureo* il sagro Corpo di Agostino. Nè veggo, come si possa mai persuadere a persone disappassionate e intendenti, che il prudente Popolo di Pavia, sì religioso verso le sagre Reliquie sue, e sì geloso dell'invidiabil Sepolcro del gran Dottore della Chiesa, l'abbia, come si vorrebbe far credere oggidì, posto nell'Anno 722. e sempre da lì innanzi lasciato, in un sito sì facile a trovarsi, e per così dire derelitto, ed esposto affatto ai ladri notturni, e alle violenze de' Potenti. Ma andiamo innanzi. Ciò che fu scritto quattrocento Anni avanti dall'Aulico Ticinese, si troverà concorde colla Tradizione d'altri Pavesi, o almeno non discorde da essa; di modo che non si saprà qual nome possa convenire alle parole di Monsignore Arcivescovo, il quale dopo aver parlato nel Capitolo Quarantesimo secondo di un Decreto de' Padri Eremitani dell'Anno 1575. veduto da noi di sopra, conchiude: *Quid apertius dici potest, ad evertendum Summum illud Mendacium Postea Confictum de Profundo & Secretissimo Loco?* Somma Bugia, finta di peso dopo l'Anno 1575., la Credenza di quel *profondo e segretissimo luogo?* Ma se l'Aulico Ticinese, Autore classico, e disinteressato fra' Pavesi, asserì questo fin l'Anno 1330. come mai un sì fatto parlare? Mirino i Lettori con che sincerità e bravura tratti Monsignore Arcivescovo la presente Causa. Ma osserviamo gli altri Storici Pavesi. Il Gualla, che scrivea l'Anno 1505. nel suo Santuario notò, che Liutprando, portato a Pavia il Corpo di Santo Agostino, *in Aureo Templo decenti Confessoris loco*, *pretiosis mirabiliter ornatum*, *locat*. Adunque converrà cercare in altro luogo il Sepolcro del Santo Dottore, giacchè è manifesto, che lo scoperto nell'Anno 1695. non solo non è *pretiosis mirabiliter ornatum*, ma è ancora mancante di ciò, che si conveniva al merito di sì gran pe-

gno, e

gno, e alla nota pietà del Popolo Pavese. Talmente poi erano in quel medesimo Secolo lontani i Pavesi dal credere, non che dal sapere, che il Corpo di Santo Agostino giacesse *inter Puteum & Altare*, come oggidì si vorrebbe far credere, che anzi la pubblica voce e fama era, che esso giacesse in luogo affatto ignoto e nascoso. Odasi *Bernardo Sacco Storico* anch' egli *Pavese*, il quale dopò il Gualla narra la Traslazione del sagro Corpo dalla Sardegna a Pavia (a). *Et ne rescìri posset, quo Loco Corpus esset, ferunt, Liutprandum tribus locis effossis, structisque Sepulcris, alibi deinde, paucis adhibitis operi, jussisse Corpus condi; omnibusque simul Sepulcris eadem nocte occlusis, ut Certa Corporis Sede Ignota, difficilior in aevum fieret occasio Perquirendi, Rapiendique*. La medesima sentenza avea ancora tenuta molti anni prima di lui *Stefano Breventano*, *e tenne* di poi lo *Spelta*, amendue Storici Pavesi, le parole de' quali non istò à rapportare, perchè non occorrono.

Ora egli è noto, che autorità facciano, e quanto sieno da stimare nelle notizie delle Città gli Storici delle medesime; perciocchè, siccome pruova l'Ansossio Canonico Pavese (b), *Hos Jura ipsa praesumunt esse de Rebus patriis, magis quam alii, certiores*. Cioè giustamente si presume, che avendo, e consultando essi le Storie e Memorie antecedenti, meglio che gli altri, sappiano le cose passate e presenti della Patria loro. Tacciano, è vero, i Difensori dell' Identità l'opinione riferita da essi Storici di falsità e di sogno. Ma perchè? perchè alla loro opinione contraria. Nè io voglio disputare, o cercare, con qual fondamento essi così scrivessero. Basta a me, che di quà si raccolga una verità, la quale non si può negare. Cioè, che se fosse stato pubblicamente noto, e palese al tempo di quegli Storici, che il Sepolcro di Santo Agostino era nella Cripta di San Pietro, sopra terra, e dietro all'Altare di essa Cripta, l'avrebbono detto anch' essi, o almeno non avrebbono scritto, essere la comune opinione, che il prezioso Deposito dell'Ossa sue fu occultato, *ut Certa Corporis Sede Ignota, difficilior in Aevum fieret occasio Perquirendi Rapiendique*. Ed ecco la stessa ragione, per cui l'Aulico Ticinese prima di loro asserì, che il Corpo d'esso Santo era stato occultato *in Profundo & Secretissimo Loco*. Notisi ancora, che il Breventano fiorì tanto prima del 1575. dopo il qual' Anno pretende Monsignore Arcivescovo *confictum summum illud Mendacium de profundo & secretis-*

(a) Bernardus Saccus Histor. Lib. X. Cap. III.
(b) Ansossius §. XIII. num. 34.

secretissimo loco. Quasi dissi, una mentita si meriterebbe, chi osasse dire, che questi Storici e Scrittori Pavesi mentirono, e inventarono di lor capriccio una tale opinione. Adunque ne abbiamo abbastanza, per conchiudere essere falso, che nel Secolo Decimosesto comunemente si credesse cognito il Sepolcro di Santo Agostino, quando anzi comunemente si stimava, che esso fosse occulto. E questo dissero non in Carte manuscritte, ma pubblicamente; e stamparonlo in faccia di tutti i Pavesi quegli Storici, senza timore, che alcuno li rimproverasse, quasi che contradiassero l'esistenza del Sepolcro del gran Vescovo d'Ippona, il quale oggidì si vuole, che fosse allora visibile e onorato da tutti nello Scuruolo, a tenore della Bolla, delle Convenzioni, e d'altre poche Memorie (ma solamente Manoscritte) che abbiamo veduto di sopra. Anzi perchè maggiormente s'intenda, che la comune opinione della Città era la stessa, che quella de' sopra mentovati Storici, sappiasi (come si ha dal Sommario stampato) che nella Sala del Collegio de' Padri della Compagnia di Gesù in Pavia si mira tuttavia una Pittura, giudicata del medesimo Secolo Sestodecimo, che rappresenta l'occultazione del Sagro Corpo di Santo Agostino, che si pretende fatta dal Re Liutprando coll'Iscrizione: *Tumulos Divo Augustino in Basilica Divi Petri exstruxit tres &c.* Oh il Pittore, e chi ordinò quella Pittura, ciecamente seguitarono il Breventano, il Sacco, lo Spelta. Sia così. Ma e non sapevano essi, che il sagro Tumolo di Santo Agostino era *junta Altare inferius* nello Scuruolo, come si vuol far credere oggi, che allora tutti sapessero e credessero? Bisogna che nò. E però sempre più si viene a scorgere, che la *Tradizione* del Sepolcro di Santo Agostino una volta nella Città di Pavia era almeno *Incostante e Dubbiosa*, anzi contraria a chi oggidì pretende notorio e da tutti riconosciuto ne' tempi andati il sito di quel prezioso Deposito.

CA-

CAPITOLO VENTESIMOSETTIMO.

Opinione d'alcuni, che il Sepolcro del Santo Dottore fosse trasportato in sito diverso da quello di prima.

E Tanto più toccheremo con mano questa verità, quanto più rifletteremo, che non gl'Impugnatori, ma i Difensori della Identità nelle Scritture stampate ne' primi anni di questa lite, cavarono dal *pubblico Archivio della Città di Pavia* un'antica Memoria, segnata A, nel Sommario stampato, in cui si dice, che *il Corpo di Santo Agostino fu levato dall' Arca, per timore, che li Franzesi se lo volessero portare in Francia. E due santi uomini Canonici di quest' Ordine, chiamati il Beato Basilio e Florenzio, tolsero questo stesso sagro Corpo, e lo posero in terra nell' istesso Oratorio sotto l' Altare &c. Di tutto questo ne fa indubitata fede la detta Cronica di Brescia, come afferma Giovanni Filippo Novarese Canonico Regolare nella sua Cronica Libro Terzo Capitolo trentesimo, e Silvestro Maurolico nella Storia di tutte le Religioni Libro primo, pagina dicinovesima.* La Cronica suddetta di Brescia è rapportata dal Padre Romoaldo da Santa Maria, difensore dell'Identità (a), *ex pervetusto MSto, quod penes Rev. Patrem Fratrem Michaelem de Brixia Ordinis Praedicatorum asservatur*. Leggesi in essa ciò che abbiam veduto nell'antecedente Memoria, benchè con diversità in qualche circostanza. E però nell'Oratorio sopra mentovato, cioè di Santo Appiano, fu anticamente posta questa Iscrizione, che tuttavia esiste: *Sacellum hoc &c. cum in eo Divi Patris Augustini sacrum Corpus, sublatum ab ipso Mausoleo, in quo primum a Luithprando Rege conditum fuerat, Gallorum metu clam sub Altari defossum &c.* Lo stesso è asserito dal Penotto nel Libro Terzo della sua Storia stampato in Roma l'Anno 1624. Da quell'*Oratorio* poscia pretesero ultimamente i Difensori dell'Identità, che fosse una volta riportato il Corpo del Santo Dottore nella Confessione, e in quel medesimo sito, dove s'erano trovate l'Ossa sagre nel 1695. ciò deducendo dalle Bolle, ed autorità, che di sopra abbiamo rapportato, con aggiugnervi quella eziandio di *Giovanni Imperatorio*

(a) Romualdus a Sancta Maria, Part. II. pag. 31. Papiae Sacrae.

peratorio Canonico Regolare, la cui Cronica manoſcritta volumino-ſa, chiamata il *Libro Roſſo*, ſi conſerva nel Moniſtero d'eſſi Canonici in San Pietro di Pavia. Dal Sommario ſtampato ne traſporto quà le ſue parole. Dopo avere anch'egli riferito ciò, che s'ha dalla ſuddetta Cronica Breſciana, e narrato il troppo concorſo della gente ad eſſo *Oratorio* di Santo Appiano, ſoggiugne: *Quamobrem Monachi & Canonici, tam hac de cauſa, quam etiam timore compulſi, ne a peregrinis, vel a militibus in bellis tunc imminentibus, vel furtim, vel per vim, Corpus illud raperetur, poſt quadraginta annos ab Oratorio ſupradicto removerunt, & in Eccleſiam iterum condiderunt*. Le parole ſuſſeguenti le vedremo fra poco. Ora ſappiano i Lettori, che gran contraſto ſi fece nelle prime Scritture intorno alla fede e verità di tali Traslazioni, Croniche, ed Autori, di cui ſi ſervirono in lor favore gli ſteſſi Diſenſori della Identità. Ma Monſignore Arciveſcovo d'Ancira più cauto ed eſperto guerriero, che i paſſati, meglio ravviſando, che queſto apparato di Traslazioni e Scrittori non poteva ſe non nuocere all'intento ſuo, tutte e tutti con un ſol taglio ha tolto di mezzo, deridendo nel Capitolo Decimoſettimo, e in altri luoghi quel *Libro Roſſo*, e le *Rapſodie del Pennotto*, e ſoſtenendo, che nel ſito, ove fu poſto dal Re Liutprando il ſagro Corpo di Santo Agoſtino, eſſo ivi è ſempre ſtato. E queſto ſito altro non è che quello, dove nel 1695. ſi ſcoprì l'Arca di ſopra mentovata. Ma io prego i ſaggi Lettori di ben conſiderare il valore di ſimili induſtrioſe ſcappate.

CAPITOLO VENTESIMOTTAVO.

Concorde tradizione, che il ſito d'eſſa Tomba foſſe incerto, e ſconoſciuto.

NON ſon'io quì per giuſtificare o difendere nè la fede della Cronica Breſciana, nè l'Imperatorio, nè il Pennotto; perchè non ſo, con quali fondamenti eglino ciò ſcriveſſero di tempi tanto da loro lontani. Sieno falſe, ſieno vere quelle Traslazioni, queſto poco importa. Il punto ſta, che niuno degli Storici ſenza potenti ragioni mai ſi dee preſumere falſario, cioè inventore o venditore di favole,

per tali da se conosciute. E però ancorchè concedessimo, che non sussistano esse antichissime o recenti Traslazioni, ogni buon Giudice nondimeno dee intendere, che tale almeno era l'opinione o la Tradizione, allorchè scrissero quegli Autori; perciocchè s'ha da presumere, che questi non altro inferissero, che ciò che altre persone o Storici, o Memorie aveano dianzi attestato. E però se non serve l' asserzione d'essi per far credere, che il Corpo di Santo Agostino fu una volta trasferito dalla *Chiesa* nell'*Oratorio*, e dall'*Oratorio* nella *Chiesa*, serve bene, secondo le leggi dell'onesta Critica, a persuaderci, che nel Secolo Sestodecimo era tale la credenza comune de' Pavesi. Ora si osservi, come seguita a scrivere l'Imperatorio suddetto (secondochè si legge nel Sommario stampato) dopo aver detto che il sagro Corpo di Santo Agostino fu riportato, e riseppellito nella Chiesa: *Utrum autem in primo loco, in quo a Luitprando collocatum fuit, vel alibi reposuerint, Deus, cujus oculis omnia sunt nuda & aperta, ipse novit. Et sicut, quando sibi placuit, de tenebris gentium lumen splendidissimum vocavit Augustinum in terris viventem, sic etiam, quando suae placuerit voluntati, Corpus illud sanctissimum, SUBTUS TERRAM in tenebris jacens, ad lumen revocabit, & omnibus patefaciet. Testantur tamen aliqui Scriptores, Corpus supradictum, quando translatum est e supradicto Oratorio, redditum fuisse, & deinceps semper quievisse, & nunc etiam quiescere apud supradictum fontem exortum, quod quidem in capite Confessorii ad totius Civitatis utilitatem existit; & hoc approbare videntur aliquae Pontificum Bullae.* Fin quì nel Sommario son rapportate le parole di questo Scrittore dai Difensori dell'Identità, perchè loro favorevoli. E certo un parlare in questa maniera mostra in lui una lodevole sincerità. Ma sappiano i Lettori, che il medesimo immediatamente seguita a dire, che *etiam ex antiqua aliorum Traditione habetur, quod collocatum sit in Ecclesia apud dictum Oratorium, inter Oratorium videlicet, & Confessorium.* E soggiugne: *Nec tamen Bullae Pontificiae, & consuetudo decantandi Antiphonam in Confessorio contrariantur huic Traditioni, quia locus supradictus est prope Confessorium, & non multum distans a Fonte. Sed sit quomodocumque, certissimum est, & firmiter ab omnibus tenetur, quod in Ecclesia est Absconditum.* Così lo Storico suddetto, che nè pure identifica il luogo, in cui l'Anno 1695. fu scoperta l'Arca, con dire solamente *apud Fontem*. Quando non abbia Monsignore Arcivescovo d'Ancira altro che delle derisioni da opporre al detto di questo Scrittore, si può egli aspetta-

aſpettare, che da altri verrà contraccambiata con pari accoglienza la ſua troppo comoda maniera di combattere. La preſunzione, torno a dirlo, ſi è, che niuno ad occhi aperti dica o ſcriva delle falſità, o inventi fole contro la verità conoſciuta; e maſſimamente trattandoſi di coſe ſagre, di perſona Religioſa, e nobile, e di un Sacerdote: e tanto meno al vedere, con che onorata ſincerità egli adduce l'opinione contraria, e i fondamenti di eſſa; e dopo avere eſpoſto le varie opinioni, non antepone la propria. E però nel Tribunale di tutti i Saggi avrà il ſuo detto la dovuta autorità. Nè gioverà il dire: egli è un fazionario. Queſte ſon parole, non ragioni. Altrettanto ſi potrebbe dire de' Padri Eremitani. Anzi eſſendo l'Imperatorio il primo, che a noi reſti, il quale diſtintamente abbia ſcritto del ſito, ove a' ſuoi giorni era creduto, che giaceſſero le venerande ceneri di Santo Agoſtino, niuno meglio di lui ci può condurre all' intelligenza della Tradizione, che ne correva in que' tempi. Cioè, ſcrive egli, che alcuni credevano quel ſagro Corpo *in Capite Confeſſorii*, altri *inter Confeſſorium & Oratorium*, o ſia dalla parte dell' Oratorio *prope Confeſſorium*. Ma egli nulla decide, e ſi ferma nella più abbracciata opinione della Città di Pavia, cioè che era *ignoto* ed *incerto* il luogo del ſagro Depoſito; e che ſolamente Dio ſapeva dove foſſe naſcoſo: e che per timore, *ne a peregrinis, vel a militibus furtim, vel per vim Corpus illud raperetur*, era ſtato ripoſto in luogo ſegreto. Che queſta poi foſſe la più approvata opinione de' Paveſi, l'abbiam già veduto coll'uſo degli altri Popoli, i quali ne' Secoli tumultuanti, e lacerati dalle guerre, e invaſi da una o pia o empia avidità di far ſue le altrui inſigni Reliquie, aſſicuravano dalle rapine e violenze i loro Santuarj, col naſconderli ſotterra, o in altri ſegretiſſimi ſiti. E preciſamente atteſtarono queſto del Corpo di Santo Agoſtino *l'Aulico Ticineſe*, *Bernardo Sacco*, *Stefano Breventano*, e *Antonio Maria Spelta*, Storici Paveſi, i più informati delle coſe della Patria, e non già Canonici Regolari. A' quali ſi può aggiugnere la *Cronica Breſciana*, che qualunque ella ſia, fu però citata in lor prò dai Difenſori della Identità, ed altre Memorie teſtè riferite. E tal comune credenza fu di poi nell'Anno 1610. autenticata dall' *Anſoſſio Canonico Paveſe*, nel Paragrafo quinto, al numero diciotteſimo della Diſquiſizione delle Reliquie, ove rapporta ed approva le parole del ſuddetto Aulico Ticineſe.

CAPITOLO VENTESIMONONO.

Incertezza del sito, ove giacciono le sagre spoglie di esso Santo, fino all' Anno 1695. attestata dai Padri Mabillone, e Romoaldo.

ANZI questa era la Sentenza, e *Tradizione comune*, che correva in Pavia lo stesso Anno 1695. prima delle Calende di Ottobre. Monsignore Arcivescovo Ancirano adduce per pruova dell' Identità del Corpo di Santo Agostino la Lampana, che fino all' Anno 1695. e dipoi è stata sempre tenuta accesa davanti all' Altare dello Scuruolo, allegando per questo l' autorità del Padre Mabillone; il quale trovandosi l' Anno 1686. in Pavia, scrisse queste parole (a): *Attamen in Crypta sub Altari, ubi Corpora Sanctorum reponi olim solebant, Mausoleum exstat ex lapidibus coctis, & Lampas ardens ante Mausoleum: quod indicio est, ibi superesse, AUT Aliquando fuisse Corpus Sancti Doctoris.* Ma sarebbe stato più conforme alla sincerità il non tacere altre parole precedentemente dette da esso dottissimo Religioso: cioè, che *Liutprandus auctor fuit transferendi ex Sardinia Ticinum Corporis Sancti Augustini, quod MODO ibidem INCERTO in LOCO latet.* Adunque anche il Padre Mabillone attestò, che era *incerto* a que' tempi il luogo del Sepolcro di Santo Agostino, e saggiamente osservò, che quella Lampana poteva del pari indicare, che ivi fosse stato una volta quel sagro Corpo, siccome in altri luoghi si venera il sito, dove furono e più non sono i Corpi d' altri Santi insigni. Oh il Padre Mabillone chiamando *incerto* il Sepolcro di Santo Agostino, dovette essere imboccato dai Canonici Regolari di San Pietro in *Coelo Aureo*. Così ha risposto uno dei Difensori dell' Identità. Parole, torno a dire, son queste, e non ragioni. Aggiungo nondimeno parer quasi, che Dio abbia permesso, che si possano distruggere simili arbitrarj sutterfugi, perchè ha permesso, che i Padri Eremitani di Pavia lascino correre, senza avvedersene, alcune parole nella Papia Sagra del Padre Romoaldo, il quale non credo, che essi Religiosi crederanno collegato con i Canonici Regolari, nè poco pratico delle cose di Pavia da lui illustrata con un Libro

(a) Mabillonius, pag. 221. Itiner. Italici.

Libro in foglio, ſtampato ivi dopo la ſua morte l'Anno *1699.* e dedicato ai Rettori della ſteſſa Città di Pavia. Mancò di vita queſto erudito e buon Religioſo l'Anno *1697.* cioè poco dopo aver fatta e pubblicata una Scrittura in difeſa della Identità, che fu inſerita da eſſi Religioſi nello ſteſſo Libro alla Parte Seconda, pagina Venteſima terza; ma ſenza por mente, che nella Parte Quarta, pagina Cinquanteſima ſeconda egli avea diverſamente ſcritto. Ecco le ſue parole nella Vita del Re Liutprando: *Ne vero ab ullis Regibus ſeu Principibus auferretur, ipſum in Secretiſſimo Loco incluſit, quod Auferri non poſſet omnino,* (ſi notino queſte parole, che pure Monſignore oſa chiamare una ſolenne Bugia e Finzione della parte contraria). *Effoſſis ſiquidem Rex tribus Locis, ſtructiſque Sepulcris, alibi deinde noctu* (*videlicet in Confeſſorio*), *paucis operi adhibitis, juſſit Corpus condi, omnibus Sepulcris ſimul eadem nocte occluſis, ut Certa Corporis Sede Ignorata, difficilior in aevum fieret occaſio ejus perquirendi, & rapiendi.* Cioè ſeguitò l'opinione degli altri Storici Paveſi. Oltre a ciò egli avea ingenuamente confeſſato nella Parte Seconda alla pagina Vigeſima quinta: *Requieſcit adhuc Sacrum Corpus in praefata Eccleſia Sancti Petri. Et quamvis vel Uſque Nunc LATUERIT INDIVIDUUS, ubi jaceret, Eccleſiae LOCUS, divinae placuit Bonitati, quod ſuperiori Anno 1695. Kalendis Octobris ſacra apparuerint Lipſana &c.* Teſtimonio più autentico di queſto non ſi potrebbe addurre per provare, qual foſſe, e foſſe ſtata fino all'Anno *1695.* la *Tradizione* de' Paveſi intorno al ſito individuale del Corpo di Santo Agoſtino, aſſerendo anch'egli (e ſeco i Padri Eremitani, che fecero ſtampare, e dedicarono quel Libro) il timore e la cautela, che ſi uſava una volta per ſimili ſagri teſori, e andando coerente coll'Aulico Ticineſe, e con gli altri Scrittori della Regia Città di Pavia intorno a queſto punto. Anzi ſe ſi farà attenta oſſervazione alla maniera, con cui nel *1695.* ſi venne a ſcoprire il Sepolcro ora controverſo, chiaramente apparirà, che nè chi comandò, che ſi rompeſſe dietro all'Altare dello Scuruolo, nè chi eſeguì quel fatto, ſapevano che ivi foſſe il Sepolcro di Santo Agoſtino, come dipoi fu preteſo. Se ſi foſſe ſaputo e creduto, che ivi quelle ſagre Oſſa, e non altre, giaceſſero, perchè rompere ſenza riguardo alcuno, e ſenza la permiſſione di Monſignor Veſcovo di Pavia? Appunto perchè nol ſapevano, ardironlo di fare. E di quì ſi dee notare, che inſorta la controverſia ſopra l'Arca ſcoperta, ſi fecero eſaminare varj teſtimoni, come atteſta il Padre Beretti pubblico

Lettore

Lettore di Pavia nel ſuo Liceo. I quali depoſero, eſſere *Tradizione antica, e comune*, che il Corpo di Santo Agoſtino giaceva nello Scuruolo dietro all'Altare. Ma anche di quì ſempre più riconoſceranno i prudenti Lettori, qual ſia il ſiſtema della preſente Controverſia, e di che ſia capace la voglia di ottener pure una coſa ardentemente bramata. Non ſolo il Padre Romoaldo, ma gli ſteſſi Padri Eremitani in corpo, ſolennemente dedicando ai Decurioni e Rettori della Città di Pavia il Libro di Lui, confeſſarono, che *Uſque Nunc*, cioè fino al *1695*. *LATUIT INDIVIDUUS, ubi jaceret LOCUS*. E pure ſi fecero ſaltare in campo teſtimonianze contrarie. Chi intorno a tal fatto ne potea ſaper più di que' medeſimi Religioſi, che furono e ſono tuttavia i promotori e attori, affinchè ſi dichiari l'Identità preteſa? Con tali teſtimonianze prive al certo di credito, ſi uniſcano le altre, che abbiam veduto di ſopra intorno a quell'aereo nome di *Agoſtino*, e forſe arriverà a deſiderare o più buona fede, o men credulità nella preſente Diſputa.

CAPITOLO TRENTESIMO.

Maggiormente ſi conferma, che incerto ed ignoto era prima del 1695. il Sepolcro del Santo.

INTANTO ſembra a me di poter conchiudere, che i ſaggi eſtimatori delle coſe avranno oramai inteſo, che prima delle Calende d'Ottobre dell'Anno *1695*. non ſolamente non v'era in Pavia la *Tradizione Coſtante* pel ſito *inter Puteum & Altare* del Sepolcro di Santo Agoſtino, come oggidì ſi pretende; ma che v'era una *Tradizione Contraria*, cioè ch'eſſo giaceva in Luogo Incerto, Naſcoſo, Profondo, Segreto, e affatto Ignoto al Pubblico, e non già ſopra terra, ed ovvio a chiccheſſia, come è il Sepolcro ſcoperto l'Anno *1695*. Dalla qual *Tradizione* non diſcorda l'aver detto alcuni Scrittori, che eſſo giaceva *nella Cripta;* perciocchè nello Scuruolo ancor noi l'ammettiamo, ma tuttavia naſcoſo, e ſotto il pavimento di eſſo, o ne' laterali chiuſo da qualche muro. E maggiormente vien ciò confermato dalla Lettera di Papa Gregorio XIII. ſcritta l'Anno 1580. a Monſignore Ippolito Roſſi, Veſcovo di Pavia, e rapportata da Monſignore Arciveſcovo d'Ancira nel Capitolo Quaran-

Quarantesimo Secondo, al numero Decimoquarto, ove gli ordina di proibire sotto pena di scomunica ec. *Canonicis Regularibus, ac Fratribus Ordinis Eremitarum Sancti Augustini Monasterii Sancti Petri in Coelo Aureo, ne ullo praetextu, aut quovis quaesito colore audeant, vel praesumant quidquam in eorum Ecclesia aut Alibi Innovare, Quaerere, Fodere, seu rem aliquam Movere, circa Inquirendum Corpus ipsius Sancti Augustini.* Non credo, che abbiano bisogno i Lettori delle chiose, che fa a tali parole Monsignore Arcivescovo. La verità, che chiarissimamente risulta da esse, è questa. Che se fosse stato noto e certo a que' tempi, che nello Scuruolo in un'Arca sopra terra riposavano le sagre spoglie dell'incomparabile Agostino, avrebbe ben saputo il Papa, e per conseguenza il Vescovo di Pavia, addurre il motivo di tale proibizione, cioè che non si dovea cercare altrove quello, che si avea sotto gli occhi *inter Puteum & Altare*. Nulla di questo fu detto, perchè si dovea sapere, che era Incerto ed Ignoto il Luogo del prezioso Sepolcro. E se i soli Canonici Regolari, come pretende per sua cortesia Monsignore Arcivescovo, erano quelli, che impugnavano, e contradiavano la verità e notorietà d'esso sagro Avello: a loro soli, e non anche a'Padri Eremitani, si dovea fare quella rigorosa intimazione. Resta dunque, che per essere stato anche allora Incognito il Luogo di quel raro Deposito, giudicasse la Prudenza del Sommo Pontefice di lasciarlo tale, troncando così i dubbj e i litigi, che potessero insorgere, se si fosse scoperto qualche Corpo sconosciuto e scompagnato da indizj e memorie, come appunto a dì nostri è avvenuto. Ma perciocchè il suddetto Monsignore Arcivescovo vuole, che il sagro pegno di Santo Agostino fosse da Liutprando collocato nel sito stesso, ove l'Anno 1695. si scoprì il Tumolo controverso, con pretendere, che di là non sia mai stato rimosso: io prego i giudiziosi Lettori di riflettere meco ad una particolarità. Cioè, che il Pavimento dello Scuruolo di San Pietro in *Coelo Aureo* non è oggidì quello, che fu nella sua fondazione. Per confessione degli stessi Difensori dell'Identità (come si può vedere alla pagina Decimasesta della Scrittura *Facti & Juris* da essi pubblicata quest'Anno 1728.) *ex Scuroli Columnis, fere pro Tertia Parte Consepultis, & ex triplici laterum solo, quod cernitur sub illius pavimento, dignoscitur Lapidea Sancti Augustini Tumba fuisse antea minus elevata, ac aliquo proinde modo etiam inferior Altari.* Se il pavimento dello Scuruolo talmente fu alzato, che la *Terza parte* delle Colonne oggi si riconosce posta sotterra: adunque bisogna per necessità,

ſità, che o foſſe mutato il ſito della ſagra Tomba in eſſo Scuruolo, e che ſeguiſſe qualche Traslazione (il che ſi niega da Monſignore Arciveſcovo d'Ancira); o pure che l'Arca del medeſimo, ſuppoſto che foſſe *inter Puteum & Altare*, reſtaſſe coperta e naſcoſa ſotterra. Ma fu eſſa Arca levata in alto, dice l'Autore di eſſa Scrittura Legale. Chi di grazia gliel' ha rivelato? Noi ſappiamo di certo l'alzamento manifeſto di quel Pavimento: ma non ſappiamo, che ſeco foſſe anche alzata l'Arca. E intanto l'immaginarſi, che eſſa Arca foſſe laſciata e aſcoſa ſotto quel Pavimento, ſi accorda con quanto ci fece ſapere, quattrocento Anni ſono, l'Aulico Ticineſe, che atteſtò eſſa ripoſta *in Profundo & ſecretiſſimo, Loco;* e col Catalogo di San Rodobaldo (ſe pure è Scrittura legittima), che la mette non già in *Confeſſorio*, come dovea dire, ſe foſſe ſtata ſopra terra, ma sì bene *in Fundo Confeſſorii*. E finalmente conviene colla *Tradizione* degli altri Storici Paveſi, i quali non erano Canonici Regolari, e ſi preſumono ottimi teſtimonj della credenza comune de' loro Concittadini, e più ſi dee credere, che ſapeſſero le coſe della lor Patria, che i foreſtieri lontani, e i Legiſti attenti a rivolgere i Libri della lor profeſſione.

Oltre di che chi ci aſſicura, che la ſagra Tomba di Santo Agoſtino ſia mai ſtata ſopra terra, ed eſpoſta agli occhi di ognuno? Probabilmente anche ai tempi del Re Liutprando fu eſſa ripoſta ſotterra, e di colà niuno l'ha mai rimoſſa, ſe non foſſe per maggiormente occultarla. Secondochè ſcrive il Padre Mabillone negli Annali Benedettini (a) l'Anno 695. fu traſferito in una nuova Baſilica il Corpo del celebre Santo Amando Veſcovo Trajettenſe: *Corpus incurruptum*, dice il Padre Mabillone, *repertum*, *Altius Humo*, *ut TUNC MORIS ERAT*, *infoſſum eſt*, *ut non facile a Quaerentibus Inveniretur*. Seguì tal Traslazione pochi anni prima di quella di Santo Agoſtino. E quel dottiſſimo Religioſo atteſta, che era anche allora in uſo di ſeppellire ſotterra i ſagri Corpi, allorchè ſi temeva, che foſſero trovati ed aſportati dagl' ingordi cacciatori delle più rinomate Reliquie. Notiſi ancora ciò, che avvenne nella Traslazione de' Corpi de' Santi Fermo e Ruſtico a Verona, fatta circa l'Anno 757. cioè non molti anni dopo quella di Santo Agoſtino, da Annone Veſcovo di Verona, il quale da Capodiſtria riportò alla ſua Città que' ſagri pegni. Siccome abbiamo dagli Atti di eſſa Traslazione pubblicati dal Chiariſſimo Marcheſe Scipione Maffei, eſſo Ve-

ſcovo

(a) Mabillonius Annal. Benediſtin. Lib. XVIII. num. 33.

scovo *dedit argenti & auri pondus immensum*, *emitque Sanctorum Corpora &c.* Poscia giunto a Verona *posuit ea in Arca saxea SUBTERRANEA*, *cujus operimentum perornavit Argento & Auro*, *seu diversis Lapidibus pretiosis*. Anche nel Ritmo composto in lode di Verona circa l'Anno 778. e pubblicato dal Padre Mabillone fra' suoi Analetti, si parla di tal Traslazione, e vi si dice: *Tumulum Aureum coopertum circumdat praeconibus*, o sia *centonibus*, come pretende esso Marchese Maffei. Si ha in oltre da essi Atti, e dal medesimo Ritmo, che quel Santo Vescovo seppellì le Ossa sagre, *perfundens ea balsamo*, *& thymiamate*, *nec non galbano boni odoris*, *& lucidissimo thure*. Notisi ora la gran diversità fra il preteso Sepolcro di Santo Agostino, e quello de' Santi Veronesi, benchè l'uno e l'altro spettante al Secolo stesso. I sagri Corpi de' Santi Fermo e Rustico furono posti *Sotterra*, *in Arca Subterranea*; *e Sotterra tuttavia* riposano. Quello di Pavia si vuol sempre conservato sopra terra. Il primo fu ornato *di Argento*, *Oro*, *e Pietre preziose:* laddove quel di Pavia è poverissimo, e quasi nudo; nè da esso in aprirlo è uscita fragranza alcuna, come pure soleva uscire in aprendo i Sepolcri de' Santi insigni. Or veggasi, quanto sia probabile, che quella sia la venerata Tomba di Santo Agostino. Maggiormente poi s'intenderà il peso della riflessione poco fa recata dell'alzamento di quel Pavimento da ciò, che scrive di un caso simile il Puricelli (a). Ci fa egli sapere, che anche le Colonne del porfido poste sopra l'Altare del gloriosissimo Santo Ambrosio oggidì si mirano in parte seppellite colle lor basi e fusto sotterra. Ora dice egli: *Quis umquam credat*, *futurum fuisse*, *ut non tantum subjectae bases*, *verum etiam Columnae ipsae ad binos circiter cubitos infra Pavimentum*, *sicut hodieque videmus*, *dejicerentur? Quid enim obstabat*, *ne ipsaemet etiam bases juxta praescriptum Artis eidem supereminerent Pavimento? Immo vero quid non hoc ipsum exigebat?* Poscia dopo altre parole aggiugne: *Ego igitur ita potius existimo*, *ut quo tempore Columnae illae primum ibi erectae fuerunt*, *tunc etiam earum basibus inferius ac depressius esset Pavimentum*. *Sed hoc Postea*, *illis immotis*, *elevatum fuerit; ac tum maxime quando ALTIUS CONTEGI sacra Corpora* (scilicet Sanctorum Ambrosii, Protasii & Gervasii), *& auream ipsis Arcam superstrui placuit:* e ciò circa l'Anno 832. Altrettanto ragionevolmente si può credere fatto in Pavia pel Corpo dell'altro insigne Dottor della Chiesa.

(a) Puricellius Monument. Basilicae Ambrosianae, num. 74.

CAPITOLO TRENTESIMOPRIMO.

Pavia abbondante di Corpi Santi, di uno de' quali può essere la Tomba scoperta nel 1695.

MA e che sarà da dire del Sepolcro scoperto nell'Anno 1695. in Pavia? Di chi saranno quelle sagre Ossa ivi trovate, se non sono di Santo Agostino? Io per me nulla oso decidere. Dico bensì di non vedere finora ragioni, e pruove, per chiamarle Ossa di quel gran Santo. Altro è, che una sagra Reliquia sia in pacifico possesso d'essere venerata come Reliquia di un determinato Santo; in questo caso bastano pruove anche leggieri per crederla e dichiararla tale. Altro è il trattare di Reliquie dubbiose, incerte, e prive di esso possesso, quanto al nome de' Santi. Allora occorrono pruove di maggior nerbo. Possono essere indubitate Reliquie sagre, ma senza che si sappia, di qual Santo sieno Reliquie. Vegganfi il Gualla, l'Ansossio, ed altri Scrittori Pavesi, che riferiscono una prodigiosa quantità di Corpi Santi, venerati in Pavia, di alcuni de' quali non si sa il nome, e d'altri è ignorata la Traslazione. Scrivono ancora, che il Re Liutprando insieme colle Ossa di Santo Agostino riportò dalla Sardegna altri Corpi di Santi; e noi di sopra colla testimonianza di Anastasio Bibliotecario vedemmo, che molti altri ne conduffe colà da Roma il Re Astolfo, ricavati da quelle sagre Tombe: i quali egli non volle mai restituire. E che lo stesso Re Liutprando ottenesse e riportasse dei Corpi Santi da Roma in Lombardia, e alcuni ne donasse alla Chiesa di Como, cel dicono i versi rapportati dall'Ughelli nel Tomo V. dell'Ital. Sac. alla facc. 283. S'egli ne diede a Como, quanto più ne avrà dato alla sua Regia di Pavia? Verisimilmente di alcuni d'essi vennero l'Ossa sagre a Pavia, ma senza i titoli, e le Iscrizioni, restate ne' marmi, e nelle Arche de' loro Sepolcri. Chi oserà sostenere qual cosa certa, che alcuno di questi sagri Corpi non fosse o anticamente, o ne' tempi burrascosi, posto anch'esso nello Scuruolo di San Pietro in *Coelo Aureo?* E che questo solo non possa essere restato visibile, mentre il Sepolcro più prezioso del santissimo Agostino posto sotterra ne'

ra ne' primi tempi, o dipoi, si volle nascoso agli occhi di tutti, per sottrarlo ai pericoli, che abbiamo chiaramente già provato? Io potrei quì addurre assaissimi esempli di più Corpi di Santi riposti in una sola Cripta, e di molti altri seppelliti, chi alla destra, chi alla sinistra de' Corpi de' Martiri. Ma non occorre ingrossare Scritture. Gli Eruditi sono assai informati di questo piissimo uso: e la Storia Ecclesiastica ce ne somministra frequenti le pruove. O pure chi ci potrà fare la sicurtà, che il Corpo scoperto, il quale è probabilmente di un *Martire*, non sia quel medesimo, con cui fu la prima volta dedicata e consegrata la Basilica di San Pietro in *Coelo Aureo*, prima che colà fosse introdotto il sagro pegno di Santo Agostino: del che abbiamo parlato di sopra? Anzi la presunzione corre per quello, e non per questo. E non ha forse Pavia tanti altri Corpi di Santi Martiri, o Pavesi di Patria, o colà altronde portati, senza che il come e il quando se ne sappia? Oltre di che quella Cassetta di Argento potè in alcun tempo essere portata da Roma a Pavia ad alcuno dei Re o Imperadori quivi abitanti, giacchè solevano i Papi inviare tai doni ai Monarchi in *Cassette di Argento*, come s' ha dalle Lettere de' Legati di Giustiniano I. Augusto, scritte a Papa Ormisda l' Anno 519. presso il Cardinale Baronio, riferite anche da Monsignore Arcivescovo di Ancira. Ivi son chiamate *Capsellae Argenteae*. Benchè ciò possa bastare, pure mi sia lecito anche di aggiugnere, niuno potere francamente asserire, che secondo la consuetudine de' vecchi Secoli tanto in Italia tempestosi e soggetti ai furti delle più rinomate Reliquie, non fosse nascoso in essa Cripta sotterra dai saggi Pavesi il Corpo prezioso e invidiabile di Santo Agostino, se pure esso fu mai tenuto sopra terra; e che non fosse lasciato in vista quell' altro, affine appunto di deludere in una strettezza l' avidità di un' armata nemica vittoriosa, o pure la prepotenza di qualche Principe, che avesse richiesto il Corpo del Santo Dottore, siccome osservammo fatto dai Beneventani, allorchè Ottone III. Augusto volle rapir loro il Corpo di San Bartolomeo Apostolo.

CAPITOLO TRENTESIMOSECONDO.

Essere mancante il Sepolcro scoperto in Pavia di segni ed indizj, che quello sia di Santo Agostino.

NE' perchè l'Anno *1695.* fu scoperta quell'Arca, perciò s'è venuto a conoscere, che ivi si conservino le sagre Reliquie di Santo Agostino. Quattro Regole propone il Padre Onorio da Santa Maria Carmelitano nelle sue Meditazioni (a) citate da Monsignore Arcivescovo d'Ancira, nel Capitolo Quarantesimoterzo della sua Disquisizione, per conoscere e approvare le sagre Reliquie. E sono. I. *Dyptica Ecclesiastica, & Tituli ipsis Reliquiarum thecis affixi.* II. *Traditio Constans, & Virorum fide dignorum testimonia.* III. *Miracula.* IV. *Episcoporum adprobatio.* Ora noi abbiam veduto, che non s'adduce *Visita* alcuna fatta dai Vescovi di Pavia di questo determinato Sepolcro, onde abbiano potuto secondo i riti riconoscere, se veramente ivi riposino le sagre Ossa di Santo Agostino, e approvarne la verità dell'esistenza e la denominazione. I *Miracoli* certo non sono mai mancati; ma senza che alcun d'essi possa dar lume alla Controversia presente. Avvennero bensì questi nella Cripta, dove tuttavia si conserva quell'insigne Tesoro, ma senza che appariscano fatti a quel determinato Sepolcro, di cui ora si disputa. Imperciocchè la fede delle pie persone ricorreva all'intercessione del Santo ivi seppellito, ma senza precisamente sapere, ove si nascondessero le sue venerabili Reliquie. Anzi il saper noi, che alla scoperta dell'Arca mentovata nell'Anno *1695.* nè pure un Miracolo, nè pure una guarigione straordinaria accadde, più tosto possiamo verisimilmente inferire da ciò, che non abbia per anche l'Altissimo voluto a noi rivelare la Tomba di quell'insigne miracoloso Santo, da che leggiamo seguiti tanti altri Miracoli alla scoperta, e al toccamento d'innumerabili Corpi d'altri Santi. Potrei di tali esempli empiere quì molte pagine. Ma si tratta di verità e di notizie troppo conosciute. La *Tradizione Costante* se si possa allegare in favore di essa Arca e della Identità, già l'abbiamo veduto. Anzi si è trovata la *Tradizione* quasi

(a) Pater Honorius a Sancta Maria, Tom. III. Meditation. Dissertation. VI.

quasi comune e continuata *In Contrario*, fino all'Anno 1605. poichè fino allora fu creduto *incerto* e *nascoso* il luogo del Sepolcro dell'insigne Santo Agostino. E in tale credenza o opinione convennero tutti gli Storici più accreditati di Pavia, e infino lo stesso Padre Romoaldo da Santa Maria Eremitano, ultimo di tempo fra essi: e con esso lui gli altri Religiosi suoi Confratelli, che dedicarono il Libro di Lui ai Rettori della Città di Pavia. In quarto luogo essendosi osservato, che niun capitale può farsi sopra quel nome di *Agostino*, che fu detto sì sgarbatamente, per non dire di peggio, scritto col Carbone sulla calce di quel Sepolcro, e che sì tosto andò in fumo, e con tante contradizioni di testimonj nell'Esame, che ne fu fatto (al qual'Esame nondimeno non fu invitata qualche altra persona degna di fede, che tuttavia oggidì attesta non essersi punto trovato nè veduto quel Nome nella scoperta dell'Arca) nè essendosi osservata altra *Memoria* o *Titolo* dentro o fuori di essa Arca, indicante che quivi si contenga il prezioso pegno delle Reliquie del Santo Dottore: si può finalmente con ragione chiedere, qual fondamento legittimo oramai resti per decidere con giudizio non titubante l'Identità pretesa del Corpo di Santo Agostino?

CAPITOLO TRENTESIMOTERZO.

Non Esserci titoli bastanti per attribuire quel sagro Avello al Santo Dottore suddetto, e inverisimili, che in ciò concorrono.

E TANTO meno a me sembra, che s'abbia ad aspettare una tal Decisione. Primieramente perchè è Inverisimile, che sia Tomba di Santo Agostino quella, dove non s'è trovato un menomo Segno, una menoma Iscrizione, Intaglio, Figura, Lamina, o altra Memoria di sì riguardevol Santuario. Anche presso gli Antichi, anzi ne' primi Secoli della Chiesa, secondo il rito della Disciplina Ecclesiastica, si praticò il mettere ne' Sepolcri de' Santi qualche Iscrizione, Epigramma, Elogio, o altre simili Memorie, o almeno il Nome colla nota del Martirio, o della dignità de' Santi; o sia incidendo sì fatti Titoli in tavole di Marmo, o nelle Arche, o pure in lamine di Argento, o di Piombo che venivano chiuse insieme colle sagre Reliquie, per

provare

provare presso i posteri la verità e qualità di que' sagri pegni. O pure ne' Sepolcri de' medesimi Santi si effigiavano o in Oro, o in Argento, o in bassi rilievi di Marmo le lor figure ed imprese: mute Iscrizioni sì, ma pure assai parlanti e indicanti, quali Reliquie di Santi precisamente ivi si nascondessero. Il Cardinale Baronio, il Surio, i Bollandisti, l'Aringhi, il Mabillone, ed altri Scrittori Ecclesiastici ne portano esempli senza numero. E di questo rito parla diffusamente il Padre Giovanni Ferrando (a). Ora gran cosa è, che in un Sepolcro, che ora si vuol far credere, che sia quello d'uno de' più cospicui luminari della Chiesa di Dio, e di un sì celebre e Santo Vescovo, e Dottore, qual'è l'incomparabile Agostino, nè pure un Vestigio si truovi d'una Iscrizione, di una Lamina, o pur di qualche Figura, Pittura, o Segno sussistente, da cui un sol pochino si faccia intendere, che quivi quel prezioso Tesoro, e non già il Corpo d'altro Santo, si chiuda. A chi mai si potrà questo persuadere? Ne ciò dico, perchè io non sappia, trovarsi e potersi trovare Reliquie ed Arche di Santi senza Titolo alcuno, od Iscrizione. Ma dico bene, che l'uso era di così identificare le Reliquie, e massimamente se ne seguiva la Traslazione, o se queste si ascondevano; e che forse non si saprà addurre un'esempio eguale in Sepolcro, che si sia scoperto, di qualche Santo Patriarca, eguale ad Agostino Vescovo d'Ippona nella celebrità del nome, e nella venerazione presso il Cristianesimo tutto, e nell'abbondanza delle Famiglie Religiose, che lui riconoscono per Padre. Che se mai fosse risposto, che ninn segno o Titolo fu ivi posto o lasciato; per timore, che non fosse quell'insignè Monumento conosciuto, e sottoposto alle rapine de' ladri o piccioli o grandi: allora tanto meno oserà decidere un Giudice prudente sopra tal Controversia, coll'avvertire, che implica contradizione il volere ascoso e non ascoso, Noto ed Ignoto, il Sepolcro del Santo: che tale appunto è il pretendere, che si provvedesse dal Re Liutprando, o dai Sapienti di Pavia ai suddetti pericoli, con ispogliare quella sagra Tomba d'ogni segno, che ivi giacessero l'Ossa di Santo Agostino; e pretendere nel medesimo tempo, che fosse notorio non solo al Popolo di Pavia, ma per tutto l'Universo, il Luogo preciso del Sepolcro del medesimo. E tanto meno si saprà capire, come essendo stata (il quando è a me ignoto) posta nelle tenebre con una brutta sopravvesta di pietre cotte quell'Arca, dove

(a) Johannes Ferrandus, Disquisitione Reliquiarum, Lib. I. Cap. VI. & Lib. II. Cap. I. Articul. II.

dove ora si va dicendo, che giace il Corpo del Santo Dottore della Chiesa, non si rimediasse con riporvi o dentro o fuori qualche attestato, alle dubitazioni, che un dì potessero insorgere intorno alla verità e identità delle pretese Reliquie; giacchè niuno crederà mai scritto per ordine de' Superiori col *Carbone* in essa Arca il nome di *Agostino:* anzi nè pure lo crederà mai scritto per le ragioni sopra addotte. Non facevano al certo, e non fanno così i Saggi in casi di circostanze simili a quello, che ora abbiam per le mani: ben considerando, e prevedendo essi i mali effetti del tempo e dell' oblivione, e i pericoli, che divenga un dì incerto il possesso certo delle cose preziose. Oltre di che la stessa Disciplina Ecclesiastica comanda sì fatte precauzioni; e ben lo sa Monsignore d' Ancira.

CAPITOLO TRENTESIMOQUARTO.

Comparazione della Tomba di Santo Agostino Arcivescovo di Cantuaria colla pretesa di Santo Agostino Vescovo d' Ippona in Pavia. E Inverisimile primo, che quella sia la sua Arca.

E Qui' a dar luce alla Tomba di Agostino Vescovo d' Ippona potrà in parte contribuire la Tomba di un'altro Agostino, cioè di quel celebre primo Arcivescovo di Cantuaria, che mandato da San Gregorio Magno in Inghilterra, ivi nuovo Apostolo degl' Inglesi seminò la Religione di Cristo; e presso quel Popolo per tanti Secoli sì per le sue Virtù, che pe' suoi Miracoli, ha goduto la fama e gli onori di una insigne Santità. Mancò egli di vita l' Anno 608. o pure nell' antecedente. Beda, che verso il fine di quel Secol fioriva, e Gocelino Monaco nella Vita di lui, attestano, che terminata la gran Basilica del Monistero da lui edificato, *pretiosissimum ejus Corporis margaritum intro illatum in porticu illius Basilicae Aquilonari sepultum fuit*. Scrive il suddetto Beda, che altri Santi Arcivescovi furono ivi seppelliti, e che esso Portico *in medio sui habet Altare in honorem Beati Gregorii Papae dedicatum;* e che nella Tomba d'esso Santo Arcivescovo si legge il suo Epitafio: *HIC REQUIESCIT &c.* Nell' Anno poscia 1091. fu trasferito il suo sagro Corpo da esso Portico in un Sepolcro nuovo insieme co' i Corpi degli altri Santi. Gocelino,

celino, che scrisse la Storia di essa Traslazione, pubblicata dal Padre Papebrochio al dì 26. di Maggio, ci fa vedere, come essi erano seppelliti sotterra, e che gran fragranza di odori all'aprire le loro Tombe ne uscì. Aggiugne Guglielmo Thorn, famoso Storico e Monaco d'esso Monistero Cantuariense, che facendo i Danesi e i Normanni delle irruzioni in que' paesi, *ne ex insperato gens barbaricae nationis irrumpens, Corpus Sancti Apostoli Augustini venerabile, & cunctis gentibus desiderabile, Violenter Raperet, & tanto Thesauro non solum hoc Coenobium, sed totam Angliam privaret; completa Translationis solemnitate*, (cioè la suddetta dell'Anno 1091.) *& omnibus ad propria remeantibus, venerabilis Abbas cum quibusdam senioribus Fratribus, ad feretrum Sancti Augustini CLAM accessit; amotoque cooperculo, quod nondum erat perfecte completum SUBLATOQUE CORPORE Beati Augustini cum Capite, exceptis quibusdam ossiculis, & parte cineris, in Tumba saxea ad hoc praeparata, in MURO sub Orientali fenestra juxta Feretrum ejusdem, praedictum Corpus ABSCONDIT, paucis admodum Fratribus hoc scientibus, & illud secretissime celantibus. Et quibusdam viam universae carnis ingressis, memoria hujus rei gestae pariter est extincta*. Poscia narra, che dall'Anno 1221. per divina *Rivelazione* si trovarono le sagre Ossa del Santo Arcivescovo ed Apostolo nella Tomba suddetta coll' Iscrizione sua, cioè: *Inclitus Anglorum Praesul &c.* V'erano pure altre lamine colle Iscrizioni, che tutte concorrevano ad accertar l' identità ed esistenza di quel sagro Deposito. Ora io quì supplico di attenta riflessione la prudenza dell'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Vescovo di Pavia, e de' suoi saggi Consultori. Era egli da meno del grande Agostino d'Inghilterra il magno Agostino d'Ippona, splendore del Cristianesimo tutto? men prezioso questo, che quel sagro pegno? men geloso il Popolo Pavese di custodire il suo, che gl' Inglesi l'altro? Non certo: ed abbiamo anche veduto a quanti pericoli fu ne' tempi andati sottoposta la Città di Pavia. Ora come penare a credere, che gli antichi Pavesi, al pari degl' Inglesi, solleciti fossero ad ascondere e sottrarre all'altrui rapacità quell' incomparabil Tesoro? Anzi convien credere, che così operassero. E tanto più, perchè gli stessi loro Storici asseriscono, che fu operato così. Ma se veramente così accadde, e fino all'Anno 1695. (siccome si è provato) fu *Ignoto il luogo* del Sepolcro di Santo Agostino d'Ippona: perchè poi, trovate in quell'Anno le Ossa di un Santo nello Scurolo, sì facilmente persuadersi, che elle sieno le vere Ossa del Santo lor

to lor Protettore, ſenza giuſto e pungente timore, che queſte tuttavia ſtieno aſcoſe *in Profundo, & Secretiſſimo Loco*, e probabilmente chiuſe da qualche forte *Muro* nei laterali d'eſſo Scuruolo, ſiccome l'eſempio di Santo Agoſtino Apoſtolo d'Inghilterra ci ha inſegnato? Il Corpo di quello in tanto fu riconoſciuto, in quanto precedette la *Rivelazione*, e appreſſo ſi trovarono colle ſagre Oſſa gli *Atteſtati* autentici di eſſo. Non ſarà mai probabile, che la Tomba del grande Agoſtino d'Ippona ſi ſia laſciata ſenza Iſcrizione, o altra Memoria della ſua Identità, per non eſporla all'oblivione, e ad una incertezza perpetua, ſiccome ſarebbe avvenuto alla Tomba dell'altro Santo Agoſtino, ſe ſempre con eſſa, o paleſe o naſcoſa, non ſi foſſe congiunto qualche Epitafio, Lamina, o altro Segno, fedele teſtimonio della ſua Identità.

CAPITOLO TRENTESIMOQUINTO.

Inveriſimile Secondo, che ſia l'Arca di Santo Agoſtino quella, che era eſpoſta a chi aveſſe voluto rubarne le Reliquie.

DIco in ſecondo luogo, eſſere Inveriſimile, che l'Arca l'Anno 1695. ſcoperta, contenga in ſe le ſagre Oſſa dell'immortale Santo Agoſtino. Imperciocchè ſi verrebbe ad accuſare la nobil Città di Pavia di poca ſtima di un tanto Teſoro, e di una ſolenne dimenticanza della propria avvedutezza e prudenza, col volere far credere, che quel Popolo, benchè battuto da tanti flutti di guerre, aſſedj, incendj, ſaccheggi, e d'altri pericoli nelle burаſcoſe vicende de'Secoli barbari, mai non provvedeſſe alla ſicurezza di quel preziosiſſimo ſagro Depoſito; che la pia anſietà del Re Liutprando con immenſa profuſione d'oro avea ſalvato dai Saraceni, e donato alla fortunata Città di Pavia; e che ſi ſa, che i medeſimi Paveſi amavano e apprezzavano più che la propria vita: giacchè non ſi può mai chiamare, ſiccome diſſi, una prudente provviſione e cautela quella incamiciatura di fragili mattoni. E ciò contra l'uſo degli altri Popoli d'Italia, sì ſolleciti a naſcondere e difendere dagl'inſulti de'Potenti ſtranieri i Sepolcri da loro poſſeduti di Santi celebri ed inſigni. E

ciò con dimenticare il furto lor fatto nell'Anno *962.* del Corpo amatiſſimo del Santo lor Veſcovo Epifanio, che pure era tanto men rinomato, e tanto meno invidiato, che quello di un Santo Agoſtino; per ottenere il cui ſolo Braccio gl'Ingleſi ſcriſſero di avere impiegata una incredibil ſomma di argento e d'oro. Tanto meno poi ſi dee credere sì grave traſcuratezza nel ſaggio Popolo Paveſe, da che ſin dall'Anno 1330. vegniamo aſſicurati dall'Aulico Ticineſe, e poſcia dagli altri ſuſſeguenti Storici della medeſima Città di Pavia, che in fatti quel Popolo ebbe una tal previſione, e proviſione, con avere per lo ſteſſo prudente timore e riguardo, occultato quel sì caro ed invidiabil Teſoro *in Profundo & Secretiſſimo Loco*. E però con tali conſiderazioni e notizie non ſi potrà mai accordare il pretenderſi oggi dai Difenſori dell'Identità, che la Tomba del Santo Dottore ſempre ſia ſtata notiſſima, viſibile, ſopra terra, ed eſpoſta al guardo di ognuno, e per conſeguente ai furti e alle violenze di chi aveſſe voluto arricchire altre Città con sì onorate e prezioſe ſpoglie. Ma perciocchè può quì ſaltar fuori una iſtanza con dire: Se l'Arca ſcoperta l'Anno *1695.* non era ſecondo noi quella di Santo Agoſtino, e ſi credeva d'altro Santo, perchè coprirla con quella incamiciatura di terra cotta? Riſpondo, che ſe foſſe toccata a chi niega eſſa Identità, la fortuna di avere per ſuo Campione e Avvocato un Monſignore Arciveſcovo di Ancira, egli quì avrebbe intrepidamente riposto: Che perchè il Clero e Popolo di Pavia ſapeva, che le ſagre Oſſa di Santo Agoſtino erano ſtate naſcoſe *in Profundo & Secretiſſimo Loco* nella Cripta di San Pietro; e che alcuni, per non trovare ivi, ſe non il Sepolcro viſibile di non ſo qual Santo, cominciarono a figurarſi, che quella foſſe la Tomba vera di quel gran Santo: perciò a fine di levar via queſta inſuſſiſtente opinione, e diſtruggere tal voce per l'avvenire, coprirono eſſa Arca coll'incroſtatura d'un ſemplice muro, ſottraendola così alla viſta del Popolo: ripiego baſtante per tale effetto, ma non mai baſtante, per quanto s'è veduto, a difendere tal'Arca dall'altrui prepotenza, ſe foſſe ſtato notorio, come ora vien preteſo, che ivi giaceſſero le ſacratiſſime Reliquie di Santo Agoſtino. Io non offerirò già ai Lettori con intrepidezza una tal Rifleſſione; ma dirò bene, che i prudenti Giudici dovranno avervi l'occhio, e non diſprezzarla, ricordevoli, che nelle tenebre ſi dee far conto d'ogni barlume, e maſſimamente perchè ſi troverà ſecondata una tal conſiderazione dall'avere noi già provato, che

to, che

to, che fino all'Anno 1695. durò salda in Pavia la *Tradizione*, che *Ignoto* era il *Luogo* della Sepoltura di quel gran Santo, il quale certamente non è divenuto poi noto per la scoperta dell'Arca tuttavia dubbiosa accaduta in quel medesimo Anno.

CAPITOLO TRENTESIMOSESTO.

Terzo Inverisimile cavato dalla vile incamiciatura di mattoni fatta al Sepolcro scoperto nel 1695.

IN Terzo luogo dico, essere Inverisimile, che appartenga a Santo Agostino un'Arca, la quale per l'addietro è stata sì vilmente coperta da essa incrostatura di pietre cotte. E quì avrei a caro, che i Lettori immaginassero, perchè il dottissimo Prelato di Ancira non abbia pur data un'occhiata a questa rozza camicia del suo preteso Sepolcro di Santo Agostino, nè fatta sopra essa una menoma riflessione. Un Prelato di tanta avvedutezza senza un gran perchè non avrà quì taciuto: e appunto si può credere, per avere ben conosciuto, quanto fosse pericoloso il parlarne. Ma s'egli si sarà figurato, che la gente buona, la quale appena letta una Scrittura di controversia dà tosto ragione all'Autore, e massimamente se il mira passeggiare con piè non titubante, e con istile franco e decisivo dappertutto, non gli chiederebbe conto di questo punto: dovea egli almeno temere, che i Giudici e i Consultori saggi della Controversia presente non lascerebbono negletta questa partita, e conto ne chiederebbono a lui, e a chi sente con lui. A nome dunque d'essi egli è ora supplicato di addurre la ragione, per cui l'inestimabil Tomba, come da lui si pretende, di Santo Agostino, elevata sopra terra, ed isolata, fosse già coperta da un'ignobil muro di pietre cotte, e in tale stato si sia mantenuta fino all' Anno 1695. Quando gli altri Popoli coprivano le Tombe de'loro Santi o con preziosi Marmi, o con Oro, Argento, e Gemme preziose, egli è obbligato ad appagarci intorno al mirar noi la pretesa di Santo Agostino sì disdicevolmente una volta intonicata di mattoni, e sottratta agli occhi del Popolo. Si pensi e ripensi. Altro verisimil motivo non ci si presenterà davanti, se non che ciò fosse fatto ne'tempi andati in una improvvisata di timore, che la Città

 fosse

fosse presa, e che nel saccheggio corresse pericolo d'essere involto anche quel sagro prezioso Tesoro. Egregio pensiero, ma solamente egregio per sempre più scorgere insussistenti le pretensioni, che ivi si chiuda il Corpo di Santo Agostino. Primieramente si verrà pure a confessare, che il Popolo Pavese ne' Secoli addietro nascose la Tomba del Santo Dottore, e paventò d'esserne spogliato; cioè si verrà in parte a confermare, quanto l'Aulico Ticinese, e gli altri Storici di Pavia lasciarono scritto di questo. Secondariamente non si può mai pensare senza offendere la prudenza e vigilanza del Popolo Pavese, che per mettere in salvo dai pericoli quel celebre Santuario, quando pur si potea, e dovea ricorrere a tanti altri giudiziosi ripieghi, si eleggesse (mi sia lecito di dirlo) il ridicolo e fanciullesco di una incamiciatura di vili mattoni.

Se oggidì fosse in uso l'avidità de' Secoli antichi, per rapire e trasportare altrove le Reliquie de' Santi, e sovrastasse uno di que' nembi, che erano allora frequenti: figuriamoci, che i Rettori Ecclesiastici e Secolari di Milano, e di Padova, a fine di salvare gli uni le sagre Ossa di San Pietro Martire dell'Ordine de' Predicatori, e gli altri il miracoloso Corpo di Santo Antonio dell'Ordine de' Minori, vi provvedessero unicamente, coll'intonicare di mattoni le loro nobilissime Tombe, che noi miriam sopra terra, troppo ben diverse dalla pretesa di Santo Agostino: chi non riderebbe a così bel ripiego e rimedio? Ognun vede, che sapendo il Popolo tutto, che ivi erano, e son tuttavia le Arche di quegl'insigni Servi di Dio, una sì fatta grossolana intonicatura punto non impedirebbe, che i nemici non venissero tosto in cognizione di esse, e nol risapessero da alcuno del Popolo, e facilmente non potessero asportarne, se ne nascesse lor voglia, le sagre Reliquie. Non è certo mai da dire celato e custodito un Tesoro, che tutti sanno dove è, e possono con facilità trovarlo, mettervi le mani sopra, e portarselo via. Adunque è affatto inverisimile, che la pretesa Arca di Santo Agostino fosse deformata, e coperta con que' mattoni, per salvarla dal rischio di un temuto saccheggio. Oltre di che non si saprebbe intendere, perchè cessato il turbine, e rimessa la quiete, non si fosse levata via quella brutta coperta, fatta per provvedere all'imminente burasca, con restituire alla venerazione e al guardo del Popolo divoto, come dianzi si pretende che fosse, la Tomba di Santo Agostino. Sì tratta quì, secondo l'altrui supposto, del Sepolcro non di un Santo Anonimo, e poco apprezzato dal piissimo Popolo di

Pavia;

Pavia; ma sì bene, per quanto vien preteſo, dell'inſigne Protettore di Pavia ſteſſa. E però ceſſato il pericolo, non ſi ſarebbe più lungamente laſciata aſcoſa, e con una ſpecie di abiezione, ſottratta alla pietà del Popolo l'Arca di lui. Queſto (chi nol vede?) ſarebbe ſtato un'andare ſminuendo, anzi annichilando la divozione del Pubblico verſo il ſantiſſimo loro Avvocato. Penſi ognuno, coſa ſi ſarebbe nel ſuppoſto, accennato poco fa, delle Arche di San Pietro Martire, e di Santo Antonio di Padova. Ma ſe in troppi inconvenienti ed aſſurdi inciampa il raziocinio noſtro, allorchè ſi vuol far credere Tomba del141glorioſiſſimo Santo Veſcovo d'Ippona quella, che fino all'Anno *1695*. perſeverò sì ſconvenevolmente attorniata da pietre cotte: che altro reſta, ſe non ritornare alla rifleſſione poc'anzi da me propoſta? Cioè poter noi ragionevolmente immaginare, che per ordine di qualche Veſcovo, foſſe levata con un sì rozzo ammanto dalla viſta del Popolo quell'Arca, e quaſi diſſi condannata alle tenebre, appunto perchè eſſa non era di Santo Agoſtino; e perchè ſapendoſi, che in Sito Ignoto e Segreto dello Scuruolo erano ripoſte le ſagre ſue Oſſa, ſi volle mettere o freno o fine alle voci e alla credenza d'alcuni, che la ſuddetta viſibil'Arca di un Santo ſconoſciuto conteneſſe il Corpo del ſantiſſimo Protettor di Pavia. E ciò poſto, immantinente ancora s'intende, perchè più non ſi penſaſſe a levar via un'incamiciatura, fatta appoſta, affinchè eſſa ivi reſtaſſe per l'avvenire. In ſomma quanto più ſi rifletterà a quella ignobil ſopraccoperta di mattoni, tanto meno s'intenderà, che ivi poſſa giacere il prezioſiſſimo Teſoro del Corpo di Santo Agoſtino; e il giudizio terminerà ſolamente a creder'ivi ripoſte le Reliquie di un'altro Santo.

CA-

CAPITOLO TRENTESIMOSETTIMO.

Quarto Inverisimile, risultante dalla povertà dell' Arca scoperta non convenevole alle Reliquie di un sì riguardevole Santo.

IN quarto luogo dico, essere Inverisimile, che le sagre Ossa l' Anno 1695. scoperte, sieno di Santo Agostino, all'osservare la nudità, per così dire, e povertà di quella Tomba. Consiste essa in una semplice Arca di Marmo levigato, che non è riguardevole per ornamento, o intaglio alcuno, ne per la giunta di qualche prezioso ammanto, e che è senza Figura, Intaglio, o Segno veruno indicante un tantino quel memorando pegno, che ivi si pretende rinchiuso. Truovasi il medesimo difetto nella Cassetta d'Argento, che dentro giace. Il suo valore si crede, che non ecceda *Quinquaginta Aureos*. Nè essa è cosa punto rara. Vivente lo stesso Santo Agostino fu scritto il Libro *De Miraculis Sancti Stephani*, stampato fra le sue Opere; e il suo Autore nel Libro Secondo, al Capitolo ottavo, commemora *Capsellam Argenteam*, *in qua erat Reliquiarum portio memorata*. Fino allora in Uzali nell'Africa si usavano per le Reliquie de' Santi simili Cassette, e divennero poi cose triviali. Ora ecco come si vorrebbe far credere il magnifico Deposito del tanto venerato Protettore della Regal Città di Pavia, a lei dato per singolare privilegio del Cielo. Ma difficilmente verrà a noi persuaso, che ad un Tesoro di sì eccedente pregio, e merito sia toccata una Tomba sì dozzinale, che al minimo, e al men noto de'Santi si converrebbe. Certo non si saprà intendere, considerando specialmente la magnificenza e pietà non solo di un Re Liutprando, ma ancora dello splendido e divoto Popolo di Pavia, e di tanti Ordini Religiosi, che il riconoscono per Padre, che si fosse costrutta, o pur lasciata quasi per dieci Secoli in tanta povertà senza ornamento veruno, e sopra terra, e visibile ad ognuno, l'Arca di Santo sì insigne e celebratissimo per tutto il Cristianesimo; e con un'Altare, quasi dissi, nudo a canto, non mai confacevole all'inestimabil pegno, che ivi si pretende rinchiuso. Che l'Arche dei Santi poste sotterra, come ancora si è sempre creduto di quella di Santo Agostino, scoprendole si trovino prive di preziosi ornamenti, la

ragione

ragione tosto s'intende. Ma che alla Tomba di uno de' più memorabili Santi della Chiesa, tanto venerato da tutti, e specialmente dalla Città di Pavia, e Patriarca di varj numerosi insigni Ordini Regolari, ciascun de' quali desiderava e desidera la gloria del suo Santissimo Padre, alla Tomba, dissi, pretesa di un Santo di sì gran distinzione, ed esposta, come si va dicendo, sempre alla vista di tutti, niuno mai nello spazio di Dieci Secoli si sia curato, o invogliato di aggiugnere un menomo prezioso ornato, che attesti al Pubblico la stima singolare, che pur meritava un sì raro Deposito: chi saprà mai capirlo? E pure questo Inverisimile non s'accorge di sostenerlo, e di volerlo a noi persuadere, chi sostiene per Tomba di Santo Agostino quella sì triviale, che fu scoperta nell' Anno 1695. Potrei quì sfoggiare anch'io in erudizione, col rapportare un' abbondante Catalogo di sagre Tombe, anche di Santi incomparabilmente inferiori in merito e fama ad un' Agostino, incrostate ed ornate con incredibil magnificenza, e con *Oro*, *Argento*, *e Gemme Preziose*. Ma me ne astengo, bastando a me di ricordare, che, siccome abbiam veduto di sopra, tale era il *Costume* della Chiesa anche negli antichi Secoli; e ciò fu parimente attestato nell' Anno 836. da Servato Lupo nella Vita di San Wigberto. Si osservi bene, qual sia il Monumento, che oggidì si va decantando del gloriosissimo Dottore della Chiesa Agostino, nè si potranno accordare insieme pretensioni sì fatte. E tanto più al mirarlo coperto da un vilissimo muro di mattoni cotti: cosa che niuno saprà mai concepire, che fosse stata tollerata fino ai dì nostri dal divotissimo Popolo di Pavia, quando si fosse saputo, come oggidì vien preteso, che il suo sagro Corpo ivi riposasse.

CA-

CAPITOLO TRENTESIMOTTAVO.

Lampana mantenuta nello Scuruolo non indizio, che si sia trovato il Corpo del Santo Dottore; anzi rende inverisimile, che si sia trovato.

ALLEGANO anche i Difensori dell'Identità, come indizio del preteso Sepolcro, la Lampana, che nello Scuruolo è stata sempre mantenuta davanti all'Altare. Ma non ci vuol molto a ravvisare l'inutilità di tal pruova. Essendo l'Ossa di Santo Agostino, *anche* secondo noi, seppellite bensì in esso Scuruolo, ma sotterra, o nei laterali, molto ben viene a servire all'onore di Lui la Lampana in quel sito tenuta. E quando pur si ammettesse, ch'ella fosse ed ardesse quivi pel solo Santo Agostino (il che non è certo), si vede, che egregiamente l'uso della medesima si accorda colla nostra sentenza, al riflettere, che non altrove, che ivi si poteva collocare una Lampana, per onorare il suo Corpo, in essa Cripta nascoso. Ma il punto sta, che non sapran conoscere gl'Intendenti, come la menzione d'essa Lampana si possa mai convenevolmente accordare co' Difensori di essa Identità, pretendenti sempre noto, sempre onorato come Mausoleo di Santo Agostino quello, che dietro all'Altare, e sopra terra, fu scoperto nell'Anno *1695*. Una sola misera Lampana per tanti Secoli al Sepolcro visibile di un'Agostino? Lo creda chi lo vuole. Se ne persuada, se può, chi conosce la somma divozione del Popolo Pavese, e sa qual giusta premura e gara abbiano tutti i sagri Ordini Religiosi pel culto e per l'ornamento delle Tombe prodigiose de' loro santissimi Padri. Si osservi, se sia possibile, che si sapesse da tutti, che quell'Arca posta sopra terra andava superba, per contenere (come si vuole a' dì nostri) un sì prezioso e cospicuo Deposito. E pure niuno si mettesse mai pensiero di farvi ardere in perpetuo più d'una Lampana, siccome noi miriamo a tante Tombe di altri Santi, quantunque di tanto minor merito, e di molto inferiore riguardo, e siccome si usava di fare anche nel Secolo Quarto e Quinto della Chiesa, attestandolo San Paolino Vescovo di Nola. Però quella Lampana sì solitaria altro lume non può spandere, che contro le moderne pretensioni di chi scrive in

favore

favore dell' Identità. E maggiormente hanno comprovata questa verità gli stessi Padri Eremitani. Per quanto fu di sopra osservato, nell' Anno 1575. (tempo in cui si disputava, dove giacesse il Corpo di Santo Agostino) vi fu chi fece credere ai Padri Eremitani Portoghesi, che il Sepolcro del loro gloriosissimo Santo Patriarca era visibile nello Scuruolo di San Pietro in *Coelo Aureo* di Pavia. Allora la Provincia de' Portoghesi, ben conoscendo quale ornamento e onore si conveniva, se era vero il supposto, ad un sì venerando, insigne, e amato Deposito, *bis mille Aureos exposuit ad Duodecim Lampades Perpetuo fovendas coram Altari inferioris Sacelli, ubi sacratissima magni Parentis nostri Augustini Ossa condita sunt*. Ma informati meglio in appresso, siccome è credibile, que' piissimi Religiosi, che non sussisteva l'esposto: il loro zelo tosto svanì, e si dovettero ripigliare o ritenere i loro contanti; nè più d'una lampana in fatti seguitò ad ardere da lì innanzi nello Scuruolo suddetto. Che più? Gli stessi Padri Eremitani di Pavia, scoperta che fu nell' Anno 1695. l' Arca tante volte mentovata, piamente figurandosi, che quella fosse la Tomba del loro Santo Padre, ignorata fino allora anche da essi, alla solitaria Lampana poco dipoi, due altre ne aggiunsero, che tuttavia quivi da loro si mantengono accese. Lodo anch' io al pari di Monsignore Arcivescovo di Ancira il loro zelo, e la loro santa splendidezza. Ma siami lecito di dire ai medesimi, che non servirà punto questa lor pia e nuova munificenza a rendere ora noto ciò, che fino all' Anno 1695. fu Ignoto, nè a far credere chiuso in essa Arca quel prezioso pegno, che dianzi da niuno si sapea, e nè pure da loro, che quivi fosse custodito. Servirà bensì il loro atto presso ai perspicaci e attenti Giudici, per tirare una giusta conseguenza contra di loro, o sia delle lor pretensioni. Cioè, che per tacita confession loro non si potrà ora credere Tomba di Santo Agostino quella, a cui per Dieci Secoli addietro una sola meschina Lampana si allumava, e a cui molte altre sarebbono convenute, nè sarebbono mancate anche in altri tempi, stante la somma venerazion loro verso il beatissimo lor Patriarca, e stante l' incredibil divozione del Popolo di Pavia verso il santissimo Protettore della loro Città, se si fosse saputo e creduto dianzi, che quella pretesa non ignota Tomba chiudeva le sagre Ceneri di Santo Agostino. Però senza pensarvi hanno essi autenticato la sussistenza del Quarto Inverisimile, che testè ho proposto, e che va a ferire l' opinion loro, e di chiunque s' impegna a sostenere la pretesa Identità.

CAPITOLO TRENTESIMONONO.

Quinto Inverisimile, tratto dall' osservazione dell' Acqua, da cui si pretende ne' Secoli addietro inondato lo Scurolo di San Pietro in Coelo Aureo.

ERITA in Quinto luogo rifleffione anche un'altro Inverifimile, che nafce dalle autorità allegate dai Difenfori dell'Identità. Secondo effi l'Anonimo Strozziano, Vincenzo Belluacenfe, ed altri nel Secolo Terzodecimo, e dipoi, fcriffero, che *in Crypta, in qua jacet* (il fagro Corpo di Agoftino) *Puteus eft, qui quotannis in die Fefti fuperundans, totam Cryptam fupereffluit*. Ma pretendendofi ora, che l'Arca fcoperta l'Anno *1695*. appartenga a Santo Agoftino, che altro è quefto, fe non un'andare fempre più rapprefentando per inconfiderato e poco avvertito il per altro sì faggio Popolo di Pavia? Una tale e tanta umidità, che avrebbe intorniata la pretefa Tomba di quel gran Santo, avrebbe ancora col tempo faputo e potuto penetrare fin dentro l'Arca, e danneggiare quel fagro Teforo, con farlo a poco a poco marcire. Ora nel fuppofto dei Difenfori fuddetti non fi potendo foftenere, che non foffe almen probabile un tal pericolo, il qual pure ognun dovea conofcere; e dall'altro canto fapendo noi, quanto foffe gelofa la Città di Pavia di ben cuftodire e difendere l'importantiffimo Sepolcro di Santo Agoftino: egli è, diffi, Inverifimile, che foffe lafciato così in preda ai mali effetti dell'umidità quel preziofiffimo Santuario dalla vigilanza e dall'amore del Popolo Pavefe. Secondo il fentimento noftro fu lafciata fopra terra, ed efpofta alle rapine e violenze l'Arca fcoperta, perchè ignorando i Pavefi, quali fagre Offa ivi fi conteneffero, non fe ne metteano gran penfiero; e però nè pure fi prefero quello di difenderlo dagl'infulti dell'Umido foverchio. Ma figurarfi, che nè pure penfaffero a provvedere a quell'Arca, fe aveffero creduto ivi rinchiufe le tanto venerate Spoglie del Santo Patriarca Agoftino, quefto, torno a dirlo, è un offendere quel prudente e fortunato Popolo, a cui Dio avea donato uno de'più begli ornamenti del Criftianefimo. Con che cura e gelofia i Saggi fappiano e

fogliano

sogliano custodire le lor cose più preziose, ognuno lo sa. Però i Sommi Pontefici, gelosissimi, che appunto l'Umidità non nocesse alle sagre Ceneri de' Santi, vi provvidero. Fra Poemi di San Damaso Papa, il Trentesimonono dice così.

„ *Cingebant latices Montem* (Vaticanum), *teneroque meatu*
„ *Corpora multorum, Cineres, atque Ossa rigabant.*
„ *Non tulit hoc Damasus, communi lege sepultos*
„ *Post requiem tristes iterum persolvere poenas.*

E per questo, come osserva il Padre Janningo della Compagnia di Gesù (a), San Silvestro, o altro Papa, fabbricò quel *Monumentum Ingens Aheneum*, di cui di sopra parlò Pietro Manlio; dove rinchiuse i gloriosissimi Corpi de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, *duabus praecipue de causis: tum ut sacer Thesaurus sic Lateret Tutius a Rapacibus ac Violentis Manibus* (ecco ciò, che far si solea per le Tombe de' più celebri Santi), *quae secutis temporibus non semel Rapuerunt cetera quaevis Basilicae ornamenta: tum ut perpetuo munitus esset contra injurias Aquarum, quae sciuntur per Vaticanam Vallem quandoque stagnasse, & aliorum Sanctorum Corporibus ibi tumulatis perniciem attulisse*. Così l'Anno 1124. Benedetto Vescovo di Lucca provvide al sagro Corpo di San Sinesio Martire, venerato in quella Città, come s'ha dagli Atti riferiti al dì 4. di Maggio dai Padri Bollandisti. *Cum in loco illo* (cioè nella Cripta, dove giacea la Tomba di lui) *per occultos terrae meatus aqua saepius redundaret, & fere usque ad medium Altaris excresceret, Benedictus Lucanae Ecclesiae Episcopus solicitus extitit de Thesauro recondito, ne videlicet Aqua succrescens Ossa beatissimi Martyris attingeret, ac per hoc in aliquo Sanctum Corpus laederetur*. Però di là rimosso il sagro pegno, fu altrove trasferito. E oggi si pretende, che il Sepolcro anch'esso tanto apprezzato, specialmente dal Popolo di Pavia, di Santo Agostino, non fosse mai sottratto ai pregiudizj, che poteva recargli l'Acqua inondante, come dicono, tutta la Cripta, e per conseguenza anch'esso. Certo quella misera incamiciatura di mattoni, per altro cosa (siami lecito il ripeterlo) vilissima e indecente per un sì prezioso Avello, ognun conosce, che sarebbe stata un rimedio improprio alle minacce dell'Umido.

(a) Tom. VII. Act. Sanctor. Junii, pag. 119.

CAPITOLO QUARANTESIMO.

Sesto Inverisimile, perchè in essa Arca trovate due Ampolle di vetro, le quali non si può figurare, che contenessero Olio, ma sì bene Sangue di qualche Martire.

FINALMENTE dico, essere Inverisimile, che sia Arca, ove riposi il Corpo di Santo Agostino, quella, dentro a cui colle sagre Ossa scoperte si son trovate *due Ampolle di Vetro*. A questo passo difficile e scabroso può dirsi mirabile la disinvoltura e franchezza di Monsignore Illustrissimo di Ancira. Ne' primi dibattimenti di questa Controversia fu pubblicamente asserito, che essi Vasi di Vetro erano *Tinti di Sangue:* e che essendo ciò un potentissimo indizio di qualche *Martire* ivi riposto, non si poteva per conseguente pensare, che quivi giacesse il Corpo di Santo Agostino. Risponde Monsignore Arcivescovo di Ancira nel Capitolo Trentesimo terzo, ch'egli sta al Processo autentico, e alle Visite giuridicamente fatte in Pavia; nelle quali non v'ha parola di questa Tintura di Sangue: e dirsi ivi, che esse *Ampolle* erano *Vote*. Sia così. Ma se nol dicono quegli Atti, nè pure essi lo niegano, col dire solamente, che furono trovate *Vote*. E intanto noi sappiamo, che i Difensori dell'Identità, i quali soggiornavano nell'Anno 1696. e ne'susseguenti in Pavia, e ivi stamparono le loro Scritture in favore d'essa Identità, non negarono allora essa *Tintura di Sangue*, come avrebbono saputo fare, se fosse stata insussistente o falsa; e solamente si sforzarono di eludere per altre vie la forza di questo Argomento. Oltre di che non mancano persone tuttavia viventi e degne di fede, le quali asseriscono di avere in que' Vasi osservato ciò, che ora si niega. Io certo (mi si perdoni) avrei desiderato su questo punto maggior diligenza e premura in chi formò allora i Processi. Tante Visite e ispezioni, per esaminare sì scrupolosamente il numero dell'Ossa: e niuna mai, per chiarir bene, se in quelle *Ampolle Vote* si poteva osservare vestigio di Sangue: il che pure avrebbe potuto conferir tanto a diradar le tenebre, in cui ci troviamo? Sembra quasi, che si studiasse cotanto intorno alle Ossa, per isperanza, che il Braccio (o vero, o finto che sia) por-

sia) portato in Inghilterra, potesse far cadere le bilance in favore dell'Identità; e dall'altra esatta ispezione si potesse solamente temere il contrario. Ma lasciando tal quistione in disparte, e parlando unicamente di esse *Ampolle Vote:* se noi chiediamo a Monsignore Arcivescovo di Ancira, cosa fossero, e che contenessero, egli coraggiosamente risponde: Che erano Vasi, dove la pietà de' Fedeli usò negli antichi Secoli di mettere dell'Olio, e appressandoli ai Sepolcri de' Santi, li riportava a casa, tenendosi in conto di Reliquie, siccome in fatti molti miracoli avvennero a chi con viva fede di quell'Olio benedetto si valse. E quì conduce egli i suoi Lettori lungamente a diporto per gli ameni prati della sua Erudizione, con allegare ciò, che altri anche prima di lui aveano detto su questo Rito. E poscia conchiude nel Capitolo Trigesimo settimo: *Itaque Planum est, duas illas Ampullas Vitreas in Arca Argentea ossium Augustini* (così egli sempre da valoroso combattente suppone) *vacuas, nullumque Tincturae vestigium referentes, quondam Oleo Plenas fuisse.* Si noti quel *Planum* con che bravura sia proferita. Lasciamolo nondimeno per un poco spacciare per mezzo giorno ciò, che tuttavia è folta notte; e seguitiamo a chiedere. Ma non si potea forse questo preteso Olio chiuso in quell'Arca conservare fino a' dì nostri? O se pure svaporò, perchè non si mira in que' vasi qualche crosta o morchia, come pure vi si dovrebbe trovare, dell'Olio stesso? Risponde: *Illud Oleum ex utraque Phiala Augustiniana* (per far divenire *Agostiniane* queste Ampolle, altro ci vuole, che la decisione di Monsignore d'Ancira) *tunc pro Reliquiis eductum facile fuit; phialaeque ipsae in Arca argentea extra plumbeam vacuae relictae, quum Liutprandus exuvias Sancti Doctoris in eadem Arca argentea locandas curavit; Vacuae propterea in Arca depositae, neque inde ablatae, quod postquam sanctos Cineres tetigissent, nefas esset inde illas praeter Oleum extrahere, tunc nondum immutata, sed sancte adhuc & religiose observata Ecclesiastica Disciplina de non tangendis & auferendis Sanctorum Reliquiis.* Come ognun vede, quì Monsignore Arcivescovo parla di questo fatto con quella medesima franchezza, che potrebbe avere, chi fosse stato presente alla Traslazione di Santo Agostino, e avesse co' suoi proprj occhi mirato quelle Ampolle toccare le Reliquie del Santo, e votarle, e riporle in quella Cassetta di Argento. Non dice, che potè essere così: dice francamente, che così fu. Ma è da vedere, come si sia potuto assicurare quel dottissimo Prelato, che altro non paja in fine tutto

questo

questo apparato di Erudizione e di Supposti, sopra esse Ampolle, che un buttar polvere negli occhi ai Giudici, e agli Esaminatori della presente Causa, e un'aggregato di sole Immaginazioni, proposte nondimeno con aria affatto decisiva, per ottenere, comunque si possa, la vittoria di essa Causa, e il premio poi della vittoria. Osserviamo, se mai fosse così.

CAPITOLO QUARANTESIMOPRIMO.

Traslazioni delle Sagre Reliquie de' Santi usate anche prima nel Secolo Ottavo di Cristo.

E PRIMIERAMENTE non sussiste quella sua sì rigorosa e costante Disciplina Ecclesiastica *De non Tangendis & Auferendis Sanctorum Reliquiis*, di non muovere, o toccare le Reliquie, sempre *religiosamente*, dice egli, *osservata fino all' Anno* 722. in cui seguì la Traslazione di Santo Agostino. Perciocchè per quanto già ha dimostrato il Padre Mabillone nella Prefazione al secondo Secolo de' Santi Benedettini, e il Canonico Marc' Antonio Boldetti nell' insigne sua Opera *de' Cimiterj de' Santi Martiri Lib. III. Cap. II.* prima anche di San Gregorio Magno, e nel Secolo Settimo susseguente, si fecero varie Traslazioni di Santi: e abbiamo di sopra veduto, che prima d'allora seguirono varj furti di Reliquie. E' celebre San Gaudenzio Vescovo di Brescia contemporaneo di Santo Ambrosio, che radunò da varj paesi le Reliquie di molti Santi, e a Brescia le portò, come s'ha da' suoi Sermoni illustrati dal Canonico Gagliardi. S. Gregorio Nisseno nell' Orazione di S. Teodoro Martire attesta, che le sagre Reliquie si toccavano. Nel Secolo Quinto Giovanni Vescovo di Napoli trasferì il Corpo di San Genaro, *& manu Sua Condidit*. E da Appollinare Sidonio sappiamo, che si fece la Traslazione di S. Ferreolo Martire in Vienna del Delfinato prima dell' Anno 575. E il Corpo di S. Severino Apostolo del Norico fu trasferito nel Secolo medesimo Quinto al Castello Lucullano presso Napoli, come s' ha dalla sua Vita a dì 8. di Gennajo negli Atti de' Santi. Così nel Secolo Sesto San Fridolino Abate, per quanto si legge nella sua Vita, scritta da Baltero Monaco, trasferì il Corpo del celebre

Santo Ilario Vescovo di Poictiers, *& Corporis partem secum ad deportandum promeruit*. Circa l'Anno 547. Massimiano Arcivescovo di Ravenna, per attestato di Agnello Storico, *Corpus Beati Probi, cum ceteris Sanctorum Pontificum Corporibus, aromatibus condivit, & bene Locavit*. E Donnolo Vescovo Cenomanense nell'Anno 571. edificato un Monistero ripose nella Chiesa *Caput Beati Vincentii Sac.* come si ha dalle Vite di que' Vescovi. Nella stessa guisa scrive l'Eminentissimo Baronio all'Anno 637. che furono trasferiti dall'Oriente a Roma, e in altre Città d'Occidente varj Corpi Santi. Veggasi ancora all'Anno 641. dove conferma lo stesso. E S. Eligio circa quegli stessi tempi trovò il Corpo di S. Quintino Martire, come narra S. Audoeno nella sua Vita. *Sacrum inventum corpus exosculatur, ac de profunda tellure elevato, Reliquias sibi, undecumque concupivit, segregavit. Dentes etiam pro languentium medela ex maxilla sancta abstulit &c.* E noi sappiamo da Anastasio Bibliotecario, che dell'Anno 649. *levata sunt Corpora Sanctorum Martyrum Primi & Feliciani, quae erant in Arenario sepulta Via Numentana, & abducta sunt in Urbem Romanam, quae recondita sunt in Basilica beati Stephani*. E intorno all'Anno 654. furono portate in Francia le sagre Ossa del Patriarca S. Benedetto, e toccate, e lavate. Anzi prima di que' tempi San Gregorio Turonense nel Capitolo Ottantesimo quarto *de Gloria Martyrum* racconta, che suo Padre *voluit se Sanctorum Reliquiis communiri, petivitque a quodam Sacerdote, qui inclusos in lupino sacros Cineres circa eum posuit*. Rapporta eziandio al Capitolo Secondo del Libro Secondo, la Traslazione fatta circa l'Anno 470. da San Mamerto Vescovo di Vienna del Corpo di San Ferreolo, e del Capo di San Giuliano: del che fa anche menzione Sidonio Apollinare nella Epistola Prima del Libro Settimo, scritta al medesimo San Mamerto. Lascio altri passi, per solamente aggiugnere, che anche Beda (a) narra la Traslazione del Corpo del Santo Re Oswaldo fatta prima dell'Anno 700. con dire, che i Monaci *tota Ossa intulerunt in thecam, quam in hoc praeparaverant*. E nell'Anno 704. furono pure trasferiti i sagri Corpi di S. Wandregisilo Abate, e di S. Ansberto Vescovo nella Chiesa del Monistero di Fontanella, come s'ha dalla Cronica d'esso Luogo pubblicata dal Dachery. Narra eziandio quella di San Cutberto fatta l'Anno 698. Ecco dunque se regga questa proposizione di Monsignore Arcivescovo, che pure voleva esserci Maestro della già *obbliata Disci-*

plina

(a) Beda Lib. III. Cap. II. Histor. Ecclesiast.

plina Eccleſiaſtica, col chiamarſi da lui *nondum immutata* (cioè fino a' tempi di Liutprando, che fiorì nel Secolo Ottavo di Criſto) *ſed ſanctè adhuc & religioſe obſervata Eccleſiaſtica Diſciplina de non Tangendis & auferendis Sanctorum Reliquiis*. E tanto meno ſi può dire, che a que' tempi non ſi toccaſſero le ſagre Reliquie, perchè la ſteſſa Traslazione di Santo Agoſtino milita contro tal pretenſione, da che le ſagre Oſſa ſue furono, ſecondo il ſuppoſto di Monſignore, ripoſte nella Caſſetta d'argento, o di piombo ſcoperta in Pavia. Così per atteſtato di Adone nella ſua Cronica, in quegli ſteſſi tempi Eoldo Veſcovo di Vienna, fabbricata una Cripta in onore di San Maurizio e compagni Martiri, *ibi non mediocrem partem Reliquiarum ſive ex his Martyribus, ſive ex aliis poſuit*. E alcuni anni prima Sergio I. Papa trasferì il ſagro Corpo di San Leone I. Papa. Sarà ſempre da lodare, ſarebbe anche ſempre da imitare in ciò l' uſo e il parere di San Gregorio Magno; ma altri Secoli non ſi fecero ſcrupolo di muovere e toccare le ſagre Reliquie, purchè per motivo di pietà, e colla riverenza dovuta. Coſa poi ſi praticaſſe in que' tempi, ſi può raccogliere dalla ſolenne Traslazione fatta l'Anno 720. (cioè poco prima di quella di Santo Agoſtino) del Corpo del glorioſo San Lamberto Veſcovo di Maſtrich, e Martire, deſcritta da Godeſcalco Diacono in quel medeſimo Secolo, e pubblicata dal Caniſio, dal Surio, e da altri. Santo Alberto Veſcovo di Liegi, che a Liegi appunto traſportò quel ſagro pegno, *venerabilia Membra Chriſti Martyris odore ſuaviſſimo fragrantia* (ſi noti così di paſſaggio, che ne' Sepolcri de' Santi illuſtri aprendoli ne ſoleva uſcire gran fragranza di odori: ed anche avvenne a San Carlo Borromeo nell'aprire i ſagri Sepolcri della Baſilica Nazariana, come racconta il Veſcovo Baſcapè nella Vita di lui: il che nulla ſi è fatto ſentire nell'Arca ſcoperta in Pavia) *de Sepulcro elevans*, *in pretioſis veſtimentis illa involvit*. Ecco ſe allora correva quella Diſciplina di non toccare le Reliquie, che ci vien preſentata da Monſignore d'Ancira. Traſportato a Liegi quel venerabil corpo, *dignam ei praeparaverunt manſiunculam, quae opere Artificum Mirabili, & copioſa Mole Auri, & Argenti, & Gemmarum, & Lapidum Pretioſorum, ac diverſis ſtructurae ſpecibus, in eumdem locum a potentibus collatis, ita fabricata eſt, ut Vix ſermo narrantis ſufficiat exponere*. Così fece quel divoto Popolo. E oggidì ſi pretende, che Liutprando Re magnifico e potentiſſimo, ad un' Agoſtino, ornamento di tutta la Chieſa Cattolica, faceſſe un Sepolcro sì Povero, sì

Diſador-

Disadorno, e dove non è menomo segno, ch'ivi giaccia uno de' più venerati Santi del Cristianesimo. Ma e dove furono riposte l' Ossa sagre del Santo Martire e Vescovo Lamberto? Ce lo dirà l' Autore della Vita del sopra lodato San Lamberto, il qual visse in que' medesimi tempi, e potè essere testimonio della medesima Traslazione. Veggasi il Surio al dì 3. di Novembre: *Busta* (dice egli così, per significar le Reliquie) *beati Viri ex loculo Protulere*, & *cum magno gaudio*, *qua venerant*, *redeuntes in loco*, *quo passus est*, *TERRAE MANDAVERE*. E pure Monsignore Arcivescovo d'Ancira francamente scrive, che non si osava trasferire, nè si solea mettere sotterra i Corpi de' Santi in que' tempi. Il Padre Mabillone, che rapporta (a) questo pezzo della Vita di San Lamberto, fa al sopra riferito passo l'annotazione seguente: *Vides Sanctorum Reliquias Etiamtum non sublimibus locis positas*, *sed Humo fuisse Mandatas*. Adunque come mai sì francamente si può oggidì pretendere, che l'Arca scoperta in Pavia nel 1695. la quale non è sotterra, appartenga a Santo Agostino, il cui Corpo fu due anni dopo la Traslazione di San Lamberto, trasferito a Pavia?

CAPITOLO QUARANTESIMOSECONDO.

Ampolle di Vetro chiuse nell' Arca scoperta in Pavia, *indebitamente pretese ivi riposte*, *perchè avessero toccate quelle sagre Ossa*.

SECONDARIAMENTE, se quelle furono *Ampolle d' Olio*, per qual fine mai si pretende, che si mettessero nella pretesa Arca di Santo Agostino? Vel dirò, risponde il Prelato Ancirano, perchè aveano toccato l'Ossa di quel gran Santo, e però *nefas erat illas extrahere;* ed essendo divenute Reliquie, non si potevano più toccare secondo la Disciplina di que' tempi. Così m'immagino io, che voglia egli fare intendere nelle parole sopra citate. Ma e perchè non vi restò anche l'Olio? Oh sappiate, replica quì il suddetto Monsignore Arcivescovo, che quell' Olio si poteva levar via, che esso non era Reliquia: e in fatti fu levato per divozione; ed anche fu levato, perch'io ho bisogno, che non sia chiesto a me conto di quella crosta, o feccia, che avrebbe dovuto

(a) Acta Sanctorum Ordinis Sancti Benedicti Seculo III. Part. I. pag. 81.

dovuto restare nelle Ampolle, se l'Olio svaporava, o dell'Olio stesso, se ivi si fosse conservato. Osservino i Lettori, se tutto questo si possa dedurre dalle parole riferite di sopra. Ora se è lecito di far passare per pruove, o per legittime risposte quel solo, che noi sappiamo, e possiamo fabbricare nella Officina della nostra Fantasia: crederei di possedere anch'io un'altra Officina, che facilmente mi somministrasse, onde atterrare tutte le immaginazioni fabbricate in quelle degli altri. Ma nò. Rispondiamo a tuono. Si niega, che quelle Ampolle abbiano mai toccato quell'Ossa Sante. A Monsignore Illustrissimo spetta il provarlo. E quand'anche le avessero toccate, non divenivano perciò Reliquie sì sacrosante, che avessero poi a chiudersi insieme con quel sagro pegno. Santo Ambrosio nell'Epistola a Marcellina, descrivendo la Traslazione de' Santi Protasio e Gervasio, dice: *Quanta oraria jactitantur? quanta indumenta super Reliquias sacratissimas? & Tactu ipso medicabilia reposcuntur*. Sicchè fin d'allora si toccavano con fazzoletti ed altri panni per divozione le sagre Reliquie, e si riportavano, nè mai si chiudevano ne' Sepolcri de' Santi que' panni benedetti, nè vi si doveano chiudere, perchè apposta si toccavano que' sagri pegni, per riportar seco le cose, colle quali si toccavano.

CAPITOLO QUARANTESIMOTERZO.

Nella Tomba di Santo Agostino non avere avuto che fare le Ampolle d'Olio, e però essere aerea e ideale l'immaginazione del preteso loro uso.

MA in terzo luogo, quello che è più, si ricordino i Lettori, e l'ha pure, forse senza avvedersene, confessato lo stesso Monsignore d'Ancira nel Capitolo Trentesimoquarto, che l'Uso dell'Olio benedetto ai Sepolcri de' Santi era questo. Non si toccavano già colle Ampolle nè coll'Olio le sagre loro Ossa, ma solamente le loro venerabili Arche. Ha citato esso Monsignore alcuni Versi di San Paolino. Ne poteva allegare degli altri presi dal suo Natale XIII. pubblicato ne' suoi Anecdoti dal Muratori, ove al Verso 533. parlando dell'Arca di San Felice Confessore di Nola, scrive, che

sopra

sopra essa Arca v'era una lastra di marmo *adfixo argenti vestita metallo* (che anche allora si ornavano così le Tombe de' Santi cospicui) e poi soggiunge.

„ *Ista superficies tabulae gemino patet ore*,
„ *Praebens infusae subjecta foramina nardo*,
„ *Quae Cineris Sancti veniens de sede reposta*,
„ *Sanctificat medicans arcanâ Spiritus aurâ*.

Ma perchè nel ritirare una volta quell'Olio o Nardo, si trovò che usciva fuori gran quantità di polvere o rena, insorto dubbio, che si fosse fatta qualche fissura nell'Arca del Santo, se ne ordinò tosto la visita. E fu ritrovato la medesima Cassa ben chiusa. Ma se questo era il costume, che gli Unguenti, Olj, ed altri Liquori solamente si applicavano all'esterno delle Tombe de' Santi; e se Monsignore Arcivescovo non ha saputo, nè saprà mai addurre esempio, che Ampolla veruna di quell'Olio santificato venisse chiusa nelle Arche sagrate (il che ancora sarebbe stato affatto improprio, perchè dove son Reliquie vere, non occorrono le putative); se quelle Ampolle si suppone, che fossero anche Vote d'Olio, il qual'Olio era pur quello, che dalla fede del Popolo era tenuto in venerazione, e creduto miracoloso, e non già le Ampolle: nulla oramai sembra a me, e probabilmente sembrerà anche ad altri, che manchi per conchiudere, che da capo a piedi è tutta aerea, ed ideale, e piena d'inverisimili, cioè in poche parole, falsa, nè degna d'essere proposta nella Controversia presente da chi ama la Verità, quella bella tela delle *Ampolle d'Olio*; essendochè chiaramente si scorge, che nella Tomba, non dirò di Santo Agostino, come si pretende, ma di niun'altro Santo, aveano che fare *Ampolle d'Olio*, che si applicavano solo al di fuori dell'Arche, e colà solamente si portavano, per riportarsele a casa.

CAPITOLO QUARANTESIMOQUARTO.

Vasi di Vetro anticamente posti ne' Sepolcri de' Martiri, per segno e pruova del loro Martirio, e non già in quelli de' Confessori.

PASSIAMO dunque noi in fine a dire ciò, che si troverà non solo sommamente Verisimile, ma anche Certo su questo punto. L' uso dell' antica Disciplina della Chiesa fu di mettere simili Vasi di Vetro *ne' Soli Sepolcri de' Santi Martiri, e non già in quelli de' Confessori*. Entro i medesimi stava o poco o molto del Sangue sparso da quegl' invitti Eroi della Fede di Cristo, e raccolto dalla pietà de' Fedeli. A fine appunto di far conoscere a' Posteri il glorioso Martirio di que' forti Campioni, fra gli altri segni si riponeva ancor questo, il quale secondo l' uso e i decreti della sagra Congregazione di Rôma, e secondo il concorde attestato degli Scrittori più periti delle materie Ecclesiastiche, è uno de' più sicuri indizj, che l' Ossa scoperte nelle Catacombe Romane, coll' accompagnamento di simili Ampolle di Sangue, o pure in altri Sepolcri, sieno di qualche *Santo Martire*. Ne parlano Antonio Bosio nel suo Libro di Roma Sotterranea, Paolo Aringhi ne' due Tomi del medesimo Titolo, Monsignor Fabretti nella Raccolta delle Iscrizioni, il Padre Mabillone nell' Epistola *de Cultu Sanctorum Ignotorum*, e specialmente il vivente Canonico Romano Marc' Antonio Boldetti, il più sperimentato in simile erudizione, nel suo Trattato de' Cimiterj, stampato in Roma l' Anno 1720. L' Aringhi diffusamente maneggiando simil materia, al Capitolo Ventesimo Secondo del Libro III. di Roma Sotterranea, rapporta varie specie di tai Vasi, altri di Vetro, altri di Terra Cotta, ma per lo più di Vetro, tutti ritrovati ne' Sepolcri de' Martiri. Il Senatore Filippo Buonarroti nelle sue Osservazioni sopra i Vetri Sepolcrali, alla pagina undecima della Prefazione, scrive anch' egli così. *Differente da questi contrassegni si è il Vaso del Sangue, che ponevano per segno del MARTIRIO. E ponevano questo per lo più in luogo differente; poichè dove questi segni sono dapertutto, e in qualsivoglia luogo in giro nella calcina, con cui sono murate le pietre, e le tavolozze de' loculi, quando quà, e quando là: i Vasi del Sangue*

si trovano per lo più da parte (si noti quest'uso) *dabbasso*, *e vicina ad una cantonata*. Così quello Scrittore anch'egli bene informato delle Catacombe Romane. E il Bosio nel Libro dell'Invenzione del Corpo di Santa Cecilia, attesta di aver trovato simili Vasi di Vetro *nell'interiore ed esterior parte de'i Sepolcri*. Di essi Vasi favella anche il Severani nelle Memorie Sagre di Roma alla pagina 420. E l'Ughelli rapporta nel Tomo IV. dell'Italia Sagra, nel Catalogo de'Vescovi di Tortona, gli Atti dell'Invenzione del Corpo di San Marciano Vescovo di essa Città e Martire, fatta da Santo Innocenzo parimente Vescovo. Ivi si legge, che *aperientes Sepulcrum invenerunt Corpus ejus*, *simulque Vas Vitreum ejus Sanguine plenum*. Tale Invenzione seguì nel Secolo Quarto, e però non era per anche disseccato, o svaporato il sagro Sangue del Martire. Potè bene la vicina Pavia anch'essa avere un Martire somigliante. E in fatti ritrovandosi le due Ampolle nel Sepolcro scoperto l'Anno 1695. in Pavia, legittimamente possono e debbono portarsi le nostre conietture, a credere, che quelle fossero di un *Santo Martire*, ivi onorato; o trovato nella stessa Città di Pavia, e riposto ivi, allorchè fu la prima volta dedicata la Basilica di San Piero; o pure condotto colà dal Re Astolfo, allorchè egli fece nell'Anno 755. sì gran saccheggio di Corpi Santi ne'contorni di Roma, con portarseli a Pavia; ovvero in altri tempi, secondochè la divozione di qualche Vescovo potè ottenere. L'Arcivescovo Machino, con altri Scrittori di Sardegna, presso il Papebrochio (a) attesta, che furono scoperti in Cagliari i Corpi di molti Santi, e a riconoscerli tali, *obtulisse se complura MARTYRII argumenta*, *verbi gratia ensium*, *clavorum*, *vinculorum*, *&* *aliorum instrumentorum Martyrialium*, *terrae aspersae Sanguine*, *Ampullarum Vitrearum*, *Sanguine & Reliquiis refertarum*. Aggiugne: *Quod hujusmodi Corpora non fuerint ibidem sepulta*, *sed aliunde translata*, *ex ipsa Ossium dispositione clarescit*, *&* *ex ipsorum Sepulcrorum pretiosa constructione*, *cum Epitaphiis ex variis Lapillis mosaico Opere concinnatis*. Comunque sia di quel sagro Corpo, che s'è trovato in Pavia, torno a dire, non poter noi fondatamente pensare altro motivo di avere seppellite con esso le Ampolle suddette, se non perchè indicassero un *Martire* venerato in quell'Arca.

Se chiaramente costasse, che in essi Vasi fosse qualche tintura o crosta di Sangue, come non si negò sul principio, e viene tuttavia asserito da Persone Accreditate: allora dico, che secondo il Decreto

(a) Papebrochius, pagina 220. Prim. Registr. Tom. V. die 20. Maii.

creto della Sagra Congregazione delle Indulgenze e Reliquie, emanato il dì dieci d'Aprile l'Anno 1668. farebbe *Certissimo*, che quelle son'Ossa di un Santo glorioso pel *Martirio*, e non mai di un *Confessore*, quale è Santo Agostino. Anche Monsignor Fabretti l'attesta, scrivendo (a): *Hodie similes Ampullae Vitreae Sanguine, & purpurea Crusta obductae, frequentissime in sacris Coemeteriis juxta MARTYRUM loculos, qua Capita recumbunt, reperiuntur, Certissimo effusi pro Christo Sanguinis argumento, quo praecipuo, Immo & Unico* (si osservi bene questo parlare) *usus sum, dum Sacrarum Reliquiarum extractioni & custodiae praefui*. Intanto verrò io dicendo, che quantunque finora per altrui difetto non costi, se vi sia, o non sia, qualche Tintura di Sangue, tuttavia la concomitanza di esse Ampolle può solamente indicare un *Martire* ivi riposto, ed escludere il pensiero delle Reliquie di Santo Agostino: sapendo noi, che ne'Sepolcri bensì dei *Martiri* s'incontrano tali Vasi, ma non mai in quelli de'*Confessori*. Imperocchè quand'anche non si mirasse in esse Ampolle la Tintura del Sangue, del che solo ci potrebbe chiarire un'esatta Visita de'Superiori, che fosse fatta per questo fine (nè io so, che per anche sia stata fatta): tuttavia è da cercare, se mai la soverchia Umidità di quel sito avesse potuto in sì lungo tratto di Secoli corrompere e fare svanire anche il colore e la feccia d'esso Sangue, giacchè si vuole, che l'Acqua del vicino Pozzo inondasse una volta ogni Anno tutta la Cripta, ove è posta quell'Arca. Inoltre non sarebbe nè impossibile, nè improbabile, che se quello fosse uno de'Corpi Santi, tumultuariamente trasportati a Pavia dal Re Astolfo, le Ampolle trovate con esso tinte di Sangue, si fossero nel viaggio infrante, e in vece loro ne fossero state sostituite due altre. Anzi potrebbono esservi state messe quelle stesse Ampolle, benchè non tinte di Sangue, nondimeno per un'indizio di un Martire. Oh si dirà, che anch'io lavoro nel vasto paese delle immaginazioni. Signor nò. Ho per me l'autorità di uno Scrittore insigne e impratichito per tanti anni in sì fatte materie, cioè il sopra lodato Monsignore Fabretti, il qual tiene, che simili Vasi trovati, anco solamente scolpiti, nelle Tombe de'Santi, sieno indizj di Martiri. Rappresenta egli alla pagina sopraccitata un marmo coll'Iscrizione di persona Christiana, ove era scolpito un Vasetto, e dice: *Cultrum illud, seu falcem lateralem cum Palmae ramusculo in ea insculpto, fuisse instrumentum Martyrii, non invitus credo, significati etiam*

(a) Fabrettus, Cap. VIII. pag. 555. Inscription.

etiam per VASCULUM APPICTUM. Inoltre il medeſimo Autore rapporta alla pagina 587. l'Iſcrizione e il baſſo rilievo poſto ad *Eutropo*, chiamato ivi *Sanctus Dei cultor;* e aggiugne: *Ceterum piiſſimus hic Eutropus inter Martyres videtur adſcribendus ex VASCULO illo, quod tamquam Sanguine pro Chriſto effuſo repletum oſtentat, laevaque manu ſuſtinet.* Se per parere di un Letterato di tanto credito, e di sì gran pratica in materie tali, Un Vaſo ſolamente ſcolpito reca un probabile indizio di *Martirio:* quanto più lo recheranno le Ampolle effettive, che ora abbiam per le mani? Le precauzioni addotte dal Padre Mabillone nell'Epiſtola ſopralodata, le venero anch'io, cioè che sì fatte Ampolle ſono *ſacrarum Reliquiarum Certiſſima indicia, ſi modo conſtet ejuſmodi Vaſa Sanguine tincta eſſe.* Ma il Padre Mabillone vuole, che ſi oſſervi una tal condizione, e riſtrettiva, allorchè ſi eſamina, e ſi tratta di dichiarare, ſe ſieno, o non ſieno Oſſa di qualche Martire le ritrovate nelle Catacombe. Ma noi ora trattiamo d'Oſſa già riconoſciute per ſagre, perchè trovate in ſito, che non ammette gente profana. E trovandoſi nell'Arca medeſima *Due Ampolle*, che ſono per ſentenza del Fabretti indizio di *Martirio*, benchè ſolamente ſcolpite, vegniamo ſempre ad intendere, ch'elle nel caſo noſtro poſſono ſolamente ſignificare ivi collocate l'Oſſa di un *Martire*, e non mai di un *Confeſſore*.

CAPITOLO QUARANTESIMOQUINTO.

Ancorchè tali Ampolle non compariſſero con tintura di Sangue, tuttavia indicano, che ivi ſon l'Oſſa di un Santo Martire.

NON ha portato Monſignore Arciveſcovo d'Ancira, e forſe non potrà portare, eſempio alcuno, che ne' Sepolcri degli antichi *Confeſſori* ſi truovino ſomiglianti Vaſi di Vetro; e noi abbiam già oſſervato in maniera da non dubitarne, ch'eſſi furono un frequente arredo dei Sepolcri de' *Santi Martiri*, anzi de' *ſoli Martiri*. Lo ſteſſo Padre Mabillone non potè nè pur'egli di meno di non confeſſarlo con queſte parole: *Aliam quidem rationem conſtat eſſe de Vaſculis Vitreis* (trovati nelle Catacombe Romane) *quae NON NISI ad Sanguinem conſervandum adhibita fuiſſe videntur.* Però finchè miriamo nel Se-

polcro

polcro ſcoperto di Pavia quelle *Ampolle di Vetro*, altro non poſſiamo intendere, ſe non che ſieno teſtimonj, che ſia ivi ſepolto, chi diè il ſuo Sangue per la fede di Criſto. E ſe tornaſſe il noſtro Prelato ad opporre, non apparire dagli Atti giudiciali fatti in Pavia, che in que' Vaſi di Vetro foſſe tintura di Sangue: egli tacitamente accuſerà bensì di negligenza i Viſitatori Paveſi, ma non iſnerverà punto la forza del propoſto argomento. Imperocchè o credevano que' Viſitatori coſa di poca importanza que' Vetri; e in ciò s'ingannarono forte, perciocchè nulla più di queſto potea contribuire a dilucidare il dubbio, ſe ivi foſſero le ſagre Reliquie di un *Martire* o di un *Confeſſore*. O pure le riputarono di molta importanza; e in tal caſo laſcerò io giudicare a' Saggi ed accorti Lettori, onde ſia provenuto il non aver'eglino ricercato punto, come pur ſi dovea, con iſcrupoloſa eſattezza, ſe ivi era, o non era qualche rimaſuglio di Croſta, o Colore di Sangue, giacchè per lo più ſono que' Vaſi ne' Sepolcri de' Martiri, non già con Sangue vivo o congelato, ma con tintura o color tale, che baſta ad indicare eſſere quivi ſtato una volta raccolto del ſangue. Altro non diſſero i Viſitatori, ſe non di aver trovate *due Ampolle di Vetro Vote* in eſſo Sepolcro. *Vote*, anch'io lo ſo per teſtimonianza degli eruditi Scrittori Romani, che ſono d'ordinario le *Ampolle di Vetro* o di *Terra Cotta*, che accompagnano gli Avelli de' Campioni della Fede Criſtiana; ma per eſſere elle *Vote*, non laſciano di portare baſtanti indizj di aver contenuto una volta del Sangue, cioè il contraſſegno della beata morte di que' prodi Criſtiani. Ciò ſi dovea diligentemente chiarire da' Signori Viſitatori; e tanto più perchè pubblica voce era nella Città, che que' *Vaſi* alla prima ſcoperta ſi oſſervarono *Tinti di Sangue*. Suppongaſi nondimeno per poco (ma ſenza concederlo) che in que' Vetri non ſi ravviſi colore alcuno ſanguigno: ciò non oſtante ſiam condotti a crederli indizj di un *Martire* e non di un *Confeſſore*, perciocchè per quanto ſcriſſe il ſuddetto Padre Mabillone, *Non Niſi ad Sanguinem conſervandum adhibita eſſe videntur*. Ma per maggiormente chiarirci, che i Vaſi ſuddetti ancorchè ſi foſſe ſmarrito il ſangue e il colore del ſangue, pure non altro poſſono indicare, ſe non l'eſiſtenza di un *Martire*, oltre all'autorità già addotta del Fabretti, recherò ora l'altra di un inſigne vivente Maeſtro di sì fatte materie, cioè del già mentovato Canonico Marc'Antonio Boldetti, il quale così la diſcorre (a): *Se ne' noſtri Cimiterj ſi ritrovaſſe talvolta*

(a) Boldetti, Oſſervazioni ſopra i Cimiterj Lib. I. Cap. XXXVI.

volta uno di questi Vasi di vetro, nel quale Veruna Tintura di Sangue non si conoscesse, nè vi fosse quella rubiconda Crosta, di cui si mirano aspersi tutti quasi gli altri Vasi della stessa materia: a qual uso sembrerebbe fosse stato collocato un tal Vaso nel Sepolcro? Odo rispondermi, che questo ed altri somiglianti Vasi privi di quel Colore Sanguigno, purchè sieno di Vetro, Non Nisi ad Sanguinem Conservandum adhibita fuisse videntur. *Ma il Sangue non apparisce. Non importa. L'Esperienza il dimostra, che i Vetri sono di varie sorte; alcuni di pasta così renosa e bianca, e talmente porosi, che col disseccamento del fluido hanno da se trasmesso il Colore eziandio del suo contenuto; e questi medesimi per lo più, a cagione dell'umido sotterraneo, che per tanti Secoli ha potuto penetrarli, e scioglierli, nell'atto di staccarli, si sfarinano in minutissime particelle. Altri poi sono di smalto, e di certa pasta similissima al Vetro, a cui però, come all'altro, non si attacca la Crosta del Sangue, onde con l'umido si risolve eziandio quel Colore, se però il Sangue non fosse stato in tal quantità, che con la deposizione non v'abbia formato, diremo così, una patina grossa nel fondo. Inoltre non ogni Sangue è della stessa vivacità di Colore: altro è più, altro è men carico; ed una tale differenza si ravvisa poco meno, che in tutti i Vetri. E però se per cagione d'essersi anticamente riempite le strade di terra, questa sia caduta dentro a' Vasi, si è talmente imbeuta del Sangue, ed ha attratto a se stessa il Colore di lui, che nel votar poi detta terra, non vi rimane alcun segno di quel sacro Liquore. E finalmente in molti luoghi e vie di questi sotterranei Cimiteri penetrando l'acqua del sovraposto terreno, e colando giù per le pareti, ove sono incalciate le dette Ampolle, o Vasi aperti nell'orificio, gli ha riempiti di modo, che quel Colore sanguigno distemperatosi più e più volte col lungo andare de' Secoli ha perduta tutta la sua vivezza. Onde Non Importa, se per tal causa non apparisce il Sangue. Basta, che sieno affissi a' Sepolcri ne' Cimiterj, per determinarsi di loro: Non Nisi ad Sanguinem Conservandum Adhibita Fuisse.* Così quell'insigne Scrittore, pratichissimo sopra gli altri di questo affare, le cui parole confermano quanto io avea dianzi avvertito. Ma se un Maestro sì riguardevole non sa trovare sì fatte *Ampolle*, se non nelle Tombe de' *Santi Martiri*; ed ancorchè per avventura non si osservasse più in tali Vasi, dopo il corso di tanti Secoli, la Tintura del Sangue, pure li giudica indizj di *veri Martiri:* che avremo noi da conchiudere intorno alle sagre Ossa scoperte in Pavia nel 1695. e accom-

pagnate da *Ampolle di Vetro*, se non che elle non ad un *Confessore*, ma ad un *Martire*, si debbono attribuire? Quanto più si rifletterà a questo punto, tanto più se ne sentirà la forza, che può, e dirò anche, dee decidere la Controversia presente; e massimamente poi, se in esse Ampolle finora sì poco attentamente esaminate si scoprisse qualche colore di Sangue.

CAPITOLO QUARANTESIMOSESTO.

Rose scolpite nella Cassetta d' argento, dove si son trovate le sagre Reliquie, indizio anch' esse di un Martire.

E A farci sempre più intendere ciò, può ancora influire l' osservazione sopra le molte Rose, che col *Volto* del Signor nostro *Gesù Cristo* si mirano scolpite nella Cassetta d' argento, scoperta entro l' Arca l' Anno *1695*. Se Monsignore Arcivescovo di Ancira avesse preso a scrivere in contrario, cioè contro chi pretende scoperto in Pavia il Corpo di Santo Agostino, egli secondo il rito suo avrebbe proposto per decisivo anche questo argomento. A me basterà di dire, che trattandosi di un Sepolcro sì nudo e meschino, si dee tener conto ancora di questo Segno, e che anch' esso ci può somministrare un verisimile indizio, che in quella Cassetta si chiudano le sagre Ossa non già di un' Agostino, non già di un Confessore, ma di un *Martire di Cristo;* perciocchè le *Rose* appunto fino da' tempi della primitiva Chiesa furono prese per *Simbolo del Martyrio*. Son celebri le parole di San Cipriano nell' Epistola Decima, scritta ai Martiri, dove chiama fortunata la Chiesa, *quam temporibus nostris gloriosus Martyrum Sanguis illustrat. Erat ante in operibus fratrum Candida. Nunc facta est in Martyrum Cruore Purpurea. Floribus ejus nec Lilia, nec ROSAE desunt. Certent nunc singuli ad utriusque honoris amplissimam dignitatem, ut accipiant Coronas vel de opere Candidas, vel de Passione Purpureas*. Chiaramente ancora lo scrisse Santo Ambrosio (a) con dire, che negli Orti della Chiesa *Confessorum Violae, Lilia Virginum, ROSAE Martyrum sunt*. Così S. Vigilio Vescovo di Tren-

(a) Ambrosius Lib. VII. Super Lucam, Cap. XII. pag. 1441. Edition. Monachor. Benedictin.

di Trento in una sua Lettera a S. Giovanni Grisostomo, descrivendo il Martirio de' SS. Sisinnio, Alessandro, e Martirio: *Genus est hoc secessisse Martyrii, ut purpureus flos locis vernantibus inquilinus non immerita tingeretur ROSA, novum praecedens Martyrem*. Concordemente ancora notò San Gregorio Magno (a), che ne' campi della Chiesa si truovano *Flos Uvae* de' predicatori, *Flos Olivae* de' misericordiosi, *Flos ROSAE*, *quia mira est fragrantia*, *quae rutilat & redolet ex Cruore MARTYRUM &c.* E prima di lui avea scritto Santo Eucherio (b), *ROSAE* (significant) *MARTYRES a rubore Sanguinis; Violae Confessores &c.* Così S. Idelfonso Arcivescovo di Toledo circa l'Anno 660. Lib. II. Cap. XLVI. de cognitione Baptismi scrisse: *Est quoque candidum Lilium flos Virginum*, *ROSAE purpurantis Sanguinis MARTYRUM*, *Violae gratia Continentium*. E Beda, contemporaneo del Re Liutprando, anch'esso adoperò le parole di San Cipriano, dicendo (c), che alla Chiesa *Floribus ejus nec ROSAE*, *nec Lilia desunt*. Tanto poi era anche ne' Secoli antichi sì noto questo Simbolo, per dinotare i Martiri, che San Paolino Vescovo di Nola volendo far' intendere, che San Felice era stato non solamente *Confessore*, ma anche *Martire*, cantò nel Poema Sesto in lode d'esso Santo:

„ *Tunc Niveâ sacrum caput ornavere Corona*,
„ *Sed tamen & ROSEAM Pater addidit.* --- *&c.*
„ *Sed meruit pariter quasi caesi Martyris OSTRUM*.

Così narra San Gregorio Turonese (d), che andando di notte il Sagrestano *ad Tumulum Sancti Juliani Martyris*, *mirum dictu*, *vidit Pavimentum ROSIS rutilantibus esse resperssum*. E Adone, e Usardo ne' loro Martirologi al dì 17. di Novembre scrivono, che nella Festa de' Santi Martiri Asciclo e Vittoria *ROSAE ortae divinitus colliguntur*. Tralascio le parole di Teodorico Abate di San Trudone, che fiorì nel Secolo Duodecimo, e d'altri Autori, perchè si tratta d'erudizione non punto recondita; e dirò solamente, che tal Simbolo non può essere più chiaramente a noi rappresentato, quanto dall'Autore Anonimo della Vita di San Severo Vescovo di Napoli,

Z 2

(a) Sanctus Gregorius Magnus Homilia VI. super Ezechiam.
(b) Sanctus Eucherius Lib. Form. Spirit. Cap. IV.
(c) Beda in Homilia XVIII. de Sanct.
(d) Sanctus Gregorius Turonensis Lib. de Miraculis Sancti Juliani Martyris, Cap. XXXXVI.

poli, la quale si tiene per iscritta prima dell' Anno 800. cioè nel Secolo stesso della Traslazione di Santo Agostino, e fu pubblicata dall' Ughelli, e poi dai Padri Bollandisti al dì 30. di Aprile. Ivi si narra, come San Severo fabbricasse un' insigne Basilica, nel cui Musaico si miravano dipinti il Salvatore con gli Apostoli e i Profeti *distincti pretiosis metallis*. Fra gli altri *Ezechiel proferens manibus ROSAS, & Lilia, fidelibus Regnum Coelorum denuntiat. Etenim in ROSIS Sanguis Martyrum figuratur, in Liliis perseverantia Confessionis exprimitur*. Le medesime parole prese da essa Vita si veggono ripetute da Giovanni Diacono nelle Vite de' Vescovi di Napoli (a). E però di quì s'intende, perchè il Padre Papebrochio, Letterato sì esperto e celebre in materie di questa sorta, nel Tomo Quinto *Maii Act. Sanctor.* alla pag. 218. dove tratta di San Lucifero, spiegando una *Moneta di Cagliari* coronata di Rose, scrivesse: *Fortassis ROSAS adhibuerunt, ut indicarent Urbem copioso Martyrum Sanguine purpuratam*. Si è ben cautamente guardato Monsignore Arcivescovo di Ancira di dire una parola d'esse *Rose* osservate nella Cassetta, in cui giacciono l'Ossa controverse. Ma ne so ben'io, e debbo farne menzione, perchè unita questa osservazione all'altra delle *Ampolle di Vetro*, tutto si dà mano, e tutto può contribuire a farci meglio comprendere, che l'Ossa scoperte con soli Simboli e indizj competenti ad un *Martire di Cristo*, non possono mai convenire al beatissimo Confessore Agostino.

CAPITOLO QUARANTESIMOSETTIMO.

Verisimili concorrenti a persuadere, che ivi posino le Ossa sagre di un Martire Anonimo, e non già di Santo Agostino.

E TANTO più si dee credere, che quell' Arca appartenga non al celebratissimo Protettor di Pavia, ma sì bene a qualche ignoto Martire, quanto più si considera, che nell'opinione dei Difensori dell' Identità si uniscono troppi Inverisimili; e all'incontro nell'opinione, che ivi altro non si chiuda che le sagre spoglie di un *Martire Anonimo*, acconciamente si adatta tutto quanto fin quì è stato da noi provato. Cioè

(a) Johannes Diaconus, Vit. Episcopor. Neapolitan. pag. 294. Edit. in Part. II. Tom. I. Rerum Italicarum.

Cioè s'intende tosto, perchè non sia mai stato magnificamente ornato quel sagro Avello dalla Pietà Pavese, e dal religioso zelo di chi riguarda per suo Protettore, o per suo Patriarca il glorioso Santo Agostino, e perchè fino a' dì nostri si sia lasciata quell' Arca, benchè sopra terra, quasi dirò vilmente intonicata da una deforme sopracoperta di pietre cotte. Similmente si viene a intendere, perchè fino all' Anno *1695*. più di una Lampana non si sia ivi accesa; siccome ancora perchè vi manchi ogni vestigio d' Iscrizione, e qualunque altra memoria: cosa che in assaissimi altri Sepolcri di Santi ignoti e innominati si osserva. Si capisce in oltre, perchè nulla sia importato alla per altro nota vigilanza e prudenza de' Vescovi, e del Popolo Pavese il lasciare per addietro in quel sito, e non ascondere giammai, benchè in tempi di gravi pericoli e di fierissime burasche, un Deposito, che a' nemici, e a' ladri, o insidiosi o prepotenti, sarebbe venuta voglia, e sarebbe stato sì comodo di rapire. E molto più si giugne a conoscere, perchè almeno fin dell' Anno 1330. e dipoi, gli Storici Pavesi abbiano scritto, che il preziosissimo Corpo di Santo Agostino era seppellito e custodito *in Profundo & Secretissimo Loco*, per timore, che sì gran Tesoro non fosse lor tolto un giorno da chi comandasse in Pavia, o avesse più forza, che il Popolo di Pavia. Finalmente si comprende, perchè infino i religiosissimi Padri Eremitani di Pavia, nel pubblicare la Papia Sagra del Padre Romoaldo da Santa Maria, confessassero *ascoso ed ignoto il luogo* del Sepolcro di Santo Agostino fino all' Anno *1695*. e non credessero nè pur'essi, che quel sagratissimo Corpo giacesse nell' Arca poscia scoperta. Ed essendosi in tale Arca trovate solamente Ossa, contro l'uso de' Sepolcri de' più venerati e famosi Santi del Cristianesimo, scompagnate da ogni Iscrizione, Segno, Memoria, e indizio dell' essere suo, e che ne ha solamente per essere creduto *un Martire di Cristo*, e non mai il gloriosissimo splendore della Cristianità e insigne Protettore di Pavia Santo Agostino: vegga il Mondo dei Saggi, quali conseguenze nascano da tali premesse, e ragioni.

CA-

CAPITOLO QUARANTESIMOTTAVO.

Pesatezza, con cui si dee procedere a decidere tal Controversia.

SICCHE' tempo è, ch'io lasci a' prudenti Consultori, e all' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Vescovo di Pavia il considerare attentamente, qual giudizio si convenga in cotal controversia. Tre decisioni possono quì emanare. Cioè: *Constare de Identitate*. *Non Constare de Identitate*. *Rem dubiam & melius perpendendam relinqui*. Troveranno, che le prime due portano con se delle gravissime conseguenze: però difficilmente potranno e vorranno abbracciarne l'una di esse. Che sarebbe, per esempio, se ora si decretasse, che l'Ossa scoperte l'Anno 1695. sono di Santo Agostino (il che nondimeno si è veduto quanto sia lontano dal Verisimile, e quanto difficile da persuadere agl' Intendenti, per non dire di più), e che un giorno poscia si venisse a scoprire in altro sito il vero e indubitato Corpo di quel santissimo Padre, dove la Tradizione è, che sia riposto e celato quel preziosissimo pegno? Che sarebbe, dissi? Che scandalo, quali irrisioni, quali mormorazioni non s'udirebbono? E poi come poter decidere in favore dell' Identità, quando le pruove dei Difensori si son trovate mancanti nel Principio, avendo noi provato, che con Reliquie diverse da quelle di Santo Agostino fu dedicato l'Altar Maggiore della Basilica di San Pietro in *Coelo Aureo?* Mancanti nel Fine, perchè gli stessi Padri Agostiniani hanno sinceramente confessato, che nell' Anno 1695. nè pur'essi sapeano, che il Corpo di quel gran Santo fosse nel sito e nell' Arca, non degna di Santo Agostino, di cui ora si disputa? Mancanti ancora nel Mezzo, perchè s'è veduto, che nè pure allora vi fu Tradizione costante, in tali casi richiesta, per l'Arca scoperta; anzi s'è provata la costante Tradizione in contrario de' più informati delle cose di Pavia? Adunque riflettano, se più conveniente e saggio partito fosse l'appigliarsi alla Terza d'esse Decisioni, cioè a quella appunto, che tacitamente fu abbracciata ne' primi dibattimenti di questa Lite, e che niuna conseguenza grave si tira dietro; lasciando che Iddio, allorchè a lui piacerà, riveli al Popolo di Pavia quell'amatissimo sagro pegno e Corpo, che la pruden-

za de'

za de' lor Maggiori volle nascoso. Nulla in tal guisa viene a perdere quella Città Nobilissima, perchè ella sa di certo, e ognun lo confessa, che nel suo seno e nella Basilica di San Pietro in *Coelo Aureo*, si conserva il Tesoro incomparabile dell' Ossa di Santo Agostino; e al suo Scuruolo, come prima, con tutta ragione si possono e debbono tuttavia portare le preghiere e i voti d' ognuno: perciocchè ivi è noto, che riposa quel prezioso Deposito, benchè incerto ed ignoto il luogo ne sia. Tutto il Popolo di Venezia e gli Stranieri conducono, e certo saggiamente, e con frutto, la lor divozione all' Altare Maggiore della Basilica di San Marco, ove i più si figurano, che sia la Tomba del gloriosissimo Evangelista, e alcuni Scrittori ancora l' attestano. E pure noi siamo assicurati dal Doge Andrea Dandolo, dall' Eminentissimo Baronio, dal Sabellico, da Bernardo, e da Pietro Giustiniani, Scrittori Veneti, essere ignoto il luogo del suo Sepolcro. Così è d' altri Corpi di Santi. Che se mai sotto l' Altar Maggiore della Basilica di San Marco si scoprisse un giorno l' Arca di un qualche Santo, ma senza Iscrizione o segno alcuno, che quel fosse l' Individuale Corpo del Santissimo Evangelista, chi si arrischierebbe a dichiararlo Corpo vero di San Marco, perchè alcuni Scrittori l' hanno creduto ivi seppellito? Or quanto meno si può e si dee decidere per l' Arca di Pavia, in cui si truovano anche i contrassegni di un *Martire*, e non di un *Confessore?* Si può pentire del decidere, ma non già del sospendere la Decisione. Per altro ognun sa, quante altre controversie intorno ai Sepolcri e Corpi de' beati Servi di Dio sieno fra le Chiese del Cristianesimo, le quali restano sospese, e si crede prudenza il non deciderle. La presente merita forse più di molte altre di rimanere nel medesimo stato: o almeno sopra tutto esige di non esser Decisa con precipizio.

I L F I N E.

IN-

INDICE DEI CAPITOLI

DELLA

PRESENTE RISPOSTA.

CAPITOLO PRIMO.

Importanza della presente Controversia. Pag. 71.

CAPITOLO SECONDO.

Accordarsi colla vera Pietà il muovere dei dubbj intorno alla pretesa scoperta del Corpo di Santo Agostino. Pag. 72.

CAPITOLO TERZO.

Disciplina della Chiesa intorno alla Sepoltura de' Santi poco propriamente pretesa oggidì ignorata. Pag. 75.

CAPITOLO QUARTO.

Vera Pietà e Religione men convenevolmente pretesa oggidì mancante. Pag. 76.

CAPITOLO QUINTO.

Cassa d'Argento trovata nel Sepolcro di Pavia, se sia indizio, che ivi sieno le sagre Ossa di Santo Agostino. Pag. 77.

CAPITOLO SESTO.

Se l'essere la Tomba scoperta sotto l'Altare maggiore, e il Velo, in cui sono involte le Reliquie, e il mancare fra queste l'osso di un Braccio, sieno indizj del Corpo di Santo Agostino. Pag. 81.

CAPITOLO SETTIMO.

Che capitale possa farsi del nome di Agostino, il quale si pretende osservato segnato col carbone nella Tomba. Pag. 83.

CAPITOLO OTTAVO.

Non provarsi, che dal Re Liutprando il Corpo di Santo Agostino fosse posto sotto l'Altare maggiore di San Pietro in Coelo Aureo. Pag. 87.

CAPITOLO NONO.

Esame dell' Anonimo Strozziano, e di San Rodobaldo intorno al sito del Sepolcro del Santo Dottore. Pag. 90.

CAPITOLO DECIMO.

Non apparire da altri Autori il sito preciso del Sepolcro del Santo Vescovo d' Ippona. Pag. 94.

CAPITOLO UNDECIMO.

Bolla di Bonifazio IX. Papa allegata per l' Identità del sagro Corpo di Santo Agostino, ed esaminata. Pag. 95.

CAPITOLO DUODECIMO.

Ponderazione d' altre autorità allegate per la stessa pretesa identità. Pag. 97.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Basilica di San Pietro in Coelo Aureo fabbricata, prima che vi fossero introdotte l' Ossa venerande di Santo Agostino. Pag. 99.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Basilica di San Pietro in Coelo Aureo dedicata con altre Reliquie, che con quelle del Santo Dottore. Pag. 102.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Giustamente presumersi, che le Reliquie scoperte in Pavia appartengano a Santo, diverso da Santo Agostino. Pag. 105.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Luogo incerto dello Scuruolo di San Pietro in Coelo Aureo, dove riposano le Reliquie del Santo Vescovo e Dottore. Pag. 106.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Corpi de' Santi anticamente seppelliti in luogo profondo sotterra, e con altra Arca di sopra. Pag. 108.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Più Altari una volta nelle Basiliche, tutti consegrati colle Reliquie de' Santi. E Corpi di essi profondamente sotterra riposti. Pag. 111.

CAPITOLO DECIMONONO.

Corpi de' Santi non sempre una volta seppelliti sotto gli Altari. Pag. 114.

CAPITOLO VENTESIMO.

Passi dell' Aulico Ticinese, e di altri Autori, contrari alle pretensioni di chi vuole ora scoperto il Corpo del glorioso Santo Agostino. Pag. 116.

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO.

Costume ne' vecchi Secoli di rubare le sagre Reliquie, e di trasportarle altrove. Pag. 119.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

Perciò, necessità, e consuetudine di studiosamente nascondere que' sagri tesori. Pag. 122.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Corpi de' Santi Apostoli Pietro e Paolo con quanta diligenza nascosi sotterra. Pag. 125.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

Deposito delle sagre Ossa di Santo Agostino in Segretissimo e Profondo luogo. Pag. 127.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

Pavia sbattuta da varie tempeste, e di colà asportati i Corpi di Santo Episanio Vescovo, e di San Vito Martire. Pag. 129.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO.

Sepolcro di Santo Agostino ignoto ed occulto ne' tempi addietro. Pag. 133.

CAPITOLO VENTESIMOSETTIMO.

Opinione d'alcuni, che il Sepolcro del Santo Dottore fosse trasportato in sito diverso da quello di prima. Pag. 136.

CAPITOLO VENTESIMOTTAVO.

Concorde tradizione, che il sito d'essa Tomba fosse incerto, e sconosciuto. Pag. 137.

CAPITOLO VENTESIMONONO.

Incertezza del sito, ove giacciono le sagre spoglie di esso Santo, fino all'Anno 1695. attestata dai Padri Mabillone, e Romoaldo. Pag. 140.

CAPITOLO TRENTESIMO.

Maggiormente si conferma, che incerto ed ignoto era prima del 1695. il Sepolcro del Santo. Pag. 142.

CAPITOLO TRENTESIMOPRIMO.

Pavia abbondante di Corpi Santi, di uno de' quali può essere la Tomba scoperta nel 1695. Pag. 146.

CAPITOLO TRENTESIMOSECONDO.

Essere mancante il Sepolcro scoperto in Pavia di segni ed indizj, che quello sia di Santo Agostino. Pag. 148.

CAPITOLO TRENTESIMOTERZO.

Non Esserci titoli bastanti per attribuire quel sagro Avello al Santo Dottore suddetto, e inverisimili, che in ciò concorrono. Pag. 149.

CA-

CAPITOLO TRENTESIMOQUARTO.

Comparazione della Tomba di Santo Agostino Arcivescovo di Cantuaria colla pretesa di Santo Agostino Vescovo d' Ippona in Pavia. E Inverisimile primo, che quella sia la sua Arca. Pag. 151.

CAPITOLO TRENTESIMOQUINTO.

Inverisimile Secondo, che sia l' Arca di Santo Agostino quella, che era esposta a chi avesse voluto rubarne le Reliquie. Pag. 153.

CAPITOLO TRENTESIMOSESTO.

Terzo Inverisimile cavato dalla vile incamiciatura di mattoni fatta al Sepolcro scoperto nel 1695. Pag. 155.

CAPITOLO TRENTESIMOSETTIMO.

Quarto Inverisimile, risultante dalla povertà dell' Arca scoperta non convenevole alle Reliquie di un sì riguardevole Santo. Pag. 158.

CAPITOLO TRENTESIMOTTAVO.

Lampana mantenuta nello Scuruolo non indizio, che si sia trovato il Corpo del Santo Dottore; anzi rende inverisimile, che si sia trovato. Pag. 160.

CAPITOLO TRENTESIMONONO.

Quinto Inverisimile, tratto dall' osservazione dell' Acqua, da cui si pretende ne' Secoli addietro inondato lo Scuruolo di San Pietro in Coelo Aureo. Pag. 162.

CAPITOLO QUARANTESIMO.

Sesto Inverisimile, perchè in essa Arca trovate due Ampolle di vetro; le quali non si può figurare, che contenessero Olio, ma sì bene Sangue di qualche Martire. Pag. 164.

CAPITOLO QUARANTESIMOPRIMO.

Traslazioni delle Sagre Reliquie de' Santi usate anche prima del Secolo Ottavo di Cristo. Pag. 166.

CAPITOLO QUARANTESIMOSECONDO.

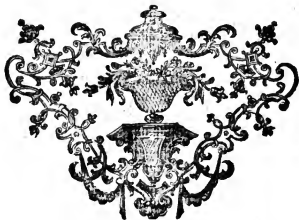
Ampolle di Vetro chiuse nell' Arca scoperta in Pavia, indebitamente pretese ivi riposte, perchè avessero toccate quelle sagre Ossa. Pag. 169.

CAPITOLO QUARANTESIMOTERZO.

Nella Tomba di Santo Agostino non avere avuto che fare le Ampolle d' Olio, e però essere aerea e ideale l' immaginazione del preteso loro uso. Pag. 170.

CAPITOLO QUARANTESIMOQUARTO.

Vasi di Vetro anticamente posti ne' Sepolcri de' Martiri, per segno e pruova del loro Martirio, e non già in quelli de' Confessori. Pag. 172.

CAPITOLO QUARANTESIMOQUINTO.
Ancorchè tali Ampolle non comparissero con tintura di Sangue, tuttavia indicano, che ivi son l'Ossa di un Santo Martire. Pag. 175.
CAPITOLO QUARANTESIMOSESTO.
Rose scolpite nella Cassetta d'argento, dove si son trovate le sagre Reliquie, indizio anch'esse di un Martire. Pag. 178.
CAPITOLO QUARANTESIMOSETTIMO.
Verisimili concorrenti a persuadere, che ivi posino le Ossa sagre di un Martire Anonimo, e non già di Santo Agostino. Pag. 180.
CAPITOLO QUARANTESIMOTTAVO.
Pesatezza, con cui si dee procedere a decidere tal Controversia. Pag. 182.

VITA

V I T A
DI LODOVICO CASTELVETRO

C O M P O S T A

D A L O D O V I C O A N T O N I O

M U R A T O R I

BIBLIOTECARIO DEL SERENISSIMO SIGNORE

D U C A D I M O D E N A.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

D. TEODORO ALESSANDRO

MARCHESE TRIVULZIO.

FILIPPO ARGELATI.

IU' volte meco ſteſſo deliberato avea, gentiliſſimo Sig. Marcheſe, di far sì, che nel mentre van premendo i noſtri Torchj li fogli delle Storie d'Italia, pubblicar poteſſi qualche altra più brieve raccolta di coſe, che nell'Italia ſteſſa prodotte, gran fatto non ſi ſcoſtaſſero dal mio primiero diſegno già paleſato nella Prefazione ſtampata ſu 'l primo Tomo di eſſe, perchè nella dura fatica di quell'opera pur troppo grande, ſerviſſe queſta colla ſua varietà come di ripoſo a rinforzarne più vigoroſamente la lena; e quel piacer ne recaſſe, che ſuol guſtare colui, che avvezzo ſempre ad un cibo, quantunque delicato e prezioſo, pur talvolta de' meno pregievoli nutrito, li ſperimenta ben graditi al palato. Mi venne adunque penſiero di preparare una nuova edizione di materie valevoli ad

abbellire

abbellire lo ſtile degl' Italiani, e far così più comuni le regole della noſtra feliciſſima lingua da molti de' noſtri Letterati già con sommo ſtudio, e lunga oſſervazione fondate; ſperando, che ſparſi di nuovo nel popolo libri di cotal ſorta foſſero per diſcacciar toſto in eſilio dalle Segretarie, da' Tribunali, dall' Accademie, e da' Sagri Pulpiti ſteſſi quelle ſtrane maniere di dire, che pur troppo vi ſono ſtate introdotte, o dallo ſmoderato ingegno de' Romanzieri, e Poetaſtri, o dalla ſervile imitazione di quelle d' altre Nazioni, che traſportate in Italia v' hanno formato moſtruoſi, anzi ridicoli inneſti; ſe pur la più grave peſte a noi non ſia venuta da' vani concetti degli ozioſi Cortegiani, che così le coſe, come le parole han bruttamente malmenato. Ma ben ſapete Sig. Marcheſe, che non per ciò, ch' io mi doglia della corrotta Italiana eloquenza ne' tempi noſtri, m' intendo di torre il pregio a tanti eccellenti Scrittori, che vivono, e poco avanti laſciarono di vivere coi padri noſtri, degni per la di loro dottrina, ed eleganza d' eſſere annoverati fra i più celebri dell' età paſſate: vaglia però il vero, ſe in tanta copia di libri, e tanta diverſità dei loro argomenti, che a' noſtri giorni per ogni parte d' Italia ſi veggono dar alle ſtampe, anderemo ricercando quell' univerſal candore, che riluce in tutti quei del felice ſecolo di Leon X., niuno v' ha, che pianger non debba in confeſſando lo ſcadimento appo noi delle buone lettere, delle ſcienze, e dell' arti, e ſopra tutto quello della noſtra volgar favella cotanto in quel tempo adorna e gradita. Colpa, io non ſo, ſe de' Maeſtri, o della feminil delicatezza del ſecolo, cui ſembran più che mai dure le letterarie fatiche, ed intollerabili quelle notturne vigilie in rivolgere i prezioſi libri de' Greci, e Latini Autori, d' onde gl' Italiani di quel ſecol d' oro traſſero a noi, come da fonti perenni, larghiſſimi rivi di dottrina, ed eleganza, per cui ſenza contraſto dell' altre Nazioni ſi ſtabilirono allora il principato nelle belle Arti. E pur non ſarebbe ſtato sì grave il danno, ſe allontanati dalle ſorgenti, fermati ci foſſimo a guſtar l' acque da eſſe derivate; il peggio ſi è, che corre la moltitudine alli torbidi ſtagni, creſciuti in tanta copia, che a gran pena ſi ravviſa ora il corſo dell' acque chiare; voglio dire, che in tanto numero di libri gran parte applauditi dal volgo, ben difficilmente ravviſar poſſono i giovani quei, che debbono ſervir loro di guida, o che ſian degni d' eſſer poſti per modello alla di loro imitazione; ond' è che ancor quei dei noſtri dotti maggiori cominciano al guſto volgare a parer poco meno che rancidi, e non ben convenevoli all' uſo moderno, reſtando loro appena un' oſcuro luogo nelle Librerie fra l' anticaglie, d' onde

oramai tutti ſono ſtati ſprigionati con vergogna noſtra dal buon giudizio dell' altre Nazioni, fra le quali hanno eſſi più agiato ricovero. E ben voi lo ſapete a prova, dopo che tante volte mi avete narrato d' avere così gran copia veduto de' noſtri libri nella Francia, Germania, ed Inghilterra fra le mani di quei Letterati, che penſavate, non ſe l' antico Imperio appo noi ſi foſſe mantenuto, tanti colà n' averebbe potuto traſportare o la neceſſità di noſtra lingua, o l' adulazione, che ſuol' incominciare le ſue prime luſinghe verſo i potenti dallo ſtudio delle lingue, che ſignoreggiano. Ma per tornare là, d' ond' io m' avveggo d' eſſermi troppo allontanato, ſeguendo il corſo della mia paſſione, o per dir meglio dell' affetto verſo l' Italia, fra le molte coſe, che penſai poter' eſſere di gran profitto a chi voglia correttamente ſcrivere in lingua noſtra, niuna più mi piacque della raccolta di tutte l' opere di Lodovico Caſtelvetro, e degli altri, che ſeco furono a grave conteſa in tal materia: e già co 'l conſiglio di perſone dottiſſime ne avea diſpoſto l' ordine in ſei Tomi, incominciando dalla celebre Canzone del Caro, *che fu la pietra dello ſcandalo ai Letterati di quel ſecolo, ma che ſervì di ſeme a produrre ottimi frutti nell' opere belliſſime, che per tal cagione dall' una, e dall' altra parte furono date alla luce. Alla Canzone averei voluto far ſeguire le poche* coſe ſegnate dal Caſtelvetro ſu di eſſa, *ed a queſte* l' Apologia degli Accademici di Banchi, *la quale ſiccom' ebbe in riſpoſta l' altro picciolo libro intitolato* Ragione d' alcune coſe notate &c. *così l' ordine richiedeva, ch' all' Apologia ſuccedeſſe. A Girolamo Zoppio, che volle ancor eſſo entrare per terzo nella conteſa, dato avea dopo il ſuo luogo, anzi al di lui* Diſcorſo intorno ad alcune oppoſizioni di M. Lodovico Caſtelvetro alla Canzone: Venite all' ombra de' bei gigli d' oro &c., *che ſi legge ſtampato nelle ſue Rime, e Proſe pubblicate in Bologna mia Patria. Indi al* Cataneo *del famoſo Torquato Taſſo, che non poco ivi ragiona del Caſtelvetro, e del Caro.*

L' Ercolano Dialogo di M. Benedetto Varchi *dovea dar principio al ſecondo Tomo di queſta raccolta, ſendo ſtato compoſto da lui sù l' occaſione della diſputa occorſa tra 'l Commendator' Annibal Caro, e M. Lodovico Caſtelvetro; e poichè non andò quell' opera ſenza l' eſame del Caſtelvetro, averei voluto farle ſtampare appreſſo la* Correzione d' alcune coſe del Dialogo delle lingue di Benedetto Varchi, ed una Giunta al primo libro delle Proſe di M. Pietro Bembo *fatte dal tante volte nominato Caſtelvetro; indi la* Varchina del Muzio *colle di lui* tre lettere al Ceſano, al Cavalcanti, ed al Sig. Renato

Trivulzio *uno de vostri nobilissimi Antenati*, *mentre meschiatosi ancor' il Muzio nella briga*, *pretese con quelle operette di correggere alcuni errori dell' uno*, *e dell' altro de' capi*; *e finalmente averei chiuso questo Tomo coi* Sonetti del Caro contra il Castelvetro, *e colla di lui* Corona, *ch' ebbe la risposta coll' altra simile dello stesso Castelvetro*.

Il terzo Tomo sarebbe stato compiuto coll' edizione delle Prose del Bembo con le Giunte del Castelvetro *accresciuta e corretta sù l' originale*, *che si conserva nella celebre Biblioteca del Serenissimo Sig. Duca di Modona*.

Il quarto riservavo alle Rime del Petrarca sposte dal nostro *insigne Castelvetro*,

Ed il quinto alla di lui non mai abbastanza lodata Poetica, *ed alle* Lezioni di Filippo Massini, Perugino, *detto l' Estatico Insensato*, *avendo questi ancora voluto prendere la penna contro il Castelvetro*, *per difendere il Petrarca dalle opposizioni*, *che quello fatte gli avea nel suo Comento della Poetica d' Aristotile*.

Il sesto, *ed ultimo Tomo averebbe contenuta* l' Esaminazione sopra la Retorica a Cajo Erennio fatta da Lodovico Castelvetro, *già pubblicata nella Città di Modona*, *ed alcune altre* opere di lui non più stampate, *ed unite insieme dal nostro insigne Sig. Lodovico Antonio Muratori*, *di cui poco avanti mi aveva generosamente fatto dono*.

Se tale raccolta fosse stata per contenere le cose più utili a penetrare nelle bellezze della nostra lingua, *ne lascio il giudizio a Voi che tanto di autorità vi siete acquistato colla profondità degli studj*, *e con quel felice ingegno*, *che sempre regolato a livello non si scosta mai un punto dal vero*. *Io so ben*, *che mi lusingavo d' averne gradimento dagli studiosi di essa*; *ma quando era già per dar mano all' opera*, *mi si opposero grandissime difficoltà*, *che non hò potuto in alcuna maniera superare*. *Son' elleno di diversa natura*, *perchè in quanto a ciò*, *che riguarda*, *per dir così*, *la material' opera della stampa*, *io mi sono ritrovato in sì preciso bisogno di far continuamente lavorare tutti li nostri Torchj all' edizione delle nominate Storie*, *per sodisfare al genio di chi mi va continuamente sollecitando*, *che non è stato possibile d' avere un minimo riposo*, *a segno*, *che hò disperato di poter' ora trattener nè pure un momento quella voluminosa edizione*; *ma pur questa sarebbe stata facil cosa da poter' acconciare co 'l valermi*, *come hò fatto*, *d' altri Stampatori*, *e d' altre stampe*. *Quella*, *ch' a*

ch' a dir il vero mi ha vinto, si è: che a ristampare tutte quell' opere, non era possibile di schivare, i motti e maldicenze, che vi hanno sparse per entro l'un contra l' altro quelli Autori, che gravi quantunque e dotti, vennero cotanto a riscaldarsi nelle quistioni, che dimenticati della Christiana carità e mansuetudine, più di quello, ch' ad essi conveniva, infierirono, senza perdonare ad atrocissime ingiurie. Pensato avea di purgarne affatto i di loro bellissimi scritti; ma chi porvi la mano, se i più franchi Maestri d' eloquenza da me richiesti ne abborriscono l' intrapresa con ragioni tali, ch' io non saprei sì facilmente dar loro convenevol risposta? E poi come averei mai potuto persuadere, che non fossero state quell' opere storpiate con tanti tagli, che necessariamente avrebbono dovuto soffrire? Oltre a ciò, perchè lungo tempo mi era lusingato di poter ottenere il rinomato Comento del nostro Autore sopra la Comedia di Dante, co 'l quale averei dato compimento all' edizione disegnata dei libri, venuta meno la mia speranza, ne abbandonai tosto il pensiero, rimanendomi salda nella mente la stima di quell' uomo degno certamente d' esser comparato per la sua gran mente a qualunque si sia dell' antichità; e poichè avevo il prezioso dono, che v' hò di sopra narrato, accresciuto della vita di lui scritta dallo stesso dottissimo Sig. Muratori mi risolsi di pubblicarlo colle stampe, non così adorno, come averei voluto, ma tale, che potrà egli comparire in scena con gli altri; ed hò pensato di porre queste operette, non tutte forse abbastanza limate dall' Autor suo, ma che per questo sono a mio credere più da pregiarsi, mostrando esse più vivamente il di lui genio, e vivacissimo spirito innamorato solo del vero, e quell' ingegno cotanto acuto, ch' al primo volger dell' occhio fa penetrare ne' luoghi più riposti, là dove altri con lunga meditazione sarebbe giunto a fatica. Ho pensato, dissi, di pubblicarle sotto il patrocinio del nome vostro, non, perchè sappia d' esser' egli reputato assai per la gloria di tanti vostri maggiori, ch' hanno illustrata nelle arti di pace, e di guerra la nostra Italia, e per l' ampie facoltà, ch' ha piaciuto a Dio di farvi godere; poichè tali pregi, quantunque adornino la vostra degnissima persona, pur Voi ben sapete, che non sono essi affatto vostri, ma comuni alla Famiglia, e più veramente della fortuna, cui piacque d' arricchirvene. Quelli, che sopr' ogn' altro vi fanno degno del vostro grado, e che veramente sono vostri, quelli sono, che m' hanno spinto a pregarvi d' impegnare l' autorità vostra in difesa del Castelvetro; intendo la vostra dottrina, e quella mente così felice, che saprà vendicarlo da qualunque offesa.

Ella è, di cui ha bisogno il nostro Autore, al quale non mancarono anche dopo la morte moltissimi contradittori, e forse non mancano ancora; essendovi chi di troppo minuto e secco, per dir così, lo va tacciando, chi di troppo ardito, e chi di facile a pronunciar giudizio delle cose.

E pur tali accuse altro fondamento il più delle volte non hanno, che la debolezza stessa degli Accusatori, per cui non vagliono a seguire gli altissimi voli di quella mente sublime, che non seppe lasciar luogo non penetrato dalla sua esatta ricerca; ond' è che può con ragione dare poi quei giudizj, che tanto si dilungano dalla volgar' opinione.

Niuno certamente meglio di Voi, gentilissimo Sig. Marchese, potrà sostenere l' impegno, per le vostre splendidissime qualità, e per la somiglianza degli acuti pensieri, che, se ancor vivo fosse il Castelvetro, vi stringerebbe seco in indissolubile amicizia, ed ansiosi l' uno e l' altro d' acquistare le più profonde dottrine, vi porrebbe il comun genio ad uno stesso partito. Accettate adunque con animo generoso, come solete, questo mio picciolo dono in mercè delle tante obbligazioni, che vi debbo, e co 'l vostro scudo difendete il suo nome, che ritorna di nuovo alla luce in questi fogli. Saranno le cose di lui lezione degna di voi, e la vostra difesa conveniente a lui; ed io averò con ciò sodisfatto alla stima, che ho per il Castelvetro, ed alla servitù, che vi professo, e che mi renderà sempre desideroso di ottenere il vostro cortese aggradimento.

VITA

V I T A
DI LODOVICO CASTELVETRO.

A nobil Famiglia de' Castelvetri, che tuttavia seguita a fiorire in Modena nella persona del Marchese Ercole, e in altre schiatte della medesima, se è rinomata entro e fuori d' Italia, ne ha l'obbligazione specialmente a *Lodovico Castelvetro*, il quale non meno a lei, che alla Patria recò non poca gloria nel Secolo XVI. Venne questi alla luce in Modena l' Anno della nostra Salute 1505. nella Casa, che è ora de' Signori Ingoni di rincontro alla Chiesa delle Monache di Santa Chiara; e furono suoi Genitori *Jacopo Castelvetro*, *e Bartolomea dalla Porta*, amendue nobili e onoratissimi Cittadini, che nell' educazione di questo loro figliuolo non perdonarono a diligenza e spesa veruna. Era un bel vedere, come anche nella puerizia mostrasse Lodovico vivacità e penetrazione d' ingegno sopra gli altri suoi coetanei nelle Scuole della Gramatica, Aritmetica, ed altre Arti minori, e come al dispetto dell' ordinaria inclinazione de' fanciulli fosse sollecito allo studio e paziente nell' imparare: cosa che il facea sopra gli altri amare da' suoi Maestri, e

dava

dava per tempo a conoſcere, a qual'alto grado di ſcienza egli foſſe per giugnere un giorno. Creſciuto poſcia in età, e ſbrigato dallo ſtudio della Lingua Latina, e delle Lettere umane, ſecondo l'uſo di que' tempi paſsò a provvederſi delle Scienze più illuſtri nelle principali Univerſità d'Italia, cioè in Bologna, Ferrara, Padova, e Siena; e quivi ſpecialmente, per compiacere al genio del padre, ſi applicò allo ſtudio delle Leggi, navigazione d'ordinario più ſicura e ſpedita al paeſe degli onori e delle ricchezze. Nè fu lieve l'avanzamento ſuo in sì fatti ſtudj: ſtudj nulladimeno, che per eſſere, o parere alquanto aſciutti, e poco dilettevoli, non poſſono lungamente incatenare certi vigoroſi Ingegni; e in effetto non furono baſtanti ad innamorare di ſe gran tempo quello del Caſtelvetro, che ad altri più geniali al fine ſi rivolſe.

Trovavaſi egli in Siena, Città anche allora feconda di nobili e ſpiritoſiſſimi Ingegni, dediti alle Scienze, e ſpecialmente a coltivare la Filoſofia, l'Erudizione, e le Lettere più amene. L'Accademia degl'*Intronati*, celebre di molto in que' tempi, era quella, che teneva in eſercizio e in nobile emulazione que' valenti uomini, fra' quali ammeſſo Lodovico, tutto ſi diede anch'egli ad imitarli, ſenza più penſare a partirſi di quella gentile Città, e quaſi con dichiarata ribellione alla profeſſion delle Leggi. Ma il padre ſuo con tante lettere, e gli amici con tali eſortazioni il tempeſtarono, che alla per fine ſi laſciò conventare in quella Univerſità, con prendere ivi la laurea Dottorale de' Legiſti; e ciò fatto paſsò a dimorare in Roma, così ſtimolato da eſſo Padre, e da un ſuo Zio materno, che già diſegnavano ſull'ingegno, e valore di queſto giovane avanzamenti illuſtri di fortuna in quella Reina delle Corti. Era queſto ſuo Zio *Giovanni Maria della Porta*, Nobile Modeneſe, che di Segretario d'Alfonſo I. Duca di Ferrara paſsò a' ſervigi di *Franceſco Maria dalla Rovere* Duca d'Urbino, eſſendoſi contentato il Duca noſtro di cedergli queſto ſuo valente Suddito, ſiccome perſonaggio di gran credito, ſapere, e deſtrezza, perciocchè n'avea biſogno l'Urbinate per una ſua gran cauſa, che ſi dibatteva in Roma, e n'ebbe poi anche biſogno per cert'altre importanti Ambaſcerie. Stavaſi dunque in Roma Giovanni Maria Ambaſciatore del Duca d'Urbino al Papa, ed ivi maneggiò così bene gli affari a lui commeſſi, che nell'Anno 1530. eſſo Duca gli donò il Caſtello di Frontone col titolo di Conte, e col mero, e miſto Imperio per ſe e ſuoi Succeſſori anche eſtranei, ſiccome coſta dal Privilegio, o ſia dall'

dall' Investitura, che registrata tuttavia si legge nel Libro de' Privilegi de' Nobili e Potenti della Città di Modena, esistente nell' Archivio del nostro Comune: al quale Feudo mancando la Linea vivente de' Conti dalla Porta, è chiamata la Linea del suddetto Marchese Ercole Castelvetro, come costa dal Testamento d'esso Giovanni Maria dell' Anno 1540., ch'io ho avuto autentico sotto gli occhi. L'essere dunque il Porta Cortigiano vecchio, ben provveduto di amistà e di gran protezioni, e ben'introdotto presso il Papa stesso per cagione del suo merito, ed impiego, avrebbe a lui renduto facile il condurre in Roma ben'alto la fortuna del Nipote, da lui teneramente amato come figliuolo, anche perchè de' suoi proprj non ne aveva alcuno. Anzi andava egli già meditando per sollievo della propria vecchiaja, addestrato che l'avesse alquanto nelle arti della Corte, di scaricare sopra di lui il peso dei negozj del Duca suo Padrone. E perciocchè avea riportato dal Papa promessa del Vescovato di Gubbio per un suo fratello Religioso Carmelitano, scoperto di poi non assai abile per tanta dignità, misesi il Porta in pensiero di far cadere nella persona del Nipote più meritevole, mercè delle buone intenzioni a lui date dal Pontefice, la mitra di quella Città, allorchè fosse venuta a vacare. E manifestogli ancora cotali suoi disegni, a fine di maggiormente incorarlo all'esercizio delle Leggi, e dei negozj della Corte.

Ma non s'accomodava il genio di Lodovico a somigliante navigazione; e non vi si sapea piegare, perchè in cuore di lui mancavano que' due gran mobili delle azioni umane e sostenitori d'immense fatiche, l'Interesse, e l'Ambizione. E però non andò molto, ch'egli senza far motto al Zio, nascosamente si partì di Roma, e tornossene a Siena, dove seguendo la forte sua inclinazione, si diede affatto allo studio delle buone Lettere Greche, Latine, e Volgari, fatta perciò lega e compagnia con Bernardino Maffeo, che fu poi Cardinale, con Marcello Cervino, che poi salì alla Cattedra di San Pietro col nome di Marcello II. e con Alessandro Piccolomini, che riuscì poi insigne Filosofo, e con altri valorosi Ingegni o Cittadini, o dimoranti allora in quella illustre Città. Durò la stanza del Castelvetro in Siena, finattanto che gli venne fatto di placare il Padre, altamente sdegnato contro di lui, del che assicurato se ne tornò alla Patria; e quì senza mutare tenor di vita continuò il corso delle sue letterarie fatiche con tanto ardore d'animo, che in breve tra per la soverchia applicazione, e per le smoderate vigilie,

lie, si tirò addosso una quartana assai molesta, e sì amica di lui, che per due anni non seppe indursi ad abbandonarlo giammai. Ne quì ristette lo sconcerto della sua sanità. Uno sputo di sangue l'assalì, e se gli rendè famigliare, sgorgando talvolta in sì fatta copia, ch'egli ne restava troppo infievolito, e quasi senza spirito vitale, di modo che niun più sapea promettergli lunga vita in sì funesta battaglia. Contuttociò, se per alcun giorno appena facea tregua il flusso del sangue, non potea contenersi l'infervorato Castelvetro da' suoi studj, e massimamente da quello della Lingua Volgare: laonde tornando il sangue ogni due o tre mesi ad infestarlo, gli convenia languire di quando in quando. Durogli questa infermità da dieci in dodici anni, nel qual tempo s'astenne quasi sempre dal mangiar carne, e bere vino, e guardossi da altri cibi e liquori, creduti da' Medici più d'altri generativi di sangue, vivendo perciò solamente di pane, erbe, pesci, e frutta, e bevendo acqua pura: per la qual maniera di vivere, non meno che per la indisposizione suddetta, se gli venne talmente a guastare la complessione del corpo, che non fù di poi mai più sano in vita sua, tuttochè l'avesse la Natura provveduto d'una disposizione quadrata di membra, e buonissimo temperamento, e vivo colore ne' suoi primi anni.

In questo mentre, e maggiormente da che cominciò a respirare da' suoi malori, non lasciava il Castelvetro di coltivare gli studj a lui cari, e di promuovere anche gli altrui con tutta sollecitudine in Modena Patria sua, sì coll'incitare i giovani all'amore, e alla coltura delle Lettere, e sì con procacciar loro quanti commodi potea, perchè si addestrassero ogni dì più all'Arti e alle Scienze. A lui dunque principalmente si dee, che il nostro Comune con publici salarj conducesse uomini di gran valore, che in pubbliche Scuole insegnassero specialmente le Lettere Latine, e Greche, e la Giurisprudenza. Nè quì è da tacere, che circa il 1537. fù a persuasione di lui, e di Giovanni Grilenzone chiamato a leggere Lingua Greca in Modena *Francesco Porto*, Greco nativo di Candia, uomo di rara erudizione, e intendentissimo della sua, non meno che della Lingua Latina, siccome ne fan tuttavia fede l'Opere da lui date alla luce; e Padre d'Emilio Porto, personaggio anch' egli notissimo fra i Letterati. Leggeva questi parte in privato, parte pubblicamente nel Palazzo del Pubblico, cioè nella Sala de' Notai (poi appellata della Spelta, e finalmente ridotta in grandioso Teatro) Lettere Greche, e con tal credito e concorso, che non solamente traevano

in co-

in copia ad udirlo i giovani Cittadini, ma anche assaissimi forestieri vi concorrevano. Si stette Francesco Porto con tale esercizio in Modena fino all'Anno 1546., in cui chiamato con ricca provvisione da Ercole II. Duca, che era tutto inteso ad arricchire d'uomini insigni l'Università di Ferrara, egli colla sua Famiglia si portò colà, lasciando la Catthedra sua vota in Modena. Ma ben tosto fu questa riempiuta da un'altro anche più eccellente Ingegno, cioè da *Carlo Sigonio*, figliuolo di Niccolò Maria Sigone Cittadino Modenese, che poi divenne uno de'più famosi, e dotti Letterati non dirò di Modena, ma dell'Italia tutta. Era questi allora giovane di circa ventisei anni, forse prima discepolo di Francesco Porto, ma certamente tornato allora di Padova, nella cui Università avea studiato Filosofia, e Lingua Greca: Salariato anch'egli dal Pubblico nostro, seguitò ad insegnare in Modena, finchè dell'Anno 1552. invitato a leggere da'Signori Veneziani con salario di dugento scudi l'anno, colà passò, e quindi a Padova e a Bologna, nelle quali Città andò pubblicando quell'Opere insigni, che il renderono tanto celebre, e gli assicurarono l'immortalità del nome nella Repubblica de'Letterati. Oltre a ciò soleva il Castelvetro anch'egli nel medesimo tempo leggere ed esaminare privatamente in propria casa in una scelta adunanza di gente studiosa alcuno degli Antichi Autori Greci e Latini: costume anche oggidì osservato in Modena dal Marchese Giovan-Giuseppe Orsi, dottissimo e rinomatissimo Letterato, che questo geniale esercizio da moltissimi anni non ha mai interrotto. Finalmente conferiva non poco alla gioventù studiosa allora di Modena il maraviglioso zelo di *Giovanni Grilenzone* Cittadino e Medico di gran credito, perciocchè anch'egli in casa propria istituì una raunanza, coltivata parimente dal Castelvetro, amicissimo suo, in cui ogni dì si leggevano e disaminavano due degli Antichi Autori, l'uno Greco, e l'altro Latino, impinguandosi e agguzzandosi così le menti degli studiosi nella Erudizione, e nella Critica saggia delle Opere altrui. Fu il Grilenzone non solamente uomo per la sua varia Letteratura, prudenza, e destrezza egualmente amato, che riverito allora nella nostra Città, ma anche sì utile alla Patria, per l'incitare ch'ei faceva di continuo allo studio e all'accrescimento delle Scienze gli altri suoi Concittadini, che sarebbe da desiderare, che in ogni Città si trovasse almeno una di queste nobili balie e nutrici degl'Ingegni, giacchè i Mecenati quanto è facile il desiderarli, altrettanto sempre fu e sempre sarà difficile il ritrovarli. Anzi per-

chè di questo medesimo Valentuomo mi truovo avere alcune Memorie scritte per suo divertimento dallo stesso Castelvetro, crederò io di far piacere non meno alla mia Città, che al Pubblico tutto, coll'inserirle quì, sul riflesso ancora, che possano giovar coll'esempio a quei che verranno dopo di noi. Scrive egli adunque così:

„ Io non sò, se altra Patria sia tanto obbligata ad alcun suo „ Cittadino privato per esempj e per cose civili ben fatte, quanto „ Modena è obbligata a Giovanni Grilenzone, di cui faremo alcu„ ne parole, acciocchè rendiamo alcune testimonianze in queste brie„ vi memorie al suo valore. Erano sette Fratelli, trà quali egli „ non era il maggiore d'essi, nè il minore, cinque de'quali aveva„ no Moglie e Figliuoli; e alcuni de'predetti sette Fratelli erano „ reputati, & erano di natura fieri, e bizzarri, & incomportabili; „ e nondimeno tanta fu l'autorità sua verso i Fratelli, che fece, che „ dopo la morte del Padre loro, che fu dell'Anno di Cristo 1518. „ stettero tutti con la Moglie e co'Figliuoli in una casa, vivendo „ in comune con somma concordia, senza pure una parola acerba „ tra loro avervi insino all'Anno 1551., nel qual'anno morto „ lui, ch'era il legame, che riteneva i Fratelli insieme, si divise„ ro, separando ciascuno se dagli altri. Ciascuna Donna aveva la „ sua Fante, che serviva alla camera, & eranvi le fanti, che ser„ vivano a tutta la Casa per far mangiare e bucato, e simili cose; „ e ciascuna delle Donne prendeva il reggimento della Casa la sua „ settimana a vicenda, comandando alle predette fanti, e ciascuna „ faceva far pane, e bucato la sua settimana. Mangiavano in una Sa„ la capace i sette Fratelli e le cinque Donne ad una tavola, & i „ Figliuoli maggiori; ma i minori, che non erano meno di 45. o „ di 50. in quel tempo medesimo ad una tavola più bassa nel co„ spetto de'Padri e delle Madri e de'Zii, & erano serviti dalle So„ relle più grandicelle. Mangiavano ancora alla tavola più alta con „ esso loro i forestieri, i quali erano assai e continui, conciosia co„ sa che la predetta Casa fosse un pubblico comune albergo de'Let„ terati, e d'altre persone di valore, che passavano per la Città di „ Modena; e molti s'invitavano da se, non essendo chiamati, per „ vedere quest'ordine e concordia, parendo loro cosa non mai più „ vista e miracolosa. Niuno de'predetti Fratelli era ozioso o sciope„ rato. Egli era Medico, un'altro era Giudice, un'altro Speziale, „ un'altro Mercante da panni di lana, un'altro avea la cura della „ Casa, e un'altro attendeva a quella della Villa, & un'altro era

„ Pre-

„ Prete. E quantunque le facoltà non fossero molte, nondimeno
„ per l'ordine e buon governo bastavano a tanta spesa.

„ Egli udì Panfilo Sasso, che in casa continuamente sponeva
„ un Libro Latino in Modena. Udì in Bologna Lodovico Boccadi-
„ ferro, che leggeva pubblicamente la Loica. Udì molti anni Po-
„ retto Pomponaccio, che leggeva pubblicamente la Filosofia, &
„ udillo finchè morì, e lui morto si diede alla Medicina; & udì
„ Girolamo Firenzuola, e fu con lui a vederlo medicare gl' infer-
„ mi. Ora aveva la mano tanto veloce, che scriveva ciascuna
„ parola, la quale il Pomponaccio diceva leggendo, non lasciando
„ da parte ancora i motti, de' quali il Pomponaccio abbondava più
„ che non conveniva a Filosofo. E perch' egli non iscriveva nulla
„ delle sue lettere, per la mano del Grilenzone si sono conservate;
„ il quale avendone fatta copia a molti, sono al presente tanto di-
„ vulgate, quantunque non sieno stampate, che non è niun Letto-
„ re pubblico di Filosofia, che non le abbia, e non se n' abbellisca
„ in leggendo. Fu il primo, che operò, che in Modena s' introdu-
„ cesse la Lingua Greca, nella qual Città prima non si nominava
„ pure, non che s' intendesse o studiasse. Capitò in Modena un
„ Marco Antonio da Crotona, che era tinto di Lettere Greche; e
„ volendo insegnare quello, che sapeva, fu salariato da lui, e da
„ altri ad istanza di lui, & insegnò alcuni mesi i principj della
„ Lingua Greca; e ne diede tanto gusto, che fece venir volontà
„ a lui & agli altri di salariarlo privatamente, & operare, che il
„ Comune salariasse Francesco Porto Cretese, persona profonda in
„ quella Lingua e nella Latina, facendolo leggere pubblicamente.
„ Sotto la Dottrina del quale molti impararono assai della predetta
„ Lingua. Ma perchè Messer' Ercole II. da Este Duca di Ferrara
„ voleva fare uno Studio fioritissimo, avendovi condotto Andrea
„ Alciato famosissimo Legista, e Vincenzo Majoraggio Filosofo di
„ gran grido, vi condusse ancora Francesco Porto, per avervi un
„ Greco sufficiente e di nome. Laonde vedendo il Grilenzone la
„ Patria sua rimanere senza insegnatore di Lingua Greca, ordinò
„ che in casa sua ogni giorno fossero lette a certa ora due Lezioni
„ una Latina e l'altra Greca per coloro, che fossero più sufficien-
„ ti, & erano stati discepoli del Porto, a chiunque vi voleva in-
„ tervenire. E così furono interpretati i più difficili Libri della
„ Lingua Latina, e fra gli altri Plinio dal principio al fine, e i
„ più difficili della Lingua Greca.

„ Si leggeva ſenza pompa di parole, di prologo, nè s'interpretavano ſe non i paſſi più difficili, ſopra i quali ognuno degli „ aſcoltatori poteva dir liberamente il parer ſuo; e ſi faceva giudicio delle coſe lette, e ſpecialmente delle coſe de' Poeti, approvandole o riprovandole. Il qual giudicio era di gran giovamento „ a' giovani, de' quali alcuni ſono riuſciti uomini molto valenti. „ Fu egli autore, che s'ordinaſſero certe cene a certi tempi dell' „ anno, nelle quali interveniva ſolamente un certo numero di perſone, che per l'ingegno poteſſero ubbidire alla legge delle cene; „ e ciaſcuno della brigata faceva la ſua cena, la quale per legge „ ordinata e approvata da tutti era limitata e di quantità e di „ qualità di vivande e di giuochi e di ſimili coſe. Et in ciaſcuna „ cena era propoſto alcuno eſercizio ingegnoſo, come che ciaſcuno „ doveſſe comporre Epigramma Greco, o Latino, o Sonetto, o „ Madrigale ſopra alcuna, o alcune vivande recate in tavola; o „ che niuno poteſſe domandar da bere, ſe non in quella Lingua, „ che il Signor della cena prima domandava, nè domandare con „ quel modo di parlare, col quale foſſe ſtato domandato o da lui „ o da altri altra volta; nè gli era dato, ſe non ne domandava. „ Che ciaſcuno doveſſe dire tutti i proverbj, che erano intorno ad „ alcuno animale terreſtre, o acquatico, o celeſte; o tutti i proverbj, che ſono intorno ad un Meſe, o ad alcun Santo, o ad „ una famiglia della Città; o che ciaſcuno doveſſe dire una novella della Vita di Tommaſo dal Forno Veſcovo Gieropolitano, o „ ſimili coſe. Riformò il Collegio de' Medici, e fece gli Statuti del „ detto Collegio, & operò, che foſſero approvati dal Duca Ercole. „ Non ſi faceva pace o parentado niuno da tenerne conto, che egli non foſſe mezzano. Sciſſe un Libro per ordine d'Abicì delle „ Famiglie tutte della Città di Modena, raccontando in quale ſtato foſſero a' ſuoi dì, e quali uomini notabili aveſſero, e quali „ foſſero nobili o vili. Il qual Libro non s'è pubblicato, ma è rimaſto a' figliuoli, potendo per verità ſcritta in eſſo partorire alcun' odio allo Scrittore dal pubblicatore.

Tali dunque e tanti erano allora in Modena gl' incitamenti e gli ajuti alla gioventù ſtudioſa per inoltrarſi nell' Arti e nelle Scienze, eſſendone appunto ſtati principalmente promotori il Grilenzone e il Caſtelvetro. Mi ſia lecito il dire, che ſalì ben' alto allora la gloria di queſta Città, perciocchè Modena da ſe ſola, e allora ſenza Corte, e ſenza altrui influſſo, produſſe tanti e sì valenti e celebri

bri Letterati, che poch' altre d' Italia la pareggiavano, e non so se altra le andasse innanzi in questo pregio. Imperciocchè nell' Anno 1540. cioè in uno stesso tempo potè Modena mostrare per gloria sua viventi, e suoi Cittadini, oltre al *Castelvetro* e al *Grilenzone* suddetti, *Jacopo Sadoleto Cardinale*, uno de' più chiari lumi, ch' abbia mai avuto quel sacro Collegio, le cui Opere stampate fan tuttavia ampia testimonianza del raro suo merito; e *Tommaso Badia* parimente *Cardinale*, già Maestro del Sacro Palazzo, e persona insigne per santità e profondo sapere; e *Gregorio Cortesi* anch' esso *Cardinale*, prima Abate di San Benedetto di Mantova, e degno emulatore del Sadoleto nella perizia delle Lingue Greca e Latina, e illustre Poeta, e gran Teologo anch' esso, come pur anche lo dimostrano i suoi Libri dati alla luce. A questi splendidi personaggi credo ben' io di poter aggiugnere anche *Giovanni Morone Vescovo di Modena*, creato *Cardinale* insieme col Badia, e col Cortesi nel 1542. da' Paolo III. cioè uno de' più dotti ed insigni Porporati, che sostenessero il decoro della Chiesa Romana nel Concilio di Trento e in Roma; perciocchè quantunque di patria fosse Milanese, pure allevato da fanciullo in Modena, e quì fatti i suoi studj, e quì col Padre onorato della Cittadinanza, e poi della Mitra di questa Città, può con tutta ragione annoverarsi fra gl' illustri Modenesi. Fiorirono del pari nel medesimo tempo *Gabriello Fallopia*, per la sua singolare scienza, e varj suoi trovati celebratissimo fra i Medici e Notomisti, e vivo tuttavia nell' Opere sue; siccome ancora il sopra mentovato famosissimo *Carlo Sigonio*, Letterato d' immortale memoria, e gloria de' suoi tempi, il cui solo nome basta per un grande elogio a lui e alla Patria sua. Non debbo però tralasciar di dire, che questi due ultimi nobilissimi Ingegni, del pari nelle Latine, che nelle Greche Lettere versatissimi, ebbero grande obbligazione al nostro Castelvetro, perciocchè da lui istradati e ajutati nella carriera degli studj pervennero a quella gloriosa altezza di dottrina e di fama, dove pochi arrivarono: del che il medesimo Castelvetro si pregia nella Risposta al Varchi, di cui parlerò a suo tempo. Aggiungasi a questi rinomati personaggi *Francesco Maria Molza*, uno de' più felici Ingegni, che al suo tempo avesse la Poesia Latina e Italiana, e celebrato da tanti per gli suoi versi, noti a chiunque è amico delle Muse; siccome ancora *Gandolfo Porrino*, le cui Rime furono e son tuttavia in gran credito: e *Antonio Fiordibello*, Canonico della nostra Cattedrale nel 1537. e quindi *Vescovo di Lavello*

nel

nel 1558., e insieme col celebre Monsignor *Giovanni dalla Casa*, Segretario di Paolo IV. e di San Pio V. Pontefici, uomo che per la sua letteratura Ebraica, Greca, e Latina, e per l'Opere sue date in luce, fu in somma riputazione, e perciò appellato dall'Ughelli *Vir eruditione singularis, omnique scientiarum genere illustris*. Nello stesso grado di Segretario servì a Papa Giulio III. *Paolo Sadoleto*, *Vescovo di Carpentrasso*, e figliuolo d'un cugino del sopralodato Jacopo Cardinale, anch'esso insigne Filosofo, e Teologo, ed eloquentissimo nelle Lingue Greca e Latina. Allievo parimente del Castelvetro fu *Benedetto Manzuolo*, che poi salì al Vescovato di Reggio, e che oltre all'essere stato ottimo Filosofo, e delicato Poeta, avanzò tutti gli altri suoi condiscepoli nel comporre sì in prosa, che in versi, sì in Greco, che in Latino. E compagno negli studj al Castelvetro fu *Giovan-Maria Barbieri*, che poi fu Cancelliere e Segretario del nostro Comune, e che oltre all'essere stato eccellente Poeta volgare, riuscì intendentissimo dell'antica Lingua Provenzale, di cui pure dilettossi non poco anche il Castelvetro: pregio che forse in niun'altra Città d'Italia, fuorchè in Modena, si potè allora ammirare. Così ancora profittò delle sue lezioni ed esempli *Agostino Gadaldino*, di cui fiorisce la posterità in Venezia in grado illustre, che dal Greco tradusse in Latino varie Opere di Galeno, d'Oribasio, e d'altri Medici Greci: nel quale studio fu negli stessi tempi suo imitatore *Niccolò Macchella*, ben cognito a' Medici eruditi per le sue traduzioni dal Greco, e per gli suoi Libri di Medicina.

Non pochi altri eccellenti Letterati potrei quì io registrare, e tutti Modenesi, e tutti fioriti nel tempo del Castelvetro, e molti per cura industriosa di lui, e per lo studio delle Lettere Greche quì introdotte. Ma basta bene, quanto ho già brevemente accennato, affinchè si conosca, in quanto pregio fosse allora per l'amore alle Lettere, e per la felicità de' suoi ingegni la Città di Modena, e quanta obbligazione ella avesse a Lodovico Castelvetro, il quale niuna diligenza ometteva, e con premura costante vegliava, affinchè i giovani profittassero nelle Scienze, e ne' buoni costumi, esempio lodevolissimo di ottimo Cittadino, e di Letterato liberale, e senza invidia, per cui fu riputato un'altro Socrate nella nostra Città. Formossi pertanto allora in Modena una Raunanza d'uomini e giovani studiosi in numero di trenta, fra' quali specialmente si contavano lo stesso Castelvetro, e *Lodovico del Monte*, che poi passato

in Polonia servì al Re Sigismondo II. e alla Regina Bona in grado di Segretario, e in legazioni a varj Papi, e Principi, con sommo suo decoro e lode, per cui gli fu anche assegnata sul Ducato di Bari una pensione annua di due mila Scudi d' oro con altri distinti onori e profitti. E per tacere degli altri, risplendevano in essa raunanza anche *Filippo Valentino*, *e Alessandro Melano*, due giovani forniti d'acutissimo ingegno, e di molte Scienze, e perciò carissimi sopra gli altri ad esso Castelvetro, il quale al giudicio loro credeva assai in materia di lettere, e commendati non poco da Paolo Manuzio, dal Varchi, e da altri. Chiamavasi tal compagnia l' *Accademia*, tutto che non fosse ordinata sotto leggi e statuti, come sogliono essere somiglianti Congregazioni di gente studiosa. Tra loro si disaminavano l' Opere Greche, o Latine de' vecchi Autori, e si disputava intorno alle Scienze, esercitandovisi sopra tutto in varie guise la Critica letteraria. Ma nell'andare degli anni tali contrattempi e sturbamenti avvennero alla carriera di questi Accademici, che si videro balzati quà e là da strepitosi venti, e alcuni ancora oppressi dalla gagliarda tempesta, e specialmente il nostro Castelvetro, siccome andrò io partitamente, e con tutto amore della verità, esponendo.

Bollivano allora in Germania, e facevano gran rumore per tutta la Cristianità le novità di Martino Lutero, che sotto lo specioso titolo di Riformatore si dichiarò capital nemico della Cattolica Religione sua madre; alle quali poscia tennero dietro quelle d' altri Eresiarchi e Novatori, e massimamente di Giovanni Calvino. Ne fu sconvolta la Germania tutta, l'Inghilterra, e la Francia; anzi all' Italia stessa minacciò questo fiero incendio d'appiccarsi in varj siti; e farebbegli forse riuscito, se la vigilanza de' Sommi Pontefici, e de' Tribunali dell' Inquisizione non l'avessero soppresso per tempo in varie Città. Allora fu, che in Modena sorse sospetto di maligni umori per cagione appunto dell' Accademia, che ho testè mentovato. Se avesse sì o nò buon fondamento un tale sospetto, non ardirei di facilmente deciderlo io. Ben sò, che in que' tempi erano in bocca del volgo stesso le scene nuove, che tutto dì s'udivano per cagione delle sette di Lutero, e degli altri suoi pari; ma più ne doveano parlare i Letterati. E siccome in tempo di guerra, di sedizioni, e tumulti, ogni movimento fa paura, e ingenera sospezioni: così e più accadeva in quella deplorabil ribellione e guerra di Religione, di modo che poco ci voleva ad essere sospettato

fautore

fautore di perverse opinioni, e il solo ragionarne passava talvolta per delitto. Nè si può senza ingiuria del vero negare, che allora anche nella parte più riserbata del Cristianesimo, cioè nell'Italia, non avessero preso piede vizj, e difetti negli Ecclesiastici, abusi nella Disciplina, e opinioni fra il volgo, che non s'accordavano colla dottrina sempre incorrotta e costante della vera Chiesa di Dio, cioè della Cattolica Romana; perciocchè per levare appunto questa ruggine faticò per tanti anni il Sacro Concilio di Trento. Facile è, che i Letterati Modenesi d'allora, siccome persone, che sapeano distinguere il nero dal bianco, nè si voleano lasciar menare pel naso da certi Dottorelli, che si contentano della superficie delle cose, talvolta se la prendessero contra dei suddetti popolari abusi; nè di più occorreva per tirarsi addosso l'odio e i rimprocci di molti, e il sinistro concetto di aderenti alle follie degli Eretici. Tommasino Lancellotto, ottimo Cattolico, che lasciò un Diario scritto a penna delle cose avvenute in Modena per molti anni a' tempi suoi, e conservato nella Biblioteca Estense, notò fra l'altre cose all'Anno 1538. che i Letterati appellati *quelli dell'Accademia*, fra' quali annovera *un forestiere, che legge il Greco*, (cioè Francesco Porto) *appuntavano ogni parola de' Predicatori, e le interpretavano in mala parte, e han fatto scendere di pergolo varj Predicatori per questo*. Aggiugne al seguente Anno, che v'era *scisma fra i Religiosi e Modenesi, perchè non vorriano, che nissuno parlasse di loro Religiosi: e pure assai ce ne sono, che danno mal'esempio nel vivere, vestire, conversare &c.* Per queste cagioni adunque, e per altre simili si sollevò una voce ingiuriosa da chi era punto, e si sentiva contradiare, che in Modena passeggiassero francamente persone di Dottrina mal sana, e poterseme temere gravi perigli; e chi mal sofferiva sì fatti Censori, ne portava spesse doglianze ed accuse a Roma, incitando quel sacro Tribunale a gastighi e ripari. Per testimonianza del suddetto Lancellotto nell'anno 1541. citato all'Inquisizione di Modena Don Giovanni Poliziano, detto altramente de' Berettari, Sacerdote, & uno dell'Accademia, eccellentissimo nella Poesia volgare, e commendato perciò dal Giraldi nel Dialogo II. de' Poeti del suo tempo, perchè non comparve, fu scomunicato. Ma egli se n' andò tosto a Roma a trovare il celebre Francesco Maria Molza, che stava a' servigi del Cardinale Farnese Nipote del Papa, e fatto chiamare *l'Inquisitore* a Roma, si giustificò sì felicemente, che dopo pochi mesi se ne tornò con tutto suo onore alla Patria.

Ciò

Ciò non ostante non iscemarono, anzi di mano in mano andarono crescendo gli occulti e palesi schiamazzi contro agli studiosi Secolari di Modena, di modo che Roma nel 1542. cominciò a strepitare di molto, e a tempestare con lettere forti Ercole II. Duca di Ferrara, e del pari il Vescovo di Modena, acciocchè togliessero via i mali semi, che la fama attribuiva a questa Città, e che pur troppo in altre d' Italia aveano gittate alte radici, e prodotto non poche apostasie, come è noto per le Storie. Increbbe forte al Duca nostro, e a tutti i buoni Cittadini di Modena, che una Città fin da' primi Secoli della Chiesa di Cristo tenacissima e gelosissima della purità della Fede Cattolica Romana, e più che mai costantissima nella vera credenza, venisse ora dipinta con colori al tutto contrarj nella mente del Sommo Pontefice, e della sacra Corte di Roma; e però allora fu che divampò lo zelo d'alcuni de' più illustri personaggi, de' quali allora a maraviglia abbondava la Città di Modena, a fine di attestare al Papa e al Mondo l'inviolabile attaccamento di questi Cittadini ai dogmi della Chiesa di Roma. Vennero dunque a Modena apposta per questo nel 1542. il sopralodato *Cardinale Cortesi*, e Monsignor *Pietro Bertano* dell' Ordine de' Predicatori, allora Vescovo di Fano, e Modenese anch'egli, che già discepolo del nostro Cardinale Badia cotanto nelle Scienze, e specialmente nella Teologia s'avanzò, che riuscì uno de' più dotti e insigni Prelati del Concilio di Trento, e Nunzio a Carlo V. e poscia nell' Anno 1551. si vide per gli eminenti suoi meriti decorato della Porpora Cardinalizia da Giulio III. Unitisi pertanto questi due luminosi Cittadini di Modena col *Cardinale Morone* Vescovo nostro di sempre gloriosa ricordanza, si diedero a trattare de' mezzi proprj per calmare i sospetti suscitati nella Corte di Roma, e liberare i loro Concittadini dalla taccia ad essi imposta o dalla malignità o dalla ignoranza di taluno. E perciocchè stava forte a cuore questo interesse anche al *Cardinale Jacopo Sadoleto* per l'amore ch'ei portava alla Patria sua, si prevalse dell'occasione ch'egli ebbe allora di passare per Modena Legato a Latere del Papa al Re di Francia; e applicatosi anch'egli co' suddetti personaggi nel medesimo Anno 1542. diè l'ultima mano all'affare. Non apparve, che alcuno fosse veramente infetto di sentimenti biasimevoli; e però si ricorse al ripiego praticato fin da' primi secoli della Chiesa in sì fatte congiunture, cioè dell'accettazione e sottoscrizione di un Formolario, o sia di quaranta e più Articoli di Fede, mandati da Roma, a tale effet-

to. Fece ad essi la Prefazione col suo elegantissimo stile il Sadoleto, e poi questi furono di buona voglia sottoscritti dai Conservatori della Città di Modena, e da cadaun Letterato, onde era composta l'Accademia, fra' quali uno fu *Lodovico Castelvetro*. Leggesi tuttavia l'originale di questo Atto nell'Archivio della nostra Città, e l'ho avuto anch'io sotto gli occhi. Ma perchè sopra Francesco Porto Lettore del Greco, cadeva il maggiore sospetto, e questi in oltre s' era in quei tempi allontanato da Modena, si credette ciò maliziosamente operato per esentarsi dal sottoscrivere gli Articoli; ma ritornato egli dopo la partenza del Sadoleto, e rigettato dal Morone, benchè si esibisse pronto alla sottoscrizione, si adoperarono cotanto gli Amici, e specialmente *Messer Lodovico Castelvetro Dottore* (per quanto ne scrive il Lancellotto) che fu ammesso, e per conseguente continuò a leggere pubblicamente come prima.

Si godè tregua da lì innanzi in Modena, finchè nel 1545. si tornarono di nuovo a scompigliare non poco le cose de' Letterati, e ciò per colpa di *Pellegrino degli Erri*, uno degli Accademici stessi, e persona quanto nobile e dotta, altrettanto piccosa e soggetta a fiere passioni. Abbiamo di questo Letterato alle Stampe *i Salmi di David, tradotti per lui dalla Lingua Ebrea nella Volgare*, e da lui comentati. Una beffa, come si suol tra Amici, a lui fatta da uno degli Accademici, ma non ricevuta da lui secondo le leggi, o usanze dell'amicizia, accese costui di tal fuoco, che portatosi a Roma, e divenuto accusatore de' suoi proprj compagni, ritornò nell'Anno suddetto a Modena con titolo di Commessario Apostolico, e andossene col braccio della Giustizia Secolare una notte per sorprendere *Filippo Valentino* Nobile e Dottore, cioè uno de' più valorosi, che s'avesse allora l'Accademia di Modena. Attesta il Castelvetro in alcune memorie, ch'egli lasciò scritte a mano, che *non fu forse mai niuno nella nostra Città, nè forse mai sarà, che desse o dia maggiore speranza in puerizia di dovere riuscire più letterato, e trapassare in dottrina tutti gli altri, di Filippo Valentino. Cominciò, essendo d'anni sette* (cosa che non si crederebbe, se non la racconta sse un' uomo di tanto credito, e sì pratico di quanto scriveva) *a fare Epistole Latine, e Versi, e Sermoni Latini lunghissimi, composti con parole Ciceroniane, & a far Sonetti e Canzoni assai regolate, e con sentimenti lodevoli, non da fanciullo, ma da uomo* (lodato perciò dal Giraldi, e da Giulio Ariosto ne' loro Libri stampati.) *Se udiva Predica o Lezione, era dotato di tanto singolar memoria e buona,*

che

che la recitava tutta a mente senza lasciarne o mutarne parola. I Libri, che leggeva una sola volta, aveva sempre a mente; e non solamente quanto a' sensi, ma di molti ancora quanto è alle parole. E di certi se li tenne a mente, finchè visse, come di Virgilio, d'Orazio, di Catullo, del Petrarca, e di Dante. Udì ne' primi anni in Modena Panfilo Sasso, il quale ogni dì continuamente in casa per un'ora interpretava o il Petrarca, o Dante, o alcun' altro Autore ad istanza delle persone, che il corteggiavano. Fu uno il Sasso degli eccellenti Poeti Latini e Volgari, che s'avesse allora Modena, e maraviglioso improvisatore in versi, e per tale encomiato dal Giraldi, dall'Ariosto nel Furioso, da Batista Mantovano, e da altri insigni Letterati d'allora. Seguita appresso il Castelvetro a narrare altre mirabili pruove dell'Ingegno pronto e penetrante del Valentino, e massimamente l'aver egli fanciullo in una pubblica disputa di Legge fatta fare in Bologna da Alberto Berò Lettore di quella Università, scavalcato, e svergognato con venti sottilissimi argomenti uno Scolare attempato e barbuto, insieme col suo Maestro: e ciò alla presenza *de' Dottori più famosi d'allora, cioè di Carlo Ruino, Lodovico Gozzadino, Agostino Berò, Lorenzo del Pino, e degli Scolari Giovann-Angelo de' Medici, che fu poi Papa Pio IV., Marcello Crescenzo, che fu poi Cardinale, e Fabio Mignanello, che fu Cardinale, e Giacopo del Pozzo, che fu Cardinale, e Girolamo Grati, e Fabio Acorambone, che furono poi in Lettere famosi, e molti altri, i quali rimasero stupefatti, e giudicarono questa essere più tosto cosa miracolosa che naturale. Carlo Ruino fu di natura severo, e guardingo molto in lodare, e specialmente gli Scolari, nè pare che lodasse mai, se non due Scolari: l'uno si fu Giacopo del Pozzo suddetto, e l'altro fu Filippo Valentino, del quale diceva spesso: Veramente quel Valentino è valente.* Racconta di poi il Castelvetro, come, e perchè egli non producesse que' frutti, che il suo mirabil' ingegno avrebbe potuto, restando di lui solamente alcuni versi Latini, e Italiani, e la Poetica d'Orazio tradotta in Terze Rime.

Ma ritornando al proposito nostro, non venne fatto a Pellegrino degli Erri di cogliere in casa il Valentino, perch'egli presentita probabilmente la caccia meditata se n'era andato con Dio, essendogli poi fra qualche tempo riuscito di essere eletto Podestà di Trento. Ma ben potè sorprendere tutti i Libri di lui, parte de' quali questo principale Autore degl'imbroglj de' nostri Letterati portò seco a Roma, seguitando, finchè ebbe fiato, a suscitare de' tor-

bidi contra de' suoi Concittadini, e già intimi Amici. Non truovo io nulladimeno, che in sì fatte turbolenze fosse fino allora involto il nostro Castelvetro; anzi so, ch' egli con tutta sua quiete nel 1542., e nel 1551. fu uno de' Conservatori, cioè uno de' dodici Presidenti del Comune di Modena; e il Lancellotto all'anno 1542. scrive, che *i Signori Conservatori della Città hanno eletto Messer Batista Marescotto; Messer Lodovico Castelvetro, e Messere Antonio fu di Giovan-Francesco Valentino soprastanti alla fabbrica di Modena* (cioè di Terra nuova) *e all' abbellimento della Città in compagnia del Signore Governatore*. E in oltre dell' Anno 1555. stando Egli in Patria, fece per pubblico Rogito in compagnia di Giovan-Maria suo Fratello l'assoluzione della Dote già costituita da Filippo Maria, e Francesco Maria juniore Gentiluomini a Madonna Giovanna della Molza loro Sorella, e Moglie del suddetto Giovan-Maria Castelvetro. Nel 1553. avvenne cosa, bensì di lieve momento sulle prime, ma che andò poi per sì fatto modo crescendo, che in fine trasse il Castelvetro in una gran rete di fastidj, incommodi, e disavventure. Ciò fu la briga letteraria, ch' egli prese con *Annibal Caro*, e che convien quì sporre, siccome il più rilevante passo della Vita di questo Letterato, e origine di gravi guai per lui, e per la sua Casa.

Nell' Anno dissi 1553. o in quel torno, *Annibal Caro*, Poeta di gran grido, e penna veramente felice, nato in Civitanova Terra della Marca d' Ancona, e allora Segretario del Cardinale Alessandro Farnese, cioè d' un' insigne Porporato, nipote ancora di Papa Paolo III. compose una Canzone in lode della Casa Farnese, e in deificazione (Poeticamente parlando) della Real Casa di Francia. Fu questo Componimento dagli amici del Caro immantinente spacciato per un capo d' Opera, e commendato fino a dire, che il Petrarca non avrebbe potuto far di meglio, e nè pure altrettanto. Fra i molti Modenesi, che allora usavano in Corte di Roma, uno si era Aurelio Bellincini Gentiluomo assai dotto; e questi, venutagli alle mani la Canzone del Caro, e sentendone fare tante maraviglie, volle, non fidandosi del suo giudicio, udir quello del Castelvetro, e mandandogliela il pregò del suo parere. Liberamente, come s' usa con gli Amici, scrisse il Castelvetro ciò, ch' egli sentiva di quel Componimento in venti parole o poco più, con pregare il Bellincini nel medesimo tempo, che non dicesse quelle ciance, o non le mostrasse come cosa sua ad alcuno: non perchè non le giu-

dicasse

dicasse ben dette, e vere, e atte ad essere sostenute in disputa, ma perchè sospettando, che il Caro, siccome persona di povero e basso stato montata in alto luogo pel favore di potente Signore, e per cagione del suo poetare, troppo si turberebbe contro chiunque osasse di mettere in dubbio la bellezza e il merito de' suoi versi, e non voleva dargli pretesto o motivo di fare o di dire contra di lui fuori di ragione quello, che poscia fece. Lasciò il Bellincini vedere le opposizioni, ma senza scoprirne l' Autore, e adiratosene altamente il Caro, andò tanto lavorando sott' acqua, e spiando, che alla fine risaputo per mezzo di Gasparo Calori Gentiluomo Modenese, onde veniva il colpo, lasciò scorrere la rabbia sua dentro e fuori di Roma, in mille improperj, villaneggiando il Castelvetro, specialmente co' nomi dispettosi e indecenti di *Pedantuccio e Gramaticuccio*, e non ommettendo da lì innanzi occasione alcuna di nuocergli co' detti e co' fatti. Sono i Letterati non Filosofi, e massimamente i Poeti, ed Umanisti, una certa razza di gente schizzinosa e feroce, che tendono con quante forze hanno, e talvolta con quante arti sanno, a conquistarsi una provincia nell' ampio Regno della Fama e della Gloria. Se alcuno per avventura, e peggio se a bello studio, loro si oppone nel viaggio; e peggio di lunga mano, se nel già conseguito possesso di questo ideal Principato li vuol turbare: eccoli bene spesso venire all' armi, e farsi tra loro una guerra più aspra e cieca, che i Principi del Mondo non fanno per temporali Regni ed Imperj, adoperando armi di ragioni, armi d' ingiurie, armi di dileggi, in una parola quanto mai sanno e vien loro alle mani, per iscreditare e atterrar pure, se possono qualunque loro avversario. Per questa via appunto prese il Caro sotto titolo di difesa a guerreggiare col Castelvetro; e questi dal suo canto francamente sostenne il cimento; nè io son quì per decidere, chi s' avesse la ragione, o il torto, amando più tosto di lasciarne il giudizio intero ai Lettori. Dirò bensì, che il Caro fece la guerra da Umanista con tutto quel corredo di furore, che ho accennato di sopra; laddove il Castelvetro seppe farla da Filosofo, tenendosi mai sempre sul serio, e sulle ragioni, senza scendere al vile uso delle ingiurie e degli scherni.

Ora avendo esso Castelvetro inteso, che il *Parere* da lui in confidenza scritto, era stato pubblicato come suo, e sembrandogli sconcio e disonesto il procedere del Caro, da che in luogo di ragioni combatteva con villanie, e trattava lui da ignorante e vile: uscì

le: uscì fuori con altre *Opposizioni* contra il *Comento* fatto dal Caro medesimo alla Canzone suddetta, alle quali poi lasciò esso Caro di rispondere, essendogli bastato di negare, che fosse suo quel comento. Sotto il nome di *Gramaticuccio* scrisse ancora una *Dichiarazione* chiestagli da un amico suo intorno ad alcune cose, che pareano per troppa brevità scure nel suo primo Parere: alla quale Dichiarazione il Caro diede poi nome di *Replica*, quasi che già fosse preceduta qualche Risposta d'esso Caro. E fin quì la battaglia consistè in soli foglj scritti a penna. Meditava intanto il Caro, per qual via potesse egli abbattere sì poderoso avversario, e due ne scelse: l'una di misurar le sue forze con esso lui impugnando la penna; e l'altra assai più efficace e speditiva di spignerli addosso un rigoroso processo della Sacra Inquisizione. E quanto al primo ripiego, si diede il Caro a compilare un Libro in difesa della sua Canzone, e biasimo del Castelvetro, facendosi in ciò ajutare da molti dei tanti Letterati, che allora fiorivano in Roma amici della Casa Farnese, e suoi, e specialmente da Benedetto Varchi, e da Giovan-Francesco Commendone, che fu poi Cardinale, amendue persone di gran valore nella lingua Volgare, e Latina e nelle cose Poetiche, ed Oratorie. Quivi introdotti a parlare Pasquino, un Predella, un Buratto, e un Fedocco, s'ingegnarono que'begl'Ingegni di rispondere a tutte le opposizioni del Castelvetro, mordendolo in quante forme seppero, e caricandolo con varj scherni, e motti anche plebei, e uscendo infino fuori delle quistioni letterarie, a fine di screditarlo in tutto. Aggiunsero eziandio al Libro molti Sonetti, alcuni con titolo di *Mattaccini* codati, ed altri di *Corona*, pieni d'ogni maledicenza e amarezza. Non ispesero poco tempo dietro a quest'Opera, o sia Libello infamatorio, il Caro e i suoi fautori; e fattene poi fare varie copie scritte a mano, le fidò egli a'suoi parziali non meno in Roma, che in altre Città d'Italia, acciocchè le andassero segretamente leggendo nelle conversazioni ai loro divoti, ma con guardarsi, che tra gli ascoltatori niuno avesse, da cui potesse il Castelvetro ricavare la dottrina e gli argomenti ivi contenuti. Sparsesi dunque da per tutto, e ben tosto, la fama, che non fosse mai stato sì pienamente e fortemente risposto ad opposizioni di qualunque Censore; e intanto il Castelvetro era costretto a udire tutta questa universale sinfonia, senza potersi egli chiarire, se fosse con fondamento o nò, e senza potere rispondere nè pure una parola.

Diedesi

Diedesi in que' medesimi tempi fuoco all'altra machina di accusare esso Castelvetro alla Sacra Inquisizione di Roma, siccome appresso dirò: e allorchè il videro i suoi avversarj ben'involto in questa grave tempesta, e spaventato, e fuggiasco, preso il tempo, lasciarono uscire in pubblico l'*Apologia*, verisimilmente sperando, ch' egli avesse da avere altro in cuore e in testa fra quegli sbattimenti di fortuna, che la voglia, e la quiete, e la forza di seguitare a combattere. Fu pertanto nell'anno 1558. cioè dopo cinque anni dal principio della controversia pubblicato colle stampe del Viotti in Parma il Libello del Caro col titolo di *Apologia degli Accademici di Banchi di Roma contra Lodovico Castelvetro in difesa della seguente Canzone del Commendatore Annibal Caro*. Venuta alle mani del Castelvetro questa Apologia, s'applicò egli tosto a stenderne la Risposta, la quale fu da lui terminata in poco spazio di tempo, quantunque per le sue traversie non fosse poi data alle stampe, se non l'anno 1560. in Venezia presso Andrea Arrivabene con questo modesto titolo: *Di Lodovico Castelvetro Ragione di alcune cose segnate nella Canzone di Annibal Caro: Venite all' ombra de' gran Gigli d'oro*. In quella occasione il prenominato *Alessandro Melano* Poeta della nostra Città, e intendentissimo delle Lingue Greca, Latina, e Volgare; o più tosto *Giovanni Barbieri* sopra da me lodato (siccome ha la sua Vita scritta da Lodovico suo figliuolo, che è presso di me) compose varj Sonetti, appellati *Mattaccini, e Marmotte*, con ritorcere contra il Caro le Rime de' pubblicati nell' Apologia; e agli altri Sonetti d'esso Caro intitolati *Corona* rispose ancora con trè Sonetti per cadaun Sonetto col titolo di *Triperuno*. Ma il Castelvetro, che non amava le baje, e si sarebbe vergognato d'adoperare armi, che sanno del plebeo, non solo non curò, ma anche rifiutò un somigliante soccorso (e però solamente dopo la sua morte ne furono dati in luce alcuni) a lui bastando di avere risposto alle cose essenziali, e d'aver difeso il suo onore, e la sua dottrina, nelle forme convenienti a Letterato onesto e savio. A questa opera del Castelvetro o non ardì, o non credette bene il Caro di dover replicare egli. Si rivolse dunque a *Benedetto Varchi* Fiorentino, suo strettissimo Amico, e Letterato di gran polso e credito di que' tempi, ma Satirico, e di penna molto ardita, che gli tirò anche le coltellate di taluno addosso, inducendolo a pigliare lo scudo per lui. Consentì il Varchi, e in occasione di stendere il suo Dialogo delle Lingue, s'ingegnò di rispondere a molti capi della

Cen-

Censura del Castelvetro, ma senza volere mai permettere, infin ch' ei visse, che si desse alle stampe essa sua fatica, non so se per diffidenza delle sue ragioni, o per apprensione della valentia di un tale avversario, o pure per altro a me ignoto motivo. Ben so, che solamente alcuni anni dopo la sua morte (che seguì nel 1566.) cioè nell'Anno 1570. piacque agli Amici suoi, meno scrupolosi per lui, di pubblicare tal'Opera, siccome fecero in Firenze per Filippo Giunti col seguente titolo: *L'Ercolano Dialogo di Benedetto Varchi, nel quale si ragiona generalmente delle Lingue &c. composto da lui sull'occasione della disputa occorsa tra 'l Commendator Caro, e Lodovico Castelvetro*. Trovavasi in que' tempi esso Castelvetro, siccome dirò appresso, e fuori di sua Patria ramingo, e in paese, dove insin gli mancavano i Libri, che comunemente si sogliono da per tutto trovare, e aggravato da varj mali, per gli quali non istette molto a mancare di vita. Nulladimeno capitatagli sotto gli occhi questa fattura del Varchi, non potè ritenersi dall'intraprenderne la risposta, servendosi in tal congiuntura unicamente del Libro della sua memoria, e avendo in animo di poter mostrare, come esso Dialogo peccava in tutto, o nella maggior parte delle cose sostanziali. E certo questo argomento delle Lingue era cosa da lui, e potevagli dare gran lume un Letterato sì provetto, e penetrante in sì fatti studj. Ma non gli permise la morte, a lui sopragiunta nel Febbrajo dell'Anno seguente 1571. il continuare, e molto meno il compiere la meditata impresa. Ne restò solamente un'abbozzo, cioè alcuni pezzi, non riletti, nè corretti da lui, i quali nondimeno Giovan-Maria Castelvetro suo fratello giudicò, e con ragione, non indegni della luce; e però pubblicolli nel seguente anno 1572. in Basilea col titolo di *Correzione di alcune cose del Dialogo delle Lingue del Varchi per Lodovico Castelvetro*. Fu ancora, vivente esso Castelvetro, cioè nell'Anno 1567. dato alla luce in Bologna nella stamperia di Alessandro Benacci un *Discorso di Girolamo Zoppio intorno ad alcune opposizioni di Lodovico Castelvetro, alla Canzone de' Gigli d'oro composta da Annibal Caro in lode della Real Casa di Francia*. Ma il Castelvetro, o sia perchè non curasse questa Operetta, o perchè non la vedesse mai (che allora egli era fuori d' Italia) certo non apparisce, che le desse risposta.

E tale fu il corso della controversia letteraria fra il Caro, e il Castelvetro, a quietar la quale e a rappattumare gli animi de' litiganti si maneggiarono indarno varie persone, e fra l'altre *Madonna*

donna Lucia dall' Oro moglie di Gurone Bertano, Gentiluomo Modenese, e Fratello del Cardinale sopra mentovato, Donna di molto credito anche in Poesia, che senza saputa del Castelvetro nel 1556. ne trattò per via di lettere col Caro, ma senza profitto per la durezza e alterigia di quel Letterato. Tentò il medesimo *Donno Alfonso Principe Estense*, uno de' figliuoli delle terze Nozze d'Alfonso I. Duca di Ferrara, con avere pregato il Castelvetro di consentire, per far piacere a lui, che provasse di riconciliarlo col Caro con quelle condizioni, che fossero oneste: al che si mostrò pienamente pronto esso Castelvetro, tuttochè si riputasse egli l'offeso; riserbatosi solamente di potere rispondere, se mai gli capitasse alle mani Scrittura alcuna del Caro contro di lui, giacchè non era per anche fuori *l'Apologia*, di cui parlammo di sopra. Ma non procedette più oltre il buon genio di questo valoroso Principe, risaputo ch'ebbe, quanto fosse in tale materia intrattabile ed alpestro il Caro. E in effetto ad altro che a pace intendeva allora il Caro, che sentendosi molto in forze per l'autorità del Cardinale Farnese suo padrone, e per le tante sue amistà in Corte di Roma, non altro andava meditando, che di atterrare affatto l'odiato avversario, e più coll'arti poderose della potenza, che con ispauracchj di Scritture facili ad essere confutate dal Castelvetro. Diedesi dunque a studiare, come il potesse trarre al Tribunale della Sacra Inquisizione, e fatta trama con qualche Modenese (che mai non manca in qualunque Città, chi per livore, o per interesse, o per altri motivi è dagli altri Cittadini discorde) cercava ogni via di farlo pure accusare per sostenitore di perverse, ed ereticali opinioni. E ben gli cadde in acconcio, che circa l'Anno 1556. nacque mala soddisfazione fra il Castelvetro, e un suo fratello chiamato Paolo, il quale perchè scialacquava il patrimonio, e menava vita poco onesta, fu ripreso più volte, e fraternamente ammonito da Lodovico, ma senza vedersene mai emendazione veruna. Il perchè già si trattava palesemente di metterlo in dovere col braccio della Giustizia, e con fargli levare l'amministrazione de' beni. Un sì fatto disegno irritò sì vivamente l'animo di Paolo, che spirando solo vendetta, collegossi col Caro; e animato e ajutato da lui passò a denunziare il fratello, come macchiato di cattiva credenza, all'Inquisizione di Roma. Che il Caro tentasse di far levare di vita il Castelvetro, fu allora detto e scritto; ma di un sì nero penfiero, giacchè ne mancano le pruove, io ben volentieri vo' crederlo innocente: ma

non oso già crederlo tale per ciò, che riguarda il tentativo d'opprimerlo colle accuse ad uno de' più riveriti e temuti Tribunali di Roma.

Pertanto fu citato colà il Castelvetro; ma egli non credette ben fatto di comparire per non esporre a gravi pericoli se stesso in un paese, dove quantunque non avesse egli da temere del retto animo e sapere dei Sagri Giudici, pure gli dava non poco da pensare *la prepotenza del Caro nimico, e de' suoi fautori*, e in oltre un fiero influsso, che correva in que' tempi, e di cui parlerò fra poco. Altro non v'ha, che il Tribunale di Dio, in cui mai non ha luogo accettazion di persone, nè mai entra ignoranza, frode, o passione a perturbare la rettitudine de' giudizj. Tennesi dunque il Castelvetro occulto quà e là negli Stati del Duca di Ferrara, finchè durò il Pontificato di Papa Paolo Quarto di Casa Caraffa. Dopo di lui assunto al sommo Pontificato Pio Quarto, allora consigliato il Castelvetro dagli amici, e parenti, e massimamente da Monsignore Egidio Foscherari Vescovo di Modena, che volesse andare a Roma a purgarsi delle calunnie contra di lui proposte, penò molto ad arrendersi; ma insistendo eglino sulla conoscenza delle insussistenti accuse, e con promettergli da buona parte, che non gli sarebbe fatta pressura alcuna, poichè null'altro si esigeva in Roma, fuorchè l'ubbidienza, e la confessione della sua retta credenza, finalmente si diede per vinto. L'Anno dunque 1560. in compagnia di Giovan-Maria suo amantissimo fratello, cioè del Bisavolo del Marchese Ercole Castelvetro oggidì vivente, che nel Marchese Lodovico suo figliuolo, e ne' figliuoli di lui, mira bene stabilita la sua nobil prosapia, se n'andò a Roma con salvocondotto; e presentossi davanti ai Cardinali della sacra Congregazione. Dopo molte dispute fu a lui conceduto come per carcere il Convento di Santa Maria in Via, ma senza aver dato mallevadore, e con libertà di praticare con chiunque a lui piacesse: cosa che attrasse a lui visite continue di Gentiluomini, e di persone letterate, bramose di conoscere di vista un personaggio di tanto credito e sapere. Furono molte le esaminazioni fatte allora al Castelvetro da Frate Tommaso da Vigevano deputato sopra il suo processo, il quale col Cancelliere della Sagra Inquisizione non lasciò mezzo per iscoprir pure in lui delle reità; ma non trovando altro in Lodovico, se non buoni costumi, e scienza profonda, venne finalmente alle batterie più forti, incutendo timore d'aspri trattamenti ora a lui, ora a Giovan-Maria suo fratello,

tello, ove egli non confessasse i delitti a lui apposti. Stette costante il Castelvetro, affidato verisimilmente sull'innocenza sua; ma all'udire in fine, che il Cardinale Alessandrino, o sia Ghislieri, il quale fu poi Papa Pio V. venerato oggidì sugli Altari, Porporato per gli costumi e per le virtù veramente santo, ma in concetto di severo contro chiunque si trovava allora (e non pochi ve n'avea) o macchiato o sospetto d'Eresia, minacciava di voler porre in Ristretta nel Palagio dell'Inquisizione qualunque inquisito; e che niuno potria più loro parlar da lì innanzi; e che contro ai pertinaci in negare si sarebbe anche passato ai martorj: allora fu, che al Castelvetro venne meno il coraggio, e specialmente in riflettere a quanti e quali nemici egli avea in Roma, e alle superchierie, che ne potea temere, di maniera che cadde in tanta malincònia, che gli pareva ognora d'avere il Bargello alle spalle, che il confinasse fra le strettezze e miserie d'una prigione. Laonde rivoltosi al Fratello, non cessava di querelarsi di lui, accagionandolo, che sulle sue insinuazioni, egli si fosse condotto a sì duri passi e pericoli; e quantunque Giovan-Maria con forti ragioni tentasse di levargli di cuore la paura, rappresentandogli, quanta fosse l'integrità di quel sacro Tribunale, e non dovere, chi è innocente abbandonarsi giammai alla disperazione, se non per altro sulla speranza del soccorso del Cielo; tuttavia non mancavano altre ragioni, e assai gagliarde, a Lodovico da opporre al Fratello, e da mostrare fondatissimi i suoi timori, non ostante, ch'egli non sentisse nell'interno suo rimorso alcuno di colpa. Il perchè potè più in lui l'immaginazione de' mali minacciati, che il conforto della coscienza, di modo che in tanta agitazione d'animo prese partito di fuggirsene, siccome in fatti fece, con uscire di bel mezzo dì del Monistero, e di Roma, avviandosi alla volta di Lombardia in compagnia del Fratello. Fu il lor viaggio tratto a buon fine, ma intrecciato da gravissimi pericoli e disagi, perchè loro convenne gittarsi per vie sconosciute e scabrose, torcendo da' cammini usati per non cadere nelle mani degli Uffiziali e Governatori dello Stato Pontificio, a' quali, siccome ben si avvisarono, furono immediatamente scritte lettere con ordine di cercare ed arrestare i fuggitivi.

Io non son qui per difendere, o scolpare il Castelvetro, perciocchè egualmente ignoro dall'un canto le accuse e i lor fondamenti, e dall'altro le giustificazioni e ragioni favorevoli a questo mio insigne Concittadino. Tuttavia voglio ben qui ricordare, che

il Timore e la Fuga presso i Criminalisti son di vero forti indizj di reità, ma che tuttavia non sono segni sicuri di causa cattiva; perciocchè sanno essi accordarsi, e s'accordano anche non di rado, coll'innocenza e colla retta coscienza. A troppi abbaglj, e a troppe segrete poderose passioni è soggetto ogni Giudice, che sia uomo, perchè appunto per esser'uomo, non può penetrare nell'interno altrui, se non per quelle vie, che inventate alla scoperta del Vero, possono facilmente condurre anche alla credenza del Falso, e a recar gravi affanni, e l'ultimo ancora degli affanni all'Innocenza. Che che fosse del Castelvetro, certo è, che può servire di scudo o scusa allo sbigottimento e alla fuga di lui l'apprensione, ch'egli ebbe della prepotenza de'suoi avversarj, e la costituzione rigidissima de' tempi d'allora, ben diversa dalla savia e mite de'nostri. Poco ci voleva allora per tirarsi addosso il sospetto d'essere miscredente, e discorde dai dogmi della Chiesa Cattolica; e per poco che fosse opposto da qualche zelante o malevolo, le carceri e i tormenti erano pronti. Per non addurne altri, basteranno quì due strepitosi esempli, che posso dire ne diede Modena stessa, e in quegli stessissimi tempi, perchè accaddero nella persona di due rinomatissimi Vescovi d'essa Città, da me sopra mentovati, cioè del *Cardinale Giovanni Morone*, e di Monsignore *Egidio Foscherari*. Dall'Anno 1529. empiè il Morone con sommo plauso la Sedia Episcopale di Modena fino all'Anno 1550. in cui rinunziolla al Foscherari con riterbarsi una pensione, il regresso, e la collazione de'Benefizj; e mancato di vita nel 1564. il Foscherari, tornò egli a questa Chiesa con averla beneficata di molto, e governata fino all'Anno 1579. Porporato insigne uno de'primi lumi del Sacro Senato de'Cardinali, e memorabile per la sua rara pietà, rara prudenza, rara letteratura, e per le nobilissime sue imprese fatte non meno in Modena, che in servigio della Santa Sede, e della Fede Cattolica, essendo stato Legato Pontificio, in varie occasioni, ed anche Presidente dell'Ecumenico Concilio di Trento, con aver anche avuta la gloria di terminarlo. Ora un personaggio sì Cattolico, e di sì alto affare, sotto Papa Paolo IV. Caraffa, Pontefice di zelo straordinario, ma forse non realmente discreto, fu per sospetti di Religione posto prigione in Castello Sant'Angelo, ed ivi circa due anni, o più detenuto, e con gravissimo pericolo d'essere spogliato della Porpora e dell'altre sue dignità, se la morte di quel severissimo Pontefice nell'Anno 1559. non salvava lui e Roma da trattamenti peggiori: dopo di

che

che conoſciuta l'innocenza ſua, e impiegato nelle più coſpicue cariche e ſpedizioni della Sedia Apoſtolica, morì glorioſo in Roma, Veſcovo d'Oſtia, e Decano del Sacro Collegio l'Anno 1580.

Paſtore altresì piiſſimo, e ſommamente benefico della Chieſa di Modena fu *Egidio Foſcherari* dell'Ordine de' Predicatori, già Maeſtro del Sacro Palazzo. Chiamato anch'egli a Roma da Paolo IV. venne al pari del Cardinal Morone ſuo amiciſſimo, e per le medeſime falſe accuſe di aderire ai Novatori nella Fede, rinſerrato nelle carceri, e lungamente ivi laſciato in preda alle miſerie, dalle quali finalmente il traſſe la morte del ſuddetto Pontefice. All'illibatezza del ſuo credere fatta in appreſſo piena giuſtizia, paſsò queſto Prelato al Concilio di Trento, dove diede tai ſaggi dell'incomparabil ſuo ſapere nella dottrina Teologica e Cattolica, che comunemente era tenuto per primo mobile di quel maeſtoſo Conſeſſo, e un'arca di Scienza, per sì fatta maniera, che oltre all'eſſere di poi ſtato ſcelto con altri a formare il Catechiſmo Romano, il Meſſale, e il Breviario, e venuto finalmente a morte in Roma l'Anno 1564. ſi potè nel ſuo Epitaffio (tuttavia eſiſtente in marmo nella Minerva) pubblicare ad eterna ſua lode, ch'egli fu lodatiſſimo *religione, innocentia, liberalitate, praeſtantia, prudentia, ac ſcientia divinarum rerum tanta, ut in publico Tridentino Concilio Patres in ejus judicio conquieſcerent*. In pruova di quanto ho fin quì detto ſervirà ciò, che ſcrive d'eſſo Paolo IV. un celebre Scrittore, cioè Onofrio Panvino: *Per eos*, dice egli, *dies Johannem Moronum Cardinalem tamquam impietatis reum in Hadriani molem conjecerat, ac Reginaldum Polum, eidem veteri animorum conjunctione, ut Purpurae dignitate conjunctum, primo ab Anglica legatione dejecerat, deinde ob ſimilem ſuſpicionem Romae adeſſe, ac ſe ſe purgare juſſerat, cunctis rei novitatem admirantibus, quum duo Clariſſima ſacri Ordinis lumina ſeveriſſimae omnium cenſurae ſubiicerentur, nec tanti Collegii dignitas, ſpectataque tot annis talium Virorum doctrina, fides, ac pietas ad eam notam diluendam ſufficerent. Eamdem fortunam ſubiere Aegidius Fuſchararius Epiſcopus Mutinenſis, & Aloyſius Priolus Patritius Venetus ad Eccleſiam Brixienſem electus, viri doctiſſimi, atque integerrimi, hic perpetuus itinerum, legationum, laborum, actionumque Poli comes ac particeps; ille a Morono ob ſingularem inter Dominicani inſtituti profeſſores praeſtantiam ad Paſtoralem dignitatem elatus, qui (ut multorum erat opinio) non alia, quam concepto in Moronum ac Polum odio, venabantur cauſſa*. E quì merita d'aver luogo un pez-

zo

zo d'una Pistola scritta al Maestro del Sacro Palazzo da quel medesimo Reginaldo Polo, Cardinale d'inclita memoria, che fu compagno delle disavventure del Morone: Ragiona egli del Pontificato di Paolo IV. e dice fra l'altre cose: *Erat quidam eorum, qui Romae operam navant iis, qui inquisitioni Haeresis praesunt, cui quasi κατ' ἀντίφρασιν Theopilo nomen erat; quippe qui omnia huic nomini contraria agebat. Nam ut audiri, quantum quidem in ipso fuit, curavit, ut qui maximè cari Deo & hominibus in Ecclesia Romana omnium opinione haberentur, eos ipsi Romanae Ecclesiae suspectos atque invisos redderet. Quo ille tamdem assequutus est, ut se ipsum merito Deo & hominibus invisum reddiderit. Hoc autem ille tentavit, quum optimum quemque, atque eos in primis, quos constabat virtutis ergo in Collegium Cardinalium esse cooptatos, palam dictitaret in iis, quae ad Religionem pertinerent, cum adversariis Romanae Ecclesiae sentire. In quibus primo loco Contarenum nominabat, qui quum in omni aetate & vitae cursu insigne quoddam probitatis, doctrinae, ac rectae fidei specimen semper dedisset, tum vero Cardinalis factus, quasi signifer pietatis & auctor consilii apud Summum Pontificem instaurandae Ecclesiae in vera pietate & sanctis moribus, atque assiduus hortator ut erat, sic ab omnibus habebatur. Hunc ergo quum ille primo loco nominasset, cui, cum adversariis Catholicae pietatis convenire diceret, tum addidit ex iis, qui jam vita discesserant, qui pietate, & doctrina in nostro ordine omnium opinione praestabant; ex iis vero, qui adhuc vivunt, Cardinalem Moronum, quo nemo ex omnibus, qui nostra memoria in Germaniam missi sunt, majori integritate & auctoritate decus & dignitatem Sedis Apostolicae tutatus est, nemo majorem laudem pietatis, sapientiae, virtutis inde reportavit, idque ipsius Summi Pontificis judicio, qui eum ob egregie navatam Ecclesiae operam in Cardinalium Collegium ascivit. Huic igitur summae pietatis viro, ut nosti, optimeque de fide sentienti, famam ille pietatis detrahere conatus est, & hostium Catholicae Religionis numero adscribere. Idem me postremo, quasi cum iis sentirem in dogmatibus Fidei, qui me ob hanc caussam hostiliter oppugnabant, quia a fide Romana discedere nolebam, suspectum Ecclesiae Romanae reddere studuit &c.*

Questi esempli (e potrebbonsene recare assaissimi altri) di ciò che l'uomo può aspettarsi dall'uomo, ed anche i Buoni da' Buoni, se il zelo indiscreto, non che l'altre Passioni possenti a corrompere l'umano discernimento, son quelle che signoreggiano: questi esempli,

pli, dissi, possono fare impressione nel cuore di noi, benchè sì lontani da que' tempi, ma sicuramente più la fecero nel cuore del Castelvetro, che gli avea presenti, e vivi, e sotto gli occhi suoi proprj nella Patria sua. Il perchè non è da maravigliare, se finchè visse Paolo IV. non si sentì egli coraggio per correre a giustificarsi in Roma, e se anche dopo essersi portato colà a tal fine, invilito, e vinto dal timore se ne fuggì; *perciocchè chi nuoce ad uno fa paura a molti*. Ora, saputasi la fuga di lui, non fu lento il Caro a far giocare questa carta, e coll' appoggio de' suoi protettori tanto si adoperò, che il Castelvetro fu condennato e scomunicato, a cagione nondimeno della sola contumacia, come presunto reo delle colpe a lui apposte, e fu pubblicata la sentenza co' soliti riti. E Giovan-Maria suo fratello, per avergli tenuta compagnia, fu rigorosamente citato a Roma sotto pena di scomunica: alla qual citazione non essendosi egli sentito voglia di ubbidire, gli convenne di poi andare ramingo col Fratello, non senza gravi danni suoi e della sua famiglia. Allora fu, che parve al Caro di poter cantare il trionfo, al mirare sì depresso dai fulmini, non già delle sue risposte letterarie, ma della fortuna, il suo avversario. Nondimeno pochi anni si godè egli delle sue vittorie; perciocchè avendo richiesta al Cardinale Farnese antico suo Signore la grazia di potere rinunziare ad un suo Nipote una Commenda di Malta di rendita di mille scudi, già ottenuta non ostante la bassezza de' suoi natali per opera d' esso Cardinale, ed essendogli stata negata tal grazia, cotanto se ne adirò, che chiese licenza dal suo servigio. Cacciollo il Farnese con aspre parole, e con avergli prima rinfacciato i tanti favori, diceva egli, immeritamente a lui fatti, e specialmente dell' avere disfavorito per sua cagione *il maggior Letterato*, *che fosse in quell' età*, siccome attestò di poi il Conte Jacopo Boschetti nobile Modenese, che allora serviva al Cardinale suddetto, e trovossi presente a sì fatta battaglia. Per le quali parole il misero vecchio accorato, veggendo anche di avere perduto oltre alla speranza di accomodare il Nipote, la grazia del Padrone, al quale per tanti anni nell' ufizio della Segreteria avea servito, se ne morì il dì 28. di Novembre del 1566.

Giunto adunque il fuggiasco Castelvetro in Lombardia, di nascosto si ricoverò per tutto quel verno in villa nel Contado di Modena; e qualche tempo fu benignamente ricoverato dal Conte Ercole Contrario nella sua Terra di Vignola, ed anche segretamente in Ferrara nel suo palagio, comune albergo allora a tutti i Letterati.

rati. Ma udita poi la sua condanna, e in oltre uscendo tutto dì severissimi Editti, contro ai macchiati, consapevoli, o fautori d' Eresia, deliberò in fine di dar luogo alla fortuna, e di ritirarsi fuori d'Italia insieme con Giovan-Maria suo fratello. Venuto pertanto il primo buon tempo del 1561. si rifugiò a Chiavenna di là dal Lago di Como, Terra spettante alla Repubblica de' Grigioni, dove trovò Francesco Porto, il Greco sopra mentovato, e suo vecchio Amico, che amorevolmente quivi il raccolse in sua compagnia. Era quella Terra non molto grande, e di Territorio poco fecondo, abitata per lo più da gente solo intenta al traffico e al guadagno; e però cominciò il Castelvetro a trattare d'andarsene in Francia, dove non gli mancavano amici, i quali anche udite le sue disavventure l'invitavano colà, ed anche con larghe promesse. Doveva il Porto appunto passare a Parigi per proprj affari, laonde prese anche l'incumbenza di procurar quelli dell'Amico: e in fatti s'incamminò alla volta di Lione; ma nel passare per Genevra, avendogli fatta istanza la Repubblica di quella Città, che volesse ivi fermarsi a leggere pubblicamente Lettere Greche, accettò il buon Greco l' offerta, ed ivi s'adagiò colla sua famiglia. Non lasciavano in tanto gli amici Francesi di sollecitare il Castelvetro, che passasse in loro contrada, e gl'inviarono anche danari pel viaggio: ma sentendosi egli pesare addosso gli anni, ed essendosegli accresciuto uno stillicidio d'orina, che fierissimamente il tormentava, in vece d'andar' egli, vi mandò il fratello sì per riportare i danari, e sì per fare le scuse convenevoli, se impedito da' suoi malori non accettava le generose esibizioni a lui fatte.

Un'altro motivo ancora penso io, che non lasciasse dilungare dalla Terra di Chiavenna il Castelvetro, cioè il trovarsi egli colà in buona vicinanza di Trento, ove il sacro famoso Concilio ivi ragunato, e allora più che mai vigoroso, porgeva a lui motivo di sperare un'uscita più facile dal laberinto, in cui egli si ritrovava. In fatti in fin l'Anno 1561. fece far varie pratiche ed istanze a quel venerando consesso, rappresentante la Chiesa universale, affinchè gli fosse conceduto di potersi presentare colà a rendere ragione di sua credenza, e a farsi conoscere immeritevole delle nere tacce a lui date, e della sentenza contro di lui fulminata in Roma. Ciò che ne avvenisse, lo intenderanno più volentieri i Lettori dalla celebre penna del Cardinale Sforza Pallavicino, il quale citando una Lettera del Cardinale Borromeo, cioè di San Carlo, al Cardinale

di

di Mantova, in data del dì 20. di Settembre Anno suddetto, così ne scrive nel Lib. XV. Cap. X. della sua Storia del Concilio di Trento: *Fra gli altri inquisiti, che desideravano di comparire al Concilio, e non per disputare, come i prenominati, ma per discolparsi, non voglio tacere il nome d'uno, che riman celebre negli eruditi componimenti, i quali barebbono meritato al loro Autore un più onorato e prospero fine. Era questi Lodovico Castelvetro rifuggito nelle Terre de' Protestanti: intorno a cui fè rispondere il Papa al Cardinale di Mantova, ch' essendo introdotta la sua causa nella Inquisizione di Roma, quì e non altrove convenia, che si presentasse; ma ben gli facea promettere ogni più amorevole trattazione, sì che, se l'avesse conosciuto innocente, non pur l' barebbe assoluto, ma graziato; se anche havesse trovato, esser lui caduto in qualche errore, sarebbesi contentato d'una ritrattazione in segreto. Ma ciò non valse ad affidarlo.* Aggiungo ora io, che se non valsero così belle promesse ad affidare il Castelvetro, vagliono bene le di lui premure mostrate a fine di potersi giustificare davanti al Concilio, e vagliono le parole del rinomatissimo Pallavicino, per assicurar noi ora viventi, e i posteri nostri, che questo Letterato non dovea essere col cuore, e dirò ancora ne pure coll' intelletto, separato dalla Chiesa Romana, nè contrario a' santi suoi dogmi; e certo non si sà, ch' egli mai desse il suo nome a setta alcuna di Novatori e miscredenti: e però non sapea ciò, che si scrivesse, chi formò la Tavola alla suddetta Storia del Pallavicino, allorchè al nome di Lodovico Castelvetro aggiunse per sua cortesia il brutto titolo di Apostata dalla Cattolica Religione. E s' egli al suono delle soavi promesse non corse di nuovo a Roma, fu perchè egli paventava troppo la potenza de' suoi avversarj tuttavia vivi, e più che mai orgogliosi contra di lui. Nulladimeno non lasciò per questa ripulsa il Castelvetro di seguitar a battere alle porte della Chiesa sua Madre; e n'ho io una sicura testimonianza in una Lettera di Monsignore Egidio Foscherari Vescovo di Modena mentovato di sopra, il quale di questo medesimo affare scrisse due anni dopo da Trento a Monsignore Lodovico Beccadello Arcivescovo di Ragusa, e Nunzio per la Santa Sede presso il Duca di Firenze. Le sue parole spettanti all' argomento nostro son queste:

Reverendiss. Monsignor mio Osservandissimo.

La carità, dice San Paolo, non quaerit quae sua sunt, ma prepone sempre le cose comuni alle proprie. Per questo mi pare d'essere

obbligato a dir prima a VS. Reverendissima le nostre cose pubbliche, poi li miei bisogni particolari. Quanto alle cose pubbliche &c. Ora vengo, Monsignor mio, alle cose mie proprie. VS. Reverendissima sa quanto mi sia a cuore la causa del Castelvetro, e ne' primi ragionamenti, ch' ebbi con Monsignor Illustrissimo Morone, mi sforzai d' inclinarlo, che fosse mezzo ad ottenere quanto era di bisogno. Ma esso negò di poterlo fare, scusandosi, che essendo come sospetto a Roma: tutto quello, che facesse, sarebbe interpretato a mala parte. Ma mi consigliò bene di far quello, che ora io faccio, di ricorrere a VS. Reverendissima persuaso, che miglior mezzo in questo sia l' autorità del Signor Duca di Firenze. Ogni poco di raccomandazione di Lui fatta a Sua Santità potrebbe ottenere quanto si desidera: il che non è molto. Cioè, che la causa sua sia veduta da tutti quelli, che paresse agl' Illustrissimi Inquisitori, i quali si potrebbono contentare almeno, ch' egli venisse e si costituisse quì in Trento, e si giudicasse per quelli, che le loro Illustrissime Signorie giudicassero bene, in guisa che egli non fosse costretto di andare a Roma. Monsignore di Montepulciano mi promise di farne uficio con VS. Reverendissima, e mi persuado, che l' abbia fatto. Ora con la venuta di Messer Cornelio ho voluto ricordarle, & umilmente supplicarla di volere spendere l' autorità sua in opera così santa, la quale prima per natura sua è molto onesta, e poi libera uno da così gran pericolo, come della salute dell' anima, anzi più d' uno: il che è uno de' maggiori sacrificj, che si possa fare a nostro Signore, perchè non solamente si libera quest' anima, ma s' apre la strada a molte altre di riconciliarsi alla Chiesa. Per questo io la prego Monsignor mio Reverendissimo a volere abbracciare questa impresa; e con questo desiderio umilmente le bacio la mano. In Trento il dì 7. di Luglio 1563.

Di VS. Reverendissima

Affezionatissimo Servitore
Il Vescovo di Modena.

Ma con tutti questi movimenti, che meritavano forse più dolce accoglienza, nulla potè impetrare il Castelvetro; e intanto col terminarsi del Concilio di Trento venne insieme a seccare ogni speranza sua di ricuperar la quiete, e di veder posto fine alle sue disavventure. Per questa cagione adunque, o pure perchè fossero troppo forti e replicati gl' inviti de' Franzesi, e fors' anche pel desiderio, ch' egli avea di trovare altrove aria, cibi, e vini più confacevoli alla sua infievolita e malconcia complessione: dopo più di due anni

di

di dimora in Chiavenna, egli se ne passò in Lione di Francia, e quivi stabilì la sua stanza. Quanto tempo egli si fermasse in Lione è a me ignoto; certo non fu poco, perciocchè ivi compose il suo *Comento* alla Poetica d'Aristotele, e la copiò anche di sua mano ben tre volte; e in uno di questi originali, esistente presso il Marchese Ercole Castelvetro, in fine è scritto dall'Autore stesso: *In Lione sopra il Rodano il dì XX. di Gennajo l'Anno di Christo MDLXVII.* Egli è bensì fuor di dubbio, che mentre se ne stava il Castelvetro quietamente godendo il soggiorno in quella nobil Città, ivi si riaccese la guerra civile fra i Cattolici e li Ugonotti; e in tale occasione andarono a ruba secondo il solito della Militare licenza le case degl'innocenti, e non ne andò esente quella dell'infelice Castelvetro. Due appunto o tre giorni innanzi era giunto in quella Città a ritrovarlo Giovan-Maria suo fratello, che destinava d'andarsene alla Corte del Re Cristianissimo per impetrare assistenza anche da quel Monarca presso il Sommo Pontefice per le occorrenze proprie e del fratello. Veggendosi i due Modenesi contro la loro spettazione involti in sì strepitosa e pericolosa burasca, altro ripiego non avendo, si diedero alla fuga; e impetrata con gran fatica dal Governatore di quella Città la scorta di due alabardieri, che per ispazio d'una lega gli accompagnarono fuori di Lione, attesero poi essi come seppero il meglio, in compagnia d'altri fuggitivi allo scampo delle loro persone. Ma siccome una disgrazia non suole andar sola, eccoti sul cammino sgherri armati venir loro addosso, e spogliarli, con essere mancato poco, che non levassero loro anche la vita. Restò allora sì perduto d'animo, e sì fiacco di forze il Castelvetro, che non sapea, nè potea più mover piede: e pure a voler uscire di pericolo conveniva camminare anche tre leghe, e a piedi: cosa per lui affatto impossibile. Non volle Iddio abbandonarlo in sì fatta sciagura, perciocchè sopraggiunto per via un Gentiluomo Ferrarese, che a cagione de' suddetti rumori s'era anch'egli partito di Lione, e riconosciuto Lodovico, fece scendere immantinente da cavallo due de' suoi servitori, e adagiati su i lor cavalli i due Modenesi, li trasse con seco in parte sicura. Andarono a sacco in quella congiuntura oltre agli arnesi e cavalli del Castelvetro, anche molti suoi Libri stampati de' migliori che si trovassero, e quel che è peggio, gli Scritti suoi, fra' quali era una *Grammatica Volgare* da lui diffusamente composta, e un *Comento* da lui fatto sopra la maggior parte de' *Dialoghi di Platone*; e un *Giudicio sopra le*

Commedie di Plauto e Terenzio: tutte cose in Lingua Italiana, e delle quali resta solamente qualche frammento scritto di sua mano in mio potere. Vennero meno del pari le *Chiose*, ch' egli avea fatto alla *Commedia di Dante*, e che tentò poi di rifare, ma senza condurle più oltre del Cap. XXIX. dell' Inferno. Così allora si smarrì il *Testamento nuovo* volgarizzato da lui, essendone nondimeno per buona ventura rimasta copia in mano d' un' Amico, che poco dianzi se l' era procacciata. Diede allora il Castelvetro a tenere un' esemplare del suo *Comento sopra la Poetica d' Aristotele* già compiuto a Girolamo Arnolfino mercatante Lucchese, acciocchè non perisse in quella tempesta, e potesse poi riaverla; ma il disleale, per quante istanze e diligenze si facessero di poi, mai non si volle indurre a restituirla; e saremmo forse tuttavia privi di quella sua letteraria fatica, se non ne fosse conservata altra copia da lui scritta e mandata a Modena alquanti mesi prima. Narra il Menagio nel suo Libro intitolato *Menagiana*, Tomo II. pag. 82. che essendosi attaccato il fuoco in casa del Castelvetro, egli null' altro gridava, se non *la Poetica*, *la Poetica*, perchè questo suo nobil parto era quello, che più di tutto a lui premeva di salvar dalle fiamme. Niuna memoria o contezza so io dare di questo incendio; e più verisimilmente mi so a pensare, che tal sollecitudine gli accadesse nella sedizione e sciagura già accennata di Lione.

Uscito in questa guisa de' pericoli il Castelvetro, se ne andò a Genevra, dove fu raccolto graziosamente dal sopra mentovato Francesco Porto; e dimorato ivi per qualche dì, tanto che si rimise in arnese di vesti, e di danari, se ne tornò al primiero nido di Chiavenna, con fermarsi colà per più d' un' anno. Il suo maggior conforto e ristoro in quella solitudine fu l' amicizia, e dimestichezza da lui presa con Ridolfo Salice Gentiluomo d' una delle più nobili, e facoltose Famiglie de' Grigioni, e Colonnello allora dell' Imperadore Massimiliano Secondo, che l' amò grandemente, e gli si mostrò benefico e cortese in ogni sorta d' ufizj. E perciocchè la fama del raro sapere del Castelvetro colà attrasse alcuni giovani bramosi d' imparar Lettere Greche, egli ogni dì si compiaceva di far loro in privato una Lezione sopra Omero, e un' altra sopra la Rettorica ad Erennio. Ma perchè ne' tempi addietro essendosi portato Giovan-Maria suo fratello alla Corte Cesarea di Vienna, n' avea riportato non solamente la protezione del suddetto Imperadore Massimiliano, ma anche molti favori di quel Monarca appresso diversi Signori: credette

dette l'uno, e l'altro Fratello meglio fatto il trasferirsi colà, come in porto più nobile ne' loro fortunosi tempi. Fu nella sua dimora in Vienna d'Austria Lodovico sì benignamente accolto da Massimiliano, che consigliato poi dagli Amici a dare in luce la suddetta sua *Sposizione della Poetica d'Aristotele*, determinò di dedicarla a quell'Augustissimo suo Protettore; e la fece in fatti stampare in quella Città. Insorse di poi in Vienna sospetto di peste; e il Castelvetro, che non si sarebbe trovato volentieri a quest'altra sì funesta Tragedia, amò meglio di ritornarsene a Chiavenna, dove allorchè a Dio piacque finì di vivere, siccome racconterò, dappoichè avrò sposte alcune altre particolarità della sua Vita, e de' costumi suoi, parte delle quali fu a noi tramandata da un suo Nipote, cioè da Lodovico figliuolo di Giovan-Maria suo fratello.

Passò il Castelvetro la sua gioventù (ed è egli, che ce ne assicura) in compagnia di nobili, costumate, e letterate persone, e apparò di armeggiare con esso loro, e si esercitò in saltare, lanciare il palo di ferro, e il mattone, e in nuotare, e in simili oneste fatiche, per mantenere sano, e robusto il corpo: sebbene lo smoderato studio delle Lettere il ridusse di buon'ora a tale, che non godè mai più perfetta salute, e fu poi tormentato da varj continui malori, e specialmente da quello dell'orina. Avvezzossi per tempo a non desiderare, e a non curare nè dignità, nè ricchezze, nè piaceri, dietro alle quali cose corrono incessantemente con tanta foga i più degli uomini; e tuttochè fosse più volte invitato con utili, ed onorevoli impieghi al servizio di gran Signori, non però di meno non potè mai l'aspetto delle terrene grandezze smuoverlo dal forte suo abborrimento a quelle catene, che sono bensì d'oro, ma pure son catene. Fra gli altri *Bernardino Maffeo Cardinale*, di cui egli giovane era stato compagno negli studj, conoscendo il suo valore, s'ingegnò di tirarlo alla Corte di Roma, cioè all'emporio più frequentato e proprio de' migliori Ingegni; e per ispronarlo maggiormente aggiugneva le promesse, non che le speranze, di spianargli le vie a luminose fortune. Altrettanto fece più volte *Vitellozzo Vitelli*, *Cardinale* anch'egli e Camerlengo della Romana Chiesa, che già con lui in Padova strettissima dimestichezza avea presa, e solea dire d'avere imparato più dai ragionamenti famigliari di lui, che dalle pompose Lezioni de' pubblici Lettori delle Università. Ma saldo il Castelvetro più che torre nel tener sotto piedi l'Ambizione, mai non si lasciò smuovere da' suoi proponimenti. Era bensì in

lui

lui alquanto vigorosa la vaghezza del mutar Cielo, e del viaggiare, e non già per una vana curiosità di dar pascolo agli occhi nel vedere il materiale delle Città, ma sì bene per profittare della conversazione dei Letterati, che lungi dalla sua Patria fiorivano allora in Italia. Il perchè morta che fu sua madre, la quale non gli soffrì mai il cuore di abbandonare, essendo restato solo in casa, perchè Giovan-Maria suo fratello, con cui sempre visse in comunione, esercitava allora nella Marca d'Ancona la facoltà legale Podestà di Macerata, raccomandò la cura de' proprj affari ad un'altro suo fratello, separato da lui, e se ne andò a Pisa. Colà il trasse la brama di conoscere personalmente *Francesco Robortello*, che con gran fama leggeva Lettere umane in quello Studio. Il conobbe anche susseguentemente, ed ebbe con esso lui stretta familiarità in Venezia e in Padova, e ne fu sì amato, che il Robortello voleva a tutte le maniere interessarsi in suo ajuto contro del Caro: ma egli non accettò l'offerta, perchè non gli parve d'aver bisogno di sussidiarj in quella guerra. Passò parimente il Castelvetro alla Città di Firenze per quivi trattare di persona con *Pier Vittorio*, o per dir meglio *Vettori*, uno de' più dotti e accreditati personaggi, che allora s' avesse l'Italia nella scienza delle Lettere Greche e Latine. Lunghi ragionamenti, e amichevoli dispute con que' due valentuomini ebbe più volte, e in più luoghi, il Castelvetro, e trovò specialmente il Vettori assai guardingo e pesato nelle sue risposte. Un giorno fra gli altri, non so se in Firenze, o a Roma, invitato Lodovico alla mensa da Alessandro Farnese Cardinale e Vicecancelliere della Romana Chiesa, ebbe per suoi commensali esso *Vettori*, *e Benedetto Varchi*, *e Antonio Bernardo dalla Mirandola*, e un Gentiluomo Veneziano di Casa *Cappello*: e dopo il pranzo messa in Campo dal dottissimo Cardinale una quistione letteraria, su cui ognuno di que' valenti Letterati disse il suo parere, il Castelvetro anch'egli propose, e con molta forza di ragioni sostenne il suo; e perciocchè gli si opposero il Varchi, e il Mirandolano, richiesto il Vettori del suo sentimento, cautamente rispose, che quelle erano cose nuove e trovate dal Castelvetro con lungo studio, e perciò da pensarvi bene sopra: laonde con gran lode del Castelvetro finì la controversia senza darsi adeguata risposta agli argomenti di lui. Un'altra disputa ebbe egli in que' tempi col Varchi intorno alla Lingua Volgare, per cui fu molto commendato dal Cardinale in presenza di tutti, e sempre più conosciuto, quanto egli corrispondesse alla fama, che correva

del

del fuo raro fapere. Da Firenze pafsò a Padova, Univerfità anche allora abbondante di Profeffori & uomini d' infigne Letteratura, nell' amicizia de' quali s' introduffe, e concilioffi anche gran riputazione preffo di varj Gentiluomini amatori delle buone Lettere, che foggiornavano in quella Città. E fra gli altri grande amicizia ftrinfe con effo lui il fopradetto *Vitellozzo Vitelli*, che fu poi Cardinale, e non fapea partirfegli da' fianchi; e il Signor *Girolamo della Rovere*, miracolo di natura nell' adolefcenza fua, per la fomma cognizione e pratica ch' egli avea delle Lettere Greche e Latine; e il Signore *Aleffandro Santafiore*, *e Monfignor Gambara*, che amendue per merito furono poi ornati della Porpora Romana. Nella converfazione di quefti Signori, e d' altra gente fcienziata, rifplendeva l' erudizione e il giudizio del Caftelvetro nelle quiftioni, che fi proponevano, e nello fpiegare i paffi più difficili degli antichi Autori Latini o Greci: nel che moftrava egli una incomparabile felicità e prontezza. In Ferrara eziandio contraffe amicizia ftrettiffima con *Silvio Antoniano*, che fu poi Cardinale, maravigliofo improvifatore in verfi Italiani, e miracolofo Ingegno di que' tempi; e con *Ercole de' Contrarj*, uno de' principali Gentiluomini di quella Città, cortefiffimo e liberaliffimo, nella cui cafa il Caftelvetro fi ricoverava come in fua propria; e con *Giovan-Batifta Pigna*, e con *Lilio Gregorio Giraldi*, i quali ne lor Libri lafciarono poi degna memoria di quefto infigne Modenefe.

Fù il Caftelvetro d' onefti, e buoniffimi coftumi, e da lui niuno ebbe mai, fe non configlio buono ed utile. Ardentiffimo nel fervire gli amici e parenti, non perdonava a fatiche per ajutare gli oppreffi, e confolare gli afflitti. Oltre all' infegnare, ch' egli faceva con tanta amorevolezza e cortefia alla gioventù della fua Patria, s' ingegnava di far piacere e fervigio a chiunque a lui ricorreva; nè c' era diffenfione o rottura fra' Cittadini, che non fi commetteffe a lui il comporla: cofa che gli veniva anche fatta per lo più a cagione del credito fuo, e della prudenza e deftrezza, ch' egli vi adoperava. Il perchè miravafi la cafa fua frequentata fempre da nobili e onoratiffimi Cittadini, ed egli nella fua Città univerfalmente amato da tutti; e fra i Nobili fpecialmente fi diftinfe il *Conte Aleffandro Rangone* valorofiffimo Cavaliere, che il venerava come padre, nè lafciava giorno, che nol vifitaffe, finchè ftette in patria; e nell' efilio fuo ancora cercò fempre di giovargli in qualunque maniera ch' egli potè. E in fatti oltre all' effere fempre ftata la converfa-

zione

zione ſua di gran profitto a chi era amante della Letteratura, riuſciva anche amena, avendo egli ſaputo rallegrarſi, quando occorreva, e dimoſtrarſi anche faceto, con raccontare a tempo le novelle e i caſi avvenuti a diverſe perſone, maſſimamente allorchè egli era allo ſtudio in Roma. Per altro il coſtume ſuo fu di ragionar poco, e con baſſa voce, e non con molte parole, o ſia con poca facondia: il qual coſtume traſpare ancora negli ſcritti ſuoi, i quali quantunque abbondino di ſenſi e penſieri, pure talvolta non ſi mirano ſteſi con quella chiarezza, che è uno de' più bei pregi dello ſtile. Così era egli diligentiſſimo in iſcrivere agli Amici lontani, e più in dar loro riſpoſta. La ſua parſimonia nel vitto, parte per Virtù, e parte per cagione de' ſuoi mali abituali, fu ſempre coſtante: che non mangiava ſe non una volta il dì, e quell'una la ſera, e con cibi ordinarii, e in poca quantità. Il ſonno leggieriſſimo, e queſto non mai in materaſſi di lana, ma ſempre ſu' pagliacci alla guiſa de' Clauſtrali più auſteri. E ſe la madre, o i ſuoi di caſa non ſi foſſero preſa la cura di provvederlo di panni nuovi e decenti, egli ſecondo il privilegio de' Filoſofi aſtratti nelle contemplazioni, da ſè non avrebbe penſato a ſpogliarſi dei vecchj, e nè pure dei logori. Sprezzante poi al maggior ſegno della roba, e contento di quanto gli occorreva per comperarſi dei Libri, laſciava tutto il rimanente in mano di Giovan-Maria ſuo fratello. Mai non volle Moglie, e pure ſi oſſervò ſempre in lui la continenza, e un Criſtiano abborrimento a tutte le laidezze del ſenſo. Nè potè mai perſecuzione o avverſità alcuna atterrare la fortezza dell'animo ſuo, baſtando a lui di vederſi in libertà; e però ſoſtenne l'eſilio, che durò circa quindici anni, con intrepidezza, e pazienza, e con ricordare a ſe ſteſſo, che all'uomo forte ogni paeſe è patria. Avea famigliari alcuni ſuoi detti proverbiali e fra gli altri: *Dio mi guardi da uomo, che dica d'eſſere Gentiluomo, e giuri a fè di Gentiluomo; e da coloro, che ſon ricchi di partiti. Meglio è eſſere ſtretto in caſa, e largo in campagna. Meglio è arroſſire, che impallidire. Da molto è quella Donna, che non è conoſciuta ſe non da pochi. E' vile quell'uomo, che non è conoſciuto ſe non per riſpetto della Moglie. Ricco è, non chi ha molto, ma chi ſi contenta di poco. Ogni Caſa ha un Pazzo:* e ſimili. Fu il ſuo naturale collerico, ma ſapea bene colla Ragione e colla Virtù moderar queſto fuoco; e facilmente perdonava a chi l'offendeva, eccetto che nelle diſpute letterarie, nelle quali ſe gli avverſarj non cedevano, non ſapeva egli certo cedere, e quanto più que-

questi erano scienziati e accreditati, tanto più s'accendeva a far loro fronte. Perciò ebbe delle dispute con diversi, benchè niuna fosse nè più acerba, nè più pregiudiciale alla sua quiete di quella, ch' egli ebbe col Caro; e fin'all'ultimo fiato la sostenne, come dicemmo, contro del Varchi. Soleva per altro dire, che non entrava in tenzone co' valentuomini, se non per giovare al Mondo col cercare e trovare la verità delle cose, o per l'addietro mal'intese, o da loro non rettamente spiegate; nè vi correva egli per passione alcuna, perciocchè lo studio suo non era nè per ambizione, nè per utile propio, ma solo per ricreazione onesta dell'animo suo, e per insegnare agli altri ciò, ch'egli credeva o vero o migliore.

E quì si vuol bene onoratamente confessare, che il genio di questo Letterato fu più che altro censorio e critico. Non può certo chi che sia salire a gran fama di Letteratura, se non si avvezza per tempo a scoprire e scorgere il Brutto, il Falso, ed altri difetti nell' Opere e fatture altrui; ed anche, se ve n' ha, in quelle de maggiori Maestri sì antichi che moderni. Ma è da guardare, che uno studio sì fatto non conduca agli eccessi, quali sono l'ansia di trovare in tutto e in tutti mancanze, ed errori, e rivolgere ogni cosa in biasimo altrui, cercando solo che riprendere ed impugnare nell' Opere loro per vaghezza di comparire noi soli occhiuti, e far credere gli altri tutti o ciechi o loschi. Fin dove arrivasse in ciò il Castelvetro, nol saprei ben' io determinare. Solamente dirò, ch' egli inclinava forte al mestiere del censurare, e alle gare letterarie; e questo suo natural movimento si scorge ancora nelle fattezze, che la dipintura ci ha conservato del suo volto, non molto liberale, ma rabbuffato e scuro. Lo stesso Torquato Tasso, che pure lodò e stimò assaissimo questo Letterato, in una lettera a Luca Scalabrino, trovava ne' libri di lui un certo ritroso e fantastico, che non gli piacea, e un certo prurito di abbattere chiunque gli veniva sotto mano, che gli dispiacea. E non è già, che il Castelvetro fosse un Cinico di professione, nè persona propriamente Satirica, o di morso canino; egli la volea per lo più solamente contra le Opinioni, e contra i Componimenti altrui, sottilizzando di molto, e talora di troppo, col suo raziocinio, a fine di far pure comparire difettosi i loro parti. E a questo si era assuefatto anche ne' più verdi anni. Restano presso di me alcune sue opposizioni fatte a varj Autori, forse in quella età, che mancano talvolta di sussistente fondamento, e di leggieri si possono sciogliere in fumo. Vero è, che cresciuto

coll' età il giudizio, i suoi sentimenti divennero più giusti e misurati: ma non pertanto non lasciava egli d'essere talvolta acuto di soverchio, e troppo facile a trovar delle magagne, dove non erano. Capitommi alle mani un Sonetto composto da Annibal Caro, in tempo che si sentiva andare mancando la vita, postillato e censurato di man propria del Castelvetro, ch' io vo' quì aggiugnere, acciocchè vegga il Lettore, come ad alcune giudiziose riflessioni s' uniscano altre, che non reggono a martello, non potendoglisi fra l' altre cose menar buono quel rifiutare una parola in versi, perchè in versi non l' usò prima il Petrarca.

„ *Di M. Annibal Caro.*

„ Giunta, o vicina è l'hora (humana (a) vita
„ Come ten voli!) & l' hora (b) è giunta, ond'io
„ Pur da voi mi diparta, Amici, (c) a Dio:
„ Ecco l'Angelo suo, ch'a lui m' invita.
„ Mia gran ventura, e tua grazia infinita
„ Di tal mi tragge affanno. E in tanto oblio
„ Vissi quì di me stesso? O Signor mio
„ Dunque teco sarà quest'Alma (d) unita?
„ S'in te risorge eterno & (e) luminoso
„ Il mio (f) dì, che tramonta oscuro & corto:
„ Hor che spoglie han di me le Parche irate?
„ Voi, quando (g) sentirete il Caro è morto,
„ Rivolgete in gioir del mio riposo
„ Quant'avete d'amor, & di pietate.

Ora

(a) *Humana vita, come ten voli!* Opera contrario effetto all' intentione dell' Autore.

(b) *Et l'ora è giunta.* Se voleva reiterare le cose dette, doveva dire: *Giunta o vicina.* Se voleva ammendare, doveva dire: *Anzi è giunta l'hora.* Benchè nè reiterazione, nè ammendazione facesse di bisogno in questo luogo.

(c) *Amici a Dio.* Nasce quinci dubbio, se *Amici a Dio* significhi [illegible], o *Valete.* La prima significatione non si conviene, se altro non si dicesse. E la seconda non conviene, detta così, a Sonetto grave.

(d) *Unita.* Non è voce Petrarchesca.

(e) *Luminoso.* Non è voce Petrarchesca.

(f) *Il mio dì.* Forse essendosi detto *in tè risorge*, conveniva, che si dicesse, che al Mondo, o in questa Valle tramonta.

(g) *Sentirete il Caro è morto.* Due cose non laudevoli si commettono quì, l'una, che non faceva mestiere, che si dicesse: *quando sentirete*, havendo detto, che *l'hora è giunta*, e che l' Angelo lo invitava, & *Amici a Dio.* Ma doveva presupporre, che al presente sentissero della sua morte quel dolore, che potevano maggiore, essendo disperata la sua salute. L'altra, che il parlare così: *Sentirete il Caro è morto*, ha del plebeo, e del superbo, quasi di lui si debba dire tra gli huomini, come fu detto di Philippo Re tra gli Atheniesi; *Morto è Philippo.*

„ *Argo-*

Ora questo gran possesso del Castelvetro di contradire, e fare la censura agli altri, e di trovare o far nascere difetti nelle altrui fatture, siccome per lo più portava de' bei lumi e delle ragioni sode o almeno plausibili, perch' egli era dotato d' Ingegno Filosofico, e penetrava, e rifletteva sottilmente sopra qualunque argomento, che gli veniva alle mani: così era cagione, che sebbene non era egli amato da molti suoi pari, fosse nondimeno dai più venerato, e ricercato il suo parere, massimamente in materie di Rettorica, Poetica, e Gramatica, nelle quali più che in altro valeva ed era comunemente riputato eccellente Maestro, e sopra tutto per la sua singolar perizia delle Lingue. E giacchè di queste ho fatta menzione, debbo ora dire, ch' egli si procacciò una buona intelligenza dell' *Ebraica*, essendogli riuscito d' avere per Maestro un certo Davide Giudeo Modenese, uomo che non solo possedeva ben quella Lingua, ma era anche Filosofo, e Teologo da non isprezzare. In oltre gran perizia acquistò dell' antica *Lingua Provenzale*, avendogli servito di guida *Giovan-Maria Barbieri* Modenese, sopra da noi mentovato, il quale se non fu unico, certo sopra ogni altro di que' tempi s' innalzò a sapere perfettamente la detta Lingua. In compagnia dunque di lui tradusse molte Canzoni d' Arnaldo Daniello, e di molti altri Poeti Provenzali: e forse a questi due valentuomini era in mano il prezioso, ed antichissimo testo scritto a penna delle Rime de' Provenzali, conservato oggi nella Biblioteca Estense. Trasportarono ancora in Lingua Italiana le Vite d' essi Poeti, e inoltre una Gramatica Provenzale di buono Autore, con altre cose assai spettanti a quella Lingua in utilità della nostra Volgare, con animo di dar tutto alle stampe, siccome n' erano consigliati, ed esortati da varie persone, e massimamente da Monsignore Alessandro Beccadelli Arcivescovo di Ragusa, che ne faceva grandi istanze. Ma per le persecuzioni insorte contra del Castelvetro e per altri sturbi sopravvenuti, svanì questo loro disegno, e furono disperse le lor fatiche, delle quali avrebbono potuto profittare non poco il Chiarissimo Arciprete *Giovan-Mario de' Crescimbeni* Custode generale dell' Arcadia, e il Canonico *Antonio Bastero* Barcellonese, che in que-

" *Argomento.*
" Io muojo, e me ne vo al Cielo: Amici, non vi dolete. Non si pruova per in-
" fermità o per altra via, o per bontà di vita passata, o per pentimento. Non si mo-
" stra, che gli Amici traessero utilità della sua vita, acciò che per morte, cioè per
" privatione dell' utilità si dovessero dolere. Adunque l' Argomento non è sostenuto da
" niuno argomento.

ſti ultimi tempi hanno faticato non poco in Roma per illuſtrar quella Lingua, e gli antichi Poeti, che in eſſa fiorirono.

Senza paragone però fu il Caſtelvetro verſatiſſimo nella *Lingua Latina*, e nella *Greca*. Quanto alla prima, sì in proſa che in verſi egli ſcriveva, e componeva con purità ed eleganza non ordinaria, imitando per quanto potea la dicitura di Ceſare, e di Cicerone, credendo egli nondimeno ſuperiore in purità eſſo Ceſare a Tullio; e amando di molto la dovizia d'Ovidio, ma più il ſodo e grande di Virgilio, benchè queſt'ultimo foſſe da lui tenuto nell'invenzione e in altre doti inferiore ad Omero. Ed appunto nella Poeſia Latina era il ſuo forte, e per queſto l'ebbero ſommamente in pregio, e il commendarono *Giovanni Guidiccioni*, *Marco Antonio Flaminio*, il vecchio *Giraldi*, il *Pigna*, ed altri; e il *Cardinale Bembo*, pochi anni prima che moriſſe, eſſendogli recati innanzi alcuni verſi d'eſſo Caſtelvetro ſenza nome dell'Autore, diſſe anzi maravigliando che nò, eſſere ben corſi venti anni, che non avea veduto verſi Latini moderni migliori di quelli. Di queſti ſuoi Latini Componimenti alcuni videro la luce, ma i più ſi ſono ſmarriti; laonde io acciocchè i Lettori n'abbiano quì un ſaggio, rapporterò la deſcrizione delle pitture, ch'egli volea fatte nella ſala di quel Giovanni Grilenzone, di cui facemmo menzione ſul principio di queſte memorie, acciocchè ſi rappreſentaſſe con eſſe il pregio della Concordia & Unione coll'eſempio di Sertorio e d'altri antichi.

Ludovici Caſtelvitrei
Ad Johannem Grilenſonum Pictura.

„ Qua modo conſtructos poſſis ornare penates
„ Pictura, unde tibi ſoboles numeroſa nepotum,
„ Quantum fraternae valeat concordia pacis,
„ Luminibus legat intentis, penituſque recondat
„ Interiore animo, paucis, adverte, docebo.
„ Principio ſe ſe viſendam pariete in amplo
„ Offerat aulai, latis Hiſpania terris,
„ Baetis olivifero fluat hac velatus amictu,
„ At Tagus auriferis illac decurrat arenis.
„ Arceat hinc Gallos genus inſuperabile bello.
„ Quae nubes inter condit caput alta Pyrene.
„ Aſſiduis illinc mugitibus Amphitrite
„ Inſonet, Heſperiam longis amplexa lacertis.

„ Heic

„ Heic ſtet conſpicuis Sertorius acer in armis,
„ Et tumulum capiat magna ſtipante caterva,
„ Dextram attollenti ſimilis, ſimiliſque loquenti;
„ Cujus ab ore manus facundo pendeat omnis,
„ Incumbens ſcutis, longiſque haſtilibus haerens.
„ Et juxta aſſideat venturi conſcia Ceru
„ Inſignis forma praeſtanti, & imagine lunae.
„ Non procul hinc ſonipes ſpumanti ſpiret ab ore
„ Horriſonum hinnitum, haud equitem perpeſſus inertem,
„ Luxurians cui cauda pedes decurrat ad imos.
„ En ſenior tamen invalidus, cui tarda trementi
„ Genua labant, tacita figens veſtigia paſſu,
„ Pone ſubit, laetaeque admovit brachia caudae,
„ Evellenſque jubas paulatim, haud deſinet ante
„ Incoepto, quàm illam toto ſpoliarit honore.
„ Parte alia egregius juvenis, cui vivida membra
„ Et calidus fervet procero in corpore ſanguis,
„ Quadrupedem infirmum, & vix oſſibus inſiſtentem
„ In quaſcumque cupit partes trahit impete vaſto,
„ Apprenſa ambabus manibus cauda ſimul omni,
„ Quam marceſcentes raro ornant agmine letae.
„ Rupta tamen nulla eſt, aut ordine robore tanto
„ Mota: adeò validae veniunt ad proelia vires
„ Parvae, quas ſtabili jungit Concordia vinclo.
„ His quondam exemplis uſus Mavortius Heros,
„ Qua poſſent ratione acies inſtruxit Iberas
„ Hoſtibus e victis laudem & ſpolia ampla referre.
„ Haec eadem, clara artificis modò pinxeris arte,
„ Dum puerorum inhians animis ſtupet inſcia turba,
„ Miraturque urbes, fluvioſque, habituſque virorum,
„ Stillabunt animis ſenſim documenta tenellis.
„ Proderit & magni facinus pinxiſſe Siluri,
„ Qui vita aegrotans longaeva, ac viribus hauſtis
„ Aeger, in extremae poſitus diſcrimine lucis
„ Natorum turbam jubet acciri ocyus omnem,
„ (Octoginta illi fuerant) quibus ore verendo
„ Dicitur, & blanda pacem ſuaſiſſe loquela.
„ Denique virgarum fragilem rupiſſe trementi
„ Unamquamque manu; omnes qua ſimul arte nequivit
„ Rumpere de numero juvenis praeſtantior omni.

„ Sint ſatis haec, nam me meditantem ac plura parantem
„ Scribere purpureo manantes ſanguine fauces
„ Impediunt, & jam diſcedere nuntius ardet.

Eſſendomi anche venuti alle mani alcuni ſuoi Epigrammi non peranche ſtampati, quì gli aggiugnerò, che ben ſel meritano per la loro eleganza.

Ludovici Caſtelvitrei.
In obitum Pauli Bellincini.

„ Quum ſibi praelatam Paulo Cytherea Minervam
„ Judice, cui cordi ſeria ſemper erant,
„ Senſit: inops animi ſubitas exarſit in iras,
„ Et ſecum haec ſaevi mater Amoris ait:
„ Ergo mota loco Paridis ſententia juſti,
„ Qui victam praeſers Pallada Paule mihi?
„ Illa licet caput anguicomum gerat aegide, non jam
„ Judice te vivo laeta futura diu eſt.
„ Non tamen auratis nati dignabere telis,
„ Nec tibi tam magnus funeris auctor erit.
„ Quadrupedis ſed calce cades, quo rector aquarum
„ A victa nobis Pallade victus abit.
„ Nil vobis aurae crudelius, irrita quae non
„ Ferre cito haec rapidis verba dediſtis aquis.

Ejuſdem juſculum, quod Gelatina *dicitur.*

„ Quae primum nervuſque fui, vinumque, piperque,
„ Mox flammâ in ſpiſſum jus liquefacta abii.
„ Nunc contracta gelu, mihi nomen dicitur unde,
„ Sum veſtris nitidum luminibus ſpeculum.
„ Non formae ſatis eſt variaſſe ſubinde figuras,
„ Eſca etiam ſaturae ſim niſi grata gulae.

Ejuſdem Lac-mel.

„ Illuſis non leviter cohors amata,
„ Cujus verba fluunt ab ore ſemper,
„ Hybleo quoque melle dulciora,
„ Nec non candidiora lacte puro:
„ Sive exemta fames; amorque edendi
„ Compreſſus tibi, ſive adhuc vorares,

Melli-

„ Mellitis pete lacteisque verbis
„ Mellitum quoque lacteumque rorem:
„ Multo candidius dulciusque
„ Fiet melle meo, additum tuum mel,
„ Fiet lacte meo, additum tuum lac.

Ejusdem ad Marium Tassonum.

„ Legibus insudant socii noctesque diesque,
„ Nil praeter leges discere discupiunt.
„ Istos, care Mari, mirari desine, namque
„ Non est hoc Libris, sed studuisse lucro.

Ejusdem Epitaphium Blancae.

„ Illa ego Blanca meo conjux jucunda marito,
„ Deliciae matris, deliciaeque patris,
„ Vix vitae ter quinque meae volventibus annis
„ Aeternum hoc humili rapta jacebo solo.
„ At Deus o plures tibi praebeat aequior annos
„ Filia spes nostri sola puerperii.
„ Quae si non poteras nisi matris funere nasci,
„ Jam mihi, visa nimis mors cita, lenta fuit.

Piacemi anche d'aggiugnere l'Epitaphio da lui composto a Tomasino Lancellotto allora vivente, di cui si conserva, come già dissi, una Cronica, o sia Diario di moltissimi anni MSto nella Biblioteca Estense, e a Jacopino suo Figliuolo morto nel 1554. *il Magnifico Dottore* (così scrive esso Tomasino all'Anno suddetto al dì 31. di Maggio) *Messer Lodovico Figliuolo del quondam Messer Jacomo del quondam Messer Nicolò Castelvetro*, *Cittadino Modenese*, *uomo dottissimo ha fatto lo epitafio del quondam Ser Jacopino mio figliuolo morto alli* 4. *del presente*, *& in nome mio da mettere nella Cappella di San Lorenzo &c.* E così in tal congiuntura fece ancora esso Tomasino comporre e intagliare il proprio, siccome apparirà dalle parole seguenti:

„ Thomasinus Jacobini fil. Thomasini nep. Lanceloti pronep. Blan-
„ cus, qui item Lancelotus, Civis Mutinen. claro ortus genere,
„ primo seplasiarius, deinde argentarius, a Maximiliano Rom. Imp.
„ ob merita ejus in Rom. Imperium Comes Imperialis Consistorii
„ creatus, ac nobilitate & insignibus his, quae sculpta vides, dona-
„ tus una cum posteris ejus omnibus; a Leone X. Pont. Max. No-

„ tarius

„ tarius Apoſt. & Imper. ac Vicecomes declaratus, decreto poſtea
„ Clementis VII. Pont. Max. tantas dignitates comprobante; eque-
„ ſtri ordini ab Alphonſo Ateſtino Ferrarienſ. Mutinen. & Regien.
„ Duce adſcriptus, immunitate ab eodem, quo ad vixerit, publica-
„ rum omnium exactionum donatus; honoribus & muneribus fere
„ cunctis Reipub. perfunctus, Scriptor diligens rerum ſui temporis,
„ & rationis frumentariae; Annum agens LXXXV. ſibi monumen-
„ tum hoc fecit.

Seguita appreſſo l' Iſcrizione del figliuolo.

„ Et Jacobino fil. unico, ſuavitate & ſanctitate morum inſigni, La-
„ tina & Etruſca Lingua erudito, Orationum, Elegiarum, Comoe-
„ diarum, & variorum omni fere numero Poëmatum conditori, Lit-
„ terarum ſacrarum ſtudioſo, Aſtrologo, Muſico, Muſicorumque in-
„ ſtrumentorum opifici, pictori, elegantia torni, & amabilitate ma-
„ nus in figurandis literis celebri, ac ſummae peritiae & integrita-
„ tis Notario. Felix utique pater & ſua & Filii fortuna & virtute,
„ ſi aut ſibi brevior, aut filio longior vita contigiſſet.

„ Qui V. A. XLVII. M. III. D. XXVI.

„ Anno poſt natum Chriſtum MDLIV.

„ IV. Nonas Majas.

Poſſedeva in oltre il Caſtelvetro a maraviglia la *Lingua Greca*, allora da tanti Italiani, e maſſimamente dagl' Ingegni Modeneſi, ſiccome già dimoſtrai, con ſomma applicazione coltivata, ed ora da sì pochi conoſciuta e curata. Si leggevano compoſti da lui in queſta Lingua molti Epigrammi, e tuttavia ſi legge preſſo il Marcheſe Ercole Caſtelvetro, che ne conſerva l' originale, la *Traduzione* da lui fatta in Volgare della *Spoſizione de' Vangeli del Griſoſtomo abbreviata da Teofilatto Arciveſcovo di Bulgheria*, avendone avuto dalla Libreria Vaticana un teſto antico ſcritto a penna, e un' altro dalla Libreria di S. Marco di Venezia. Non era allora peranche dato alle ſtampe quel Greco Comento; e la ſtima, che ne moſtrò il Caſtelvetro, fu cagione, che per opera di Marcello Corvino Cardinale, poco ſi ſtette a pubblicarlo; e perciocchè uſcì di poi anche l' interpretazione Latina, depoſe egli allora il penſiero di dare alla luce il ſuo Volgarizzamento. Pregato di poi da Egidio Foſcherari Veſcovo di Modena, che voleſſe rivederlo, per deſiderio di farlo ſtampare ad utilità del ſuo Clero e degli altri, per compiacerlo ſi miſe all' impreſa; ma diſtornatone da' ſuoi penoſi accidenti, laſciò l' Opera imperfetta. In eſſo originale al fine del Cap. XV.
di

di S. Luca si legge: *In fino a quì ho seguitato in volgarizzando l' esempio Greco della Libreria Papale, del quale mi fece copia Messer Agostino Steuco Vescovo di Gerapietra, guardiano di detta Libreria il dì 24. d' Ottobre dell' anno di Cristo* 1540. (nel qual' Anno segno è, ch' egli dimorava, e studiava in Roma) *e me lo ritolse il dì V. di Dicembre del medesimo Anno sotto spezie, che lo volesse fare stampare*. Nel fine poi di San Luca si leggono queste altre parole: *Traslatato in Volgare dal testo del Cardinal Ridolfi*. E nel principio del Vangelo di S. Giovanni: *Dal testo della Libreria di S. Marco*. Oltre ancora alla stimatissima sua *Volgarizzazione* e *Sposizione della Poetica di Aristotele* stampata in Vienna l' Anno 1570. e poscia ristampata in Basilea l' Anno 1576. con correzioni (credendo nulladimeno il Menagio, che sia da anteporre alla seconda la prima edizione) intraprese egli un *Comento* sopra la maggior parte dei *Dialoghi di Platone*, che poi si perdette nelle disavventure occorsegli in Lione, essendone rimasti vivi solamente alcuni frammenti originali, che conservansi in mano mia, e i quali soli potrebbono bastare a far toccare con mano, quanto egli fosse Filosofo, acuto, e sottile, quale egli si dimostrava ancora in trattando di Gramatica, e ragionando di tutte altre cose. E un tal possesso di Lingue, e l' acutezza del suo ingegno il rendea poi quasi miracoloso in dedurre le Etimologie delle parole Italiane dalla Lingua Ebraica, Greca, e Latina: nella qual ricerca dopo lui si sono segnalati il *Ferrari*, il *Menagio*, e l' *Abate Anton-Maria Salvini*, Scrittori chiarissimi. Gli guadagnò ancora questa rara perizia del Greco Linguaggio la stima de' primi Letterati di quell' età, e specialmente del celebre *Arrigo Stefano Franzese*, ch' era o si credea, che fosse il più intendente della Greca favella a' suoi giorni, in guisa che questi in segno del concetto, ed amore, ch' egli portava al nostro Modenese, gli dedicò il Libro di Giano Parrasio *de rebus per Epistolam quaesitis*, che poi fu ristampato da Giano Grutero nel Tom. I. del suo Tesoro Critico. Chiama il detto Stefano nella Dedicatoria il Castelvetro κριτικώτατον, & ποιητικώτατον, cioè *gran Critico, e intendentissimo delle cose Poetiche*.

Sopra tutto nondimeno si fece largo il Castelvetro nella cognizione della *Lingua Italiana*. Intorno a questa fu il maggiore suo studio, e la più continuata applicazione, essendone egli stato, quasi dissi, perdutamente innamorato, e al certo sommamente benemerito. Abitava il famoso *Cardinal Sadoleto* in Carpentrasso suo Vesco-

vato in Francia, e con esso lui *Paolo Sadoleto*, e *Antonio Fiordibello*, anch' essi Modenesi, che tutti e due riuscirono poi Letterati di gran valore, e Vescovi, siccome accennai di sopra. Capitarono sotto gli occhj di quell' insigne Porporato, gloria de' Modenesi, alcune Lettere volgari del Castelvetro, di Filippo Valentino, e d' altri loro compagni; e parendo a lui, che mettessero nella Lingua Italiana più studio, che non si conveniva, fece, che il Fiordibello scrisse un lungo Ragionamento Latino in biasimo della Lingua Volgare, e de' suoi Autori, e in commendazione della Latina, e de' suoi Autori, confortando gli studiosi suoi Concittadini, che, sprezzata quella, attendessero a questa. Paolo Sadoleto anch' egli stese un' altra simile diceria Volgare, ove intendea di provare, essere solo da adoperare la nostra lingua in cose famigliari, e doversi poi la Latina usare nelle materie gravi e degne di memoria. Furono indirizzati questi due Ragionamenti al *Castelvetro*, al *Valentino*, a *Giovanni Falloppia*, ad *Alessandro Melano*, e a *Francesco Camorana*, ingegni felicissimi allora di questa Città. Ritiraronsi per tanto in Villa il Castelvetro, e il Valentino, e quivi con varie ragioni e molta erudizione compilarono una Risposta calzante, provando, che a' tempi nostri s' avea per gl' Italiani da scrivere più tosto nella viva nostra Lingua, che nella Latina: argomento felicemente trattato in questi ultimi anni anche dall' insigne Medico e chiarissimo Filosofo il Signore *Antonio Vallisnieri*, Lettore primario nell' Università di Padova in un Ragionamento, pubblicato già, ma senza nome dell' Autore. L' Operetta di que' due valentuomini più non si truova; tale nondimeno fu, che fè ammutire i Modenesi di Francia. Similmente nell' età sua più vigorosa scrisse il Castelvetro un *Comento sopra le Rime di Francesco Petrarca*, ma a cui non diede l' ultima mano, a riserva dei tre primi Sonetti, ch' egli gareggiando con Giulio Cammillo Delminio Comentatore d' essi prima di lui, lavorò con più attenzione. Quest' Opera che consisteva in private Lezioni da lui fatte alla gioventù studiosa, uscì alla luce alcuni anni, dappoichè egli fu mancato di vita, avendola stampata in Basilea l' Anno 1582. Pietro de' Sadabuoni, ma con que' difetti, che non potè levarne l' Autore; il quale non si dovea avvisare, che avesse da divenir cosa pubblica. Nel fine d' essa *Sposizione*, che di mano dell' Autore si conserva presso il Marchese Ercole Castelvetro, si legge il tempo, in cui fu terminata, cioè *MDXLV. il dì* 8. *d' Ottobre nella Staggia*, ove tuttavia hanno i Signori Castelvetri un corpo considerabile di poderi.

Quattro o cinque anni appresso portato medesimamente il Castelvetro da quel suo genio critico, scrisse un grosso Volume contro alle *Prose del celebre Cardinal Pietro Bembo*, ove minutamente trattò tutte le parti della Gramatica della Lingua Volgare, approvando talvolta, e talvolta riprovando, e supplendo, ovunque occorreva, i precetti e le cose scritte dal Bembo. Lasciò egli uscire alla luce una particella di questa sua Opera in Modena l' Anno 1563. ma senza il suo nome; ed essendone venuti alcuni frammenti alle mani di Giovan-Maria suo fratello, questi furono da lui aggiunti alla *Correzione del Dialogo del Varchi*, e stampati in Basilea un' anno dopo la morte del Castelvetro, cioè nel 1572. Altri frammenti finalmente ne conservava scritti di mano dell' Autore la Libreria Estense, che io ad istanza del Chiarissimo Signor D. *Constantino Grimaldi* Regio Consigliere in Napoli inviai al Signore *Ottavio Ignazio Vitalliano* Letteraio Napolitano, il quale tanto essi inediti, quanto gli antecedenti già editi unì insieme colle Prose suddette del Bembo, e formò di tutto una bella ed utile edizione in Napoli l' Anno 1714. Del pari compilò il Castelvetro a istanza di Monsignore Egidio Foscherari Vescovo di Modena un Trattatello concernente la Dichiarazione del *Pater Noster*, e della maniera d' ascoltare la *Santa Messa*, ove eziandio con molti argomenti provò l' antichità di quel sacrosanto sagrificio. Che questa Operetta sia di lui, lo fa conoscere non tanto lo stile, che è lo stesso dell' altre sue fatture, quanto l' Impresa da lui usata del Gufo col motto *κέκρικα*. E concorre bene un tal Libricciuolo a sempre più indicare, ch' egli non fu già quell' Eretico, che volle farlo credere la brigata de' Letterati suoi Avversarj, e la sentenza contro di lui proferita in contumacia. E a proposito della suddetta Impresa dirò di passaggio, aver' essa avuto origine dai medesimi suoi competitori, che per dileggiamento il chiamavano *Gufo*, *o Barbagianni;* imperciocchè sapendo ben' egli, che il famoso Popolo d' Atene non si recò mai ad onta, anzi ad onore, l' adoperare per sua Impresa la *Nottola*, o sia la *Civetta*, che veglia e vede anche di notte, e siccome simbolo di Sapienza, era perciò consecrata a Minerva: credette anche il Castelvetro ben fatto di rivolgere in suo uso il titolo per altro ingiurioso di *Gufo*. Preselo dunque per Impresa, mettendolo sopra un Vaso di larga pancia, che roversciato si veniva a riconoscere per vuoto, e nulla contenente di buono, col motto *κέκρικα* cioè *ho giudicato:* volendo, per quanto io m' avviso, significare, ch' egli, tut-

tochè tenuto sì a vile dal suo avversario, avea fatto conoscere, altro non essere esso avversario suo, se non un Vaso gonfio per la troppa stima di se stesso, ma vuoto di sapere e giudicio. Fu poscia (e forse per arte degli emuli suoi) fatta qualche giunta ad essa Impresa dopo la sua morte, ma ciò nulla importa.

I più cari al Castelvetro nella Lingua Volgare, come ognun può figurarsi, furono il Petrarca e il Boccaccio; e siccome intorno a quello faticò colla Sposizione mentovata di sopra, così in sua gioventù fece un'incredibile studio sull'Opere dell'altro, e specialmente sulle Novelle; anzi quante volte le leggea (e ben parecchie le lesse) diceva egli d'avervi sempre trovato cose nuove, e non più considerate; ed aveane anche ridotto in ordine tutte le parole e frasi per valersene ad un'Opera, che sarebbe riuscita di molta utilità alla Lingua Volgare. Sopra le medesime ancora lasciò alcuni suoi *Giudizj*, ed opposizioni, i frammenti delle quali si conservano presso di me scritti a penna. Così a *Dante*, da lui altamente stimato fece di gran carezze, e sopra quasi tutta la sua Commedia (giacchè vuolse (a) così nomarla) aveva egli composta una *Sposizione*, che dovette perire col naufragio dell'altre sue letterarie fatiche in Lione. Ne scampò nondimeno la parte prima, che esponeva l'Inferno fino a tutto il Canto XXIX. e tal volume MSto trovavasi una volta fra i Libri del Cardinale Alessandro d'Este. Passò esso di poi, non so come, in mano di *Don Lodovico Vedriani* Sacerdote della Congregazione piissima e dottissima di San Carlo di Modena, e Storiografo della nostra Città, che ne fece menzione nella Vita di questo Letterato. Ma tempo fa prestato a *Jacopo Grandi* Medico Modenese dottissimo, e chiaro per varie Opere date alla luce, abitante in Venezia, erasi dopo la morte di lui smarrito, e quasi perduta la speranza di riaverlo. Tanto nondimeno m'adoperai anch'io, che si ricuperò, e l'ebbi più volte in mia balìa? ma fattane inchiesta da me, ora che sto compilando queste memorie, per quante diligenze si sieno fatte, non s'è più ritrovato, forse caduto nelle reti di que' cacciatori, che vanno spogliando l'Italia de' suoi migliori MSti. Coll'ajuto eziandio d'antichi testi, de' quali s'era, e non senza gravi spese, ben fornito, avea purgato, e supplito le *Storie di Giovanni Villani* difettosamente stampate per l'addietro, e tuttavia bisognose

(a) *Volsi*, e *Volse* si trova presso i buoni Autori; ma tanto di rado, che è giudicato inavvertenza, e non sarà lodato chi l'userà, *Buommatt.* della Lingua Toscana Tratt. XII. Molto meno sarà da lodarsi chi userà *Vuolse*, ancorchè di rado, se non si scusa, come quì, per inavvertenza.

gnofe d'ajuto, (ficcome fpero di dar'io loro un giorno); e meditava di farne una corretta ed utile edizione; ma ancor quefta fua fatica nel tempo de' fuoi difaftri tutta perì. Dirò di più: meditava egli, e già la deliberazione era fatta, di fare ftampare tutti *gli antichi Libri, e tutte le Memorie della Lingua Italiana*, compofte fino alla morte del Petrarca; e fopra tutti quefti primi Padri della noftra Favella aveva egli fatto di molte fatiche, effendofi a tal fine procacciato un buon corredo di vecchi tefti, raccolti da varie parti d'Italia, e avendo ftabilita un'Ortografia coftante e ben regolata fecondo il parlare de' Secoli d'allora. Ma fopra tutto impiegò egli gran tempo intorno al *Novelliere antico*, con averne raccolto e fpiegato le parole tutte, o fcure, o non intefe da altri, e aggiunte le loro Etimologie: fatture tutte, che in un momento gli vennero meno nel facco di Lione. Abbiamo anche a lui obbligazione della prima ftampa fatta in Venezia dai Giunti della Cronica di *Matteo Villani*, perch'egli, ficcome ne fa fede il Porcacchi, loro ne inviò un Tefto antichiffimo, di cui fi valfero: e forfe egli fece quefto ad iftanza di *Paolo Manuccio:* perciocchè nel lib. I. delle fue Lettere Volgari, fcrivendo quefto valentuomo al Caftelvetro, gli dice d'avere intefo, che in fua mano erano *le Iftorie* del fuddetto *Matteo*, le quali per quefto egli ftimava più, ficcome perfuafo, che fra' fuoi Libri cofa vile non potea effere: e però il pregava di volergliele lafciar vedere, e di contentarfi, che fi deffero alle ftampe. Parimente compofe egli un Trattatello intitolato *parere fopra l'ajuto, che domandano i Poeti alle Mufe*, fponendo in tal congiuntura alcuni fuoi penfamenti intorno a certi paffi de' vecchi Scrittori, e moftrando, che alcuni di quefti gli erano ftati rubbati da *Alberto Acarifio*, da *Bartolomeo Riccio*, e da *Giovam-Battifta Pigna*. Preffo di me fi conferva fcritta a penna quefta fua Operetta. Finalmente negli ultimi anni della fua vita lafciò fcritte alcune fue Lezioni e *Spofizioni fulla Rettorica ad Erennio*, intorno al cui Autore tuttavia fi difputa fra gli Eruditi; e quefta fua Opera, quantunque imperfetta, e certo non limata da lui, fu creduto poi intereffe del Pubblico il darla alla luce affaiffimi anni dopo la morte fua, cioè nel 1655. in Modena. Se poi come in Profa, così in verfi Volgari s'efercitaffe, e con egual fortuna, l'ingegno del Caftelvetro, io nol fo dire. Di vero alcuni Sonetti anche anticamente portarono il fuo nome, e il celebre Abate *Giovan-Mario* de *Crefcimbeni* nella fua Iftoria della Volgar Poefia ne rapporta uno; ma io non oferei

entrare

entrare mallevadore, che fossero parti suoi. Quello ch'io so, è, che avendo *Anselmo Giaccarello* nel 1551. senza saputa del Castelvetro, stampato in Bologna un Sonetto sotto nome di lui in risposta ad un'altro *di Madonna Lucia Bertana* Gentildonna Modenese e Poetessa, egli il costrinse a cancellarne il suo nome. Nè già suoi furono que' Sonetti, che sotto nome di *Lorenzo d'Acquaria* si leggono nel Lib. IV. delle Rime di diversi Autori impresso nella Città di Bologna, e nell'Anno suddetto, siccome volea far credere il Caro nella sua Apologia. Ed è poi fuor di dubbio, che non al Castelvetro, ma ad *Alessandro Melano*, o pure a *Giovan-Maria Barbieri*, siccome è detto di sopra, son da attribuire i Sonetti fatti in risposta ai Mattaccini e alla Corona del Caro, e stampati solamente dopo la morte d'esso Castelvetro; e però non potersi da versi tali dedurre, fin dove ascendesse il valore di questo Letterato nella Poesia Italiana.

Trattò egli in oltre coi Giunti, Stampatori rinomati di quel tempo, consigliandogli di voler dare alla luce il vasto Comento Latino di *Benvenuto da Imola* sopra la Commedia di Dante, che n'avea trovato un buono ed antico testo presso i Canonici di Reggio di Lombardia, parendo a lui, che quest'Opera, siccome ripiena di Filosofia e Teologia e di molte Storie, non meritasse di perir fra le tenebre. Faticò ancora sopra le *Commedie di Plauto e Terenzio*, con far loro varie Annotazioni, e darne il suo Giudicio e i frammenti di tal sua fatica intorno al solo Terenzio, MSti si truovano tuttavia in mio potere. Oltre a ciò gli era nato pensiero di scrivere sulla *Rettorica di Aristotele*, al quale effetto avea ragunato assai materiali, cavati da diversi Autori Greci e Latini, e massimamente da Platone, con pretendere d'aver ivi trovato non pochi difetti. In somma, fosse che Libro si volesse, ch'egli leggesse, in tutti, per così dire, a ogni quattro righe trovava egli, o parea a lui di trovare errori, o contradizioni, o cose che meglio si poteano dire; e tutto andava notando. Ma nulla di questo è a noi pervenuto, perchè perito ogni cosa nel naufragio di Lione. Le quali cose considerate tutte, non è maraviglia, se tanti e tanti han fatta onorevol menzione ed elogi di questo Letterato, e massimamente il *Robortello*, il *Sigonio*, il *Ruscelli*, e *Giulio Cesare Capaccio* ne' suoi Elogi Latini, e *Lorenzo Crasso* parimente ne' suoi Elogi, e *Giovan-Matteo Toscano* nel Libro intitolato *Peplus Italiae*, ove mette un'Epigramma in lode del Castelvetro, e fra l'altre cose asserisce, che

Itali hunc Criticorum Principem jure ſibi vendicant. Del pari non poco il commendarono *Torquato Taſſo* nelle ſue Proſe, e il *Pigna* ne' ſuoi verſi Latini, e il *Tuano* nelle ſue Storie, e il *Gaddi* nel Libro degli Scrittori non Eccleſiaſtici, e il *Cardinal Pallavicino* nel ſuo Trattato dello Stile, e il *Balzac* nelle ſue Lettere, e la *Menardiere* nella prefazione alla Poetica, e il *Teiſſier* negli Elogi dei Letterati, e il *Bael* nel ſuo Leſſico, e il *Menagio*, e il *Bentleio* nella ſua Apologia alla Diſſertazione ſopra le Lettere di Falaride, e *Giovan-Alberto Fabricio* nella ſua Biblioteca Greca, chiamando *eruditiſſimo Commentario* quello del Caſtelvetro ſopra la Poetica d' Ariſtotele, e il ſopra mentovato *Abate Creſcimbeni* nella ſua Iſtoria della Volgar Poeſia. Tralaſcio infiniti altri, che con onore parlarono di queſto valentuomo, e ſolamente dico, che il *Moreri* nel ſuo Dizionario Iſtorico, ove parla del Caſtelvetro, a man larga ſpaccia delle favole, che non meritano d'eſſere nè rapportate quì nè confutate.

Ma è tempo ora mai, ch'io narri la morte di queſto inſigne mio Concittadino. Era egli tornato da Vienna in Chiavenna, e quivi aſpettava il primo buon tempo della primavera per andarſene a Baſilea, dove era invitato da alcuni Italiani amici ſuoi, e forſe penſava di fermare i ſuoi paſſi; quand' ecco aſſalirlo con più vigore che mai i dolori dell' orina, e poſcia una doglia nel fianco deſtro, mali che ſi tirarono dietro una gagliarda febbre, e fecero diſperar toſto i Medici della ſua ſalute, e nello ſpazio in fatti di quattro giorni il traſſero di vita. Aveva egli fin l' Anno 1553. il dì 18. di Novembre fatto in Modena il ſuo teſtamento, da me veduto in autentica forma, in cui iſtituì ſuoi eredi Giovan-Maria, e Niccolò ſuoi fratelli, con laſciare al primo per titolo di legato tutti i ſuoi Libri, con obbligo nondimeno, che poteſſero liberamente valerſene *Meſſer Filippo Valentino*, *Meſſer Giovanni Figliuolo che fu di Girolamo Falloppia*, *Meſſere Aleſſandro Melano*, *e Meſſer Franceſco Camorana*, *a niuno de' quali*, *quando li domanderanno*, *non ſi negheranno*. L' Anno ſeguente poi 1554. più ſtabilmente fece ai ſuddetti ſuoi due Fratelli una donazione inter vivos di otto mila Scudi d' oro: tutti preludj d' aſpettata perſecuzione, che in fatti arrivò. In Chiavenna poi il dì 21. di Febbrajo Mercoledì l' Anno 1571. veggendoſi dalla veemenza del male ridotto all' eſtremo, fece un Codicillo in cui confermò il teſtamento ſuddetto, e dopo alcuni laſciti all' oſpite ſuo, raccomandò al ſuddetto Giovan-Maria le ſue Scrittu-

re, fra le quali specialmente si trovò la *Risposta*, ch' egli andava facendo all' *Ercolano del Varchi*. Aggravatosi poi il male, da lì a poche ore nel medesimo giorno lasciò egli di vivere nella suddetta Terra di Chiavenna, e non già in Basilea, nè in Modena, come altri ha scritto. Fu la sua morte onorata dall' universale pianto del Popolo Chiavennasco, dal quale era amato e tenuto in grande stima e riputazione; e portato alla sepoltura, fu con pubblica Orazione funebre lodato, e al sepolcro suo posta la seguente Iscrizione in tavola di marmo, riferita anche da *Girolamo Ghilini* nel Teatro degli Uomini Letterati par. I. pag. 147.

D. O. M.

MEMORIAE LUDOVICI CASTELVITREI MUTINENSIS,
VIRI SCIENTIAE, JUDICII, MORUM, AC VITAE INCOMPARABILIS,
QUI DUM PATRIAM OB IMPROBORUM HOMINUM SAEVITIAM FUGIT,
POST DECENNALEM PEREGRINATIONEM,
TAMDEM IN LIBERO SOLO LIBER MORIENS LIBERE QUIESCIT,
ANNO AETATIS SUAE LXVI.
SALUTIS VERO NOSTRAE MDLXXI. DIE XXI. FEBR.

F. M. M. P.

Così finì di vivere nell' Anno sessantesimo sesto di sua età, e insieme pose fine all' Iliade de' suoi disastri Lodovico Castelvetro, Letterato d' acutissimo ingegno, e di raro sapere, Filosofo e Critico di gran nome, ma vivuto in tempi scabrosi, e degno al certo di migliore fortuna. Era egli di statura giusta, di corpo quadrato, di pel nero, e di capo quasi tutto calvo. Avea barba nera, e di lunghezza onesta, secondo l' uso de' suoi giorni, il naso aquilino, e gli occhi assai grandi e neri, ma che accompagnavano con decoro il resto della faccia. A meglio nondimeno conoscere i lineamenti del suo volto possono servire i Ritratti suoi in tela, che si conservano in Modena, siccome serviran sempre i Libri da lui composti, che son vivi ritratti delle doti interne di lui, a far meglio conoscere, quanta fosse la sua dottrina, la sua acutezza, e l' ingegno suo, e quale la forza e la dirittura del suo Giudicio. Questo a me basti d' aver detto finora di lui per onor suo non meno, che per gloria della Patria nostra, e per esempio ed incitamento agli altri ad imitare ciò, che fu lodevole in lui, ma non già le sue letterarie brighe, dovendo servire le Lettere e le Scienze non già per renderci la nostra sorte più penosa nel Mondo, ma per farci felici, o meno infelici sulla Terra, e poi eternamente beati un giorno nell' altra vita.

IL FINE.

E S A M I

DEL LIBRO INTITOLATO

DELL'ELOQUENZA ITALIANA

DI MONSIGNORE

GIUSTO FONTANINI

ARCIVESCOVO DI ANCIRA.

IL PRIMO

DI LODOVICO ANTONIO MURATORI

IL SECONDO

DEL MARCHESE SCIPIONE MAFFEI

Tratto dal secondo Tomo delle sue Osservazioni Letterarie: nel quale si registra un gran numero di Libri Italiani, la maggior parte importanti, che erano stati omessi ne' Cataloghi dell' Haim, e di Monsignor Fontanini: riveduto e ampliato dall' Autore medesimo.

AVVISO AI LETTORI.

TAnto *nel seguente Primo Esame del* Ch. Muratori, *quanto nell' altro fatto dal* Cel. Marchese Scipione Maffei *sopra il Libro di* Monsig. Giusto Fontanini *Arcivescovo di Ancira, intitolato* dell' Eloquenza Italiana, *ci siamo serviti nel citare i passi di detta Opera per maggiore comodità d' ognuno, e dell' edizione di Roma, e di quella di Venezia. I numeri perciò, che sono nel testo indicano le pagine della prima, e quelli, che si trovano in margine le pagine della seconda.*

PRIMO ESAME
DI LODOVICO ANTONIO MURATORI
DEL LIBRO INTITOLATO
DELL' ELOQUENZA ITALIANA.

CHI in leggendo le sanguinose Declamazioni dello Scrittore dell' *Eloquenza Italiana* contro di Lodovico Castelvetro, e dell' Autore della sua Vita, non si sarà nauseato, bisognerà dire che abbia uno stomaco ben forte. E chi per avventura se ne fosse anche compiaciuto, certo mostrerà un gusto ben depravato. Nè pur contra i Luteri e Calvini è da lodare una tempesta sì fiera di bile e d' irrisioni. Dovrebbe ognun sapere, che lo spirito della Carità Cristiana è lo spirito della Chiesa Cattolica; e tale ch' essa avrebbe caro di trovar tutti innocenti, e brama di esercitar più la Clemenza che il rigore, ad imitazione di quel Dio della Carità, che l' ha piantata. Perciò non ha disgusto, che si prenda la difesa dei Rei, e che il Cristiano si studj di scolpare e giustificar l' altro Cristiano. Ma questo Critico spirando solamente furore, e accanito contro del Castelvetro, il vuole per diritto o per traverso Eretico. Si può egli sapere il perchè di tanta rabbia? Noi nol possiam più dimandare a lui. Gliel' avrà ben dimandato Iddio nel suo Tribunale; egli che è giustissimo scrutatore de' cuori; ed avrà forse ri-

trovato fitto e radicato nel cuore di lui un'astio terribile, un'odio implacabile contro dell'Autore di quella Vita; e per battere il quale, egli poi se l'ha presa così disperatamente contro del Castelvetro medesimo. Gli abbia Dio avuta misericordia.

Ma veramente il Castelvetro fu egli sì o nò Eretico? Non v'ha dubbio, che sopra il Castelvetro caddero sospetti d'Eresia; e però egli spontaneamente andò a Roma per discolparsi. Ma apprendendo i rigori di quel Tribunale, appena cominciato il processo, se ne fuggì. Fu, e con ragione, fulminata contro di lui la sentenza, e dichiarata Eretica la sua persona secondo lo stile dell'umana Giustizia. Altro non ha sostenuto l'Autor della Vita, se non che da ciò punto non risulta, che s'abbia necessariamente a credere il Castelvetro tale in effetto, quale fu allora dichiarato; perchè egli non fu nè confesso, nè convinto, e solamente fu condannato come contumace a cagione della sua fuga. Anche la Giustizia Secolaresca tutto dì condanna in contumacia qual reo d'omicidio, di furto e d'altri misfatti, or questo, or quello; perchè dal non comparir' egli, o dal fuggire, nasce una giusta presunzione, che quel tale sia reo. Ma da questo atto non nasce giammai una certezza della sua reità, perchè questo tale può anch'essere innocente. Grida quì ferocemente il Critico pag. 519.: *Tutti gli Eresiarchi furono condannati in contumacia; e se questo giova a favorirli, Lutero, Calvino, il Vergerio, l'Ochino con tant'altri, giusta il linguaggio di questo nuovo Teologo e Avvocato saranno tutti salvi e innocenti*. Spropositato paragone, e illazion troppo strabocchevole. L'Autor della Vita alla pag. 35. ora 219. del Tom. X. P. II. avea chiaramente protestato, ch'egli non intendeva di scolpare nè di difendere il Castelvetro, perchè egualmente erano a lui ignote le accuse, e le giustificazioni. A lui bastò di dire, che il Timore e la Fuga *non sono segni sicuri di causa cattiva, e che possono accordarsi ancora coll'innocenza, e colla retta coscienza*. Chi parla così, non pretende, che il Castelvetro fosse veramente innocente. Solamente sostiene, che non si può infallibilmente dedurre dall'essersi sottratto al Giudizio, ch'egli fosse caduto nell'Eresia. Ma come tirar quì i Luteri, i Calvini ec. cioè Eresiarchi, i quali furono condannati, dappoichè in faccia di tutta la Cristianità ebbero sparsi pestilentissimi Libri, e mossa apertamente guerra alla Chiesa di Dio? Se non comparvero essi a Roma in persona, comparivano ben dappertutto le loro Ereticali sentenze; e queste le riconoscevano essi per sue; e di queste ancora pubblicamente

(506)

si glo-

si gloriavano, con ridersi di chi li citava a Roma. Che paragone dunque c'è fra questi flagelli del Cristianesimo, e il Castelvetro, il quale mai non prese con Libri apposta ad impugnare la dottrina della vera Chiesa; e se si ritirò fuori d'Italia, fu solamente per paura, e perchè non potea stare fra' suoi Cattolici Nazionali, e sempre fece premura di essere rimesso in grazia della Chiesa Santa sua Madre?

Aggiugne il Critico alla facc. 523. che l'Autor della Vita, (509) *recitando un passo del Cardinal Pallavicino, si compiace di portarlo mutilato, tralasciando le seguenti parole*. Ma il Critico sa bene (benchè s'infinga di non saperlo) che l'Autore in tanto non portò quell'altre parole, perchè valendosi della prima nobil edizione in foglio dell'insigne Storia del Concilio di Trento, non s'avvisò punto, che il Cardinale nella seconda edizione in quarto avesse fatta una giunta, là dove parla del Castelvetro. Rapporterò io dunque ciò, che l'altro ha tralasciato. Dopo avere il Cardinal Pallavicino raccontato nel Lib. XV. Cap. X. come il Castelvetro, fatto ricorso al Concilio di Trento per discolparsi, altro non potè ottenere, se non che si presentasse al Tribunale di Roma, con promessa nondimeno di buon trattamento, ancorchè fosse reo: seguita a dire. *Ciò valse ad affidarlo, ma per brev' ora, e senza prò. Imperocchè essendosi egli quindi a pochi giorni costituito in quel Tribunale* (il primo suo esame fu nel 1560. agli 11. d'Ottobre, il secondo a' 14. il terzo ed ultimo a' 17.) *e sentendosi stretto dalle interrogazioni, e più ancora dalla testimonianza d'un empio Libro di Melantone, da se volgarizzato con quel suo caratter di stile, che non può esser contraffatto: per ismania di timore prese la fuga, e più tosto che confidarsi dell'altrui arbitraria misericordia, sostenne di soggiacere ad ogni più ignominiosa condannazione, vivendo e morendo negli Eretici in Basilea*. Da queste parole comprendiamo ora, qual fosse l'accusa contro il Castelvetro, l'esser egli stato accusato d'avere volgarizzato un' empio Libro di Melantone. Ma ch'egli l'avesse volgarizzato, nol sapevano già per sicure pruove in Roma; lo sospettavano; e ci voleva ben poco allora a formar dei sospetti, nè mancavano i Nemici in Roma al Castelvetro, vogliosi della di lui rovina. Suppone ancora il Cardinale, che sel persuadessero per la somiglianza dello stile. Ma in que' tempi altro non s'era veduto di questo Scrittore, se non la sua Risposta al Caro; e forse nè pur questa, perchè nel medesimo Anno 1560. fu essa data alla luce: laonde che si avesse maniera di convincere il Castelvetro, che fosse opera di lui anche

la ver-

la versione del Libro di Melantone, par ben difficile a crederlo: Possono quì intervenir degli abbagli; e certo si dee supporre, che il Castelvetro non confessò quel fatto: perchè non avrebbe mancato l'accuratissimo Cardinal Pallavicino di accennarlo. E se il Critico (366) alla pag. 383. dice, ch'egli *scappò dal Convento di S. Maria Lata, nel quale dopo Convinto d'eretica pravità era confinato dalla sacra Congregazione di Roma:* sappiano i Lettori, che il Castelvetro non fu mai *confinato;* e vien solo da intrepidezza (bisogna pur dirlo) di malignità quel *Convinto*.

Passa innanzi il Critico, e senza farsene scrupolo alcuno, alla (490) facc. 503. mette per cosa franca, che quel Libro fu volgarizzato dal Castelvetro, e dice di più, che erano *i Luoghi Teologici di Filippo Melantone sotto nome di Filippo di Terranegra:* il che non so onde egli abbia tratto, nè già lo dice il Cardinal Pallavicino. Ma chi gli negasse l'uno e l'altro, e attribuisse l'ultimo alla sua interpretazione, che non guardò mai misure per offendere chi aveva la disgrazia di non essere in grazia di lui: si vedrebbe volentieri, come venisse provato l'assunto suo. Cosa indubitata è, che non mancava a lui Libro alcuno di Cattolici e d'Eretici; si sa ch'egli non perdonava a fatica e diligenza alcuna, per ruspare di che nuocere a chi gli era in odio. E pur non seppe egli trovare in angolo alcuno, chi attribuisse al Castelvetro il volgarizzamento de'Luoghi Teologici di quell'Eretico. Se l'avesse trovato: che rumore, che galloria non avrebbe fatto? Oltre di che confessa il medesimo Critico (490) alla pag. 503. che i *Luoghi Teologici di Filippo Melantone tradotti, corsero lungamente fra' Cattolici anche in Roma stessa;* e però quand' anche fosse vero (il che si niega) che Volgarizzatore ne fosse stato il Castelvetro, poteva egli non essersi avveduto del veleno, come tant'altri non si avvidero per lungo tempo in Roma stessa. Ma intanto, se il Castelvetro si pretendeva innocente, perchè fuggì? *Gli esorbitanti* rigori, che si adoperavano allora anche verso i soli sospetti d'Eresia, noti sono nella Storia; e l'Autore della Vita ne ha accennato tre notabilissimi esempli, riferiti negli stessi Annali Ecclesiastici, tralasciando gli altri; e questi accaduti in due de'più insigni Porporati del sacro Collegio, Polo, e Morone, e nel Vescovo Foscherari, insigne anch'esso nella Pietà, e nel Sapere, per false accuse, e per soli meri sospetti di lega co i nemici della Chiesa. Sì fatti sconcerti d'allora bastano ben per iscusa al Timore e alla (506) Fuga del Castelvetro. Entra quì il Critico, e dice alla facc. 520.

del

del Cardinal Morone, e di Egidio Foscherari, che furono amendue Vescovi di Modena, patria dello stesso Castelvetro: *Questi due però non cercarono di salvarsi in paesi eretici, nè si rifuggirono in Ginevra, in Lione, o in Chiavenna, come fece il Castelvetro, perch' erano Cattolici.* A buon conto il Polo ottimo Cardinale, non si arrischiò di venire in tempi sì pericolosi a Roma. E per conto degli altri due, non dovea tacere ai Lettori questo Consigliere, che appunto que' due sì riguardevoli Personaggi della Chiesa di Dio, benchè innocenti, con somma loro afflizione e vergogna, perdettero la libertà, ed ebbero a patire le miserie d' una prigionia di più di due anni; e se Papa Paolo IV. fosse campato qualche altro anno di più, sarebbono forse marciti in quelle carceri; e vi fu non lieve probabilità, che se esso Papa campava un poco più, avrebbe spogliato della Porpora il Cardinal Morone, che fu poi Capo del Concilio di Trento, come attesta Onofrio Panvinio nella Vita d' esso Pontefice. E pure abbiamo dal Cardinal Pallavicino, che dopo la morte di Papa Paolo, esaminato il processo del Morone dal Cardinal Ghislieri, che fu poi S. Pio V. nè pure un lieve indizio di reità si trovò in quel degno Porporato, che tanti guai nondimeno provò. Pensioni sì dure, qualora si possano risparmiare, non credo che alcuno vada volentieri a pagarle. E se quegl' illustri Personaggi non fuggirono, ognuno ben vede, che differenza passava fra essi, e il Castelvetro, persona Secolare, e non ornata d' alcuna eminente Dignità. Egli è da desiderare che mai più non vengano tempi sì torbidi: che del resto anche questo gran Campione, se si fosse trovato in que' frangenti accusato e citato, benchè per soli sospetti, e con gli esempj lagrimevoli e freschi di tant' altri, e con più Nemici in Roma stessa: Dio sa che non gli fosse tremato il cuore in petto, più che non fece al Castelvetro. E s' egli quì, ed altrove esagera, perchè il suddetto Castelvetro si rifugiò in *Ginevra*, in *Lione*, in *Chiavenna:* sappia il Lettore, essere falso, che egli scappasse in *Ginevra*. Vi fu solamente di passaggio nel venire a *Chiavenna*, perchè non potea fare altra strada, venendo verso l' Italia, senza esporsi a pericoli. In *Lione* poi, Città Cattolica, aveva il Castelvetro fissato il suo soggiorno, e gran tempo vi abitò. Ma bisognò, che sloggiasse per la guerra fra' Cattolici, e gli Ugonotti. S' era anche eletta *Vienna d' Austria* per sua stanza; ma per sospetti di peste gli convenne fuggirne. Non ha occhi, o per dir meglio, non ha coscienza, per veder queste notizie il Critico, benchè registrate nella Vita suddetta,

ta. Tuttociò nondimeno è quì superfluo, perchè niuno v'ha, che non sappia, che si può essere buon Cattolico in paese Eretico, e in mezzo agli Eretici. Che se il Castelvetro si ritirò in *Chiavenna*, certo spontaneamente nol fece, ed ebbe somma premura per uscire di quell'esilio, e per tornare in mezzo ai Cattolici: ma non potè mai ottener questa grazia. Oltre di che, se il Critico sparla di tutti, può anche dir quanto male gli piace di *Chiavenna*. Ma sappiano i Lettori, che in quella Terra erano, e son tuttavia più i Cattolici, che gli Eretici; e vi son Chiese di Cattolici: laonde per tutti i versi va per terra l'accusa quì formata dal Persecutore del Castelvetro. E quando mai egli con questo parlare avesse preteso, ch'esso Castelvetro, benchè in disgrazia di Roma, avesse dovuto stare in luogo, dove il braccio della Curia Romana potesse raggiugnerlo, ci mancherebbe ancor questa all'altre sue strambe pretensioni.

Ma questo è un nulla rispetto ai Libri del Castelvetro, sopra i quali ha esercitato il Critico tutte le forze della sua satirica Eloquenza, affinchè non si possa dubitare, che l'Autor d'essi non sia (370) stato Eretico. *Forse*, dice egli alla facc. 387. *non si truova il corpo del delitto nelle sue Opere?* E quì prende solamente la *Poetica* d'esso Castelvetro, le sue *Annotazioni alle Rime del Petrarca*, e la *Correzione del Dialogo del Varchi*, ad esaminare, a crivellare: segno, che non dovette trovar da attaccare il dente all'altre Opere di lui. Avanti d'entrar io in questo aringo, dal quale veggo che è stato lontano l'Autore della Vita: sinceramente confesso, che nelle tre suddette Opere del Castelvetro anch'io truovo tali macchie, e tal ruggine, che ne ha ben giustamente la sacra Congregazione di Roma vietata la lettura. Contuttociò presso i saggi Lettori non per questo si verrà a conchiudere, che il Castelvetro sia stato, quale cel dipigne, e vuol che si creda, chi con tant'astio l'ha assalito ai dì nostri. Ma quì in primo luogo s'ha da osservare una reticenza del nostro Critico: cioè che quelle tre Opere furono stampate solamente *dopo la morte del Castelvetro*. Ora si osservi, non altro avere preteso l'Autor della Vita, se non che la condanna proferita in Roma nell'Anno 1560. contro del Castelvetro dopo la sua fuga, non è bastante a farcelo credere veramente Eretico, perchè fu data in contumacia, e senza ch'egli fosse convinto o confesso. Che fa ora il valente Critico? Mette fuori i tre Libri suddetti, per convincere ognuno colle Eresie, ch'egli vi truova, o vi fa nascere, che il Castelvetro fu reo d'Eretica pravità. Ma certo i sacri Giu-

dici

dici di Roma, *se non erano Profeti*, non poterono valersi di que' Libri, per condannarlo qual' Eretico; da che, vivente il Castelvetro, non furono que' Libri dati alla luce. Sicchè niuna pruova fa il Critico con tanti schiamazzi contro d' essi Libri, per farci fermamente credere miscredente l' Autore vivente nel 1560. perchè certo la condanna non fu appoggiata alla malvagità di quelle Opere, non vedute, nè conosciute, se non dopo la morte dell' Autore. Anzi questa indubitata notizia d' essere quelle Opere postume, porge, e porgerà in ogni Tribunal giusto, motivo bastante per sospendere una nera decisione contro la persona del Castelvetro. Ed è chiaro il perchè, essendo che noi non siam certi, che senza saputa dell' Autor già defunto, qualche altra persona non abbia aggiunto roba di contrabbando, come appunto sospettò anche Sertorio Quattromani nelle Lettere Lib. I. pag. 3. citato dal Critico alla pag. 523. Vuole, (510) è vero, esso Critico, che il Quattromani troppo buonamente se l' immaginasse; perchè certo qualche Angelo avrà rivelato a lui, che tutto è venuto dal Castelvetro stesso. Oltre di che noi non sappiamo, che se l' Autore stesso in sua vita avesse dati alla luce que' Libri, non gli avesse prima depurati e corretti dalle pretese Eresie, che gli sono ora apposte. Confessa pure lo stesso Critico, ben pratico di ciò che serve a difendere, in prendendo la difesa del Petrarca, alla pag. 505. confessa, dico, questa verità: *Noi sappiamo, che* (492) *in un tempo si fanno, e si scrivono cose tali, che in un' altro poi non si vorrebbe averle mai fatte, nè scritte.* In somma spero io, ch' altri, fuorchè il furibondo Censore del Castelvetro, non ci abbia da essere; il quale considerata ben la differenza, che passa tra Libri pubblicati da Autore vivente, e con sua saputa, e Libri postumi rimasti in balìa altrui, e pubblicati da altri, possa e voglia con tanta franchezza annerire la fama di un Defunto.

Fa anche il Critico alla facc. 384. un gran rumore contro di (367) Giovan-Maria Fratello, e Jacopo Nipote del Castelvetro, perchè in dar fuori la *Poetica* dopo la morte dell' Autore, scrivessero nella Prefazione: *Abbiam preso ardire di levare dall' Opera alcune poche cosette, le quali quantunque scritte dall' Autore, siccome stimiamo, senza malizia alcuna, e in altro tempo comportate da ognuno, avrebbono nondimeno in questi nostri tempi potuto per avventura offendere gli orecchi di molte divote persone.* Vuol' egli sapere il Lettore, che saranno state queste *cosette*? Giel dirà tosto il Critico; *Eresie;* e però ne inferisce egli, che il Castelvetro era infetto delle medesime. Ma

non potrebbe essere che fossero state espressioni mal sonanti all'orecchie de' Fedeli, passi della Scrittura mal concertati con quei de' Pagani? Signor no: saranno state Eresie; perchè così l'intende il Critico. Ma per grazia di Dio così non l'intenderà, chi non ha in cuore nè odio nè malignità, nè prosunzione; e non sa, nè vuol fare il brutto mestiere d'interpretar sempre in male le espressioni di chi non gode della grazia sua. E massimamente perchè si sa, in che consistessero le cose levate via, mirando la prima edizion della Poetica, dove sono; e la seconda, dove non sono: non restando per questo il Critico di valersi ancor della prima edizione, per fare maggior guerra a questo Autore. Aggiungo di più, che non apparisce punto, chi s'abbia composta quella *Prefazione* alla Poetica: e pure il Critico immagina, e dopo d'avere immaginato, come se la cosa fosse certa, dittatoriamente pronunzia che oltre a Jacopo, ne è Autore anche Gian-Maria Castelvetro suo Padre. E perchè? perchè *vi parlano in plurale*. Ma se Jacopo nella Dedicatoria asserisce, che suo Padre di lunga infermità era morto tanto prima: come potrà dirsi, che Gian-Maria abbia avuta parte in quella Prefazione? E bisogna udirne di queste. Ma al Critico forse importava poco, se andava deludendo i suoi Lettori, ben sapendo, ch'essi non si prenderan la pena di esaminare e confrontare i testi.

Ma non perdiamo più tempo, e passiamo a considerar le magagne scoperte dal Critico nelle tre suddette Opere, perchè nell'altre non ne avrà ritrovato. Il Libro più macchiato, per vero dire, son le *Annotazioni* alle Rime del Petrarca. Siccome vien osservato dal (504) Critico alla pag. 517. il Castelvetro nella pag. 252. alle parole del Petrarca

E la strada del Ciel si trova aperta,

fa la seguente nota. *E' pur fermo in quella Opinione, che per Opere meritevoli si acquisti il Paradiso.* Non rapporterò quì le smanie, nelle quali prorompe il Critico per queste parole, e verrò solamente dicendo, che chi fa tanto rumore, quì avrebbe dovuto prima d'ogni altra cosa mostrare, come il Castelvetro nieghi in questo passo il merito dell'Opere buone. Tornino i Lettori a quelle parole. Solamente dice, che il Petrarca tien salda *l'Opinione*, *che per Opere meritevoli si acquisti il Paradiso*. Queste son parole affermative. Ma il Castelvetro mostra assai di non tenere sì fatta Opinione. Si niega. Lo pruovi il Signor Critico. Non si condannano già le persone sola-

solamente per supposizioni, per dubbj. E le Leggi vogliono, che in dubbio s' interpretino in bene le parole altrui. Pure è verissimo, che il nome d' *Opinione* quì fa brutto sentire, perch' esso non convien punto ai Dogmi della Fede. E se il Castelvetro in vece di *Opinione* avesse detto *la Dottrina*, *l' insegnamento Cattolico*, o altra simil parola, non resterebbe luogo a censura alcuna. Ora io rispondo, che trattandosi di uno Scrittore non Teologo, converrebbe prima accertare, cosa egli abbia inteso col nome d' *Opinione*; perciocchè potè egli voler significare una *Sentenza*, una *Credenza*, o una *Persuasione*, che esclude l' Errore. Egli stesso nella Poetica pag. 28. ediz. II. *Ma io*, dice, *il quale in ciò non porto punto Opinione diversa da Aristotele*, *e la reputo VERISSIMA* ec. E S. Agostino, che distingue sì chiaramente la Scienza, la Fede, l' Opinione, pure nel Libro *de Utilitate credendi* al Cap. XIV. delle vecchie edizioni, e al XXXI. dell' ultima, dice in proposito della Religion Cattolica: *Nullis me video credidisse*, *nisi Populorum atque Gentium confirmatae OPINIONI*, *ac Famae admodum celeberrimae &c.* Aggiungasi Cicerone, di cui son queste parole nelle Partizioni Oratorie: *Habeo communia praecepta Fidem faciendi & commovendi*, *quoniam Fides est Firma OPINIO*, *motus autem animi incitatio*. E per questo Jacopo Mazzoni nell' Introduzione alla Difesa di Dante, num. 48. confessa, *che qualche volta si ritrova nelle scritture degli Antichi*, *che la Persuasione*, *e l' Opinione sono prese per la medesima cosa*. Dice in oltre: *Calcidio ancora nel Timeo ha dimostrato*, *che la Fede sia una specie d' Opinione*.

So ancor' io, che in rigor Teologico disconvien questo nome; e però giustamente quel passo fu notato dai Sagri Censori, come espression mal sonante. Di questo ora non si disputa. La disputa è col Critico, che di quì vorrebbe concludere, che il Castelvetro spacciava Eresie, ed era perciò Eretico. Ma come poter' inferire ciò, senza saper prima quello, che col nome d' *Opinione* egli intendesse di dire? perchè avrebbe potuto rispondere, se fosse stato interrogato: Io con tal parola intendo un' Opinione e Persuasione ferma; una Credenza e Parere, non soggetto ad errore. Si può parlar male, e creder bene. Si possono usar Termini di cattivo significato secondo la Scuola Teologica, ma presi in senso diverso e buono da chi gli usa. Odasi come il medesimo Castelvetro parli alla pag. 15. delle Rime del Petrarca, dove rapporta varj *scoloramenti accaduti del Sole*, come nella morte di Cesare ec. *e secondo la Volgare Opinione*

ancora nella morte di Cristo. Se quì talun volesse adoperare la sferza, che usa il Critico, e declamare su quel *secondo la Volgare Opinione*, egli ci farebbe vedere il Castelvetro non più un'Eretico, ma un'Ateista. E pure crederei bene, che niuno fosse sì ardito ed ingiusto, di stimare la persona del Castelvetro per affatto miscredente; perchè l'Opere sue abbastanza palesano, che egli al pari di noi credeva in Cristo, e venerava le divine Scritture. Il Critico stesso, che pure con tanta ansietà, e col suscellino ha cercato tutti i siti per potere screditar il Castelvetro, e si dee credere, che non gli fosse ignoto questo passo: tuttavia non l'ha voluto citare, persuaso, che il Castelvetro, col nome di *volgare Opinione* altro non ha voluto dire, se non quello, che anche il volgo de' Cristiani, sa e tiene che accadesse nella morte di Cristo, e che vien ripetuto dallo stesso Castelvetro dipoi alla pag. 18. come cosa certissima.

Finalmente, che il Castelvetro anch'egli al pari d'ogni altro Cattolico riconoscesse la necessità e il merito dell'opere buone per salvarsi, assai chiaramente si raccoglie dalla pag. 278. delle Annotazioni suddette. Dice il Petrarca:

Mostrommi altro sentier di gire in Cielo.

Qual'è questo *sentiero?* Cel dirà il Castelvetro, che espone così: *Cioè per Operazioni sante, non per contemplar le Creature, come già faceva*. Più sotto dice il Petrarca:

Altro salir' al Ciel cerco.

E il Castelvetro: *Cioè per altre fatiche, & operazioni, e contemplazioni, e per la Croce*. Veggasi parimente, come egli parli alla pag. *99*. Parte 2. delle Rime, a quel verso del Petrarca:

Ma la fama, e 'l valor, che mai non muore.

Le parole sue son queste: *La fama dà vita in questo Mondo per la memoria, che d'altrui si fa. Il Valor dà vita in Cielo all'Anima, che per lo valore, cioè per le valorose e sante Operazioni altri è dichiarato MERITARE IL CIELO, il quale è graziosamente promesso e dato da Dio a' suoi Fedeli*. Si può egli parlar meglio? E alla pag. 134. P. 2. alle parole del Petrarca *Come tua vita*, fa questa Annotazione: *Le tue Operazioni, alle quali assegna Vita eterna per Guiderdone*. Nella stessa maniera va ragionando alla pag. 142. P. 2. mentre a quel verso del Petrarca,

Ch'

Ch' altamente vivesti quì fra noi,

fa questo Comento: *E' la Sentenza detta brevemente di sopra: Che l'eterna Salute era destinata alle buone Operazioni di Laura. Vivere altamente, è bene operare. Volare al Cielo, è essere data l'eterna Salute alle buone Opere.* E alla pag. 143. P. 2. a quel verso

Trionfo, ond' io son degna,

scrive: *Per l'Opere. E parendole ardita cosa, specialmente dicendo Paolo Rom. VIII.* 18. *Non sunt condignae passiones hujus temporis ad futuram gloriam, soggiunge, che l'Opere sue pur' il vagliono, perchè furono fatte con l'ajuto di Dio, in guisa che, come dice Agostino, Dio corona in noi l'opere sue.* Però allorchè il Castelvetro si serve della parola *Opinione*, benchè si possa dire, che abusivamente se ne vale, dove si tratta di Dottrine certissime in materia di Religione: pure non si può, se non ingiustamente inferire, ch' egli significasse Dottrine dubbiose. E tuttochè possa parere a chi vuol tutto interpretare in sinistro, ch' egli non tenga quella sentenza: pure gli esempli addotti fanno toccar con mano, ch' egli la loda e tiene.

Ora questa osservazione presso chiunque non è indiscreto, ha da aver luogo ancora ne' seguenti passi, ne' quali lo stesso nome d' *Opinione* s' incontra: giacchè s' è veduto, che nel linguaggio talvolta strano del Castelvetro, resta motivo giusto di credere, ch' egli non intendesse di significar cosa, che non tenesse anch' egli per sicura e certa. Voglio finalmente aggiugnere per sovrabbondanza, che quantunque il Castelvetro, andasse d' accordo coll' indubitata dottrina della Chiesa Cattolica intorno al Merito delle buone Opere, fatte in grazia di Dio, e colla mira a Dio: contuttociò potrebbe essere, ch' egli antiponesse come linguaggio più lodevole, e conforme alla Cristiana Umiltà il dire, che speriamo il Paradiso, non già per le nostre Opere buone, ma sì bene per la Grazia, e Misericordia di Dio, e per gl' infiniti Meriti del divino nostro Salvatore, i quali alzano a tanto l'Opere buone de' Fedeli, cooperanti con essa Grazia, che con esse si può meritare ed acquistare la Vita eterna. Così c' insegna di dire il Cardinal Bellarmino Lib. V. Cap. VII. *de Justificatione*. Perciò il Sacro Concilio di Trento Sess. XIV. Cap. VIII. scrisse: *Non habet homo unde glorietur; sed omnis gloriatio nostra in Christo est, in quo vivimus, in quo meremur, in quo satisfacimus.* E la Chiesa Santa anch' ella dice: *Deus, qui conspicis,*

quia

quia ex nulla nostra actione confidimus. E nel Canone della Messa: *Intra quorum nos consortium non aestimator Meriti, sed veniae, quaesumus largitor admitte*. Ora badando il Castelvetro a questi insegnamenti, ancorchè in più d'un luogo, siccome abbiam veduto, riconosca che il Paradiso s'acquisti mercè dell'Opere buone; pure par verisimile, ch'egli riputasse meglio il rifondere sulla Grazia, e sopra i meriti di Gesù Cristo, il conseguimento di un tanto Bene e Premio. E così egli in fatti si spiegò alla facc. 362. P. 2. delle Rime suddette; perciocchè dove il Petrarca dice: *Dio permettente*, egli fa il seguente Comento: *Non ispera d'andare in Cielo per virtù di sue proprie Opere, ma sì per la Grazia divina*.

La riflessione fatta di sopra intorno alla parola *Opinione*, può servire per far prendere in miglior senso un'altro passo del Castelvetro alla pag. 355. P. 2. delle Rime del Petrarca, ove scrive: *Dicendo Troveranno, Par, che intenda, Purgati che saranno, o Truovano già purgati. E se così intende, segue l'Opinione di coloro, che tengono il Purgatorio*. Cioè de' Cattolici, fra' quali anch'io mi pregio d'essere, avrebbe potuto rispondere il Castelvetro. Così dice sette righe di sotto: *Parla di coloro, che ancora vivono nel Mondo*. Fra i viventi contava certo il Castelvetro se stesso; e pur dice di *Coloro*. E questa ancora è Proposizione affermativa, e al più può dar giusto motivo di costrignere alcuno a spiegar la sua mente, perchè da sospetto d'Eresia, ma non già di dichiararlo Eretico per questo, come fa l'indiscreto Censore.

Alla pag. 59. P. 1. d'esse Rime dice: *E 'l Vicario di Cristo*. Il Castelvetro aggiugne: *Che si crede Vicario di Cristo*. E tale appunto *creditur*, cioè è creduto da tutti i Cattolici il Papa. Chi non volesse censurare il *Credo*, o sia il Simbolo degli Apostoli, spererei che avesse da lasciar' in pace il *si crede* del Castelvetro. E tanto più, perchè lo stesso Castelvetro alla pag. 115. delle Rime lasciò scritto. *Intende Roma, la quale chiama Casa di Dio per la Sedia Romana. E Roma è riputata Madre e Capo delle Chiese per molti Concilj*.

Alla pag. 59. P. 1. d'esse Rime scrive il Castelvetro: *E sappi, che il Re* (Goffredo di Buglione) *era di quella volgare Opinione, che fosse lecito ai Cristiani il molestare li Saracini per racquistare Terra Santa, ancora che essi Saracini non molestassero i Cristiani*. E più sotto: *Seguita la Comune Opinione, che il combattere contro gl'Infedeli sia combattere per Gesù Cristo*. Come ognuno vede, non

ripruo-

ripruova già il Castelvetro queste Opinioni, nè dice egli di credere, che sia illecito il far guerra ai Saracini ed Infedeli. Verò è, che chiama *Opinioni* ancor queste; ma abbiam già veduto, cosa potè egli significare con questo nome. E quando ancora egli avesse tenuto sentenza diversa da quella de' Cattolici (il che non si concede) sarebbe bene una tal Proposizione Erronea e Temeraria, ma non già Ereticale, perch' essa non appartiene agli Articoli della Fede, ma solamente alle decisioni Teologiche. Conseguentemente non sarebbe Eretico per questo un Cristiano, se non nel caso, ch' egli interrogato negasse al Papa, e ai Concilj l' autorità loro data da Dio di decidere ancora le Quistioni Teologiche, e di dichiarare ciò che è lecito o illecito fra' Cristiani. E quanto alla seconda delle suddette Opinioni, io lascerò ch' altri m' insegni, s' ella sia Sentenza decisa dalla Chiesa, anzi se sia appoggiata a buoni fondamenti. E intanto i Teologi ci dicono, che s' ha da osservar la fede anche agli Eretici e agl' Infedeli; nè a capriccio, e senza ragione, si può lecitamente contravvenire ai Trattati fatti e giurati con chi è nemico della Santa Fede nostra.

Se crediamo al Critico, il Castelvetro alla pag. 105. P. 1. *schernisce* ancora *le sacre Pellegrinazioni, in ciò conformandosi pure a Lutero, ad Erasmo ec.* Le parole del Castelvetro son queste: *A que' dì il Peregrinaggio era riputato la più piacente opera, che si potesse fare a Dio.* Siam d' accordo, che i Pellegrinaggi fatti per motivo di vera Pietà, son lodevoli, e possono essere grati a Dio. Ma conviene ancor confessare, che tanti abusi vi possono intervenire, e tali circostanze concorrere, che cessino talora, se non bene spesso, di piacere a Dio. In questo particolare si andava una volta all' eccesso. E bisogna ben' essere dilicato forte, allorchè si ha a male, se tali eccessi vengono notati. Il Castelvetro quì non mette in burla, come fa Erasmo, i Pellegrinaggi; non li condanna, come fa Lutero. Biasima solamente l' eccesso di chi credesse tal' opera di Divozione la più cara all' Altissimo, quando essa certo non può dirsi tale, ed è soggetta a molti inconvenienti ed inganni. Fin Tommaso da Kempis, o sia l' Abate Giovanni Gersen, nell' aureo Libro *de Imitatione Christi*, Lib. IV. Cap. I. ne parlò nella maniera seguente: *Currunt multi ad diversa loca pro visitandis Reliquiis Sanctorum; & mirantur auditis gestis eorum; ampla aedificia Templorum inspiciunt, & osculantur sericis & auro involuta sacra ossa ipsorum. Et ecce tu praesens es heic apud me in Altari, Deus meus, Sanctus Sanctorum,*

ctorum, *Creator omnium*, *&* *Deus Angelorum*. *Saepe in talibus videndis Curiositas est hominum*, *&* *novitas invisorum*; *&* *modicus reportatur emendationis fructus*. Non si sarà mai incontrato il Critico a leggere questo passo, perchè Dio sa se avesse il piissimo Autore d'esso Libro fuggito un processo della di lui dilicata penna. Ma chi bramasse d'intendere gli abusi ed eccessi de' sacri Pellegrinaggi, non ha che da leggere *Heteroclita Spiritualia* del P. Teofilo Rainaudo, dottissimo Scrittore della Compagnia di Gesù Punct. IX. num. 12. pag. 217. & seq.

Alla pag. 396. P. 1. delle Rime dice il Castelvetro: *A Dio non attribuisce il Petrarca il volere disfare*, *ma alla Natura*, *forse tenendo quell' Opinione*, *che gli Uomini abbiano la Libertà dell' Arbitrio*, *ma non la libertà dell' Operare: la quale questione di Libertà e Servitù d' arbitrio*, *è stata a' nostri dì disputata tanto sottilmente*, *e* (504) *tuttavia si disputa*. Pretende il Critico alla pag. 518. che il Castelvetro *censuri* quì il Petrarca *per aver tenuta co' buoni Cattolici la Libertà*, *e non con Lutero*, *col Vergerio*, *e coll' Ochino la Servitù dell' Arbitrio*. Ma di grazia tornino a leggere i Lettori le parole del Castelvetro, e dicano, dove mai questi abbia *censurato* il Petrarca. Non altro dice egli, se non che *Forse* il Poeta ha tenuta quell'*Opinione* (Opinione al certo falsissima, e riprovata dalla Chiesa Maestra del Vero) ma senza nè pure un menomo segno, che v' aderisca, o l'appruovi il Castelvetro. E' riserbato al solo microscopio di questo Critico il trovare, o far nascere macchie, dove non sono. Il Castelvetro alla pag. 212. delle Rime parla in questa maniera: *Cioè secondo gli Scolastici ponit obicem Gratiae divinae*, *che l' ajuterebbe*, *e gli presterebbe più potere*. E alla pag. 249. aggiugne: *Il commettere Peccati non è colpa delle Stelle*, *nè di giudicio*, *nè di Destino: Che il Cielo è bello e buono*, *Nè può inclinare o destinare alcuno a far simil cosa*. E alla pag. 437. P. 1.

Che chi possendo star, *cade tra via*.

Spiega il Castelvetro: *Mostra*, *che avrebbe potuto non cadere*, *se si fosse saputo tenere in piè*, *con usar le Grazie di Dio*. E più sotto: *Riconosce la colpa del Peccato per sua*, *e riconosce ancora il rimanere ostinato nel Peccato per pena del Peccato*. Or veggano i Lettori saggi, se il Castelvetro negasse negli Uomini la Libertà dell' Arbitrio. E tanto più, perchè egli alla pag. 146. P. 2. confessa, *che la Giudicativa*, *e il Libero Arbitrio*, *è superiore all' altre parti dell' Anima*,

nima, in quanto determina delle cose, che da quelle si apprendono, e si vogliono. Pongasi ancora mente a quanto egli scrive alla pagin. 342. P. 2. d'esse Rime: *Adam formato da Dio con l'Arbitrio intiero poteva appigliarsi al Bene, & al Male egualmente; ma come ebbe eletto di acconsentire a' sollicitamenti e alle persuasioni Diaboliche, non potè più per se eleggere il Bene senza nuovo favor di Dio.* E più sotto alla pag. 351. *Si vorrebbe*, dice egli, *se potesse, scusare, e dare la colpa ad ogni cosa, se non a se stesso: che questo è lo schermo della Malizia umana: ma la Coscienza nol permette; come ancora dice Paolo ad Rom.* 2. 15. *simul attestante illorum Conscientia &c.* Bastano ben tali passi per far' intendere, qual fosse la credenza del Castelvetro in questo proposito.

E fin quì ho io parlato, come se fosse indubitato, che tutte le suddette Proposizioni fossero di Lodovico Castelvetro. Ripeto ora, che le Annotazioni ad esse Rime furono stampate alcuni anni dopo la morte dell'Autore, e però senza consentimento; e cooperazione sua; nè essere noi certi, che altri non v'abbia aggiunto o levato, e massimamente essendo seguita la stampa in paese d'Eretici: il che basterebbe quand'anche fossero tutte manifeste Eresie, per mettere in dubbio, se sieno uscite sì o nò della penna del Castelvetro. Aggiungo di più (ed era ben noto al Critico, perchè ne ha fatto menzione) che chi procurò l'edizion d'esse Rime, non potè avere l'*Originale del Castelvetro*, e si servì solamente d'una Copia fatta non si sa da chi. Il che posto, veggano i savj Giudici, e gl' intendenti della Giustizia, se non sia per ogni verso vacillante, anzi indebita la decisione formata dal Critico contro la persona del Castelvetro. Finchè egli avesse voluto dedurre, che il Castelvetro si può credere *Sospetto d'Eresia:* si potrebbe comportare. Il di più viene dalla sua animosità, e dal voler fare il Maestro in cose, che non erano di sua professione. Io compiangerei la disgrazia del Pubblico, se una di queste teste fosse messa a giudicare della vita e riputazion delle persone. Andiamo innanzi.

Nella *Correzione dell' Ercolano del Varco* ha trovato il Critico alla pag. 247. aver detto il Castelvetro alla pag. 37. che *Paolo III. Farnese voleva essere tenuto Successore di S. Pietro, che fu Giudeo:* Certo è, che ai Lettori Cattolici ha da parer temeraria una tal proposizione, quantunque non sia propriamente negativa della prerogativa insigne de' Sommi Pontefici. Ma e che sarebbe, se non già dal Castelvetro venisse la magagna di questo modo di dire, ma bensì

dall'arte (diranno i Lettori se degna) del Critico, che avendo separate quelle parole dalle precedenti e susseguenti, loro ha fatto prendere un'apparenza di senso cattivo, che nel suo intero non hanno? Il Varchi avea scritto di non credere, che il Caro dicesse davvero, allorchè scrisse, che *Farnese* in Lingua Ebraica significa *Giglio*, Arme di quella Sereniss. Famiglia: *altrimenti crederebbe cosa, che sarebbe vie troppo maggior fallo, che la nobilissima Casa de' Farnesi venisse ed originasse dalla Giudea, contrada vilissima, se avesse il nome Ebreo. Al che non è da dire altro* (seguita a dire il Castelvetro) *se non che Paolo Terzo Farnese secondo la intenzione del Caro, e la testimonianza del Varco, il quale voleva esser tenuto successore di S. Pietro, e Vicario di Cristo in terra, che pure secondo la carne fu Giudeo: per la qual Successione, e per lo qual Vicariato la Casa Farnese divenne molto più nobilissima, che non era, si sarebbe tenuto men nobile se la Casa sua avesse avuta origine dalla Giudea, e fosse uscita di quella contrada, la quale il Figliuolo di Dio quanto all'Umanità non si sdegnò, che fosse sua Patria, e di Pietro primo suo Apostolo. Veggasi adunque il Varco, che così si lascia trasportare a dire per iscusare il Caro de' suoi falli.* Non è maraviglia, se gl'Ingegni superficiali si fermano alla superficie delle cose, e delle parole, con rimaner' essi ingannati, ed ingannare anche altrui. Ma è ben da dolersi, qualora alla debolezza aggiungono la malizia di occultar quello, che potrebbe indurre i penetranti Ingegni alla cognizione del vero senso delle parole altrui. Ora che i saggi Lettori han tutto il contesto delle parole del Castelvetro, non dureran punto fatica a comprendere, quanto sia quì insussistente la censura di questo eccellente Critico. Pretendevano il Caro e il Varchi, che la Casa Farnese avrebbe perduto di Nobiltà, se fosse discesa dalla Giudea. Risponde il Castelvetro: come mai parlare in questa forma? Adunque Papa Paolo Farnese avrebbe dovuto vergognarsi d'essere tenuto per Successore di S. Pietro, di Nazione Giudeo, e Vicario di Cristo in terra, che pure secondo la carne fu Giudeo. Ma non si recava già Papa Paolo a disonore, anzi si pregiava, e voleva essere tenuto tale. E certo per questa Successione e Vicariato, è cresciuta a dismisura la Nobiltà de' Farnesi. Ora militando la stessa ragione, perchè mai esso Papa si sarebbe recato a vile, e non avrebbe voluto, che la sua Casa traesse l'origine dalla Giudea, la qual pure fu Patria del Figliuolo di Dio, quanto all'Umanità, e di Pietro primo fra gli Apostoli? Ecco l'argomento del

Castel-

Caſtelvetro, in cui non troverà da ridire, ſe non chi non ſa penetrare oltre alla corteccia delle coſe e delle parole. Quel che è più: tanto è lungi il Caſtelvetro dal negar quì al Papa la Succeſſione di S. Pietro, e il Vicariato di Criſto in terra, che anzi chiaramente l' afferiſce e l' appruova con dire: *Per la qual Succeſſione, e per lo qual Vicariato la Caſa Farneſe divenne più nobiliſſima, che non era.* Di più non dico, perchè di più non occorre in coſa per ſe ſteſſa manifeſta, e ſolamente oſcurata da chi avea la fortuna d' avere una gran Memoria, una gran Lettura, ma non già un corriſpondente Intelletto. Poichè per conto del Cuore, mi rimetto ai Lettori.

Paſſiamo ora alla *Poetica* del Caſtelvetro. Prorompe quì il Critico in Declamazioni ed ingiurie tali, che ſimile eſempio ſi penerà aſſai a trovarlo fuori di quel ſuo Libro. Oſſerva egli alla facc. 387. (370) che il Caſtelvetro alla pag. 269. edizione prima, pag. 485. della ſeconda, ſcriſſe: *Et è da ſapere, che San Paolo forſe non meno arditamente diſſe:* Καὶ λόγος αὐτῶν ὡς γάγγραινα νομὴν ἕξει. *Et il parlar loro come cancrena avrà paſco, attribuendo per traslazione la paſtura del beſtiame alla cancrena.* Apriti Cielo e Terra: quì dà nelle furie il Critico, e grida: *Mi ſi gela il ſangue nelle vene ec.* Figure Maeſtre. *Gesù Maria dove mai giunge la malvagità degli Apoſtati?* Il reſto delle ſue infuriate parole a fin di commover bene chi a lui crede, per non iſtomacare i Lettori io le tralaſcio. Ma ſe mai trovaſſimo, che non il Caſtelvetro ha quì proferita parola alcuna indecente contro una Metafora (che certo non ſi parla quì della Dottrina) di San Paolo, e ſe proveniſſe tutta queſta barbarica foga e cenſura dalla poca intelligenza, o dalla poca attenzione, o dal ſolo animo inviperito del Critico contro del Caſtelvetro: che ſarebbe allora da dire di un' Uomo sì ingiurioſo alla Verità, e sì indebitamente ſcatenato contro i vivi, e contro i morti? Or ſappiano i Lettori, che Ariſtotele nella Poetica, dove parla delle Traslazioni, o ſia delle Metafore, per moſtrare, come una Metafora dia talora più nobiltà allo ſtile, che le Parole Proprie, dice ſecondo la Traduzione del Caſtelvetro, e di Aleſſandro Piccolomini: *Avendo fatto quello ſteſſo verſo Giambico Eſchilo, & Euripide, & avendo Euripide ſcambiato un nome ſolo, ponendo la Lingua in luogo del Proprio uſitato* (cioè in luogo d' una parola Propria e trita, una che abbia in ſe dello Straniero, come ſpiega dipoi eſſo Caſtelvetro, e il Piccolomini) *l' uno appare nobile, e l' altro vile. Percioccbè Eſcbilo nel Filottete dice: Queſta piaga, o Cancrena, Mangia, o ver Conſu-*

ma ἐσθίει, le carni del mio piede; dove che Euripide in luogo di Mangia, ovver consuma, pose Pranza, o Fa Convito. Vuol dunque Aristotele, che sia più elegante e grazioso il dirsi, che *la Cancrena Fa un buon pranzo o convito, nelle carni del piede di Filottete*, che il dirsi da Eschilo con parola usitata e triviale, che *la Cancrena Mangia le carni del piede*. In questo convengono col Castelvetro il Piccolomini, il Robortello, ed altri Spositori. Ciò posto, il Castelvetro osserva, che Aristotele chiama *Lingua la Traslazione alquanto Smoderata*, e che il *Pranza*, o *Fa convito* d'Euripide, è appellato tale, *per l'Arditezza della Traslazione, la quale trapassa di molto la cosa significata, essendo veramente strano modo di dire, che la Cancrena fa un solenne Convito della Carne del mio piede*. Dopo di che immediatamente soggiugne: *Et è da sapere, che S. Paolo forse non meno arditamente ec.* come s'è detto di sopra. Ora il Castelvetro biasima egli la Traslazione adoperata da Euripide? Pensate. Anch'egli con Aristotele scrive: *Che il verso d'Eschilo fu vile, e 'l verso d'Euripide fu nobile*, con riporre la Metafora fra le *Parole Smoderate*, cioè fra quelle, *che con appellazione Greca si chiamano Hyperbolae* come egli scrive alla pagina 456. edizion 2. alle quali *Iperbole*, Figure da lui lodate, dà il nome di *Traslazioni ar-* (371) *dite* alla 588. per distinguerle dalle pure Traslazioni. Lo stesso Apostolo anch'egli 2. Cor. 1. 8. & 4. 17. si servì in Greco della parola *Hyperbole*, e questa vien tradotta nella Vulgata colle parole *Supra modum*, che corrisponde alle *Smoderato* e *Ardito* del Castelvetro. Ora certo è, ch'esso Castelvetro tali *Parole smoderate*, o *Iperbole*, o *Traslazioni ardite*, secondo le sue divisioni, alla pag. 450. ha lodato, e loda ancor quì, riconoscendo una spiritosa, e non già biasimevol' *arditezza* nella parola θοινᾶται, *Fa convito*, d'Euripide: nella guisa che Pindaro fu chiamato *Feliciter audax*, ed Orazio appellò *audaces Dithyrambos*. E per conseguente loda egli eziandio il motto di San Paolo, quasi egualmente spiritoso, che l'altro, con chiamarlo *forse non meno arditamente* da lui proferito. Non vede queste verità chi con occhi affascinati da una strabocchevol passione si mette a pescar nell'Opere del Castelvetro sol quello, che può, o par che possa servire per trafiggerlo. Ma lo vedrà bene chiunque disappassionato, e provveduto di più intendimento, che il Misantropo de' nostri tempi, esaminerà quel passo, e forse non si potrà ritenere dal giustamente rivolgere sopra di lui alcuna delle tante ingiurie, ch'egli ha in questo luogo indebitamente vomitato contro del morto Castelvetro.

Alla pag. 336. edizion prima della Poetica (dice il Critico) Lodovico mette per *impossibile ancora a Dio, che un Corpo naturale, che ha le sue misure, lunghezza, larghezza, e profondità, sia in un tempo medesimo in più luoghi: di che a' tempi nostri si è così acerbamente tenzonato per cagione della Disputa della Presenza reale del Corpo del nostro Signore nella Cena*. Quì aggiugne il Critico: *Notisi, che il buon Castelvetro quì parla da vero aderente alla parte Contraria. Di più servendosi egli del Linguaggio degli Eretici, usa il vocabolo Cena*. Ma non ci voleva di più per far conoscere al Pubblico, di che fosse capace un sì fatto Censore. Osservino i Lettori: le parole del Castelvetro son queste: *Sono alcune cose impossibili, che sono riputate impossibili, non pure agli Uomini, ma ancora a Dio, come è impossibile, che quello, che è stato fatto, non sia stato fatto, e che SECONDO ALCUNI un Corpo naturale, che ha le sue misure* ec. come di sopra. Dappoichè i Lettori han letto questo *Secondo alcuni;* e conosciuto, essere del Castelvetro il dire, che *è impossibile, che quello, che è stato fatto, non sia stato fatto;* ed essere non già suo, ma d' *Alcuni* altri il dire, *che un Corpo naturale non può essere in più luoghi:* è fuor di dubbio, aver' essi del pari conosciuto, che evidentemente quelle parole escludono dal Castelvetro la credenza di quella rea Proposizione. Ma se è così, e di poi osservano, che il Critico, ben consapevole d' esse due parole, e ben conoscente della lor forza, le ha voluto tralasciare e nascondere avvedutamente, per poter denigrare la fama altrui, e colla macchia più infame, che sia nel Mondo Cattolico, io non vo' quì proferire sentenza alcuna: prego solamente i Lettori di proferirla essi, qual si conviene al merito di questo Censore. Poichè per conto della *Cena*, da quando in qua è divenuto un Sacrilegio il chiamar *Cena* la sacra Communione? Bisognerà dunque guardarsi dal non dir più coll' Apostolo (I. Cor. XI. 20.) *jam non est Dominicam Coenam manducare*.

Resta ancora una partita presa dalla pag. 65. edizion prima, e pag. 118. edizion II. della Poetica, per cui fa un mirabil fracasso il Critico, dicendo, che il Castelvetro *parlando degli Apostati e Desertori della Fede Cattolica, i quali più tosto che abjurar l' Eresia, da loro in que' tempi infelici della novità di Lutero, Zuinglio, e Calvino abbracciata, vollero ostinatamente soggiacere alla morte, dice, che*. Punto fermo. Prima d'andare innanzi, e di rapportar le parole del Castelvetro, debbo avvisare in confidenza i Lettori, che il Criti-

Critico, ben persuaso, che pochi abbiano la Poetica del Castelvetro; e che que' pochi non vorran far la fatica di chiarirsi col confronto de' passi, gli ha presi quì pel naso come buffali, e sonoramente gl' inganna. Cioè fa loro credere a tutta prima, che il Castelvetro *parli degli Apostati della Fede Cattolica*, stati a' tempi di Lutero e Calvino, e poi dica le parole, che or' ora io dopo lui sono per rapportare. Preparati con tal supposizione i loro animi, non potran già negare, che il Castelvetro non si palesi quì patentemente per Aderente e Collegato de' medesimi Apostati. Ma è falso, falsissimo, che prima delle parole, le quali si leggeran fra poco, egli *parli* d' alcun Desertore della Fede Cattolica, e molto meno de' tempi di Lutero e Calvino. Altro non dice il Castelvetro, se non che le persone che patiscono, e son forti e sofferenti, operano con l' esempio loro fortezza in altri; ma se son timide accrescono loro lo spavento e la debolezza dell' animo. In pruova di che soggiugne le seguenti parole, col Comento di chi sa far dire alle parole altrui ciò che è in grado a lui. *Il che s' è veduto in coloro, a' quali fu rivelata per benignità divina la luce dell' Evangelio; conciossiachè in quelle Contrade* il Critico spiega dicendo: (di Francia, e d' Italia, che però il Castelvetro non vuol nominare) *dove si videro alcuni con gagliardo e sincero animo sostenere il Martirio, molti s' incorarono altresì per esempio suo a sostenerlo con fermezza d' animo. Ma in quelle Contrade* (e quì pure non vuol nominarle, aggiugne il Critico) *dove i primi, chiamati a render testimonianza della Verità, si smarrirono per l' asprezza de' tormenti, e Rinegaro Cristo, furono di grande scandalo a gli altri con l' esempio loro, e furono cagione, che gli altri similmente Rinegassero Cristo per paura de' tormenti.* Ci vien' ora dicendo il feroce Critico: *Queste parole del Castelvetro, benchè raccozzate in maniera furbesca ed equivoca, son Chiare in amendue le edizioni della Poetica, nelle quali secondo il frasario degli Eretici, che hanno parimente i loro Martirologj, esso Castelvetro onora col titolo glorioso di Martiri quegli, i quali ostinati nell' Eresia; piuttosto che abiurarla, vollero sofferire la morte. Questi Martirologj degli Eretici si trovano da loro stampati, e de' falsi Martiri, de' quali parla il Castelvetro, ne fu al suo tempo buon numero ec.*

Ma non ci vuol' altro, che questo passo, per far sempre più conoscere, che testa, e che cuore avesse questo fiero Critico. Manifesta cosa è, che le parole del Castelvetro si possono intendere dei veri Martiri della primitiva Chiesa, e d' altri ancora, che ne' Secoli

fusse-

susseguenti hanno ornata col Martirio la vera Fede di Gesù Cristo; e che quì non v' ha menoma parola indicante, che si tratti d' Eretici ostinati, fatti morire nel Secolo XVI. Non può venire se non da un' Animo privo affatto di Carità, l'interpretare un tal passo per suo capriccio ed astio, solamente in senso maligno, e pretendere che non d'altro vi si parli, se non di que' pertinaci Eretici. Ma ho detto nulla. Il passo del Castelvetro è talmente chiaro, che a riserva di chi voglia chiuder gli occhi apposta, non si può di meno di non conoscere, che egli parla de' soli veri Martiri della Chiesa di Dio. Imperciocchè dice, che a differenza di quelli, che coraggiosamente sostennero il *Martirio*, gli altri inviliti, e *smarriti per l' asprezza de' tormenti*, RINEGARO CRISTO, *e furono cagione, che gli altri similmente* RINEGASSERO CRISTO. Non è egli forse più chiaro del Sole, che il *Rinegar Cristo* può solamente convenire a chi dagl' Infedeli è tormentato, affinchè rinieghi la santa Religione di Cristo? Gli Eretici del Secolo XVI. se atterriti da tormenti abiuravano l' Eresia, ognun vede, che *non Rinegavano Cristo*. Questo bensì succedeva a' tempi de' Pagani, ne' quali tanta copia di forti Campioni sostenne il *Martirio*, per *non Rinegare Cristo;* ma pur troppo non mancarono altri, che per paura de' tormenti *Rinegarono Cristo*. E pure s' ha oggi da udire, chi da un passo così chiaro vuol' assolutamente inferire, che il Castelvetro fu un' *Eretico*. Dove è mai la Carità? Dove il giudizio?

Sicchè delle tre *Eresie*, che il Critico voleva far credere al Pubblico contenute nella *Poetica* del Castelvetro, niuna merita questo nome; e per conseguenza meriterebbe qualche brutto titolo, chi o per ignoranza, o per malizia, e con un Preambolo ingannatore, ha voluto far credere al Pubblico, che quivi ancora stava il corpo del delitto, e il processo, per cui s' ha da tenere il Castelvetro per Eretico.

E ci vuol ben poco, secondo lui, a divenire ed essere *Eretico*. Imperciocchè (prego i Lettori di raddoppiar quì la loro attenzione) siccome egli c' insegna alla facc. 384. *L' essere Eretico appunto consiste in dire Eresie con la persuasione di non dirle*, *ma bensì di proferire Verità Cattoliche*. Ma chi sa, che questo Scrittore, trovato da noi finora sì infedele Critico, non si scuopra eziandio quì per un' infelice Teologo? Per me non so, onde egli abbia tratta questa Definizione dell' *Eretico;* ma ben so, ch' essa è tale, da far tremare il cuore in Roma stessa anche alle prime teste. Perciocchè (367)

ciocchè

ciocchè se altro non si ricerca, perchè uno sia dichiarato *Eretico*; se non che gli scappi di bocca una proposizione creduta da lui conforme alla dottrina della Chiesa Cattolica Romana, e che nulladimeno si truovi contraria alla medesima: facilmente può avvenire, non che agl' Ignoranti, anche ai Dotti, d'essere messi nel ruolo degli Eretici; perchè fuori degli Articoli contenuti nel Simbolo, che ognuno è tenuto a sapere, può accadere che si dica, o per poca attenzione, o per ignoranza un' Eresia con persuasione di non dirla Ma per verità se questa Definizione non è uno sproposito majuscolo, converrà stracciare tutti i Libri de' nostri Maestri. Secondo i principj della Teologia non si commette Peccato, se volontariamente non si trasgredisce la Legge del Signore, o della Chiesa interprete sua. Ma nell'addotta Definizion si suppone che basti l'inganno dell' Intelletto, ancorchè il Cristiano colla Volontà, e col Cuore stia attaccato alla vera Chiesa, nè s'accorga di errare, nè d'aver sentimento contrario ad essa Chiesa. Sicchè l' *Involontario*, e l' *Ignoranza* non iscusano più dal Peccato, come s'è creduto in addietro; e chi falla così, ed è divenuto Eretico, ha da andarsene all' Inferno caldo caldo, senza ch'egli se ne avvegga, e senza ravvedersi, e pentirsi, perchè non s'accorge nel nostro supposto d'aver fallato, e dato disgusto a Dio, ed egli tuttavia è costante in credere in Dio, e a Dio, e alla sua Chiesa. Come mai ciò potrà sofferirsi?

Ma non così l'hanno intesa, e non l' intendono innumerabili Teologi, che si potrebbono qua rapportare. In questa forma, dico, non parlano essi; anzi dicono, che a costituire un' *Eretico* si richiede, ch'egli internamente creda qualche proposizione opposta alla Dottrina della Chiesa Cattolica, già determinata e definita, e da lui conosciuta tale, con aggiugnere la *Pertinacia* a questa sua rea credenza. Altrimenti se non vi concorre questa Conoscenza, e Pertinacia, e s'egli si figura di non contrariare ai Decreti della Fede, e alle Decisioni della Chiesa, egli non si può, nè si dee chiamare *Eretico*. Però l' Eresia è definita dal Torrecremata, dal Valenza, e dalla corrente de' Teologi, *Error*, *Fidei Catholicae contrarius*, *cui Pertinaci animo inhaereat is*, *qui est Fidem in Baptismo professus*. Dal Carena, dal Sanchez, dal Beccano, e da molti altri è definita così: *Error Intellectus Voluntarius Contra aliquam Fidei Veritatem*, *cum Pertinacia assertus ab eo*, *qui Fidem recepit*. E se domandiamo al P. Tommaso del Bene, quali sieno da chiamare *Eretici*, egli ci rispon-

risponde col Suarez, Cano, Coninco, Vasquez, Farinaccio ec. *Sunt qui Voluntarie credunt aliquid Fidei Catholicae contrarium, vel de eo Pertinaciter dubitant. Haeresis est Error Voluntarius & Pertinax, contra Doctrinam & Veritatem Fidei Catholicae. Et debet adesse Pertinacia, & Error Voluntarius, quia sine Voluntate non est Peccatum.* E dal celebre Cardinale Francesco degli Albizi nel suo Trattato *de Inconstantia &c.* con queste parole è definita l'Eresia. *Error in Intellectu Voluntarius in homine baptizato Contra aliquam Catholicae Fidei veritatem, cum Pertinacia assertoris. Ut quis sit Haereticus, Necessario requiritur, ut scienter erret in rebus Fidei. Ad effectum ut quis dicatur vere Haereticus, requiritur Pertinacia. Pertinacia autem in hac materia nil aliud est, quam constans Voluntas resistendi doctrinae, quae proponitur credenda de Fide, absque eo quod qui sic resistit, velit suum judicium auctoritati Ecclesiae subiicere.*

Ho citato l'autorità di questi tre ultimi Personaggi, riguardevolissima per essere stati de' più periti in Roma di queste materie, e ben' informati della mente della Chiesa Santa intorno all' essenza dell' Eresia, e degli Eretici. Odasi ora l'autorità di S. Agostino, che certo ne sapeva più del Critico moderno. Nel Lib. IV. Cap. XVI. dell' ultima edizione, *de Baptismo contra Donatistas*, così egli scrive: *Constituamus aliquem sentire de Christo, quod Photinus opinatus est, existimantem ipsam esse Catholicam Fidem. Istum nondum Haereticum dico, nisi manifestata sibi doctrina Catholicae Fidei, resistere maluerit, & illud quod tenebat, elegerit.* Altrove, cioè nell' Epistola XXXXIII. una volta CLXII. così egli scrive: *Si qui sententiam suam, quamvis falsam atque perversam, nulla Pertinaci animositate defendunt, quaerunt autem cauta solicitudine Veritatem, corrigi parati, quum invenerint, nequaquam sunt inter Haereticos deputandi.* E si osservi, che questo passo è rapportato nel Decreto di Graziano, Cap. *Dixit Apostolus* XXIV. qu. 3. cioè in un Libro autorevole fra i Cattolici, siccome ancora da S. Tommaso 2. 2. Quaest. XI. Art. II. Sicchè per parere comune de' Teologi, a formare l'*Eretico* si richiede, che l' Errore sia nell' Intelletto; ma questo non è peccaminoso, se non vi concorre la Volontà. La Pertinacia appartiene alla Volontà, ed è allorchè l' Uomo Cristiano conoscendo, che quella perversa sentenza si oppone alla Dottrina insegnata da Dio immediatamente, o mediatamente dalla Chiesa, tuttavia vuol preferire la sua fallibil credenza ai lumi di chi è Infallibile o per natura, o per privilegio. Non vo' io ora con queste premesse chiamar' ad esa-

me la Definizion dell' *Eretico* prodotta dal Critico, nè decidere, s' ella sia tollerabile, o falsa, o perniciosa, nè s' ella possa indurre scrupoli e spaventi in cuor d' ognuno, giacchè non vi si parla dell' importante requisito del *Volontario*, e della *Pertinacia*. Lascerò, che Roma Maestra della vera Dottrina, Roma Metropoli dei Letterati e dei Saggi, esamini e decida ella su questo punto, giacchè è suo interesse più che d' altri, essendo nata e pubblicata una tal Definizione in Roma stessa. E quando mai per cagion d' essa potesse parere, che in Roma si fosse introdotta una dottrina nuova, e scandalosa, e di peso insoffribile alla Cristianità, essendosi creduto finora, che quegli sia *Eretico*, che crede proposizioni Ereticali, benchè sappia che sono opposte alle Verità Cattoliche; e non già chi dice *Eresie con la persuasione di proferir Verità Cattoliche*, e le dice senza Pertinacia alcuna, e senza credere punto di contrariare alle Verità della Fede: sarà della Prudenza di chi regge il timone, il tagliare la strada ai disordini, ed errori, e alle dicerie, che potesse per avventura produrre una disordinata Proposizione stampata nel sacrario della Cristianità, e che abolisce la sentenza stata per l' addietro in bocca di tutti i Cattolici pii e dabbene: *Errare possum: Haereticus esse non possum*.

Che intanto io verrò dicendo, non aver finora il Critico recata alcuna concludente e chiara pruova, che il Castelvetro fosse *Eretico*. Ed ora aggiungo, che quand' anche fosse a lui scappata qualche Proposizione chiaramente contraria alla Fede Cattolica, e da lui asserita come sua propria (il che si niega) ciò non ostante non si potrebbe arguire con indubitato Giudizio, ch' egli fosse veramente reo d' Eresia, perchè non apparisce, ch' egli fosse *Pertinace* ne' suoi Errori. Anzi abbiamo indizj, e pruove, ch' egli desiderava di vivere e morire nel seno della Chiesa sua Madre, e non già in Chiavenna, Terra abitata anche dai Cattolici, dove egli in fine si ricoverò; perchè non si vedeva sicuro in altre parti, e dove egli fu *per la infermità costretto a fermarsi*: parole sue alla facc. 5. della Correzione dell' Ercolano del Varchi. Già s'è veduto, ch' egli spontaneamente nell' Anno 1560. comparve a Roma per iscolparsi. S' egli avesse avuto l' animo alieno dalla vera Chiesa, avrebbe preso altro cammino. Egli per troppo spavento se ne fuggì. Ma nell' Anno seguente si presentò al sagro Concilio di Trento, implorando la grazia di potersi giustificare in quel venerando Consesso; ma Roma nol permise, esigendo che comparisse colà, dove era già *introdotta*

la sua

la sua causa (parole di S. Carlo Borromeo al Cardinale di Mantova, citate dal Cardinal Pallavicino, e che meritano riflessione) con promettergli ogni buon trattamento; ma il timoroso Castelvetro non s'arrischiò a ritornarvi. E a ciò non badò bene il Cardinal suddetto nella Giunta, che dicemmo fatta nella Edizione seconda della Storia del Concilio, dove suppone, che dopo d'essersi il Castelvetro presentato al Concilio, affidato dalla Lettera scritta dal Cardinal Borromeo, passasse dipoi a Roma. Ma avvertendo egli stesso, che *il primo suo esame in Roma fu nel 1560. agli 11. d'Ottobre*, ed essendo scritta la Lettera del Cardinal Borromeo nell'Anno 1561. si conosce abbastanza, che il Castelvetro dopo essere stato a Roma, e fuggito di colà, si presentò supplichevole al Concilio di Trento. Molto meno poi sussiste ciò, che abbiam veduto di sopra asserito da quell'insigne Porporato, cioè, che il Castelvetro *sostenne di soggiacere ad ogni più ignominiosa condannazione, vivendo e morendo fra gli Eretici in Basilea*. Come mai questo di chi si raccomandò tanto per giustificarsi, e poter morire fra i Cattolici in Italia? Nè in *Basilea* abitò, nè morì il Castelvetro, ma sì bene in *Chiavenna*, dove erano, e son tuttavia tanti Cattolici. In terzo luogo l'Autor della Vita ha rapportata una Lettera di *Monsig. Egidio Foscherari Vescovo di Modena* in data del dì 7. di Luglio 1563. in cui istantemente raccomanda a Monsig. Beccadello Arcivescovo di Ragusa d'impiegare i suoi ufizj, perchè la causa del Castelvetro suddetto fosse veduta in Trento. Basta ben questo a far intendere, che Uomo tale non era un Ribello ostinato, nè portava un cuore alieno dalla Chiesa sua Madre, nè era vago di dimorare in Chiavenna; e tanto più perchè egli aveva eletto di stare in Lione, e Vienna, dalle quali Città per la guerra e per la peste, fu obbligato a ritirarsi. Scrive il Critico alla pag. 516. che a *Francesco Betti Apostata* fu scritto da più gran personaggi *per ritrarlo dall'abisso, in cui si era precipitato; ma in vano*. L'infelice Castelvetro non avea bisogno di sproni; era egli che pregava d'essere ricevuto; e non potè mai ottenerlo. (503)

Grida in oltre esso Critico alla pag. 387. contro l'Autor della Vita, *il quale se la piglia ancora contro chi fece l'Indice alla Storia del Cardinal Pallavicino della edizione I. dove il Castelvetro fu onorato col titolo d'Apostata della Cattolica Religione: perchè forse non si trova il corpo del delitto nelle sue Opere*. Ma come mai si ricava dall'Opere del Castelvetro, ch' egli fu anche *Apostata*? Certo (368)

 non

non si sa ch'egli mai desse il suo nome a Setta alcuna; e se l'avesse dato, è difficile, che non ne trasparisse qualche lume ne' Libri di que' tempi: giacchè si sarebbono gloriati gli Eretici d'aver guadagnato un'uomo sì dotto; e pure per quanto abbia cercato e ricercato il Critico, non ha saputo trovare da provar questa pretensione. Secondariamente il Varchi, che scrisse dipoi contro del Castelvetro, e il tocca nel vivo, pure non l'accusa mai d'avere abbandonata la Chiesa Romana. In terzo luogo non si dee passare sotto silenzio, che il Castelvetro non volle rapportare, nè comentare i Sonetti del Petrarca in biasimo della Corte di Roma. Che non avrebbe mai detto contro di lui il Critico, sì acceso alla pag. 503. e segg. contro chi non s'è guardato di ristamparli, se il Castelvetro avesse fatto lo stesso? Ma avendoli tralasciati esso Castelvetro, *quantunque già incastrati nella edizione Aldina dell'Anno* 1514. *dal Castelvetro seguita*, come confessa il Critico alla pag. 508. e non essendo probabile, che s'egli fosse stato qual si vorrebbe, Eretico, Apostata, e nimico della Santa Chiesa Romana, non si fosse prevaluto dell'armi del Petrarca per dir male di Roma: presso i discreti estimatori delle cose ha ancor questo da servire, per istimarlo diverso da quello, che ci vien dipinto dal Critico Declamatore. Notisi in quarto luogo l'Epitafio a lui posto in Chiavenna, e rapportato dal Ghilini, e poi nella Vita. Non era certo amico di Roma chi lo scrisse, ed egli vi parla di persecuzione fatta ad esso Castelvetro. Quello era il sito, in cui poteva aspettarsi che si facessero belli i nemici della Santa Chiesa Romana, d'averlo tirato nel loro partito: e pure non v'ha menoma parola, che indichi questo brutto salto del Castelvetro. In quinto luogo merita d'essere osservato ch'egli non ha mai preso ad impugnare la Fede e Chiesa Cattolica, come fecero alcuni altri dotti, sedotti dalla loro superbia, che veramente apostatarono in que' tempi sì sconcertati. E in quelle stesse proposizioni mal sonanti, che s'incontrano fra le sue Opere, non si scuopre già livore alcuno contro del Cattolicismo. In sesto luogo, certo è ancora, ch'egli nell'Anno 1542. con gli altri Cittadini di Modena si sottoscrisse al Formolario della Fede, inviato da Roma, come s'ha dalla Vita alla facc. 20. (ora 210.) Questa è la via ordinaria di conoscere chi è Cattolico. Nè già fuggì egli in tale occasione, come fece *Francesco Porto* Candiotto, Maestro allora di Greco in Modena, e veramente reo di cattiva credenza. In settimo luogo i passi fatti dal Castelvetro, e le premure da lui praticate per giusti-

giustificarsi, e per essere conservato nel seno della Chiesa sua Madre (non si può abbastanza ripeterlo) assai dimostrano, ch'egli non fu Apostata; e servono nello stesso tempo a dimostrare il patente livore di questo Critico, che perduto in declamazioni contro del Castelvetro, e dell'Autor della Vita, nè cercando punto la Verità, non sa o non vuol ravvisare cosa alcuna, che faccia per lui, e nasconde quel che importa ai Lettori, ai più de'quali è ignota la Vita suddetta. In ottavo luogo Lodovico Castelvetro nella Dedicatoria della sua Poetica all' *Imperadore Massimiliano II.* il ringrazia *del beneficio fatto dalla somma & ineffabile cortesia sua a mio Fratello* (Gian-Maria) *& a me, che essendo noi soprapresi e combattuti da fiero e fortunoso temporale, ci abbia presi sotto l'ombra della graziosa e potente PROTEZIONE sua, da potervici ritrarre e riparare quasi in tranquillo e sicuro porto, insino a tanto che sopravenga tempo migliore.* Di quì ancor si può intendere e l'intenderà chiunque non è trasportato da passioni, qualmente l'intenzione del Castelvetro era di vivere fra' Cattolici, e non già fra gli Eretici, aspettando egli anche tempi migliori per essere rimesso in grazia di Roma; e ch'egli certo non dovea essere quale il vorrebbe l'indiscreto Censore. Oltre di che da quando in qua i piissimi Imperadori di Casa d'Austria prendono sotto la lor *Protezione* gli *Apostati* della Religion Cattolica? Finalmente a conoscere, con quanta ragione l'Autor della Vita si sia richiamato di chi formando l'Indice alla prima edizione della Storia del Cardinal Pallavicino, volle intitolare *Apostata* il Castelvetro, e quanto indebitamente il Critico voglia oggi sostenere quel fatto: sappia il Lettore, ch'esso savissimo Cardinale non riguardò, nè nominò mai per *Apostata* il Castelvetro; e fu il solo fabbricator del suo Indice, che si prese, non so se incautamente, o maliziosamente, la libertà d'appellarlo tale. Libertà disapprovata dallo stesso Cardinale, il quale nell'Indice della seconda edizione fece poi mettere in luogo di quell'ingiurioso titolo solamente le seguenti parole: *Lodovico Castelvetri rifuggito fra gli Eretici, perchè non ammesso a far vedere la sua causa nel Concilio.*

Sicchè dovrebbesi omai leggere dai saggi con indignazione ciò che il Critico scrive alla pag. 387. *E pure costui ha trovata persona così intrepida, che si è messa a darcelo per Cattolico* (iniquità è ancor questa, perchè l'Autor della Vita non ha sostenuto, che il Castelvetro fosse Innocente. Dio di ciò avrà giudicato. Egli unicamente ha sostenuto, che dalla condanna pronunziata in *contumacia*, (370)

non

non si può francamente dedurre, che il Castelvetro fosse *Eretico*) *in onta della Santa Romana Chiesa, che NON LO VUOLE, dopo aver condannati i suoi Libri con questo decreto: Ludovici Castelvetrii Opera omnia. E costui non fu Eretico, al dire del suo Panegirista, e gran difensore delle buone cause simili a questa.* Se un Critico sì fatto sappia ingiuriare, ognun sel vede. Ma è cosa da far trasecolare, come oggidì si arrivi da taluno *in Roma* a pretendere, che s'abbia a credere *Eretico* un Cristiano, perchè le sue Opere sieno state dalla sacra Congregazione proibite. Miseri gli Autori, a' quali è toccata una somigliante condanna! Ma non è stata giammai, nè sarà questa l'intenzione di quegli Eminentissimi Padri. E tanto meno, perchè il Critico tace quì una particolarità troppo degna d'osservazione, e ch'egli stesso confessa dipoi alla pag. 388. cioè che alla proibizion di leggere l'Opere del Castelvetro fu apposta la clausola: *Nisi prius repurgentur:* la quale è una delle più miti condanne, che si pratichi dal sacro Tribunale di Roma. E però ognun vede, che non son *condannate* quell'Opere, se non condizionatamente, e che toltene le espressioni mal sonanti, e gli errori, non è vietata la loro lettura. Nè si può dire, che l'Autor d'esse Opere sia quivi trattato da Eretico, percioocchè ognuno il mira posto in quella schiera, dove entrano tant'altri, che furono Cattolici, benchè i Libri loro meritassero d'essere proibiti, finchè si spurgassero dal loglio. Quel nondimeno, che dee maggiormente sorprendere, si è la baldanza, con cui egli asserisce, che *la Santa Romana Chiesa Non Vuol Cattolico* il Castelvetro. E perchè? Perchè ha vietata la lettura delle di lui Opere, finchè sieno corrette. Sentite che dittatorio Editto, quasichè egli sedesse sul Trono di S. Pietro, e stesse a lui di proferir tali Decreti. Ma è rimesso ancor questo punto alla saggia avvedutezza di chi in Roma discerne le vere dalle false dottrine, e saprà considerare, se sia da lasciàr passare, o pure esigà rimedio questa Proposizione: *Che la Santa Chiesa Romana non vuol per Cattolico, e per conseguente vuol per Eretico un' Autore, dappoichè ha condannati, o sia proibiti i suoi Libri; ed ancorchè vi aggiunga, Nisi prius expurgentur.* Certo è, che questa Proposizione può eccitar dei tumulti fra i dotti, ed errore fra i men dotti, che potrebbono valersi della medesima, per chiamare Eretico chi fosse incorso nella disgrazia di veder condannate o sia proibite l'Opere sue. Nè basterebbe il dire, che la Proposizione è temeraria, o ingannevole, o falsa, perchè concepita con troppa generalità, e senza ec-

(371)

za eccezione alcuna. Si farebbono forti questi tali con dire, che essendo stampata essa Proposizione in Roma, sotto gli occhi de' Superiori, che non l'avrebbono permessa, se non fosse legittima e ben fondata: bisogna rispettarla, e crederla sussistente. Però non meno per questo punto, che per l'altro della Definizion dell' *Eretico*, rapportata di sopra, il Pubblico ha da appellarsi ai venerati Tribunali di Roma stessa.

Ma per un'altro conto mi fo io animo a dire, che una gravissima ingiuria si fa quì alla Santa Chiesa Romana, non solamente con far credere agl' ignoranti, che lo stesso sia il dichiarare per non Cattolica una persona, e il proibire i suoi Libri, ma con rappresentare la stessa, che pure è nostra Madre, per una Matrigna. Si vuol ripetere cento volte, che niuna dote è più a cuore alla vera Chiesa di Dio, che la *Carità*, quella Carità, che al dire dell' Apostolo 1. Cor. XIII. 4. *patiens est*, *benigna est*, *non agit perperam*, *non inflatur*, *non irritatur*, *non cogitat malum*. Di questa fa ella una singolar professione. Gli Errori, le Eresie son quelle, ch' essa abborrisce, ch' essa non può, nè dee soffrire, e noi tutti con esso lei dobbiam detestare. Ma per conto delle Persone, ella si rattrista e duole, qualora il Fedele si lascia traviare dalla vera Religione, e si abbandona ai Peccati, verificando le parole del suddetto Apostolo: *Si quid patitur unum membrum*, *compatiuntur omnia membra*. E dice anch' ella: *Quis infirmatur*, *& ego non infirmor?* Tutti effetti della sua Carità. Desidera in oltre, che niuno sia Eretico, che tutti sieno Cattolici, e tutti si salvino. E però non ha avuto a male, che persone dotte sì negli antichi, come ne' moderni tempi, abbiano preso a scolpare Origene, Giovanni Cassiano, Acacio Vescovo di Costantinopoli, Pietro Abailardo, Gotescalco, l'Abate Giovacchino, Raimondo Lullo, Ratranno, e simili, e a far vedere, che Erasmo con tutti i suoi difetti non s'è partito dall' unità e dottrina sostanziale della Chiesa Cattolica. Nè sol questo, ma gli stessi Papi ci hanno insegnato, che le sentenze degli Uomini in casi tali non sono infallibili, nè obbligano a tener per fermo, che sia Eretico chi per avventura può essere Innocente presso Dio. Odasi Innocenzo III. Papa, che così la discorre nel c. *a nobis*, *de sentent. Excommun. Judicium Dei Veritati*, *quae non fallit*, *nec fallitur*, *semper innititur*. *Judicium autem Ecclesiae nonnumquam opinionem sequitur*, *quam & fallere saepe contingit*, *& falli*. *Propter quod contingit interdum*, *ut qui ligatus est apud Deum*, *apud Ecclesiam sit solutus*;

lutus; & qui liber est apud Deum, Ecclesiastica sit sententia innodatus. Però non può venire se non da una cotal privazione di Carità, l'avere impresa una guerra sì spietata contro del Castelvetro, e il voler costrignere il Pubblico a crederlo Eretico, con arrogarsi anche l'autorità di decidere, che la Chiesa *nol vuole Cattolico*, e nol vuole per questa sì strana ragione, perchè ha vietata la lettura dei di lui Libri, *nisi prius expurgentur*. Alle viscere materne della Chiesa nè pur dispiacerebbe, se potessimo mostrare, che alcuno de' più fetenti Eresiarchi ha riconosciuto i suoi falli, s'è ritrattato, e se non ha avuto tempo, almeno ha avuto in morte veri desiderj di riunirsi all'ovile ortodosso di Cristo. Esso Dio poi ci farà vedere un giorno i giudizj suoi, che non saran già sottoposti ad errore alcuno, come quei di noi altri mortali. Per lo contrario è riserbato ai soli Fiscali del Diavolo (mi si perdoni questa parola) il quale secondo S. Agostino prende piacere ad accusare i Mortali, e li vorrebbe a tutte le maniere perduti: è dico riserbato l'incrudelir contro i morti, l'interpretar sempre nel peggior senso le loro espressioni, il sospettare malvagità in ogni lor parola, il troncare i lor passi, acciocchè diventi agli occhi degl'incauti Lettori Eresia ciò che non è; e finalmente l'andar nelle furie, se taluno prende la difesa, non già degli Errori, ma delle Persone di chi pur'era nostro Fratello in Cristo. Non così fece il celebre Cardinale Sforza Pallavicino, più volte di sopra mentovato, mentre nel medesimo sito, dove parla del ricorso fatto al Concilio di Trento dal Castelvetro, cioè al Lib. XV. Cap. X. della seconda edizione, dice in fine queste parole, che al Critico non dovettero forse piacere; e le dice con tutta l'aria di amorevolezza, benchè avesse non minore, e forse maggior zelo per la Religione Cattolica, che non ebbe il Critico. *Benchè l'ajuto, che la sua penna ha somministrato alle più forbite e piacevoli Discipline con la rarità delle Osservazioni, e con la sottilità dei discorsi, meriti, che per gratitudine si dia cortese credenza a chi narra, ch'egli nell'ultimo si ravvedesse. Credenza, che da per se vale a tenue riparo del mero nome presso a pochi mortali, e solo in quel poco tempo che sono mortali*. Così parlano i primi luminari della Chiesa santa in somiglianti casi, perchè forniti dell' importante Virtù della Carità Cristiana, senza la quale chi c'è fra gli adulti Cristiani, che possa sperare d'entrar nel Regno di Dio? E voglio anche aggiugnere per buona derrata ciò, che il Varchi, uno de' contradittori del Castelvetro, lasciò scritto nel suo Ercolano

per

per lodevol ricordo ai Critici di tutti i tempi. *Io vorrei*, dice egli, *che i Censori fossero Uomini non men buoni e modesti, che dotti e scienziati; e che giudicando senza animosità, non andassero cercando, come è nel nostro proverbio, cinque piè al montone; ma contentandosi di quattro, e anco talvolta di tre e mezzo, più tosto che biasimar quelle cose, che meritano lode, lodassero quelle, che sono senza biasimo; e in somma dove ora molti si sforzano con ogni ingegno di togliere cagioni addosso agli Autori per potergli riprendere, essi s' ingegnassero con ogni sforzo di trovar tutte le vie da dovergli salvare.* Così s' è studiato di fare l' Autor della Vita. Ma il Critico? Non c' è bisogno, ch' io il dica. Chiunque ha letto, lo sa.

Nè è bastato al Critico d' inferocire contro del Castelvetro, per quel che riguarda la Religione; ha anche raccolto quel poco che ha potuto per far guerra al di lui Ingegno, rappresentandolo per uomo pien di sofismi, e di sottigliezze ridicole, e d' inezie. A buon conto abbiam veduto poco fa, che sentimento avesse di quello Scrittore il Cardinale Pallavicino, il quale più chiaramente ancora accenna altrove, cioè nell' Arte dello Stile, Cap. XXVI. che concetto egli avesse del Castelvetro. *Il che*, dice egli, *sottilmente fu considerato dal Castelvetro nel fine della Giunta al primo Libro del Bembo. E veramente quello Scrittore mi par quasi l' unico dopo Aristotile, che insegnando l' Arti del dire, abbia cercato di ridurle a' principj delle Scienze e della Natura: il che trascurato, o ignorato per lo più dagli altri Maestri, ha ridotte le professioni a foggia o di Fede umana, o di Leggi positive.* Tali erano intorno al Castelvetro i sentimenti del Cardinale Pallavicino, Ingegno il quale valeva ben più solo, credo io, che cento Critici simili al Persecutore del Castelvetro. Che se talun pur ci fosse non per anche assai convinto dell' iniquo giudizio del Critico moderno contro del Castelvetro, io gli citerò poi un' Autore, che in questo caso non può essere più a proposito, nè di maggior possanza per distruggere esso giudizio, e far ben conoscere, che fede meriti lo sbocco della di lui passione. Questi è il celebre Monsignor Fontanini Arcivescovo d' Ancira, il quale nell' *Aminta Difeso* Cap. VI. pag. 110. dopo d' aver rapportato un passo della Poetica del Castelvetro, colle seguenti parole difende il medesimo Castelvetro dalla Censura del Dacier Franzese. *Così dichiara* (dice esso Monsignore) *l' INCOMPARABILE Castelvetro, quel Castelvetro, che non conobbe nè il Teatro, nè le Passioni, nè i Caratteri; che non intese nè le ragioni, nè il Metodo d'*

Ariſtotele, ſe a chius' occhi diam fede al Dacier nella Prefazione alla Poetica dello ſteſſo Ariſtotele tradotta in Franceſe. Il qual erudito Autore mi ſi rende credibile, che ſia ſtato molto impaziente di ripeſcar le coſe, che ſono nel VASTO, e GRAN FONDO del Caſtelvetro; poichè dopo alcune altre parole ſoggiugne, che dice qualche coſa di buono, ma che non paga il tempo, che ſi perde in cercarla. Se queſti ſentimenti del Dacier ſi abbracciaſſero così alla buona, biſognerebbe dire, che aveſſero il cervello di piombo tutti coloro, che ſtimano, POCHI eſſere coloro, che abbiano ſcritto intorno alle coſe Poetiche in modo, che POSSANO PARAGONARSI ALL' ECCELLENZA del Caſtelvetro. Ora chi non direbbe, che il moderno Ariſtarco, ſparlando così fieramente del Caſtelvetro, s'è eſpoſto alle riſa di tutti, perchè non ha ſaputo; o ſe ha ſaputo, perchè ha oſato di calpeſtare l'autorità irrefragabile di Monſignor Fontanini, che ci ha dato un giudizio sì vantaggioſo, e sì differente dal ſuo, intorno al merito del Caſtelvetro?

Contuttociò non fu il Caſtelvetro ſenza difetti; ma potran vedere i Lettori nella Vita di lui, che queſti ſuoi difetti non gli ha diſſimulati chi per deriſione maligna vien continuamente appellato dal Critico *Panegiriſta dell' Eretico*. Nè ha eſſo Autore preſa parte alcuna intorno al punto Letterario della controverſia, che ebbe il Caſtelvetro col Caro; anzi ha detto abbaſtanza per far'intendere, ch'egli diſapprovava la guerra da lui moſſa a quel Letterato, come ha anche riconoſciuto il Signor Anton Federigo Seghezzi nella Vita dello ſteſſo Caro: Vita, che non ſarà piaciuta al Critico, perchè teſſuta con quella lodevol modeſtia ed amore della verità, che è il principale ornamento de' Libri, e non già con gli odj e con le parzialità, non già coll'orgoglio, e con gli ſcherni, come poſſono i Lettori trovare ne' Libri pubblicati dal Critico medeſimo. E' mi (340) è venuto da ridere in leggere alla pag. 357. dove egli parla della controverſia ſuddetta con le ſeguenti parole: *Quì ſalta in campo l' Avvocato del Caſtelvetro, aſſerendo, che il Caro prima fu di povero e baſſo ſtato. Chi parla in tal guiſa, verrà certamente dalla Caſa Anicia. Ma la guerra offenſiva incivilmente moſſa dal Caſtelvetro al Caro, fu ella forſe di quarti di nobiltà, e non di coſe Letterarie?* Quaſi che veramente l'Autor della Vita aveſſe meſſo in campo il baſſo ſtato del Caro nella conteſa ſuddetta. Ma è il Critico, che ſi burla de' ſuoi Lettori, con far loro credere ciò, che non è. L'Autor ſuddetto in raccontando, come il Caro decadeſſe dalla grazia

del

del Cardinale Farnese suo Padrone, scrive alla pag. 40. ora 223. della Vita, che ciò seguì per essergli stata negata la rinunzia ad un suo Nipote di una Commenda di Malta la quale *non ostante la bassezza de' suoi natali per opera d' esso Cardinale* egli aveva ottenuto: il che fu detto, non per deprimere il Caro, perchè il nascere povero non reca disonore, e il Caro colla sua Virtù divenne onoratissimo; ma per esaltare il Cardinale, che aveva portato il Caro fino all' onore di divenir Cavaliere di Malta. Lascio quì andare il resto di quel che appartiene all' Ingegno del Castelvetro; ma non vo' lasciar di dire, avere il Critico alla pag. 388. rapportato che il Balzac taccia il Castelvetro *come nemico pubblico*, *che non può soffrire il merito e la fama di chicchè sia*. Gran cosa, che il Critico non giugnesse in queste parole a riconoscere il proprio Ritratto, da che egli in quell' Opera stessa, in cui si leggono queste parole, ha alzato Tribunale contro tutti; para la mano a questo; una sciablata a quell' altro; e a chi le dà, e a chi le promette. In somma a riserva di qualche suo favorito amico, scuopre se stesso qual nemico o sprezzatore di tutti, sì morti, che vivi. *Manus ejus contra omnes*: di maniera che il Castelvetro in paragone di lui dovrà da quì innanzi passare pel più discreto Critico del Mondo. (372)

Quella nondimeno, che sopra l'altre sue ingiuste Censure, può aver dato negli occhi d' ognuno, si è l' incredibile strapazzo, che egli fa dell' Autor vivente della Vita del Castelvetro, caricandolo con ischerni, con villanie, e con accuse le più nere, che possano trovarsi nell' Arsenale della Satira, o de' Criminalisti. Da gran tempo non si farà veduto uscire dalle stampe d' Italia un diluvio sì tempestoso, se pure non è in qualche Operetta, composta da esso Critico, o in cui fu creduto ch' egli avesse mano negli anni addietro. E tutto ciò non già per difesa propria, perch' egli non è già in essa Vita punto offeso, e nè pur nominato. Ma se mai l' Autore suddetto non avesse meritato un trattamento sì contrario alle leggi tutte dell' Uomo Onesto e Cristiano: che sarebbe da dire di un Critico tale? Meco di grazia venga il Lettore a fare una breve rivista del processo e delle sentenze fulminate contro di questo Autore, perchè potrebbe darsi, che anche i Lettori dell' Opera del Critico si avessero a dolere, siccome ingannati con più di un falso rapporto da lui. E tanto più, perchè pochissimi han letto, o hanno voglia di leggere la Vita del Castelvetro, e moltissimi all' incontro han letto, e leggeranno *l' Eloquenza Italiana*, perchè Opera di mol-

ta Erudizione, che prende gran paese, e che per dir male di tanti, non può se non dar gusto all'Uomo, dalla guasta Natura inclinato a udir volentieri i difetti, le punture, e gli abbassamenti altrui. Certo se i Lettori non altronde che dall'Opera di questo Critico avranno avuta conoscenza di ciò, che si contiene nella Vita suddetta, facile è il far loro vedere, che sono stati troppo delusi dalla di lui passione smoderata e cieca, e dal poco Amore del Vero. Però non increscа loro d'esserne da me con brevità, e insieme con sincera onoratezza informati.

(368) Alla pag. 385. scrive il Critico: *Da Modena, e dagli stretti parenti del Castelvetro vennero a Roma le accuse contro la miscredenza del Castelvetro, e non certo dal Caro, nè dalla Casa Farnese, come al solito suo, calunniosamente ha sparso l'intrepido Panegirista di quell'Eroe*. Cita quì l'Opere Critichè, dove è la Vita, pag. 31. 32. Ma se lo stesso Autor della Vita, quegli è stato, che alla suddetta pag. 32. ora 217. non solo ha confessato, ma onoratamente rivelato questo Aneddoto (perchè nol sapeva punto il Critico, nè il Pubblico) cioè che *Paolo Fratello del Castelvetro*, perchè irritato dalle correzioni, ch'esso Lodovico gli avea fatto a cagion della sua mala vita, andò a Roma in persona, e fu quegli, che il denunziò: che coscienza mai poteva essere quella di un'Uomo, che ciò sapendo, pure vuol far credere ai Lettori, avere l'Autor della Vita *calunniosamente* attribuita al solo Caro l'accusa, e colla ingiuriosa giunta di quell'*al solito suo?* Dicano di grazia i Lettori, qual nome si convenga ad un tal parlare, e ad un Critico sì fatto, che tace il Vero, e afferisce il Falso, per denigrare la Fama e Riputazione altrui. Per conto poi del *Caro*, il quale non si vorrebbe quì, che si fosse mischiato nelle disavventure del Castelvetro, non si ricorda e-
(522) gli il Critico d'aver confessato alla pag. 535. che il Caro nella sua *Apologia*, cioè non di nascosto, ma in un'Opera pubblica, imputa al Castelvetro il *non credere di là dalla morte, e l'essere Corrompitore delle verità, della buona creanza, e delle buone Lettere, un Furioso, un'Empio, un Nimico di Dio e degli Uomini?* E quì poi si pretende, che il Caro non soffiasse punto nel fuoco, e fosse semplice spettatore dei guai del suo avversario. Sa in oltre il Critico, di che tempra fosse il medesimo Caro, bastando a farcelo conoscere l'infame Libro della sua *Ficheide;* ma ora per sua buona fortuna, e per grazia del Critico, che l'ha presa solamente contro del Castelvetro, egli è divenuto il più onesto e religioso Uomo del Mondo.

Sa

Sa in oltre esso Critico, che l' infelice Castelvetro (il quale non fu mentito da alcuno per questo) alla facc. 16. della Correzione del Dialogo del Varchi si lagna del *consiglio preso dal Caro, e dagli Amici suoi, siccome s' era poi inteso, di levare* esso Castelvetro *dal Mondo, o di mandarlo almeno tapinando per lo Mondo, prima che si lasciasse uscire in pubblico l' Apologia:* il che se riuscisse, par bene che il fatto lo pruovi. Ma l' Autor della Vita alla pag. 32. ora 217. ha scritto su questo: *Che il Caro tentasse di far levare la vita al Castelvetro, fu allora detto e scritto; ma di un sì nero pensiero, giacchè ne mancano le pruove, io ben volentieri vo' crederlo innocente; ma non oso già crederlo tale per ciò che riguarda il tentativo d' opprimerlo colle accuse ad uno de' più riveriti e temuti Tribunali di Roma*. Con questa moderazione ha parlato esso Autore del Caro, nè si è fatto sulle dita l' influsso d' esso Caro nelle disgrazie del Castelvetro: e pure il Critico in più d' un luogo il va strapazzando coi titoli di *Calunniatore*, quasichè di tutte le magagne degli Uomini, delle quali parla la Storia, si avesse da produrre un' autentico Strumento sotto pena di passare per mercante di Calunnie. Ed avrei ben' avuto piacere, che questo sì feroce Critico ci avesse potuto spiegar due paroline del Caro in una sua Lettera al Varchi Lib. II. dove dopo aver detto, che indarno avea tentato Madonna Lucia dall' Oro di mettere pace fra lui e il Castelvetro, così scrive: *All' ultimo sarò sforzato a finirla per un' altra via, e avvengane che vuole*.

Alla pag. 386. si leggono queste altre fulminanti parole del (369) Critico: *E quì io ho per difficile, che il Castelvetro fra noi Cattolici possa mai trovare altri Avvocati, pari a questo, che ha ultimamente avuta la fortuna di ritrovare: il quale per via di Scandalosi Sofismi, e di Figure quanto Puerili, altrettanto perverse e ingiuriose alla Santa Romana Chiesa, intrepidamente s' è accinto a difendere la rea causa del Castelvetro*. Sappiano i Lettori, che il Critico prorompe in queste villanie nel luogo appunto, dov' egli col lambicco delle sue ingegnose interpretazioni ha trovato in fallo il Castelvetro, per aver dato il nome di *Martiri* ai Luterani e Calvinisti, ostinati più tosto in voler soffrire la morte, che abiurar le loro Eresie. Ma per buona ventura s' è patentemente veduto di sopra, essere quella un' accusa indegna, perchè il *Rinegar Cristo* adoperato dal Castelvetro, non lascia luogo ad intender' altro, se non che quivi si tratta de' *veri Martiri* della Chiesa Cattolica. Or veggano i

Letto-

Lettori, se conveniva in questo luogo al Critico l'avventarsi con tante ingiurie, e ingiurie sì velenose contro dell'Autor della Vita. Intanto que' Saggi, che non han conosciuto in addietro nella Vita del Castelvetro queste pretese magagne, dureran, cred'io, poca fatica ad accorgersi adesso, essere solamente nate nel capo ottenebrato di quel Critico que' *Sofismi Scandalosi*, e quelle *Figurette ingiuriose alla Santa Romana Chiesa*, ch'egli per sua cortesia va spacciando in discredito dell'Autor della Vita. Perciocchè s'egli avesse potuto addurre un solo di questi pretesi *Sofismi*, una sola di queste sì insolenti *Figurette:* hassi egli da credere, che non l'avesse portata in trionfo, per far ben comparire degno dello scherno d'ognuno, e dell'indignazione della Chiesa Romana, chi era cotanto odiato da lui? Ma egli non ne ha saputo trovare; ed ha solamente saputo figurarsi, che attestando lui tali Sofismi e Figurette, a lui si dovesse credere. Le accuse han da essere provate, e non solamente vantate. E poi chi vorrà fidarsi sulla sola sua parola d'Uomo accecato cotanto da smoderate Passioni, e che va ideando chiamati *Martiri* in questo medesimo luogo dal Castelvetro gli Eretici, e biasimato d'*arditezza* S. Paolo, e che forma altre simili accuse, le quali abbiam veduto insussistenti e false?

(503) Alla pag. 517. dice il Critico, che le Annotazioni del Castelvetro alle Rime del Petrarca *furono con piena giustizia condannate da Roma. E ben lo meritavano, non ostante la Scandalosa Prosopopea del suo Panegirista in difendere con faccia intrepida le cose di tal natura, e a vista di tutta l'Italia, insultando alla nostra Santa Chiesa Romana*. Ma chieggo io: si confessava egli questo Critico? Credeva egli, che l'infamare il Prossimo con false accuse fosse un delitto gravissimo presso Dio, e presso gli Uomini? Ma se ciò è, come poi giugnere a imporre al Pubblico con delle manifeste falsità in pregiudizio della riputazione altrui? Oh dirà quì taluno: e' non è forse vero, che l'Autor della Vita ha preso a difendere quel Libro del Castelvetro, benchè condannato da Roma? Falsità, torno a dire, son tutte queste. L'Autor suddetto non ha detto una menoma parola in difesa d'alcun de' Libri del Castelvetro, e molto men degli errori, per li quali furono condannati da Roma. Del suo *Comento sopra le Rime del Petrarca* ha solamente detto alla pag. 69. ora 242. che il Castelvetro *lo scrisse nell'età sua più vigorosa, ma che non gli diede l'ultima mano. E quest'Opera, che consisteva in private Lezioni da lui fatte alla gioventù studiosa, uscì alla luce alcuni anni,* *dappoi-*

dappoichè egli fu mancato di vita, avendola stampata in Basilea l' Anno 1582. *Pietro de' Sedabuoni, ma con què Difetti, che non potè levarne l' Autore, il quale non si dovea avvisare, che avesse da divenir cosa pubblica*. E questa è la *Prosopopea del Panegirista;* questo il *difendere con faccia intrepida* quell' Opera del Castelvetro, in cui si sono sinceramente riconosciuti dei *Difetti;* e senza un minimo motto, nè quì nè altrove, di opporre alla giusta condanna fatta d' esso, e d' altri Libri del Castelvetro, dalla sagra Congregazione. Nè egli ha saputo trovar passo o parola, per cui lo Scrittor della Vita *insulti alla nostra Santa Romana Chiesa* (cercheranno i Lettori, perch' egli dica quì *Nostra*) e se avesse saputo trovarlo, egli che cercava tutte le vie di nuocere, l' avrebbe addotto, e Dio vi dica con che piacere e fracasso. E pure si vede alle stampe, chi con faccia intrepida accusa di questi reati l' Autor della Vita, quasi che nella Vita stessa, che è pubblica anch' essa, niuno si potesse chiarire della verità del fatto, e specialmente dell' iniquissima accusa d' avere insultato alla Santa Romana Chiesa.

Ed appunto è da pregare chiunque può, di confrontare con essa Vita le tante ingiurie, che il poco scrupoloso Critico ha vomitato contro dell' Autore suddetto, con tacere ciò che non si dovea; con supporre ciò che non è mai stato; e così torcere e alterare le espressioni d' esso Autore, tanto che prendessero l' aria di cose mal dette. Due soli esempli potran far fede del resto. Alla pag. 519. (506) scrive: *Con le solite arti e Figurette di Spesse, anzi di Continue Bugie, e di Sofismi, armi proprie di simil gente, si cerca nella Vita del Castelvetro dal principio al fine d' imbiancare l' Etiope Cinicamente* (si noti ancor questa) *calunniando il Caro ec.* E così a forza d' Ingiurie si va innanzi, perchè certo questa è via propria di guadagnar le cause, e massimamente con sì sfrontata Bugia, qual' è quella di scrivere, che *dal principio al fine* d' essa Vita si cerca di difendere il Castelvetro dalla taccia dell' Eresia. E che ne dirà chi ha letta quella Vita? Non è minore iniquità l' attribuir *Continue Bugie e Sofismi* ad esso Autore; e non può parlare così, se non chi ha affatto la Coscienza guasta, nè sente rimorsi; perchè nè pur una di queste pretese *Bugie* ha egli saputo produrre. Ciò maggiormente si sarà osservato da chi ha avuto sotto gli occhi la Vita medesima, con avervi trovata un' onorata sincerità, e non già una *continua* tela di *Bugie*. Sapeva molto ben quell' Autore, chi era stato *Francesco Porto*, *Arrigo Stefano*, e simili nomi: pure non ha dissi-

mulata

mulata l'amicizia del Castelvetro con coloro, non taciuto il suo passaggio per *Genevra*, e la sua dimora in *Chiavenna*. Ha rivelato, che l'accusatore del Castelvetro fu un suo Fratello; ha toccato i Difetti di questo Letterato in più d'un luogo; e quantunque non avesse veduta la Giunta fatta dal Cardinal Pallavicino alla sua seconda edizione della Storia del Concilio, nella qual sola si legge la condanna proferita in contumacia nel 1560. contro del Castelvetro: pure avendola raccolta dalle Memorie, che restano di Lodovico suo Nipote, sinceramente avvisò il Pubblico di que' fatti. E che il Castelvetro facesse un *Volgarizzamento del Testamento nuovo*, non altronde che da esso Autore l'ha saputo il Critico, il qual poi alla

(510) pag. 523. cambia le carte con iscrivere, che d'esso Volgarizzamento *ne resta copia in mano di un' amico*, quando l'Autore avea detto, che nella fuga del Castelvetro da Lione, allora ne rimase *copia in mano d'un' Amico, che poco dianzi se l'era procacciata*. Probabilmente questo Amico d'allora non sarà campato fino ai dì nostri.

(509) Alla pag. 523. scrive: *Dopo essersi maneggiata ogni sorte di Ludibrj e Sofismi per salvare il Castelvetro con la bella arte delle solite Figurette*. Notino i Lettori, come va il Critico sempre intonando *Sofismi*, *Figurette*, *Ludibrj*, e senza mai produrne, e provarne pur'uno, con inganno di chi è sì buono da prestar fede ad una penna abbandonata alla passione dell'Odio. Seguita a dire: *Si passa a un'improvvisata; ed è questa: Io non son quì per difendere o scolpare il Castelvetro, perciocchè egualmente ignoro dall'un canto le accuse, e i lor fondamenti, e dall'altro le giustificazioni e ragioni favorevoli a questo mio insigne Concittadino*. Seguita poi a parlare il Critico: *Non è quì per difendere e scolpare il Castelvetro; e non ha fatto altro che tentar di difenderlo e scolparlo per ogni verso*. Così parla, ed asserisce il Critico, dando a credere, che l'Autor della Vita, *dopo aver maneggiata ogni sorte di Ludibrj e Sofismi*, protesti, che non è quì *per difendere o scolpare il Castelvetro*. E pure il Critico sapeva di parlare contro la propria Coscienza, essendo falsissimo, come ognun può vedere, che prima delle citate parole: *Io non son quì per difendere ec.* l'Autore abbia fatto maneggio d'argomento o ragione alcuna per iscolpare il Castelvetro. Dopo aver narrato che esso Castelvetro si presentò a Roma, e per soverchia paura dipoi se ne fuggì, allora egli protesta di non voler prendere a disputare, se il Castelvetro fosse innocente o nò, perchè non sa cosa gli venisse opposta, nè quali ragioni egli adducesse, o potesse ad-

durre.

durre. I *Ludibrj* dunque, e le Figure Turchesche, bisogna cercarle nelle declamazioni obbrobriose del Critico, e si troveranno; ma non già nella Vita. E ne è una pruova questa medesima pifferata, ch' egli fa quì. Continua l'imperturbabil Censore: *Indi con nuove improvvisate salta ai Criminalisti, sostenendo che il Timore e la Fuga non sono sicuri Segni di causa cattiva; ma d'Innocente e di retta Coscienza*. E questo è un'altro solennissimo Ludibrio. Le parole dell' Autor della Vita son queste alla pag. 35. ora 219. immediatamente seguenti alle già riferite: *Tuttavia voglio ben quì ricordare, che il Timore e la Fuga presso i Criminalisti son di vero forti Indizj di reità, ma che tuttavia non sono Segni sicuri di causa cattiva; perciocchè sanno essi accordarsi, e s'accordano anche non di rado, coll' Innocenza, e colla retta Coscienza*. Ecco come il Critico ha (Dio gliel perdoni) travolto i sentimenti altrui, con fare infin credere, avere l' Autor della Vita preteso, che il *Timore e la Fuga sieno Sicuri Segni d' innocente e di retta Coscienza*. Ma non ha già nè pur' egli osato di pretendere, che sieno *Sicuri Segni di Reità*, perchè conosceva, che si sarebbe tirate dietro le risa di chi s' intende di sì fatte materie. Va innanzi il Critico con dire: *Onde ne cava, che il suo Castelvetro non fu Eretico, benchè scomunicato e condannato per tale ne' suoi proprj Libri, pieni delle già recitate Eresie*. Ma quì ancora restano beffati i Lettori da un mirabil Ludibrio e Sofisma. Imperciocchè il Critico vuol far loro credere, che la condanna seguita in Roma nel 1560. allorchè egli fuggì, fosse per cagion de' suoi Libri, quando al Critico era ben noto, che i Libri del Castelvetro censurati da lui, uscirono alla luce solamente dopo la di lui morte, ed alcuni anni dipoi furono proibiti in Roma, *nisi prius repurgentur;* ma senza che s' inferisca di quì, come il Critico sì arditamente va pretendendo, che il Castelvetro per tal proibizione fosse *condannato per Eretico*. L' Autor dunque della Vita non altro ha preteso, se non che la condanna seguita nel 1560. in Roma contro del Castelvetro *in contumacia*, e a cagione della *Fuga* di lui, non sia un bastevole fondamento per giudicar lui internamente colpevole d' Eresia, quale nel Foro esterno secondo le regole dell' umana Giustizia fu pronunziato. E tanto più, perchè ad iscusare la sua Fuga concorsero allora varie circostanze addotte dall' Autor della Vita, che quì non importa ripetere. A questo doveva rispondere il Critico, e non già saltare con Ludibrio dei Lettori nella condanna de' Libri, tanti anni dopo la morte del Castelvetro succedu-

ta. Un'altra ingiuriosa esagerazione è poi quella d'intonare ai Lettori alla pag. 523. che il suddetto Autore *non ha fatt'altro, che tentar di difenderlo e scolparlo per ogni verso*, e con insinuare (Dio vi dica se senza malizia) in più d'un luogo, ch'esso Autore ha preso a difendere e scolpare i suoi Libri. Altro non ha fatto l'Autore, che allegare, come s'è detto, esempj notissimi per la Storia, onde scusare la *Fuga* da lui presa, per cui si venne alla sentenza di condannagione *in contumacia*, senza pretendere di filo, che il Castelvetro fosse Innocente: al contrario del Critico, il quale ci vuol forzare a credere, ma contro il dovere, ch'egli fosse Reo, con retrotraere la condanna tanto posteriore de' Libri alla condanna del 1560. E per conto d'essi Libri, cento volte si fa sapere ai Lettori, che l'Autor della Vita non ha recata una minima parola per difenderli o scolparli.

(509)

(505) Odasi ancora, con che galanteria parli il Critico alla pag. 518. *L'arioso Avvocato non l'intende così, mentre parlando d'altri Libri del suo cliente in materia del Pater noster, e della Santa Messa, Definitivamente asserisce, che il suo Eroe Castelvetro non fu già quell' Eretico, che volle farlo credere la brigata de' Letterati suoi Avversarj, e la sentenza contro di lui proferita in contumacia.* Ludibrj ancor quì, perchè le parole dell'Autor della Vita, dopo aver detto essere stata composta dal Castelvetro *una Dichiarazione del Pater noster, e della maniera d'ascoltar la Messa, ove eziandio con molti argomenti provò l'antichità di quel Sacrosanto Sacrificio*, soggiugne appresso: *E concorre bene un tal Libricciuolo a sempre più INDICARE, ch'egli non fu già quell' Eretico ec.* Cerchino dunque i Lettori dove sia il *Definitivamente asserisce*, spacciato da questo novello Aristarco, il quale a forza di sfigurar le parole altrui, d'inveire, di schernire, di cacciar veleno, e decidere dappertutto, va innanzi come rapido torrente, strascinando seco chi dei Lettori troppo buonamente credendo a lui, non si guarda dai suoi lacci, ludibrj, e sofismi. Che se il Critico alla pag. 519. deride *quei santi Libri intorno al Pater noster* ec. non è da maravigliarsene. Uomini di questa tempra si fan lecito tutto, purchè feriscano; e se lor venisse talento, sarebbono diventar' Eretici tutti i Santi Padri. E già s'è veduto, avere il Critico posta una Definizion tale, che nulla è più facile, quanto col mezzo d'essa, il far trovare Eretico, chi mai non sel pensava. Certamente non han bisogno i Lettori, ch'io loro ricordi, che i Luterani e Calvinisti non impiegarono mai la lor penna in accreditare il sacrosanto sagrifizio della *Messa*.

(505)

Finalmente il Critico alla pag. 519. prorompe in queste paro (505) le. *E dico ancora, che il Panegirista continuando in tal guisa A CAVARSI la MASCHERA, è Capace a pubblica vista, e senza la minima suggezione, d'imbrattare le carte di Qualunque altra Più irriverente e indegna espressione, per ben fermarsi in quel CREDITO, in cui si Ritrova.* Queste parole non han bisogno di Comento: ognuno intende, dove il Critico infellonito, dopo aver fatto Eretico il Castelvetro, voglia arrivare con questo motto, contenente la più nera, ed orrida accusa, che possa venire in campo contro di un'Uomo Fedele, Figliuolo della Chiesa Cattolica Romana. E non recando egli pruova alcuna di questa terribil imputazione (giacchè il tentare, siccome abbiamo detto, di scolpare il Prossimo nostro, s' accorda colle Leggi della Carità Cristiana, nè è discaro alla Chiesa, nostra buona Madre) e al contrario essendo al maggior segno una tale imputazione ingiuriosa al buon nome dell'Autor della Vita del Castelvetro, i cui costumi, e i cui Libri non han dato finora motivo alcuno di formar contro di lui una sì insoffribil' accusa: che altro resta da dire, se non che questo è un manifesto manifestissimo Libello Infamatorio? Quel che più ancora può far istupire tutti i Saggi, si è, che un Libello sì fatto, abbia trovato chi gli faccia l'Approvazione (certo contro la mente e gli ordini de' Superiori) in quella Città, che è destinata da Dio per correggere i mali umori de' Libri, e nominatamente ancora le prepotenze dei Letterati contro de' Prossimi loro. Io per me inclino a sospettare, che dopo l'Approvazione poss'essere stata fatta qualche giunta maligna a quel Libro; nel quale trovandosi ora sì fatte indignità, a che serve, potrebbe dire la gente, che nell'Indice della Correzion de' Libri si legga: *Quae Famae Proximorum, & praesertim Ecclesiasticorum, detrahunt, bonisque moribus, & Christianae disciplinae sunt contraria, expungantur?* E che giova l'aver determinato i piissimi Pontefici, che *Dicteria in praejudicium Famae & Existimationis aliorum jactata repudientur?* Certamente se si mira tollerata una sì ignominiosa insolenza sotto quel Cielo, da cui dee prendere esempio di Giustizia, di Pietà, e di Carità, tutto il Cattolicismo, possiamo ben aspettarci, che non avran più ritegno altrove le Satire personali, e i Libelli ingiustamente portanti l'infamia e l'ignominia del Prossimo suo.

Ma ritornando al Critico, che in questa sì indegna maniera ha imperversato contro lo Scrittor della Vita, ed ha voluto sigillare gli ultimi suoi giorni con questa sì patente dichiarazione dell'

Odio e Livor suo inveterato contro di lui, nè ha punto medicata, finchè poteva, questa grave ferita fatta alla Riputazione altrui; che dobbiam dire? Egli è già comparso davanti al Tribunale dell'eterno Giudice, giusto, e inappellabile, e voglia Dio ch'egli abbia trovata e provata lassù quella Misericordia e Benignità, di cui egli è stato sì scarso in Terra verso de' suoi Fratelli in Cristo. Per altro (così non fosse) la sua *Eloquenza Italiana*, specialmente ne' siti di sopra accennati, può far dubitare, non dirò s'egli credesse che fosse parola di Dio, ma se mai riflettesse al detto dell'Apostolo (1. Cor. 6. 10.) *Neque Maledici Regnum Dei possidebunt*. E al vedere ch' egli s'è affatto dimenticato del suo tanto venerabil grado in questa furiosa contesa, si può chiedere, s'egli avesse la stima, che si conviene dell'importante insegnamento del medesimo Apostolo nelle per altro notissime parole a Timoteo (1. Tim. 3. 3.) *Oportet Episcopum irreprehensibilem esse, non percussorem, sed modestum, non litigiosum*, cioè, come dopo il Grisostomo, ed altri Padri espone Cornelio a Lapide, *Non percussorem, idest qui lingua non feriat, non jurgetur, non convicietur, non maledicat*. E torna il santo Apostolo a intonare questo *Oportet* a Tito (Tit. 1. 7.) con dire *Oportet Episcopum sine crimine esse, non superbum, non iracundum, non Percussorem, sed benignum, justum, sanctum*. E al suddetto Timoteo prescrive la maniera di correggere i traviati, con dire (2. Tim. 4. 2.) *Argue, obsecra, increpa in omni patientia & doctrina*. Di questi santi insegnamenti cerchino i Lettori, se vi sia vestigio alcuno nelle Invettive del Critico. Vi troveran bensì tutti i trasporti d'un Grammatico, che dia nelle furie, come fu anche il Caro, uno de' Maestri di questo Critico; ma non già la Pazienza, la Gravità, la Modestia, la Benignità d'un Prelato della Santa Chiesa Cattolica, con disonore e vergogna di tutto il sagro Ordine Episcopale. Oh si dirà: lo zelo della Religion Cattolica può scusarlo. Certo che tutti abbiamo da avere zelo della Cattolica Religione, in cui Dio per misericordia sua ci ha fatti nascere; ma non già un zelo sregolato e scandoloso, che possa tornare in discredito della Religione stessa, o pure di chi l'insegna, presso i pusilli, e nemici. Non ci vuol già molto a conoscere che è di tal fatta quello del furibondo Critico. Al vedere che questo zelo giugne a tessere una tela di villanissime Ingiurie, di Derisioni, Sarcasmi, e Strapazzi, e quel che è peggio, di Calunnie, fino ad imputare la più orrida delle ignominie ad altrui, senza minima prova, e contro tutta la Verità: chi

s'in-

s'intende bene di polso fra' Cattolici, altro non saprà dedurne, se non che da Astio privato, e già noto, vien tutto questo sì strepitoso e cieco furore, e non già da zelo, o almen da solo zelo della Religione santissima. E forse che questa Religione, Religione fondata sopra l'amore della Verità, e sopra la Carità, appruova così fatti trasporti ed eccessi? e non loda e raccomanda dappertutto la moderazione e mansuetudine Cristiana? Odasi S. Damaso Papa nell' Epist. IV. num. 6. *Decet Domini Sacerdotes, fratrum causas pie tractare, & venerabiliter intendere, atque eorum judicia super sacrificia ordinare, nec proterve, aut tyrannica dominatione, ut de quibusdam refertur, sed Charitative pro Deo, & fraterno amore cuncta peragere, & quod sibi quis fieri secundum Dominicam vocem non vult, alii inferre non praesumat: & in qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis.* E' dietro a screditar la Religione, e la vera Chiesa di Dio, chiunque ce la rappresenta priva di Carità; e fa credere ai nemici, che sia piacere d'essa l'interpretar sempre in male l'altrui parole, il travolgere e alterare i passi delle Scritture altrui, per trovar dappertutto Proposizioni Ereticali, e il caricar di villanie, e di obbrobriosi nomi, chi cade, o è tirato sotto la sferza sua. Inganna in oltre se stesso, e il Pubblico, chiunque si figura e vorrebbe far credere, che la Chiesa nostra Madre, goda piuttosto di trovar' Eretici e rei, che innocenti e Cattolici i suoi Figliuoli. Finalmente essendo assai conosciuta la purità della credenza, e l'onestà della vita di chi ha scritto la Vita del Castelvetro, ed ha eziandio con pubblici Libri difesa la Religion Cattolica, e promossa la vera Pietà (il che non so se abbia mai fatto il Critico) non potrà già nuocere a lui la prepotenza e poca coscienza di chi l'odiò finchè visse. Ma per conto d'esso Critico, ben' esaminate queste sue scandalose Invettive, e questa intollerabil Calunnia, può temersi non poco, ch'egli abbia bensì presso d'alcuni guadagnato il titolo di zelante Cattolico, ma con acquistarne nello stesso tempo un' altro, cioè quello di mal' Uomo, e di cattivo Cristiano.

IL FINE.

ESA-

E S A M E

FATTO DAL MARCHESE

S C I P I O N E   M A F F E I

DEL LIBRO INTITOLATO

DELL' ELOQUENZA ITALIANA.

P R O E M I O.

ENCHE' la disperazione, con cui quest' Opera in molti luoghi procede, avesse fatto pensar da prima, che fosse meglio lasciarla da parte senza farne menzione alcuna; nulladimeno poichè libro, che contiene un catalogo di libri, entra subito in grazia a molti, e poichè ogni scritto maledico suol pur troppo destar la curiosità, siam venuti in opinione di nol trasandare altrimenti. Divideremo la nostra relazione in tre parti. Parleremo nella prima de' due primi libri: nella seconda del terzo, per quanto appartiene alla Biblioteca Italiana, ed alle notizie. Nell' ultima faremo la difesa degli Autori o viventi, o mancati da poco in qua, che in questo libro son bersagliati, e singolarmente di uno, che ne vien più volte furiosamente investito.

PAR-

PARTE PRIMA.

Quest'Opera fu da prima un libretto, stampato in Roma l'anno 1706., contenente un catalogo di varie opere scritte in volgare, ed appartenenti a materie diverse, con un Ragionamento premesso. Il titolo eccitò allora la curiosità, onde i più semplici correano a cercare in quel libro, dove fosse il Trattato dell'Eloquenza; ma avendo l'Autore ingrossato poi il suo volume, ed avendol finalmente ridotto, quale in quest'ultima edizione il veggiamo, ha fatto sapere, come per eloquenza intende lingua: *l'Italiana favella non a caso da me appellata Eloquenza*, pag. 3. Non ha creduto di doversi prender soggezione del detto di colui presso Plinio il giovane, *aliud esse eloquentiam*, *aliud loquentiam* (a). Vantasi in più luoghi d'avere in ciò l'autorità di Dante, che in tal senso intitolò un'opera, *De vulgari eloquentia;* ma come gli avvien sovente, il raziocinio nol favorisce: poichè nel cattivo Latino, che a'tempi di Dante correa, *eloquentia* si prendeva alle volte per *eloquium*, ond' ei non errò, usando le parole nel significato che allora aveano. Là dove in volgare a'giorni nostri *eloquenza* altro non significando che eloquenza, l'usar tal voce in senso così nuovo, e ciò nel titol d'un libro, è raro segreto, perchè niun comprenda di che quel libro si tratti. Aggiungasi, che s'anche avesse detto *Della lingua Italiana*, nè pur tal titolo converrebbe punto a un catalogo di libri d'ogni materia. Non è mancato ancora chi congiungendo il verso susseguente del frontispizio, ha supposto trattarsi dell'eloquenza dell'Autore istesso: e chi per l'altro titolo *Ragionamento dell'Eloquenza*, ha creduto che s'introducesse a ragionar l'eloquenza istessa: le quali cose si notano solamente, perch'egli assai si compiacque della sua felicità in questa parte, notando più volte, come pochi sanno intitolare i libri pag. 460. ec. ec.

(2)

(454 ec. ec.)

Precede anche in quest'edizione il *Ragionamento dell'Eloquenza Italiana* al Marchese Orsi diretto; dal quale però alcuni versi ha levati, come dove chiamava Boccaccio, Petrarca, e Dante ingegni sovrani, e padri di questa lingua, ch'è per altro verità incontrastabile; ed altri n'ha aggiunti, specialmente per inveire contro tutti i moder-

(a) Lib. V. Ep. XX.

moderni Maestri. L'opera contiene quantità di notizie, e nomina molti Scrittori, e in più luoghi, se venisse corretta dagli errori, e delle smaniose, e sovente bugiarde invettive alleggerita, qualche buon uso potrebbe farsene. Per ora a fine di scansar pregiudicj alle belle lettere, attesa l'incombenza del nostro presente lavoro, anderemo suggerendo per chi volesse leggerla alcuni avvertimenti.

In primo luogo non ci darebbe mai l'animo di persuadere a chiunque cerchi di scriver bene, di prender'a imitare il suo stile, nè il modo suo. Quella confusione, e quell'intralciamento, qui nelle opinioni, e negli assunti stessi quest'Autor pativa, lo accompagna non di rado nel parlare ancora. Se ne prenda saggio nel bel principio da quel periodo di trentatre lunghi versi, che incomincia, *Queste nazioni*, e finisce, *ne ha scritto* pag. 3. Non ci sarà forse chi possa recitarlo senza prender fiato cinque volte. In esso a più cose diverse si trapassa, e disparate sentenze si aggruppano, e l'una all'altra si addossano. Lo scriver così non è un difenderci dalle imputazioni, che danno gli Oltramontani alla nostra lingua, ma è un confermargli nell'opinione di quel difetto di essa, da cui son per altro lontanissimi coloro, che oggigiorno hanno grido in Italia di scriver bene. Si dice in quel periodo fra l'altre cose, che Ulfila *trasportò in Gotico i quattro Evangelj del famoso codice argenteo:* dove chi non crederebbe, che Ulfila trovasse quattro Vangelj particolari in un codice d'argento? quando ha voluto dire, ch'ei traduSse i quattro comuni Vangelj, e che la sua versione si tien da molti esser quella, che in certo vecchio codice si conserva scritto a lettere d'argento.

Così non si vuol prendere da questo libro esempio nè autorità per la lingua. Troppo lungo sarebbe l'entrare in ciò, e chi qualche sapor ne ha, se n'avvede di leggeri. Molto veramente ei pretendeva in questa parte, talchè osò di accusar d'inavvertenza, che vuol dir d'errore, Bastian de' Rossi, e l'Accademia tutta della Crusca, per avere intitolato *Vocabolario*, in vece di dire *Il Vocabolario;*
(291) pag. 311. e ne accusa per conseguenza l'odierna Accademia, che ot-
(268) timamente persiste in lasciar l'articolo pag. 288. Egli veramente si studia alle volte di usar maniere, e frasi Toscane, e nobili, ma non ne intende la proprietà. Ottimamente per cagion d'esempio si dice, ch'altri *fa mal governo* d'una cosa, quando l'ha tra mano, e ne fa strazio; ma non propriamente nel principiar del Ragionamento si chiama *far governo della lingua nostra* lo studiarsi alcuni stranieri,
di

di detrarre a' ſuoi pregi coll'anteporgliene alcune altre. Con grazia ſi chiamò dal Boccaccio nel Proemio un andar ricercando *dietro ad ogni particolarità le miſerie*, il rammentarle a minuto; ma non con grazia in vece di ſcriver d'una materia, ſi dice quì nel ſecondo periodo, *ſcrivere dietro ad una materia*. Uſaſi con eleganza *mi venne detto*, overo, mi *è avvenuto di fare;* ma dove troveraſſi quella ſua forma, *mi è venuto di riflettere?* Quivi pure che vuol mai dire, *ſenonchè ne fu riparato dal ſenno di VS.* Chi è colui, o qual è la coſa che fu riparata, o alla quale fu riparato? e qual ſignificato ha quì la particella *ne?* amata tanto, che la ſuol mettere dove ridonda, e dove perde ogni grazia: pag. *VIII. da chi ne avea qualche* (XII) *lume delle ſue operazioni; dalla vita di Dante ſcrittane dal Boccaccio:* e così ſpeſſo. Narra, pag. *XV.* come nel ſecol paſſato la noſtra (XX) lingua andò declinando, quantunque non poſſa negarſi, *che anco in queſto tempo alcuni ingegni felici non abbiano ſaputo alzare la fronte dalla corruttela comune*. Dove chi aveſſe avuto qualche convenienza per la Gramatica, avrebbe detto *in quel tempo*, o *in coteſto;* e chi ne avrà per la Rettorica, non dirà *alzar la fronte dalla corruttela*. Mentre inveiſce contro i Franceſiſmi, riprende chi ha voluto *miſchiarſi de' fatti noſtri:* parlò veramente qualche volta così Giovan Villani, ma perchè più Franceſiſmi adottò. Altrove ripreſe di Franceſiſmo chi in una traduzione trattando del miſtero dell'Eucariſtia, pag. 681. usò il termine proprio, ſcientifico, e individuante di *realità*, e inſegnò che va detto *realtà*, col qual vocabolo ſi ſuol dinotare ſincerità, e ſchiettezza. Mentre declama contro le metafore (686) ſforzate, vien'a dire quando poſſano però aver luogo pag. *XIII. le* (XVIII) *falde delle parole*, *cioè i traslati:* il più lepido del qual traslato non ſappiam per verità ſe ſi udiſſe mai. Tutto ciò nel ſolo, in tutte l' edizioni premeſſo, breve Ragionamento; nel quale ancora ſi maraviglia, che un Autore abbia detto *di varie coſe approvandole*, quaſi da ſe diſapprovar le doveſſe; e alla metà del quale in quel detto di Quintiliano, *aliud eſſe latine*, *aliud grammatice loqui*, ſpiega il latinamente del conſervar *la vera latinità* il parlar puro *da ſolleciſmo*, *e da barbariſmo*, ch'è appunto il gramaticalmente, ed il che per parlar latinamente non baſta. Ma convien dire per ſua difeſa, ch'ei non avea forſe nell'animo l'error che ſta nello ſcritto; perchè ſe quel ſempiterno periodo in vece di traviare, e di andarſi a perdere a forza di attaccature in parte così lontana, aveſſe dato ricapito al principiato concetto, ſi può dare, che l'autore aveſſe fatto

conoscere di non intender quel detto così a rovescio. Poco sopra; *non è egli bastevole;* e prima, *non fu egli possibile:* dove il posporre *egli*, che quivi tien luogo di particella riempitiva, e che si fa con grazia alle volte, è fuor di tempo, e disgusta gli orecchi, che hanno senso per la proprietà del linquaggio. Così nel premesso avviso al Lettore, ch'è dell'istesso stile, fuor di luogo, e sgraziatamente si dice, *va egli fornito;* ma ciò ben'accorda con la construzione: *ognuno vede, che per raccogliere tante notizie, non essere proprio se non di chi va egli fornito* di una gran *supellettile*. Usciamone ormai, perchè troppo ci sarebbe da dire; ma non può chi ha qualche amore alla propria nazione, e alla propria lingua, vederla senza rammarico stravolgere, e malmenare sì fattamente in libri, che si ristampano a gara, e che da qualcuno si credon modelli del ben parlare. E' stato osservato, come in materia di stampa la nostra lingua ha termini, che per la lor grazia, e speditezza sono stati adottati anche dall'altre. Così dichiamo *libri in foglio*, *in quarto*, *in ottavo:* ora quest'autore cerca sbandirgli; scrivendo quasi sempre libri *in forma di foglio*, *in forma quarta*, *in forma ottava*, ch'è modo sgraziatissimo.

Nel primo libro di quest'Opera si tratta *dell'origine*, *e del processo* dell'Italiana favella. Abbiam nella prima pagina un saggio della connession delle idee, che regnava in questo focoso ingegno; perchè la tesi, con cui si fa strada a esaltare, ed a raccomandare il linguaggio nostro, si è con ricordare, come la coltura, e il lustro de'paesi nasce dallo studio *delle scientifiche lingue antiche*, e come questo è, che fu promosso da sommi Pontefici, e da Concilii: crederebbe ognuno, che suo intento fosse di screditare, e dissuadere ogni studio delle moderne volgari.

Assai si travaglia in questo primo libro di persuadere a forza d'autorità, come l'Italiana è nata dall'impasto delle lingue barbare con la Latina. Questa era già l'opinion vecchia, e volgare, e per citarsi in favor di essa altri venti Scrittori di più, niente s'impara di nuovo. Ma egli è uscita un'Istoria l'anno 1732. nell'ultimo libro della quale (a) pare siasi mostrato a evidenza, come questo è un equivoco, che prese piede su la fede de'primi, e senza ulterior'esame. Le dimostrazioni, che quivi si apportano, o doveano esser abbracciate dall'autor nostro, come più altre cose non ha sdegnato di prendere da quel libro, o doveano esser confutate; perchè senza questo il

(a) Ver. Ill.

sto il suo ripetere quaranta volte il contrario, non serve a nulla. E poichè tanto prese da Celso Cittadini, perchè non imparò tal verità da lui, che tante volte la insegna? Nel suo Trattato *dell' origine, e processo* della nostra lingua, di cui egli prese, e si appropiò il titolo, fa vedere anche il Cittadini, a lungo, come *la cagion della mutazione in vulgare del parlar latino non fu l' avvenimento in Italia de' Goti, de' Longobardi, e degli altri barbari;* e fa vedere, come nè pur *gli articoli le son venuti dalla conversazion de' barbari;* ma nel volgo c' erano *ab antico* (a).

Molto si stende il nostro Autore nel trattar del significato della voce Romanzo. Per mostrar che per essa fu inteso anche il Francese, ha la degnazione di prendere dalla *Relazione della Real Libreria di Torino* la notizia del Ms. di Brunetto Latini, e le prime parole di esso. Quella Relazione diede motivo a ricercare due o tre codici del Tesoro di Brunetto pur in antico Francese, che si conservano in Roma. Due esemplari se ne hanno anche tra i Regii codici di Francia, ed altro ne possiede l' Autor della Relazione, nel titolo del quale si dice, *le quels translata maistre Brunet Latin de Florence en Frances*, senza menzione di *Romans:* ma già fu quivi in poche parole spiegato, come per Romanzo intendeasi ogni linguaggio volgare nato dal Romano, cioè corrotto dal buon Latino, onde Brunetto per individuare il Francese dice nel primo capo *romans selonc le patois de France*. Secondo questo Ms. potrebbe giudicarsi, che Brunetto l' avesse scritto prima in Italiano, poi lo trasportasse in Francese. In altri si dice *de Latin en Romans;* ma anche Latino può intendersi per Italiano, poichè Dante ancora per dir volgare Italiano dicea *vulgare Latinum* (b), e il Boccaccio nella Teseide disse *Volgar Latio* per lingua Italiana. Chi intende Brunetto del Latino antico, e poi vuol che lo scrivesse in Francese, sarebbe in obbligo di conciliar questa ripugnanza, spiegando perchè dica adunque, che traslatò dal Latino. Forse però intese d' aver compilata la sua opera con prendere da Latini Scrittori, perchè in fatti molto vi è di Plinio, Solino, Isidoro, ed altri.

L' Italiano, il Francese, e lo Spagnuolo furon già assai più vicini, e fra se uniformi, e passavano per dialetti dell' istessa lingua. Dal giuramento più volte stampato di Lodovico I. a Carlo Calvo, che in questo libro si ripete, dee ricavarsi, come la volgar lingua s' in-

(a) Citt. Cap. XVII. e XVIII.
(b) De vulg. Eloq. Lib. I. Cap. X.

s' incominciò a ſcrivere da' Franceſi molto prima che dagl' Italiani. La Latina nel ſuo terren nativo ſervò il ſuo diritto, d' eſſer ſola uſata nelle ſcritture, aſſai più a lungo che altrove. E' mirabile, come il noſtro Autore da que' giuramenti ſembra ricavare il contrario, cioè che non per anco ſi ſcriveſſe nè pur' in Franceſe; e ciò in periodo che non ha eſito, e la cui coſtruzione rimane imperfetta, e ſoſpeſa, come in molt' altri, pag. 12. *intanto queſte due formole eſſendo il più lungo, e antico, e l' unico documento di quel ſecolo, che noi abbiamo nell' idioma romanzo*, (a) *donde ſi vede, che egli da principio ſi uſava nel favellare, ma non così nello ſcrivere, il che ſempre faceaſi in Latino*. Ma que' giuramenti furono allora ſtipulati, onde non ſaranno per certo ſtati ſolamente in voce; e Nitardo non avrebbe potuto traſmettercegli, ſe non foſſero ſtati ſcritti. Deeſi però avvertire, che non è molto da fidarſi delle infleſſioni di quelle voci, come nelle ſtampe ſi hanno.

Dell' Italiano dà per *la più antica memoria* due o tre parole Lombarde, che ſi hanno in Gerardo Mauriſio, come dette dall' Imperadore Ottone IV. l' anno 1209. Erano già ſtate riferite, e oſſervate dal Sig. Muratori nell' Antichità Eſtenſi. Ma ſe l' Autor della Verona Illuſtrata darà mai fuori la ſua raccolta di documenti Veneti, e Veroneſi, ne farà veder maggiori ſaggi in tempo anteriore. Sappiamo per altro già, che poetici e amoroſi componimenti in buon volgare ci reſtano dell' Imperador Federico II. fatti certamente in ſua gioventù, e però poco lontano dal principio del 1200.

Tornando poi addietro, parla dell' epitafio da più altri citato di Gregorio V. nel quale ſi ha:

> *Uſus Francíſca, Vulgari, & voce Latina,*
> *Inſtituit populos eloquio triplici.*

Quì altamente afferma, per *Franciſca* doverſi intendere non Franceſe, ma Tedeſca. Così è alle volte, e veramente nel Gloſſario del Cangio più coſe adduconſi a queſta voce, che non ſuſſiſtono; ma in queſt' epigramma il noſtro Cenſore s' inganna egli, perchè quivi alla lingua Tedeſca ſi dà il ſuo proprio nome, *lingua Teutonicus*: e di quella non ſi loda Gregorio, perchè fu la ſua naturale; ben ſi loda per le tre acquiſtate; e quando ſi dice, che *Inſtituit populos eloquio triplici*, s' indica forſe, che in queſte tre iſtruiva, e ragionava di materie ſacre, il che non dovea eſſer' in uſo di fare, e forſe non ſi potea del tutto fare ancora con la Tedeſca.

(a) Nell' Edizione di Venezia 1737. leggeſi, *di qui ſi vede ec.*

Vero è ciò che insegna il Cangio, come alcune genti ebbero in uso di terminare in *isc* i nomi di nazione: ma semplicità del nostro Autore si è, il dare *Franciscus* per diminutivo di *Francicus*. Avea inteso dire, che *Syriscus* è diminutivo di *Syrus:* ma Sirisco fu diminutivo Greco, che non si usò se non per vezzo: *Copa Syrisca &c.* ma le lingue Settentrionali non presero i suoi diminutivi da' Greci; nè que' popoli fur sì ridicoli di nominar tutte le genti in diminutivo; nè i Latini del basso secolo, che usaron qualche volta la desinenza in *iscus*, ebbero mai nella mente di formar con questo vezzeggiativi. Il primo uso in Latino di così fatte voci si vede in Capitolino, ove racconta, come Severo così chiamò Massimino Trace, *Quid vis Threcisce?* Massimino era mezzo gigante, ed era uomo ferocissimo, onde non gli si adattavano per certo diminutivi.

Prende da Giusto Lipsio un' osservazione d' antico Italicismo in quelle parole, *torna torna frater* pag. 25. Ma chi senza visitare i (23) fonti, ricopia quanto ne' moderni tròva scritto, non suol marciare col piè sicuro. Potea vedere nell' opera stampata il 1732. (a) come quelle parole son riferite da Teofane, il quale non dice *frater*, che non sarebbe volgarismo, ma *fratre* perchè il volgare solea valersi dell' accusativo troncando la *m* finale. Il nostro Autore cita quelle parole come *di Paolo Diacono* nella Miscella, con doppio errore: l' uno di non sapere, che son trasportate dal Greco di Teofane, l' altro di credere, che quella parte della Miscella ci venga da Paolo Diacono, il quale nel libro 17. di essa non ebbe mano, e il quale si fa da Leone Ostiense, come con la sua giunta a Eutropio non arrivò se non a' tempi di Giustiniano I. Quelle parole avrebbero per altro potuto addursi, come il più antico saggio d' Italicismo, con assai maggior ragione che quelle d' Ottone IV.

Dopo aver più volte professato, che fa quest' opera in difesa, e in favor della nostra lingua, vien con mirabil coerenza a mostrare, com' essa per se era rozza, povera e incolta, e che però i primi Scrittori Italiani non in Italiano ma scrissero in Francese, e che per la Francese, e per la Provenzale si venne poi l' Italiana civilizando. Questo valente Scrittore era stato udito più volte ragionare in affatto contraria sentenza, e si tiene che mutasse poi per essersi immaginato di mortificar con questo certe persone di parere del tutto diverso, che gli vennero in disgrazia. Non possono i Francesi adunque far maggior caso di lui, di quel che si faccia in guer-

ra d'

(a) Ver. Ill.

ra d'un vil desertore. Prima ragione di tal maraviglia afferma egli essere state le Corti della Gallia Narbonese, *distinta poi col nome (26) di Provincia Romana, e detta volgarmente Provenza* pag. 27. Veramente la Gallia Narbonese non ebbe il nome di *Provincia poi*, ma l'avea avuto molto innanzi; e sotto il nome di *Provincia*, e di *Narbonensis* non andava la Provenza solamente, ma tutto il tratto dal lago di Ginevra ai Pirenei, assai distante dalla Provenza essendo Narbona istessa. Ma per quanto appartiene alla raccolta di autorità, ch'ei mette insieme, per provar che il Toscano, e l'Italiano non era nulla, e che il Provenzale, e il Francese era tutto; e dove vuole, che non più Longobardi e Goti, ma Francesi e Provenzali siano stati i padri della nostra lingua, e del verso e della prosa; questo è soggetto, che richiederebbe un Trattato a parte, e nel quale non si può entrare con pochi versi. Per ora basti riflettere, quanto si accordi bene questa sua smania coll'assunto, che professa in più luoghi di pigliare in quest'opera, cioè di scrivere contro chi deprime la lingua Italiana, e contro chi la Francese le antepone. Per ribattere tal falsità, accenneremo quì solamente, come Brunetto Latini scrisse in volgar nostro finchè stette in Italia, e scrisse in Francese, mentre soggiornava, e dopo aver lungo tempo soggiornato in Francia: e che Dante il quale in verso e in prosa volgarmente scrisse fin dal decimoterzo secolo, e il quale dal Sig. Fontanini si vuol far passare per tutto dedito al Provenzale, e per apprezzator di esso sopra l'Italiano, afferma, d'essersi mosso a scrivere il Convivio in volgare (a), per difendere tal linguaggio *da molti accusatori, li quali dispregiano esso e commendano gli altri, massimamente quelli di Linguadoco, partendosi in ciò della verità.* Afferma, *che per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente, e acconciamente* si poteano manifestare, *quasi come per l'istesso Latino*. Loda in esso *l'agevolezza delle sillabe, la proprietà delle sue condizioni, e le soavi orazioni*, che già fin d'allora se ne faceano; *le quali chi ben guarderà, vedrà esser piene di dolcissima & amabilissima bellezza.* Quinci (b) *a confusion di coloro, che accusano l'Italica loquela*, adduce *cinque abominevoli cagioni*, per forza delle quali alcuni *fanno vile lo parlare Italico, & pretioso quello di Provenza.* Il ragionamento termina poi così. *Et tutti questi cotali sono gli abominevoli cattivi d'Italia, che hanno a vile questo pretioso volga-*

(a) Conv. Cap. X.
(b) Cap. XI.

volgare, lo quale se vile è in alcuna parte, non è se non in quanto suona nella bocca meretrice di questi adulatori. Auree parole, che ugualmente si adattano a quel secolo, e a questo. A dispetto di tutta la suddetta declamazione il nostro autore vuol che Dante abbia anteposto il Francese, affermando che lo chiamò *faciliorem & delectabiliorem vulgaritatem* pag. 31.: non si accorgendo, o non si (30) volendo accorgere, che quelle non sono parole di Dante, ma son da lui messe in bocca alla lingua Francese, che tratta la sua causa (a). *Allegat ergo pro se lingua oi* (la lingua *d'ovi*) *quod propter sui faciliorem ec.* Il Sig. Fontanini annovera tra i pregi de' Francesi, e de' Provenzali anche il distinguere *con la maniera del pronunziare* l'u vocale dall'u consonante: non avvertendo che questi due u in tutte le lingue del mondo pronunziando si son sempre distinti, e forza è, in qualche modo si distinguano: ma volle dire, che si distinsero da' Francesi scrivendo; il che non fecero però con usar lettera di figura diversa, se non dopo che noi l'abbiam fatto: bensì distinsero l'u vocale, e di suono comune, con rappresentarlo per due lettere.

Tratta a lungo de' più vecchi Romanzi, e di cinque Raimondi Berengarj, che furon Conti di Provenza, e dell'Istoria di Turpino, quale stimò il Naudeo, fosse la prima sorgente de' Romanzi tutti. Mostra, che Dante l'avea letta, e come i Provenzali la presero dagli Spagnuoli, da' quali contro l'opinion dell'Uetio tiene, che prendessero *l'arte di romanzare* generalmente, e gli Spagnuoli dagli Arabi. Che dagli Arabi passasse in Europa l'uso de' Romanzi, lo scrisse già prima d'ogn'altro il Pigna, e fu confermato poi dal Salmasio. Altro caporomanzo fu l'Amadis di Gaula, venuto parimente dagli Spagnuoli; e più celebre ancora fu la *Tavola ritonda*. Quella favolosa istoria ebbe per soggetto i Cavalieri del Re Artù d'Inghilterra, quali prima di combatter fra loro, sedeano insieme a una mensa, che per togliere ogni preminenza era rotonda. Non si può approvare il dirsi in questo libro di essa, ch'era *una specie di Decursione equestre;* pag. 99. poichè la Decursione Romana nè fu mai (92) mensa, nè fu combattimento. Così non procede bene, che tali decursioni si dicessero poi *Duelli*. L'origine delle Giostre si deduce quì dal Re Artù, e va bene, se ne staremo a' Romanzieri; ma secondo la verità è stato avvertito, e fatto vedere nel Trattato degli Anfiteatri, come si originarono dagli Andabati, che furono una specie di

(a) Vulg. Eloq. Lib. I. Cap. X.

cie di Gladiatori a cavallo. Nè l'affiſtenza, e favor de' Principi a così fatti ſpettacoli principiò nell'undecimo, e duodecimo ſecolo, come il Sig. Fontanini afferma, perchè abbiam da Nitardo, come volontieri v'intervenivano Lodovico Pio, e Carlo Calvo. Il detto Romanzo, che abbraccia ſingolarmente le impreſe di Lancilotto del Lago, e di Triſtano, tiene egli, che in originale foſſe Franceſe, e che l'antico teſto volgare ſia un volgarizamento; e la ſtampa fattane dal Tramezzino, non venendo citata dagli autori del Vocabolario, nè dai Deputati, nè dal Salviati, nè dal Redi, pretende che foſſe loro ignota, e che i teſti a penna, de' quali in vece ſi ſon valſi, ſiano ſcorretti, e mancanti.

Si prende queſt' Autore qualche volta la libertà, d'uſcire della ſua orbita, e di ſalire fino a' libri Greci, ma per verità con poca fortuna. Della Tavola del Re Artù nota, come tal' *uſo Cavallereſco* (92) fu antichiſſimo pag. *99.* per autorità di Poſſidonio *Continuator di Polibio*, pag. *99.* citato in Ateneo. Che di Polibio un Cotinuator ci foſſe, è rara e pellegrina notizia. Vide in Lipſio, come ſecondo Suida Poſſidonio ſcriſſe de' tempi, che furon dopo Polibio: ma Senofonte ancora ſcriſſe delle coſe avvenute dopo Tucidide, e non per queſto lo diremo continuator di Tucidide. Ma quello Scrittore narra per minuto preſſo Ateneo (a) i cibi, e il modo di mangiare dei Celti; e narra ancora, come quando erano in molti, ſedeano in giro, ſtando però nel mezzo il lor Principe quaſi capo del Coro, e gli altri appreſſo di parte e d'altra *per ordine di condizione*, *e dignità*. Quei ch'erano a tavola, avean ſervi di due gradi: gli Scudieri cioè deſtinati a portar gli ſcudi, ſtavano intorno dietro a' padroni; i deſtinati a portar l'aſte ſedeano dirimpetto in cerchio, *e nell' iſteſſo tempo de' padroni mangiavano anch' eſſi:* tanto ſi ha in Ateneo. Qual correlazione abbia un tal coſtume con la tavola ritonda del Re Artù, dove non ſedevano ſe non perſone d'alto affare ſenza verun'ordine di precedenza; il ſedere alla quale era preambolo, o conſeguenza di combattimento fra loro; e dove di ſervi non ſi fa menzione alcuna, per verità non s'intende troppo, e ſembra che tanto ſi poteſſe dedur queſt' *uſo Cavallereſco* dalla Luna, ch'è, o pare rotonda anch' eſſa. La verſion Latina, che ſi ha nelle ſtampe di queſto paſſo, è veramente poco felice, ma eſprime però, come coloro mangiavano inſieme co' Padroni, *cibum cum dominis capiunt;* onde quando il noſtro autore chiama quei ſervitori *Guerrieri clipeati*, *ed*

(a) Lib. IV. Cap. XIII.

ti, ed aſtati pag. *99.*, fa conoſcere, come o nè pur queſta vide, o (92) nè pur queſta inteſe. Quanto al Greco, cinque parole di quel linguaggio ſi è preſa la confidenza di addurre in due volte: queſta prima ſcrive καθαμένοι per καθήμενοι; e la ſeconda fa ΤΟ ΣΗΤΟΥΜΕΝΟΥ per ΤΟ ΖΗΤΟΥΜΕΝΟΝ. Convien dire, che gli amici ſuoi o l'aſſiſteſſero poco fedelmente, o non foſſero da tavola rotonda. Ora con queſto lungo Trattato de' Romanzi ſtranieri intende d' aver finalmente ſoddisfatto all'aſſunto del primo libro, ch'era di moſtrare *il proceſſo dell' Italiana favella.*

Il ſecondo libro *dell' ingrandimento* ſuo di trattar promette. Incomincia dal ritornare ai ſecoli addietro, de' quali avea già parlato, e dal ripeſcare altre ſimili autorità per la lingua volgare, ripetendo per ſua grazia, che nell'opere Toſcane antiche non vi è *alcuna bella locuzione, che non ſia nata Franceſca* pag. 123.; e con leggiadro (114) penſamento, che *l' Italiana eloquenza nacque dalla corruttela di tutte le buone arti* pag. 130. I più antichi noſtri ſecondo lui non vaglion (121) nulla, e gli ſcarta come ridicoli, perchè ſcriveano *blaſmo*, *placere*, *meo*, *Deo;* quaſi le antiche parole, e maniere di ſcrivere Provenzali agli odierni orecchi rieſcan grazioſe, e ſoavi. Al Capo XI. comincia finalmente a parlar di Dante, nelle lodi del quale molto ſi diffonde per certo fine, che paleſa poi nel decorſo: ma fra le lodi queſt' affronto miſchia; che il tempo non gli permiſe *internarſi ne' pregi, e nelle bellezze Virgiliane;* ed è grazioſa la ragione di ciò: *perchè riſerbavaſi queſto lume ad altri ingegni più felici*, a' quali andò avanti il Bembo, che alzando il primo *la face della Imitazione*, *riſvegliò Giulio Camillo*, e altri tali *a ridurre in proprio ſiſtema l' arte, e lo ſpirito di quell' Imitazione incognita a Dante nel fatto dell' interne bellezze del dire in Latino* Cap. XIII. La dottrina è quì uguale alla dicitura. Giulio Camillo, e il Muzio ſono i due unici eroi del Sign. Fontanini, da lui però a ſazietà eſaltati. Loda il Camillo anche *di gran ſenno*, pag. 514. e per le *ſcienze occulte*, e (501) rammenta ſingolarmente, come *dopo i Greci, e i Latini fu il primo a tentar l' impreſa della memoria artificiale*, pag 317. Rara im- (297) preſa per certo, nella quale chi ſaprebbe mai dire quai Greci, o quai Latini gli andaſſero innanzi? Fu eſpoſta da lui a lungo nell' *Idea del ſuo Teatro*, nel quale tutto lo ſcibile dovea eſſer compreſo per *le ſette Saphiroth del ſopraceleſte Mondo*. Inſegnò quivi, che Virgilio per far'intendere *beati perfettamente*, diſſe, *terque quaterque beati*, a motivo che quattro e tre fa ſette: in virtù di queſto Tea-

tro ognuno avrebbe potuto lasciarsi addietro Mosè, il quale *sette volte passò per le sette Saphiroth*, *ma senza poter già mai passar la Binà:* tanto si ha nel primo capo della grand'Opera dal nostro autore ammirata; avendo per altro il Camillo altre cose assai lodevoli lavorate.

Dante, che fu uomo franco, e magnanimo, non avrebbe punto gradita la falsa lode, che gli si vuol'attribuire in questo libro, (139) che *sapesse di Greco*, pag. 150. e in Greco *avesse letto Omero*. Per dir ciò di lui, bisogna non aver letto lui; perch'egli nè nel Poema, nè nell'altr'opere dà mai indizio alcuno d'aver tentato il Greco, nè d'aver letto Omero; del quale dice nel Convivio (a), che allora non era per anco *mutato di Greco in Latino*. Del suo Autor favorito, che fu Aristotele, avverte Dante, come non si potea ben sapere la sua sentenza intorno alla Via lattea, perchè diversamente parlavano la traslazion vecchia, e la nuova (b): non era dunque atto a chiarirsene nell'originale.

Ove tratta il nostro autore, che la prosa del Boccaccio si trovi *sovente* tessuta di versi interi di Dante, due esempi apporta pag. (144) 155.: l'uno dalle prime parole d'una Novella, *Posto avea fine al suo ragionamento:* dove chi ciò gli riferì, lo ingannò, perchè si legge nel Boccaccio, *Posto avea fine la Lauretta al suo ragionamento:* e ridicol sarebbe, che mancasse il nominativo, e che non si sapesse chi *avea posto fine*. L'altro esempio è, dove si ha nel Boccaccio: *Ma poichè l'accoglienze oneste e liete Furo iterate tre e quattro volte:* dove abbiasi per certo, che non per far diventare i versi altrui sua prosa, ma se ne servì come facciam tutto giorno, quando nel ragionare ci accade d'inserir parole, o detti d'autor celebre, non per questo citando il nome di quell'Autore, nè avvertendo che son parole altrui. Usaron di fare il medesimo gli Scrittori Greci in riguardo a Omero, talchè mezzi versi, e versi interi di lui ne' prosatori anche sacri non di rado s'incontrano, incorporati, e sparsi per vezzo, e come da ognuno riconosciuti. *Furo iterate* ben si potea conoscere, come fa assai più di verso che di prosa.

Entra poi a parlare dell'opera latina di Dante *De vulgari eloquentia*, e persiste sopra di essa per cento facciate fino alla consumazion del libro, nel qual per altro avea promesso di far vedere *l'ingrandimento* dell'Italiana favella. Tratta prima dell'*identità:* vuol dire

(a) Cap. VII.
(b) Cap. XXIX.

dire dell'autenticità dell'opera, cioè che sia veramente di Dante, essendosi ciò altre volte da qualcuno rivocato in dubbio; ma la cosa è così palese, e comunemente ricevuta, e tanto fu già discussa, che non accadeva farne ora così prolissa declamazione. Quanto ai varj dialetti d'Italia, non si può far fondamento su gli esempi per Dante addotti, perchè furon da' copisti assai trasformati, e guasti. Ma il nostro autore afferma pag. 171., che contro coloro, i quali *voleano abbattere da' fondamenti l'identità*, molte cose *a salvare il libro smisuratamente bastavano*. Dell'unica ristampa di tal'opera, fatta in Verona nel 1729., annessa al corpo dell'opere del Trissino con la volgar traduzione a canto, non ha stimato bene di far menzione; anzi fingendo non sapere che ciò sia fatto, accenna, che dovrebbe farsi: quando veramente ei vide molto bene quella raccolta, e ne dice male in quest'opera istessa, e luoghi importanti ne ricopiò. Ora bell'occasione ei ritrova quì, di darci un saggio della sua perizia nella facoltà legale, perchè trattando se la buona lingua debba chiamarsi Italiana, adduce molto a proposito, che per autorità d'Ulpiano i *Fidecommissi potevano farsi in quattro lingue, Latina, Greca, Punica, Gallicana* pag. 195. Chi si sentisse prurito di dir villania ad Ulpiano per così strana dottrina, abbia la bontà di veder prima le sue parole nel libro 32. de' Digesti alla legge XI. dove troverà, come quell'insigne Giurisconsulto parlò così: *I Fidecommissi possono lasciarsi in qualunque linguaggio; non solamente Latino e Greco, ma ancora Punico, o Gallico, o di qualunque altra nazione.* (159) (181)

Quasi poi il testo di que' due libri di Dante, e la versione altresì fosse perduta, incomincia a far di essi una così lunga e minuta relazione, e ripetizione, che *smisuratamente basta* per annojarci. Gli equivoci, che in questa *analisi*, com'ei la chiama, s'incontrano, sono ammirabili. Quanto alle contradizioni, queste hanno poca grazia, quando son separate, e fra se lontane; come quando dieci volte dice, che bisogna scrivere nella lingua comune de' Letterati di tutta Italia, e dieci altre, che il sol dialetto Fiorentino (da lui con nuovo termine chiamato più volte *municipale*) è ricevuto nelle scritture: ma godibili riescono, quando situate si trovano in questo modo: parla del Serpente di Eva, e dell'Asina di Balaamo pag. 203. *In quello il Demonio, e in questa l'Angelo, mossero gli organi, onde ne uscì la voce articolata, in guisa di vero parlare; e il parlar del Serpente altro non fu che il sibilo, e quello dell'Asina il raglio.* Fu voce articolata, e fu raglio: fu in guisa di vero parla- (189)

re, e fu prodotto dagli organi di quelle bestie mossi, dai quali altro non sarebbe venuto che ragghio, e sibilo. S. Gregorio ne' Morali, della cui versione il Signor Fontanini si vanta editore, ma certo veggiam quì che non fu leggitore, non parla così, ma dice, che *diede forma di voce umana al duro ragghio dell' Asina*.

PARTE SECONDA.

PASSIAMO al terzo libro, che contiene il famoso Catalogo, nel qual si crede consistere la utilità di quest' Opera. Precede un' introduzione, nella quale avverte, come le regole, ed osservazioni gramaticali della nostra lingua ebbero principio dai letterati *della nazione*, *suggetta all' imperio Veneto*, e due ne nomina. Tal riflessione è del Trissino nel Castellano, il quale però sette, e non due soli ne addusse, e il quale non chiamò lo Stato Veneto una *nazione*. In questa introduzione si tratta delle Prediche: da esse insensibilmente con maestria mirabile, e senza alcuna separazione l' autore entra ne' Romanzi. Quinci *l' ora omai tarda* lo chiama pag. 273. *a riandare il primo* (255) *regolamento gramaticale:* pag. 274. *però innanzi di farlo* non vuol *passare in silenzio chi trattò dell' armeggiare da corpo a corpo*. Conchiude al fine: *entriamo oggimai nella nostra Biblioteca dell' eloquenza Italiana*. E questi sono i libri, che oggigiorno felicemente si spacciano.

Quì si dimanda, s' egli abbia preteso di darci veramente il catalogo di quanto in Italiano s' è scritto. Sembra che sì dal titolo di Biblioteca Italiana, e da più passi quà e là sparsi, e dal veder registrati libri d' ogni tempo, e per quanto ei seppe, d' ogni materia. In tal caso ognun vede, come questo sarebbe il più misero e imperfetto lavoro del mondo, e insieme il più ingiurioso alla nostra lingua, qual si farebbe credere non aver prodotti più di quattro o cinquecento libri nello spazio d' altrettanti anni, da che si adopra nelle scritture. Dirassi, ch' ebbe in animo di registrar solamente i migliori, e che però il titolo alla terza impressione preposto si fu, pag. *XVI. Catalogo dell' Opere più eccellenti*, e nel Ragionamento (XX) premesso affermò ch' egli era ricercato di stendere un catalogo degli Autori nostri *più eccellenti*. Ma se così è, niente men' imperfetto, anzi assai più pregiudiziale e dannoso riesce tal registro all' onore

della

della lingua nostra. In primo luogo, perchè non pochi libri si annunziano quì tanto lontani dall'esser tra i più eccellenti, e dal doversi mettere in vista, che ci fanno più tosto vergogna: siaci permesso di non farne ricerca, attesochè odiosa cosa sarebbe. In secondo luogo, perchè tanti ne tralascia di quelli, ch'eran da mettere prima degli altri in lista, che chi si fiderà di questo Catalogo, disimparerà notizie in vece d'impararne. I più ricercati, ed i più rari mancano la maggior parte, e così la notizia delle più rare, e delle più apprezzate edizioni. L'Haym, che fece ristampare in Inghilterra questo libro, o vogliam dire simil cosa pose insieme, non venti, o trenta, ma in circa 2800. volumi di più registrò; non senza gran vergogna di chi in una Roma, così abbondante d'ogni sorte di libri, avea scritto. Aggiungasi, che il fece con assai miglior distribuzione, e modo, e mettendovi l'indice di tutti i nomi, che sopra-tutto è necessario: non negandosi però, ch'anche il suo lavoro molto imperfetto, e mancante, e d'errori abbondante non sia.

Ora poichè anco de' libri a suo tempo usciti il nostro collettore fece pompa, e delle opere de' moderni, e viventi Letterati intese di far registro, notisi in prima, come nella sua serie lavorata in Roma non diede luogo all'opere de' dotti Prelati Bianchini, Battaglini, Bernini, e d'altri, che in Roma scrissero; nè alle fatiche degl' insigni Oratori Apostolici Recanati, Cassini, Cavallerini. Notisi poi, come niun'opera annoverò del Vallisnieri, ch'empì del suo nome, e de' suoi libri l'Europa; niuna del Marchetti, del Gravina, del Menzini, del Guidi, nè d'Antonmaria Salvini in prosa: niuna parimente del Sig. Muratori, del Sig. Apostolo Zeno, del Sig Eustachio Manfredi, del P. D. Guido Grandi, del Sig. Costantino Grimaldi, del Sig. Paolo Mattia Doria, del Sig. Baruffaldi, e di altri tali; poichè nominiam quelli, che in questo punto ci si presentano alla memoria, e però altri moderni certamente non mancheranno, quali non dovean tralasciarsi. Bella notizia per certo de' libri Italiani dell'età nostra, e bell' informazione letteraria de' prossimi tempi si acquisterà da un catalogo, in cui l'opere manchino di tutti li sopranominati Scrittori. E nondimeno Revisori si son trovati, che hanno eruditamente affermato, come in questa *grand' opera sta per intero raccolta l'Istoria degli studj de' Letterati Italiani* pag. *XVIII.* Invidiabil per altro fu la di lui felicità, nell'aver potuto credere, che l'opere sue proprie meritassero d'andare innanzi a tutte quelle de' sopraddetti, come apparisce dall'osservare, che le (XXIII)

sue

(658) fue egli non le tralaſciò altrimenti, pag. *656*. Credeſi, che il primo fine di applicarſi ad aumentare, e a rinnovar queſto ſuo catalo-
(627) go, foſſe il piacere d'eſcluderne certuni, pag. 705. per fermo avendo, che in conſeguenza di ciò doveſſero da tutti i regiſtri di Parnaſſo eſſerne raſi i nomi. Ma gran gaſtigo di tale inurbanità riportò; perchè preſentatagli la riſtampa di Londra, e vedendola accreſciuta, corſe alla lettera M nell'Indice, e veduto quivi, appunto di quelli che ſopra tutti ei volea proſcritti, annoverarſi l'opere diſtintamente, diede quaſi in furore.

La maggior parte de' libri nè ſi regiſtra nelle varie Claſſi per ordine di tempo, nè molte volte con verun' altro. Niuno potrebbe ſtrologar mai ſotto qual titolo ſi doveſſero talvolta ripeſcar gli Autori. Mette per cagion d'eſempio i trattati de' dittonghi, de' proverbi, del verſo tra i Dizionarj. Mette tra i Vocabolarj di lingua l'*Indice degli uomini illuſtri* del Ruſcelli, che fu forſe il primo ſaggio de' Dizionarj Storici. Mette tra i politici chi tratta della converſazione, e delle buone creanze, e tra quei di Storia favoloſa chi ſcriſſe de' Giuochi. Dà titolo di *Civile* a due Articoli; nell' uno ha libri di Storia, nell' altro di Morale. Mette tra gli Scrittori d'Architettura chi ha trattato della milizia. Mette la Coltivazione dell' Alamanni tra i Poemi; la Bella mano di Giuſto de' Conti tra i Canzonieri moderni, e tra i Canzonieri mette altresì l'*Apologia* contro il Caſtelvetro. Mette le Satire ſotto il titolo di Canzonieri giocoſi. Mette tra gli Autori di Filoſofia naturale chi trattò dell' Amore, della qual materia belliſſima ſerie di libri potea porre inſieme: queſta è la ſua bella diſtribuzione. Soverchia, e a chi legge nojoſa, rieſce la ſua fatica del ricopiar ſovente i frontiſpizj interi, talvolta di venti verſi o trenta. Nojoſamente ancora ad ogni libro aggiunge ſempre il nome, e cognome dello ſtampatore; con che s' ingombrano le carte d'inutili, e oſcuri nomi: potendo baſtare il farlo co' più eccellenti impreſſori, e famoſi, e quando la ſtampa è nobile, e ſingolare: e neceſſario eſſendo ciò ſolamente, quando quell' edizione ſi può confonder con altra, o che altro equivoco può naſcere.

Pretende con queſta Biblioteca di far vedere, come quantità di libri in noſtra lingua d'ogni argomento non manca. Potea conſeguir queſto fine aſſai facilmente, perchè ſe ben gl' Italiani molto amarono di ſcrivere in Latino, ſpecialmente nelle materie gravi e dottrinali, anche in volgare però ſcriveaſi altre volte in Italia continua-

tinuamente d' ogni immaginabil soggetto. Non era allora in uso di occupare i torchj quasi sempre per libri stranieri, o per traduzioni. Trovasi perfino un grosso ed erudito volume di Salvator Massonio sopra l' Insalata. Ven. 1627. 4. assai da' Botanici ricercato. Fin dall' anno 1529. l' autor d' una Gramatica per insegnar la lingua Latina, scritta in volgare, disse, che *quasi tutte le facoltà e scienze* erano già in nostra lingua. Di essa esser già ornatamente vestite la Filosofia, l' Astrologia, la Loica, la Legge, la Poesia, e l' arte Oratoria, si affermò in un Privilegio dato nel 1501., ch' è in fronte alla prima version di Vegezio. Ci vien' ora in animo di afferrar quest' occasione, per enunziare così di fuga forse qualche centinajo di libri, che in questo catalogo distintamente dovean registrarsi, e i quali a riserva di pochissimi nè pur nell' Haym si veggono: il che non faremo già per far conoscere con questo la povertà di tali Biblioteche, che misero fine sarebbe, e vizioso; ma bensì per mettere insieme notizie non inutili, per far conoscere quanto a torto non cerchiamo in oggi per molte materie se non libri stranieri, e per agevolare alquanto la via a chi volesse lavorar veramente una Biblioteca Italiana. Chi ne stesse ai Catalogbisti, quali finora abbiamo, parrebbe, che poco altro si trovasse in nostra lingua che versi, e libri relativi a versi; e parrebbe che d' arti, di facoltà, e di scienze, vuol dire nelle materie più utili ed importanti, poco o nulla si avesse. Le opere che siamo per nominare, non sono tratte da Biblioteche stampate, nè da simili relazioni, ma quasi tutte per inspezione de' libri stessi.

La Biblioteca, che ci dà motivo, comprende otto Classi, niuna delle quali è assegnata alle Traduzioni d' autori antichi, per le quali sopra tutto si formò, e si arricchì da principio la nostra lingua. Erane già stato dato un catalogo unitamente per alfabeto, con titolo di *Traduttori Italiani, o sia Notizia de' volgarizzamenti d' antichi Scrittori Latini, e Greci. Venezia* 1720. 8. dal quale altri può sapere in un momento, se d' alcun antico si abbia versione o no, e quante se ne abbiano. Il nostro Autore ha stimato bene di non prendere da quel libretto se non forse un terzo de' volgarizzamenti descritti, e ciò mischiando, e confondendo quelli d' opere antiche, e quelli di moderne. Ha parimente stimato bene di spezzargli, spargendogli a brani quà e là, forse per venti articoli. Così ha poi fatto a sua imitazione anche l' Haym. Il suddetto catalogo si potrebbe ora arricchir di molto con le moltissime traduzioni usci-

te do-

te dopo. Si potrebbe accrescere ancora di alcune vecchie versioni, le quali nella stampa d'allora restarono addietro: non sarà discaro il veder quì notate quelle, che parimente agli altri due cataloghisti sfuggirono, poichè sono la maggior parte libri molto rari.

Versioni che si possono aggiungere al Catalogo de' Traduttori Italiani.

SAlmi di David *trasportati dall' Ebraico*, in prosa: per Giov. Francesco da Pozzo; col libro dell' Ecclesiaste. Venezia 1548. in 4.

Li quattro volumi degli Evangeli volgarizzati da Frate Guido, *con le loro esposizioni*, fatte per Frate Simone da Cascia. Ven. 1486.

L'Apocalisse con le chiose di Nicolò da Lira; traslazione di maestro Federico da Venezia, lavorata nel 1394. e stampata Ven. 1519. fogl.

I Cantici della Scrittura tradotti da Vincenzo Capponi. Firenze 1684.

Filone *della creazion del Mondo* da Agostino Ferentilli. Ven. 1574. La vita di Mosè da Giulio Ballino. Ven. 1560. 4.

Costituzioni monastiche di S. Basilio senza nome di traduttore. Roma 1578. 4.

Salviano contro gli spettacoli da San Carlo Borromeo. Milano 1579.

I quindici libri d' Euclide di Greco tradotti per Angelo Cajani. Roma 1545. 8. il testo solo. Luca Paciolo nella lettera, premessa all' edizion d' Euclide da lui fatta nel 1509., narra come l'avea già tradotto in volgare.

Trattato d' Archimede delle cose che stanno sul liquido; si poteva dire *de' galleggianti*. Firenze 1723. 4. è il primo della raccolta in materia d'acque, ma non si ha il nome, nè il tempo del traduttore.

Diodoro Siciliano da Girolamo Sopravatico. Ven. 1481.

Senofonte l'Economia per Alessandro Piccolomini. Ven. 1548.

Cebete *di Greco in volgare* da Francesco Coccio. Ven. 1536. 8.

Plutarco Opuscoli, oltre all' altre, da Giovanni Tarcagnota. Ven. 1561. 8. Marcello di G. B. Adriani gli traduste sul Greco: il testo a penna era presso il Magliabechi.

Longino *dell' altezza del dire* da Niccolò Pinelli. Padova 1636. in quarto piccolo: era nella libreria dell' erudito Sig. Uberto Ben-

voglienti

voglienti in Siena. Il Magliabechi avea l'originale a penna d'altra versione fatta da Giovanni di Niccolò da Falgano nel 1575.

Di Mosco l'amor fuggitivo da Luigi Alamanni tra gli altri, la cui versione per distici è riferita dal Cartari nell'Immagine di Cupido:

> *Venere, il figlio Amor cercando giva,*
> *E chiamando dicea per ogni riva ec.*

Cesare Guerra Gallica per Dante Popoleschi. Firenze 1518. 4.

L'Epistole di Seneca da Sebastian Manilio Romano. Venez. 1494. fogl.

Frontino Stratagemi da Francesco Durantino. Ven. 1643. 8.

Marzian Capella da Francesco Pona. Verona 1625.

Orosio. Anton Maria Salvini l'avea in codice del 1300. *traslatato de la grametica in volgare per Bono Giamboni.*

Ovidio Metamorfosi, in terza rima da Laurenzio Spirito. Perugia 1519. 8.

Virgilio l'Eneide, oltre a tant'altre, *de verso in lingua volgare reducta per lo litteratissimo Greco Atanagio, ec. impressa ne la famosa Cittade de Vicentia per Hermanno Levilapide da Colonia grande nell'anno del Signore* 1476. Il Sig. Benvoglienti ne avea un'altra versione assai elegante e fedele in prosa anch'essa, il cui ms. del secolo del 1300. in carta pecora, era ornato di miniature, ed avea note intorno. Vi si leggea nel fine: *Vulgarizzato da Ciampolo di Meo degli Ugbaruggeri de la Città di Siena.*

Nella Biblioteca Fontaninica nè Classe, nè Articolo vien'assegnato alla facoltà Medica, quasi di essa in volgare non si abbian libri, e quasi d'ottanta Articoli non meritasse di occuparne uno. Però il famoso Lionardo da Capua, con più altri del suo gusto specialmente moderni, rimangono fra gl'innominati. Innominati per conseguenza pur sono

LIBRI MEDICI.

L*ibro della Consolazione delle medicine semplici*, tratto da Giovanni Mesue, e impresso nel 1475. Così i libri di Girolamo Manfredi del conservar la sanità, e della Pestilenza, impressi poco dopo in Bologna.

La *Cirugia* di Guglielmo da Piacenza. Ven. 1491.

Il Teſoro de' poveri di Pietro Spano. Ven. 1494. i quali ſono in volgare ſe ben fanno il titolo in Latino.

Giovanni Brati *della vecchia e nuova Medicina*. Gian Battiſta Suſio del conoſcer la Peſte.

Giorgio Rivetti delle febri peſtilenziali. Bologna 1542. Delle medeſime Fabrizio Boido. Vercelli 1577. *L'Anatomia del corpo umano* di Giovanni Valverde, da lui ſteſſo fatta anche in Italiano. Roma 1558. fogl.

Della natura de' cibi di Baldaſſar Piſanelli. Bergamo 1587.

Della natura del vino di Paolo Mini. Firenze 1596.

Capricci medicinali di Leonardo Fioravanti. Ven. 1568.

Paolo Zacchia de' mali ipocondriaci. Di Tomaſo Bovio il *Fulmine contro i Medici detti Razionali*, *il Melampigo*, ed altre operette. C'è anche una riſpoſta a lui, ſotto nome di Claudio Gelli.

Del curar la Peſtilenza di Franceſco Pona. Aleſſio Piemonteſe, ed altri Empirici, fra' quali notabile un Anonimo del 1500.

Della Teriaca. Vicenza 1613. *Microcoſmo* di Giuſeppe Roſaccio. Ven. 1610.

Della Scandela, e della Priſana di Aleſſandro Peccana. Verona 1612.

La Comare, o Raccoglitrice di Scipion Mercurio Medico Romano. Verona 1651.

La pratica dell' Infermiero di Franceſco dal Boſco Capuccino. Verona 1664.

Eſperienze intorno alla trasfuſion del ſangue. Bologna 1668. Saggi di Notomia. Bol. 1690.

Trattato delle ferite degli arcobugi di Bartolomeo Maggio. Litotomia di Tommaſo Alghiſi. *La Pratica di cavar la pietra* del Marini. Roma 1734. e delle più difficili operazioni di Chirurgia, del medeſimo.

Del Dottor Giuſeppe Gazola. *Il Mondo ingannato da' falſi Medici: e del contagio de' buoi*. Verona 1712.

Saggi della medicina Italiana di Carlo Franc. Cogroſſi. Pad. 1727.

Conſulti medici del Dottor Giuſeppe del Papa. Roma 1733. Ha ſcritto ancora del caldo e del freddo, ed altre operette. Più d' uno ha ſcritto del medicar con l' acqua fredda, o d' altri metodi particolari; ma chi potrebbe annoverar tutto?

Nè

Nè classe nè articolo vien parimente in questa Biblioteca assegnato alla Botanica, all'Agricoltura, alla Militare, alla Fortificazione, alla Cavallerizza, alla materia dell'acque, nè a più altre non meno importanti; delle quali però fa credere, in nostra lingua non si sia scritto, o che almeno in esse siam poverissimi. Ora si vedrà quanto a torto.

LIBRI BOTANICI.

PEr la facoltà Erbaria, tanto in oggi coltivata, e applaudita, il solo Mattioli si computa dal catalogista nel capitolo della Filosofia naturale, e Luigi Anguillara nelle Aggiunte, quasi di questo solo si fosse dimenticato. Gli restaron però nella penna

L'*Erbolario antico*, che fu dato anche in latino, diviso in sette particelle.

L'*Erbolario volgare*. Ven. 1536.

Il Compendio della Facoltà de'Semplici di Fra Filippo Minorita. Fiorenza 1572.

Anonimo *Della materia medicinale*, con le figure dell'erbe. Ven. 1561.

De'semplici, e delle droghe dell'Indie cavato dallo Spagnuolo. Ven. 1585. Più altre simili traduzioni.

L'*Erbario nuovo* di Castor Durante. Ven. 1584. con aggiunte di Giovanni Ferro. Ven. 1667.

Viaggio di Monte Baldo di Francesco Calceolari. Ven. 1566. tradotto poi da lui stesso in latino. *Il Montebaldo* di Giovanni Pona, la cui ultima, e bella edizione Venezia 1617. ha i nomi corografici di quella montagna: vi si tratta ancora delle rare piante, ch'erano nell'orto botanico di Cesare Nichesola a Pontone. Tomaso Garzoni nomina come Scrittor d'Erbaria Prospero Borgheruccio.

Ragionamenti sopra l'Amomo, e Calamo aromatico venuto di Malaca di Cecchino Martinelli. Ven. 1604. *Giudizio* sopra i suddetti. Mantova 1605.

Il fior della Granadiglia di Simone Parlasco. Bologna 1609. Il fior della Colocasia di Francesco Fantasti nel tomo 17. del Giornal Veneto. Il fior dell'Aloè di Gian Battista Scarella. Padova 1710.

Della differenza tra i Semplici freschi, e secchi, col modo di seccargli. Roma 1629.

Il *Trattato* de'Semplici del lido Veneto di Antonio Donati. Ven. 1631.

L'*Istoria botanica*, e altre operette di Giacomo Zanoni. Bologna 1675.

Il *Tabacco* di Benedetto Stella. Roma 1669.

Il *Caffè* di Domenico Civinini. Fiorenza 1731.

Il *mercato delle maraviglie della natura*, di Niccolò Serpetro. Ven. 1653. Tratta delle Piante nel Portico sesto.

Le *Bizarrie botaniche* di Niccolò Gervasi. Napoli 1673.

Il *Museo di piante rare*, e quello *di Fisica e di esperienze* di Paolo Boccone. Ven. 1697. Del medesimo *Osservazioni naturali*. Bologna 1694. Il Museo esperimentale. Francfort 1697. fu da lui scritto in Tedesco, siccome altr'opere scrisse in Francese. Non è venuta in luce la sua Storia naturale della Corsica: alcuni suoi scritti si custodiscono tra i Cesarei codici in Vienna. Di questo grand' uomo veggasi il Giornal Veneto tom. 24. Art. 7.

Il Vallisnieri sopra l'Aloè, sopra alcuni Semplici portati da Costantinopoli, sopra la grana del Kermes, e sopra l'Alga marina, e la Lenticola palustre, delle quali scoperse il seme.

La Relazione dell'Orobanche di Pietro Micheli. Firenze 1723. Di questo Principe de' moderni Botanici parleremo a lungo nel tomo susseguente.

L'Istoria delle piante de' lidi Veneti di Girolamo Zannicheli. Ven. 1735. che scrisse ancora della facoltà dell' Ippocastano.

L'Orto de' Semplici di Padova: Ven. 1591. Fu il primo degl' infiniti libri botanici intitolati *Hortus*, siccome l'Orto medesimo delle botaniche ordinate raccolte e colture fu il primo esempio. L'Anatomia delle piante del Malpighi stampata a Londra in Latino, si ha tradotta in Italiano, ma non è divulgata. Potrebbe annettersi chi ha scritto del Corallo, e d'altre piante simili. Son già note le scoperte del Conte Marsigli.

D'AGRICOLTURA E GIARDINI.

Passiamo all'Agricoltura, della qual materia il nostro autore non registra che Pier Crescenzio, e due ne nomina senza mettergli in serie; e senza indicar l'edizioni. Mancano però un Tommasi stampato in Fiorenza, di cui altro non ci sovviene.

La Maniera d'innestar le piante di Giorgio Corno Fiorentino, tradotta in Francese, e stampata nel 1560.

Giovanni Tatti. Ven. 1561.

Camil-

Camillo Tarello. Ven. 1567.
Africo Clemente. Ven. 1572.
Agostino Gallo. Ven. 1575.
Gian Maria Bonardo. Ven. 1586.
Carlo Stefani. Ven. 1591.
Marco Bussato. Ven. 1599.
Giuseppe Falcone. Ven. 1601.
Vitale Magazini. Ven. 1625.

La coltivazion degli Ulivi di Pier Vettori, quella delle Viti di Vittorio Soderini, e l'altra di Bernardo Davanzati.

Così i *Ricordi* di Giacomo Agostinetti. Ven. 1679.

Il *Diario d'Agricoltura* sotto nome di Spaleto Ripori. Ven. 1703.

Gli Statuti dell'Agricoltura. Roma 1718.

Il gran Coltro, o sia *il Carro di Cerere* d'Alessandro del Borro, e l'*Agricoltore sperimentato* di Cosimo Trinci. Lucca 1726.

Possono accoppiarsi a questi quelli che trattan de' Giardini, gli architetti de' quali, che in Italia fiorivano, insegnarono secoli fa all'altre nazioni ciò, che in questo genere anche a' nostri dì è più in pregio, come notò il Sig. Addison nel suo Itinerario d'Italia in lingua Inglese. Del primo maestro di tal professione in Francia, Giovanni Quintinie, dice il Moreri, che dopo aver letto gli Autori, per veder l'esecuzione, e la pratica de' Giardini, intraprese un viaggio per l'Italia, dove fece un'infinità di riflessioni utili, e curiose. Ma chi volesse vedere, quanto prima che altrove fosse in Italia il gusto de' Giardini, con prati di erba minuta, e di bel verde, con viali amplissimi, e pergolati, e spalliere, e nobilissime fontane, e recinti d'agrumi, ed alberi, e piante d'ogni genere, vegga solamente la descrizion del Boccaccio nel principio della giornata terza, dove il modo di que' tempi si rappresenta. Ne hanno poi scritto più a lungo degli altri Agostino Mandriola nel *Manuale de' Giardinieri*. Vicenza 1652. e Bartolomeo Clarici nella *Coltura delle piante*, che ornano per tutte le stagioni un Giardino. Ven. 1726. Vi è ancora la *Kiposcopia*, *ovvero Speculazione degli Orti*. Bologna 1638. *del Ruggiadoso*, che fu Ovidio Montalbani; *e l'Archetipo* de' Giardini di Francesco Pona. Verona 1622. il quale vi aggiunse un catalogo delle piante primaverali di Montebaldo.

DEL

DEL CUCINARE, E SIMILI.

HAnno qualche relazione con la materia suddetta

Il perfetto Maestro di casa, col modo di formare una buona villa, di Francesco Liberati. Roma 1668.

Le vere regole per fare i vini ottimi, e che non si guastino, di Ottavian Leone. Ven. 1610.

Il rimedio infallibile per conservar sempre il vino in ogni paese, di Gianantonio Fineo. Roma 1593. E del medesimo

Il vaso di vetro quasi infrangibile, e che si fa grande quanto si vuole. Roma 1611.

Così *Il Noviziato del Maestro di casa*. Roma 1670. e simili.

Una delle grand'applicazioni de'nostri tempi è la cucina: non ci mancano anche in questa grave materia Scrittori.

Platina de la honestà voluptate, & valitudine: nel fine, *Qui finisce Platina de li obsonii*. Ven. 1494. e 1508. diviso in cinque libri.

Lo Scalco di G. B. Rossetti. Ferrara 1584.

Dell'arte del cucinare di Bartolomeo Scapi. Ven. 1622.

L'arte di ben cucinare di Bartolomeo Stefani. Ven. 1666.

Trattato di Scalcheria di Venanzio Mattel. Roma 1669. 4.

Tomaso Garzoni ove de'Cuochi, nomina Domenico Romoli, e Cristoforo Messibugo, come illustratori della scuola di cucina co' libri loro.

Vi è l'Epulario di Giovanni Roselli, e vi è un grazioso libretto in versi, che di quest'arte bei segreti insegna: fu publicato non ha molt'anni in Pisa dal Sig. Abate Upercinghi, se la memoria non ci tradisce.

Una versione d'Apicio dicesi altresì stampata in Firenze, ed altra assai più antica se n'ebbe già; dove di quell'autore non sappiamo che in altre lingue version si abbia.

Fin del trinciare abbiamo in pulito libro un Trattato: *Il Trinciante* di Vincenzo Cervio. Ven. 1593.

Nè dobbiam per modo alcuno lasciar'indietro *l'Economia del Cittadino in villa* di Vincenzo Tanara, di cui si è fatta pochi anni sono l'edizion decima: vi si tratta di quanto può appartenere alla coltura de'campi, degli orti, e de'giardini, e del modo di apprestar bene quanto spetta al vivere, e però del cucinare ancora, specialmente nel libro terzo.

Ma passando a qualche cosa di più importante, nella terza Parte della Verona Illustrata, parlando delle mura della Città si è fatto vedere, come la Fortificazione è arte tutta nostra, da Italiani inventata, e perfezionata: ed avendo essi incominciato a scriverne sessant'anni prima d'ogn'altra nazione, si è posta innanzi una lunga serie d'autori, che in nostro volgare hanno trattato di tal materia, e la maggior parte de'quali son libri in foglio. Non gli replicheremo quì, perchè possono vedersi quivi. Niun di questi era prima a notizia del nostro Bibliotecario, il quale in quest'ultima edizione due o tre ne ha presi, e ha nominato il Marchi, per aver veduto nell'opera suddetta, quanto debba riputarsi, e come vien cercato a tutto prezzo: dice però di lui, ch'è non poco stimato dai maestri *della Milizia moderna:* dalle quali parole ben si può arguire, com'ei non vide il libro, e non ha inteso di che si tratti. Ricopiò dall'Haym ch'esso fu stampato a Venezia nel 1577. e dice, che ve ne sono altre edizioni; tutto errore, perchè non si troverà chi altra ne vedesse mai, se non quella di Brescia del 1599.

Di arte militare due o tre soli Scrittori nomina nell'articolo dell'Architettura. Oblia però i seguenti tra gli altri.

LIBRI D'ARTE MILITARE.

De *l'arte militare* pieno trattato in terza rima, diviso in nove libri, e scritto nel secolo del 1400. da Antonio Cornazzano: stampato più volte.

Discorso intorno alle cose della guerra, stampato *Nell'Accademia Venetiana* l'an 1558.

I sette libri *dell'arte della guerra* del Secretario Fiorentino.

Proemio, e disegni d'Andrea Palladio, annessi a una version' Italiana di Cesare. Ven. 1575.

Disciplina militare di Aurelio Cicuta. Ven. 1572. 4.

Disciplina militare di Alfonso Adriani. Ven. 1566.

Trattato militare con varj modi d'ordinar le battaglie di Matteo Cicogna. Ven. 1567. Del far con prestezza ogni movimento scrisse in quel tempo anche Nicolò Gessi: testo a penna.

Modo di formar con prestezza le moderne battaglie di Girolamo Cataneo. Brescia 1571.

Invenzioni per la guerra di G. B. Isaacchi. Parma 1579.

Della nuova disciplina, e vera arte militare del Brancatio. Ven. 1585.

Specchio di guerra di Francesco Panigarola Vescovo d'Asti. Bergamo 1595. 4. e Milano 1604. 4.

Discorsi di Bernardino Rocca. *Il Soldato* di Domenico Mora.

Corso di guerra di Pier Maria Contarini. Ven. 1601.

Dialoghi notturni di Francesco Ferretti. Ancona 1604.

Militar disciplina antica e moderna d'Imperiale Cinuzzi. Siena 1604.

Il mastro di campo del Conte Giorgio Basta. Ven. 1606. Del medesimo *il Governo della Cavalleria leggera*. Milano 1625.

Il Soldato di santa Chiesa di Cesare Palazzuolo. Roma 1606.

Avvertimenti in fazioni di guerra di Bartolom. Pellicciari. Modena 1606. Del medesimo trattato *delle rassegne*, *ed esercizio della Fanteria*. Modena 1613. e *Instruzione per servizio della Cavalleria*. Ven. 1617.

Pratica manuale dell' artiglieria di Luigi Colliado. Milano 1606.

Instrumento per resistere alla Cavalleria ritrovato da Giuseppe Righi. Pisa 1609. 4.

I *Carichi militari* di Lelio Brancatio. Anversa 1610.

Regole militari sopra la Cavalleria di Lodovico Melzi Cav. di Malta. Anversa 1611.

Il vero esame militare di Alessandro Cavalca. Ven. 1616.

Militar disciplina di Luca Cemellino. Ven. 1617.

Regole de' Squadroni di fanteria di Fabio Gallo. Ven. 1620.

Il perfetto Bombardiero di Eugenio Gentilini. Ven. 1626. Tratta ancora de' fuochi artificiati, e di Fortificazione.

L'esercizio della Cavalleria di Flaminio dalla Croce. Anversa 1628. Vi si tratta di quanto può appartenere al militare a cavallo.

I precetti della milizia moderna tanto per mare, *quanto per terra:* con l'arte del Bombardiero. Ven. 1630. col nome di Gerolamo Ruscelli.

Politica militare di Leone Zambelli. Bologna 1635.

Il Guerriero prudente del Co. Galeazzo Gualdo. Ven. 1640.

Il Capo de' Bombardieri di Pietro Sardi. Ven. 1641. 4. Del medesimo *l' Artiglieria*. Bologna 1689.

Fucina di Marte fabricata da migliori Autori, *e Capitani*. Si trova ancora con altro titolo: *Disciplina universale dell' arte militare*. Ven. 1641. 4. Comprende tredici opere di diversi Scrittori.

Sensi civili sopra il perfetto Capitano del Co. Majolino Bisaccioni. Ven. 1642. Comprende in gran parte la Tactica di Leone Imperatore.

Esercizio militare di Maurizio Valperga. Napoli 1653. Del medesimo *Indrizzo del nuovo soldato*. Napoli 1655.

Difesa, ed offesa delle Piazze di Pietro Paolo Floriani. Ven. 1654.

Documenti militari di Niccolò Volo. Padova 1668.

Precetti militari di Francesco Marzioli. Bologna 1670. con ogni sorte di esercizio, e di evoluzione, e con figure.

Trattato militare d'Annibale Porroni. Ven. 1676.

Teatro del Belgio del Co. Galeazzo Gualdo. Francfort 1683. Ha le piante di tutte le Fortezze. *Piante delle Città, e Fortezze dello Stato di Milano* di G. B. Sesti. Milano 1708.

Nel libretto di Fabrizio Ampugnani, *Ordinanze militari*, Verona 1641. più altri si citano. C'è ancora *Il direttore delle projezioni originali* di Sigismondo Alberghetti per uso dell'artiglieria. Ven. 1691. Trovasi in testi a penna, *Della Milizia*, ampia opera con moltissime figure di Valerio Chieregati Vicentino, diretta a suo figliuolo nel 1574.

LIBRI DI SCHERMA, E BALLO.

PEr far vedere, che di tutto abbiam libri, poichè de' Ballerini questo catalogista ha fatto nota, dovea farla anche degli Schermitori, ed armeggiatori. Abbiamo

Achille Marozzo. Ven. 1568. Trattò del tirar di spada, della partigiana, e del Duello ancora.

Ragione di adoperar l'arme di Giacomo Grassi. Ven. 1570.

Dell'arte di scrimia libri tre di Giovanni dall'Agocchie. Ven 1570. Vi tratta anche delle giostre, e dell'ordinar le fanterie.

Lo Schermo d'Angelo Viggiani. Ven. 1575. 4.

De lo Schermo, overo Scienza d'arme di Salvator Fabris: opera stampata a Copenhaghen in foglio nell'anno 1606., e dedicata al Re di Danimarca, con figure ad ogni carta.

Scuola di Spada di Nicoletto Giganti. Ven. 1606.

Scienza d'armi di Camillo Agrippa. Ven. 1568.

Arte di maneggiar la spada a piedi, e a cavallo di Gian Battista Gajani. In Loano 1619.

Trastulli guerrieri di Martin Bresciani. Brescia 1668.

L'Esercizio Accademico di Picca di Antonio Vezzani. Parma 1688.

La Spada maestra di Bondi da Mazo. Venet. 1696. tutti son figure.

Si può quì far memoria anche del *Torneo* di Bonaventura Pistofilo. Bologna 1626. Instruisce per fare ogni sorte di spettacolo Cavalleresco, tutto mostrando con figure.

All'autore di queste Osservazioni fu dal Sig. Quaranta Alamanno Isolani, bravissimo Cavaliere, indirizzato un Trattato del giostrare, e del correre all'incontro, che terrà il primo luogo fra gli scritti di tal genere, quando si darà in luce. Contiene gran numero di figure ottimamente disegnate, e potrà servir di norma all'età future, già che il viver della presente ha fatto dimenticare ogni occupazione Cavalleresca ed ogn'immagine di valore.

Abbiam detto, che il nostro Autore menzione ha fatta del Ballo, due Scrittori avendone registrati, de' quali potea lasciare Rinaldo Corso, le cui quattro pagelle non dicon nulla, e dovea mettere l'opera in foglio di Cesare Negri: Milano 1604 il quale d'ogni maniera di passi a terra, e di capriole in aria, e d'ogn'invenzione di balletti tratta ampiamente, e dà le figure degli uomini, e delle donne, e dà le arie in note per gli strumenti da arco, e in numeri per il liuto. Fatica simile avea publicata Fabrizio Caroso venticinqu'anni avanti dedicandola *alla Serenissima Bianca Capello Medici gran Duchessa di Toscana*, e registrando i termini, e i nomi (ch'erano allora tutti Italiani) de' passi, e de' balli. Ma s'impara nel principio di quella del Negri, come in tutto il Secolo anteriore, e fino all'anno 1604. nel quale scrivea, tutti i famosi in tal professione erano stati, o erano Italiani, e d'Italia andavano i Ballerini in Francia, e nell'altre parti. In fatti *du Bellay* nobil Poeta Francese del 1500. dice nel Sonetto 32. come tra le cose, che sperava d'imparare venendo in Italia, era il Ballo. Ne' Dialoghi anonimi (sono d'Enrico Stefano) sopra il *Francois Italianizé*, ne' quali si biasima l'uso, che allor correva in Francia, e massime alla Corte, di parlar' Italiano in Francese, siccome ora in Italia molti ridicolmente affettano di parlar Francese in Italiano, si tocca come anche il nome uso era di prendere dall'Italia, dicendo *Bal*, e *baller* in vece di *danse*, e *danser*. Ha scritto sopra il Ballo anche Simeone Zuccolo. Padova 1549. 4. Bella descrizione del ballar del suo tempo ci lasciò Alberto Lavezola in ottava rima.

LIBRI

LIBRI DI CAVALLERIZZA.

PIù che del Ballo convenevol'era di regiſtrare i libri di Cavallerizza, arte tanto più nobile, e tanto più importante. Altre volte d'Italia ſi facean venire in ogni parte i profeſſori di tal meſtiere, ed i libri ancora. Il Sig. de la Gueriniere, Cavallerizzo in Parigi, che di freſco ha divulgata una bell'opera in queſta materia con titolo d'*Ecole de Cavalerie*, non nomina verun de'noſtri, ma dice in genere, che due ſoli Autori meritano d'eſſer letti, il Sig. de la Broue, e il Duca di Neucaſtle, Franceſe l'uno, Ingleſe l'altro. Non ſappiam però, ſe i noſtri gli capitaſſero mai ſotto l'occhio, e confeſſa per altro, come il primo di que'due, che vivea ſotto Enrico IV. contiene i principj di Gian Battiſta Pignatelli ſuo maeſtro, il qual teneva Accademia a Napoli, e la cui ſcuola era riguardata *come la prima del Mondo, talchè la nobiltà di Francia, e d'Alemagna, che volea perfezionarſi nel cavalcare, era coſtretta di andare a prender lezione da lui*. Chi leggerà il noſtro Bibliotecario, crederà, che in tal materia la noſtra lingua non abbia libri, e pure ne ha molto più di neſſun'altra: queſti tra gli altri.

Ordini di cavalcare di Federico Griſone. Peſaro 1556. Ven. 1584.

Il Cavallerizzo di Claudio Corte. Ven. 1573.

La gloria del cavallo di Paſquale Carracciolo. Ven. 1567. da' torchi del Giolito.

Evangeliſta Ortenſe nella dedica del *modo di cavalcare* tradotto dal Greco di Senofonte, nomina oltre ai tre ſuddetti Agoſtino Colombo, e Ceſare Fiaſchi.

Scuola de'Cavalieri di Ottaviano Silice. Orvieto 1598.

La ragione dell'arte del cavalcare di Giovanni de Gamboa. Palermo 1606.

Regole del cavalcare d'Alfonſo Macetti. Auguſta 1621.

Perfette regole e modi di cavalcare di Lorenzino Palmieri Cavallerizzo del Gran Duca di Toſcana. Ven. 1625.

Il Ceſarino, overo dell'arte di cavalcare. Dialogo di Baldovino da Monte. Mantova 1625. 4.

Diſciplina del Cavallo, con l'uſo del Piliere del Cav. Gianpaolo d'Aquino. Udine 1636.

Il Cavallo frenato di Pier Antonio Ferrari, Cavallerizzo del Re Filippo II. Ven. 1620. con diſegni.

Il Cavallo da maneggio del Conte Giambattista Galiberti. Vienna 1559.

La perfezion del Cavallo di Francesco Liberati. Roma 1669.

Regole per ben cavalcare. Venezia 1685. in 12.

Il Cavallo ammaestrato di Giambattista Persa. Padova 1688.

L'arte del cavallo di Nicola, e Luigi Santa Paulina. Padova 1696.

Regole di cavalcare, d'imbrigliare, e di quanto può appartenere a questa professione, di Giuseppe d'Alessandro Duca di Peschiolanciano. Napoli 1723.

Opera di Mascalcia di Lorenzo Rusio. Venezia 1548.

Della medicina de' cavalli ricavata da diversi antichi Scrittori Greci. Ven. 1549.

Delle mascalcie del cavallo di Giordano Rusto. Bologna 1561. di Filippo Scacco. Ven. 1603. il *Modo di conoscer la natura de' cavalli, e le lor medicine* di Agostino Colombre. Ven. 1622.

L'Anatomia del cavallo di Carlo Ruini, e delle infermità de' cavalli del medesimo. Venezia 1618. tom. 2.

De' marchi de' cavalli. Venezia 1588 in 4.

L'Arte di conservar le razze nobili, e di quanto a' cavalli appartiene, di Marino Garzoni nobil Veneto. Ven. 1692. 1713.

LIBRI IN MATERIA D'ACQUE.

PAssando ad altro, si fa nel libro comparir poverissima la nostra lingua nella materia dell'Acque, alla quale non si assegna titolo, e nella qual parimente è assai più ricca d'ogn'altra. Nè pur si mentova il gran libro *Della natura de' fiumi* del Guglielmini. Nel 1723. bella raccolta di tal argomento si è pubblicata in Firenze, nella quale si hanno scritture, e trattati di molti Matematici di prima classe: Castelli, Michelini, Borelli, Montanari, Viviani, Cassini, Grandi, Manfredi, e più altri. Altra raccolta ne fu fatta nel 1682. in Bologna, concernente il piccol Reno, per occasion del quale tante scritture, e trattati abbiam veduto uscire anche a' giorni nostri. Cent'anni avanti libri, e scritture si eran pubblicate a motivo dell'irrigazione che si volea far con l'Adige sul Veronese. Ci è in oltre Giambattista Barattieri, c'è Giambatista Modio sopra il Tevere; *Il vero riparo* contro le corrosioni de' fiumi di Domenico Capra. Bologna 1685. Carlo Fontana *dell'acque correnti*, e de' giuochi

giuochi d'acque fatti col mezzo dell'aria, e del fuoco. Roma *1696*. Giovanni Branca *Manuale di architettura, e delle riparazioni de' fiumi*. Roma 1718. Tomaso Narducci *Moto dell' acque correnti*. Lucca 1732.

DI GEOGRAFIA.

Di Geografia parimente non fa articolo. Potea ricordarsi il *Discorso universale* di Giuseppe Moleto. Ven. 1561. nel quale son raccolti, e dichiarati i termini, e le regole alla Geografia appartenenti; le sue carte seguitan Tolomeo: sopra del quale eran da nominare le fatiche di Pier' Andrea Mattioli, e del Rosaccio. Abbiamo ancora il *Discorso* di Giason de Nores intorno alla Geografia. Padova 1589. Abbiamo l' *Italia* del Magini, i *Paesi Bassi* di Lodovico Guicciardini, *il Regno di Candia* di Marco Boschini, l' *Ungheria* d' Ercole Scala, e altri tali. Ci sono poi le *Riflessioni geografiche* di Vitale Terrarossa, e *il Mondo antico, e moderno* d' Antonio Chiusole. Lasciamo i lumi, e le prime tracce per la geografia de' paesi più remoti, che i viaggiatori, e naviganti Italiani nelle lor relazioni già diedero: e lasciamo i libri che per uso della navigazione, e della mercatura furono nel 1500. tradotti dallo Spagnuolo. Ci sono anche le carte del Cantelli, e di tant' altri, e le moltissime del Coronelli, ai due Globi del quale, assai più grandi di quanti ne siano mai stati lavorati, l' onore si fa pur' ora nella Biblioteca reale in Parigi, di fabbricar per essi un sontuoso ricetto.

Or' ecco quante classi mancano interamente, ed è notabile, che mancano anche nell' Haym, il qual per altro assai meglio divise, e tante cose aggiunse. Ma qual classe, o articolo era più necessario costituire, che di *Varie?* o per li molti volumi, che d'argomento trattano non ben riducibile all' altre classi, e che non si hanno in numero per costituir classe da se; o per li molti, che son miscellanei, e opuscoli contengono, o scritti di vario genere. Son di questo numero i Giornali eruditi, de' quali non era da far così scarsa e passaggera menzione. Quel di Roma per anni 13. di Francesco Nazari; del P. Abbate Bacchini per anni 9. e quel di Venezia, di cui 38. tomi abbiamo, i quali non hanno certamente reso all' Italia, e alla studiosa Repubblica piccol servigio. Autor principale, e direttore n' è stato il Sig. Apostolo Zeno, che v' inserì ancora operette sue proprie, come *le Giunte ed osservazioni* intorno agli Stori-

ci del

ci del Vossio, piene di notizie rare, e sicure. De' principali autori ne fu altresì il Sig. Vallisnieri, che parimente cose sue vi frammise. Unicamente fu opposto a quell'opera, che talvolta qualche estratto dal rimanente diverso, cioè pungente ed amaro, vi s' incontrasse: ma sappiasi, come il poco, che vi si ha di tal sapore, non venne mai dagli ordinarj autori, ma appunto dal Bibliotecario di cui si tratta, il quale trovava modo talvolta di far che qualcosa di suo fosse nella stampa ammesso.

LIBRI DI VARIO ARGOMENTO.

Alcuni libri assai curiosi di vario argomento, come a sorte ci sovvengono, suggeriremo.

Decor puellarum, *cioè Onore de le donzelle*. an. 1461. *per magistrum Nicolaum Jenson:* ma error di stampa è nell'anno.

Dell'immortalità dell'anima di Fra Giacobo Campharo. Roma 1473. Sul medesimo argomento Francesco Filelfo. Cosenza 1478. e Geronimo Amadei. Milano 1518.

Cose maravigliose del Mondo di Giovanni de Mandavilla. Milano 1497.

Il Flavio intorno ai Fasti volgari, di Vicenzo Cartari. Ven. 1553. è una sposizione de' Fasti d'Ovidio.

Il Liceo di Bartolomeo Taegio. Milano 1571.

Il Portolano del Mare. Ven. 1576. attribuito dal Sansovino a Luigi da Mosto gentiluomo Veneziano, il qual vivea nel 1480. Vi è ancora *il Consolato del Mare*, ma vien dallo Spagnuolo.

Delle Streghe, *o sia delle illusioni* di Pico della Mirandola. Bologna 1524. *Superstizione dell'arte Magica* di Francesco Catani. Firenze 1567.

Sposizione di Geber. Ven. 1551. *Geomanzia* di Geber. Ven. 1552. *Geomanzia* di Pietro d'Abano. Ven. 1558.

Chiromanzia del Tricasso da Cerasari. Ven. 1534.

Invettive di Cesare Rao. Ven. 1587.

Discorsi di Gregorio Zuccolo. *Sommario delle scienze* di Domenico Delfino.

Delle cose de' Turchi. Ven. 1539. *Letteratura de' Turchi* di G. B. Donato. Ven. 1688.

Della gran raccolta di Navigazioni, *e Viaggi* stampata per li Giunti in Venezia e dedicata al Fracastoro, volumi tre in foglio, due

due de' quali erano ſtati meſſi inſieme dal Ramuſio: la miglior edizione è quella del 1554. il primo, 1559. il ſecondo, e 1556. il terzo. Il Bibliotecario ha meſſo 1588. il primo, e 1556. il terzo. Vi ſi hanno le relazioni di Marco Polo, di Alviſe da Moſto, del Colombo, del Veſpucci, e di quanti ſin'allora in Spagnuolo, e in Portogheſe erano uſcite.

Vocabolario Italiano, e Turcheſco compilato dal P. Bernardo da Parigi Capuccino. Roma 1665.

Antica Baſilicografia di Pompeo Sarnelli. Napoli 1686. Tratta della forma, e parti delle Chieſe antiche.

Notizia de' vocaboli Eccleſiaſtici di Domenico Magri. Venezia 1717. l'impreſſion ſettima. Opera diverſa del *Hierolexicon* del medeſimo, ch'è in Latino. C'è anche di lui *Viaggio nel Monte Libano*.

Siria Sacra di Biagio Terzi. Roma 1695. fogl. Vi ſi tratta l' Iſtoria e la geografia de' Patriarcati d' Antiochia, e di Geruſalemme: aggiunti due trattati anche dell'Aleſſandrino, e del Coſtantinopolitano.

I donneſchi difetti di Giuſeppe Paſſi.

Arte de' cenni di Giovanni Bonifacio.

Arte Vetraria d'Antonio Neri.

Il Negoziante del Peri.

Secreti dell'arte Profumatoria.

Plictho de l' arte de' Tintori, che inſegna tinger panni, tele, bambaſi, & ſede, sì per l'arte maggiore, come per la comune. Nel fine vi è ancora del tinger le pelli. *Compoſto per Gioanventura Roſetti proviſionato nello Arſenà.* Ven. 1548. Comprende quanto può appartenere a queſt'arte con molti bei ſecreti.

Scala naturale di Camillo Maffei da Solofra. Venezia 1600. 8.

Teatro degl' inventori di tutte le coſe: del Dottor Vincenzo Bruno di Melfi. Napoli 1603. in fogl.

Diſcorſi di Giovanni Finetti. Venezia 1621. 4.

Di Vincenzo Auria *Sicilia inventrice*.

Abiti antichi e moderni. Ven. 1598.

La Piazza univerſale di tutte le profeſſioni del Mondo di Tomaſo Garzoni. Vi ſi tratta dell'arti, e dei meſtieri tutti, ed è libro, del quale ſi può far maggior'uſo ch'altri non crede. Vi ſi tratta di propoſito di Geografia, di Notomia, e di coſe pratiche infinite. Di queſt'autore c'è ancora il *Teatro de' cervelli mondani*. Ven. 1583.

Delle Caccie, di Eugenio Raimondi. Ven. 1630. trattato ampliſſimo.

Dell' origine dell' Accademie di G. B. Alberti. Genova 1639.

Riti Ebraici di Leon Modena. Parigi 1637.

Il Vescovo pratico. Il Cardinal pratico.

Le Stuore (quasi στώματα) del P. Stefano Menochio.

Osservazioni nel Viaggio di Francesco Belli.

Prose degli Accademici Gelati di Bologna.

Vocabolista Bolognese di Antonio Bumaldi. Bologna 1660. nome finto assunto da Ovidio Montalbani, autor della rara Biblioteca botanica, stampata in Bologna l'anno 1657.

Cronologia universale susseguita dalle particolari del P. Coronelli. *Sommario cronologico* di Paolo Morigi.

Della Poesia degli Ebrei di Biagio Garofolo. Della Poesia de' SS. Padri del P. Sebastiano Paoli.

Discorsi Accademici d'Anton Maria Salvini. *Discorso* di Giacomo Antonio del Monaco sopra la calunnia del culto asinino imputato agli antichi Cristiani. Napoli 1715. *Principj di una Scienza nuova intorno alla natura delle nazioni* di G. B. de Vico. Napoli 1725.

Più traduzioni recita il catalogo del Fontanini di libri Latini non antichi. Troppi dunque converrebbe aggiungerne: curiosi tra li moltissimi di quest' ordine sarebbero per cagion d'esempio

L' Istoria di Poggio tradotta da Jacopo suo figliuolo. Firenze 1492.

Il trattato del Reggimento de' Principi senza nome di traduttore. Siviglia 1494.

La *Sfortiada* di Giovanni Simoneta tradotta da Cristoforo Landino. Milano 1460.

Il *Fasciculo* di medicina, e di anotomia. Ven. 1493.

Li *tre libri di varie istorie* di Nicolò Leonico. Ven. 1544.

La *Magia naturale*, e la *Fisonomia* di G. B. dalla Porta.

Degl' inventori delle cose, tradotto per Francesco Baldelli. Fiorenza 1587.

Del modo di conservar la sanità, e la gioventù. Ven. 1550. e nel medesimo argomento. Roma 1592.

La *Farmacopea* del Quercetano. Ven. 1619.

Cornelio Agrippa *della Vanità delle Scienze*, trasferito da Lodovico Domenichi. Ven. 1549.

Alcuni trattati di Simon Porzio volgarizzati dal Gelli. Firenze 1551.

Annali

Annali Caſſineſi dall'anno 480. al *1610.* di D. Onorato Medici Napolitano.

Vite de'Santi Caſſineſi di D. Zaccaria Sereno Romano, traduttor di Leone Marſicano.

Pietro Ricordati Iſtoria Monaſtica.

I *Geroglifici* di Pierio Valeriano. Ven. *1602.*

E quanti Poeti? la *Battaglia de' Scacchi* in ottava rima è traduzione del Vida. Laſcio le verſioni d'opere Latine di Dante, Boccaccio, Filippo da Bergamo, Volterrano, Biondo, e ſimili.

Avrebbero anche potuto ridurſi a queſta claſſe certi libri rariſſimi, e perciò ſolo ricercati, come l'opere di Giordano Bruno, acuto filoſofo, e matematico, ma ſenza religione, e con poco raziocinio. *Spaccio de la beſtia trionfante*. Parigi 1584., Dialoghi tre. *La Cena delle Ceneri*, Dialoghi cinque. *Dell' infinito Univerſo, e Mondi del medeſimo*. Ven. 1584. *Cabala del cavallo Pegaſeo*. Parigi 1585. La ſtravaganza dei titoli fa fede della qualità del ſuo umore. C'è di coſtui anche *il Candelajo* Comedia. Parigi 1582. ma infame, e ſcelerata: ci ſono anche i dialoghi *degli Eroici furori*. Poco men bizarro fu Guglielmo Poſtello, di cui abbiamo, *le prime nuove dell'altro Mondo, cioè l'ammirabile iſtoria intitolata la Vergine Veneziana*, ſtampata l'anno 1555. in 8.

Ma qual lacuna non parrà a molti di vedere in una Biblioteca Italiana, nella quale non ſi regiſtrino gli otto libri d'Iſtorie, nè verun'altra dell'opere del Machiavelli, e niuna di fra Paolo, nè d'altri tali? non le Satire (benchè indegne) del Berni, e altre coſe ſimili? Diraſſi, che queſti ſon libri proibiti, e cattivi: ma il farne leggere il titolo, non è farne leggere il contenuto; e poichè pur ci ſono, il nominargli non fa, che ogni buon Criſtiano non ſappia, come non ſi debbon leggere ſenza licenza di chi può darla. Il noſtro autore, che tanto ſi delizia nell'impinguare il ſuo catalogo di comenti, quì avea campo di farlo con frutto, avvertendo i lettori del veleno, che ne'ſuddetti libri ſi cela, e additandone in ſuccinto gli errori. Perchè dovean'eſſi ſcrupoleggiando traſandarſi in un catalogo, nel qual l'epiſtole di Pietro Aretino ampiamente, e con annoverarne le varie edizioni, ſi regiſtrano? e dove ſi regiſtrano altresì le ſue indegne Comedie? Parrebbe, che doveſſe lodarſi il non far ricordanza dell'Adone del Marino: ma perchè poi celebrar nel regiſtro *la Difeſa* di quel Poema fatta dall'Aleandri? Si potrebbe interpretar bene il traſcurare la verſion di Lucrezio, lavorata dal

Marchetti in verso sciolto; ma perchè dunque non tacere anche *la Sposizione* di tutta la dottrina di quel Poeta? Proibiti solennemente son pur'ancora i Duellisti, come Fausto, Attendolo, Pigna, il suo Muzio del Duello, e dell'armi Cavalleresche con più altri; e non per tanto ne fa pompa. Registra pure il Trattato dell'onore del Possevino, benchè nella prossima carta confessi, come quell'autore dà il Duello per lecito.

Gran serie potea farsi ancora di libri volgari, per occasione d' alcune famose quistioni, e controversie usciti, fra quali ve n'ha di molto dotti. Nel principio del passato secolo si vider quelli per l' Interdetto. Poi per l'originaria libertà Veneta, nel qual punto abbiamo lo *Squitinio*. Mirandola 1612. *l'Antisquitinio*, lo *Squitinio squitinato*, e l'*Apologia*. Si è creduto potersi riferire al punto medesimo il *Silenzio svelato*, che però si ha in due modi; quando veramente intesi che siano i documenti, e osservato di quai paesi si parla, e in che tempo, per la Città, e Republica di Venezia non fa punto al caso. Sopra le varie maniere di filosofare gran disputa nacque in Napoli, e più libri furono scritti dall'Aletino, supposto nome, per una parte, e dal Sig. Costantino Grimaldi dall'altra, il qual difese bravamente Leonardo da Capua. Molto fu scritto per lo Stato di Ferrara, e di fresco molto più per quello di Comacchio. Molto per la disputa gran tempo continuata sopra i riti Cinesi. Molto per la causa Beneficiaria di Napoli, nella quale il Sig. Costantino Grimaldi diede fuori l'anno 1708. le *Considerazioni Teologicopolitiche*, e diede fuori un Libro Don Alessandro Riccardi, ed altri altre scritture: contro le quali l'Avvocato Bertoni publicò l' anno stesso in Napoli la sua *Risposta*, oltre a' volumi di Monsignor Carlo Majella, e d'altri in Latino. Così contro l'*Istoria Civile* del Regno di Napoli di Pietro Giannone. Napoli 1723. in 4. volumi, uscirono le *Riflessioni morali*, *e apologetiche* in due Tomi. Colonia 1728. col nome finto di Eusebio Filopatro; ed altre risposte, e contrarisposte. Più libri corsero ancora sopra le vertenze della Sicilia, e della regia Corte di Savoja, e dello Stato di Parma e Piacenza, e di quello della Toscana. Sopra quest'ultima discussione, ampia Opera in due gran tomi in foglio, scritta in buon Italiano, ha data fuori il Sig. Barone Spannaghel. E' intitolata *Notizia della vera libertà Fiorentina:* stampata nel 1724. e 1725. Eruditi volumi sono usciti ancora per la controversia intorno al ritrovamento del Manuscritto delle Pandette, che si conserva in Firenze, e sopra l'uso delle leggi Imperiali.

Forse per supplire a tante classi omesse, il nostro Bibliotecario altre ne moltiplica chimericamente: come quando partisce la Storia favolosa in quattro; *Antica*, *Antica volgarizzata*, *Meno antica*, *e Moderna:* dove lepida cosa è, che accumula poi in un solo articolo ogni sorte, e ogni genere di Storie vere. Così crede forse di compensare, quando costituisce un articolo per la *Filosofia Cavalleresca*, fra le opere *più eccellenti* d'Italia computando le *Mentite* del Baldi, i *Discorsi* dell'Olevano, del Birago, e più altri simili. Mette anche nell'Indice, *Filosofia Cavalleresca vera*, *e Cristiana*, e cita la pagina dov'è registrato *il Duello* del Fausto, e quello del Muzio: e tutto ciò dopo avere solennemente approvata, e lodata altamente quell'Opera, che dimostrò la miseria somma di cotai libri; e dopo avere asserito nella sua Approvazione, che si era per essa distrutta una Scienza fallace, perniziosa, e opposta all'Evangelio, ed alla ragione.

Ora non bisogna credere, che perfette siano almeno le classi, e gli articoli, ch'egli divisa. Incomincia da chi insegnò a scriver bene, e a formar be' caratteri; e tralascia il P. Agostino da Siena. Ven. 1570 *Il perfetto Scrittore* di Francesco Cresci. Roma 1570. molto più ampio, e diligente del Palatino, e degli altri anteriori. L'*Amfiareo*. Ven. 1588. Gianantonio Tagliente, il Tensini, Leonardo Antonozzi, e Gilberto Pasca. Tralascia l'*Idea del buono scrittore* di Tomaso Ruinetti. Roma *1619*. *Del Cancellier Lodovico Curione* libri 4. Roma *1619*. Gli *Esempj* di Cristoforo Blanchi. Roma *1635*. *Gli Esemplari di Cancelleresche diverse*, di Giuliano Sellari. Roma *1635*. Bella raccolta in gran volume di tutti quelli, che nella prima metà del *1600*. hanno stampato per insegnare a scriver bene, e che per altro difficilmente si trovano, vedesi a Cambridge in Inghilterra nella libreria d'un di que' Collegj.

DIZIONARJ.

TRa i Dizionarj non si vede in serie quel d'Orazio Toscanella. Ven. 1568. nè il *Portico*, *ed Istorico* di Francesco Rozzi. Di gramatica Italiana, d'arte Oratoria, e Poetica, di Critiche, e filologiche Apologie l'Haym ne nomina dieci volte tante. Ne' libri di lingua dimentica fin le Annotazioni del Tassoni al Vocabolario. Doveasi ricordare ancora la *Chiave della Toscana pronunzia* di Bernardino Ambrogi. Firenze *1674*. Ma chi crederebbe di trovare il De-

cameron del Boccaccio sotto il titolo d'*Istoria favolosa?* e di non veder registrate nè l'edizione del 1527. nè quella pur dei Giunti del 1516. nè quella d'Aldo, e del Giolito, nè verun'altra delle più curiose; essendosi fatto principio a dar fuori quel Novelliere fin nel 1475. in Vicenza. Così altre fatiche mancano del Boccaccio in quel catalogo. Fosse registrata almeno la raccolta fatta in Napoli, e quella di alcune sue *Prose*, insieme con quelle di Dante, Firenze 1723. Il Filocolo fu stampato fin dal 1472. La Fiammetta fin dal 1481. a Venezia, e l'anno stesso nell'istessa Città la Teseide. Haym mette anche la stampa dell'*Amazonide*, che non si è più intesa mentovare; ma avrà voluto dir la Teseide, nella quale delle Amazoni assai si parla. Mette altresì come opera del Boccaccio *le Forze d'Ercole*, quando fu Andrea Bassi, che delle *Fatiche* d'Ercole scrisse in prosa.

GRAMATICI VOLGARI PER LA LINGUA LATINA.

DElle Gramatiche in volgare per la lingua Latina non conobbe la prima, che fece strada all'altre, Verona 1529. Disse però fin Dante nel Convito, che dal volgare era stato introdotto nella scienza, *in quanto con esso entrò nel Latino*; onde assai prima si può sospettare che si avessero gramatiche in volgare. Più altre ne abbiamo recentemente.

C'è ancora il *Dizionario di Ambrogio Calepino, dalla lingua latina nella volgare brevemente ridotto per lo Signor Lucio Minerbi Gentiluomo Romano* an. 1553. in fogl. senza luogo. Mette le voci in Volgare, poi il Latino, e nell'una e nell'altra lingua porta buoni esempj. Una Gramatica si è stampata in Roma in volgare per la lingua Greca, e alquante ne abbiam'ora in volgare per la Latina. Di questa non fu prima quella del Priscianese, ma la stampata a Verona 1529. senza nome d'Autore, e da essa molto trasse il Priscianese.

Non erano da tralasciare le gramatiche Italiane di lingua Ebraica, tra le quali ampia, e non inferior forse a veruna delle Latine, è il *Sole della lingua santa* del P. D. Guglielmo Franchi Romano. Bergamo per Comino Ventura 1591. in 4. Era anche da mettere il Dizionario Italiano, e Greco volgare fatto da un Capuccino Francese per uso di tutti gli Europei nel Levante.

PRE-

PREDICATORI.

NE' Predicatori oltre a molti del passato, e del corrente secolo, quali ben meritavano d' esser ricordati, ignorò *il Quaresimale* di Fra Ruberto. Trevigi 1479.

Le Prediche del Savonarola. Firenze 1496.

L' Omiliario quadragesimale di Lodovico Pittorico. Ven. 1568.

Le Prediche di Giovanni Aquilano. Ven. 1568. e i *Sermoni*. Ven. 1569. Quelle di Bartolomeo Lantana. Ven. 1585.

Le *Omelie* sopra lo Spirito santo di Franceschino Visdomini. Ven. 1552. Le anonime sopra la Predestinazione, sopra il Primato, e in simili argomenti. Ven. 1555.

Sermoni familiari di S. Carlo Borromeo fatti alle Monache di S. Paolo, e raccolti della sua viva voce Padova 1720. 4. *Lettera Pastorale*. Milano 1574. ristampata nella *Biblioteca volante*.

Avvertimenti di S. Carlo per li Confessori. Venezia 1722. 12.

Ne' dieci tomi d' opere del Cardinal Federico Borromeo. *Mediolani* 1732. fogl. si hanno in volgare. *Tre libri dalle laudi divine*. Sagri ragionamenti Sinodali *Fatti al popolo nelle maggiori solennità*, fatti in varj luoghi.

Tre Prediche di Francesco Panigarola da lui recitate in Parigi. Asti 1592. Del medesimo nissun nomina la *Dichiarazione* delle lamentazioni di Geremia. Verona 1586.

Di Cornelio Musso ci son Prediche stampate in Pesaro l' anno 1560

Ne' libri di divozione. Padre Emerio de Bonis *del Sacramento dell' Altare*, ristampato. Verona 1726.

ORAZIONI.

TRa le Orazioni mancano le 24. del Cieco d' Adria. Ven. 1586. Nelle Lettere trascura fra l' altre quelle a' Principi dell' Abbate Pagnino. Roma 1658. e le scientifiche del Conte Magalotti, insieme con l' altr' opere sue; e l' Epistole filologiche di diversi. Bologna 1707.

Tra le Novelle trasanda le *Cento antiche*. Bologna 1525. Le *Settanta* di Sabadino. Bologna 1485. e Ven. 1510. e non poche altre.

ISTO-

ISTORIA LETTERARIA.

NElle Vite di Letterati nomina sol di passaggio quelle degli Arcadi illustri. C'è anche la *Vita di Claudiano* di Tomaso Mazza. Vicenza 1668.

Fa un' articolo di Storia letteraria, dove si tiene che consistesse il forte del suo sapere, e ne dà quivi un bel saggio, perchè in nessun' opera la letteraria istoria tanto si epiloga, e si contiene, quanto nelle Biblioteche. Prima cura di tale Articolo dovea però essere di registrar le Biblioteche tutte che abbiamo in volgare. Ma egli non mette in lista, se non la Napolitana del Toppi, privilegiandola forse per esser piena d'errori: la Ligure, e la Reggiana le nomina fuor di serie; onde del tutto mancano, la Milanese del Picinelli; la Parmigiana del Pico; la Modanese del Vedriani; la Ferrarese del Libanori; la Bresciana del Rossi, e del Cozzandi; la Bergamasca del Calvi; la Piemontese di Agostino dalla Chiesa; la Novarese del Cotta; la Ravennate del Pasolini; la Fiorentina del Padre Negri; la Bolognese del P. Orlandi. Bologna 1714. 4. Nè pur fa mostra dell' opere di Lorenzo Crasso. Le Biblioteche mancano ugualmente nell' Haym.

ANTIQUARJ.

NEll' articolo degli Antiquarj si scorda tra l'altre dell' Opere di Pier Bellori accompagnate delle ottime stampe di Pietro Bartoli: e si scorda dell' Istoria universale del Bianchini *provata* co' monumenti, e figurata *co' simboli degli Antichi*. Roma 1697. Parimente delle *Osservazioni sopra i Cimiterj antichi* di Marc' Antonio Boldetti. Roma 1720.

Nella Cosmografia, della quale fa articolo, benchè mischiandola con l' Istoria, dimentica la *Fabrica del Mondo, overo Cosmografia* di Lorenzo d' Anania. Ven. 1576. Il *Discorso di Cosmografia*. Ven. 1500. La *Cosmografia* di Francesco Barozzi. Ven. 1607. e il *Trattato Cosmografico* di Diego Vanni, Palermo 1729. In vece di questi vi pone i Viaggiatori; ma ignora tra gli altri le Navigazioni di *Alvise da Cà da Mosto*. Vicenza 1507. più volte ristampate: e il *Genio vagante*, raccolta di cento e più relazioni fatta dal Co. Aurelio degli Anzi. Parma 1691. Così il viaggio di Noè Bianco in terra Santa, e non pochi altri.

Nella *Filosofia razionale* gli è sfuggita *la Loica in lingua volgare facile, e breve* di Antonio Tripadale. Ven. 1548. Nel catalogo de' libri del Giunta in Venezia si legge, che un ne avea sopra *l' Arte del ben pensare*. Abbiamo ancora l' *Idea della Logica degli Scolastici, e de' moderni*. Roveredo 1731. di Selvaggio Dodoneo, ch' è il Sig. Girolamo Tartarotti.

Nella Filosofia naturale doveano aver luogo Antonio Buoni, che fece un Dialogo del Terremoto. Modena 1571. Andrea Bacci, che scrisse dell' Unicorno. Firenze 1573. Girolamo Borro, che trattò del flusso, e riflusso del Mare. Firenze 1577. e così Annibale Raimondi. Ven. 1589. Lodovico Dolce, che compose un Dialogo sopra i colori. Venezia 1565. e scrisse ancora delle gemme. Ma ci sono ancora:

L' Inganno degli Alchimisti. Roma 1587. *Miniera d' oro* di Flavio Girolami in favor dell' Arte. Ven. 1590. *La sferza degli Alchimisti*. Lione 1665. *Prodromo all' Arte maestra* del P. Francesco Lana. Brescia 1670.

Urbano Davisi dell' origine de' fonti. Bologna 1667.

Uccelliera di Gian Pietro Olina. Roma 1684.

Antignome fisicomatematiche col nuovo sistema terrestre di Donato Rossetti. Livorno 1676.

Della gravità dell' aria di Stefano Angeli. Padova 1677.

L' esperienze fatte con la gran lente ustoria di Firenze sopra le gemme, e le pietre dure: date fuori nell' ottavo tomo del Giornal Veneto. Che diremo dell' Opere postume del Malpighi, tra le quali ve n' ha di scritte in Italiano più d' una? Che diremo della Tensione, e Pressione del P. Bartoli; delle Osservazioni sopra le chiocciole, ed altri testacei del P. Bonanni. Roma 1680. Del *Trionfo degli Acidi* di Martino Poli. Roma 1706. Della *Notomia dell' acqua*. Padova 1715. Della *Risposta* del Sig. Abbate Antonio Conti Nob. Veneto alla Difesa delle Considerazioni intorno alla generazion de' viventi. Ven. 1716. Degli *Elementi di Fisica* del P. Giovanni Crivelli. Ven. 1731. tomi 2. Della *Lettera in difesa della moderna Filosofia* del Sig. Giuseppe Valletta. Roveredo 1732. Delle *Osservazioni intorno alle uova de' volatili* del Co. Giuseppe Zinani. Ravenna 1735.

LIBRI MORALI, E POLITICI.

DI Morale non si veggon ricordate le *Dieci veglie* di Bartolomeo Armigio. Brescia 1576. Non *lo Scolare* di Bartolomeo Meduna. Ven. 1588. Non Il *perfetto Gentiluomo* d'Aldo Manuzio il giovane. Ven. 1584. Non *la pratica di medicina per sanar le passioni dell'Animo*, stampata dal Percaccino. Non *il Nobil Veneto* di Antonino Coluraffi. Ven. 1623. Non *l'Opere morali* del P. Bartoli, grosso in foglio. Non la filosofia morale del Tesauro. Torino 1670. fogl. Non li Discorsi del Mascardi sopra la tavola di Cebete; nè quelli *a erudizion de' giovani* di Geronimo Mengozzi, nè altri molti. L'anno 1732. è stato per la prima volta pulitamente ristampato in Mantova l'ottimo trattato di Morale d'Albertano Giudice.

Sieguono i Politici, tra' quali nell'uno, e nell'altro de' catalogisti si desiderano *il Ritratto del Principe* di Paolo Roselli. Ven. 1552.

Venticinque discorsi Politici sopra Livio; Opera di Aldo Manuzio il giovane. Roma 1601.

Discorsi politici di Fabio Albergati contro Giovanni Bodino. Ven. 1603.

Il Seminario de' governi di Girolamo Frachetta. Ven. 1624. Del medesimo *Il Principe*. Ven. 1647.

Della ragion di Stato libri sette di Lodovico Settala. Milano 1627.

La ragion di Stato di Vicenzo Sgualdi. Bologna 1614.

L'Ambasciadore di Gasparo Bragaglia. Padova 1627. C'è *l'Avvocato* dialogo sopra i Magistrati Veneti, e quanti altri! Che dirò delle scritture, e de' libri in occasione di controversie tra Principi?

Ne' Simbolici con singolar cura ricercati nè l'un nè l'altro ha veduta la gran raccolta *dell'Imprese dell'Ufiçioso* Accademico di Siena, stampata nel 1629. nè il *Prodromo gentilizio*, *e l'Europa gentilizia* d'Antonio Cartari.

LIBRI LEGALI.

NEL capo della Giurisprudenza non sanno, che le Instituzioni di Giustiniano non solamente si hanno in prosa, ma in verso sciolto ancora per opera di Filippo Mongarello. Ven. 1618. Nè giunsero a lor notizia i seguenti.

Statuto Veneto tradotto. Ven. 1492. Gli hanno in volgare più altre Città: notabili specialmente quelli di Lucca in sei libri, stampati *di dinari de lo Comune*, an. 1539.

Pratica criminale di Lorenzo Priori Ven. 1622.

Il Giudice criminalista di Anton Maria Cospi. Fiorenza 1643.

Pratica criminale di Francesco Teobaldi Ven. 1736.

Commentario sopra la legge Veneta in materia di Feudi, di Giovanni Bonifacio. Ven. 1624.

Risposta sopra le ragioni del Ducato del Brabante, del gran Giurisconsulto Francesco d'Andrea: così molte insigni scritture legali per casi particolari.

Delle successioni intestate di Domenico Micheli Verona 1732. *De' Fidecomissi. Dell' ordine ne' Giudizj civili. Preferenza nelle Vendite;* del medesimo.

Istoria delle leggi, e magistrati del regno di Napoli di Gregorio Grimaldi. Napoli 1736.

Delle leggi di Platone trattò a lungo Troilo Lancetta nella *Disciplina civile*. Ven. 1643. Non mancano anche Trattati di Gius canonico, come *l' Instituzione canonica* di Mattia Alberti Fiorentino Ven. 1569.

Ma chi potrebbe credere, che ignorarono fino il gran corpo d' ogni materia legale del Cardinal de Luca, d'un simile al quale nissun'altra volgar lingua può far mostra? *Il Dottor volgare: overo Compendio di tutta la Legge, Civile, Canonica, Feudale, e Municipale*. Roma 1673. 4. in nove volumi. Anche nel suo Teatro latino, alla fine del decimo quinto libro vi è un Trattato in volgare *Dello stil legale*.

LIBRI MATEMATICI.

NElla classe de' libri Matematici i susseguenti non appariscono.

Aritmetica, e Geometria di Fra Luca da Borgo S. Sepolcro. Ven. 1494. fogl. *Summa de Arismetica, Geometria, proporzioni, e proporzionalità; novamente impressa in Toscolano, su la riva del Benacense & unico Carpionista laco, an.* 1523. è l'opera medesima: vi si tratta anche del cambio mercantile.

Ragionamenti di Nicolò Tartaglia, ne' quali si dichiara il libro d'Archimede *de insidentibus aquae*, cioè *de supernatantibus*. Ven. 1551. in 4.

Archimede redivivo. Palermo 1644.

Difesa d'Archimede intorno al misurare, o trovare la grandezza del cerchio. Bologna 1620. fogl. L'opera è di Pier'Antonio Cataldi, ed è contro Giuseppe Scaligero, che poco felicemente avea impugnato Archimede nel rarissimo libro *Jos. Scaligeri Cyclometrica elementa duo. Lugd. Batavor.* 1594. fol. si crede fosse soppresso dall' autor medesimo, che molti sbagli in tal materia avea presi.

Arimmetica, e Geometria di Francesco Feliciano. Ven. 1563.

Quesiti, e nuova Scienza di Nicolò Tartaglia. Il suo trattato dei numeri non è *tomi uno in quarto*, ma tomi tre in foglio: delle molte opere di costui veggasi il Teatro del Ghilini.

Modo di misurar le distanze, e le prospettive secondo Euclide di Cosimo Bartoli. Ven. 1564.

L'Holometro di Abel Fullone. Ven. 1564.

Fabrica & uso di strumenti Astronomici, e Cosmografici di Paolo Gallucci. Ven. 1597.

Discorso sopra la fabrica, & uso delle nuove verghe Astronomiche, di Antonio Lupicini. Fiorenza 1582.

Il *Trattato del Radio* per prender qualsivoglia misura, e posizione, tanto in Cielo quanto in terra, di Latino Orsini, an. 1583.

Annotazioni di Gerardo Spini intorno all'Astrolabio d'Egnazio Danti. Fiorenza 1570.

Pratica d'Aritmetica di Francisco Caligai. Firenze 1572.

Pratica d'Aritmetica, e Geometria di Lorenzo Forestani. Ven. 1603.

Introduzione alla Geometria, e Trigonometria d'Emmanuel Porto. Padova 1640.

Raddologia, overo Arrimmetica virgolare. Verona 1623.

Geometria pratica di Giovanni Pomodoro. Roma 1624.

Di Teofilo Bruni Capuccino *Armonia astronomica, e geometrica*. Ven. 1622. *Astrolabio universale*. Vicenza 1625. *Frutti della Geometria*. *Linea che quadra il circolo*, ed altre operette. Da lui è stata ricavata la Tavoletta Pretoriana, talchè pare potersene dire primo inventore.

Specchio concavo sferico di Antonio Magini. Bologna 1611.

Le *Machine* di Agostino Ramelli Ingegnero del Re Cristianissimo. Parigi 1588. Quelle di Giovanni Branca. Roma 1629. e di Vittorio Zonca con le figure d'ogni sorte d'edificio. Padova 1656. E' curioso libro l'intitolato *Machinae Novae Fausti Venantii Siceni*: la spie-

la ſpiegazione delle ſtampe è in Italiano, e in quattro altre lingue; non c'è tempo nè luogo: l'autore vivea ſotto Clemente VIII.

La *Nautica mediterranea* di Bartolomeo Creſcenzio. Roma *1602*.

Arcano del Mare di Roberto Dudleo Duca di Nortumbria. Fiorenza *1661*. tomi due in forma atlantica, con immenſità di figure, per comporre, e per unire inſieme alcune delle quali co' varj cerchi un ſopra l'altro, non poco ſtudio ci vuole. Vi ſi tratta anche di varj modi per inveſtigar le longitudini.

Intorno al miſurare abbiamo Girolamo Cataneo, e Silvio Belli, e l'uſo della Squadra mobile d'Ottavio Fabri.

Ercole Botrigari ſcriſſe anche d'Aſtronomia, e d'Algebra: veggaſi il Ghilini.

Aſicometologia di Alfonſo Zoboli. Bologna *1619*. *Aſſemblea in Parnaſſo* per la nuova Cometa. Milano *1619*. Della natura delle Comete ſcriſſe Aleſſandro Marchetti. Firenze *1684*. *Predizione della Cometa dell' anno 1736*. opera d'Antonio Ghiſilieri Veſcovo d'Azoto. Bologna *1735*. Di queſta veggaſi la relazione della Cometa di queſt'anno riferita all'articolo terzo del preſente volumetto.

Corſo di Matematica Tomo primo, che comprende *Euclide reſtituto, overo gli antichi elementi Geometrici riſtaurati e facilitati* da Vitale Giordani, *Lettore delle matematiche nella reale Accademia ſtabilita dal Re Criſtianiſſimo in Roma*. Roma *1680*. Erano in pronto per la ſtampa altri ſei volumi, dall'argomento de' quali ſi vede, come il corſo era perfetto, e tutte le parti della ſcienza matematica pienamente trattate ed eſpoſte.

Ruota Planetaria perpetua di Silvio Filomanzio. Bologna *1646*. Tra' libri matematici il Bibliotecario mette: *Formazione, e miſura di tutti i Cieli;* dal qual titolo altri crede, che ſiano ſtate da qualcuno perſonalmente compaſſate le sfere: ma il titolo ſiegue così: *Con la ſtruttura, e quadratura dell' intero, e delle parti d'un nuovo cielo ammirabile, e di uno degli antichi dalle* (forſe *e delle*) *volte ſingolari degli Architetti*. *Eſercitazione matematica* di Vincenzo Viviani. *Di tutti i cieli* dunque ſignifica *di tutte le volte*.

C'è un trattato degli *Oriuoli a Sole* di Giulio Fuligati. Ferrara *1616*. Degli *orologi da ruota* del P. Giuſeppe da Capriglia. Padova *1665*. Dello *Sciometrico* di Tomaſo Forzani. Padova *1660*. Degli *orologi Elementari* di Domenico Martinelli. Ven. *1669*. D'un nuovo *orologio univerſale* di Paulo Gallucci. Ven. *1590*. *Linea gnomonica* di Giuſeppe Figatelli. Modena *1675*.

Nuova Stella di Raffael Gualterotti. Computazion de' tempi, e Riforma dell'anno di Giovan Padovani, e del Lupicini. *Considerazioni di* Stefano Angeli date fuori in più volte nelle dispute con Riccioli, e Borelli.

L'occhio errante dalla ragione emendato: trattato ottico di Ferdinando Diani. Ven. 1628.

Di Giuseppe Campano il *Ragguaglio di nuove Osservazioni*, e delle sue invenzioni di cannocchiali; dalla relazion del qual libro presero auspizio, e principio gli *Atti* della Real Società d'Inghilterra, nominati con voce Inglese *Transazioni* filosofiche, cominciate nel principio di Marzo del 1665.

Nuove invenzioni di tubi ottici di Monsignor Giustino Ciampini. Roma 1686. Scrisse ancora sopra la Cometa del 1682.

Scrutini astronomici per alquanti anni di Girolamo Allegri. Verona 1678.

Diporto geometrico, ed altro di Vincenzio Viviani.

Miscellaneo Matematico di Marco Galli. Parma 1694.

Che dirò della *Meridiana di S. Petronio* tirata l'anno 1665., e ristaurata, e pubblicata dal suo autore Domenico Cassini, Bologna 1695.? Abbiamo ancora l'*Eliometro fisiocritico*, o sia della Meridiana Sanese di Pirro Gabrieli.

Abbiamo le *Lezioni Accademiche* del Torricelli; il *Prodromo d'invenzioni nuove* del P. Francesco Lana; la *Tavoletta Pretoriana* di Angelo Ceneri. Bologna 1728.

Il giorno Pasquale rettamente assegnato nel Calendario Gregoriano: opera in foglio di Paolo Castelli. Ven. 1700.

Trigonometria lineare, *e logaritmica* di Geminiano Rondelli. Bologna 1705.

Considerazioni sopra il moto, *e la mecanica de' corpi sensibili*, *e dell' insensibili* di Paolo Mattia Doria. Augusta 1711. Tutte l'altr' opere di quest' autore son parimente lasciate da parte. La Filosofia. Nuovo metodo geometrico. Difesa della Metafisica. Risposta alle Riflessioni del Sig. Francesco Spinelli. La vita civile, e più altre. Così li *Trattenimenti matematici* del Sig. Lucchini. Roma 1730. L'Aritmetica *comune e speziosa* di Saverio Brunetti col *calcolo Algebraico*. Roma 1731.

Il P. Abate Grandi ha scritto in volgare *Degl' infiniti Ordini delle quantità infinite*. *Del momento de' gravi ne' piani inclinati*. *Risposta apologetica*. *Le Sezioni coniche*, e più altre cose, delle quali parimente la nostra Biblioteca non fa menzione.

Anche di Domenico Corradi più opuscoli riferisce il Giornal Veneto nel tomo 25. Ma del gran Galileo in questa misera libreria due Opuscoli appena si pongono, e delle moderne edizioni, quali in quattro grossi tomi l'opere tutte comprendono, non si fa motto. Così del Chiaramonti, e d'altri Matematici, che in volgare con lui disputarono, non si parla. Nè pur si rammenta l'ottima *Cronica de' Matematici* di Bernardino Baldi. Urbino 1707. Di Geminian Montanari, che fu grand'ingegno, e del quale ben venti opere in volgare si veggono nella sola libreria del Marchese Poleni in Padova, non si fa menzione alcuna.

LIBRI D' ARCHITETTURA.

NEl riferire gli Scrittori d'Architettura, di libri d'altre materie il nostro Bibliotecario è abbondante, ma di chi abbia trattato di quell'arte scarsissimo. Non ci si vede nè pur Leon Battista Alberti, messo lepidamente da lui tra gli autori d'arte militare. Non faremo quì pompa de' volumi di tal professione, perchè sessanta se ne posson vedere enunziati un dopo l'altro nell'Abecedario Pittorico. Manca in esso ancora la edizion migliore del Palladio, che fu Ven. 1570. appresso Domenico Franceschi. Il Serlio andò prima divulgando i suoi libri ad uno o due per volta: tutti sette si veggon raccolti Ven. 1584. in 4 Deesi aggiungere ancora lo *Studio d' Architettura sopra gli ornamenti di Porte, e Finestre, con misure, piante, modini, e profili:* il tutto tratto da alcune fabriche di Firenze tomi 3. in foglio grande opera di Ferdinando Ruggieri. Il primo uscì nel 1722. il terzo nel 1728. C'è ancora l' *Architettura di porte, e finestre* del Vasconi in Roma; e i Disegni in prospettiva delle fabriche di Venezia, intagliati da Luca Carlevari.

In Ratisbona nella libreria del famoso Monastero di S. Emmeramo il codice num. 590. contiene un trattato Italiano assai vecchio d'Architettura, nel qual si principia dalla militare, indi si viene al modo di fondar Città, e Castella, e Tempj, e case, e giardini. In Venezia, nella libreria de' Padri di S. Gio. e Paolo, grandissimo codice in foglio con miniature, e disegni stupendi, contiene *Antonii Averulani civis Florentini libri de Architectura:* la qual'opera fu fatta dall'autore in volgare, e da lui portata a Mattia Re d'Ungheria. Antonio Bonfini ne fece questa versione in Latino.

LIBRI DI PITTURA, E SCOLTURA.

IN materia di Pittura, e Scoltura forse venti opere nomina, quando nel solo libro intitolato *Abecedario Pittorico* oltre a cento, comunque si faccia, degli appartenenti al fatto nostro se ne registrano. Non ne replicheremo però quì inutilmente la serie. Ci son da aggiungere gli usciti dopo, come le Vite scritte da Leone Pascoli, ed altri. Appartengon qua anche quelli, che per relazione alla Pittura hanno trattato di Prospettiva, o di Notomia, come per esempio Alberto Durero nella *Simmetria de' corpi umani* tradotta da Paolo Gallucci, e l'*Epitome* del corpo umano di Tiziano. Curiosa riflessione non è stata fatta sopra le *Pitture di Brescia* di Giulio Averoldi. Brescia 1700. 4. la qual però alla lingua appartiene, e non alla Pittura. Tenea quell'autore, il monosillabo *che*, sia relativo, sia congiunzione, sia per avverbio, sia per interrogazione, o in qualunque maniera usato, esser difetto, e imperfezione della nostra lingua, la qual si allontani con ciò dalla gravità, e speditezza della matrice sua, cioè dalla Latina. Si asteneva però non dal frequentarlo, e dal troppo replicarlo ma solamente dal metterlo assolutamente in opera già mai; talchè questo non piccol libro è steso da capo a piedi senza *che* in qualunque significato preso: ed è molto da notare, esser non pertanto il suo dettato, così naturale, e corrente, che chi l'ha letto, di tal novità non si è accorto.

LIBRI DI MUSICA.

NElla Musica il nostro Bibliotecario non dà luogo al *Trattato vulgare del Canto figurato* di Francesco Caza Milano 1492. nè a quattordici altri nominati dall'Haym.

Aggiungasi la *Sambuca Lincea*, *overo dell'istrumento musico perfetto*, libri tre di Fabio Colonna Linceo. Napoli 1610. 4.

Toscanello di Pietro Aron musico Fiorentino. Venezia 1524. fogl. Appresso, del medesimo: *Trattato della natura di tutti i tuoni*.

Trattato di Musica di Giovanni Spaturo Bolognese. Venezia 1531. fogl.

Pratica di Musica del P. Lodovico Zacconi. Ven. 1596. fogl.

Istoria Musica, nella quale si dà piana cognizione della Teorica, e della Pratica antica: di Andrea Angelini Bontempi. Perugia 1695. fogl. Vi tratta ugualmente dell'antica Musica, e della moderna.

Porta musicale di Stefano Bernardi. Verona 1615. 4.

Così il *Cantore Ecclesiastico* di Giuseppe Frezza; il Trattato di Lorenzo Penna, ed altri. Niuno parla poi delle infinite opere musicali stampate nel 1500. nelle quali ancora belle Poesie si trovano non edite altrove, perchè i Sonetti, e le Canzoni, & Ode si metteano in musica allora. Notabili per più ragioni sono sopra tutte, le *Musiche di Jacopo Peri Nobil Fiorentino sopra l'Euridice del Sig. Ottavio Rinuccini*. Fiorenza 1600. fogl. e l'*Euridice composta in musica in stile rappresentativo da Giulio Caccini detto Romano*. Firenze 1600. fogl.

LIBRI TEOLOGICI.

NElla classe, ch'egli chiama di Teologia, alli due o tre volgarizzamenti della Bibbia, o di libri biblici, ch'egli apporta, si denno aggiungere tutti i recitati nel principio del catalogo de' *Traduttori italiani*, e i nominati sopra, ove si è parlato delle traduzioni. Che diremo dei molti comenti, come l'*Esposizione* sopra Geremia, di Geremia Bucchio. Fiorenza 1573. e simili? Ma fra i libri divoti o sacri non nota quelli del 1400. come a dire la Somma di S. Antonino Arcivescovo di Firenze, cioè il *Trattato vulgare, o sia Confessionale*. Bologna 1472. insieme con altri scritti di simile argomento. *Interrogatorio*. Firenze 1496. *Opera composta in vulgare*. Ven. 1534. sono in sostanza l'istesso con altri titoli. Molti di questo genere ne aggiunge l'Haym, e moltissimi dal principio della stampa fino a' dì nostri se ne potrebbero ancora cavar fuori, e non libretti solamente, ma opere in foglio, come quelle del P. Pietro Pinamonti. Parma 1711. E quante volte un'opera, o due appena si ricordano di chi dieci n'ha fatte, o venti? Così avviene del P. Segneri, del quale bastava enunziare il corpo di tutti i scritti fatto in Parma tomi due in foglio l'anno 1701. Abbiam di fresco bella edizione delle *Vite de' SS. Padri*. Firenze 1731. Ci torna ora a memoria la dotta operetta del P. Ranfoldi Domenicano: *Misteriosi significati delle parole, gesti, cerimonie, & altre cose appartenenti al sacrificio della Messa: con la sommaria dichiarazione del Simbolo, delle Prefazioni, del Canone, e dell'orazion Dominicale*. Ven. 1581. in 12. e il P. Emerio de' Bonis del *Sacramento dell'altare*: ristampato Verona 1726 Non si può perdonare il veder taciute fin quasi tutte l'Opere ascetiche del Ven. Card. Tomasi, col

quale

quale vanta d'aver avuto dimestichezza: ristampate in Ferrara, e in Verona.

LIBRI ISTORICI.

IN troppo vasto pelago s'ingolferebbe chi volesse far ricerca degl' Istorici tralasciati. Egli se ne sbriga con la recita d'80. libri in circa, dove sopra 700. il solo Haym ne presenta. Aggiungasi, che questi non dà tutto in fascio, ma distingue l'Istorie generali dalle particolari, e così quelle delle varie Provincie, e de' Regni. Alcuni per verità converrebbe levarne, mettendogli in altre classi, ma quanti e quanti dovrebbero aggiungersi ancora? Per saggio una delle Storie dall'uno e dall'altro tralasciate nomineremo, preziosa per la rarità, e per gl'insigni documenti de' quali è arrichita, cioè la *Cronica del Monferrato* di Benvenuto S. Giorgio. Casale *1639*. Dimenticano ancora tra le famose l'Istoria Fiorentina del Varchi, e nelle Vite quella di Sisto V. come tutte l'altr'opere di Gregorio Leti. Così la vita d'Andrea Cantelmo scritta per Lionardo da Capua. Così il *Mercurio veridico*, *ovvero Annali d'Europa* di G. B. Birago. Ven. 1648. e tra le recenti le Memorie istoriche della Sicilia di G. B. Caruso. Palermo 1716. e la Storia di Lodovico il grande di Filippo Casoni. Milano 1702. Ma che? dimenticano fino i *Compendj istorici* d'Alfonso Loschi, la sesta edizion de' quali fu nel 1668. e fino il *Mappamondo Istorico* in 12. volumi, de' quali i primi sei furon lavoro del P. Foresti. Perchè tralasciare ancora l'Istoria delle guerre per la successione alla monarchia di Spagna del P. Sanvitali? il qual fece ancora quella della guerra fra' Turchi e l'Imperatore principiata l'anno 1716. Ven. 1724. 8. Vi è parimente l'Istoria della Città e regno di Napoli del Sig. Francesco Capecelatro. Napoli 1734. Dal nostro collettore le storie particolari delle Città son poste insieme col Guicciardini, e col Davila, sotto il titolo di *Storia Civile*, quasi la Criminale seguir dovesse; e sono annoverate quelle di Terni, di Belluno, e d'altre tali: ma perchè dunque tralasciar Palermo, Messina, Torino, Brescia, Ferrara, Pisa, e cent'altre? già che tutte le Città, e anche più terre d'Italia hanno le loro storie in volgare. Nella Cesarea Corte da gran tempo non solamente il Poeta, e il Predicatore, ma l'Istorico ancora trattenuto all'Imperial servigio è Italiano. Perchè dunque i cataloghisti hanno negligentate le lor opere? Vi è l'*Istoria Austriaca* di Girolamo Branchi Vienna 1688. in 12. libri.

LIBRI POETICI.

PElago ancor più ampio incontrerebbe chi mentovar volesse i Poeti considerabili, che sono omessi. Fino le più curiose edizioni de' primi in questo libro mancano: come a dire:

La Comedia di Dante. Mantova 1472. con l'assistenza di Colombino Veronese. Dell'istesso anno la medesima senza luogo; e col comento di Benvenuto da Imola. Milano 1477. e con quello di Jacopo dalla Lana, e d'altri. Milano 1478. Il nostro Bibliotecario fa un lungo capitolo degli Scrittori sopra Dante, e dimentica Jacopo dalla Lana, e Benvenuto, che doveano andare innanzi a tutti.

Rime del Petrarca in fogl. per Vindelino da Spira an. 1470. superba edizone: ha sei versi latini nel fine. Le medesime. Ven. 1473. 4. con la vita del Poeta, senza nome di stampatore. *Frammenti* estratti dagli originali, che si conservavano in Padova. Padova 1472. *I Trionfi*. Ven. 1488. con ampio comento di Bernardo *da monte Illicinio da Siena*, il quale anteriormente, Bologna 1475. si trova nominato così: *Esposizione* de' Trionfi del Petrarca di Bernardo Glicini. Il nostro autore fa serie di chi ha scritto sopra le Rime del Petrarca, e non nota *la Interpretazione* di Francesco Filelfo, stampata unitamente co' Trionfi in Venezia.

Del Bojardo non conobbe l'edizione di Venezia 1538. per Agostino Bindoni. Ben conobbe quella di Milano 1513. ma noi abbiamo in mente d'averne gran tempo fa veduta una in foglio del secolo del 1400. fatta in Reggio, o fosse in Scandiano.

Dell' Arcadia del Sannazaro 22. edizioni (chi saprebbe perchè?) si prese il travaglio di annoverare, e pure non ebbe notizia della migliore, e più bella, che fu di Napoli senz' anno in ottavo grande.

Ma il far recita di più edizioni a che serve, quando non si avvisa qual'è la migliore? Per esempio in quelle delle Satire dell' Ariosto conveniva ammonire qual'è la buona, poichè vien' ora rimproverato quel gran Poeta, per un terzetto, che contien parole poco oneste, quasi in questa licenza avesse quivi voluto seguir l'uso men casto de' Satirici Latini. Quel terzetto è, dove inveisce contro l'imbellettarsi delle donne, volendone metter' orrore a' mariti per le sporcizie, con le quali alcuni lisci compongonsi. Ma quel luogo dal Poeta fu mutato, e si può all'incontro citare per esempio non

men di grazia poetica, che di modestia, perchè nella edizione corretta dice così:

Onde quei che così le van baciando,
Ben potrian poi con stomachi più saldi
Baciarle ...... io non vo' dir dove, nè quando.

Fra i Poemi antichi non mette in lista la Teseide del Boccaccio in ottava rima, che fu il primo Poema in lingue volgari; nè il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, nè il *Ciriffo* di Luca Pulci, e lasciam degli altri. Fra i Poemi sacri non ha *il Giardino* di Marino Gionata Angionese. Napoli 1490. fogl. in terza rima. Fra i Poemi moderni ignora *la Croce racquistata* di Francesco Bracciolini, l'*Imperio vendicato* di Antonio Caraccio, *la Conquista di Granata* di Gerolamo Graziani, e altri tali. Ma l'Haym altresì tace non meno di lui il *Mondo nuovo* dello Stigliani; il *Furio Camillo* d'Ansaldo Cebà; la *Venezia edificata* di Giulio Strozzi, Ven. 1624. fogl. che sperò non riuscire *de' terzi onori indegno*. Tace i Poemi del Chiabrera, *Amedeida* Canti 23. in ottava rima. *Firenze* Canti 15. in verso sciolto. La *Gotiade* pur di Canti 15. in ottava, ed alcuni altri, che si posson vedere annoverati nel tomo 38. del Giornal Veneto. Tace *Bona espugnata* del Co. Piazza. L'*Adimaro*, o sia la *Corsica liberata* di Gian Battista Merea, e quanti altri? Ma nè pur registrano i due gran corpi di tutte l'Opere del Tasso impressi in Venezia, e in Fiorenza.

Così non fanno menzione de' bellissimi *Capitoli* dell'Ariosto, nè dell'*Elegie* di Gerolamo Fontanella. Napoli 1645. nè di cent' altri. Particolar'incetta ha fatto delle Satire il Fontanini, senza far memoria delle tanto lodate del Menzini, come nè pure della sua *Arte poetica* in versi, nè dell'altr'opere in verso, e in prosa. Fra le raccolte di rime ei non mette la più ampia di tutte, *Scelta di Sonetti, e Canzoni de' più eccellenti Rimatori, d'ogni secolo.* Bologna 1709. nè più altre molto lodate. Fa classe delle poesie di donne, e sopprime la *Scanderbeide Poema eroico* di Margherita Sarrochi. Roma 1723. e l'*Ester tragedia* di Francesca Manzoni. Verona 1733. E trascura tante Poetesse moderne, e la raccolta che di lor rime si è pubblicata. Che dirò delle tante poesie degli Arcadi, che di quelle del Guidi, del Manfredi, del Zappi, e d'altri tali? Ma osservando solamente le congerie, che al nostro autore sono sfuggite, equivale ad una util raccolta il *Tesoro de' concetti poetici*, ordinato da Gio-

vanni

vanni Cisano in due volumi. Raccolta abbiamo ancora di *Canzonette musicali*. Vicenza 1619. quando le parole per Musica eran per anco belli, e seguiti componimenti lirici. Un'altra se n'ha di *Tragedie sacre* poste insieme da G. B. Ciotti. Venezia 1606. in tre volumi.

E poichè siam venuti a nominar Tragedie, alquanto più instruito si mostra il nostro collettore di quanto appartiene al Teatro: ma a che serve lo stender quella serie d'opere Dramatiche dopo la Dramaturgia dell'Allacci, e dopo qualch'altro moderno catalogo, che ne mette in filza trenta volte tante? E pure quante ne mancano in que' cataloghi ancora? come a dire, la *Lucrezia* Tragedia di G. B. Mamiano. Ven. 1626. e la *Stratonica* di Carlo Saracino. Trento 1652. e le cinque del Card. Delfino. Fra le Tragedie Sacre non hanno la *Giustina*, e il *Mortorio di Cristo* di Bonaventura Morone, nè *S. Orsola* di Andrea Salvadori. Firenze 1624. nè la *Taide convertita* di Ambrogio Leoni. Milano 1621. nè le belle *Tragedie Cristiane* d'Annibale Marchesi. Napoli 1725. Ci sovviene *la Regia pastorella* d'Orlando Pescetti. Verona 1589. *Stefanello Egloga pastorale* Comedia d'incognito. Ven. 1593. *Clorindo Tragedia pastorale*. Trevigi 1630. che son tutte in versi, e più o meno non senza il lor merito. Di maniera particolare si hanno *Il diligente Favola morale* di Fabio Gliffenti. Ven. 1608. *La caccia di Danae* di Antonio Buzacarino. Vicenza 1615. *Il Maritaggio delle Muse* di Giacomo Riccio. Venezia 1633. tutte in versi parimente. La Comedia di Alfonso Romei, che ha per titolo *Gli afflitti consolati*. Ven. 1606. è in prosa. Ma quante d'ogni genere ne troverà di più, chi si metterà di proposito a farne ricerca? poichè l'Italia è grande, e in ogni sua Città si stampa, grande o piccola che sia. Cotesti cataloghi soglion'esser copie d'altri cataloghi. Vi son dimenticate fin le tante opere dramatiche del Cicognini, che per lungo tempo fu quasi l'unica miniera de'Comedianti. Non vi si parla delle Comedie del Maggi, nè di quelle del Fagiuoli, nè d'altre tali. Ma non ci allontaniamo da'nostri Bibliotecarj.

Essi ignorano in primo luogo le prime; come a dire la *Fabula di Ceffalo* composta dal Sig. Nicolò da Coreggio, e *rappresentata a Ferrara* l'anno 1486. divisa in cinque Atti: è in ottava rima con versi d'altre maniere al fin d'ogn'Atto. Fu stampata in Venezia per Giorgio Rusconi nel 1510. Sotto l'istesso Duca Ercole fu rappresentata a Ferrara la *Pamfila*, o sia il Demetrio, *Tragedia* d'Antonio da Pistoja in terza rima con canzonette in fine degli Atti.

Ven. 1508. La *Floriana* pur' in terzetti, con altre maniere di versi, nella seconda edizione del 1526. si dice *Comedia antica*, e fu composta nel secolo antecedente. Anche la *Calandra* di Bernardo da Bibiena, che fu poi Cardinale, in prosa volgare, fu fatta, e recitata avanti il 1500. Può andar con queste l'Orfeo del Poliziano, ed altre. Così l'*Amaranta Comedia Pastorale* di G. B. Casalio. Venez. 1538. ma composta avanti il 1500. in ottava rima, e qualche scena in terza: dove può vedersi quanto d'antico principiassero in Italia le Pastorali.

Nè bisogna dimenticare la *Catinia* di Sicco, o Siccone Polentoni. Trento 1482. così detta da Catinio venditor di catini di legno, che vi s'introduce. Non si ha da chi fosse tradotta: l'autore, il qual fu fatto Cancelliere della Città di Padova l'anno 1405. l'avea composta in Latino, e chiamata Dialogo. Di quel letterato opera troppo più stimabile e curiosa avremo fra poco alle stampe, cioè una Storia letteraria divisa in 18. libri, nella quale, com'egli stesso in una lettera scrisse, fa le vite *Scriptorum illustrium latinae linguae, qui eloquentiae studiis claruerunt*. E appresso: *a Livio, qui apud Romanos poetare primus incepit, ad Petrarcam usque devenio*. Un gentiluomo Tedesco ha fatto acquisto in Italia del manuscritto, e il chiarissimo Sig. Giovanni Kappio, professor d'eloquenza nell' Università di Lipsia, lo darà fuori, e già con erudita Dissertazione ha eccitata la curiosità, e belle notizie ha premesse. Il Polentoni annoverando le sue opere in un'epistola fa menzione della suddetta Comedia, dicendo d'avere scritto *plenam joco & risu Catiniam*.

Vien'appresso la Sofonisba di Galeotto del Carretto Tragedia in ottava rima, indirizzata da lui alla Marchesa di Mantova l'anno 1502. benchè stampata poi sol nel 1546. La Comedia di Mariano Mariscalco *Del vizio muliebre* fu stampata nel 1527. e la *Ramnusia* d'Aurelio Schioppi in prosa nel 1530. ben merita di non esser trasandata. I *Megliaci* di Mario Podiani: *Peroscia* 1530. Morì molto vecchio nel 1539. e n'avea fatto molte. *La Vedova* di G. B. Cini: Fiorenza 1569. fu forse la prima, in cui si usassero dialetti Veneziano, Bergamasco, Napoletano, e Siciliano in versi: se pure non fu anteriore quella di Andrea Calmo in terzetti sdruccioli, che ha per titolo *Eglogbe pastorali*, e nella quale un vecchio parla Veneziano, e altro interlocutore Bergamasco. Ruzante avea usati nelle sue Comedie varj dialetti assai prima, ma in prosa. Tra le cose da nominare in tale articolo della Biblioteca era parimente

il Tea-

il Teatro delle Favole rappresentative di Flaminio Scala. Ven. 1611. dove si hanno 50. Scenarii per recitar Comedie a soggetto; uso particolare, ed unico degl' Italiani; ed era altresì *la Supplica*, cioè il libro sopra i Comici, e sopra le Comedie di Nicolò Barbieri, detto *Beltrame*, che fu autore anche d' una Comedia di carattere intitolata *l' Inavvertito* stampata l' anno 1629. dalla quale la sua dello *Stordito* cavò il Moliere. Del *Cesare* Tragedia d' Orlando Pescetti. Verona 1604. in 4. qual fu la prima di tale argomento, che in lingue volgari si componesse, mal crede al Beni che fosse un plagio, e venisse dalla latina del Moreto. Se le avesse paragonate, avrebbe veduto come l' una non ha che far con l' altra. Ei non sapeva, che la stessa morte di Cesare può dar soggetto a cento Tragedie diverse. E perchè sopprimere invidiosamente il *Corradino* del Baron Caraccio, e tante, e tante più moderne, e recenti?

E perchè ancora trasandare affatto i Drami per musica, de' quali migliaja si contano in nostra lingua? Rarissimo è il primo dei meramente Comici, che tutto in musica comparisse su le Scene; e fu l' *Amfiparnaso Comedia armonica d' Orazio Vecchi da Modona*. Ven. 1597. in 4. con le note musicali; ogni Parte in libretto da se. Dice il Vecchi nel suo Proemio, che *questo accoppiamento di Comedia, e di Musica* per quanto era a sua notizia non era più stato fatto, *nè forse immaginato*, e che però molto si sarebbe potuto aggiungere in avvenire per dar perfezione al ritrovato. Egli per altro fece la musica, e se componesse anche le parole, non si rileva. Si hanno di lui anche *le Canzonette*, Verona 1581. e la *Selva di varia ricreazione*, con soggetti a 3. a 4. e fino a 10. tutte opere musicali. In quel torno di tempo incominciarono interamente in musica anche i drami nobili, onde si ha una rappresentazione sacra *dell' Anima e del Corpo*, divisa in atti e scene, stampata parimente con le note, Roma an. 1600. Erano altresì da nominar con distinzione l'Euridice di Ottavio Rinuccini, e la Dafne, la quale ai Drami serii musicali di qualche anno andò innanzi. Il medesimo fece ancora l'Arianna *Tragedia rappresentata in musica*. Mantova 1608. 4. Per far poi conoscere agli stranieri, quanto a torto in riguardo alla Poesia abbiano cattiva opinione di tutti i nostri Drami per musica, bisognava registrare quelli del Chiabrera, e d'Andrea Salvadori, e i tre volumi in quarto di quelli del Moniglia, che sono della maniera prima; e quelli del Gigli, del Salvi, e dei Poeti Imperiali Bernardoni, Stampiglia, Sig. Apostolo Zeno, il quale oltre a

cinquan-

cinquanta ne ha ſcritti, e Sig. Pietro Metaſtaſio, il quale più tomi ne ha dati fuori. Non era anche da tacere delle Feſte Teatrali, che fecero ſtrada ai Drami, e la maniera delle quali è ſtata adottata dai Franceſi, e ſi ritien da loro fino in oggi nelle lor'Opere in muſica. Si ha tra l'altre *Ercole in Tebe Feſta teatrale*. Fiorenza *1661*.

Tra i lavori muſicali ſi conveniva ancora far menzione degli Oratorj, Drami ſacri ſenza rappreſentazione, quali ſolamente in noſtra lingua ſi trovano. La prima raccolta, che ſe ne ſia fatta, fu di ſette, compoſti dal C. Girolamo Frigimelica con titolo di *Tragedie ſacre*. Ven. 1702. Ma la maggiore, e più per ogni conto apprezzabile, è quella del Sig. Apoſtolo Zeno, che ſedeci ne ha dati fuori, cantati nell'Imperial Capella di Vienna, con titolo di *Poeſie ſacre Dramatiche*. Ven. 1735. in quarto grande, con belliſſime ſtampe diſegnate a maraviglia dal Sig. Bertoli. Quì la Poeſia dramatica muta figura, e compariſce in maeſtoſo ammanto, come interprete delle ſacre Storie, e come non ſolamente ingegnoſa, e vaga, ma ripiena di moralità, e di dottrina. Se foſſe in Parigi un tal'uſo, riuſcirebbero a maraviglia Cantate ſimili nel Concerto ſpirituale.

Ma il noſtro autore, che di Poeſia tanto ragiona, fu lontaniſſimo dall'avere alcun ſenſo per eſſa, e dal diſtinguer punto nella volgare il guſto del 1500. da quello del *1600*., come appariſce in più luoghi del ſuo *Aminta difeſo*, e in più altri di queſt'opera: per modo d'eſempio dove riprende il Creſcimbeni, perchè non ha meſſo fra i Poeti di miglior guſto Ciro di Pers, e dove aſſeriſce d'
(524) aver penſato *le giornate intere* pag. 536. a intendere i ſenſi del Chiabrera, perchè gli trovò malamente interpunti. Il ſuo buon guſto anche nella proſa ſpicca più volte nelle ſue belle figure, e quan-
(300) do concettiza, che Daniel Barbaro, pag. 319. non fu barbaro, e quando termina il ſuo ragionamento delle Maſnade, temendo che *fra tante ſtampe di Servi* certo Signore *non aveſſe ſmarrita la ſervitù ch'ei gli profeſſa*. Ma ne'verſi nè pure il materiale per dir così, o ſia la lor miſura ei conobbe; perchè gli parvero verſi alla Fran-
(361) ceſe, cioè Aleſſandrini, quei del beato Jacopone, pag. 378. che ſon verſi corti, ne'quali il terzo rima col primo; e dell'iſteſſa ſtruttura gli parvero i verſi del Patrizio:

O ſacro Apollo, tu che prima in me ſpiraſti
Queſto mio nuovo altero canto; e voi ch'intorno
O ſante Muſe a me danzaſte, allor che lieto &c.

i quali nelle posature, e nell'armonia son per lo più diversissimi: e pure di tal sua osservazione, come di bella scoperta ei si compiacque molto; quando il vero verso Alessandrino era già stato mostrato tanto più d'antico in Italia nell'Introduzione ai *Traduttori Italiani*, e in altre scritture del medesimo Autore. Altra maniera di verso Comico ideò l'Alamanni nella sua Flora:

E' non è dubbio, che chi ha figliuoli, ha sempre gran pena,
E sien pur buoni quanto vogliono, che non si può vivere
Senza sospetto, e senza dispiacere con quieto animo,
Chi non gli avesse sempre avanti, che non è possibile.

Ci sovvien'ora come tre Poeti abbiamo, che il titolo usarono d' *Epigrammi Italiani, o Toscani:* ma non per questo si servirono del m tro Latino usato da Claudio Tolomei, e da più altri seguaci suoi, come si vede nel libro intitolato *Versi, e regole de la nuova Poesia Toscana:* benchè il Vasari nella vita di Leon Battista Alberti asserisca, che quegli *fu il primo, il qual tentasse ridurre i versi volgari a la misura de' Latini*, e ne cita il principio d'una sua lettera:

Questa per estrema miserabile epistola mando.
A te, che spregi miseramente noi.

Ma li tre suddetti furono Luigi Alamanni, il Cavalier Girolamo Pensa, e il Conte Girolamo Frigimelica. Il libro del Pensa impresso a *Monteregale* 1570. *in* 4. come curioso e raro dovea singolarmente registrarsi.

Ma che facciam noi? non è questo il luogo, nè il modo, nè ci permetterebbe di gran lunga il tempo, di fare una positiva ricerca dei tralasciati; ch'è quanto dire di mettere insieme una vera Biblioteca Italiana. Anzi anche nei riferiti quì da noi, qualche sbaglio, che a sorte si fosse preso, dee il benigno Lettore donarlo alla speditezza, con cui ciò si è dovuto fare, e dee perdonare altresì, se alcun de' libri quì annoverati, si ritrovasse mai enunziato nella Eloquenza Italiana; perchè, lasciando i pochi, ne' quali per ragion particolare così si è fatto, il non aversi in essa un Indice general de' nomi, e l'esser così confuse le materie, e registrati spesso i volumi a rovescio, e in Articoli, dove niun crederebbe mai, fa che ad accertarsi converrebbe non di rado per ogni Autore cercare il libro tutto.

Ter-

Termineremo adunque, ricordando quanto ſia deſiderabile, che qualcun ſi levi atto a ciò veramente, il quale con un catalogo in tutto e per tutto diverſo riſarciſca l'onore della noſtra lingua; laſciando goder queſto a chi guſtaſſe di ſapere quai libri ſono ſtampati in Silvio, e quali in Sopraſilvio; quali in Garamone, e quali in Garamoncino; quali portano nel frontiſpicio un pollo, o una biſcia, e quali uno ſcimiotto, o *tre filare* (in lingua civile ſi dice (421) *filari*) di *mortaletti:* anzi *di più mortaletti*, pag. 435. quaſi filari poteſſero farſi con un ſolo. Chi a queſta fatica rivolgeſſe l'animo, ſi guardi ſopra tutto dall'aver fede a quanto nel preſente catalogo ſta ſcritto, perchè è ſeminato di ſtrambotti ammirabili. Qualche equivoco vuol perdonarſi a chiunque fa Biblioteche, e cataloghi: ma quì ſi trapaſſa ogni oneſta miſura. Ci ſi computa *Menandro* famoſo Comico, tra' Poeti, che ſcriſſero d'argomento filoſofico, e ſcientifico, confondendolo con *Nicandro*. Affermaſi, che il Marche- (615) ſe d'Oira traduſſe Salluſtio, pag. *610.* e ſe ne cita la ſtampa, *Fiorenza* 1550. avendo con ciò tirato anche degli altri in errore; quando tal traduzione è di Lelio Carani, che al Marcheſe d'Oira la dedicò. Dei libri di Vitruvio *tradotti*, e comentati per Daniel Barbaro, ſi dice ch'ei publicò *queſta ſua opera* anche in Latino; come ſe non ſolamente il comento, ma la traduzione altresì aveſſe publicata in Latino. Nell'Indice, celebrato per *de' più belli*, che il (*XII*) noſtro autore *abbia mai compoſti*, pag. *VIII.* ſi ha, pag. 742. che (736) Andrea Palladio, celebre Architetto, *ſcriſſe d'Agricoltura*, confondendolo col Palladio *de re ruſtica:*

Ovid. *Dicite io Paean, & io bis dicite Paean.*

Queſta è la famoſa opera faticata vent'anni, e queſti oggigiorno ſono i libri, quali per *rara e vaſta erudizione*, pag. *XVIII.* o vogliam dire *vaſta e profonda*, pag. *XIX.* ſi eſaltano. (*XXIII*) (*XXIV*)

PARTE TERZA.

MA tutto queſto ſarebbe nulla, ſe l'oneſtà, ſe la civiltà, ſe il buon coſtume, ſe la religion medeſima, ſotto coperta di zelo, e ſotto velame di furor divoto, non veniſſe offeſa. Egli è notorio, che il primo fine del grand'ingroſſamento di queſt'opera è ſtato lo sfogo, che l'autor ſi è voluto dare contro molti valentuomini, il grido, e l'applauſo de' quali gli era un continuo tarlo al cuore.

cuore. Uscì con questo dell'uso suo ben noto, il qual fu sempre di cercar sicarii e di star nascosto, suscitando or questo or quello, a far opuscoli or contro dell'uno or contro dell'altro, e abbandonandogli poi, e mostrando disapprovargli, suscitata che perciò s'era tempesta. Quì all'incontro viene egli stesso in campo, e lancia continuamente quà e là saette avvelenate, e talvolta cieche di modo che non si sa con chi l'abbia, nè chi s'intenda di bersagliare. Fa queste battaglie per lo più nelle annotazioni ai titoli de' libri che recita. La grazia con che le fa, la destrezza dei passaggi, l'artifizio dell'insinuarsi, e di far cadere a proposito, è inarrivabile. Non si è inteso mai più parlar, non che scrivere, in questo modo, saltando continuamente di palo in frasca, e dal Cielo alla terra, senza connessione alcuna. Ma che diremo della dolcezza dei termini, e della consolazione delle parole? Quando avvenne mai più, che si vedesse in libro d'autor Cattolico ingiuriare un Sacerdote, che si professa in publico e in privato della suprema autorità Pontificia singolarmente divoto; che spende in opere pie tutte le rendite della sua Prepositura; che fa tanto onore all'Italia, e che in ogni occasione ha sempre scritto con modestia, e con tutto rispetto, e rassegnazione; ingiuriarlo dico, non in un luogo, ma forse in trenta, come *tristo avversario della Romana Chiesa, e calunniator d'essa, e de' Papi;* come *autor d'imposture, e di scandalosi sofismi, e di figure, quanto puerili altrettanto perverse, e ingiuriose alla Chiesa Romana;* come *scimia di Marsilio da Padova, e mendicator senza alcuna verecondia di tutte le occasioni anche mercenarie di opporsi a i più solenni decreti promulgati dalla Santa Romana Chiesa contra i suoi folli divisamenti.* Riposto ancora tra gl' *indegni sofisti, e perfidi adulatori*, nominato *sofista infaticabile, e inventor d'enorme calunnia, e capace d'imbrattar le carte con qualunque più irreverente e indegna espressione;* anzi che si è *studiato di calunniar dolosamente, e d'imbrattare immodestamente le carte di menzogne e di veleno, e di malignar contro la santa Romana Chiesa senza scrupolo di mentire?* pag. 336. Al medesimo segno si tiene che vada altresì quell'amorevol tratto intorno a certi, ch'ei dice diversi in segreto da quel che appajono in publico, e ch'ei vuole *ipocriti, ed eretici clanculari*. Questo è il linguaggio del nostro pio Scrittore. In volumi scritti così è assai più onore esser villaneggiato, che favorito, e lodato, e non è però senza ragione, se qualcuno de' pochi in questo lodati, se n'è offeso. Poco costa a quest'autore il qualificare i libri per *pieni d'eresie.*

Bell' impresa gli par di fare, quando cerca di far' eretico mezzo il Mondo, e quando senza verun bisogno va riandando nojosamente nenie odiosissime, e personali già da secoli consumate, o sopite.

Sovvienci un luogo, nel quale il suo carattere perfettamente apparisce, ed è, dove infuria contro il Castelvetro più ch' in verun' altro, talchè esclama inorridito: *Gesù Maria! mi si gela il sangue* (370) *nelle vene; dove mai giunge la malvagità degli Apostati!* pag. 387. e ciò, perchè parlando quell' autore d' un traslato variamente usato da Eschilo, e da Euripide, del qual trattò Aristotele nella Poetica; cioè del mangiar le carni, che si dice far la cancrena; nota, come S. Paolo *non meno arditamente disse*, che il ragionar de' cattivi *come la cancrena* νομὴν ἕξει *avrà pascolo*, cioè serpeggerà dilatandosi: il qual modo si accosta assai più a quel d' Euripide, lodato sopra quello di Eschilo da Aristotele, e dal Castelvetro, per conseguenza vien commendata da lui la metafora di S. Paolo non biasimata, onde l' ardir Rettorico, che gli attribuisce, vien' a riuscire in senso di lode. Or come mai può dunque dirsi, che sia quì *S. Paolo dall' e-* (736) *retico Castelvetro Empiamente tacciato?* pag. 743. e come fuor di tempo gela il sangue nelle vene al Censore? Ma inoltre, non sarà dunque più lecito di far riflessioni gramatiche, e rettoriche su lo stile della Scrittura? e non ne fanno più volte specialmente sopra quel di S. Paolo i santi Padri Greci, e Latini? che sarebbe se in proposito dello stile del grand' Apostolo delle genti il Censore avesse letto S. Girolamo? Non sarebbero per certo i libri del Castelvetro stati sospesi, come giustamente furono, s' altro di male non avessero avuto che questo passo, benchè il nostro autore voglia, che l' ultimo estremo dell' Empietà Castelvetrica in questo luogo riluca. Lasciamo di ricercare, e di riflettere, dove trasforma, o tronca, e sfigura del tutto i passaggi, per potergli a suo modo combattere.

Quanta festa faranno i separati dalla Chiesa cattolica Romana, odiosità cercando di conciliarle, con procurar di far credere, che in questo libro il genio di essa apparisca! quando all' incontro nulla può immaginarsi di più contrario, e di più lontano. Della qual verità fa indubitata fede la somma disapprovazione, con cui è stato ricevuto questo libro in Roma, dedicato, ricevuto, e applaudito, prima che fosse noto il suo contenuto; ma condannato universalmente dopo che si è veduto il suo stile, e l' ardimento fin di qualificar per Eretico di propria autorità chi gli pare. Altra manifesta pruova ne fa il sapersi, che in vano il nostro Censore procurò a

tutta

tutta forza di far proibire a Roma più opere del sopraccennato avversario suo. Ma piena dimostrazione di qual sia veramente lo spirito della Chiesa Romana in questa parte, può darci un fatto, sopra il quale è di pubblico interesse che si rifletta. Soggetto insigne, che risplende al presente nel sacro Collegio, saggiamente e dottamente rispose, e confutò il Picinino, che tentava di seminar l' eresia nell' orlo dell' Italia. Di quest' opera intitolata *La vera Chiesa di Cristo*, non ha il nostro autore fatta menzione nell' articolo Polemico del suo catalogo, per non contravenire alla determinazione solenne, di escluder da esso i libri più importanti, e che a' giorni nostri hanno fatto più onore alla nostra lingua. Ne escluse anche gli altri Controversisti per tal' occasione in volgare usciti, e ne escluse il *Trionfo* della verità della Fede di Girolamo Savonarola, la *Difesa del Pontificato Romano, e della Chiesa cattolica* del P. Nicolò Pallavicino, l' *incredulo senza scusa* del P. Segneri, ed altri tali. Così ne escluse *il Messia venuto* di Giovanni Vincenti. Ven. 1659. e gli altri molti contro gli Ebrei: il Vincenti fu per altro proibito dalla Congregazion dell' Indice. Ora essendo il Censore stato Revisor dell' opera suddetta, si prese l' inaudita licenza d' interpolarne il Ms. in più luoghi, e d' inserirvi giusta il suo stile ingiurie personali contro l' avversario. Stette ciò assai tempo occulto, perchè l' Autore dal luogo della stampa era assai lontano; ma quando finalmente ne venne in lume, n' ebbe dispiacer sommo, talchè si è poi ristampato il libro, Milano 1734. ridotto all' esser suo, e detratto quanto d' ingiurioso c' era stato intruso. Veggasi la Prefazion seconda, in cui si legge: *come poi, e da chi, e perchè, fossero intruse quelle espressioni, essendosi il libro impresso in lontananza del suo Autore, non giova ricercarlo, o saperlo. L' Autore intorno a ciò fece al pubblico le sue giustificazioni ne' suoi* Colloquia Theologico-polemica. In que' *Colloquj* l' autore così parla: *quae ipsius Picenini, ac suorum famam denigrant &c. quidquid mordax &c. testor mea non esse; in cujus fidem exhibere possem autographum quod apud me est. Cujus vero manu, aut calamo irrepserint, ignorare liceat.* Siegue la suddetta Prefazione: *fatta questa dichiarazione al publico, cominciò a metter mano all' opera sua, ripurgandola da quanto erasi in essa introdotto, e riducendola conforme al suo originale.* Veggasi da questo, se de' Cattolici, e se de' Romani sia proprio l' allontanarsi mai dalla carità Cristiana, e dalla moderazione; e quanto a torto dalle passioni di qualche particolare altri cerchi di trarre argomento per

universale. In tutti i paesi del Mondo qualche disordine succede, e per attenzione che ci si abbia, in ogni paese qualche stampa avvien si vegga alle volte, che dal publico sentimento di quel paese discorda.

Quanto poi il nostro autore nello studio Teologico fosse forte, e quanto atto a giudicare chi sia eretico, e chi no, tra gli altri luoghi della sua opera può ravvisarsi dal seguente. Contro chi per iscusa d' uno Scrittore avea detto, che alcune cosette erano da lui state *scritte*, *siccome stimiamo*, *senza malizia alcuna*, la seguente mirabil regola stabilisce. *L' essere eretico consiste appunto in dir eresie con la persuasione di non dirle; ma bensì di proferire verità cattoliche* pag. 384. Si era creduto prima, che chi proferisce proposizioni erronee senza malizia, e per inganno, credendole cattoliche, non fosse eretico, se non materiale per dir così; e vero eretico all' incontro non fosse, se non chi con ostinazion le sostiene anche dopo essere ammonito, e fatto accorto del suo errore. Ora bella massima impariam per certo, e mirabil canone di dottrina. (367)

Ma quest' autore, che in materia di religione fu con gli altri così fuor di modo rigoroso, e delicato, era poi tale verso se stesso? le sue corrispondenze eran tutte con persone pie, e con anacoreti, e sopra libri divoti? le scritture, e le stampe, nelle quali si tien da tutti che avesse mano, trattavano de' quattro Novissimi? Ei non sembra sì scrupoloso, quando non vuole, che del nome di Portoreale, e di Arnaldo *veruno si pigli spavento* pag. 304. (285) E qual frase era mai quella sua, parlando d' uomini cattivi, o sospetti, di dirgli *abbandonati dalla divina Grazia?* pag. 634 (283) Così di Lutero, che morì *dalla divina Grazia abbandonato* pag. 302. (509) Così di quel Marchese d' Oria, che *abbandonato dalla divina Grazia se ne vivea*, pag. 522. (508) Questo parlare, e questo essere abbandonato il peccator ch' è in vita, può sanamente interpretarsi; ma non sanamente l' intende quella Setta pag. 511. (497) di cui è diventato una delle formole proprie, e caratteristiche, e che lo vuole un abbandono totale, con che non resterebbe speranza alcuna, nè possibilità di conversione; quando S. Agostino (molto da que' Settarj nominato, e celebrato, ma poco letto, e sempre o falsificato, o a rovescio inteso) chiaramente insegna: *Serm.* 351. *n.* 12. *Quicquid feceris*, *quaecumque peccaveris*, *adhuc in vita es*, *unde te Deus omnino*, *si sanari nollet*, *auferret*. Insegnò ancora qual sia l' abbandonamento di Dio quando disse *in Psal.* 147. *n.* 26. *Ecce deseris peccatorem*. *Ergo desperatio est?*

est? absit. Non ergo desperet nix, non desperet nebula, non desperet chrystallum. Ecco abbandona Dio il peccatore: dobbiam disperare adunque? lungi ciò. Non disperi nè pur chi è freddo come neve, fosco come nebbia, duro come cristallo. E quando scrive *in Psal. 6. n. 8. Ab interiore Dei luce secluditur; sed nondum penitus, cum in hac vita est.* Niuno adunque rimane mai veramente abbandonato. Al qual proposito aggiungeremo ancora di non sapere, su qual Teologia fondi il Sig. Censore la sua nuova dottrina; esser di fede, che un eresiarca non possa per divina clemenza essersi pentito in morte, e convertito a Dio. Ma lasciam di questo, essendo noi persuasi, che se mai in queste materie errò, non fu per malizia; e volendo credere, che in ogni caso d'ogni fallo si sarà pentito, e corretto; onde preghiamo ben di cuore la divina clemenza, pag. 522. perchè (508) voglia degnarsi di concedere al suo spirito quella pace, che il suo genio feroce non gli permise mai di godere in vita.

Sopra la verità delle amicizie che vanta non faremo esame, nè su le ragioni, che lo indussero a lodar qualcuno, affettando spesso di aver degli amici, perchè sapeva d'esser tenuto comunemente per esoso a tutti. Ma de' colpi, con cui ad ogni momento qualcun ferisce, o punge, chi potrebbe mai far registro? Ha il Boccaccio per un buffone pag. 572., vilipende il Guicciardini, biasima il Sigonio, strapazza il Pescetti, dà del petulante e ridicolo al P. Vecchi pag. 592., vuol che sia un *zibaldone*, certa opera del P. Grandi, e tocca *l'imperizia, e collusione de' suoi Revisori*. Così chiama *novello cucitore di zibaldoni*, e ricco d'*ardita imperizia* il P. Beretti Benedettino, pag. 578 che allora era ancora in vita; e contro il Sig. Gian Antonio Volpi, ora degnissimo Professor di belle lettere nell'Università di Padova, pag 540. col medesimo stile inveisce. Che smanie contro le edizioni del Bembo, del Chiabrera, del Trissino, del Petrarca, di Dante, del Castiglioni, pag. 184. e 228. ed altre! Qual dolore, perchè vien chiamato da tutti Cavaliere il Guarini, ch'egli non vuol fosse Cavaliere! Veggasi in tal proposito quel suo periodo, pag. 463. dove dopo aver detto: *dalla balordaggine di chi all'edizione;* si dimentica, che dovrebbe seguir qualche verbo, e proseguisce per mezza facciata, sempre infilzando sensetti diversi, senza conchiudere l'incominciata sentenza, talchè la balordaggine gli resta in mano. Contro varie opere del Guarini di nuovo ragiona, pag. 469. dove ha quella forma così nobile e Toscana, *non ci è da battere*. Cavaliere non vuol parimente che fosse

(562) (528) (449) (456)

il Trif-

il Triffino, benchè confeffi, ch'egli fteffo fi dicea *Comes & Eques*; quafi quel grand'uomo di condizion foffe, che aveffe bifogno di nobilitarfi con falfi titoli. Non vuol parimente, che il Tofone fi poteffe chiamar da qualcuno *Vello d'oro*. Altro efempio ci fovvien' ora dell'inutilità delle fue ricerche. A che ferviva mai per l'Eloquenza Italiana il cercar fe Erafmo foffe correttor mercenario di (552) ftampe, pag. 563. la qual per altro non è occupazione punto riprovabile, nè incivile? A che ferviva il ripeter le molte ingiurie altre volte ad Erafmo dette, e l'agitare, fe foffe illegitimo o no, quando egli fteffo nel principio della fua vita finceramente il dichiara?

Uno de' più frequentemente attaccati è il Crefcimbeni; il che non fu fenza gran nota d'ingratitudine, perchè una gran parte delle notizie regiftrate in queft'opera, era già ftata raccolta, ed è prefa benchè fparfamente, da lui. Nulladimeno di tanto in tanto amaramente l'offende, e il deride. Non vuole, che a lui fi badi, (445) nè *alle debolezze, e fofifmi della fua falfa dialettica* pag. 459. Quel (468) *buon galantuomo volle abellire la fua ftoria* pag. 482. con notizie fcandalofe. Tutto *è preferibile ai fofifmi della falfa dialettica, fupellettile ordinaria di chi effendo sfornito del fondo di buona lettura,* (438) *alza fopra chimeriche fottigliezze gran montagne d'errori* pag. 453. Mifero Crefcimbeni! or dove fono quefte montagne? non d'altro fi tratta quivi, fe non di fapere, fe con verità ei diceffe, che l'Ariofto fu il primo a far Comedie in verfo fdrucciolo, la qual cofa è certiffima; e fe con verità diceffe, che la Comedia del Nardi non è in verfo fciolto, ma fol l'argomento di effa, il che fra mezzo a molti guazzabugli, e contradizioni lo fteffo Fontanini confeffa.

Si sforza ancora di deprimere a tutto potere Anton Maria Salvini. Qual paragone, eterno Dio, preffo chi l'uno e l'altro abbia conofciuto! Profeffafi egli per altro fuo amico, e in fatti per via indiretta cercò più volte carpir da lui notizie, e lumi, il che piaceffe a Dio aveffe fatto affai più, ed aveffe faputo approfittarfene. Ma in ringraziamento lo dà per detrattore invidiofo, per autor di falfi rimproveri contro il Nifieli, e per uomo, non ufcito *dai riftretti* (548) *ti cancelli di baffezze puramente gramaticali* pag. 558. Così altrove lo chiama per derifione *miniera abbondante di piacevoli cofe grama-* (225) *ticali* pag. 242. Gl'imputa d'aver detto in voce qualche propofi- (242) zione, per cui l'attacca pag. 698.: quafi onefto, civile, e ragionevol foffe, l'attaccare i valentuomini che fcrivono per propofizioni, che fcritte non fi veggono, e per ciarle riferite. Afferma, che fue

delizie

delizie fu il Burchiello, *buffone scimunito da lui comentato* pag. 701. e ciò perchè alcuni passi di quel giocoso Poeta non per anco (525) intesi egli dichiarò. Si ride delle note marginali, ch'ei fu solito di fare a' suoi libri, pag. 693. e ne adduce in pruova le mentovate e (25) rigettate dallo Spanemio nel Trattato delle Medaglie (a). Ma chi gli riferì questo fatto, lo ingannò miseramente; perchè lo Spanemio all'incontro le loda, e quasi tutte le accetta. E' d'opinion diversa da lui nella prima, ma la ragione sta per Salvini, perchè o quella Medaglia, creduta d'Ovidio è falsa, com'è assai probabile, o fu mal riferita, ed intesa. Non si può senza sdegno, e senza dolore veder trattato così un Soggetto, che fece all'Italia infinito onore; che fu il più amabile, e il più pronto a dare a tutti quanto nella mente possedea, che si vedesse mai; e che fu una maraviglia di sapere, come attestar può chiunque famigliarmente usò con lui. Il nostro Censore lo burla per le origini delle parole Italiane, ricercate nel Latino, e nel Greco, il che secondo lui è sciocchezza grande, e per la quale altri poi *scappa fuora in mere piacevolezze*, pag. 455. Per tale vuol singolarmente far passare l'etimologia di *stravizzo*, che vuol dir simposio straordinario, pasto fuor del consueto. (441) Il Salvini deduce tal voce da *extra*, e da *bibitio*. Ne resta subito persuaso chi sa, quante voci Italiane comincianti da *stra* vennero da *extra*, come *straordinario*, *stravagante &c.* Dal popolo le sillabe replicate si mangiavano; il b si pronunziava spesso come v consonante, il che a tutti è noto, e il t avanti l'i come z, donde è venuto l'uso di far l'istesso in volgare: ecco però *stravizio*, ed ecco quanto naturale è la genealogia. Perchè non ci sarà stato il vocabolo di *bibitio*, se c'era *abitio*, *reditio*, che vediamo in Terenzio, e se c'era *bibitor*, che abbiamo in Sidonio? infinite parole erano in bocca del popolo, che non ci son rimase negli Scrittori. Con tutto ciò il Censore vuol che stravizzo si creda parola Gotica, e ciò perchè ha scritto il Vormio che *strava* (voce ch'altri tien per Illirica, e alla quale chi dà un significato, e chi un'altro) volesse dire presso i Goti convito *fatto in onore di alcun defonto:* nel qual senso non è mai stato usato *stravizzo*. Per questo vuol che l'originazione del Salvini sia un *indovinello*, e la vuole *infelice*, *inverisimile*, *e fredda*. Il raro dono, che in questa parte dell'erudizione egli avea, lo rese forse così altero, e così difficile, e schizzinoso. Ne dà un bel saggio, dove trattando del *Patasio*, operetta

(a) Tom. II. pag. 79.

retta di Brunetto Latini, riferisce, che il popolo Friulano chiama *pataf* lo schiaffo, e l' origine di tal vocabolo, e la ragion ne assegna *da lui solo scoperta;* cioè perchè il suddetto popolo ha lo schiaf-
(127) fo per un' Inscrizione: pag. 136. *come se una percossa data in viso con le quattro dita strette della mano, si pareggiasse a una lapida di altrettanti versi gettata nell' altrui faccia.* Ecco i veri fonti dell' etimologie non mai dal misero Salvini scoperti.

Troppo converrebbe distendersi, se ad esaminar si prendessero tutte le ingiuriose dicerie contro una gran parte del genere umano. Vogliam però finalmente passare all' ultima parte della relazion nostra con osservar solamente ancora i frequenti, e arrabiati colpi, co' quali il nostro autore si sforza di ferire un uomo, tanto alieno, e tanto nimico di brighe, che sette volumi essendo usciti contro la sua prima fatica intorno alla *Scienza chiamata Cavallaresca*, non solamente non ha risposto mai, e non solamente ha impedito ch' altri risponda, ma nè pur' uno di essi ha letto, il che per le sicure notizie che abbiamo, possiam con certezza, e con sacra attestazione di verità a tutto il Mondo affermare. Esempio unico sarà forse questo: ma egli avea già nel suo libro promesso, che tal sarebbe la sua condotta; non già certamente per disprezzo, ma perchè potendo qualunque opera in qualche modo a torto, o a ragione combattersi, *il farne* (a) *per questo un' altra nel soggetto stesso a che servirebbe, se non ad annojare il Mondo? Chi la prima approvar non volle, approverà la seconda? uscirà forse dopo questa alcun' editto, che sovranamente la quistion decida? non per certo. Or se così è, a che giova dunque gettare il tempo in materia che tu già sai, perdendo le nuove cognizioni, che in altra studiando fra tanto acquistar potresti?* Questa massima è tanto più opportuna in Italia, quanto che quasi nissun libro di qualche considerazione esce in essa, contro il quale non ci sia tosto chi prenda a scrivere. Suol farsi con maraviglia quest' osservazione dagli stranieri, che ne argomentano il fatale, e miserabil genio, qual per nostra sventura fra di noi regna. Ma aggiunse, l' autor suddetto, come *colui, che studiatamente scrive un Trattato, è tenuto a prevenire, ed alle difficoltà importanti prima ch' altri opponga, rispondere: ond' è, che non di rado la risposta ch' altri fa da poi, non tanto è una difesa del primo libro, quanto un' accusa.* Accennò nel luogo medesimo di non sapere a bastanza maravigliarsi, come uomini di studio si trovino, che tanto godano di batta-

(a) Sc. Cav. Lib. III. Cap. V.

battagliar con le penne. *Quando le Lettere, e gli ſtudj non operino anzi tutt' altro di porci l' animo in calma, di renderci alquanto ſuperiori al coſtume volgare, e di farci vivere alquanto più felicemente, e con maggior diletto degli altri, vana è tanta celebrazione, che di eſſi facciamo, e vani ſono eſſi ſteſſi. Vera coſa è, che naſcono talvolta certe neceſſità di ſcoprire l' altrui ſciocchezza, quando potrebbe con pregiudizio comune accreditarſi; e parimente, che l' oneſtamente contendere può ſervire a por meglio in chiaro alcuna dotta quiſtione: ma ſecondo il più delle volte, ſe tu da' libri di tal fatta levi le punture e i detti inutili, l' erudizione ſi riduce a pochi verſi; e ſi veggono le ſtampe fatte miſeramente ſtrumento non di publica utilità, com' eſſer dovrebbono, ma di private paſſioni; aſſai ſpeſſo con vergogna della profeſſione d' uomo di Lettere, la qual viene a manifeſtarſi non eſente dalle debolezze dell' infimo volgo.* Aggiunſe ancora, che quando uomini dotti in oneſta, e nobil maniera ſi profeſſano d' opinion diverſa, non ſarebbe allora ſenza vanità il dolerſene; ma che all' incontro *venendo ſcritto diſpettoſamente, e con ingiurie, e con diſprezzo, il ſaggio reputerà baſſezza d' animo, ed anguſtia di cuore l' inquietarſene, ed il badarvi, e riputerà ſciocchezza il dare a così fatti pazzi tanto piacere, quanto è il far conoſcere riſpondendo, ch' eſſi ebber forza di pungerlo, e di fargli noja. Non fece oſſervazione ſu la natura degli uomini, chi di sì fatte coſe ſi maraviglia, o ſi turba.*

Sembra, che così ſcriveſſe quell' autore ventott' anni fa non ſenza un certo ſpirito di profezia. Non già per quanto ſpetta agl' impugnatori dell' Opera ſuddetta, lodati all' incontro da chi gli ha letti per l' oneſto modo; nè poteva altrimente avvenire, eſſendo eſſi di nobil naſcita: ma in oggi di cotal Morale ſingolarmente ha biſogno chi appunto foſſe di condizion nobile, e coſe deſſe fuori, che aveſſero la buona ſorte di non eſſer dal Publico diſaggradite. Trovaſi ſubito chi ſentendoſi rodere da cieca rabbia, crede di far bel colpo, quando contro d' un tale oſa ſcrivere, e tanto più ſe oſa di ſcrivere incivilmente. Gli pare allora d' eſſerſi fatto uguale, e trovaſi talvolta ancora chi non nega a così fatti ſcritti l' Approvazione, per non eſſere informato, che le buone creanze fanno una parte de' buoni coſtumi. Quelli per altro, che dell' eſſer loro, e del ſapere anche col modo di parlare amano di dar publica, e indubitata pruova, e che ſon d' ordinario nomi abietti, e per ogni conto ignoti, non penſano, che tanto nuocono alle perſone di condizione le villa-

ne espressioni, quanto al Papa, e a' Cardinali le ingiurie, che al torso di Pasquino altri attacca. Non pensano quanto si pavoneggi in vano, chi alcun'opuscolo, di qual peso Dio vel dica, da fuori; perchè ciò può fare in oggi chiunque sa leggere, e scrivere: si è dato caso, ch'altri ciò faccia con infilzare una ventina di passi antichi dall'istess'opera impugnata imparati, di suo aggiungendo solamente il non intenderne nè punto nè poco la forza, l'effetto, il significato. Non pensano, che con tutta la filosofia di chi ne viene oltraggiato, e nol sente (anzi talvolta nol sa, perchè ha in uso sì fatte cose di non le leggere) gli amici, ei congiunti, che se ne sdegnano, rendon talvolta l'ardimento pericoloso. Non pensano sopra tutto, che in vece di disonore procurano quasi sempre gloria agli attaccati da loro, perchè il publico, che di tanta villania si sdegna, sempre maggiormente il suo favore verso degli offesi aumenta, e avvalora: quinci il verissimo detto, che ben sovente gli onori non tanto si debbono agli amici, quanto a'nemici.

Curiosità hanno molti di sapere, perchè mai tanto sdegno concepisse il Censore contro colui, che prendiam'ora a difendere; ma quegli ha detto sempre, che non farà mai la vendetta di palesarlo. Sappiam solamente, che dopo qualche fatto occorso, e dopo averlo conosciuto di genio troppo diverso dal suo, lettera gli scrisse, con cui secondo l'antico uso Romano rinunziava alla sua amicizia, e gl'intimava di non più scrivergli: *Componit epistolas, queis amicitiam ei renuntiabat* (a), come Germanico fece con Pisone: nè dopo di ciò volle mai più commercio alcuno con lui: ma per altro niun dispiacer gli fece, e gli procurò, nè risentimento dimostrò alcuno, benchè molte, e grandi occasion poi ne avesse, e benchè fosse a tutti noto, come e con parole, e con lettere procurava di concitargli contro tutta la terra, dipingendolo, qual solamente avrà potuto crederlo, chi non l'ha nè conosciuto nè letto. Ma non era necessario, che altra cosa intervenisse per renderglielo sommamente odioso, bastando, ch'ei fosse nel numero di quelli, gli scritti de' quali non sono stati dal publico mal ricevuti.

Non dispiacerà all'aggredito, che contro la sua regola, e il suo costume si faccia questa volta risposta per lui, perchè in questo caso la gran fama dell'Opera, e dell'Autor di essa, e le imputazioni ancora che quì da lui gli son date, rendon necessaria cotal difesa. Non sia chi opponga, che si risponde a un morto, perchè s'egli

tenne

(a) Tac. Ann. Lib. II.

tenne nascosto il libro, benchè terminato già di stampare, come a molti è noto, e se per paura nol volle publico, se non dopo morte, non era per certo possibile di rispondergli quand'era vivo. D'altra parte un autore è vivo finchè parla, e parla, finchè il suo libro gira. Or della risposta la migliore, e la più considerabil parte è già fatta, e consiste nell'esame, e nella relazione, che del libro suo abbiam distesa; potendosi da questa a bastanza intendere, quale stima si debba fare di quanto in esso per ogni conto contiensi:, aggiungeremo tuttavia alcune difese in particolare.

Nella Verona Illustrata si annoverò tra gli Scrittori Veronesi Giulio Cesare Bordoni, detto Scaligero, e si mostrò l'errore di chi avea supposta questa famiglia Padovana. Ora il Censore più e più volte afferisce, che malamente *fu trasformato in Veronese*, pag. 732. (706) e che i Bordoni furon *Cittadini Padovani*, *e non Veronesi*. Questo è un impugnar la verità conosciuta. Il Giraldi, che di Giulio Cesare amico fu, e famigliare, scrisse ch'egli era prima Bordoni di cognome, e che fu Veronese. Il Pola, che ne fece la vita, insegna, come nacque nel villaggio della Ferrara in Montebaldo, e come già vecchio, e trasferito in Agen, prendea piacere di parlar col Veronese Ceruti nel materno linguaggio più popolare. Il diploma stampato del suo Dottorato in Medicina lo enunziò così: *Julius Caesar Bordonus filius egregii viri Domini Benedicti civis Veronensis*. Queste, e più altre pruove si riferiscono nella Biblioteca Veronese, ove di lui si tratta. A che può servire adunque, senza addur ragione alcuna, dir cento volte il contrario? Cita una volta in corsivo pag. *613*. l'*Isolario di Benedetto Bordone Padovano*, quasi (606) tal fosse di quel libro il titolo, quando il *Padovano* non v'è altrimenti, e quando Benedetto dal Corte, che visse in quel secolo, tra' Veronesi distintamente si registra. Troppo religiosità all'incontro ha qualcuno imputata all'Autore, per non aver computato tra' Veronesi anche il suo figliuolo Giuseppe, benchè nato fuor di Verona, pag. 580. Ma gran diceria fa in tal'occasione il Censore per con- (570) vincere, che *il Bandello non fu Lucchese*, *ma vero Lombardo*, avendo forse sognato la notte innanzi, che nella *Verona* fosse chiamato Lucchese.

Maggior processo cerca formare all'autor di quell'opera in fatto di religione, per *una sua nuova proposizione in materia dello Scaligero*, *qual per degni rispetti non vuol riferire* pag. *661*. in quel (663) luogo; e guai se *la riferisse*. Allude all'aver lui detto, che non

mai Giulio Ceſare, ma Giuſeppe, dopo eſſergli ſtate manomeſſe in Agen le ſue ſacoltà, diventò Proteſtante, ed anco *non mai di cuore*, *nè da dovero*. Tocca però il Cenſore in più luoghi, come Giuſeppe *dentro*, *e fuori*, *nel cuore*, *nella lingua*, *e nelle carte*, *e ſempre di cuore*, *e da dovero fu nemico*, *e deſertore della fede cattolica* (494) pag. 508. Ma perchè dunque in materia di religione, e in favor dell'altre comunioni non iſcriſſe mai, quando avrebbe con ciò tanto migliorate le coſe ſue nel paeſe dove vivea? perchè non entrò mai in queſto punto in tante occaſioni, che nelle molte ſue Opere gli ſi preſentarono? Ora acciocchè appariſca, ſe con fondamento foſſe ciò nella Verona Illuſtrata accennato, e quanto a torto, e a caſo ſi aſſeriſca il contrario dal Sig. Fontanini, baſta ricordare ciò, che ſi legge nel ſecondo libro della vita del Peireſcio ſcritta dal Gaſſendo. Diſſe al Peireſcio lo Scaligero in Leiden, di voler procurare una ſeconda edizione del Cronico Euſebiano, già che poco contento era della prima, e di voler poi ritornare in Francia per laſciar l'oſſa preſſo quelle del padre ſuo. *Cum excepiſſet autem Peirес Kius*, *non eſſe illum igitur* ἑτερόδοξον *moriturum*, *illacrimatus Scaliger verbum ea de re non adjecit*.

Ma chi ha più inteſo ſtimar pregiudiziale alla religion cattolica, che i Letterati inſigni, e grandi dell'altre comunioni ſi ſentiſſero inquieti, e paleſaſſero di conoſcer la verità dalla noſtra parte? Si dovrà dunque tener ſegreto, ch'anche del grand'amico dello Scaligero, il Caſaubono, così parlò il Calviniſta Carlo Molineo in lettera, ch'or ſi vede riferita nella ſua Vita? *ab hinc triennium coepit de religione male ſentire*, *& inclinare in Papiſmum*: abbracciò in fatti ſotto gli occhi ſuoi il Cattoliciſmo Giovanni ſuo primogenito. Vero è, che affettò molte volte di parlare contro i Cattolici; ma il dichiarare altamente, che ſi dee ſtar con la tradizione, e di non volerſi lui allontanar dai Padri; e il trattar da ſolle chi affermava, la Scrittura eſſer chiara da ſe, e non aver biſogno d'interprete; e l'aſſerire, che con tal dottrina a tutte l'ereſie ſi apre l'adito; non era un ſoſcrivere alla fede Romana in tutte le ſue parti, e in tutta la ſua perfezione? Veggaſi la ſua epiſtola 243. nell'edizione di Rotterdam. *Tua quaeſtio pendet ab aliis*, *de quibus video noſtros contraria docere antiquis Patribus: ridicule faciunt*, *qui hoc negant*. *Pelagianiſmum ſunt qui fugiant*, *quum non animo advertant*, *ſe tranſire in partes Manichaeorum palam*, *& manifeſto*..... *Poſtquam reverentia ſublata eſt*, *quae debetur primis Eccleſiae Doctoribus*, *non*

poteſt

poteſt evitari, quin novae ſubinde pullulent opiniones τερατώδεις. *Non enim creditur Petro, qui negat* τὴν γραφὴν *eſſe* ἰδίας ἐπιλύσεως. *Quoties audivi concionatores qui dicerent: omnia pervia eſſe, omnia cuivis aperta, omnibus petentibus aſpirare Spiritum Sanctum. Audivi Pariſienſem miniſtrum* (du Moulin) *centies defendentem hanc theſin: Sacram Scripturam nulla cujuſquam interpretatione opus habere: Quum obiicerem periculum inſanae illi ſententiae conjunctum, nihil egi. At quae haereſis non admittitur, ſi haec doctrina admittitur?* Il noſtro Cenſore crede adunque delitto il mettere in viſta i ſentimenti, e le dottrine cattoliche de' Maggior Letterati fra' Proteſtanti. Non gli ſarà piaciuto adunque chi riferì quanto a queſte pendeſſe Ugone Grozio, e quanto foſſe vicino a paſſar dalla noſtra parte. Nè pur gli piacerebbe chi altrettanto faceſſe ſapere di Guglielmo Leibnitzio. Quel grand'uomo difeſe S. Tomaſo, nell'edizion che fece dell'opera di Mario Nizolio *De veris principiis*. Veggaſi il ſuo libro *De jure ſuprematus*, dato fuori ſotto nome di Ceſarino Furſtenerio l'anno *1667*. Pruova in eſſo, come tutti gli Stati Criſtiani debbon formare un corpo, di cui capo ſpirituale debb'eſſere il Papa, al qual ſi appartiene ſpiritual giuriſdizione ſopra tutti; e come l'Imperadore è difenſor nato, e Avvocato della Chieſa, e ſuo Generale contro gl'Infedeli. Con ragione ſopra queſto ſiſtema di Republica Criſtiana poſto innanzi da un Luterano ha fatto molta rifleſſione il Sig. Fontenelle nell'Elogio del Leibnitzio. Serva tutto ciò quaſi digreſſione, e ritorniamo a ſventar le cenſure.

Per battere al poſſibile il libro della *Scienza chiamata Cavallereſca*, tanto per l'innanzi eſaltato da lui, mette ſu i ſette Cieli altri libri, altre volte da lui deteſtati: e perchè in quell'opera ſi era fatta l'iſtoria del Duello, nato in figura di legal pruova di verità, e ſi era fatta l'iſtoria di queſto ſtudio, primo Scrittor fra' Duelliſti eſſendoſi moſtrato Paride dal Pozzo, e de' Pacificatori Rinaldo Corſo, replica egli più volte, che all'incontro i Duelli nacquero dalle gioſtre, e che *ſenza biſogno di ſalire ai tempi rimoti de' Longobardi*, dalle gioſtre parimente, e dalla Tavola ritonda ebbero principio i pravi coſtumi, *e i tanti libri di Duello, e di Pace*. Tanto in queſto bel volume ſta ſcritto; e vi ſta ſcritto poco innanzi, che il Re Artù con la ſua Tavola fu nel ſecol quinto; con che ſi verrebbe a raccogliere, che i libri di Duello, e di Pace cominciaſſero al tempo antico, e aſſai prima de' Longobardi. Parranno impoſſibili a molti ſtrambotti ſimili in perſona ch'era preſſo tanti in

ti in concetto di tanta letteratura, ma il libro nel qual campeggiano è ſtampato.

Aſſeriſce più d' una volta, che Dante fece i primi ſette Canti del ſuo Poema innanzi l' eſilio, e ne cita la ſua vita ſcritta dal Boccaccio, e altresì la bella ragione, ſopra la quale ei ſi fonda, del principiare il Canto ottavo, *I' dico ſeguitando*. Ciò fa per ribattere, chi nel ſecondo libro degli Scrittori Veroneſi affermò, aver Dante incominciato il ſuo Poema in Verona, e quivi negli anni, ch' ebbe di ripoſo all' ombra degli Scaligeri, averne anche fatta la maggior parte. Delle evidenti ragioni non ſi prende cura; baſta a lui di affermare il contrario. Ma che può riſponderſi alla menzione di Cane dalla Scala, e della ſua liberalità, che fa Dante non nell' ottavo, ma nel Canto primo? che può riſponderſi al mettere il principio del ſuo poetico viaggio nel mezzo del cammino di ſua vita, dopo aver' indicato nel Convito, che queſto è nell' anno 35. dell' età, e poichè tanti appunto ne avea, quando eſiliato a Verona venne? che può riſponderſi all' autorità di Giovanni Villani, il più vicino a Dante d' ogn' altro, che n' abbia parlato, e il qual da Storico, e non da Novelliſta ſcrivendo, narra nel libro nono, come quando fu in eſilio, fece Canzoni, e Piſtole, e fece la Comedia? La vita ſcritta dal Boccaccio non è in queſto di verun peſo, non ſolamente perchè Dante era già morto, quando quegli era fanciullo, ma perchè, come il Vellutello avverte, la ſcriſſe *più toſto da Poeta, come l' altre coſe ſue, che cercaſſe di dirne la vera ſtoria*. In fatti è ſeminata di più favolette, e fra queſte il Vellutello nominatamente computa, ch' ei ſcriveſſe ſette Canti prima del bando, e così quanto a queſto ſi annette. Per conoſcer l' inſuſſiſtenza, baſta notar la contradizione; perchè ſi dice nell' iſteſſa vita, che Dante incominciò nell' anno 35. di ſua età, dunque non prima dell' eſilio ſuo. Ben però il Sig. Biſcioni, nella Prefazione alle *Proſe* da lui publicate, ha detto, che avendo il Boccaccio ſcritta quella vita più da Poeta che da Storico, non merita fede nelle vanità che contiene. Quanto alla ragione replicata dal Cenſore, del leggerſi nel primo verſo del Canto ottavo, *Io dico ſeguitando*, queſta d' eſſere pur ricordata non merita. Potrebbeſi per eſſa dire, ch' anche l' Arioſto interrompeſſe, e poi in altro paeſe il ſuo Poema riaſſumeſſe, perchè dice nel principio del Canto 16. *Dico la bella iſtoria ripigliando;* e nel principio del 22., *Ma tornando al lavor che vario ordiſco*. Erra anche in altro il Cenſore; come, dove crede, la predizione del ri-

ovvero, che il poeta aver dovea dal *gran Lombardo*, esser da lui messa in bocca di Beatrice, pag. 142. quando quivi non Beatrice, (132) ma parla il suo tritavo Cacciaguida. Manca più volte anche il Boccaccio per non avere avuta notizia, come Dante casa, beni, e cittadinanza acquistò in Verona, e vi trasferì la famiglia tutta, qual lungo tempo in nobile stato ci si mantenne; di tutte le quali particolarità prima non conosciute, esatto conto si rende nel Trattato de' Veronesi Scrittori.

Contra il Trattato degli Anfiteatri si ripete dal Censore il detto di Giusto Lipsio, che gli Anfiteatri di pietra nelle provincie fossero *admodum crebra;* ma le dimostrazioni in contrario date, che fossero assai rari, non tocca. Si ride del non ricevere per Anfiteatrali certi avanzi di muro ovato, e semplice, che sono in Padova; ma pregato il Sig. Marchese Poleni di osservargli, gli ha giudicati per l'appunto anch' egli non più antichi che di quattro, o cinquecent' anni. Spruzza amaramente, che il Maffei copiasse i passi dal Glossario del Cangio *per farsene primo autore*. Se il Trattato degli Anfiteatri sappia di Glossarii, giudichi il Lettor discreto. Al Censore, che fuor delle ingiurie, e di certi grossi errori, tutto copiò quanto scrisse, dovea parer' impossibile lo scrivere altramente.

Contro il Ragionamento sopra gl'Itali primitivi, mette in burla l'erudizione Ebraica, pag. 187. 551. sembrandogli porla del tutto a terra con darle nome d'Aramea. Accomuna i pensieri di questo Ragionamento con quei del Postello, e del Giambullari, quasi fossero i medesimi, quando son più diversi, e più lontani, che il Cielo dalla Terra. Qualcuno stima, che tenda all' istesso scopo anche quello strale avvelenato: pag. 456. *si corse fino tra gli Aramei, per tacer degli Armeni, e degli antichi Pelasghi, confidenti di qualche nuovo e formidabile, e non già ridicolo allievo, e maestro della sua benedetta scuola Anniana, il qual di nascosto ha saputo approfittarsi della bella orazione di Pietro Proia alla sua Tetrapoli*. Che voglia con ciò dire; chi abbia trattato degli Armeni; come c'entri la scuola Anniana; chi se ne pruovi maestro, ed allievo, dicalo chi ha cognizione del Proia, e della Tetrapoli, già che a noi tutto questo è ignoto.

(174 540)

(441)

Contro l'edizione nel precedente Articolo riferita di tutte l'opere del Trissino, con cui a quel grand' uomo, alla sua famiglia, ed alla sua patria meritamente si fece onore, azione intenta di religion violata, e di *offendersi la memoria, e la riputazion sua, non*

senza

ſenza contumelia della Chieſa Romana, nel riſtamparſi il ſuo Poema (381) co' verſi *meritevoli di grave cenſura*, ch' egli ravveduto pag. 397. *riſtampò, e mutò*. Anzi bizzarramente ſi dice nell' Indice, che in quella edizione il Triſſino è ſtato perciò *calunniato*. Piaceſſe a Dio, che di tal colore foſſero le calunnie dal Cenſor ſeminate in queſto libro, e altrove. Il Poema del Triſſino ſi è riſtampato a Verona, come va per le mani di tutti, ſecondo l'impreſſione con Privilegio di Papa Paolo terzo uſcita, e dall' Autor medeſimo diretta. Quai ſieno i verſi offenſivi della Chieſa, dove ſi trovino queſte carte mutate, e riſtampate, e come ſi provi che l'autor medeſimo le rimutaſſe, il Cenſore non ha ſtimato bene di paleſare, onde con queſto carico ſi è rimaſo.

(478) Alla Tragedia della Merope oppoſizion fa mirabile, pag. 492. cioè *la comune trivialità dell' unico argomento*. Così leggiadro parlare il diremo unico, o triviale? veramente nel cattivo argomento ſta per l' appunto di quella Tragedia il difetto. Spiega poi, che il (481) Creſfonte d' Euripide pag. 495. *è citato da tutti i comentatori d' Ariſtotele, ond' è aſſai poca lode il trattar di nuovo in qualunque modo queſto triviale argomento*. Bella ragion per certo, e bella eccezione. Ma ſe taluno aveſſe condotto per via affatto diverſa dagli altri quel fatto, non avrebbe ſopra argomento vecchio fatta Tragedia nuova? Dice ancora, che le tante edizioni della Merope furon (450) *procurate con arti occulte:* pag. 464. forſe la negromanzia ci ebbe parte.

Rimprovera il da lui voluto avverſario d' aver detratto alla lode del Senator Bonarroti per aver detto nel Ragionamento ſopra (579) gl' Itali primitivi queſte parole di lui: pag. 588. *un mio illuſtre amico, del quale uomo non fu forſe mai, che l' antichità figurata meglio intendeſſe*. Se queſto ſia dir poco; ſe ſia un *chiudere con deciſiva fraſe* in anguſti confini; ſe ſi poteſſe dir più, dove di figurate antichità, e non d' altro ſi ragionava, giudichi ogni uom diſcreto. Ma proſeguiſce il rimproverato: *non parrebbe preſſo gli ſtranieri troppo ardito queſto mio dire, ſe l' opere di lui ſopra i Medaglioni, e ſopra i Vetri cimiteriali foſſero fuor d' Italia alquanto più conſiderate, il che dall' eſſere in noſtra lingua ſcritte, vien' impedito*.

Infuria all' incontro, perchè nel Proemio agli Scrittori Veroneſi ſi ſia lodato con ecceſſo un dotto di quella Città, preponendolo (683) *con gran ſemplicità deciſivamente* al Magliabechi pag. 679.: il che non ſi è fatto altrimenti, ma ſi è detto ſolamente, che *ſi udiron fore-*

foraftieri più d' una volta afferire, dopo aver ragionato con lui, che nelle bibliotecarie notizie fuperava il Magliabechi. Di quefta verità il Cenfore ha formata la fuddetta bugia. Ma fiaci lecito d' aggiungere, che fe ancora ciò fi foffe affermato, non farebbe ftata così erronea la propofizione; perchè chi conversò con quel valentiffimo e fingolar Letterato in Firenze, come noi per noftra buona forte molte e molte volte ci converfammo, ben fa, che il fuo profluvio di notizie non era in ogni materia, ma in alcune folamente, dove l'altro in pochiffime reftava corto. Il Sig. Apoftolo Zeno lo chiamò in una fua Differtazione (a) *di fcelta erudizione ornatiffimo*. Ma una fola particolarità potrebbe di ciò perfuadere ognuno. Il Magliabechi non avea letto libri Francefi, e non intendea quella lingua. Due rifleffioni fopra di ciò poffiam fare: l'una, che fi può dunque anche co' foli libri Latini, e Italiani diventar grand' uomini; l'altra, che non è dunque maraviglia fe il Veronefe, che dei Francefi ancora avea pratica, fodisfaceva talvolta più a' foraftieri, che di libri lo interpellavano. Adduce il Cenfore, ch'era perfona ofcura, dove il primo fu celebratiffimo. Nel non aver publicato nulla l'uno e l'altro fu eguale, ma quanto all'effer conofciuto non è maraviglia per certo, fe chi avea in cura la libreria del Gran Duca, e d' infiniti libri che poffedeva anche in proprio a' paffaggeri potea dar comodo, fi refe incomparabilmente più noto. Aggiungefi poi gentilmente, che tal lode farà nata dall'aver forfe *fenza grazia, inutilmente, e di nafcofto efpilati i fuoi zibaldoni, fingendo poi di non gli aver veduti*. Tante quì fon le menzogne, e le fciocchezze, quante le parole: que' zibaldoni vanno da gran tempo in Verona per le mani di chiunque gli vuol vedere: diafi un' occhiata a quanto nel fuddetto Proemio fi efpone, e tutto è fventato fenz' altro.

Or paffiamo avanti. Imputazione non s' intefe forfe più maligna, ma infieme più ridicola, della feguente: pag. 477. che *naufeando lodi ordinarie, con intrepidezza rifolve di farfele da fe folo; e fino di comporre a fe fteffo in altrui nome le Dedicatorie, e le ifcrizioni, che fenza pericolo di tralafciar nulla, contengano tutto il dicibile*. Perchè fi conofca, quanta verità fia in quefta pazza accufa, la quale i coftumi riguarda, e non il fapere, bafta ricordare, chi furon quelli, che fecero al fuo voluto avverfario l'onore d'indirizzargli l'opere loro. Gl'indirizzò adunque il Sig. Vincenzio Gravina due Differtazioni, una Latina, ed una volgare, ftampate a piè (463)

(a) Gior. Tom. IX. pag. 115.

delle Poesie del Guidi, e altrove; gl'indirizzò il Sig. Alberto Fabricio il tomo duodecimo della sua Biblioteca Greca; il Sig. Giovan Antonio Volpi, ora Professor di belle lettere in Padova, un' edizione di scelte Poesie latine; il Sig. Gentilotti Bibliotecario Imperiale, poi eletto Principe di Trento, una dotta epistola sopra alcuni antichi MSS. il Sig. Abate Conti Nobil Veneto la sua risposta al Negrisoli, scritta in Parigi, e stampata in Venezia, intorno alla generazione de' viventi; il Sig. Vallisnieri, e insieme il Sig. Gastone Giorgi, i Trattati sopra l'Origine delle fontane; il Sig. Lodovico Bourguet, Letterato Francese, il suo tentativo sopra la lingua Etrusca, con dare alla sua dedica forma d'Iscrizione antica; il Sig. Paolo Rolli la sua traduzion dall'Inglese de' primi sei libri del Milton; cinque eruditi Dottori della Sorbona il progetto d'una utilissima *Bibliotheca Alfabetica*. Altri ce ne saranno ancora, e forse non inferiori a questi, che ora non ci sovvengono. Opere vi sono in oltre al medesimo dirette, che per qualche accidente non sono state impresse, come una del P. Abate Bacchini, quale incomincia, *Mihi in ea orbis parte degenti;* e prende motivo dal libro del P. Germon *de veteribus Haereticis ecclesiasticorum codicum corruptoribus*. Ma in somma veggasi in grazia, se alcun sia tra questi, di cui si possa credere, che si lasciasse compor da altri, ciò che sotto il proprio nome era per publicare, e che si lasciasse por da altri in bocca le lodi, che per sua mera cortesia dar volea. Questo solo fa ampiamente conoscere, quanto tal'indegna calunnia sia nell'istesso tempo ridicola. D'uno stampatore dedica si ha di piccol libretto, la quale non fu suo lavoro; ma in quella niuna lode si contiene; bensì notizia di certi fatti, non essendo veramente una dedica, ma sott' altro nome un'apologia. Di qualche troppo eccedente onore, che essendo egli lontano dalla patria, a costui fu fatto, abbiamo inteso, com'ei si è sommamente confuso, e si è dolso acremente. Vivono in oggi tutti i degni Soggetti d'un illustre corpo, che possono attestare, quant'ei ne fosse innocente: vivon quelli di loro, che sanno con quanta forza anni innanzi avesse distornata alcuna dimostrazion somigliante, che a qualcuno era venuta in mente. Perchè dunque debb'egli pagar le pene di quell'odiosità, che così fatte cose eccitano, e traggon seco? Uso antico è, che quando altri con le stampe si rende noto, siccome da una parte gratuiti, e spontanei nimici gli si sveglian contro, che senza ragione, e senza misura lo vilipendono, e lo perseguitano; così dall'altra altri non manchino, che

che se ne innamorin troppo, e che senza moderazione fin dove mai non si dovrebbe, lo innalzino.

Ma venghiam finalmente a quella massima imputazione, della quale il Censore fa tanta pompa, e che tratto tratto con tanta civiltà, e con tanta grazia ripete: questa è, che il da lui destinatosi per avversario sia un *plagiario insigne* pag. *661.*, Tanto cercò disseminar da per tutto con la voce, e con la penna, e non mancano mai persone, le quali senza voler fatica di leggere i libri, nè di esaminar le cose, diano volentieri orecchio a quanto contro chi è più noto si sparge. All'istesso scopo indirizza suoi strali il Censore, ove ha, che i ladri pag. *496. letterarj colti inflagranti, come succede, si rendono poi scherniti e ridicoli; e che poco giova l'andarsi rampicando per forza quasi erba parietaria sulle industrie degli altri:* e dove ha, che il Daniello *non fu ingrato plagiario, nè malizioso copista; ma Scrittore onorato* pag. 513.; e dove loda chi non fu *plagiario per farsi bello delle cose altrui* pag. 588., dottamente affermando, che parlò contro questi plagiarii S. Paolo Apostolo. Non si faccia maraviglia di questo detto, nè ch'egli così bene intendesse S. Paolo, e il Testamento nuovo, perchè avea gran pratica anche del vecchio. Dove di propria autorità canoniza una Vergine consecrata a Dio per nome Colomba, portandone in pruova le menzioni, che si trovano della nota Santa Colomba martire, afferma, che parlò di lei S. Leandro nella Regola, e che la chiamò *santissima.* pag. 97. Questa novità rende subito curiosi di vedere il luogo di S. Leandro; qual ricercato nella raccolta dell'Holstenio, si troverà, come esortando lui non *Santa Colomba*, ma la santa vergine *Florentina* alla meditazione, gli dice così: *meditare ut columba sanctissima Virgo;* alludendo al passo così noto, e trito d'Isaia, *meditabor ut columba.*

(*663*)

(483)

(500)

(579)

Una tale accusa ha fatto venir qualcuno in opinione, che il Censore per disgrazia umana negli ultimi anni suoi qualche disturbo patisse talvolta nella mente; poichè tutte le opposizioni sembra potessero farsi all'aggredito da lui fuorchè questa. Taccia del tutto contraria è quella, che da chiunque si è compiaciuto impugnarlo, gli fu sempre data; cioè d'amar troppo di scostarsi da tutti gli altri. Il Censor medesimo lo decantava per autor di opinioni inaudite, e in quest'opera stessa lo rimprovera di pretender *nuovi sistemi:* or come può accoppiarsi questo con esser plagiario? Sa chiunque usò con lui, come pochi Scrittori non antichi ha egli avuto tempo di

 legge-

leggere, per essersi dato agli studj gravi così tardi, di che molto si duole, e per lo che è stato qualche volta dagli amici ripreso. Ora chi in questo libro la nuova accusa di plagiario incontra, attende con gran curiosità di sentire, qual delle varie fatiche di lui sia opera altrui, e non sua, o qual de' suoi assunti particolari sia stato ad altri involato, overo con ragioni da altri senza nominargli prese, sostenuto. Svela finalmente il gran segreto il Censore, e sparsamente cinque plagj nomina dal suo avversario commessi. Questi luoghi, e queste obiezioni osservando, vengono in mente que' titoli premessi dal P. Germon ad alcuni capi del suo libro *de veteribus Regum Francorum diplomatibus*, perchè si potrebbero per l'appunto, mutando qualche parola, con tutta giustizia in quest' occasione ripetere. *Fontaninus disceptationem, quam confutabat, non intellexit. Disceptationis titulus a Fontanino non intellectus. Disceptationis scopus a Fontanino non intellectus*; e così degli altri fino al fine.

La prima accusa si è, perchè l'aggredito da lui diede fuori l' (474) anno 1723. la bella Tragedia di Giovanni Rucellai, pag. 488. che non era mai stata publicata; ciò ch' egli non fece senza premettere d'averne avuto dalla gentilezza del Sig. Marmi un esemplar fedele, ch' era prima stato del Magliabechi. Pare con tutto questo al Censore di provare il plagio, e di vincer la sua causa, adducendo, ch' era famosa anche prima d'essere stampata; che fin nel 1666. il Magliabechi ne avea informato l'Allacci; che uscì dal Magliabechi *per la mercè* dal Marmi, che fu stampata in Roma nel 1626. e malamente fatta recitare nel Clementino, con arbitrarie mutazioni: nè pur perdonava a' suoi Revisori.

Nell' epistola premessa alla Merope nell' edizion di Modena, avea detto l'autore di quella Tragedia, come della perduta d' Euripide credea egli d' avere imparata la condotta dal legger la Favola 184. d' Igino la quale a parer suo ne rappresenta l' intreccio; e come al primo gettar gli occhi su quell' Autore gli era avvenuto di conoscere, che quelle Favole altro non sono che gli argomenti delle Tragedie antiche; e come se n'era accertato col confrontarne alcune con le Tragedie che restano: anzi trovata in Modena l'ultima edizione d' Igino, avea osservato da un testimonio addotto, come fu anche il Reinesio di tal sentimento. Quì il Censore: pag. (475) 488. *non serviva, che il banditore delle proprie lodi s' incomodasse dopo il primo avviso avutone dal solo Munckero* (editore) *a farsene bello, come di cosa sua, senza tema di entrare nei libri de Plagio;* perchè

perchè poi ha da entrarvi più volte, e per molti titoli. Or chi mai avrà così basso concetto dell'autore di quella Tragedia, che supponga non potesse nel leggere gli argomenti di Tragedie a lui note da se riconoscergli? Non fece tal riflessione il Munkero, il qual suppose all'incontro quelle Favole tratte da Scoliasti antichi, perchè non avea delle Tragedie particolar dilettazione; ma niente più facile che accorgersi di ciò, a chi ha l'antiche in pratica. Un'altra osservazione sopra Igino fece pure il medesimo editore pag. 488., che non è così ovvia come l'altra, e quale non potrà dir l'accusatore si fosse da verun altro fatta, perchè nè il Munkero, nè altro editore, o Critico se n'era accorto; cioè che nella Favola 184. il titolo è fuor di proposito, e il fine non ha che far col principio; perchè son due storie mal'attaccate insieme, e il titolo, e il principio di questa è nella Favola 137. Veggasi il proemio alla quarta Tragedia nel tomo primo del Teatro Italiano. (475)

Ora al terzo plagio chiamato ancora dal Censore pag. 488. *facezia*. Nel Trattato degli Anfiteatri parlando l'autore delle porte, e di quella che Lampridio chiamò *Libitinensem*, qual dichiara Dione esser quella, per cui si portavano fuori i morti, toccò, come negli Atti di S. Perpetua si nomina la porta *Sanavivaria*, parola inaudita, ridicola, e che non ha significato. Soggiunse però così: *io risposi tempo fa nel mio esemplare* (come può vedersi tuttora) *f. sandapilaria*; potendo quella anche così facilmente essersi detta dalle *Sandapile*, sopra le quali i morti si portavan fuori. Siegue poi: *della qual emendazione ora ho preso miglior concetto, poichè ho veduto aver così giudicato anche il Canonico Mazochio*, nel suo Trattato dell'Anfiteatro di Capua. Quì dà furiosamente all'armi il Censore, e mette fin nell'Indice, pag 789. *Mazochio espilato da un plagiario in una sua varia lezione*. Afferma, che dopo stampato il libro di quel Letterato, pag. 438. *l'unico, e primario autore di tutte le cose belle saltò fuora subitamente a farsi intendere, che il pellegrino pensiero era prima stato suo*. Giudichi il lettor discreto, se convenga, e se ben si adatti questo parlare al sopra riferito di quel Trattato. Giudichi, se con questo immaginabil pregiudizio a inferir si venga all'emendazione fatta dal Sig. Canonico. Giudichi altresì, se impossibile, o difficil fosse che anco l'autore di quel Trattato a questa gran maraviglia d'emendazione arrivasse, quando tant'altre negli scritti suoi ne ha tentate, e quando in quel Trattato medesimo tre ne fa in Tertulliano, due in Plinio, una in Plinio giuniore, una (475) (731) (475)

in Sve-

in Svetonio, una in Dionigi Alicarnaſſeo, una in Artemidoro, ed una in Dione, le quali non ſi trovano in verun altro, e le quali erano aſſai men patenti di quella, e non ſono ſtate dai dotti diſaggradite, nè rifiutate. Ma ſopra tutto lepida è la chiuſa, affermando in eſſa obligantemente il Cenſore, che l'emendazione dall'uno, e dall'altro fatta conſiſte *in una ſolenne freddura*, mentre ſecondo lui non va mutato niente, ed è ottima lezione *Sanavivaria*, *ſtante che per quella ſi portavan fuora gli uſciti ſani e vivi dalla pugna*, *là dove per l'altra ſi portavano i morti affatto*. Parrebbe, che per morti a metà doveſſero intenderſi i vivi e ſani; e che i vivi e ſani non poteſſero uſcir da ſe, ma aveſſero biſogno d'eſſer portati fuori per una certa porta a ciò deſtinata.

Ovid. *Dicite io Paean*, *&* *io bis dicite Paean*.

Or reſtiſi pur'egli co'ſuoi grazioſi penſieri, e col ſuo nuovo Dizionario latino *ſanavivario*.

I plagj però più enormi ſono, ſecondo ch'egli declama, li fatti a lui ſteſſo. Or quì principalmente è, dove ſi forma la riſpoſta da tutto il racconto, che della ſua pochiſſimo eloquente Eloquenza finor ſi è fatto; perchè da eſſo appariſce, che bel fonte potean'eſſere per peſcar belle coſe l'opere ſue. Seconda riſpoſta eſſer potrebbe la infallibil certezza che noi abbiamo, come l'opere ſue da colui, ch'ei dice eſſerne ſtato rubatore, non ſi eran lette (Ζεὺς δ᾽ ἄμμ᾽ ἐπιμάρτυρος ἴςω) da pochi giorni in qua ſolamente eſſendo ſtate da lui preſe per mano, col piacere di ritrovarvi dentro maraviglie perfettamente corriſpondenti a quelle, che nella preſente andiamo oſſervando. Ma venghiamo al preciſo. Due ſon le querele: La prima, perchè gli abbia il ſuo nimico, pag. 491. *con gran ſilenzio uſurpate anche l'intere provincie*, *come l'Auſtria*, *e la Neuſtria d'Italia*, *già prima giuſtificatamente oſſervate*, *e meſſe in luce nel* 1724. Afferiſce d'aver moſtrato a lungo nella vita di Monſignor Torre, pag. 217. come *la Geografia Longobardica congiunſe due provincie ſotto nome d'Auſtria*, *e d'Iſtria*; e che accenna ciò *in riguardo a chi dianzi con bel viſo ha voluto pigliarſi l'incomodo di adottare celatamente per ſue quelle oſſervazioni*.

Hom. (478) (202)

Se il Cenſore pretende di far'imprigionar come ladro di provincie a lui tolte ogni Scrittore, che ha nominato Auſtria, e Neuſtria, di troppa gente avrà biſogno per far così gran numero di catture. Chi potrebbe dire, dov'egli foſſe con la mente, quando ſi diede

diede vanto anche nell'Indice d'aver lui la Neustria, e l'Austria prima d'ogn'altro scoperte? I pochi versi, ne'quali di ciò egli parla, o niente hanno che non sia trito, o errori contengono, de'quali niuno si ritrova nelle poche parole, che di ciò fa il suo avversario; onde con qual fronte ardisce dire, che ha rubato da lui? Insegnasi nella sua Vita del Torre, che Liutprando chiamò Austria, e Neustria la parte orientale, ed occidentale del Regno de'Longobardi; il che è falsissimo, perchè non a tutto il Regno mirarono mai questi nomi, ma a una parte di esso; e per Austria s'intese la Venezia inferiore, e qualche volta la Venezia quasi tutta, e per Neustria ora la Venezia superiore, ora anche la maggior parte di ciò ch'or dichiam Lombardia, ma non mai la Toscana, nè l'altre parti ulteriori, anzi nè pur l'Emilia. Ma quando si vanta il Censore d'aver mostrato a lungo, come *la Geografia Longobardica congiunse due Provincie sotto nome d'Austria, e d'Istria*, non vien'a dire d'essersi affaticato per mostrare (sia detto con tutta riverenza) la sua ignoranza? poichè nell'Istria non ebbero mai dominio i Longobardi, e quando egli in un decreto di Liutprando legge, *si in Austria, aut in Histria fuerit*, erra miseramente, come errò anche il P. Beretti, dovendosi leggere *aut in Neustria*, che corrisponde all'Austria: sopra di chi era nell'Istria, nulla ordinar potea Liutprando. Veggasi la dotta operetta del chiarissimo P. Bernardo de Rubeis Domenicano *de Schismate Ecclesiae Aquilejensis*.

Insegnasi in quella Vita del Torre, che il verso d'un Ritmo Pipiniano va letto come il P. Mabillon lo diede, *Ab Austriae finibus terrae usque nostri terminus*, e che *terminus* vuol dir regione, e quivi *region Veronese:* quando in tal modo letto, non c'è significato, e spiegato così, non c'è senso; e quando il suo tanto deriso, e tanto vilipeso avversario con la seguente emendazione avea già risarcito il luogo: *Ab Austriae finibus terrae usque Neustriae terminos:* cioè, che la fama di quel Vescovo di Verona andava dall'oriente all'occidente, prendendosi quì queste voci in generale, e secondo il valore della origin loro; nè potendosi intendere, come ridicolmente vuole il Sig. Fontanini, che la fama del Vescovo di Verona arrivasse fino al Veronese.

Contro il dire che la Geografia Longobardica congiunse Austria, ed Istria, fa ancora, che in tutto il tempo de'Longobardi, continuò la geografia Costantiniana, secondo la qual si dicea *Venetia, & Histria*. Per unica pruova di tal'errore adduce egli il Capitolare di

re di Pipino, in cui ſi ha, *tam in Auſtria*, *quam in Iſtria*, *quamque in Aemilia*, *& Tuſcia:* ma coteſto è poſteriore a' Longobardi; e aggiungaſi, che in eſſo pure error ſi trova patentemente; perchè non ſi conterebbe l'Iſtria fra le parti principali dell'Italia, con tralaſciare la ſuperior Venezia, e la Liguria. Se *Auſtria* è quivi voce autentica, dee ſeguire *quam in Neuſtria*, di tutta la Venezia intendendo, e della Liguria. Null'altro ſi ha dal Cenſore in queſto propoſito, e nulla di queſto ſi legge nel ſuo avverſario: ma vi ſi legge all'incontro in poche parole l'origine di que' nomi, e come gli editori di Paolo Diacono equivocaſſero, mutando Auſtria in Iſtria, e come equivocaſſe Baluzio mutando in Iſtria la Neuſtria, delle quali coſe niuna ſi era mai ſognata da lui.

Strepito ancor maggiore fa il Cenſor noſtro, perchè il coſtituitoſi per avverſario pag. 491. (477) *abbia voluto furtivamente onorare il ſuo Diſco votivo con attribuire a ſe medeſimo* alcune coſe particolari. Quinci prende motivo di nominarlo pag. 461. (447) *arpia plagiaria intruſa ſin dentro nel comentario del Diſco votivo*. Stabiliſce, che il Plagio pag. 491. (477) poſſa *dirſi di ogni coſa letteraria*, *in qualunque materia conſiſta*, *o ſia ſcritta*, *o pure ſcolpita*, *e intagliata; e maſſimamente poi trattandoſi di ſolenni*, *e liturgiche formole antiche ſempre nel medeſimo ſenſo preſe da' noſtri maggiori*. Di queſte eſaggera d'eſſere ſtato *di naſcoſto ſaccheggiato* il ſuo Diſco, *da chi ſi luſingò di occultare il furto col ſolo imbrogliare alquanto alla ſua propria maniera di citare*, *e aſtutamente variare tutti numeri delle citazioni per fargli così parere ſuo ritrovamento*.

Da che ci è ſtampa, non ſi è più letta imputazion sì bizarra. L'anno 1717. ſi diſotterrò in Perugia inſieme con altri arneſi un belliſſimo antico catino d'argento, o vogliam dir piattello concavo, nel fondo del quale ſi legge, *De donis Dei*, *& Domni Petri &c.* Pochi meſi appreſſo Monſignor Bianchini lo illuſtrò con erudita operetta *De aureis & argenteis cimeliis*. Dieci anni dopo fu ſcritto ſopra il medeſimo dal Signor Fontanini. Prendendo però ora per mano il ſuo libretto, troviamo com'egli men propriamente battezò quel Criſtiano monumento per *Diſco:* non già che non poteſſe anche così chiamarſi, ma non dovea uſarſi tal nome nel titolo, quaſi foſſe il proprio ſuo, e ſpecifico, nè dovea chiamarſi aſſolutamente *Diſcus votivus*, perchè *Diſcus* da' Latini ſolea dirſi di coſe rotonde e piane, non di ordigni incavati, e cupi, come per detto di Bianchini è coteſto, *in morem catini concavo*. Molto impropriamente poi

te poi lo chiama *Votivus;* essendo che Votive chiamavansi le cose promesse in voto, o almeno presentate in sacro luogo, perchè quivi si stessero a perpetuo onore, e memoria, come i Clipei Votivi, che si attaccavano nell' alto dei Tempj. Ma questo bacino, o sia profondo piatto, fu lavorato per uso de' Sacerdoti d' una Chiesa di S. Pietro, e però vi si legge *Utere Felix;* nè fu fatto per voto alcuno, onde non può mai dirsi Votivo. Gli da ancora nome di *gabata*, e molto riprende di errore i Padri Bollandisti, e l' Alteserra, perchè hanno creduto, che *gabatae* fossero una specie di lampade pensili; ma che tal sia la verità, i passi stessi del libro Pontificale da lui addotti il dimostrano: perchè vi si ha, ch' erano *argenteae pendentes in catenulis;* ch' erano *pendentes ante altare;* e che stavan pendenti *ante arcus*. Forse tal nome venne da γαβαθὸν, ch' Esichio spiega per una spezie di vaso, qual potea molto ben servire per lampada.

Notò il primo illustratore, come la principal Chiesa di Perugia per testimonio di S. Gregorio era dedicata a S. Pietro; con tutto ciò non ad essa, ma asserisce il nostro autore, che appartenne questo piatto a S. Pietro di Roma, e vuole, che un soldato Goto il portasse insieme con gli altri arnesi ritrovati, a Perugia: e tutto ciò non per altro, se non perchè in poca distanza, e separatamente, *sub magnis tegulis*, furon trovate alcune ossa grandi d' uomo, il che per altro al Bianchini, qual diligentemente in quel tempo medesimo, e non dieci anni dopo, di tutto il fatto s' informò, non fu punto riferito. Tiene adunque, che questo fosse il tesoro di quel soldato: *Gothum vero militem cum thesauro suo sepultum habemus:* quasi uso fosse di sepelir col padrone i suoi denari ancora, essendosi ritrovate anche 138. monete d' oro. Ma sbagliò mirabilmente anche il primo illustratore, nel credere arnesi militari le ritrovate spoglie, poichè sono ornamenti femminili, onde può vedersi quanto ben convengano all' immaginario soldato. Anelli, e fibbie potevano esser di donna, e d' uomo; ma di donna solamente potean essere gli orecchini, e la catenella. Di queste catenelle non hanno inteso l' uso: erano smaniglie, che si portavano al braccio. Più grandi, e di forma differente eran le armille, che si davano in premio a' soldati, e che portavano talvolta i Principi ancora. Se n' è trovata una sola, perchè dovea esser quella, che i Latini chiamavano *dextrocherium*. Del destrocherio della moglie di Massimino fa menzione Capitolino. Il suo voluto avversario tra le anticaglie, trovate in

urna di vetro insieme con altri ornamenti, ed arnesi tutti femminili, ne ha più d'una affatto simile, ma di rame; perchè gli ornamenti, che le donne nobili portavan d'oro, le popolari portavan di metallo, lucido allora e lavorato assai gentilmente. Or lasciam di questo, e d'altre bizzarrie, quali nel Disco Votivo contengonsi, non volendo noi per quanto è possibile ragionar quì, se non di quanto al fatto presente appartiene.

In questo libro, trattando della formola Cristiana *De Donis*, adduce il Censore alquante Inscrizioni edite prima da altri più volte. Una sola ne da non più divulgata, avuta dal Senator Buonarroti: in essa legge ANATHEMA SIT A DCCCLXXI. molto ridicolmente spiegando, *anno* 871. Non si usava a quel tempo ancora l'anno di Cristo ne' monumenti, e l'anno non sarebbe mai posto così, nè in quel sito. La copia data al Buonarroti, e a noi da lui fatta già veder più volte, portava così: A. D. CCCLXXI. ma nel marmo dovea senza dubbio essere stato A. P. CCCXVIII. overo XIIX. cioè *anathema sit a Patribus* 318. come portava la consueta formola. Ma non ci svaghiamo.

Si è dato caso, che due di quelle inscrizioni si adducono anche dal suo avversario, perchè faceano a proposito suo. Quì dà nelle furie il Censore, lo dichiara plagiario detestabile, ed esclama, come abbiam veduto, che il plagio *è in ogni cosa letteraria*, *sia scritta*, *o pure scolpita*, *e intagliata*. Resta adunque intimato per suo autorevol decreto al coro degli studiosi tutti, di non addur più Inscrizione che nel Grutero, o che in altro libro si abbia; dovendo all'incontro comporsele di nuovo, e di sua testa, chi non vuol come plagiario esser condannato. Ma perchè non ha da esser condannato egli ancora, mentre prima di lui erano già publicate in più libri? Curiose circostanze non sono quì da tralasciare.

Una di quelle Inscrizioni tanto è lontano che l'avversario la prendesse dal Fontanini, ch'anzi prima di lui ei la riferì; e fu quella di Teodelinda a c. 319. dell'Istoria dei Diplomi, e degli Atti, stampata nel principio dell'anno 1727. dove il Disco votivo non uscì che sul fine dell'anno medesimo. In oltre egli la diede come sta, avendola egli stesso trascritta dall'originale in Monza, dove il Fontanini la copiò dall'*Iter Italicum* del P. Mabillon, nel qual libro è trasformata, e mirabilmente variata, e guasta: son diverse più parole, diverso l'ordine, e il sentimento: questo è il modo con che il Censor la diede, e con cui molte Inscrizioni tuttavia campeggian ne' libri.

L'altra Inſcrizione è del tempo del Re Liutprando. Dovendoſi nella Verona Illuſtrata parlar di Paterno Veſcovo, del quale unica memoria ſi ha in Inſcrizione ſtampata già dal Panvinio, e da altri, l'autore ſecondo l'uſo ſuo ſe n'andò a vederla in originale ne' monti del Veroneſe. Ritrovatala in due colonnette, la di cui conſervazione era quivi mal ſicura, ſtimò bene con elemoſina non tenue fatta alla Chieſa, che le poſſedeva, di farne acquiſto, per collocarle nel Muſeo publico. Traſportate però a Verona, e avendole in caſa propria, le ricopiò, ſenza errori, e le publicò con la forma de' ſtrani caratteri, il che da niun altro era ſtato fatto. Queſto è l'orribil plagio, che tanto dal Cenſore ſi decanta. Dio gli dia pace all'anima, e ſi degni di dar lume a que' pochi, che co' penſieri da lui bevuti tuttavia ſi ſtanno.

Forſe dirà taluno, l'intelligenza di quella formola pretendeva il Cenſore, che da lui foſſe tolta. Ma noi abbiam veduto poc'anzi, com'ei confeſſa, che *ſi tratta qui di ſolenni, e liturgiche formole antiche, ſempre nel medeſimo ſenſo preſe da' noſtri maggiori:* or perchè dunque ſi fa egli autore dell'intelligenza loro, e perchè dovea l'altro intenderle, e ſpiegarle diverſamente? borbotta non ſo che di citazioni, e di aſtuzie. Forſe vuol dire, che ſi citano da colui le antiche liturgie Greche, la formola delle quali fece intagliar Giuſtiniano in una ſacra menſa; e che quelle Greche parole erano prima ſtate citate da lui, che le avea fatte ricopiar nel Cangio. Vuol dunque far creder' impoſſibile, che ſenza di lui poteſſe aver' avuta il ſuo preteſo avverſario queſta notizia. Or perchè ſia noto, quanto ei s'inganni, veggaſi la Diſſertazione ſopra i preteſi frammenti Greci di S. Ireneo, ſtampata nel tomo 16. del Giornal d'Italia fin dall'anno 1713. e ſi troverà, come in eſſa ei citò per altro motivo appunto queſt'iſteſſo luogo delle liturgie, e appunto quelle iſteſſe parole, τὰ σὰ ἐκ τῶν σῶν σοὶ προσφέρομεν· *offeriamo a te ciò ch'è tuo, ciò che abbiam preſcelto dai doni tuoi.* Ma come potea rubarſi al noſtro Cenſore la vera intelligenza di quelle ſolenni parole delle lapide, s'egli per lo più non le inteſe? egli le ſpiega ſempre in un ſenſo, quando ſi trovano uſate aſſai più ſpeſſo in altro. Intende *de donis*, come ſe diceſſe *donum*, e come quella coſa iſteſſa foſſe il dono dal devoto eſibito, anche quando il ſignificato è, che non eſſa fu preſentata, e offerta, ma col valor delle offerte a quella Chieſa fatte fu coſtruita, e lavorata. Inſcrizione da lui non conoſciuta, e nella Verona riportata, parla così: *De donis Dei*

& S. Mariae, *& S. Stephani hunc pergamum feci:* ecco ſpiegato ciò, che in molt'altre è ſottinteſo. Anzi in tutte quelle, dove ſi dice *de donis Dei*, e inſieme di qualche Santo, il ſenſo non è, come quando nella Meſſa ſi profeſſa il pane, e'l vino, e l'altre oblazioni eſſer doni di Dio, ma bensì dalle oblazioni alla Chieſa da quel Santo intitolata fatte la coſa di cui ſi parla eſſer nata. Così malamente in quella d'Adriano pag. 21. ſpiega il Cenſore, che quel Papa *ſacris donariis adnumeravit* un portico; quando vuol dire, che con le oblazioni a quella Chieſa della Madonna fatte, Adriano l'avea fabricato. Perciò nell'Iſcrizion Veroneſe ſi dice, come quel Ciborio di pietra (dal Cenſore mal chiamato *Donario*) ſi era edificato *de donis S. Johannis:* e dal catino d'argento, di cui trattiamo, s'impara, com'era ſtato lavorato *de donis Dei*, *& Domni Petri:* donde ſi può riconoſcere quanto bene il Cenſor l'abbia inteſo, ſpiegandolo per donario votivo. Ma quanto in materia d'Iſcrizioni egli foſſe forte, appariſce dal ricever quivi per buona quella, che incomincia *Genio Domnorum Cereri*, pag. 37. la quale nell'Arte Critica lapidaria ſi moſtrerà patentemente eſſer falſa. E quanto foſſe forte nell'intender le figure, appariſce dal voler che in queſto monumento ſi rappreſenti la vittoria di Coſtantino contro Maſſenzio al ponte Milvio, prenunziata dalla Croce; quando non c'è ponte, non fiume, non Croce; e quando il fuggitivo abbattuto è a piedi, e ſi riconoſce per barbaro dell'eſſer quaſi nudo. Avea già inſegnato Monſignor Bianchini, com'era uſatiſſimo nel baſſo ſecolo, e fin da buoni tempi, d'indicare con quelle due figure le vittorie degl'Imperadori contro de' barbari, eſſendone piene le Medaglie, ed i medaglioni. Terminiamo ormai per non ci far veramente plagiarii, rubando al Cenſore l'uſo d'annojar molto, come ſuol fare con le ſue perpetue litanie di nomi, e con formar libri a forza di citazioni, e di coſe che ſon fuor del caſo.

Ma poichè tanto trionfa queſt'autore, nel dare al ſuo avverſario eletto la leggiadra denominazione *d'arpia plagiaria intruſa nel Diſco*, non ſarà egli giuſto, che noi facciam vedere, come la coſa ſta per l'appunto all'incontro, e che il Cenſore fu veramente plagiario, e rubò all'altro sfacciatamente? Se ſia vero, o no, giudicherà il Lettore. Nè toccheremo già, come da lui preſe, il diſtinguer la lingua comune dalla Fiorentina, il ravviſar l'argomento del Cresfonte d'Euripide in Igino, e non poche altre particolarità; ma due ſoli più ſenſibili, e più incontraſtabili furti ricorderemo. Abbiam

biam toccato nell'Articolo anteriore, come l'editor del Triſſino oſſervò nell'Edipo di Sofocle il motto uſato da quel Poeta ne' Frontiſpizj, ricercato prima da molti in vano. Riporta il Cenſore in queſt' opera tale oſſervazion come ſua. Non ſi può ſoſpettare, che ancor' egli da ſe l'aveſſe fatta, poichè è ben noto com'ei nulla ſeppe di Greco, pag. *397*. in fede di che ſcrive quì σητουμένου per ζητούμενον, e nel Diſco fa ὦ per ὦν, e quel ch'è meglio, cita Luciano *in Philopatro*, pag. *9*. volendo dire *in Philopatride*. Non potè egli adunque aver letto Sofocle in Greco, nè averci ritrovato quel paſſo. Ben potea leggere il primo tomo del *Teatro Italiano*, ch'è in volgare, e impararvi, che in quella Tragedia non va tradotto *Edipo Tiranno*, perchè τύραννος in Greco a' tempi di Sofocle non volea dir tiranno, ma Re, o Principe, e troppo diſconviene il chiamar Tiranno un Principe, che così parla al ſuo popolo: (380)

Non c'è fra voi chi più di me ſia afflitto;
Di voi ciaſcuno il dolor proprio ſente,
Io quel di tutti; in me tutto s'aduna.

e il quale dallo ſteſſo popolo vien detto nel fine,

uomo eccellente,
Che per render giuſtizia a' Cittadini,
Affetti non ſeguì, nè fece caſo
D'altrui ricchezze.

L'altro plagio del Cenſore è ancor più notabile. Si è veduto nel precedente Articolo, come nell'edizion del Triſſino, e nella Verona, fu interamente riſolto il famoſo queſito, perchè Dante chiamaſſe il ſuo narrativo Poema Comedia. Al Cenſore cotal novità non diſpiacque, onde ſtimò bene di ricopiarla, e di farſene autore. Dice adunque, che per dar fine a tante controverſie volea *ripeſcarne l'origine* pag. *163*.; e la peſca gli riuſcì fortunatamente, avendo ſubito ritrovato nelle ſtampe del ſuo voluto nimico il luogo deciſivo, nel quale appariſce, come Dante per Tragedia intendeva i componimenti di ſtil ſublime, per Comedia quei di ſtil mezzano, e per Elegia quei di ſtil dimeſſo. Da queſto paſſo dice il Cenſore pag. *165*., *veggiamo deciſa la gran controverſia ſopra il titolo di Comedia*, e molto ſi rallegra *d'eſſer giunto a comprendere* queſto ſegre- (151) (153)

to. Conferma con osservare, come Dante chiamò il poema di Vir-
(154) gilio Tragedia, pag. 166. e come il Boccaccio chiamò il suo Romanzo d'Ameto Comedia; tutte le quali cose nel Trattato degli Scrittori Veronesi pulitamente si leggono. Con maggior' artificio altri facilmente rubar potrebbe, ma con maggior' impudenza non è possibile. Altro di suo non aggiunse, se non il mettere a sproposito nell' istess' ordine chi chiamò elegia un componimento elegiaco, e latino. Nè quì si può dire, che venisse forse anche a lui l' istesso pensiero, e che osservasse anch' egli da se gl' istessi passi: poichè nell' edizion prima egli mise il Poema di Dante nell' articolo delle Comedie in verso, e lo pose in filza con quelle dell' Ariosto, e del Cecchi; nè parola disse, per cui sospetto mostrasse, che non fosse veramente Comedia; dove dopo veduto il cenno, ch' è nel libro de' *Traduttori* edito nel 1720., e dopo lette le riflessioni sudette ne' due libri vilipesi per altro da lui, francamente se le appropiò, e l' ha trasportato ora nella classe de' Poemi sacri. Anzi tanto divenne amico di questa denominazione, che chiama in questa edizione Poe-
(454) ma anche il Pastorfido, pag. 468. classe costituendo di Scrittori *intorno al Poema del Guarini*. Corrisponde ciò all' aver nell' altre edizioni messa la Teseide del Boccaccio fra le Tragedie.

Dicite io Paean, & io bis dicite Paean.

Non sarebbe fuor di ragione, prima d' uscir di questo paragrafo, il richiedere a qual fine il Sig. Fontanini, che tanto godeva di esercitare i torchi, nè volesse publicare mai, nè concedere a chi volea farlo e nè pur lasciar vedere tanti scritti, ed anche opere terminate, o quasi terminate, che gli andarono in mano di Monsignor Torre, del Cardinal Noris, e d' altri. Non sarebbe anche fuor di proposito l' additare, quante cose egli rubasse qua e là, e di quanta roba d' altri facesse uso. Due sole osservazioni aggiungeremo di fuga
(284) ancora. A c. 302. del suo libro ei scrisse, che Aldo il vecchio si chiamò Bassianas da Bassano; luogo dello Stato Veneto su la Bren-
(469) ta, che in altre parti si chiamerebbe a gran ragione Città. A c. 483. scrive che fu da Bassiano, Castello *nel territorio di Roma*. Perchè tal contradizione? perchè il primo errore è suo, e la scoperta posteriore è del Sig. Apostolo Zeno, dal quale l' imparò nelle *Notizie Letterarie* intorno ai Manuzj, premesse all' edizione dell' epistole volgarizzate di Cicerone, e uscite in luce l' anno 1736. in Venezia,
nove

nove mesi prima della morte del Fontanini. Quell' operetta è piena di belle, e di curiose notizie, e ne parleremo in miglior congiuntura. Nel bel principio di essa si scuopre il comune equivoco, che ha fatto credere Aldo da Bassano, bench'egli stesso si dicesse Romano. La pruova irrefragabile della sua vera patria son le parole di Aldo nipote, il qual dice al Cardinal Gaetani in una Dedica, come l'avolo suo traeva l'origine *ex eo loco*, *cui familia tua jus dicit*. Questa, e altre nuove osservazioni trascrive bravamente il Censore dal Zeno, e senza far di lui menzione come proprie le spaccia. Ben di suo mette, che *Bassianas nome Latino dinoti anche Bassano*, il che è falsissimo; e che quella *terra sia nelle vicinanze di Trevigi*, quando n'è lontana 22. miglia, ed è più vicina a Vicenza.

Ancor più notabile è l'altro plagio. Il medesimo Zeno nel tomo nono del Giornale publicò lunga Dissertazione al Sig. Fontanini stesso indrizzata, nella quale con autorità d'antichi Scrittori, e di moderni, e con monumenti autentici, e inediti, stabilì il tempo del Principato, della fuga, e della morte di S. Piero Orseolo Doge di Venezia. Diciott'anni dopo il Monsignore stampò sopra l'istesso argomento una Dissertazione anch'egli, ricopiando in essa pulitamente quanto di più considerabile nella prima si conteneva, e tutto spacciando per suo: di simil franchezza in tali circostanze non si troverà forse esempio. E questi è il Soggetto, che nel suo libro grida ogni momento contro i plagiarj alle stelle.

La quantità delle cose, che in quest'Articolo è convenuto andar toccando, ci ha fatto sfuggire un de' luoghi più notabili, ne' quali il Sig. Fontanini fieramente la persona poc'anzi difesa insulta. Questo è, dove a lungo parla del nome di Cassiodoro, quale afferma anche nell' Indice *con manifesta impostura*, *e contra ogni ragione mutato in Cassiodorio*. Quando furono per la prima volta stampate in Firenze le Complessioni, e che dal saggio del majuscolo carattere quivi posto si vide, come quel nome anticamente si scrivea, molti furono, che restando persuasi d'una tal verità di fatto, così cominciarono a scriverlo. Grand'affanno di ciò si prese il Censore, e incominciò a declamare in voce, e a fulminar per lettere, la sua indignazione intimando a chi tal novità abbracciasse. Quegli, che tal' operetta ritrovata avea, e data fuori, non si era veramente sopra di ciò data molta cura, e in poche parole di questo sì poco importante punto sbrigatosi, lasciava in arbitrio d'ogni valentuomo

lo scri-

lo scriver Cassiodorio, o Cassiodoro come più gli fosse in grado. Ma l'autor nostro, cui convien dir paresse, che la conquista d'un I di più potesse far pretendere all'editore il trionfo, non si diede mai pace; ed avendo veduto approvarsi l'inflettere così tal nome in non pochi libri di conto, ha finalmente perduta ogni continenza, e in quest'opera si è dato sfogo. L'opportunità di parlarne era grande; sì perchè trattava dell'*Eloquenza Italiana*, e sì perchè ne colse il motivo dal registrar nel suo Catalogo la traduzione fatta da Lodovico Dolce degli scritti di Sesto Rufo, e di Cassiodoro sopra la dignità de' Consoli, e degl'Imperadori. Incomincia il suo ragionamento così. *I molti nomi proprj di Cassiodoro*, pag. 621. dov'è assai da lodare la sincerità, di farci conoscere nel bel principio, come de' nomi Romani pochissima notizia avea. In quell'età fino a cinque, e sei, e sette uso era frequente di assumerne; come dunque son *molti* quelli di quest'Autore, che due soli gentilizii usò, oltre al prenome, e cognome? E come eran molti i suoi *nomi proprj*, quando il nome proprio, e individuante in ogni tempo non fu mai che un solo? Offervò il P. Sirmondo sopra Sidonio Apollinare, come negli antichi tempi il nome proprio consistea nel prenome, gli altri nomi essendo alle volte ne' fratelli gl'istessi; ma all'incontro nel secol basso nome proprio fu il cognome, che si mettea in ultimo; e che però ne' Fasti, e in altri monumenti si usava solo. Ora il nostro Maestro afferma, pag. 622. che *i nomi proprj di Cassiodoro giusta l'uso de' suoi tempi furon questi: Magnus Aurelius Cassiodorus Senator:* ma quali adunque furono i suoi non proprj? quali i gentilizj, e ad altri congiunti comuni? si confuta egli da se, soggiungendo poi, che il nome proprio e personale fu *Senator*. Le ragioni contro il *Cassiodorii*, come si ha tre volte a lettere cubitali nell'antichissimo Ms. sono oltramirabili. Afferisce, che *ciò è nato dall'accento grave Latino espresso dai copisti col raddoppiamento della lettera I*. Di che accento parli, altri lo dica. Afferisce, che perciò si trova ancora *Homerii* per *Homeri*, e *Divii* per *Divi:* dove mai cotal maraviglia si trovi, ha creduto bene di tener celato; ma con ciò molto all'oscuro della Gramatica latina, e degli antichi monumenti si mostra. Afferisce, forse per rivelazione, che così pronunziavansi i genitivi; ma come dunque si pronunziavano le parole dove li due i veramente ci sono? Afferisce, che dove l'Autore nomina *Cassiodoros praecedentes*, non parla della sua famiglia, ma d'un' altra; con che ci assicura, o di non aver punto quell'Epistola intesa,

(616) (616)

tesa, o di non aver messo gli occhi sopra quel testo già mai. Decide con asseveranza, che il Codice ove si ha *Cassiodorii*, sia del nono secolo: mirabil felicità! ma dato che così fosse, ve n' ha egli verun' altro da paragonargli in antichità per grandissimo intervallo? Or lasciamo di più perder tempo. Replica nel fine, lo scriver *Cassiodorio*, doversi attribuire *a sforzo di sofismi, e d' imposture*. Qual luogo possa mai aver quì l' impostura, posto ch' ei sapesse, e confessasse, così veramente leggersi nel Ms., chi potrebbe immaginar mai? ma questi erano i suoi consueti termini, più proprj per verità dello stato, onde veniva, che di quello a che era venuto.

Così aspra opposizione alla novità del nome di Cassiodorio ha cagionato, che l' editor delle Complessioni ci abbia conceduta una Dissertazione, ch' egli in questo proposito stese gran tempo fa, e dal publicar la quale era per altro lontanissimo, perchè appena si sovveniva d'averla fatta. Diremo prima l'occasione che la produsse. Trovavasi egli molt' anni sono in altro lavoro genialmente occupato, quando fu instantemente richiesto di volersi prender la cura d' una nuova edizione di Cassiodorio, desiderata da molti per esser quella del P. Garezio rarissima. Ripugnò lungamente; perchè se bene ei cercava di rimettere in Italia il gusto delle edizioni da tanto tempo dismesse, e di mostrarne il merito, e la conseguenza, questo però faceva egli suggerendole ed eccitando uomini dotti a intraprenderle, nè mai gli era venuto in mente di occuparvisi egli stesso: ma in quell' occasione amici così efficaci, e Personaggi così autorevoli, mentre si trovava per altri affari in Venezia, furon posti in opera, che non se ne potè al fine difendere. Assunta adunque così fatta impresa, vi lavorò attorno più mesi; quando trovandosi poi in Verona, intese aver lo stampatore mutato pensiero, e d' improviso senza dargliene avviso alcuno aver' incominciata una semplice ristampa dell' edizion passata. Infastidito da così pazzo procedere, interruppe, e abbandonò il lavoro, nè volle più sentir parlare di ripigliarlo. Ora una delle cose, ch' erano allora già in ordine, è la Dissertazione, con la quale trattando dei nomi di Cassiodorio, veniva a giustificare le mutazioni da lui fatte nel frontispizio. Apparirà in essa, quanto a torto le sue invettive profondesse in questo punto il Censore. Più di cinquanta manifesti sbagli d' uomini grandi in materia di nomi con quest' occasione si accennano; e di quelli specialmente, che hanno trattato dell' antiche Inscrizioni.

IL FINE.